L'EUROPA

DURANTE

IL CONSOLATO E L'IMPERO

DI

NAPOLEONE

STORIA DI CAPEFIGUE

VERSIONE ITALIANA

DI GIUSEPPE PAGNI

CON NOTE

TERZA EDIZIONE

VOLUME QUARTO

FIRENZE

PER L'EDITORE ANGIOLO USIGLI

1851

L'EUROPA

DURANTE

IL CONSOLATO E L'IMPERO

DI

NAPOLEONE

CAPITOLO PRIMO

DOMINIO DEL CONSOLE SUI GOVERNI ALLEATI DELLA REPUBBLICA.

Piano diplomatico del primo Console. — 1.° L'Italia. — Il Piemonte. — Riunione definitiva. — Consulta a Lione. — Istituzione della Repubblica italiana. — Presidenza di Bonaparte. — 2.° Olanda. — Modificazione nella repubblica batava. — Armamenti. — Occupazione militare. — 3.° La Svizzera. — Azione segreta del governo francese. — Turbolenze pubbliche. — Accettazione della mediazione. — 4.° L'Alemagna. — Intervento della Francia nella Confederazione germanica. — Protezione accordata alla Baviera. — Mediazione comune della Francia e della Russia. — Negoziazione di Laforest a Ratisbona. — Avviamento ad un *conclusum*. — Inquietudini dell'Enropa.

(1801-1802)

Le transazioni diplomatiche possono essere disconosciute in due maniere: o per l'espressa violazione delle loro clausole e degli articoli formalmente stipulati fra le parti contraenti, o coll'estendere

questi articoli in tal modo da ingrandire smisuratamente l'importanza d'uno dei governi intervenuti nei trattati, in pregiudizio dell'altro. In queste due ipotesi il diritto pubblico europeo stabilisce la possibilità d'una rottura e d'una guerra; perchè non deesi attenersi, sempre ai testi, essi non sono che un foglio morto, e tutto dall'interpretazione del loro spirito dipende. Se una delle potenze prenda misure che compromettano il riposo e la sicurezza delle nazioni, gli altri gabinetti si pongono in guardia e preparano i mezzi di arrestare i passi del popolo o del capo ambizioso; questo è ciò che accadde quando videsi il primo Console conquistare moralmente, in piena pace, maggior potenza diplomatica di quello che gliene avesse data la guerra.

Per intendere tutta la diplomazia del Consolato bisogna ritornare al manifesto pubblicato da Hauterive [1]. Talleyrand, sotto l'ispirazione del quale era stato scritto, vi stabiliva i principj del diritto d'alleanza in Europa, facendo benissimo comprendere: « Che la Francia doveva esercitare sui suoi vicini un' influenza decisiva, perchè tali erano le tradizioni dell'antica monarchia ». Rammentavasi che il trattato d'Utrecht, base della diplomazia di Luigi XIV, doveva servir di punto di partenza a tutto l'insieme della politica d'un governo forte e nazionale in Francia; ora, quest'influenza riducevasi: 1.° per la Spagna, alle conseguenze del patto di famiglia; questo patto non esistendo più materialmente, bisognava ristabilirne la morale autorità sopra nuove basi, e niuna corte poteva lamentarsi della preponderanza

[1] Vedasi il capitolo VII del tomo II di quest'opera.

che aveva acquistata il primo Console a Madrid. 2.° L'Olanda, dopo i suoi primi tentativi contro Luigi XIV, erasi ugualmente sottomessa all'azione assoluta del gabinetto di Versaglies; la diplomazia dell'Europa non aveva dunque di che mormorare se la Francia, sotto il primo Console riannodava una tale alleanza sopra più giovani basi. 3.° Ugualmente accadeva della Svizzera; ponendo i suoi reggimenti al soldo dei Borboni, serviva di frontiera alla loro monarchia. 4.° Il Piemonte pure si appoggiava alla Francia, e la casa di Savoja-Carignano provvedeva mogli, negli ultimi tempi di Luigi XV, ai cadetti della casa di Borbone. 5.° Nel centro dell'Italia l'antica monarchia erasi sempre mostrata l'alleata di tutti i piccoli principi: Napoli aveva Borboni della branca cadetta; Genova e Venezia erano sue alleate, e spesso il peso dell'ambasciatore francese era stato decisivo nel conclave per l'elezione d'un papa. 6.° Finalmente l'Alemagna, fino da Richelieu, era uno dei teatri soliti della politica del gabinetto di Versaglies: i principi e gli elettori erano in continuo rapporto col re di Francia; aveva sempre la diplomazia francese cercato di dominare le diete e fare un contrappeso alla casa d'Austria [1]. Dal che il primo Console concludeva che tutti gli atti fatti in virtù di questi principi, erano legittimi e conformi al diritto pubblico dell'Europa [2].

Dunque in virtù di queste massime aveva operato la diplomazia di Bonaparte nelle sue relazioni coi suoi vicini. L'Italia primieramente richiamava viva-

[1] Vedasi la mia storia di Luigi XIV, tomo III.
[2] Manifesto di Hauterive, cap. IV.

mente l'attenzione del gabinetto delle Tuillerie. Primo teatro della gloria del Console, colà aveva fatte tanto maravigliose conquiste, ottenute così facilmente tante vittorie; grande era il suo potere sui popoli d'Italia che gloriavansi annoverarlo tra i figli di lei più illustri; con facilità ne parlava la bella lingua, amava conversare cogli scienziati e gli artisti nati sotto quel cielo magnifico, Alfieri e Canova. Il Direttorio aveva costituito una moltitudine di repubbliche riconosciute dal trattato di Lunéville; uomo esperto e previdente, non aveva Bonaparte un' estrema confidenza in tutte quelle effimere creazioni, sebbene l'Austria stessa avesse ricevuto gl' inviati di quelle democrazie. Qualunque mente di qualche forza vedeva bene non esser quelli che temporanei stabilimenti, sui quali non potevasi contare [1].

Il Console aveva altri disegni sull' Italia; e come avrebbe egli potuto fidarsi della durata di queste istituzioni che non aveano alcuna radice nei costumi o nelle abitudini dei popoli? Se quelle forme erano utili per situazioni improvvisate; a misura che andavasi verso un governo regolare, non potevano servir di base a stabilire un reggimento forte e durevole. Bonaparte aveva già manifestato la sua volontà: il Piemonte ch' ei teneva in riserva sotto il nome di divisione militare, fu definitivamente riunito alla Francia, come i cinque dipartimenti della riva sinistra del Reno. Quest'atto ardito direttamente feriva gl' impegni presi colla Russia pel ristabilimento dei Carignani e le clausole segrete fissate con Paolo I; eransi sì conservate le forme d' un governo

[1] Discussione al Consiglio di Stato, anno X.

generale sotto la direzione di Jourdan [1]; ma le circoscrizioni francesi erano già ordinate, e preparavasi a Parigi un sistema di prefettura, che avrebbe ridotto il Piemonte alle dimensioni d'un semplice dipartimento.

Note partite dalla segreteria intima del primo Console, avevano insinuato l'idea d'una consulta a Lione, per regolare in comune gl'interessi italiani. La nota conservava ancora, per riguardo al governo di Milano, il titolo di *repubblica Cisalpina*; il volere di Bonaparte era di stabilirvi una più larga nazionalità, di formare un tutto di quei popoli divisi, d'ordinare infine una repubblica Italica, ad imitazione dei Romani, riserbandosene però la presidenza. Pensiero ardito e fecondo, ma minaccioso per l'Austria, e che rovesciava tutte le convenzioni diplomatiche. Se costituivasi la repubblica Italica che divenivano Napoli, gli Stati pontificj, il regno d'Etruria, di recente ordinato? Non tendeva ad inghiottir tutto? il ducato di Parma e gli ultimi possedimenti Austriaci nella Penisola? Una repubblica italiana presieduta da Bonaparte non era nè poteva essere che un annesso della Francia, e quest'immenso accrescimento doveva spaventare la politica dei gabinetti.

Non ostante il Console non esitò un momento; tutto ciò che aveva concepito, voleva eseguirlo con energia e perseveranza; ei non amava gli Stati privi di forza, i titoli senza effetto; ora [2], che poteva es-

[1] Jourdan aveva il titolo d'amministratore generale.

[2] « La Consulta di Lione, composta di quattrocento cinquantadue deputati, si riunì il 31 dicembre. Nulla fu dimenticato per dar risalto a questa gran solennità. La sala dell'assemblea era ornata con tutta la ricchezza e il gusto d'una nazione amica delle arti e dell'industria:

sere la Cisalpina o la Transalpina? parole vuote di senso; e Bonaparte per far cessare uno stato di cose molle e senza vita, immediatamente convocò a Lione una consulta di tutti i deputati di quelle repubbliche dalla conquista e dal capriccio create. Questi deputati erano numerosi; ne furon contati al palazzo dell'arcivescovado di Lione quattrocento cinquanta, tutti scelti con cura dalla nobiltà e cittadinanza, le due classi che in Italia avevano più specialmente abbracciato gl'interessi della Francia. Quasi tutti i nobili compromessi nel movimento di rivoluzione, eransi impegnati nei pubblici torbidi, e cercavano sotto la protezione di Bonaparte una guarentigia contro il possibile ritorno degli antichi governi; in Italia, come in Spagna, il basso popolo solo aveva conservato il sentimento della sua nazionalità; non aveva chi lo rappresentasse nella Consulta.

Videsi a Lione manifestarsi il carattere italiano; gli accorti modi, le adulatrici forme; Bonaparte ave-

una tribuna circondata di trofei che rammentavano le vittorie d'Italia e d'Egitto, era riserbata pel primo Console. La soffitta presentava l'azzurro d'un cielo serenissimo; diversi emblemi esprimevano l'amicizia della Francia e dell'Italia, e il pensiero d'unirsi in maggiore intimità. L'assemblea era presieduta dal conte Marescalchi. Ma prima che venisse aperta, il primo Console aveva mandato a Lione il ministro degli affari esteri, Talleyrand, il ministro dell'interno, Chaptal, il primo abile a cattivare gli uomini coll'accortezza e la seduzione della sua eloquenza; il secondo, col suo sapere e le sue profonde cognizioni nelle arti d'industria proprie a scuoterli. La magnificenza degl'inviati francesi, la loro gentilezza, le loro cortesie guadagnavano tutti i cuori. Erano già questi preparati dal ministro plenipotenziario di Francia, il consigliere di stato Petiet, che posto presso la Repubblica Cisalpina piuttosto come tutore che come ambasciatore, aveva saputo colla sua saviezza e gl'incanti d'un carattere dolce e conciliante, acquistarsi tutti i suffragi. La Consulta aprì le sue sedute il 4 gennaio, e formò i suoi uffizi. Il primo Console non vi si recò che l'11 ». (Atti della Consulta).

va tutto preparato nel suo consiglio segreto; le istituzioni, gli articoli stessi che impor voleva all'Italia. I deputati non ebbero che a sanzionare la volontà d'un padrone assoluto [1]; cancellavansi con un sol tratto di penna le memorie delle primitive repubbliche; accadeva in qualche modo moralmente come nel 18 nebbioso, meno la violenza perchè il carattere italiano piegasi a tutte le concessioni; formalavasi una grande istituzione, come il Consolato in Francia, per l'atto del Senato. Bonaparte si recò personalmente a Lione, confidava nel potere della sua parola; l'Italia intiera obbedivagli con entusiasmo, e dopochè erano stati firmati i preliminari di pace tutti i cuori gli volavano incontro. Magnifica fu la pompa del suo rapido viaggio a Lione: entrava in questa laboriosa città allo strepito dei medesimi scoppi d'affetto che salutarono

[1] « La repubblica Cisalpina, dicevano i membri della Consulta, invano cercherebbe nei mezzi suoi propri la via di assicurare la sua felicità. Sebbene solennemente riconosciuta dai trattati di Tolentino e di Lunéville, non saprebbe pretendere al suo nascere a quella considerazione che il tempo solo agli Stati concede.

« Ha bisogno d'un appoggio dinanzi al quale spariscano tutti gli ostacoli; ha bisogno d'un capo che coll'ascendente del suo nome, della sua potenza e del suo genio, s'innalzi e la sostenga nel grado che ella deve fra le nazioni occupare: ma quest'appoggio dove lo troveremo noi? I nostri sguardi inutilmente sonosi fermati su tutti i membri della nostra repubblica più degni della nostra confidenza; nessuno di noi offre ancora la guarentigia che ci è necessaria.

« Non basta dare una costituzione, bisogna saperla mantenere. Nella nostra situazione presente, un uomo solo è capace di renderci un popolo indipendente e rispettato; ed il solo voto che facciamo è, che il general Bonaparte voglia onorare la repubblica continuando a governarla, associando alla direzione degli affari di Francia, la cura anche di dirigere noi, finchè le leggi nostre siano stabilite, finchè tutte le parti del nostro territorio siano alle leggi stesse accomodate, e l'indipendenza della repubblica Cisalpina venga riconosciuta da tutte le potenze dell'Europa ».

il suo ritorno da Marengo; visitò tutto: le manifatture, i monumenti, la piazza di Bellecour, della quale aveva posta la prima pietra; le facciate dei grandi palazzi, che non ha guari circondavano la statua di Luigi XIV, venivano rialzate dalle loro rovine; manifestavasi una tale attrazione verso la sua persona che tutti accorrevano per vederlo e visitarlo come un re nei suoi giorni di gloria e di feste [1]. La Consulta soggiogata da tale incanto, non deliberò; accettò il decreto come era stato preparato dal consiglio segreto di Bonaparte. Erasi proclamata una costituzione per la Cisalpina; un tratto di penna bastò per cancellare quelle parole, si sostituì una repubblica italiana, della quale si offrì unanimemente la presidenza al primo Console, che aspettava la corona di ferro depositata per lui a Monza. Il Console si espresse con quella grandezza di parole antiche, che sapeva spiegare quando doveva compiere un vasto disegno o porre in opera una seduzione; disse ai duputati: « La repubblica Cisalpina deve la sua esistenza al trattato di Campo-Formio. Da quel tempo ha sofferto numerose vicende; gli sforzi stati fatti per costituirla hanno avuta cattiva riuscita. Invasa

[1] Ecco quel che scrivevasi da Lione sull' entratura del Console.

« Il 21 nevoso, tutte le autorità costituite ed i pubblici impiegati si sono riuniti presso il ministro dell' interno; il corteggio si è mosso alle due pomeridiane, coll' ordine indicato dal decreto del consigliere di Stato prefetto, e quello del generale Duhesme; è arrivato fino alla salita di Balmont, dove il primo Console è giunto alle otto: per tutto il tragitto, un' immensa folla che usciva da tutte le parti, sfidava il freddo e la brina per prodigare all' eroe francese i suoi voti, le sue acclamazioni, le sue grida di: Viva Bonaparte. Una Cavalleria brillante, numerosa ed a parte della gioia comune, precedeva e seguiva galoppando la carrozza del primo Console, senza disordine, senza sbagliare, senza far provare ad alcuno il minimo accidente ».

di corto da eserciti nemici sembrava perduta, allorchè per la seconda volta il popolo francese è venuto a vendicarvi e a rendervi la vostra indipendenza. Dopo quest'epoca cosa non s'è tentato per smembrarvi? ma l'ha vinta la protezione della Francia. Siete stati nuovamente riconosciuti a Lunéville; il vostro territorio s'è accresciuto d'un quinto; la vostra esistenza ha preso più forza; siete più potenti e con più speranze. Mi avete fatto conoscere ciò che importavami sapere per adempire all'incarico augusto impostomi dal mio dovere, come primo magistrato del popolo francese, e come creatore della vostra repubblica. Dandovi magistrati non ho obbedito a spirito alcuno di parte, ad alcuna prevenzione di luogo; non ho consultato che i vostri interessi. In quanto alle eminenti funzioni di presidente, non ho trovato fra voi persona che avesse bastanti diritti sull'opinione pubblica, che fosse abbastanza libera di pregiudizi, che avesse abbastanza reso grandi servigi al suo paese, per confidargliele. Ho letto con attenzione le osservazioni presentatemi dalla vostra deputazione dei Trenta; le circostanze interne ed esterne nelle quali vi trovate vi sono analizzate con non minor precisione che verità. Ne son rimasto penetrato. Aderisco al voto che mi avete espresso. Conserverò ancora per tutto il tempo voluto dalle circostanze il gran pensiero dei vostri affari [1] ». Già il Console, parlando quasi da sovrano,

[1] « Il primo Console ha ricevuto i membri della Consulta straordinaria, in numero di 450, ed ha discorso nella loro propria lingua dei cambiamenti dei quali si occupavano nell'ordinamento della loro repubblica, del rispetto che dovevano esigere per sè stessi divenendo una

decideva i destini della patria italiana, della quale così degnamente parlava la lingua. Per l'Italia, come per la Francia, non rimanevagli più che cingere la corona.

Questo stabilimento d'una repubblica nazionale, minacciava, ho detto, Roma, Napoli e la Toscana, e niuna reclamazione venne ancor fatta; era così generale la tendenza alla pace, che le ostilità sarebbero state male accolte dalle popolazioni; con reali motivi di lagnanze pure sapevasi aspettare per manifestare un risentimento. L'Austria specialmente si dovette preparare di lunga mano a far la guerra; non poteva dispensarsi dal ricomparire sopra un campo di battaglia, per impedire l'invasione della sua potenza. Invano la diplomazia delle Tuillerie insinuava che la presidenza di Bonaparte era una guarentigia per la stabilità delle relazioni in Italia, e che questa nulla aveva di comune colla magistratura del Consolato in Francia; invano note diplomatiche spiegarono: « Che si eviterebbero con questo mezzo i torbidi e le minacce *propagandiste* dei novatori »; il gabinetto di Vienna vide bene che era finita l'indipendenza d'Italia, e che Bonaparte mirava a porre in seguito questa corona sulla sua testa nella cattedrale di Milano. La polizia, per attenuare l'effetto politico d'un tal progresso nella carriera dell'ambizione, sparse al di fuori un' infinità di voci; venne annunziato infino per piacere

nazione libera, e de'doveri che per loro ne risulterebbero: esortandoli a porre in primo grado il mantenimento delle proprietà ed il rispetto per la religione ». (Dispaccio del luogotenente generale di polizia a Fouché).

ai monarchici, che Bonaparte non preparavasi uno stabilimento in Italia che per assicurare la sua sorte e il destino dei suoi; aggiungevasi che il suo scopo definitivo era di ristabilire i Borboni sul trono di Francia, creandosi, egli, re dei Lombardi. Questa voce era assurda; ma quali nuove non crede un partito, allorchè lusingano i suoi gusti, le sue speranze, i suoi affetti?

Gli atti della Consulta di Lione e la creazione della presidenza italiana a favore di Bonaparte occuparono vivamente l'Austria; e i giornali inglesi non erano meno inquieti della inclinazione degli affari di Olanda che tenevasi ancora sotto l'assoluta dipendenza di Bonaparte. Firmati i preliminari d'Amiens, i principi della casa d'Orange, tanto strettamente legati all'Inghilterra, avevano pubblicamente reclamato in favore della loro dignità di Statodero [1]; antichi alleati della casa d'Hannover,

[1] Ecco il testo della protesta:

Nota del principe d'Orange, diretta ad Hawkesbury nel lasciare l'Inghilterra.

« Il principe d'Orange, informato che le ratifiche degli articoli preliminari di pace tra S. M. B. e la repubblica francese, firmate il primo di questo mese, il 10 sono state cambiate, ed avendo cercato conoscere questi articoli quali sono stati fatti pubblicare dal governo, non crede poter differire più lungamente in una congiuntura tanto importante per i suoi interessi e per quelli della sua casa, di esporre liberamente i suoi sentimenti e i suoi voti a S. M.

« Le circostanze disgraziate che hanno obbligato il principe d'Orange, insieme colla sua famiglia, a recarsi in Inghilterra nell'anno 1795, sono troppo note perchè sia d'uopo di qui rammentarle. Accolto da S. M. colla più commovente benevolenza, ricolmo dei suoi benefizi, il principe d'Orange non ha cessato di sperimentare in questo paese la più generosa ospitalità, e di ricevere in tutte le occasioni le assicurazioni e le prove le meno equivoche del fermo interesse che S. M. e il suo governo continuavano a prendere, non solo per la sua persona e famiglia, ma anche pei numerosi e fedeli aderenti della casa d'Orange, e dell'antica costituzione della repubblica delle Provincie unite. Queste prove d'in-

non comprendevano che il gabinetto britannico avesse così abbandonato i loro diritti senza difenderli con forza; protestarono in conseguenza contro tutto ciò che erasi fatto fin dalla rivoluzione francese nell' Olanda loro patrimonio: principi riformati, avevano assicurato a quel popolo commerciante immensi vantaggi coloniali; tutto questo erasi dimenticato?

teresse sono state tanto moltiplici, che il principe d' Orange non ha neppur creduto necessario di reclamare formalmente le solenni promesse per le quali l' Inghilterra ha garantito nel 1788 la dignità di Statodero e le altre dignità ereditarie nella sua casa. Il principe d'Orange con dolore ha veduto il corso degli avvenimenti condurre insensibilmente uno stato di cose molto differente da quello nel quale furono contratte quelle promesse, e diminuire di giorno in giorno la probabilità che possano sortire il loro pieno effetto. Nondimeno, finchè è durata la guerra, non ha giammai dovuto interamente rinunziare a questa speranza, ed ha aspettato in silenzio l' esito degli avvenimenti.

« Ora che i preliminari della pace son conclusi colle condizioni dal pubblico conosciute, senza che sia a notizia del principe d' Orange *che nulla siasi stipulato riguardo a lui*, egli credesi in obbligo di rompere questo silenzio, e riguarda come indispensabile dovere di raccomandare nel modo più forte e pressante alla premura ed alla potentissima protezione del re, nell' occasione delle conferenze che avran luogo per la compilazione d' un trattato definitivo, gl' interessi suoi propri, quelli della sua casa e d' un gran numero dei suoi compatriotti, divenuti disgraziate vittime del loro zelo irremovibile per la sua persona e per la sua causa, della loro fedeltà a tutta prova all' antico governo della loro patria, e del loro attaccamento al sistema che ha tanto lungamente e strettamente unita la repubblica delle Provincie Unite alla Gran-Brettagna. . . .

« Il principe d' Orange crederebbe far torto ai sentimenti generosi del re e del suo governo, se egli allegasse i motivi sui quali fonda questa reclamazione. Non ha alcun dubbio che S. M. non gli trovi in fondo al proprio cuore, ed ama sperare che le disposizioni che egli prenderà a questo riguardo accresceranno altre obbligazioni a quelle d' ogni genere che egli ha, e la memoria delle quali non si cancellerà mai dalla sua mente.

« Il principe d' Orange prega milord Hawkesbury, di sottoporre la presente nota agli occhi del re, e di fargli conoscere le intenzioni di S. M. sul suo contenuto. Ei coglie quest' occasione per assicurare lord Hawkesbury della sua perfetta considerazione ».

Firmato. Guglielmo, principe d' Orange.
Hampton-Court, 13 ottobre 1801.

La protesta autentica fu diretta allo stesso lord Hawkesbury dal principe d'Orange. Appenachè i preliminari furono firmati, Bonaparte risolvette di rispondere a questa domanda di Guglielmo, unendo maggiormente l'Olanda agl' interessi francesi; e perciò credette necessario atterrare quel simulacro degli stati-generali, con quelle chiacchiere d'assemblee che avevano tormentato la politica e gl' interessi dei Paesi-Bassi. Seguiva all'Aja la medesima politica del 18 nebbioso a Saint-Cloud, con questa differenza però che gli Olandesi avevano un carattere più calmo, meno disposto a quelle romorose resistenze che in Francia minacciavano i movimenti politici.

I tre pensieri che volle Bonaparte effettuare sulla repubblica batava furon questi; concentrare il potere nelle mani d'un consiglio di Stato sotto un presidente, questo consiglio sarebbe il governo reale del paese. Tutte le assemblee dovevano essere secondarie e obbedienti; essendo perfettamente spento ogni sintomo di libertà, la dittatura morale resterebbe nelle mani del consiglio di Stato e del presidente eletto. Quest'ordinamento di governo doveva essere assicurato non solo dal voto del popolo, ma ancora da un'occupazione militare di francesi da 15 a 20,000 uomini, in certi posti a ciò destinati; situazione che permetterebbe ad un esercito di prender possesso dell'Olanda in una o due settimane. Finalmente si pubblicherebbe un'amnistia, le proscrizioni cesserebbero, i beni verrebbero resi ai loro antichi possessori, e si ricostituirebbe un potere forte quanto quello dello Statodero, ma senza i principi d'Orange. Così dappertutto l'opera del primo Console formu-

lavasi per la restaurazione dell'autorità [1]. A Parigi, fino dal 18 nebbioso, Bonaparte camminava verso la monarchia senza i Borboni; all'Aja si ricostituiva la vecchia Olanda meno i principi d'Orange, suoi veri fondatori e suoi capi ereditari.

Questa rivoluzione inquietò vivamente il gabinetto di Londra. Nonostante non poteva dolersene; impegnato già pei preliminari firmati e ratificati, tentò semplici reclami chiedendo che volessero dire i fatti accaduti in Olanda: « Speravasi farne un annesso per la Francia insieme col Belgio, e dare al Console nel nord quel che già aveva ottenuto nel mezzogiorno coll'Italia? » Fu risposto: « Che ogni Stato aveva il diritto e il potere di ordinarsi per il meglio dei suoi interessi: l'Olanda libera, perfettamente libera, aveva il suo rappresentante a Parigi come ogni potenza indipendente. Ciò che accadeva all'Aja non opponevasi in alcun modo agli ultimi accomodamenti, e, tutto ciò che allora progrediva verso la costituzione della società doveva dall'Europa essere accolto come un argomento dello spirito d'ordine e di giustizia che animava il primo Console ». Senza parlare del ristabilimento della casa d'Orange, facevasi travedere che i fatti accaduti all'Aja preparassero evidentemente una restaurazione in favore di questa casa; poteva anche risorgere in un riordinamento generale degl'interessi europei.

Queste spiegazioni dovevano facilmente confutarsi colla perfetta conoscenza di tutti i fatti; la corte di Londra era abbastanza illuminata per sapere che la rivoluzione dell'Aja era stata innanzi preparata

[1] La costituzione nuova dell'Olanda è del 17 ottobre 1801.

dal primo Console, di concerto con Schimmelpenninck, ambasciatore della repubblica batava a Parigi, uomo di spirito e di tatto, e totalmente devoto degl' interessi di Francia. Il partito d' Orange in Olanda informava esattamente i suoi principi di tutte le mene degli agenti francesi, dimodochè niente veniva ignorato a Londra; i motivi di lamento si accumulavano senza che si potesse contrariare la tendenza degli animi, talmente volti alla pace che i più potenti motivi non sarebbero stati accolti nè dal popolo nè dalla cittadinanza. Giungono così dei tempi nei quali un uomo ardito e forte può tutto osare in diplomazia; non trovando ostacolo, può avanzare senza timore: ma i malcontenti si accumulano, se ne serba memoria, e allorchè il giorno è venuto, scoppia la guerra con tanto maggior energia quanto più lungo tempo è stata a prepararsi. Tale fu la reale situazione dei rapporti fra la Francia e l' Inghilterra durante quest' intervallo; alle concessioni successe la guerra accanita; fino da quando si firmarono i preliminari di pace violenti torti esistevano da ambedue le parti.

Se l' Italia e l' Olanda stavano sotto l' influenza assorbente di Bonaparte, la Svizzera non era più indipendente: il governo consolare continuava la politica poco leale del Direttorio esecutivo [1]. Studian-

[1] Ecco come Bonaparte si dirigeva ai cantoni svizzeri:

« Bonaparte primo Console della repubblica francese, presidente della repubblica italiana, ai diciotto cantoni della repubblica Elvetica.— Da Saint-Cloud, l' 8 vendemmiatore anno XI.

« Abitanti dell' Elvezia,

« Da due anni voi offrite un affliggente spettacolo; opposte fazioni sonosi successivamente impadronite del potere; esse hanno segnalato il loro impero passeggero con un sistema di parzialità che accusava la loro debolezza e la loro insufficienza.

do un poco la situazione confederativa di quelle montagne, di quelle vallate, di quei bei laghi e di quelle

« Nel corso dell'anno X, il vostro governo ha desiderato che si ritirasse il piccolo numero di truppe francesi che erano in Elvezia. Il governo francese ha afferrata volentieri quest'occasione per onorare la vostra indipendenza; ma pochissimo dopo, i vostri diversi partiti si sono agitati con nuovo furore, il sangue di Svizzeri, per mano di Svizzeri è stato versato.

« Avete disputato per tre anni senza intendervi; se più lungamente foste lasciati a voi stessi, vi uccidereste per tre anni senza intendervi meglio. La vostra storia d'altronde prova che le vostre guerre intestine non hanno potuto mai esser terminate che per l'intervento efficace della Francia.

« È vero che io aveva preso il partito di non mescolarmi punto nei vostri affari; aveva sempre veduto i vostri differenti governi chiedermi consigli e non seguirli, e qualche volta abusare del mio nome secondo i loro interessi e le loro passioni.

« Ma io non posso nè debbo restare insensibile alle disgrazie alle quali siete in preda; recedo dalla mia risoluzione; sarò il mediatore delle vostre differenze; ma la mia mediazione sarà efficace, tale quale conviene ai grandi popoli in nome dei quali io parlo.

« Cinque giorni dopo la pubblicazione del presente proclama, il senato si riunirà a Berna.

« Qualunque magistrato formatosi a Berna dopo la capitolazione, verrà disciolto, e cesserà di riunirsi ed esercitare alcuna autorità.

« I prefetti si porteranno al loro posto.

« Tutte le autorità che saranno state formate cesseranno di riunirsi.

« Le riunioni armate verranno sciolte.

« La prima e seconda mezza brigata elvetica formeranno il presidio di Berna.

« Le truppe che esistevano innanzi i sei mesi ultimi passati, potranno sole restare in corpi.

« Infine tutti gl'individui licenziati dagli eserciti belligeranti, e che oggi sono in armi, deporranno queste all'ufizio municipale della comune dove nacquero.

« Il senato invierà tre deputati a Parigi: ogni cantone ugualmente potrà inviarne.

« Tutti i cittadini che da tre anni sono stati *landmann* o senatori, e quindi hanno occupato dei posti nell'autorità centrale, potranno portarsi a Parigi per far conoscere i mezzi di ricondurre l'unione e la tranquillità e di conciliare tutti i partiti.

« Dal canto mio ho il diritto di aspettarmi che nessuna città, nessuna comune, nessuna corporazione, farà cosa alcuna contraria alle disposizioni che vi ho fatte conoscere.

« Abitanti d'Elvezia tornate a vivere alla speranza!

ghiacciaie, di quei popoli così diversamente ripartiti, facile era dar giusta stima agli articoli deboli e provocanti di quella costituzione: popolazioni tanto diverse, interessi tanto ostili, tendevano naturalmente verso l'anarchia; nulla era più facile per una volontà forte che di dominare questo paese per costituirvi un potere passivo sotto la mediazione della Francia. La questione svizzera non aveva un solo aspetto, era insieme tedesca, italiana e francese; queste tre parti se ne disputavano la preminenza come le tre lingue; ora, dopo la Consulta di Lione, gli elementi erano affatto assorbiti in Bonaparte; l'azione francese e l'italica erano fra loro assolutamente confuse; non dovevasi più lottare che contro l'influenza austriaca, e il primo Console doveva apertamente combatterla. Nel moto anarchico che dichiaravasi in Svizzera, sperava Bonaparte che i cantoni verrebbero a porsi sotto la sua assoluta mediazione; ora, mediazione, nel senso del governo

« La patria vostra è sull'orlo del precipizio; ella ne verrà tolta immediatamente; tutti gli uomini dabbene seconderanno questo generoso progetto.

« Ma se, ciò che non posso immaginare, fosse tra voi un gran numero d'individui che tante poche virtù possedessero da non sagrificare le loro passioni e i loro pregiudizi all'amore della patria, popolo d'Elvezia saresti degenerato dai tuoi padri!

« Non v'è uomo di senno che non comprenda essere la mediazione della quale m'incarico, un benefizio per l'Elvezia, di quella Provvidenza che, in mezzo a tante dissoluzioni, a tanti urti, ha sempre vegliato all'esistenza ed indipendenza della vostra nazione, e questa mediazione essere il solo mezzo che vi rimane per salvare l'una e l'altra.

« Perchè finalmente è tempo che pensiate che se il patriottismo e l'unione dei padri vostri fondarono la vostra repubblica, il cattivo spirito delle vostre fazioni, se continua, immediatamente la perderà; e dolorosa cosa sarebbe il pensare che in un'epoca nella quale molte nuove repubbliche sono sorte, avesse il destino fissata la fine di una delle più antiche ». *Firmato* BONAPARTE.

francese, era dominio completo, incontestato; la Svizzera cessando di essere indipendente più non conserverebbe neppure, riguardo all'Alemagna, alcun rapporto di confederazione, capace d'equilibrare la potenza assorbente del primo Console; la mediazione diveniva il trionfo della preponderanza francese.

Per l'Austria era una questione forse più grave di quella del possesso dell'Italia, perchè la Svizzera teneva i passi militari; i montagnoli difendevano la chiave dell'Alemagna; non eravi più sicurezza per l'impero se un esercito francese dall'alto delle Alpi poteva precipitarsi nel cuore degli Stati ereditari. La Svizzera, nella sua neutralità, era una barriera per tutti; sottomessa a Bonaparte, diveniva una via militare per Augsbourg, Monaco, Vienna. Potevasi dissimularsi la natura della mediazione offerta? quale era il suo fine, il suo spirito? L'Europa conosceva il primo Console; dovunque posavasi la sua mano, chiamava a sè l'obbedienza; mai mescolavasi in un governo senza dominarlo in tutte le sue forme; la protezione offerta ai cantoni, l'intervento della sua diplomazia trasformavasi in una occupazione armata, per la Svizzera come per l'Italia; già alcune capitolazioni assicuravano alla Francia otto reggimenti completi reclutati nelle montagne, rinnovamento di quelle conchiuse sotto la vecchia monarchia. I deputati dei cantoni disponevansi a portarsi a Parigi per discutervi il patto di mediazione, e, sotto pretesto di reprimere le turbolenze che agitavano la Svizzera, molti reggimenti francesi venivano diretti a Berna e alle principali città dei cantoni; dicevasi è vero che ciò facevasi per aiutare un governo amico; ma il primo Console non

ispirava alcuna confidenza quando parlava della sua moderazione nella vittoria; l'Europa sapeva quanto dovesse fidarsene [1].

[1] Una nota diretta da Talleyrand a de Cetto, ministro di Baviera, dà la norma della politica di Bonaparte riguardo alla Svizzera.

Parigi, 23 vendemmiatore, anno XI.

« Signore: le relazioni di vicinanza che esistevano tra la Baviera e la Svizzera; e che debbono più fortemente riunire i nuovi acquisti che S. A. S. E. è per fare in Alemagna, han dovuto farle portare una affatto particolare attenzione sugli ultimi avvenimenti dei quali l'Elvezia è stata il teatro. Questo paese è da lungo tempo diviso. L'influenza dell'intrigo e dell'oro ha impedito fin qui che il governo, stabilito pei suffragj dei più, abbia potuto acquistare il potere necessario alla sua conservazione.

« Finchè l'opposizione si è limitata a misure insidiose ed oscure, il primo Console non ha creduto dovere intervenire in discussioni, alle quali il tempo o l'influenza del riposo generale dell'Europa promettevano sempre di porre un termine. Ma finalmente i nemici del popolo elvetico hanno tentato una opposizione strepitosa; si è versato il sangue, e l'Elvezia è stata minacciata da una rovina. In tale spaventosa congiuntura, tutti i voti hanno chiesta la mediazione del primo Console. Il partito stesso che erasi armato contro il governo, trascinato dall'opinione degli uomini che aveva dovuto ingannare per unirli a sè, videsi forzato ad invocare solennemente la mediazione della Francia.

« Le potenze del continente vicine all'Elvezia, non han potuto vedere senza timore le conseguenze esterne d'un disordine, del quale il focolare era stabilito in questo paese, ed in tale stato di cose, l'umanità, l'interesso della Francia e dell'Europa chiedevano che il primo Console desistesse dalla determinazione che aveva presa di non mischiarsi negli affari della Svizzera. Egli ha parlato come mediatore, come amico, e l'Elvezia è stata pacificata. Il popolo è ritornato ai suoi focolari. Quegli uomini semplici e probi vedendo che erano stati beffati, hanno minacciato colle loro armi i capi che avevano cercato di diffamare la Francia nella loro opinione, e che nei loro atti pubblici eransi permessi oltraggiarla. Il generale disprezzo fa oggi giustizia dei loro clamori.

« Tali sono, Signore, i fatti che ho creduto dovervi comunicare. Il primo Console non ha dovuto, non ha voluto abbandonare un paese che ha bisogno dell'amicizia della Francia, e che, senza il benefizio della sua influenza, in poco tempo sarebbe passato per tutti gli orrori dell'anarchia sotto l'antico giogo che stimasi fortunato di avere messo in polvere. Ma nel tempo che ha riconosciuto la necessità d'aiutare la nazione elvetica a fissare finalmente da sè stessa, ed in modo irrevocabile, il suo destino costituzionale, non ha mai cessato di vedere che

Questo intervento diplomatico tanto attivo ed invasore, Bonaparte ponevalo in opra fino sul centro dell'Alemagna. La dieta riunita a Ratisbona aveva sanzionato il trattato di Lunéville, sebbene gravosissimo pei principi tedeschi; gli elettori principi, vescovi del sant'impero, accolsero con una trista sollecitudine il rescritto che loro dirigeva l'imperatore per impegnarli a ratificare le stipulazioni fissate tra i plenipotenziari di Francia e d'Austria a Lunéville; fatale necessità per l'Alemagna, dopo la vittoria che il general Moreau aveva riportata ad Hohenlin-

la più perfetta indipendenza esser doveva la base della sua costituzione. Il diritto di ordinarsi, procurato all'Elvezia, è uno dei gloriosi resultati della guerra dalla Francia sostenuta contro i più forti eserciti d'Europa, e dei trattati che le han posto fine.

« È perchè l'Elvezia ottiene tal diritto per le vittorie e la politica benevola della Francia, che vuole il primo Console proteggerne oggi l'esercizio, ed assicurarsi che un pugno di turbolenti emigrati, disertori degli eserciti stranieri, e che poco fa portarono il ferro e il fuoco nel loro paesi, non riescano a privare dei loro diritti la quasi totalità dei loro concittadini. Non è per uomini di tal fatta che può invocarsi il trattato di Lunéville in ciò che riguarda l'Elvezia, ma bensì per la porzione grande del popolo che avrebbero essi voluto opprimere, e del quale viene dal trattato assicurata l'indipendenza. Questi uomini sono forse una parte tanto stimabile, tanto importante d'Elvezia, quanto l'Argovia, il paese di Vaud, e i baliaggi una volta soggetti, dei quali la Francia ha garantito i diritti politici, non solo nel trattato di Lunéville, ma in tutti quelli che dopo la guerra hanno maggiormente stretti gli antichi legami della Francia e dell'Elvezia?

« S'intende che sono essi che cercheranno di spargere, che la repubblica Elvetica, potrebbe esser tratta per spirito d'imitazione ad avere col primo Console, i rapporti che uniscono questo colla repubblica Italiana. Ma questo pensiero tanto è lungi dalla previdenza del primo Console, quanto opposto a tutte le sue determinazioni; e la sua intenzione formale è di non concorrere all'ordinamento della Svizzera che per assicurarle una indipendenza. Son persuaso, Signore, che voi vorrete trasmettere a S. A. S. E. le comunicazioni che ho l'onoro di farvi e delle quali essa non mancherà di valutare l'importanza.

« Ricevete l'assicurazione della mia alta stima ».

C. M. TALLEYRAND.

den, e Bonaparte a Marengo. Ma questo trattato di Lunéville supponeva un vasto sistema d'indennizzazioni accordate ai principi sagrificati dalle stipulazioni diplomatiche; e, per esempio, il Granduca di Toscana qual compenso doveva ricevere per gli stati che aveva perduti? La cessione di parecchi dipartimenti della riva sinistra alla Francia esigeva pure indennizzazioni in seguito dello spogliamento di molti principi sovrani e vescovi che vi esercitavano il loro potere. Qual compenso dovevasi dare? In queste stipulazioni farebbesi pure la parte della Baviera; quest'elettorato, senza dubbio, aveva tentata la guerra contro la repubblica; ma, secondo le antiche tradizioni, la Francia doveva proteggerlo contro le invasioni della casa d'Austria. Tutte queste questioni dovevano dunque esser trattate alla dieta allora riunita a Ratisbona.

Nelle deliberazioni d'un'assemblea di principi elettori, il primo Console volle procurarsi un'azione diplomatica nel centro stesso dell'Alemagna; aveva egli poco interessè positivo ad accomodamenti puramente germanici; a lui cedevasi la riva sinistra del Reno come esecuzione pura e semplice del trattato di Lunéville, solo punto che lo interessasse; l'affare delle indennizzazioni era tutto alemanno; trattavasi di regolare interessi di famiglia, la dieta dunque doveva rimaner padrona, e niuna potenza poteva mescolarsi nelle sue deliberazioni. Pure Bonaparte non intese che gli affari germanici potessero regolarsi senza di lui; desiderò crearsi nella dieta, come altre volte l'aveva voluto il cardinal Richelieu, un azione mediatrice; sembra ricordarsi che il gran cardinale stipendiava contro l'Austria tutti i piccoli

principi protestanti e che varj trattati ed alleanze di famiglia avevano unito la Baviera e il Wurtemberg, i principi palatini alla corona di Francia; dal che concludeva che il gabinetto delle Tuillerie poteva legittimamente prendere un posto nella deliberazione della dieta riunita a Ratisbona.

Per giungere a questo risultato d'un' azione diplomatica influente, risolvette Bonaparte d'essere in unione con altra potenza ugualmente cupida di esercitare un potere sull' Alemagna; forse, solo, avrebbe il Console trovato ostacoli, impegnando una lotta diretta colla casa d'Austria, e la diplomazia francese non sarebbe stata abbastanza ascoltata a Ratisbona. Per dominare sulla dieta, si fecero proposizioni alla Russia. Se i legami intimi che univano Bonaparte e l' imperatore Paolo avevano cessato d'esistere; se il nuovo imperatore non riavvicinavasi al primo Console che diffidando, queste prevenzioni non giungevano fino a fare sconoscere alla Russia i suoi propri interessi: quando dunque il Console fece proporre ad Alessandro una intervenzione comune negli affari d'Alemagna, lo trovò dispostissimo ad agire di concerto. Era una delle più antiche pretensioni della Russia intervenire nel centro dell' Alemagna; come la Francia, vi cercava la Russia le sue alleanze di famiglia; molte granduchesse russe erano nate in seno dell' impero germanico, e vi possedevano feudi ed appannaggi.

Quindi, dovè afferrare con premura Alessandro la proposizione che gli faceva la Francia d' un intervento comune, d'un simultaneo protettorato; tutto ciò che faceva avanzare la potenza russa verso i grandi destini era un movente pel gabinetto di Pie-

troburgo; egli accettavalo da qualunque mano gli venisse offerto. Il primo Console accreditò presso la dieta di Ratisbona un plenipotenziario abile ed uso alle negoziazioni diplomatiche, Laforest, il primo segretario di Giuseppe al congresso di Lunéville. Laforest apparteneva all'antica diplomazia, perchè era già cavaliere d'ambasciata sotto De Luzerne, ministro agli Stati-Uniti: uomo d'esperienza e d'abitudine diplomatica, aveva ottenuto la confidenza di Talleyrand, e dopo la pace di Lunéville fu mandato come ministro a Monaco. Di là, de Laforest si recò a Ratisbona [1] per intendersi con de Bulher,

[1] Tutta la corrispondenza di Laforest alla dieta di Ratisbona è benissimo condotta; eccone alcuni tratti importanti.

« Il sottoscritto, ministro straordinario della repubblica francese presso l'impero germanico, s'è dato premura di trasmettere al suo governo il rescritto comunicato dal suddelegato di Boemia alla deputazione straordinaria dell'Impero, nella seduta del 24 agosto 1802, ed ugualmente al sottoscritto comunicato, il 28 del detto mese. È incaricato di trasmettere alla deputazione le seguenti osservazioni: al primo Console è sommamente dispiaciuto vedere che le sue intenzioni pel consolidamento della pace e della prosperità del corpo germanico siano state disconosciute. Poichè gli vien rimproverato di non aver risposto alle aperture fatte da S. M. I. e R. dopo la conclusione del trattato di Lunéville, e d'aver così ritardato, per l'Alemagna, questa interessante porzione dell'Europa, i vantaggi della pace, deve dichiarare che le proposizioni, sebbene confidenziali e segrete, che sono oggi pubblicamente richiamate dalla corte di Vienna, ben lungi da esser proprie a procurare l'esecuzione dell'articolo 8 del trattato di Lunéville non possono tendere che ad allontanarla, per questo che invece d'indicare i mezzi di provvedere all'indennizzazione di tanti principi secolari, che avevano fatto perdite considerevoli, non avevano altro scopo che regolare il compenso dell'arciduca Ferdinando, impiegandovi i dominj laici ed ereditarj. I progetti della corte di Vienna tendevano a portare il suo territorio fino a Loch, ed avrebbero conseguentemente avuto per effetto di cancellare la Baviera dal numero degli Stati.

« La giustizia e la generosità, che sono sempre le prime ascoltate nel cuore del primo Console, gli hanno dunque fatta una legge di obliare i torti che l'elettore potesse avere avuto verso la Repubblica, e non lasciare perire uno stato debole, minacciato, ma pure garantito fin qui

inviato russo; ambedue agirono come mediatori; da questo punto intervennero uniti. Le note furono firmate simultaneamente per dar maggior peso all'intervento delle potenze mediatrici, che presero am-

dalla politica dei governi interessati al mantenimento d'un giusto equilibrio in Alemagna; perchè se l'equilibrio dell'Europa vuole che l'Austria sia grande e potente, quello dell'Alemagna esige che la Baviera venga conservata integra e messa al sicuro da ogni ulteriore invasione. Che diverrebbe il corpo germanico, se i principali stati che lo compongono vedessero la loro indipendenza ogni momento in pericolo? E l'onore di questa confederazione non soffrirebbe per l'abbassamento d'un principe, la di cui casa ha così lodevolmente concorso allo stabilimento e mantenimento della costituzione Germanica? Non dunque a Parigi le istruzioni della corte di Vienna sugli affari d'Alemagna potevano venire accolte; e sebbene essa le abbia poi rinnovate a Pietroburgo, non han potuto avere un miglior successo. L'anima grande e generosa dell'imperatore Alessandro non poteva permettergli di trascurare gl'interessi della Baviera, che ugualmente gli venivano raccomandati dai legami del sangue o dai calcoli d'una saggia politica. Non avendo potuto riuscire nè a Pietroburgo nè a Parigi, la corte di Vienna non per questo meno seguitava a Monaco l'esecuzione de' suoi progetti, e fu la comunicazione delle sue inquietudini che fece l'Elettore ai governi di Francia e di Russia, che contribuì specialmente a far loro sentire la necessità di riunire la propria influenza per proteggere i principi ereditarj, garantire l'esecuzione dell'articolo 7 del trattato di Lunéville, e non lasciar cadere all'ultimo grado una casa delle più antiche e non ha guari delle più potenti dell'Alemagna. Il sottoscritto è dunque incaricato di dichiarare alla deputazione che gli stati ereditarj di S. A. S. l'elettore palatino di Baviera, come pure le possessioni che gli son destinate come compensi o come necessarie al ristabilimento dell'equilibrio in Alemagna, si trovano naturalmente ed indispensabilmente sotto la protezione delle potenze mediatrici; che il primo Console personalmente, non soffrirà che la piazza importante di Passau resti nelle mani dell'Austria, nè che essa ottenga alcuna parte del territorio che la Baviera possiede alla destra dell'Inn; perchè ritiene che non sarebbevi indipendenza per la Baviera, dal momento nel quale le truppe dell'Austria fossero così vicine alla sua capitale. Rimane pure al sottoscritto a far conoscere alla deputazione il rammarico che prova il primo Console, di divulgare negoziazioni che non hanno avuto luogo che sotto il sigillo della confidenza, ed il segreto delle quali doveva quindi rimaner sacro; ma vi è stato costretto per una giusta rappresaglia, e pel valore che egli dà all'opinione e alla stima del bravo e leale popolo alemanno ».

A Ratisbona, li 26 fruttifero anno X (13 settembre 1802).

Firmato, LAFOREST.

bedue la difesa della Baviera nella dieta germanica; l' interesse dei mediatori era di stabilire in Alemagna stati di second'ordine capaci di tener compressa la casa d' Austria. Tale importanza avevala avuta la Francia in ogni epoca, e la Russia volle ugualmente assicurarsela.

Le note dei due ministri insistono specialmente perchè la Baviera abbia un riparo formidabile dalla parte dell'Austria, e l' Inn dev' esser dominato dalla piazza e dalla fortezza di Passau; Passau, mirabile posizione militare, circondata dai burroni e dai grandi fiumi che confondonsi nel maestoso Danubio. In questa dieta di Ratisbona cominciava l' influenza diretta della Francia sugli affari d'Alemagna, dominio che poi crebbe in esorbitanti proporzioni. La schiatta italiana era domata, Bonaparte poteva dominarla affatto; la Svizzera non era che un annesso di montagne ai confini della Repubblica: l'Olanda riceveva rispettosamente gli ordini del gabinetto delle Tuillerie. Non restava dunque più che l'Alemagna, e l' influenza francese comincia a farvisi sentire; di mano in mano si accresce per giungere al suo ultimo termine, la confederazione del Reno.

Uno degli errori immensi di Bonaparte fu di non sapersi arrestare, di andar sempre avanti finchè il suo potere non si mostrasse ai popoli che come odiosa tirannide. Richelieu aveva esercitata una diplomatica influenza in Alemagna senza rovesciare gl' interessi, senza offendere l' orgoglio dei nazionali; e trovò dovunque ausiliari, bravi campioni contro la casa d' Austria. Bonaparte, in faccia alla schiatta germanica, si espresse qual padrone duro ed altiero; non lasciolle libertà alcuna, comandò imperiosamente,

non chiedendo alleati, ma soggetti. Qui scuopresi la tendenza del suo potere in Alemagna, e come poi sorse una reazione contro il suo politico dominio. I tedeschi erano un popolo prode, altrimenti energici che gl'italiani; buoni e dolci quando si sapeva proteggerli, sdegnaronsi quando la Francia pretese passare oltre; ogni schiatta voleva conservare l'impronta del suo carattere. Bonaparte diritto avanzando ad opprimere i popoli, non vedeva questa resistenza che sorgerebbe in nome della libertà contro il suo potere in più d'un campo di battaglia. L'origine della gran lotta parte dalla dieta di Ratisbona, primo atto d'invasione della repubblica francese negli affari puramente germanici: i tedeschi non respingevano un alleato, ma restavano umiliati dal potere imperioso d'un padrone straniero[1]. Cominciava Bonaparte la sua opera, e l'Alemagna contribuì potentemente a rovesciarla: azione e reazione misteriose e terri-

[1] Ecco le cessioni principali che chiedevansi all'Austria.

« L'Austria cederà l'Ortenau al duca di Modena, e riceverà in cambio i vescovadi di Trento e di Brixen, per venire incorporati nella monarchia austriaca. Il granduca di Toscana, invitato a rinunziare a Trento e a Brixen, otterrà il vescovado d'Eichstett, eccettuati però sei baliaggi superiori di questo paese che verranno riuniti al principato di Wurtzbourg, e di più una parte dell'Alto-Palatinato: ma egli s'impegnerà formalmente a non fortificare la piazza d'Eichstett. La Baviera dovendo conservare i sei baliaggi superiori di questo vescovado, compenserà il granduca per l'entrate annuali che potrebbe trarne, con una quantità considerevole di fondi che l'elettore, nella sua antica qualità di duca dei Due-Ponti, possiede nella Boemia. L'elettore conserverà tutte le sue possessioni sull'Inn; la città di Passau gli verrà ceduta dall'Austria, e sarà sciolto dall'obbligo che gli era stato imposto da principio di pagare 350,000 fiorini tuttora mancanti per completare l'entrate annuali dell'elettore arcicancelliere. Quest'ultimo principe otterrà tutti i pedaggi del Reno, sulla riva diritta di quest fiume. Brandebourg riterrà la parte del territorio di Nuremberg occupata da lui nel corso dell'ultima guerra, ma il re di Prussia sarà tenuto a pagare i debiti di questa città imperiale ».

bili, una delle cause della caduta dell' Impero. Non era stato compreso il carattere eminentemente pieno d'amor patrio di quell'ardente gioventù, che s'accese d'un grande amore per la vecchia Germania; ella leggeva Goëte, Schiller, e l'idea di libertà ferveva in tutte quelle giovani teste.

Tali invasioni dei governi e delle nazioni in piena pace, dovevano sollevare le inquietudini vive dell'Inghilterra e delle potenze le più interessate ai destini del continente; la Russia sola poteva presentemente andare unita colla Francia, perchè lontana da qualunque contatto; ma come non aveva motivo la Gran-Brettagna di comunicare i suoi timori alle altre potenze continentali? La Prussia doveva vedere con una segreta inquietudine l'influenza diretta che prendeva Bonaparte alla dieta di Ratisbona; non bastava dunque che col possesso del Belgio e il dominio morale dell'Olanda, la Francia tenesse allacciata la monarchia Prussiana, dovevasi anche il suo gabinetto interessare degli affari puramente domestici della Germania. L'Austria pure tutto aveva a temere allorchè il Console, non dissimulando più i suoi disegni, precipitavasi sull'Italia, sulla Svizzera e non rispettava neppure gli stati che restavano in piedi: Roma, Napoli, la Toscana, il ducato di Parma potevano da un giorno all'altro cedere al suo dominio; qual guarentigia restava qui all'Austria? Come compimento di questo sistema, il gabinetto delle Tuillerie prendeva come sua la causa della Baviera, e cercava dominare la dieta di Ratisbona.

In mezzo a tutte queste querele dei gabinetti del continente, i lamenti dell'Inghilterra vennero più favorevolmente ascoltati; cessava di essere la sola

che indovinasse e seguisse l'ambizione di Bonaparte; i suoi ambasciatori seminavano dovunque la diffidenza; non eravi ancora allenza formulata; gli animi erano volti alla pace: avevasi bisogno d'una tregua, la sospensione d'armi era indispensabile al riposo generale dei popoli. Tale era il potere di questo sentimento della pace generale che la stessa Inghilterra non fece che vaghe rappresentanze, nell'intervallo che scorse dall'accordo dei preliminari fino al trattato d'Amiens. Il governo francese liberamente compieva i suoi disegni sul continente, e l'Inghilterra appena se ne lamentava: ciò perchè considerava tutto questo come provvisorio: per riprendere la sua influenza sul continente aveva Pitt bisogno di provare la sfrenata ambizione di Bonaparte; bisognava qualche tempo di riposo per trarre l'Austria, la Russia e la Prussia stessa in una lega. Voleva Pitt fare una grande esperienza; e con questa veduta erasi ritirato dal governo del suo paese: i *tories* dovevano provare che col sistema di Bonaparte, era per l'Europa più gravosa la pace della guerra!

CAPITOLO SECONDO

CONGRESSO E TRATTATO D'AMIENS — RESULTATI COMMERCIALI.

Lord Cornwallis. — Arrivo dell'ambasciatore a Parigi. — Gioia pubblica. — Vien fissato il congresso in Amiens. — Discussione. — Accordo degli articoli. — Resoltato del trattato. — Il generale Andreossi a Londra. — Lord Witworth a Parigi. — Movimento commerciale. — L'Hâvre. — Lurient. — Bordeaux. — Cette. — Marsiglia. — Bilancio delle esportazioni e delle importazioni. — Sicurezza generale.

(1802)

Le clausole principali della pace col governo britannico erano state fissate in articoli preliminari firmati a Londra da Otto e lord Hawkesbury [1]; questa convenzione pubblicata in Francia era divenuta obbligatoria, dopo le ratificazioni dei due gabinetti; nondimeno, alcuni articoli sembrando capaci di diplomatiche interpretazioni, un congresso definitivo era stato fissato ad Amiens. Queste solennità piacevano a Bonaparte, rammentavano le antiche tradizioni delle grandi epoche della monarchia; dopo il XVI secolo tutte le negoziazioni eransi terminate in congressi, a Munster, Aquisgrana, Nimega, Riswick, e di fresco a Lunéville; le assemblee diplo-

[1] Vedasi tomo III capitolo XIV.

matiche spesso non erano che grandi forme per sanzionare accomodamenti già fatti [1]. Tutto sembrava regolato tra la Francia e l'Inghilterra nei preliminari di Londra; pure Bonaparte voleva che il suo plenipotenziario comparisse ad Amiens, accompagnato dai suoi ausiliari e dai suoi alleati, l'Olanda e la Spagna; contava su questa pubblica dimostrazione della triplice alleanza per provare la sua buona situazione diplomatica agli occhi dell'Europa.

Quando furon firmati i preliminari, erano stati dai due governi scelti i plenipotenziarj officiali che dovevano rappresentarli al prossimo congresso: ambedue vi mettevano dell'importanza per dare un certo peso alla loro parola, perchè tutte le querele di dieci anni sarebbero risorte in queste serie discussioni. A quest'effetto il gabinetto Britannico scelse lord Cornwallis [2], uno dei più ragguardevoli

[1] Vedasi la mia opera su Luigi XIV tomo 3 e 6.

[2] Ecco con quale entusiasmo parlavasi dell'arrivo di lord Cornwallis a Calais.

« Il marchese di Cornwallis è partito per la capitale della Repubblica, il 2 novembre (giorno dei Morti), con una spaventosa burrasca di vento e di pioggia che non l'ha lasciato fino al suo arrivo a Douvres. Il nobile lord era accompagnato dal visconte di Broome, suo figlio; da Singleton, suo genero, dal colonnello Littlehales, dal colonnello Nightingale e dal Sig. Moore, dell'ufizio degli affari esteri, fratello del bravo generale di questo nome. Il loro seguito era numerosissimo, otto domestici cavalcavano al fianco delle carrozze.

« L'ambasciatore e il suo corteggio s'imbarcarono il 3, alle otto della mattina, su tre bastimenti di passaggio. La traversata fu lunga e pericolosa. Non giunsero a Calais che il 4 nella notte, dopo 18 ore di mare. Pioveva dirottamente. Malgrado la notte e il cattivo tempo, furono resi al ministro britannico al suo sbarco tutti gli onori militari e civili. Le autorità costituite di Calais, seguitate dalla metà degli abitanti, condussero a piedi il nobile lord alla locanda del *Leone d'Argento* e non alla locanda di *Dutsaint* dove gli erano stati preparati appartamenti, ma dove sua signoria rifiutò d'andare.

« Lo stesso giorno alle tre della sera seguì la partenza per Parigi: una scorta di venti dragoni o cacciatori, e trenta cavalli per i cambi

generali della Gran-Brettagna. Carlo, marchese di Cornwallis, aveva già sessantaquattro anni all'epoca del congresso d'Amiens, e avevane spesi quasi quaranta in servizio del suo paese: ufficiale distinto nelle guerre d'America, fu dopo l'atto d'indipendenza, nominato governatore generale del Bengalà; ebbe il comando supremo della guerra di Misora contro Tippoo-Saëb, campagna vigorosa compita coll'assedio di Séragapatam; Cornwallis rimase nell'Indie

erano stati preparati e disposti sulla via da Calais a Parigi. In una parola il ricevimento è stato degno dell'ambasciata e dei regali magnifici che portava seco nel suo portafogli il ministro della pace, il restauratore del commercio francese.

« Sua Signoria giunse il 7 a Parigi, scortata da un distaccamento di 150 dei più belli ussari della guardia dei Consoli, e scese alla locanda della Grange-Batelière vicino al baluardo della Commedia Italiana. Il giorno dopo ebbe un'udienza dal ministro degli affari esteri, Talleyrand, presso il quale desinò colle principali persone del suo seguito. Un tempo continuamente piovoso fino allora era del più cattivo augurio per lo spettacolo dell'indomani. Temevasi molto di non poter godere lo spettacolo dell'illuminazione e dei fuochi d'artifizio: fu una nebbia spessissima per tutta la mattina del 9; ma, dice un giornale, Bonaparte non è solo il favorito della fortuna, ne è il padrone; i venti gli obbediscono; egli ha voluto, e le nubi sonosi dissipate, ed è comparso il sole per illuminare la sua festa. Infatti per tutta la mattina del 18 nebbioso, una nebbia spessa oscurava l'atmosfera; e non doveva aspettarsi che una giornata trista e nuvolosa. All'improvviso nell'ora nella quale gli spettacoli della festa dovevano principiare, la serata è divenuta serena come per effetto di magia; sarebbesi detto che alzavasi il sipario per lasciar vedere una magnifica scena, e che il cannone della Repubblica dissipava le nubi colla stessa attività colla quale dissipava i nemici.

« Quel giorno, alle undici della mattina, lord Cornwallis ebbe un udienza privata dal primo Console, andò quindi a visitare le gallerie del museo nazionale, i ministri, il generale della settima divisione militare nella quale trovasi Parigi, e il comandante della piazza. Dopo aver desinato in fretta alla sua locanda, si portò al castello delle Tuillerie dove erano preparati appartamenti nel padiglione di Flora presso il terzo Console per far godere all'ambasciatore inglese lo spettacolo dell'illuminazione dei ponti e dei Campi-Elisi, e il fuoco d'artifizio incendiato sul fiume ».

fino al 1797; gli successe lord Wellesley; la sua amministrazione era stata saggia, ferma, e il gabinetto Pitt lo chiamò al grado di maggiore dell' artiglieria, bel riposo per un vecchio soldato. Cornwallis fu quindi vicerè d' Irlanda e generalissimo delle truppe britanniche che vi si diportarono vigorosamente; il gabinetto scelse apposta Cornwallis, una delle glorie militari della Gran-Brettagna, per produrre qualche impressione sullo spirito del primo Console; mandavasi presso la poderosa mente militare, che aveva pensato la conquista dell' India, il più abile e coraggioso governatore di quei paesi, il generale che aveva dieci anni abitato i vasti palazzi di Calcutta. Lord Cornwallis era alto di statura, aveva nella fisonomia qualche cosa di venerando come quei vecchi generali che hanno attraversato tutte le vicende della guerra; il suo portamento era grave, lenta la sua andatura, e portava all' estremo la lealtà di carattere. Consideravasi la parola di Cornwallis come un impegno d' onore; partì da Londra con un magnifico seguito, e quel lusso dall' Inghilterra spiegato dovunque vuol colpire gli occhi collo splendore della sua ricca aristocrazia.

Il plenipotenziario dovette portarsi prima a Parigi, per presentare i suoi omaggi al primo Console; fu ammirata da tutti la severità del suo procedere, la sua fisonomia a grandi tratti, quale ancor vedesi pallida e maestosa nei quadri delle guerre dell' Indie sotto Tippoo-Saëb. Dopo odj tanto lunghi, accorreva il popolo di Parigi intorno all' ambasciatore inglese, come per salutare la pace: la sua presenza fece alle Tuillerie una viva impressione; quell' aria di distinzione non era colà comune. Rivestito degli ordini bril-

lanti d'Inghilterra, portava l'uniforme scarlatta, che spicca mirabilmente in mezzo a molti riuniti sotto splendenti doppieri. Non furonvi omaggi che per lui; il primo Console che poneva interesse a fare essenzialmente una viva impressione su lord Cornwallis, l'accolse con distinta predilezione, accompagnavalo dappertutto; camminava da suo uguale e come suo compagno di gloria; la sua reputazione di candore gli piaceva e ne parlò poi con una marcata simpatia.

« Cornwallis è un uomo probo, generoso e sincero; un bravissim' uomo. È il primo che mi abbia data una buona opinione degl' Inglesi. La sua integrità, la sua fedeltà, la sua franchezza e la nobiltà dei suoi sentimenti mi fecero concepire un'opinione favorevolissima degl' Inglesi. Mi ricordo che Cornwallis mi disse un giorno: Vi sono certe qualità che si possono acquistare; ma un buon carattere, la sincerità, un nobile orgoglio e la calma nel pericolo non possono acquistarsi ». Queste parole mi fecero impressione. Gli diedi ad Amiens per sua ricreazione un reggimento di cavalleria che era solito di fare gli esercizi al suo cospetto; gli ufficiali di quel reggimento l'amavano assai. Non credo che sia uomo di merito sommo, ma ha talento e una gran probità. Non ha mancato mai alla sua parola. Ad Amiens il trattato era pronto, ed alle nove doveva firmarlo al palazzo della città. Gli accadde qualche cosa che gl'impedì d'andarvi; ma fece dire ai ministri francesi che potevano considerare il trattato come firmato, e che lo firmerebbe il giorno dopo. La sera giunse un corriere dall'Inghilterra che recavagli ordine di rifiutare il suo consenso a certi articoli e di non firmare il trattato.

Sebbene Cornwallis non l'avesse firmato ed avesse potuto facilmente prevalersi di quest'ordine, ebbe lealtà bastante per dire che considerava la sua promessa come equivalente alla sua firma, e scrisse al suo governo che aveva promesso e manterrebbe la sua parola; che se non erano contenti, potevano rifiutare di ratificare il trattato. Ecco un uomo di onore [1].

Lord Cornwallis passò quasi un mese a Parigi, prima che venissero aperte le conferenze ad Amiens; era stata scelta questa città, per la medesima ragione che Lunéville erasi scelta per terminare le differenze coll'Austria. Amiens sulla Somma, era quasi un punto intermedio, dove potevansi sapere al tempo stesso le nuove da Londra e da Parigi; i dispacci arrivavano in quattordici ore [2]. Furono dati ordini perchè venisse preparato il palazzo della prefettura, come i palazzi dei duchi di Lorena e Lunéville, e per dare anche maggiore splendore a quelle grandi pompe, ordinò il Console che tutte le carrozze della corte fossero poste a disposizione di Giuseppe Bonaparte, il plenipotenziario da lui scelto pel congresso.

Giuseppe Bonaparte non era che un nome, come a Lunéville, proprio per dar treno alle transazioni diplomatiche; opponevasi un Bonaparte a lord Cornwallis, per esser del pari. In effetto tutto decidevasi a Parigi e a Londra, per mezzo d'un cambio di corrieri; la corrispondenza aveva luogo direttamente da lord Hawkesbury a Talleyrand; nei preliminari erasi regolato quasi tutto, non eravi più da discutere che qualche punto di piccola importanza, e

[1] Bonaparte al consiglio di Stato.

[2] Corrispondenze di Talleyrand, 1802.

specialmente l' esecuzione delle clausole preliminari. Vive querele già scoppiavano nei giornali inglesi contro le usurpazioni di Bonaparte sul continente dell' Europa [1]. Le cure le più delicate, le più cor-

[1] Bonaparte lamentasi vivamente della guerra che gli vien fatta nei giornali inglesi sulla sua usurpazione.

« Da dieci giorni tutti i giornali inglesi gridano come forsennati alla guerra....Alcuni oratori del parlamento, non parlano con minore riserva. Il loro cuoro non distilla che il fiele.

« Il primo Consolo non vuole la pace! I ministri riparatori ai quali l'Europa e l'umanità intera tanto debbono, Addington, lord Hawkesbury, ec. vengon burlati!

« Frattanto son più di quindici giorni, se credesi a degni personaggi, che ad Amiens si va d'accordo su d'ogni articolo, che fino le discussioni di compilazione son terminate, e che se non firmasi è perchè si aspetta sempre da Londra un ultimo corriere.

« Che significa dunque il linguaggio di questi turbolenti scribacchiatori? I vantaggi che questi preliminari procurano alla Gran-Brettagna non son dunque grandi abbastanza? Bisognava ristringere la potenza continentale della Francia! Perchè dunque il re ed il grido unanime della nazione hanno ratificato i preliminari? e se era d'uopo imporre alla Francia sagrifizi sul continente, perchè, o Grenville, non avete trattato allorquando avevate alleati, quando i loro eserciti accampavano sulle Alpi, quando gli eserciti russi erano incerti sulla loro marcia retrograda, e la Vandea, fumante, teneva occupata una porzione dell'esercito francese? E poichè non pensavate allora che la Francia fosse abbastanza indebolita per giungere al vostro scopo, e credevate dover continuare la guerra, bisognava, o Windham, meglio dirigerla, bisognava che quei 25,000 uomini che inutilmente e con tanto spese bordeggiavano le coste dell' Oceano e davanti a Cadice, entrassero in Genova il giorno stesso di Melas; bisognava non dare al mondo il brutto spettacolo, e quasi senza esempio, di bombardare i sudditi d'un re vostro alleato, fino nella sua capitale, e senza neppure avere rimandato il suo ambasciatore.

« Che sperate presentemente? rinnovare una lega? Il cannone di Copenhaguen le ha distrutte per cinquant' anni.

« Che volete dunque? abbattere il ministero che con mano saggia ha saputo guarire una parte delle piaghe che avete fatte? Ma alla fine, se, per saziare la vostra ambizione, voi giungeste a trascinar la vostra patria in un abisso di mali, la nazione non tarderebbe a ricordar con rammarico i preliminari di Londra, come le è accaduto dell'armistizio di El-Arisch.

« Posti in luce i particolari del congresso d'Amiens, la naziono inglese che occupa un grado così distinto nel mondo, pel suo dritto e

diali circondavano lord Cornwallis; giunsero fino al punto che il primo Console gli diede, come dice egli stesso, un reggimento di cavalleria perchè gli facesse fare le evoluzioni, onorevole divertimento del vecchio generale; gli rammentava le guerre dell'India e le evoluzioni di quei Sipaì da lui condotti sotto il bollente sole del Bengala. Cornwallis e Giuseppe Bonaparte cordialmente si visitarono durante il congresso; le sedute cominciarono senza molto rumore con discussioni particolari sopra una questione fondamentale: « Fra quali potenze si sarebbe proceduto nelle negoziazioni? avrebbero luogo simultaneamente o separatamente? ».

Cornwallis insisteva perchè tutto si facesse esclusivamente fra la Francia e la Gran-Brettagna, senza fare intervenire la Spagna e l'Olanda. Queste due potenze tratterebbero a parte coll'Inghilterra; se facevansi comparire di concerto al congresso d'Amiens, non si mancherebbe di dire che esse erano interamente sottomesse all'influenza francese [1], e questo farebbe un cattivo effetto. A tali ragioni rispondeva il gabinetto di Parigi: « Che la Spagna e l'Olanda erano parti integranti d'un trattato nel quale stipulavasi anche per loro; perchè l'Olanda cedeva Ceylan, la Spagna la Trinità; ora, in questa ipotesi d'una cessione bisognava che le due parti tanto

profondo senso, e per la liberalità dei suoi principj, sentirebbesi tratta ad amare e stimare il primo Console di Francia, perchè vedrebbe che da lui non sarebbe dipeso che la pace non fosse stata pronta, durevole, eterna. Le vostre passioni basse e maligne sarebbero allo scoperto, e non potreste lungamente governare una nazione che unendo spontaneamente la sua voce a quella dell'intero mondo, vi dichiarerebbe i nemici degli uomini ».

[1] Nota di lord Cornwallis, marzo 1802.

profondamente interessate fossero accolte come intervenienti [1] ». Lord Cornwallis fece poca opposizione, e venne ammesso d'Azzara per ministro, rappresentante la Spagna, e Schimmelpenninck rappresentante l'Olanda, plenipotenziari del resto che non significavano che il sistema francese; il cavaliere d'Azzara aveva istruzioni comuni col consigliere di stato Giuseppe Bonaparte e l'inviato d'Olanda non doveva scostarsi d'una linea dagli ordini dati dal gabinetto di Parigi. Non eranvi realmente che la Francia e l'Inghilterra che fossero parti intervenienti nelle stipulazioni del trattato.

Le basi principali regolate dai preliminari di Londra dovettero essere nuovamente sottomesse a un esame generale: 1.° Dentro qual termine l'Egitto verrebbe sgombrato dalle truppe inglesi? 2.° Come verrebbe regolata la franchigia del capo di Buona-Speranza? 3.° Qual modo verrebbe adottato pel governo di Malta [2], mentre aspettavasi che venisse ristabilito l'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme? 4.° Qual sarebbe la potenza intermedia che si farebbe depositaria di questo punto importante del Mediterraneo? 5.° Sarebbe egli necessario stipulare un trattato di commercio e di navigazione, oppure, bisognava rimetterlo a tempi più quieti?

Tali questioni furono tutte discusse al congresso. Già eravi qualche amaro nelle relazioni da governo a governo; cominciava a stabilirsi una polemica di giornali, e v'era d'uopo della calma saggia e della moderazione di lord Cornwallis per effettuare l'ac-

[1] Nota di Giuseppe Bonaparte, marzo 1802.
[2] Atto del Congresso d'Amiens, marzo 1802. Corrispondenza di Giuseppe Bonaparte.

cordo del trattato definitivo, pura e semplice esecuzione dei preliminari. Lord Cornwallis cedeva con deferenza, non oppose che poca resistenza e il ministero inglese ratificò senza far troppe difficoltà; prevedeva egli la poca durata di tutte le stipulazioni del trattato d'Amiens? Questo trattato non era vantaggioso all'Inghilterra, che cedeva quasi tutte le sue conquiste, mentre la Francia nulla dava. Doveva da ciò nascere un senso d'umiliazione nel popolo inglese; avevasi bisogno di riposo in tal momento, ma si verrebbe presto a riprendere le armi. In diplomazia non si eseguiscono sinceramente che i trattati in armonia colla giustizia imparziale; ogni convenzione imposta dalla violenza e dalla vittoria vien presto scossa siccome un giogo [1]. L'animosità era già grande tra la Francia e l'Inghilterra nel tempo del congresso d'Amiens; la stampa era in gran moto; i due governi chiedevansi reciproche spiegazioni. Al primo accidente si riprenderebbero le armi.

[1] Le clausole del trattato che diedero luogo a serie discussioni son queste:

Art. 9. La Repubblica delle Sette-Isole è riconosciuta.

Art. 10. Le isole di Malta, di Gozo e Comino, verranno rese all'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme, per esser da questo tenute colle medesime condizioni colle quali le possedeva avanti la guerra, e sotto le seguenti stipulazioni:

1.° I cavalieri dell'Ordine, le lingue del quali continueranno a sussistere dopo il cambio delle ratificazioni del presente trattato, sono invitati a tornare a Malta appena che il cambio avrà avuto luogo: vi formeranno un capitolo generale e procederanno all'elezione d'un granmaestro scelto fra i nativi delle nazioni che conservano lingue; menochè questo non sia stato fatto dopo il cambio dei preliminari.

Art. 18. Al ramo della casa di Nassau che era stabilito nella già Repubblica delle Provincie-Unite, ora la Repubblica Batava, avendovi fatto perdite, tanto in proprietà particolari che pel cambio della costituzione adottata in questo paese, sarà procurato un compenso equivalente per le dette perdite.

Si conservò il ceremoniale del vecchio congresso. Tutti gli atti furono rivestiti di suggello, si conservarono le penne che avevano servito a firmare il trattato [1]; furono tirate delle cannonate in segno d'allegrezza, eppure il trattato d'Amiens era un passo di più verso il sistema di guerra: ciascuna parte contraente fra poco l'avrebbe invocato per avere concessioni; l'Inghilterra non darebbe esecuzione a quanto aveva promesso, la Francia ingrandirebbe la sua influenza, stendendo le sue braccia a diritta e a sinistra per tutto invadere. L'esecuzione impossibile del trattato trarrebbe la guerra, non fosse che per l'esecuzione delle indennizzazioni stipulate specialmente in favore della casa d'Orange; e ciò è quel che Pitt con maraviglioso istinto aveva preve-

[1] Il trattato di pace è compilato colla seguente formula:

« Il primo Consolo della Repubblica francese in nome del popolo francese, e Sua M. il re del regno unito della Gran-Brettagna e d'Irlanda, animati ugualmente dal desiderio di far cessare le calamità della guerra, hanno stabilito i fondamenti della pace cogli articoli preliminari firmati a Londra il 9 vendemmiatore, anno X (1.° ottobre 1801).

« E siccome con l'articolo 15 dei detti preliminari si è convenuto: « che verrebbero nominati da ambe le parti plenipotenziari che si recherebbero ad Amiens per procedervi alla compilazione del trattato definitivo, di concerto cogli alleati delle parti contraenti »;

« Il primo Console della Repubblica francese, in nome del popolo francese, ha nominato il cittadino Giuseppe Bonaparte consiglier di Stato.

« E S. M. il re del regno unito della Gran-Brettagna e d'Irlanda, il marchese di Cornwallis, cavaliere dell'illustrissimo ordine della *giarrettiera*, consigliere privato di S. M., generale dei suoi eserciti, ec.

« S. M. il re di Spagna e delle Indie, e il governo della Repubblica batava hanno nominato per loro plenipotenziari: S. M. cattolica, don Giuseppe Niccolò d'Azzara, suo consigliere di Stato, cavalier gran croce dell'ordine di Carlo III, ambasciatore straordinario di S. M. presso la Repubblica francese, ec.

« E il governo della Repubblica batava, Ruggero-Giovanni Schimmelpenninck, suo ambasciatore straordinario presso la Repubblica francese.

duto; l'accorto ministro voleva preparare una cattiva pace, per farne nascere una guerra vigorosa e violenta; dovevasi molto cedere ad Amiens per precipitarsi con più forza in una nuova lotta, spiegando i mezzi della Gran-Brettagna [1].

Tutte le questioni anteriori alla firma dei preliminari erano state discusse a Londra da Otto, l'incontrastabile abilità del quale era riconosciuta; questo plenipotenziario seguitava le negoziazioni che eransi da due anni continuate a Londra dal cambio dei prigionieri fino all'accordo dei preliminari. Uomo di scienza diplomatica e di gran fermezza, era eminentemente proprio per le sue relazioni col gabinetto inglese a studiare l'andamento delle circostanze, per prevedere ed evitare le ostilità [2]. Otto, accorto e

[1] Lord Grenville dinunziò il trattato d'Amiens come un tradimento. Gli agenti esteri consideravano l'avvenire della pace come fragilissimo.

« La pace è, non fatta, ma firmata; essa è conforme ai preliminari; è stata conchiusa precipitosamente, senza previdenza e senza scopo. È ella una grossa bestialità del governo inglese? È, come dicono molti inglesi, un esperimento politico? Il tempo solo spiegherà quest'enimma. Del resto, da quanti nuovi clamori non siamo noi per essere assorditi! Che penserà Guglielmo Pitt della restituzione delle conquiste fatte sotto il suo ministero, senza che l'Inghilterra vi abbia neppur guadagnato sicurezza in uno stato di pace che darà di nuovo al suo commercio rivali, dai quali la faceva libero la guerra. Poi, qual perdita per essa, quella di Mahon, vedetta sulle coste meridionali di Spagna e di Francia, quella di Malta principalmente, questa magnifica stazione marittima che facevala regnare sul Mediterraneo. Questa stipulazione, sia o non sia effettuata, sarà la sentenza di morte del ministero inglese Addington e la resurrezione del ministero Pitt, almeno è questa l'opinione di tutti gl'Inglesi che io riscontro qui ». (Dispaccio d'un agente prussiano residente a Londra, a Haugwitz).

[2] Vedasi la sua corrispondenza nel 3.° volume, capitolo 14. Otto rimase a Londra qualche tempo. Ecco quel che scrivevasi di lui.

« Il 19 del mese di dicembre, Otto nominato provvisoriamente ministro straordinario della Repubblica francese presso la corte di Londra, è stato presentato al re in tal qualità. Ora è stato nominato ministro di Francia presso gli Stati-Uniti d'America, e si recherà al suo posto ap-

franco osservatore della scuola diplomatica di Talleyrand sarebbe benissimo riuscito a Londra; ma per un pregiudizio d'etichetta dal quale il primo Console era già affatto vinto, non fu giudicato d'un grado bastantemente alto, d'una posizione bastantemente elevata per rappresentare la Francia, e Bonaparte preferì conferire l'ambasciata di Londra al generale Andreossi. Cominciava allora ad introdursi l'abitudine nella corte delle Tuillerie, di confidare le missioni importanti agli aiutanti di campo, metodo russo che il primo Console aveva adottato. Quasi tutti i generali ricevevano posti diplomatici: Brune a Costantinopoli, Lannes in Portogallo, Duroc era stato più volte inviato a Pietroburgo e a Berlino, Beurnonville rappresentava la Francia in Prussia, il colonnello Sebastiani riceveva una missione per gli scali del Levante. Sembravano i militari soli capaci di dare una giusta idea della grandezza del governo francese; per Bonaparte le missioni di pace non erano spesso che mezzi di preparare la guerra, e confidava perciò ai guerrieri l'invigilare e dirigere gli affari diplomatici; trovava in questi più

pena sarà firmato il trattato definitivo di pace. Si continua ad assicuraro esser Giuseppe Bonaparte scelto, fatta la pace, per rappresentante qui del governo consolare.

« Il marchese di Cornwallis ha passato tutto il mese di dicembre ad Amiens, in conferenzo e desinari con Giuseppe Bonaparte e Schimmelpenninck, ministro della Repubblica batava. Sembra che il 26, il ministro di Spagna nominato per assistere a questo congresso, il marcheso d'El-Campo, non vi fosse ancor giunto. Viaggiatori degni di fede ci hanno assicurato che il 25, lord Cornwallis era ancora alloggiato alla locanda della *Posta* ad Amiens, che il palazzo che eragli stato destinato non era ancor pronto a riceverlo, e che gli abitanti d'Amiens si occupavano pochissimo di questo congresso ».

docilità, un'obbedienza più cieca; avevano tutti missioni segrete piuttostochè ambasciate regolari [1].

Il generale Andreossi dal Console inviato ambasciatore in Inghilterra, apparteneva a quella famiglia degli Andreossi che concorse con Riquet alla formazione del canale di Linguadoca. Soldato fino dall'età di 18 anni, già luogotenente sotto l'antico governo, era a questo rimasto fedele nel 1789; e, come Bonaparte, esitò un momento per sapere se sarebbe emigrato. Poi si dichiarò caldamente per la rivoluzione; consacrato agli studi dell'artiglieria e del genio, dirigeva questa parte intellettuale della guerra nella campagna d'Italia, quindi seguì Bonaparte in Egitto, e in presenza di quelle maraviglie d'una spenta civiltà, non solo badò alla guerra, ma fece dotte osservazioni; associato all'Istituto del Cairo, disegnò la rada di Damietta dove i Crociati sotto San Luigi erano sbarcati. Andreossi copiò tutti i più piccoli ripostigli del Nilo con una straordinaria precisione, e i lavori della commissione d'Egitto fan conoscere in questo generale una scienza profonda ed una illuminata critica; ebbe parte al 18 nebbioso, e divenne il capo speciale dell'artiglieria e del genio nell'amministrazione della guerra. Aiutante di campo del primo Console, fu d'uopo strapparlo ai suoi profondi ed amati studi per inviarlo ambasciatore in Inghilterra; aveva un carattere accorto come tutti i meridionali; era capace ad osservare i fatti generali della situazione, ma straniero all'alta società di Londra,

[1] Gli fu aggiunto Portalis figlio, come suo segretario di legazione; Reyneval era stato nominato nello stesso tempo, segretario di legazione in Russia.

non poteva saperne gli usi e dominarne l'opinione. Andreossi non conosceva l'atmosfera nella quale era per vivere; era il meno capace d'impedire lo scoppio della guerra, perchè la sua testa di soldato, impaziente d'ogni soggezione, non vedeva altro scioglimento possibile per gli avvenimenti che grandi colpi i quali in diplomazia non debbono accadere se non all'ultima estremità [1].

Il ministero Hawkesbury non lasciò a Parigi Cornwallis per rappresentare gl'interessi dell'Inghilterra nell'importantissima lotta diplomatica che era per impegnarsi; niuno era meno proprio a rappresentare le idee e gl'interessi britannici in una situazione tanto delicata; Cornwallis era troppo semplice, troppo leale; inesperto nella diplomazia, era buono per tenere una penna in un congresso, ma ogni volta che trattavasi di affari reali, dovevasi chiamare un'altra persona. Dietro ciò fu scelto da lord Hawkesbury lord Witworth, il diplomatico ragguardevole che aveva rappresentata l'Inghilterra a Pietroburgo, presso Paolo I [2]. L'ambasciatore apparteneva alle prime famiglie dell'Inghilterra; la sua moglie era una Dorset; calmo come l'aristocrazia britannica, di schiatta normanna, possedeva un imperturbabile sangue freddo coll'arte di convenevolmente rispondere a tutte le questioni le più ardite e colla maggior fierezza improvvisate; il lungo esercizio della diplomazia gli aveva aperto i segreti dell'Europa; niente lo spaventava o lo faceva retrocedere, quindi adat-

[1] La sua corrispondenza, che io darò in seguito, non denota una mente istruita dei costumi, delle abitudini e delle leggi degl'Inglesi: le sue lettere sono mediocri.

[2] Vedasi tomo II, capitolo 2 e 15.

tissimo a rappresentare il gabinetto britannico presso un uomo come Bonaparte. Il primo Console riscaldavasi facilmente, il suo carattere impetuoso non conosceva alcun limite, e allora abbandonavasi a tal impeto di vivacità dal quale poteva la diplomazia trar vantaggioso profitto. Una delle accortezze dei gabinetti, fu perciò di circondare Bonaparte di caratteri osservatori e flemmatici che non si lasciassero sconcertare quando il Console abbandonavasi all'impetuosità delle sue collere. I diplomatici notavano tutto; si sceglievano tali che a quelle burrasche non si commovessero; dovevano pulitamente ricondurre il primo Console ad una quieta conversazione; era questo specialmente il carattere di lord Witworth, gentiluomo di sangue affatto inglese, ricco, prodigo, vano, ma osservatore più di tutto, e capace di valutare l'andamento e la direzione dei fatti politici.

Il generale Andreossi fu accolto a Londra con minore entusiasmo dell'aiutante di campo Lauriston che era stato quasi soffogato dal popolo nella ratificazione dei preliminari. Il fanatismo decadde; se fuvvi ancora qualche illuminazione spontanea alla firma del trattato d'Amiens, il popolo inglese non aveva più un'ammirazione tanto profonda per il primo Console; la rivoluzione nelle menti operavasi, la stampa cominciava il suo attacco contro la Francia e Bonaparte [1]. Il generale Andreossi vide

[1] Il partito Pitt e Grenville aveva allora una grande importanza nella stampa inglese.

I tre giornali che attaccarono vivamente il congresso d'Amiens furono: il *Porcapine*, foglio estremamente monarchico, e sotto l'influenza di lord Spencer, di lord Fitz-William, di Windham, e per conseguenza nemicissimo della pace; il *Times*, ministeriale, attaccava debolmente il trattato; finalmente il *Morning-Poste* esaminò la questione sotto il più gran numero d'aspetti.

molto i *wighs*, il conte Grey, lord Holland, Fox, tutti i partigiani dell'alleanza francese, che sostenevano tuttora il ministero Addington, per impedirgli di ricorrere a Grenville e a Pitt; ma i *tories* evitarono di accoglierlo, e lo lasciarono godere le feste pubbliche della corporazione di Londra; il partito Pitt temeva d' impegnarsi e compromettersi coll'ambasciatore d'una nazione che doveva poi con tanto vigore attaccare. Il *maire* e gli scabini festeggiarono il generale Andreossi, e lo salutarono come il simbolo della pace e del commercio; quasi tutti quei magistrati appartenevano all'opinione *wigh*; seguivano in ciò i loro principj, volevano preparare l'inalzamento di Fox. Il generale era di modi gentili e molto decenti; in quei gran pranzi della città, in quei banchetti che davansi reciprocamente l'ambasciatore e i *wighs* della camera dei lordi e dei comuni, manifestavasi quel carattere delle feste e delle allegrie inglesi, che riducevansi in brindisi ed in copiose libazioni; empievansi d'entusiasmo col porter e il bordò; i *wighs* non potevano ottenere il loro intento che per mezzo della pace colla Francia; Andreossi non aveva forza in Inghilterra che per essi; questa reciproca situazione procurò per il momento una specie d' importanza all' ambasciatore francese; non ostante non potè osservare la società di Londra, non vide che il movimento d'un solo partito. I dispacci provano aver egli mal conosciuto i progressi del *torismo*, e le abili operazioni di Pitt e dei suoi amici per riprendere la direzione degli affari. Talleyrand dovè meglio afferrare il senso di questi per la lettura dei giornali che per mezzo dei dispacci generalmente mediocri del generale Andreossi.

Lord Witworth aveva presa miglior posizione a Parigi; il Console gli fece una distinta accoglienza, e siccome non eranvi nella società due campi, due principj contrari, tutti si riunirono intorno all'ambasciatore; vedeva con orgoglio il primo Console risiedere presso la sua persona un signore distinto; Witworth aveva visitato tutte le corti dell'Europa; Bonaparte amava conversare col nobile lord, interrogandolo sullo stato dei partiti in Inghilterra e sul sistema del suo governo; lady Witworth-Dorset frequentava assiduamente la società di madama Bonaparte [1], mentre l'ambasciatore prendeva diletto a quelle belle conversazioni delle Tuillerie, che inalzando la mente e l'immaginazione traevano agl'innumerabili sogni d'un'ambizione illimitata. Lord Witworth osservava freddamente l'andamento dei fatti, non dissimulava nei suoi dispacci: « Che il carattere del primo Console portavalo ad incessanti invasioni, quindi eseguire le clausole del trattato d'Amiens, era dare alla Francia una posizione migliore in una guerra ine-

[1] Quesli circoli di foreslieri presso madama Bonaparle erano considerevolissimi. Ecco in quali forme lenevansi queste grandi riunioni.

« La presentazione delle dame forestiere a madama Bonaparte, che si fa il 18 d'ogni mese, ha avuto luogo ieri a Saint-Cloud. Il Conte di Cobenlzl, ambasciatore di S. M. l'Imperatore ha presentato, la contessa Zamoyska, nata principessa Zertoriscky e la contessa Vincent Potolska. — Il cavalier d'Azzara, ambasciatore di Spagna, ha presentato madama Ocariz. — La marchesa di Gallo ha presentato la principessa di Casteiforte. — Lord Wilworth, ambasciatore d'Inghilterra, ha presentato la duchessa Dorset, sua sposa; la duchessa di Gordon e lady Giorgina Gordon; la duchessa di Newcastle, lady Chalmondeley, lady Coningham, madama Orby Hunter. — Il conte di Marcoff, ambasciatore di Russia ha presentato la principessa Dogorousbi, nata principessa Bariatinsbi; la principessa Michela Gallizin, nata contessa Schouwoloff. — La Marchesa Lucchesini ha presentato la contessa Michzinska. — Dreyer, ministro plenipotenziario della Danimarca, ha presentato madama Vondermaaser e la contessa Moltk ».

vitabile [1] ». Lord Witworth non credeva alla durata della pace; per lui il trattato non era che una sospensione d'armi, della quale bisognava profittare per preparare una nuova guerra; siccome osservava molto profondamente, erasi avveduto che il fiero carattere di Bonaparte ben presto urterebbe il carattere non meno fiero della nazione inglese e che da ciò sorgerebbero nuove ostilità.

Frattanto una moltitudine di famiglie inglesi, ai primi sintomi della pace, eransi gettate sul continente [2]; l'aristocrazia britannica aveva ripreso il suo uso di viaggiare; come gli augelli di passo, lungamente privati dell'uso delle loro ali, erasi precipitata sulla Francia, l'Italia, la Svizzera, per rivedere il cielo puro che ella amava tanto, i piaceri dei quali era avida. Le strade erano ricoperte di carrozze di posta colle armi anglo-normanne; gl'Inglesi venivano a Parigi pieni di gioia, poi passando le Alpi, andavano a visitare Firenze, la città delle arti, Roma colle sue rovine, Napoli col suo mare e il suo sole; quei nobili signori facevano il loro pellegrinaggio come i cavalieri di Normandia nel medio evo, e nel passare da Parigi, ogni famiglia distinta si procurava l'onore di venir presentata al primo Console. Lord Witworth gli conduceva al circolo alla Tuillerie; la curiosità dominava le opinioni; avidi di tutto ciò che desta rumore, gl'Inglesi ricercavano la persona di Bonaparte; precipitavansi in folla alle Tuillerie, raccogliendo una parola, un gesto, poichè qualun-

[1] Pubblico questi curiosi dispacci in questo capitolo.
[2] Nel 1802 furono contate in Francia più d'8,000 famiglie inglesi.

que uomo straordinario faceva sopra essi una viva impressione, e così essi consideravano Bonaparte; amico o nemico poco loro importava; volevano contemplare i suoi occhi, la sua fisonomia, il colore della sua pelle, le sue mani, i suoi abiti, per mettere nei loro ricordi che avevano veduto Bonaparte, mentre le giovani *miss* lo disegnavano sui loro album, come una statua del palazzo Pitti, o un'antichità di Portici, o della villa Adriana.

Parigi era divenuto il centro delle arti, vedevansi nel suo museo le spoglie dell'Italia e dell'Alemagna; i teatri e i suoi attori attiravano la moltitudine degli stranieri accorrenti in folla per assistere a questo spettacolo maraviglioso di un gran popolo che ricostituivasi dopo i tormenti d'una rivoluzione tanto grande e potente. Fra i membri del parlamento che allora vennero a Parigi uno specialmente eccitò la viva simpatia del primo Console; questi era Fox. Il trattato d'Amiens era appena firmato, che l'oratore dei *wighs* lasciò l'Inghilterra; aveva gran voglia di vedere quella Francia che aveva difesa in molte sedute della camera dei comuni, come partigiano sincero della pace. Bonaparte accolse Fox con quella attraente amabilità che sapeva usare allorchè voleva guadagnare un uomo al suo partito; Fox non aveva segno alcuno di distinzione nè d'aristocrazia; uomo grasso, piccolo, con faccia poco spiritosa, coll'abito goffo e gretto, animavasi mirabilmente in una conversazione; si portò quasi tutti i giorni alle Tuillerie, e Bonaparte dilettavasi a conversare generalmente sulle forme e condizioni del sistema parlamentario, oppure sopra qualche punto di odj na-

zionali [1]. Lavorava allora Fox alla sua storia degli Stuardi; *wigh* dichiarato, partigiano della famiglia di Annover, voleva colla sua ragione fredda, didattica raccontare come erasi spenta una schiatta cavalleresca; aveva egli poca immaginazione; materiale e po-

[1] Bonaparte ha giudicato Fox molto favorevolmente, ed ecco quel che poi ne disse.

« Fox è un modello per gli uomini di stato, e la sua scuola presto o tardi deve regolare il mondo; la morte di Fox è una delle fatalità della mia carriera. Se avesse continuato a vivere, gli affari avrebbero preso un altro aspetto; la causa dei popoli l'avrebbe vinta, e noi avremmo stabilito un nuovo ordine di cose in Europa.

« Fox venne in Francia subito dopo il trattato d'Amiens. Occupavasi d'una storia degli Stuardi, e mi fece chiedere di frugare nei nostri archivi diplomatici; ordinai che tutto fosse posto a sua disposizione. Lo riceveva spesse volte; la fama mi aveva detto dei suoi talenti; ma ben presto scopersi in lui una bell'anima, un buon cuore, vedute estese, generose, liberali, un ornamento dell'umanità: io l'amava. Noi discorrevamo spesso, e senza nessun pregiudizio sopra una folla d'oggetti. Quando io voleva farlo inquietare, lo riconducevo alla macchina infernale; gli diceva che i suoi ministri avevan voluto assassinarmi; allora mi combatteva con calore, e finiva sempre dicendomi nel suo cattivo francese. — *Primo Console, toglieteci dunque questo dalla vostra testa.* — Ma egli non era di certo convinto della bontà della sua causa, ed è da credere che egli schermivasi più in difesa dell'onore del suo paese che della moralità dei ministri.

« Fox era sincero, probo e vedeva giustamente; se egli non fosse morto, la pace sarebbesi effettuata, e l'Inghilterra sarebbe ora contenta e soddisfatta. Fox conosceva i veri interessi del suo paese. Fu ricevuto come trionfatore in tutte le città di Francia per dove passò. Gli vennero spontaneamente offerte feste, e gli vennero resi i più grandi onori in tutti i luoghi nei quali fu riconosciuto. Deve essere stato veramente lusingato da un tal ricevimento, tanto più per lui onorevole in quanto che gli veniva fatto in un paese che era stato lungamente il nemico del suo, e che non dovevalo se non all'alta stima che il popolo francese aveva del suo nobile carattere. È probabile che se Pitt avesse preso il posto di Fox sarebbe stato assassinato. Io amava Fox, ed amava conversare con esso.

« Basterebbe una mezza dozzina di Fox per fare la fortuna morale d'una nazione. Con tali persone mi sarei sempre inteso, noi saremmo stati perfettamente d'accordo. Non solo avremmo avuto la pace con una nazione in fondo stimabilissima, ma avremmo pure fatto insieme buonissimi affari.

sitivo, era proprio a conoscere per qual causa un secolo pur positivo aveva cacciato gli Stuardi, la poetica famiglia di Scozia; aveva bisogno di giustificare lo spietato duca di Cumberlandia, che percorreva, alla testa delle sue bande tedesche, le montagne fedeli agli Stuardi, con un implacabile furore; nessuna pietà per il principe Odoardo, nobile giovane, il carattere avventuriero del quale aveva vivamente eccitato l'entusiasmo delle donne del Consolato, quando Duval avevalo messo sulla scena. Il Console permise a Fox di penetrare agli affari esteri, perchè potesse leggere tutta la corrispondenza degli Stuardi coi Borboni; quei dispacci interessanti, formavano una preziosa raccolta, e Bonaparte gli abbandonò alle sue ricerche. In tal modo il *wigh* freddo e ragionatore potè fare il parallelo fra gli Stuardi e i Borboni; questo poteva servire ai disegni del Console per fondare una nuova dinastia. Fox partì incantato di Bonaparte e della Francia; ma era questo un mezzo per rendersi nazionale e popolare in Inghilterra? Il partito *wigh*, troppo francese, obliava che la condizione essenziale per un' opinione è di rimaner nazionale; il patriottismo, per esser puro, deve specialmente manifestarsi nelle sue repugnanze per lo straniero; bisogna essere esclusivo, passionato, per combattere contro tutto ciò che non è il suo proprio paese. Migliore era in Inghilterra la situazione dei *tories*, poichè essi almeno odiavano la Francia.

Frattanto la più completa sicurezza sembrava dominare nella parte commerciante della nazione; la pace era un bisogno tanto grande, che con entusiasmo si diedero alla navigazione in parti lontane; non si riflette quando si specula sopra un'opinione che è nella

testa, o un sentimento che domina il cuore; avevasi bisogno di pace e vi si fidava. I capitali si erano ritrovati, i vecchi tesori inutili erano ricomparsi in circolazione, la confidenza era ristabilita; le case di commercio riprendevano i loro affari; i porti erano stati per tanto tempo chiusi [1]! Il commercio era consistito in una banca usuraria o nel fornimento degli eserciti.

Il trattato d'Amiens aprendo l'Indie e l'America alle speculazioni, potevansi rivedere quei ricchi carichi che sotto l'antico governo rallegravano i vasti porti della Francia; quei grandi vascelli ripieni di spezie, di odorosa cannella, di zenzero, di pepe, prodotti della China, di Java e dell'Indostan. Il Console aveva ristabilite le compagnie d'Affrica, dell'Indie su nuovi elementi; circondato da lumi d'ogni specie, aveva specialmente consultato quegli antichi ed esperti commercianti che presiedevano alla pesca del corallo nel Mediterraneo, o alle miniere d'oro della Guinea; quegli amministratori, reliquie della compagnia dell'Indie, istruiti dei mezzi di ben riuscire nell'alto commercio. Il Console cercò denari per impiegarli a riarmare quei larghi bastimenti che, sotto la bianca bandiera avevano solcato tutti i mari; il pensiero dominante di Bonaparte era di rivaleggiare col commercio dell'Inghilterra; la spedizione di S. Domingo aveva mostrato quel che poteva la marina militare di Francia riunita in squadre sotto esperti ammiragli. Ora, la sua viva immaginazione ristabiliva il mo-

[1] Il governo consolare occupossi con una grande attività di tutto ciò che riguarda i rapporti commerciali e le istituzioni di consoli e tribunali di commercio. Il bullettino delle leggi è pieno di queste creazioni.

vimento del commercio col medesimo ardore col quale dirigeva le spedizioni di guerra [1].

Al nord considerabilmente ingrandivasi l'Hâvre pel commercio dell'America; la maravigliosa situazione di quel porto lo faceva servire per magazzino di deposito a Rouen e a Parigi. Dovevano andar là le mercanzie delle colonie per poi spandersi in Fiandra, in Normandia, nel centro della Francia, a Parigi sua capitale. L'Hâvre, porto quasi nuovo, pure ricevette nel solo anno 1802 più di 180 navigli dall'Indie e dall'America, con ricchi carichi che ingrandirono l'importanza delle sue relazioni e la fortuna de'suoi armatori. Il bilancio, in importazioni, fu di più di 32 milioni, e in esportazioni, 27. Tal differenza era cagionata da bisogno di derrate coloniali in tutte le città della Francia, e dallo stato di ristagno troppo lungamente prolungato nel quale trovavansi le manifatture; le uscite non erano bastanti per i prodotti; ne resultò fino una penuria di contante che si fece sentire sui fondi pubblici; dopo il trattato d'Amiens questi abbassarono di quasi 5 franchi, si volle far passare il denaro in speculazioni di commercio per trovarvi un maggior benefizio [2].

Volle il Console far risorgere dalle sue rovine il porto di Lorient; dopo lo stabilimento dell'Hâvre, quel porto rapidamente decadeva. Sotto l'antico governo Lorient viveva per la compagnia dell'Indie;

[1] Discussioni nel consiglio di Stato (1802). Il bullettino delle leggi è affatto pieno di decreti che stabiliscono borsa di commercio, consiglio, agente di cambio, banca, gran compagnia 1802-1803.

[2] La corte del Console fece allora perdite considerevoli sul gioco delle rendite; aveva speculato sopra un inalzamento di fondi per la nuova, segretamente sparsa, della pace d'Amiens.

ella vi aveva stabilito la sede dei suoi affari, coi suoi magazzini ricchi dei prodotti dell' India, della China e del Giappone. I vasti magazzini di Lorient facevano invidia a quelli di Londra pel thè, le porcellane, le droghe di Ceylan e i nankin di Canton. Bonaparte per render la vita a questa città morta, le rese il commercio dei negri e il privilegio della compagnia dell' Indie, nel tempo stesso che apriva le peschiere di Terra-Nuova ai bravi marinari di San Malò. Il Console aveva sentito dire che là trovavansi gli elementi d' una marina militare. Su quelle coste della Manica trovavansi gli esperti marinari che vigorosamente sapevan lottare contro la tempesta, bravi figli della Normandia, Brettagna, Gujana, tanto dagl' Inglesi temuti.

Bordeaux riprese un momento la sua opulenza e il suo splendore con tanto maravigliosa rapidità, che si sarebbe potuto chiamare un incanto. Seicento grossi navigli lasciarono la riva diretti per l'Indie, l'America e il Sénégal, nello spazio d'otto mesi. Appena i preliminari furono firmati, nella Gironda i tre alberi facevano sventolare le loro bandiere per far rotta verso le Antille e San Domingo; furonvi cinquantadue spedizioni per l' Indie e i carichi di ritorno furono valutati più di 30 milioni. Tutto ciò fecesi tanto rapidamente che il contante divenendo più raro, si prendeva pazzamente ad imprestito col 12 e 15 per cento per speculare sulle mercanzie coloniali; imprestiti tali si moltiplicarono; si fecero fino al 30 per cento, e divennero oggetto delle più usurarie speculazioni. Fuvvi allora la manía della pace, e come impedire l'entusiasmo dei popoli? come provare

a mercanti fanatici che nei loro calcoli s'ingannavano? Ognuno precipitavasi avanti spinto da una mano invisibile; lo spirito delle popolazioni era volto al commercio [1].

Sul Mediterraneo il porto di Cette fece migliori e più utili transazioni; diventò il deposito dei vini di Linguadoca, uno dei ricchi prodotti d'esportazione per la Francia. Su quelle coste abbondavano da ogni parte navigli per caricare spiriti ed acquavite: gli Americani, gl'Inglesi, i Danesi e gli Svedesi, scaricate le loro mercanzie nei porti di Bordeaux e dell'Hâvre, caricavano al ritorno gli spiritosi prodotti delle vigne del mezzogiorno. Furonvi fatte fortune colossali perchè nulla rischiavasi e davansi più mercanzie di quelle che se ne ricevessero in baratto; Cette fu il magazzino della Linguadoca, come l'Hâvre lo era di Parigi e d'una gran parte delle provincie del Nord.

Vicino a questo, Marsiglia, istantaneamente riprese la sua commerciale prosperità. Era tanto tempo che le transazioni erano sospese, e non erasi potuto lanciare in mare un sol naviglio [2]! Dopo i preliminari d'Amiens, la bandiera di Marsiglia potè sicuramente mostrarsi nel Bosforo e sulle coste di Tunisi e d'Algeri; le squadre la fecero rispettare fino dai barbareschi; Tunisi ed Algeri inviavano deputazioni al Console. Ad imitazione di Luigi XIV Bonaparte aveva ordinato che il Dey gli dasse soddisfazione, ed una nota diretta da Talleyrand alla

[1] Bilancia del commercio 1802-1803.

[2] Il primo Console aveva conservato gran memoria del commercio di Marsiglia, e nelle discussioni più d'una volta parlò delle ricche case di questo porto, e particolarmente dei fratelli Rabaut.

Porta, dichiarava: « Che il Console era deciso a fare uno sbarco sulla costa d'Algeri, per finirla colla reggenza [1] ». I provinciali davansi senza riflessione a tutte le speculazioni mercantili; alcuni benefizj taluni ne risentirono, ma generalmente ne fu risentita dai negozianti una gran quantità d'enormi perdite in considerabili proporzioni; si volle abbracciar troppo; si fecero speculazioni disordinatamente come se la pace d'Amiens avesse dovuto essere eterna; era stata tanto lunga la guerra! Troppo lungi fu spinta l'attività degli armamenti; Marsiglia gettò i suoi navigli su tutti i mari; case piccole e grandi armarono non solo per gli scali di Levante, ma anche per Bourbon, per le Antille; si volle ricostituire Marsiglia porto franco come all'epoca anteriore alla rivoluzione. Il commercio fu cieco; non vide le cause che potevano distruggere a un tratto la pace d'Amiens; per lui l'orizzonte fu sempre puro e tranquillo; non studiava le cause della rottura, non penetrava negli accidenti che potevano precipitare le ostilità; il commercio fu confidente a tal punto che allorquando scoppiò la guerra, la Gran-Brettagna potè trovare più di millecinquecento navi in mare, ricca preda per i suoi corsari e per le sue squadre. Quali acquisti per i marinari inglesi erano i navigli mercantili dell'Olanda, della Francia e della Spagna!

[1] Nota di Talleyrand. Parigi, 10 termifero (29 Luglio 1802).

CAPITOLO TERZO

—

ROVINA DELL'OPPOSIZIONE POLITICA. — CONSOLATO A VITA DI BONAPARTE.

Opposizione del Tribunato. — Sui trattati di pace. — La Legione d'Onore. — Istruzione pubblica. — Concordato. — Colonie. — Il Codice civile. — Finanze. — Necessità di rompere l'opposizione. — Ingrandimento del potere del Senato. — Offerta d'un Consolato decenne. — Rifiuto di Bonaparte. — Pensiero del Consolato a vita. — Nuova costituzione. — Rovina ed eliminazione del Tribunato. — Creazione di dotazioni senatorie. — Assorbimento di tutti i poteri nel Senato e del Senato nelle mani del Console.

(1802-1803)

Si aprì quest'anno la terza sessione del Corpo legislativo; il Consiglio di stato, laboriosa istituzione, aveva preparato una massa di progetti regolarmente sottoposti alla sanzione del Tribunato e dei legislatori; quest'insieme di risoluzioni era strettamente unito ai principj di governo del primo Console, come un fascio dal quale niuna parte poteva separarsi. Bonaparte aveva fatto scandagliare dai prefetti le disposizioni del Tribunato; sapeva che l'opposizione era colà considerevole e che se fosse mai giunta ad assicurarsi l'opinione pubblica, poteva servire ai segreti malcontenti dell'esercito e dei partiti. In più tempi era già stato ordinato alla polizia di Fouché un lavoro per esaminare le diverse gradazioni che formavansi nelle grandi corporazioni dello stato, e Fouché, colla solita sua penetrazione,

aveva dichiarato: « Che era impossibile evitare l'opposizione inerente a qualunque sistema rappresentativo ». Per giustificarla, citava il ministro il parlamento inglese, dove la resistenza manifestavasi in proporzioni molto più formidabili che nel seno del Tribunato e del Corpo legislativo in Francia. Sperava il ministro salvare le ultime formule di libertà [1].

Queste osservazioni non erano di tal natura da convincere il primo Console, ostile alle idee d'equilibrio dei poteri e delle parti del corpo sociale: il solo pensiero semplice e correlativo che a lui presentavasi, era il rapporto dell'autorità e dell'obbedienza. Appena i tribuni e i membri del Corpo legislativo erano riuniti a Parigi, che cominciarono le comunicazioni fra il consiglio di Stato, il Console ed i legislatori; esteriormente esse furono tutte di confidenza, con un cambio di discorsi d'apparato, di felicitazioni, presagio d'una sincera armonia tra le diverse parti della costituzione [2]. Ma quando si

[1] Segreteria di Stato, settembre 1802.

[2] Ecco come annunziavasi il programma della sessione:

Il 2 brinoso (23 novembre) tre consiglieri di stato comunicheranno al corpo legislativo l'esposizione sulla situazione della Repubblica, sotto il punto di vista degli affari interni.

Il 3 brinoso, i consiglieri di Stato Portalis, Boulay e Berlier, presenteranno la prima legge del Codice civile; il cittadino Portalis è incaricato del discorso per esporre la divisione delle leggi e la disposizione di tutto il codice civile.

Il 4 brinoso, il cittadino Regnault di Saint-Jean-d'Angély deve presentare dieci progetti di legge sopra i cambi di beni fra gli ospizi e le comuni.

Il 5 brinoso, il cittadino Roederer, consigliere di Stato, deve far conoscere le diverse ragioni che avevano posto discordia fra la Fran-

venne all' esame degli affari, lo spirito d' opposizione si manifestò, e si vide interamente nelle discussioni dei corpi politici la società della Staël; si ritrovò Chénier, Beniamino Constant, Daunou, Chazal, Ganilh, Mailla-Garat, Andrieux, quasi sempre opposti alle proposizioni del governo; anch'essi avevano immaginato una opposizione inglese, una formula di resistenza, allorquando tutto tendeva alla grande e forte ricostituzione dell'autorità. In Inghilterra il ministero non è che una certa forma, che una creazione dei partiti; la caduta d'un gabinetto non trae seco l'indebolimento dell'autorità; un partito sale alla direzione degli affari, un altro gli abbandona, vicenda semplice e naturale. Sotto il governo del 18 nebbioso, un'opposizione secondo le idee del Tribunato mirava dirittamente al primo Console; la dittatura militare è colpita di morte il giorno che

cia e gli Stati Uniti, e presentare la convenzione per la quale vengono riuniti questi due Stati, perchè sia pubblicata come legge della Repubblica.

Il 6 brinoso, il cittadino Brune deve esporre la politica del governo verso il re di Napoli, e proporre di convertire in legge della Repubblica il trattato di pace conchiuso tra la Francia e Napoli.

Il 7 brinoso, il cittadino Boulay deve esporre la politica delle relazioni attuali tra la Francia e la Baviera, e proporre di convertire in legge il trattato conchiuso con questa potenza.

L'8 brinoso, il cittadino Fleurieu deve esporre lo stato attuale delle relazioni esistenti tra la Francia e la Russia, e proporre di convertire in legge il trattato conchiuso con questa potenza.

Il 9 brinoso, il cittadino Defermont deve fare il medesimo pel trattato conchiuso col Portogallo.

L'11 brinoso, i cittadini Emmery, Boulay e Réal devono presentare il secondo progetto di legge del Codice Civile.

I nuovi progetti di leggi che compongono il primo libro del Codice civile, intitolato: *Delle persone*, verranno uno dopo l'altro presentati.

Il progetto di legge sull'ordinamento dell'istruzione pubblica terrà immediatamente dietro.

puossi discuterla; allorchè l'obbedienza è incerta, cessa d'esistere il potere assoluto [1].

Bonaparte traeva la sua forza dalla pace che avea procurata alla Francia e dall'ordine restaurato; bentosto ebbe l'occasione il governo di sopportare una piccola opposizione del Tribunato; la costituzione esigeva che i trattati di pace gli fossero sottoposti, come una delle condizioni del sistema politico preso dall'Inghilterra, specie di guarentigia pel diritto di pace o di guerra, che, secondo le idee allora dominanti, apparteneva esclusivamente al popolo. I trattati conchiusi col Portogallo, l'Inghilterra e la Spagna, erano troppo favorevoli all'industria, alla politica prepondérante della Francia, perchè le loro disposizioni potessero trovare ostacoli e palle nere

[1] L'indirizzo del corpo legislativo rivelava anzi un certo sentimento repubblicano e di sovranità popolare.

« Il corpo legislativo, penetrato della dignità e dell'importanza degli uffizi che gl'incombono, si darà premura di secondare le vedute del governo per condurre con savie leggi la Repubblica al più alto grado di felicità; così, le autorità primarie della Repubblica, tutte animate dai medesimi sentimenti e sempre unite, serviranno di modello alle autorità inferiori e a tutti i cittadini; e mentrechè la sovranità nazionale domina tutti, i depositari dell'autorità che esistono per cagion del popolo ed in favore del popolo, troveranno nella sua confidenza e nel suo amore, la dolce ricompensa delle loro fatiche per ottenere la sua felicità ».

Estratto della risposta del primo Console.

« Il governo sa apprezzare le operazioni del Corpo legislativo.

« È sensibile a ciò che voi gli avete significato per parte sua.

« Gli atti del Corpo legislativo durante l'ultima sessione, hanno contribuito ad aiutare l'andamento dell'amministrazione, ed a farci pervenire allo stato nel quale siamo.

« Egli recherà gli stessi sentimenti nei lavori della sessione che incomincia. È questo un sicuro mezzo di fare il benessere e la prosperità del popolo francese, sovrano di tutti.

« Egli giudica tutte le nostre fatiche. Quelli che lo serviranno con purità e zelo, verranno accompagnati, quando saranno in riposo, dalla considerazione e dalla stima dei loro concittadini... ».

(*voti contrari*) nell'esame che farne dovevano il Tribunato e il Corpo legislativo; essi ebbero dunque tutti con immensa pluralità favorevoli voti, meno però uno solo, e per una parola. Generalmente un popolo non si avvede che la libertà si spenge, specialmente quando una mano forte e gloriosa conduce i suoi destini, come si vide a Roma sotto Augusto. Ma in quell'abbagliamento cagionato dalla vittoria, spesso una parola, una frase, rivela la servitù che sta d'intorno, e solo allora si mormora. Il Tribunato nel discutere il diritto di pace e di guerra potè leggere la parola *soggetti* inserita nel trattato di pace conchiuso tra il Console e l'imperatore di Russia: l'opposizione non pose tempo in mezzo per attaccarsi a questo vocabolo, forse senza intenzione gettato; perchè, nei trattati da potenza a potenza, la parola *soggetti* trovasi col senso di *nazionali*, come direbbesi *soggetti ad un territorio;* è più un'espressione di nazionalità che una qualificazione politica.

Su questo incidente, scoppia l'opposizione del Tribunato; Chazal domanda spiegazioni. « Come! erasi combattuto dieci anni per conquistare il titolo di *cittadini* e facevasi rinascere la parola *soggetti*, odiosamente proscritta dalle assemblee? » Questa opposizione che ebbe il suo eco al di fuori, finì nondimeno col voto favorevole; fu approvato il trattato, ma il governo vidわsi forzato a dare spiegazioni per ristabilire il sentimento della parola *soggetti*, inserita in un documento diplomatico [1]. Il primo Console

[1] Al Tribunato:

« Dice Coslaz nel suo rapporto che l'impiego della parola *soggetto*, che non s'accordava punto colla dignità del cittadino francese, aveva

dovette essere vivamente irritato da questa opposizione che toglieva il rispetto ai suoi atti, e rivelava i suoi futuri disegni; qual partito non sarebbero stati per trarre i repubblicani dalle romorose parole della tribuna? L'esercito comprenderebbe le minacce di Chénier, che avea detto: « Il voto della lega è dunque per effettuarsi, noi siamo *soggetti?* »

Questa opposizione si mostrò anche più sistematica all'occasione del Codice civile; quando trattasi di leggi che riguardano la famiglia, il possesso dei beni, l'esame può facilmente farsi da tutti: vi sono tanti diversi aspetti per vedere e discutere una questione! Così il matrimonio, gli atti di stato civile, il divorzio, il potere paterno, tutte queste idee riguardanti il focolare domestico e la società, s'offrono allo spirito sotto mille imagini, sotto mille diverse facce. Appena i consiglieri di Stato Portalis, Berlier, Boulay, Emmery, Réal, ebbero portato al Tribunato i diversi titoli del Codice civile, sorsero dal seno di quest'assemblea straordinarie resistenze su tutti i pensieri del governo; si combattè all'ultimo sangue, e nulla fu risparmiato: prosatori, poeti presentavansi quali campioni per accusare l'assurdità delle disposizioni del Codice civile. Andrieux fu uno dei più formidabili avversari del gran Codice, ed egli, l'autore del *Molinaro senza pensieri* e di spiritose commedie, venne a combattere alla tribuna

eccitato una viva attenzione. Egli stabilisce che tal parola non era stata impiegata se non per rapporto agli *emigrati*, che non erasi creduto di accennare nominalmente.

« Il Tribunato si unì in conferenza particolare per discutere tal questione. Questa discussione fu violenta. Chénier disse: I nostri eserciti per dieci anni hanno combattuto perchè fossimo *cittadini*, e siamo divenuti *sudditi!* Così è adempiuto il voto della duplice alleanza! »

contro giureconsulti esperti come Portalis, Tronchet, Treilhard, veri luminari della legislazione e delle questioni di diritto. Rigettati dunque i primi titoli del Codice da una grandissima pluralità [1], il Tribunato parve protestare contro il principio di queste leggi ed il loro sistema di promulgazione; a tutto attaccavasi, all'oscura compilazione, alla cattiva forma delle frasi, all'assurdità delle disposizioni. Niun titolo del codice trovò grazia dinanzi ai tribuni.

[1] Ecco il sunto delle note delle corporazioni politiche durante questo periodo del Consolato.

Prima sessione.

Sulla prima legge del Codice civile: al Tribunato 35 pro, 65 contro; al Corpo legislativo 139 pro, 142 contro.

Sulla seconda legge del Codice civile: al Tribunato 41 pro, 61 contro.

Sulla terza legge del Codice civile: al Tribunato 64 pro, 26 contro.

Sulla continuazione della pena di morte: al Tribunato 71 pro, 10 contro; al Corpo legislativo 234 pro, 30 contro.

Sui diritti delle mercanzie importate dal ducato di Berg: al Tribunato 22 pro, 52 contro; al Corpo legislativo 217 pro, 35 contro.

Sul trattato di pace colla Russia: al Tribunato 77 pro, 14 contro; al Corpo legislativo 229 pro, 21 contro.

Seconda sessione.

Sulla legge pel Concordato e gli articoli organici: al Tribunato 78 pro, 7 contro; al Corpo legislativo 228 pro, 21 contro.

Sull'istruzione pubblica: al Tribunato 80 pro, 9 contro; al Corpo legislativo 251 pro, 27 contro.

Sul bollo dei condannati: al corpo legislativo 241 pro, 23 contro.

Sulla coscrizione: al Tribunato 58 pro, 11 contro; al Corpo legislativo 246 pro, 21 contro.

Sulle dogane: al Corpo legislativo 242 pro, 20 contro.

Sulla Legione d'onore: al Tribunato 56 pro, 38 contro; al Corpo legislativo 166 pro, 110 contro.

Sul governo delle colonie: al Tribunato 54 pro, 27 contro, al Corpo legislativo 211 pro, 63 contro.

Sopra otto leggi concernenti le finanze, alla quasi unanimità.

Non trattavasi qui senza dubbio che di leggi particolari alla famiglia, non riguardanti il governo che in un modo indirettissimo; nondimeno Bonaparte si avvide che il Tribunato ponevasi come un ostacolo all'effettuazione dei suoi voleri, al compimento della sua opera; questa convinzione fecesi in lui più grande, quando vide l'opposizione formularsi sulle stesse questioni di governo. La prima legge presentata in questa sessione era relativa al Concordato ed agli articoli organici che eransi preparati per i culti, già da lungo tempo discussi dinanzi al consiglio di Stato. La restaurazione delle idee religiose doveva svegliare le antipatie di tutto il partito filosofico; il Tribunato aveva nel suo seno gli avanzi della scuola del XVIII secolo; simbolo d'empietà o almeno d'indifferenza per i culti: « Che significava il Concordato? a che volevasi giungere? non era riconoscere la supremazia del papa, autorità nata dall'ignoranza e dai lumi rovesciatà? Il Concordato rinnovava superstizioni del medio evo: si avrebbe di nuovo gerarchia di preti, rifiuto di sacramenti, querele di sagrestia; la gran nazione era per essere rimpiccolita al punto da retrocedere all'epoca di Francesco I! Ciò non poteva essere, un secolo come il presente non è un'epoca di tenebre; folle intrapresa essere il Concordato: che si ammettesse la libertà dei culti, la tolleranza del cattolicismo, sotto la vigilanza dello stato, nulla di più semplice; ma salariare il clero, ristabilire i vescovadi e le chiese, era questo il vecchio governo; negavasi dunque la libertà delle coscienze? Un culto privilegiato non poteva essere ammesso senza rovesciare nello stato ogni cosa ». Così parlavano al Palazzo Reale i più

ardenti tribuni, e se la legge del Concordato fu ammessa alla pluralità, non per questo meno fu l'occasione d'una lunga discussione che già rendeva impopolare la misura.

Questo spirito del XVIII secolo formulossi anche con maggior calore nella legge sull'istruzione pubblica, che sembrava al Tribunato un diretto e completo ritorno al monopolio. « Dopo aver ristabilito la Chiesa, cercavasi restaurare l'Università, poichè non era se non questa che ristabilivasi sotto un nome più o meno mascherato. Le leggi esistenti bastavano; perchè ricorrere ad un'istituzione di vecchia data, ristabilire le corporazioni religiose, rimetter loro un'altra volta l'educazione dei figli e la cultura dell'intelletto? Oramai nell'insegnamento non vi sarebbe maggior libertà che nell'esercizio dei culti; chiamavasi una ricostituzione della società, la rovina della repubblica, un ritorno al di là del 1789; demolivasi l'opera dell'Assemblea costituente [1] ».

Nel progetto di legge sulla coscrizione, il Tribunato attaccò il sistema militare del Console, e questi non poteva perdonarglielo. I Tribuni pensavano doversi tutto accordare al servizio della patria, quando ella era minacciata, ma in tempo di pace, dovevasi stare in certi limiti che l'ambizione non doveva mai sorpassare, ed adottare il sistema di Bernadotte, separare la coscrizione per la difesa del territorio e quella per la conquista: l'una illimitata come una leva in massa, l'altra ristretta per non dare al dittatore continui mezzi di guerra per servire una personale ambizione. Tali restrizioni

[1] Processo verbale di discussione al Tribunato, sessione del 1803.

non potevano convenire a Bonaparte; aveva strappato il progetto della sezione compilato sotto l'influenza di Bernadotte, perchè stabiliva dei limiti; con maggior ragione doveva egli irritarsi delle parole aspre, delle accuse che dalla tribuna spandevansi con rumore fin nelle viscere della nazione; siccome sapeva la sua ambizione, non voleva il Console sentirsela di continuo rinfacciare. Non avrebbe mai osato grandi cose con piccole forze; come restituire la proponderanza alla nazione francese colle idee limitate e i ristretti mezzi che il Tribunato voleva imporgli [1]?

Il progetto della Legion d'onore, da tanto tempo preparato nel consiglio di Stato, non fu considerato dall'opposizione solamente sotto il punto di vista militare; al Tribunato si vide in questo un mezzo di ricostituire gli ordini, le distinzioni, in flagrante ostilità coi principj e le istituzioni repubblicane [2] « Erasi ristabilito il culto, restaurata l'Università, il sistema era completo; andavasi ora più oltre, abbattevasi l'opera della Costituente, rendevansi nulli i sagrifizj di quella notte del 1789, nella quale

[1] Processi verbali del Tribunato, 1802, 1803.

[2] Beniamino Constant volendo giustificare quest'attitudine ostile del Tribunato diceva dalla tribuna.

« L'opposizione è il vostro diritto, il migliorare la vostra natura. Ora, non si fa uso sempre dei suoi diritti, e sempre si fa ciò che è inerente alla propria natura. Costituitevi dunque ciò che dovete essere, non camera d'opposizione permanente, ciò che sarebbe assurdo, ed in alcune circostanze colpevole; non camera d'eterna approvazione, ciò che sarebbe servile e colpevole in certi casi, ma camera d'opposizione o d'approvazione secondo le misure proposte, e camera di miglioramento sempre. Rassicurate su ciò che temesi della vostra azione ineguale o tumultuosa, prendendo un'azione stabile e tranquilla di benefizio o di meditazione ».

i nobili di Francia, i Montmorency, i Rochefoucault, vennero a deporre i loro titoli sulla tribuna. Da un ordine militare ad una nobiltà, non eravi che un passo; invano circondavasi tale istituzione con parole liberali, non per questo era men vero che odiose distinzioni ristabilivansi; tutti i cittadini erano uguali davanti alla legge, i membri della Legion d'onore sarebbero ben presto cavalieri, conti, marchesi. Per giungere a tale scopo aveva il popolo tanto sangue versato, tante gloriose privazioni sofferto? L'esercito non sarebbe più nazionale, si comporrebbe di privilegiati e di nobili di nuova specie; neppure erasi velata la mira del progetto ».

Quest' opposizione vigorosa e sistematica, non si arrestò dinanzi ad alcuna misura; diventava una passione, e sul soggetto della legge sulle colonie, si vide comparire in condizioni anche più decise. Quando toccò a Bonaparte d'occuparsi dell' ordinamento degli stabilimenti francesi nell' Indie o nell'America, andando francamente diritto al suo scopo, stabilì la schiavitù dei negri come condizione prima di ogni costituzione delle colonie; nelle sue vedute d'un forte governo, la filantropia avea poco luogo, il negro gli pareva indispensabile per la cultura delle terre; non potevano esservi prodotti senza la sua assoluta servitù; Bonaparte la ristabilì dunque senza darsi pensiero delle declamazioni [1]. Tal progetto dovette essere presentato ai Tribuni, e qui

[1] Sonosi fatti fare a Bonaparte altri discorsi a Sant' Elena sui negri; direbbesi un dolce filantropo. Ma che cosa non han fatto dire a Bonaparte gli autori del Memoriale! Se Bonaparte si sollevasse dal suo feretro verrebbe mosso a sdegno da tutte le puerilità che sono state messe nella sua bocca; vorrebbe essere un poco più alto dell'abate Grégoire.

sorsero le quistioni d'umanità; gli amici dei sogni di Bernardino Saint-Pierre, gli assidui lettori dell'abate Raynal, non potevano lasciar passare una tale occasione senza protestare contro il ritorno della schiavitù dei negri. « Si ristabiliva la tratta, quella compra e vendita d'uomini! Non avevasi l'esempio dell'Inghilterra? L'abolizione della tratta non era colà uno dei principali pensieri dei diplomatici dirigenti gli affari? Qual oltraggio per l'umanità! Riducevasi lo schiavo al mestiero delle bestie da soma a vantaggio di pochi crudeli coloni! » L'opposizione prese questo tema popolare; alcuni come Chénier, Andrieux, Daunou[1], tribuni di clamorosa eloquenza, avevano secondato il 18 nebbioso senza comprenderne il valore; volevano arrestare Bonaparte nei suoi disegni, e dopo aver creato una dittatura, incatenare con piccole restrinzioni il dittatore che disponeva della spada.

Il carattere di Bonaparte deve far comprendere i sentimenti impetuosi della sua anima all'aspetto di tali resistenze che non avevano per scusa il coraggio della spada; gli si diceva che alla fine tutte le leggi poi venivano votate ed era a lui favorevole la prova dello scrutinio; non erano però questi resultati che Bonaparte esaminava, ma l'effetto morale prodotto da tali discussioni. Gli uomini superiori non vedono solo il senso materiale di una discussione, ne vedono le conseguenze, e il male prodotto dalla parola; ora, sapeva Bonaparte questa opposizione non essere senza eco: imagine d'una intera scuola filosofica, trovava quest'eco nell'eserci-

[1] Processi verbali del Tribunato, sessione del 1802 a 1803.

to, negli avanzi del XVIII secolo, in quello spirito d'uguaglianza infine che la repubblica aveva voluto consolidare. Spesso una parola pronunziata alla tribuna penetra fino in fondo alla nazione, ed è come la goccia dell'acqua, colla perseveranza divide la roccia. La tribuna dunque importunava Bonaparte, e rendeva impopolari le sue risoluzioni; quando una legge veniva votata non aveva più quell'ascendente che comanda l'obbedienza; erasi combattuto; discusso, e la dittatura di Bonaparte non poteva soffrire una tal resistenza, che avrebbe alla fine distrutto il suo potere; era la paglia nel bronzo d'una statua antica; la rompe [1].

Si è veduto che erasi già espresso sul Tribunato con collera, chiedendo una forma di discussione meno romorosa, meno opposta ai suoi disegni; più l'opera era laboriosa, più bisognava riflettere, e ben presto presentossi una circostanza nella quale si potè ricostruire il piano d'un nuovo ordinamento legislativo. Il Senato era divenuto grande; affettava Bonaparte d'inalzare un'istituzione della quale egli non

[1] Bonaparte ha poi giustificato le sue ripugnanze sul Tribunato.

« Egli è certo, dice, che il Tribunato era assolutamente inutile e costava quasi un mezzo milione; io lo soppressi. Sapeva bene che sarebbesi gridato alla violazione della legge; ma io era forte, possedeva l'intera confidenza del popolo, mi considerava come riformatore. Ciò che v'è di sicuro è che io lo feci con buon fine. Al contrario, avrei dovuto crearlo, se fossi stato ipocrita o malo intenzionato; perchè chi dubita che egli non avesse adottato, sanzionato, al bisogno, le mie vedute e le mie intenzioni? Ma ciò è quello che non ho mai ricercato in tutto il corso della mia amministrazione; nessuno mi ha mai veduto comprare alcun voto, nè alcun partito con promesse, oro od impieghi; no, mai! e se io ne ho dati a ministri, a consiglieri di Stato, a legislatori, è che questi erano da doversi dare, ed era naturale anzi giusto che venissero distribuiti a quelli che lavoravano presso di me ». (Memoria attribuita a Bonaparte).

temeva la politica azione, non nominava un senatore che con una specie di rispetto. Chiamato a scegliere candidati, Bonaparte ne scelse tre sulla sua lista; il generale Jourdan, il veterano del Sambro-e-Mosa, i generali Lamorelière e Berruyer comandante degl'Invalidi, rispettando in tal modo gli antichi servigi resi alla repubblica. Il Senato, composto di animi stanchi, facilmente lasciavasi condurre dalla sua mano, la sua opposizione era tacita e senz'appoggio nell'opinione attiva. Il primo Console aveva quel pensiero contradittorio che dice Tacito parlando di Tiberio; voleva un senato onorato, rispettato da tutti, grande per i suoi lumi e pel suo carattere, e nel medesimo tempo voleva un senato obbediente come lo desiderava la tirannia degl' imperatori; creava istituzioni rispettabili, ma senza libertà.

Bonaparte aveva fiducia nel Senato, solo potere nel quale volesse riconoscere la facoltà di modificare l'atto costituzionale; ora, gli uomini a lui devoti avevano già sentito alcuni senatori sulla questione se dovevasi concedere a Bonaparte il Consolato a vita. I servigi resi alla patria erano tanto belli! Bonaparte era il pacificatore dell'Europa, e la pace gli aveva data una forza tanto grande nell'opinione pubblica! Ne facevan fede le medaglie battute, i monumenti inalzati dalla riconoscenza del popolo [1]. Il Senato per

[1] Il presidente del Tribunato, Chabot de l'Allier; dice:

« Presso tutti i popoli si decretarono onori pubblici e ricompense nazionali agli uomini, che, con splendide azioni, avevano onorato il loro paese, o l'avevano salvato da grandi perigli.

« Qual uomo ebbe mai più del general Bonaparte, diritti alla nazionale riconoscenza?

« Qual uomo sia alla testa degli eserciti, sia alla testa del governo, onorò più la sua patria, o le rese più segnalati servigi?

quanto gli potesse esser devoto, erasi un poco allarmato d'una risoluzione troppo ambiziosa, e per rompere quest'avviamento deciso alla dittatura, egli preparò un progetto, le idee del quale erano più limitate e meglio in armonia colle istituzioni repubblicane. La costituzione dell'anno VIII fissava dieci anni per la durata della magistratura consolare; Bonaparte era stato eletto per questo periodo; tre anni soli erano passati; prolungandola d'altri dieci non sarebbesi fatto tuttociò che poteva esigere la gloria del Console? Quindi potevansi regolare le relazioni dei consigli elettorali col popolo, del Senato col consiglio di Stato, dei Consoli tra di loro, non essendo questo meccanismo della costituzione abbastanza regolato; molte di tali questioni venivano agitate nelle intime riunioni e nei consigli privati che Bonaparte già teneva alla Malmaison o alle Tuillerie per preparare l'avvenire della sua autorità.

Per intendere gli atti politici e la nuova costituzione che è per sorgere, bisogna ben distinguere le diverse opinioni che allora circondavano Bonaparte. Il pensiero del Console era fisso; costituire l'autorità in modo vigoroso, darle un impulso fermo, unico, tale era la sua dominante volontà: solo eravi differenza sui mezzi. Molte opinioni venivano di-

« Il suo valore e il suo genio hanno salvato il popolo francese dagli eccessi dell'anarchia, dai furori della guerra, e questo popolo è troppo grande, troppo magnanimo per lasciare senza una gran ricompensa tanta gloria e tanti benefizi ».

« Fatti così alti, dice il presidente del Corpo legislativo, tanti tratti d'eroismo e della più sublime devozione in ogni genere, consegnati nei fasti dell'immortalità, faranno la maraviglia dei secoli futuri, come eccitano l'ammirazione dei tempi presenti; daranno un'aria di verità al maraviglioso che la favola racconta dei tempi eroici ».

scusse in presenza del primo Console; un certo partito dichiarato per le idee monarchiche, contava nel consiglio di Stato e nel Senato animi intieramente devoti, sotto la direzione di Luciano: tali erano Roederer, Jacqueminot, Régnier, Lebrun, Regnault de Saint-Jean-d'Angély, Cambacérès stesso; tutti pensavano che sotto una forma qualunque, bisognava rendere perpetuo il potere del Console; poi, per consolidar l'opera, dovevasi preparare un sistema d'eredità. Queste menti, molto esperte, non credevano possibile il consolidamento dell'ordine, la sicurezza degl' interessi, senza la costituzione d'un potere ereditario: si dovrebbe chiamare Consolato o Impero? poco importava il titolo, purchè l'autorità trovasse di fatto una permanente guarentigia. Nel famoso opuscolo sul parallelo fra *Cesare, Cromwell, Monck e Bonaparte* era stato tentato di sviluppare tal pensiero; all'epoca nella quale venne pubblicato, fu respinto perchè temevansi ancora gli ultimi avanzi della spirante repubblica; ma allora gli spiriti erano più preparati, più accomodati alle istituzioni monarchiche. Da due anni le idee avanzavano, la pace aveva dato un immenso potere sull'opinione a Bonaparte: non eravi più bisogno di prendere le stesse misure, manifestare le stesse incertezze; i servigi resi dal primo Console comparivano allora tanto magnifici; egli aveva preparata la pace generale, erano firmati trattati fino coll'implacabile Inghilterra; qual ricompensa sarebbe brillante abbastanza per mostrare la riconoscenza per tanta devozione verso la patria?

Talleyrand, il più devoto a questo pensiero di un potere forte, centrale, ereditario, invocava a tal uopo tutte le sue corrispondenze coi gabinetti dell'Eu-

ropa; ministro degli affari esteri, Talleyrand dimostrava che non sarebbevi sicurezza possibile per spiegare un sistema diplomatico, senza il consolidamento d'un'autorità regolare ed ereditaria in Francia, sulla quale si potesse sostenere; ei pose sotto gli occhi del consiglio privato i dispacci degli ambasciatori, comprovanti il voto generale dell'Europa perchè la Francia entrasse nelle vie monarchiche sotto un sistema d'unità, per distruggere gli ultimi elementi della rivoluzione. La Prussia, alla testa di queste potenze, aveva favorito il moto del 18 nebbioso [1], il trionfo di Bonaparte nella rivoluzione di Saint-Cloud; il conte Haugwitz scriveva in modo anche più esplicito: « L'opera incominciata bisogna compierla; è riserbato al Console Bonaparte porre un termine alle agitazioni che turbano da quindici anni l'Europa ». La Prussia indicava una magistratura a vita, oppure una monarchia ereditaria che verrebbe da lei immediatamente riconosciuta; i Bonaparte non erano la sola famiglia inalzata sul trono per grandi servigi resi alla patria; i re le anderebbero incontro. È d'uopo dire essere questa

[1] Nota comunicata. Ristretto di questi dispacci (1802).

« All'epoca della quale trattasi, non parlavasi più che d'eredità e di dinastia, di fortificare il governo e di diminuire l'influenza degli altri corpi dello stato, specialmente del Tribunato, e di dare un ordinamento definitivo alla nazione. Luciano era uno dei più ardenti propagatori di queste idee; Roederer sostenevale con tutta la potenza della sua metafisica, e Talleyrand col suffragio di tutti i gabinetti. Fra gli uomini della Rivoluzione, gli uni vedendo che non potevano più arrestare questo movimento, tacevansi; gli altri lo favorivano consolandosi della rovina della Repubblica pei vantaggi personali che loro offrirebbe la nuova monarchia. Non potevasi più parlare di libertà senza esser mostrato a dito come un ideologo, un giacobino o un terrorista ». (Memorie d'un consigliere di Stato).

piuttosto l'opinione personale d'un ministro che il sentimento generale della corte di Berlino.

Tali idee piacevano a Bonaparte, ai suoi fratelli, a tutti i membri della sua famiglia. Il primo Console tanto accorto quanto era forte, tanto scaltrito quanto previdente e deciso, sapeva che nulla bisogna precipitare in politica; i passi più lenti essere i più sicuri; doversi ancora andar con riguardo colla rivoluzione e i repubblicani gelosi; oggi avanzarsi d'un grado, domani d'un altro: andare a passi precipitati verso l'impero sarebbe stato pericoloso; chi poteva rispondere dell'esercito, delle popolazioni e degli animi agitati dall'aspetto d'un'ambizione tanto attiva, tanto insaziabile? Secondo Bonaparte bisognava arrestarsi in una via progressiva, per tema di trovare un'opposizione troppo formidabile, e quando trattasi della dittatura il primo passo che fate addietro vi trae ad inevitabile perdita. Aveva Bonaparte maggiore intelligenza dei suoi adulatori; l'accortezza del Corso e dell'Italiano in lui si conosceva; nel suo carattere stava impressa indelebilmente l'origine sua; come il mandriano di Corte sul ciglione della montagna, non voleva salire più alto se non allorquando il suo piede fosse assicurato; sapeva il precipizio esser presso la vetta, e la rupe Tarpeia non esser lontana dal Campidoglio.

Una seconda porzione del Senato e del consiglio di Stato esitava a spinger Bonaparte in vie tanto ambiziose; gli uomini come Thibaudeau, Réal, Truguet, Fouché, repubblicani uniti al suo potere, volevano sì un governo forte, un'autorità concentrata; ma non erano amici punto di quelle forme monarchiche ed ereditarie che il Console voleva

stabilire come compimento del suo pensiero. Tutti legati al 18 nebbioso, termine stabilito all'anarchia del Direttorio, conservavano non ostante un carattere democratico decisissimo; non contavano di sagrificare la rivoluzione intera a Bonaparte, e specialmente alla sua famiglia, a Giuseppe, a Luciano, a Luigi, a Girolamo, che la legge ereditaria chiamerebbe alla successione. Gli ultimi avanzi della rivoluzione, i veri patriotti non potevano porsi sotto la dipendenza d'una famiglia, fare una dinastia novella, quando erasi abbattuto l'antica! Essi trovavano simpatia ed appoggio nella moglie di Bonaparte, non che quella donna trista e leggera non avesse salutato con piacere gli onori che si sarebbero intrecciati colla sua corona, ma Giuseppina aveva un fatal presentimento che le grandezze di Bonaparte allontanerebbero lui dalla sua persona [1]; chi le stava d'intorno compiacevasi di martirizzarla; essendo divenuta sterile, Luciano dicevale di continuo:

[1] Ecco una nota precisa sui dolori di madama Bonaparte.

« Madama Bonaparte disse a un consigliere di Stato: Io non approvo tutti questi progetti che si meditano, l'ho detto a Bonaparte; egli mi ascolta con molta attenzione, ma gli adulatori gli fanno ben presto cambiar pensiero. Le nuove concessioni che gli si faranno aumenteranno il numero dei suoi nemici. I generali gridano che non sonosi battuti contro i Borboni, per sostituir loro la famiglia Bonaparte. Non mi dispiace di non aver figli di mio marito, perchè tremerei sulla loro sorte. Io rimarrò unita al destino di Bonaparte, per quanto possa essere pericoloso, e finchè avrà per me l'amicizia e i riguardi che mi ha sempre dimostrati.... Ma il giorno nel quale cambierà, io mi ritirerò dalle Tuillerie. Non ignoro che viene spinto ad allontanarsi da me. Luciano dà a suo fratello i più cattivi consigli. Pure Bonaparte sa valutarli. Volete che io vi dia una prova delle pretensioni di questi signori? Ho domandato a Girolamo perchè non era venuto a pranzo il 15? Mi ha risposto: Io non vi verrò finchè non saravvi per me un posto distinto; i fratelli di Bonaparte debbono avere i primi posti dopo di lui. Io gli ho risposto: Ma ricordatevi quel che eravate. Via, non siete che un fanciullo, da me tutti i posti sono uguali ».

« Perchè non avete figli? » Erasi oscurata la sua condotta nell'animo di suo marito, ed ora veniva avvilita da crudeli e fredde parole; superstiziosa come tutte le donne soffrenti, quella porpora che si voleva gettare su Bonaparte le sembrava come il lenzuolo funereo della sua esistenza e del suo potere; vivamente contraria a tutti questi progetti di ambizione, cercava stornare e prevenire il Console, mentre egli lasciavasi trasportare sul carro del destino!

Un terzo partito infine composto di quelli che chiamavansi i costituzionali, uomini che sognavano le idee del 1789, come Lafayette, Lanjuinais; ma che impedivano tutto, perchè ponevano idee impossibili presso a principj positivi d' un governo forte e attivo [1]. Questi uomini non volevano, come i gia-

[1] Ecco come esprimevasi Bonaparte su questa opposizione costituzionale:

« La-Fayette, Latour-Maubourg; questi due mi hanno scritto riguardo al Consolato a vita, che avrebbero detto di sì a condizione che venisso ristabilita la libertà della stampa. Giudicate ora cosa può sperarsi da tali uomini che son sempre fissi sulla loro metafisica dell'89. La libertà della stampa! Non avrei che a ristabilirla, e subito mi troverei trenta giornali monarchici, e qualche giornale giacobino. Mi converrebbo ancora governare con una minorità ».

La-Fayette aveva scritto al primo Consolo la seguente lettera.

Lagrange, 1.° pratile anno X.

Generale,

Allorchè un uomo penetrato della riconoscenza che vi deve, e troppo sensibile alla gloria per non amare la vostra, ha messo qualche restrinzione al suo suffragio, queste debbono esser tanto meno sospette, inquantochè nessuno più di lui gioirà in vedervi primo magistrato a vita d'una Repubblica libera. Il 18 nebbioso ha salvato la Francia, ed io mi sentii rianimato dalle liberali professioni alle quali voi uniste l'onor vostro; videsi poi nell'autorità consolare quella dittatura riparatrice che, sotto gli auspicj del vostro genio, ha fatto cose tanto grandi, meno grandi però di quello cho sarà la restaurazione della libertà. È impossibile che voi, generale, il primo in quell'ordine d'uomini cho colle loro vedute abbracciano tutti i secoli, vogliate che una tale Ri-

cobini, la democrazia pura e forte, il governo affatto popolare, un cambiamento radicale, lo temevano; temevano un' amministrazione vigorosa, e sotto pretesto di stabilire guarentigie impedivano l' azione del governo proclamando l' insurrezione, il più santo dei diritti, senza riconoscer mai la legittima missione del potere. Bonaparte non gli amava, gli chiamava *semplici*, cervelli vuoti, perchè coi loro principj di onestà costituzionale mettevano il disordine dappertutto. I giacobini erano da Bonaparte benissimo apprezzati; avevano effettuato un assoluto rinnovamento della società, il trionfo della democrazia; aveva fino stima per essi, perchè sapevano governare con mezzi violenti d' unità politica. Che può farsi con uomini di teoria che non giungevano a capo di nulla e restavano nel vuoto? Non ostante

voluzione, tante vittorie e tanto sangue, tanti dolori e prodigi per il mondo e per voi non abbiano altro resultato che un reggimento arbitrario. Il popolo francese ha conosciuto troppo i suoi diritti per averli per sempre obliati; ma forse egli è più in stato oggi di quando era nella sua effervescenza di ricuperarli utilmente; e voi, per la forza del vostro carattere e della pubblica confidenza, per la superiorità dei vostri talenti, della vostra esistenza, della vostra fortuna, potete, ristabilendo la libertà, dominare tutti i rischi, rassicurare tutte le inquietudini. Io non avrei dunque che motivi patriottici e personali per desiderarvi, ora, che venga stabilita alla vostra gloria una permanente magistratura. Ma conviene ai principj, agl' impegni, alle azioni dell' intera mia vita, aspettare, per dare il mio voto, che questa sia stata fondata su basi degne della nazione e di voi.

« Spero che qui riconoscerete, generale, come altre volte, che alla perseveranza delle mie opinioni politiche si uniscono voti sinceri per la vostra persona ed un sentimento profondo dei miei obblighi verso voi.

« Salute e rispetto ». *Firmato* LAFAYETTE.

A questa lettera stava unito il seguente voto.

Napoleone Bonaparte sarà Console a vita?

« Io non posso dare il voto per una tale magistratura finchè la libertà politica non venga bastantemente garantita; allora io sono per Napoleone Bonaparte ».

i costituzionali avevano qualche partigiano nel consiglio di Stato, nel Senato, bisognava perciò saperli prendere in un politico movimento; offenderli, era inimicarsi tutti i patriotti del 1789.

Tali erano le diverse varietà nei Consigli, ora dovevasi lavorare per giungere allo scopo del Consolato a vita. Col suo solito istinto, vedeva Bonaparte il momento favorevole esser giunto per osare qualche colpo ardito; l'entusiasmo era vivo e profondo; il trattato d'Amiens pacificava l'Europa, ed il Tribunato stesso veniva a deporre ai suoi piedi l'espressione del pubblico voto; quel suo ardente indirizzo chiedeva una ricompensa per tanti servigi resi da Bonaparte; il Console rispose modestamente e con una certa grandezza antica, come Cesare al senato: « Il governo è commosso dei sentimenti che voi in nome del Tribunato manifestate. Questa giustizia da voi resa alle sue operazioni è il più dolce premio dei suoi sforzi. Ei vi riconosce l'effetto di quelle più intime comunicazioni che vi pongono in stato di meglio apprezzare la purezza delle sue vedute e dei suoi pensieri. Per me, colla più viva riconoscenza ricevo il voto emesso dal Tribunato. Non desidero altra gloria che quella d'avere adempito interamente il debito che mi sono imposto. Altra ricompensa non ambisco che l'affetto dei miei concittadini; felice, se son essi ben convinti che i mali che potrebbero provare saranno sempre per me i mali i più sensibili; che non mi è cara la vita se non per i servigi che io posso rendere alla patria; che la morte stessa non avrà alcuna amarezza per me, se i miei ultimi sguardi possono vedere la felicità della repubblica assicurata come lo è la sua gloria ».

Il Console, scomparendo modestamente davanti al pensiero del governo, attribuiva al popolo il merito del bene effettuato, egli non era che una parte del gran tutto: questo modo d'esprimersi era trasparente; attraverso a quella magnanimità, tutti vedevano il glorioso Console che effettuato aveva tanto grandi cose per la patria. Bonaparte poneva molto valore all'espressione popolare del Tribunato considerata come il voto delle moltitudini; con una tale testimonianza, poteva andare avanti, usar qualche riguardo coi delicati, e francamente abbracciare la perpetuità del potere; eravi d'altronde in lui un bisogno profondo di compromettere l'autorità democratica del Tribunato.

Quando questa espressione del voto pubblico fu ben nota, bisognò fare agire il Senato; doveva restare egli indietro al movimento del Tribunato? I principali senatori non erano allora tanto servilmente devoti quanto lo furono dipoi; credevano alla loro sovranità, alla loro forza nella costituzione. Sieyés esercitava ancora un certo potere sugli spiriti, ed il partito costituzionale contava alcune sue reliquie in quest'assemblea. Se subito veniva data la magistratura a vita o ereditaria a Bonaparte, che sarebbe egli rimasto per dargli in seguito? Il Senato avrebbe, per così dire, abdicato ai suoi diritti, ed offerto ai piedi dei Cesari la porpora e la spada dittatoria. Bisognava ricompensare Bonaparte; i servigi erano bastantemente grandi, bella la sua devozione; Console per dieci anni, non era dargli una corona civica prolungando la sua magistratura per altri dieci anni? Bonaparte aveva trentaquattro anni, ne avrebbe venti di più allorchè spirerebbe la

sua magistratura, ed è l'età nella quale la vita dell'uomo ha bisogno di riposo. Era dunque col fatto una magistratura a vita, tutto il Senato si trovò d'accordo prontamente su questo pensiero, e la prolungazione fu votata da un senatus-consulto i motivi del quale erano splendidi per la gloria del primo Console [1].

« Il Senato, riunito in quel numero di membri prescritti dall'articolo 90 dell'atto costituzionale; veduto il messaggio dei Consoli della repubblica, trasmesso da tre oratori del governo e relativo alla pace della Francia coll'Inghilterra. Dopo aver sentito la commissione speciale, incaricata con suo decreto del 15 di questo mese di presentargli le sue vedute sul segno di riconoscenza nazionale che il Senato è di parere di dare al primo Console della repubblica; considerando che, nelle circostanze nelle quali trovasi la repubblica è dovere del Senato conservatore impiegare tutte le vie che la costituzione ha posto in suo potere per dare al governo la stabilità che sola moltiplica i mezzi, ispira al di fuori la confidenza, stabilisce al di dentro il credito, rassicura gli alleati, scoraggisce i nemici segreti, allon-

[1] Fu Lacépède che fece il suo rapporto al Senato per la proroga temporaria. Il generale Despinasse propose subito dopo la nomina a vita. Garat, Lanjuinais ed alcuni altri combatterono contro tutti questi progetti. Fargues dal console Cambacérès messo avanti, chiese invano che si deliberasse sull'alternativa della proroga per dieci anni o della nomina a vita. Il presidente Tronchet tenne fermo e stabilì la questione di priorità, questa fu accordata alla proroga, che fu quindi adottata con sessanta voti contro uno, era quello di Lanjuinais. Tronchet non era nè repubblicano nè cortigiano. Preferiva la monarchia; ma mentre ammirava Bonaparte, temevalo. Aveva detto in alcune riunioni di Senatori: « È un giovine che comincia come Cesare e finirà come lui. Troppo spesso gli sento dire che salirà a cavallo e trarrà la spada ». (Memoria d'un consigliere di Stato).

tana i flagelli della guerra, permette di godere i frutti della pace, e lascia alla saggezza il tempo di eseguire tutto ciò che per la felicità d'un popolo libero può dalla stessa essere concepito; considerando di più, che il magistrato supremo il quale dopo aver condotte tante volte le legioni repubblicane alla vittoria, liberata l'Italia, trionfato in Europa, in Affrica, in Asia, e ripieno il mondo della sua fama, ha preservato la Francia dagli orrori dell'anarchia che la minacciavano, rotto il giogo della rivoluzione, dissipate le fazioni, spente le discordie civili e i torbidi religiosi, aggiunti ai benefizi della libertà quelli dell'ordine e della sicurezza, affrettato il progresso dei lumi, consolata l'umanità e pacificato il continente e i mari, ha il maggior diritto alla riconoscenza dei suoi concittadini, come all'ammirazione della posterità; che il voto dei Tribuni, pervenuto al Senato nella seduta di questo giorno, può, in questa circostanza, esser considerato come quello della nazione francese; che il Senato non può esprimere più solennemente al primo Console la gratitudine nazionale, che dandogli una splendida prova della confidenza che egli ha ispirata nel popolo francese; considerando finalmente, che il secondo e terzo Console hanno degnamente secondato i gloriosi lavori del primo Console della repubblica; dietro tutti questi motivi, e dopo aver raccolto i suffragi nello scrutinio segreto; decreta il Senato ciò che segue: « Il Senato conservatore, in nome del popolo francese, attesta la sua riconoscenza verso i Consoli della repubblica; il Senato conservatore rielegge il cittadino Napoleone Bonaparte primo Console della repubblica francese, per i dieci anni che seguiranno

immediatamente ai dieci per i quali è già stato nominato dall'articolo 39 della costituzione ».

Questo Senatus-consulto firmato da Tronchet, presidente, e dal general Serrurier, segretario, era pieno dei segni della nazionale riconoscenza; severa ed antica era la sua formula, e, come a Roma, decretavansi onori al Console che aveva condotti gli eserciti in Italia, in Affrica, in Asia. Il Senato intero portò quest'atto alle Tuillerie, e Bonaparte ne comprese la forza politica; gli si davano dieci anni di magistratura per evitare il Consolato a vita, tale era lo scopo di coloro che non offrivangli che una magistratura temporaria. Fu come Tiberio, colpito nel cuore; aveva compreso il senso di quell'atto, manifestazione contraria ai suoi disegni; ora, ei non voleva una magistratura temporaria, ma l'autorità a vita per poi renderla ereditaria; avrebbe desiderato che il Senato avesse preso l'iniziativa e non avevalo fatto. Il Console nuovamente rispose, con una finta modestia, non esser degno dell'onore che venivagli fatto; più avanzava, più nelle sue parole scorgevasi profonda dissimulazione.

« Senatori, la prova onorevole di stima a me recata dalla vostra deliberazione del 18, mi sarà impressa per sempre nel cuore. Il suffragio del popolo mi ha investito della suprema magistratura. Non mi crederei sicuro della sua fiducia, se l'atto che in quella mi ritenesse non fosse anche adesso sanzionato dal suo suffragio. Nei tre anni ora trascorsi la fortuna ha sorriso alla repubblica; ma la fortuna è incostante, e quanti uomini da essa ricolmi dei suoi favori, han poi vissuto qualche anno di troppo. L'interesse della mia gloria e quello della mia felicità

sembrerebbero aver fissato il termine della mia vita pubblica al momento nel quale la pace del mondo è proclamata. Ma la gloria e la felicità del cittadino devono tacere, quando l'interesse dello Stato e il benessere pubblico lo richiedono. Voi pensate che io debba al popolo un nuovo sagrifizio; lo farò se il voto del popolo mi comanda ciò che il vostro suffragio autorizza [1] ».

Il popolo, sempre il popolo! questa era l'espressione di Bonaparte, allorchè era in collera contro le corporazioni dello Stato che rifiutavansi ai suoi disegni; appellavasene al popolo delle resistenze

[1] I registri segreti del Senato debbono esser consultati da tutti gli storici che vogliono trattare l'epoca del Consolato e dell'Impero. Dietro quella risposta Bonaparte, di sua propria autorità, pubblicò il seguente decreto.

« I Consoli della Repubblica, dietro i rapporti dei ministri, inteso il consiglio di Stato;

« Visto l'atto del Senato conservatore del 18 di questo mese;

« Il messaggio del primo Console, al Senato conservatore, in data del giorno dopo 19;

« Considerando che la risoluzione del primo Console è uno splendido omaggio reso alla sovranità del popolo; che il popolo consultato sopra i suoi più cari interessi, non deve conoscere altri limiti che i suoi interessi stessi, decreta quel che segue:

Art. 1.° Il popolo francese verrà consultato su tal questione: Napoleone Bonaparte sarà Console a vita?

Art. 2.° Verranno aperti registri in ogni comune, dove i cittadini saranno invitati a consegnare il loro voto su tal questione.

Art. 3.° Questi registri saranno aperti nella segreteria di tutte le amministrazioni, nelle cancellerie di tutti i tribunali, presso tutti i *maires* e presso tutti i notari.

Art. 4.° Lo spazio per dare il voto in ogni dipartimento, sarà di tre settimane, a contare dal giorno nel quale quest'avviso sarà giunto alla prefettura, e di sette giorni a contare da quello nel quale la spedizione sarà giunta a ciascun comune.

Art. 5.° I ministri sono incaricati dell'esecuzione del presente decreto, che verrà inserito nel bullettino delle leggi ».

Per il secondo Console, *Firmato* Cambacérès.

Per il segretario di Stato, *Firmato* H. B. Maret.

oppostegli dallo spirito meticuloso delle assemblee. Se il suo piano era fallito nel Senato, se non aveva trovato che un moderato aiuto ai suoi progetti ambiziosi, sapeva che eravi un mezzo per giungere al suo scopo, quello di ricorrere al modo facile di un voto nazionale per mezzo della firma sui registri, lo spoglio dei quali fosse nelle sue mani. Così erasi fatto dopo il 18 nebbioso per fare adottare la costituzione dell'anno VIII; raccolti i voti confusamente senza nessun mezzo di verificazione, potevasi aggiungere qualche migliaio di voci ad ogni scrutinio senza che alcuno se n'avvedesse; perchè non si profitterebbe dell' entusiasmo pubblico per giungere dirittamente ad un voto che stabilisse il Console a vita? e ciò che il Senato non aveva fatto, il popolo, sovrana autorità, lo farebbe solo. Il consiglio privato che circondava il primo Console, Luciano, Roederer, Talleyrand, riuniti tacitamente, avevano fissato di concerto col capo militare della repubblica, una nuova costituzione che infrangerebbe un' altra volta le basi prime del patto dell' anno VIII, opera concepita da lunga data e preparata come compimento indispensabile del 18 nebbioso.

Si fissò dapprima che il popolo, per mezzo di registri in ciascuna municipalità, verrebbe consultato per sapere se Bonaparte dovesse esser Console a vita; specie di dispetto fatto al Senato, perchè egli non aveva voluto che una prolungazione decenne della magistratura, Bonaparte consultava il popolo sul Consolato a vita, questo era farsi beffe della sua sovranità, ma nulla aveva allora in sè di grave, poichè l'opinione essendo favorevole al Console niuno

avrebbe osato resistergli. Quando questo primo punto fu fissato, fu generalmente riconosciuto dal consiglio privato che la costituzione dell'anno VIII era imperfetta perchè non dava bastante guarentigia a chi aveva il potere [1]; bisognava sottoporre tutte le parti del governo, le assemblee, le corporazioni giudiciarie, le elezioni alla spada del Console, renderlo padrone del Senato, dichiarando che solo egli poteva convocarlo, e lo presiederebbe a sua volontà; quindi bisognava conferire a quest' assemblea obbediente il diritto di scegliere e dominare tutte le autorità costituite; il Senato potrebbe sospendere la costituzione, cancellare i giudizi, mandare a terra il Tribunato e il Corpo legislativo; diventava la sola, l'unica autorità della costituzione.

L' elemento democratico importunava; rifugiato nei collegi elettorali e nel Tribunato si risolvè di modificarne il senso; i collegi elettorali furono formati di membri a vita; non vi sarebbe più scelta, più elezione, per rendere così immobile il movimento popolare. Il Tribunato che era composto di cento membri fu ridotto a cinquanta, il Senato eliminerebbe i principali oratori dell'opposizione, e si opererebbe su questo punto senza riguardo contro i turbolenti e gli agitatori; il Console accennerebbe colla sua spada, come aveva fatto Cromwell al parlamento, i romorosi e i parlatori che bisognerebbe cacciare dalle assemblee. Oramai tutto sarebbe muto

[1] Bonaparte diceva altamente:

« È Sieyés che ci ha procurato tutto questo, un visionario, un uomo mediocre. Ebbi la debolezza di volerlo lasciare ordinare il Corpo legislativo; fortunatamente, io m'occupai più del governo ».

nella rappresentazione nazionale; le autorità costituite avrebbero rapporti fra loro nelle deliberazioni segrete, senza che potessero in niun modo agire sull'opinione pubblica.

Nella situazione data al Senato, posto sotto il dominio del primo Console, potevasi ingrandire la sua importanza, e siccome il consiglio privato non era lontano da idee d'aristocrazia purchè vi trovasse appoggio lo stabilimento monarchico, dopo aver creata la Legion d'onore, si volle stabilire un patriziato forte e indipendente. L'idea d'un potente Senato presso la persona di Cesare, doveva piacere a Bonaparte, carattere d'impronta antica. Quest'areopago di vegliardi, di patrizi, scelti dall'esercito, dalle scienze, dagl'impieghi, trovavasi in armonia con coloro che, come lui, erano ripieni delle memorie romane. Il consiglio privato risolvette la formazione d'un sistema di posti di senatori, con dotazioni di terre, assegnate a ciascuno; non bastava raccogliere e riunire uomini celebri per le scienze o per servigi, pensava il Console che bisognava rendere i senatori grandi proprietari. Una dotazione senatoria era creata per ogni circondario di corte d'appello coi beni nazionali, d'una rendita di 20,000 franchi fino a 25,000; là risiederebbe il senatore almeno tre mesi dell'anno come un signore nell'ordine feudale. Col tempo, questo senatore sarebbe il vero lord d'Inghilterra, che eserciterebbe un potere morale sul paese, che sceglierebbe i membri del Corpo legislativo, il tribuno, le autorità di tutto un distretto come una gran nobiltà ristabilita. Così il mondo, fino dalle prime epoche, gira sulle stesse

idee di potere e d'aristocrazia; queste non provano che qualche trasformazione [1].

Tutti questi progetti concepiti da Luciano Bonaparte e da Roederer, erano specialmente relativi alla questione sottoposta apparentemente al popolo: « Bonaparte sarebbe Console a vita? » L'edifizio aveva bisogno di questa base, e non potevasi procedere in grande che, dopo aver fatto consacrare questa presidenza della repubblica per tutta la vita del Console. Per tutto agivasi monarchicamente, ben presto sarebbe trovato il monarca; fu verso questo scopo che si diresse tutta l'azione del governo; bisognava provocare voti spontanei e numerosi nell'esercito, nell'amministrazione, nelle municipalità. Era certamente facile il modo per ingannare sui resultati; potevansi aggiungere cifre ai calcoli, numeri ai voti realmente dati; solo voleanvi forme per nascondere il vero resultato e compiere una gran burla alla sovranità del popolo.

L'entusiasmo pel primo Console dopo la pacificazione dell'Europa col trattato d'Amiens, doveva accrescersi dopo l'esempio dell'amministrazione, e il consiglio privato giudicò che, su questo punto, non

[1] « Il Senato ha adottato ieri il Senatus-consulto che gli è stato presentato il 9 nevoso in nome del governo, dai consiglieri di Stato Regnault de Saint-Jean-d'Angély e Portalis. Ogni tribunale d'appello avrà un posto di senatore, dotato d'una casa e d'un'entrata annua di 20, a 25,000 franchi. Queste doti di senatore saranno possedute a vita, ed i senatori che ne avranno ottenute vi risiederanno almeno tre mesi per anno. Esse saranno conferite dal Console dietro una terna presentata dal Senato. Saranno destinati al Senato, per suo trattamento quattro milioni da prendersi sul prodotto delle foreste, e in oltre un milione di beni nazionali nei dipartimenti riuniti del Reno e del Piemonte. Il Senato avrà un *cancelliere*, un *tesoriere*, due *pretori*, incaricati dell'amministrazione dei suoi beni, e di tutti i particolari della sua polizia. Una guardia d'onore verrà a lui specialmente destinata ».

potevasi fidare nè in Chaptal nè in Fouché. Chaptal non era nè destro abbastanza, nè abbastanza abile nell'arte di eccitare il fanatismo politico; occupavasi dell'amministrazione senza pensar mai a preparare quelle popolari emozioni che secondano l'andamento d'un governo; amministrava da savio, come nel suo gabinetto di chimica. Fouché aveva nelle mani mezzi più attivi, disponendo di tutte le molle della polizia, vasta rete che abbracciava la repubblica intera; ma egli non era assolutamente devoto ai progetti di Bonaparte che voleva la perpetuità della sua magistratura. Fouché, uno degli autori del 18 nebbioso, aveva anche voluto limitare questo movimento nelle sue conseguenze; attaccato di cuore alla rivoluzione, non dissentiva da una dittatura alla maniera dei giacobini; ma vedeva con inquietudine la tendenza del Console verso il governo antico; secondo esso trattavasi la repubblica con troppo disprezzo; siccome era istruito di tutto, non ignorava che cercavasi anche di dargli un successore nel ministero della polizia, perchè egli era troppo giacobino. Roederer erasi dichiarato suo nemico.

Ora, uno dei resultati del senatus-consulto era la creazione d'un gran giudice, ministro della giustizia, al quale dovevasi poi dare l'attribuzione della polizia. Questo gran giudice fu Régnier, avvocato, inalzatosi per una cieca divozione pel Console. Uno dei difetti principali di Bonaparte era di preferire la devozione d'un mediocre, al talento d'un indipendente. Fouché, dispregiandolo, ridevasi dell'incapacità del nuovo eletto che volevasi porre al ministero della polizia, e in tal situazione non poteva diventare lo strumento attivo d'un entusiasmo che

dovesse salutare il Console a vita. Si dovevano quindi fra gl'intimi concentrare i mezzi che agir dovevano sui dipartimenti e provocare i voti degli amministrati. Berthier, tanto devoto al ministero della guerra, preparerebbe il consenso dell'esercito; ugualmente avrebbe fatto Decrez per la marina; i marinari saluterebbero Bonaparte Console a vita, col medesimo entusiasmo col quale più tardi lo proclamarono imperatore.

Non restarono dunque più che le prefetture delle quali dovevasi stimolare lo zelo; a questo si diedero Luciano e Roederer [1]. Partirono circolari all'insa-

[1] « Roederer, consigliere di Stato, incaricato dell'istruzione pubblica, scriveva ai prefetti, apparentemente di sua volontà, ma probabilmente col consenso del primo Console, circolari che davan luogo ad ogni specie di commentarj e che spandevano l'inquietudine nei dipartimenti. Si diceva a Parigi che provocava voti per l'eredità. Veramente, con una circolare del 25 fiorile, aveva specialmente eccitato lo zelo dei prefetti per raccogliere il maggior numero possibile di suffragi pel Consolato a vita ». La riconoscenza e l'affetto al governo, il desiderio della sua stabilità, sono, diceva, i sentimenti divisi da tutti i cuori francesi.

« Più di 20 prefetti scrissero al ministro dell'interno, Chaptal, prevenendolo che ciò che era penetrato nel pubblico di queste circolari, malgrado il raccomandato segreto, aveavi cagionato molta inquietudine e faceva temere grandi cambiamenti. Chaptal che riguardava le circolari come un'usurpazione fatta sul suo ministero, e contrarie ai progetti di stabilità anche del Consolato a vita, se ne lamentò presso il primo Console che sostenne di non avere autorizzato Roederer a scrivere, e se ne mostrò molto scontento. Chaptal diceva ai suoi amici:

« Costoro non sanno quel che vogliono, vanno sempre innanzi per ristabilire l'antico governo, senza prevederne le conseguenze. Disgraziatamente ci trascineranno seco nella loro rovina ». Accennava anche con Roederer, Beugnot, prefetto di Rouen, che pure voleva spingere all'eredità e che da Luciano veniva proposto pel ministero dell'interno. Oltre le rappresentanze sul Consolato a vita, nelle quali reclamavansi misure anche più decisive, la Francia veniva inondata di libelli dove emettevasi altamente il medesimo voto. Quando se ne parlava al primo Console, rispondeva *che erano sciempiataggini*.

« Stava a cuore sapere positivamente quel che contenevano le lettere di Roederer; dimandavansene copie confidenzialmente a Lapparent, prefetto di Vienna, a Doulcet-Pontécoulant prefetto della Dyle. Questi

puta del ministro Chaptal; Roederer nel suo grado di presidente della sezione dell'interno al consiglio di Stato, si volse direttamente ai prefetti con lettere confidenziali compilate sotto l'impressione di certe idee d'eredità, natural progresso nel sistema degli amici del primo Console. I prefetti che stavano in corrispondenza regolarmente con Chaptal, sorpresi oltremodo da queste circolari, ne domandarono spiegazione al ministro come quando venne pubblicata l'opera di Luciano sul *paralello tra Cromwell, Monck e Bonaparte;* queste circolari erano forse scandagli per tentare la monarchia? Alcuni si diressero ugualmente a Fouché perchè le prefetture erano state confidate, per la maggior parte, ai giacobini riconciliati. Fouché e Chaptal si lagnarono al Console dell'invasione del consiglio intimo e del dominio della gente di palazzo; Bonaparte dapprima negò tutto, accusò lo spirito di un falso zelo, poi i suoi amici fecero accortamente sapere che, siccome trattavasi d'una questione di governo, eransi potuti far compilare dal gabinetto intimo atti relativi essenzialmente al potere. Lor bastò rassicurare i due ministri sulla loro posizione; tutto ciò che era nell'ordine amministrativo verrebbe ad essi sottomesso; soltanto il Console vo-

due prefetti mandarono copia delle circolari, Doulcet-Pontécoulant faceva sapere: « Che senza il senatore Lecoulteux, che aveva passato ventiquattr'ore a Bruxelles, non avrebbe saputo quel che volesse dire la circolare del 15 pratile e che ancora non sapeva tutto con grande certezza; che detestava gli ambiziosi e non amava i novatori ». Lapparent scriveva: « Che nulla aveva ricevuto di relativo all'eredità, se non parecchi stampati sopraccaricati dove questa chiedevasi (probabilmente votando sul Consolato a vita) ». (Memorie d'un consigliere di Stato).

leva riserbarsi ciò che riguardava la sanzione della sua autorità per mezzo del popolo: in quanto agli opuscoli e libelli per l'eredità, Bonaparte rispondeva: « Queste sono scempiataggini ».

Dietro questa iniziativa, il Console fece definitivamente compilare in modo netto e preciso il senatusconsulto del quale già sonosi vedute le basi. Dopo le prese precauzioni eravi sicurezza di ricevere un certo assenso per mezzo di voti che non verrebbero nè contati nè verificati: non dovevasi, allo spoglio dello scrutinio, se non dare l'impulso convenuto, e partire da questa base per agire fortemente presso il consiglio di Stato ed il Senato: l'uno incaricato della compilazione officiale di tutti gli atti del governo, l'altro chiamato a sanzionare col suo voto la nuova costituzione. In quanto al consiglio di Stato, Bonaparte agì quasi senza riguardo alcuno; non presentò il nuovo progetto articolo per articolo; fu letto in complesso e stampato come se non si fosse trattato che d'un affare di formalità e di qualche discussione di parole: nessun principio fu posto in questione; i consiglieri di Stato, senza esprimere le loro idee politiche, dovettero prendere il progetto come una cosa stabilita che non dovevasi più correggere che riguardo alla compilazione. Così il Console, passando sopra ad ogni cosa, sembrava dire: « Ecco la mia opera, che niuno la tocchi, l'ho scritta colla punta della mia spada, ho bisogno del braccio per porla in esecuzione, ma rigetto tutte quelle inutili discussioni che ne distruggerebbero l'intimo pensiero ». Il consiglio privato fece il medesimo col Senato; vi fu portato il progetto bell'e

compilato e i patrizi non dovevano che porre le loro firme, e sanzionare, con uno scrutinio, l'atto loro dal Console proposto [1].

Quest'atto, completo cambiamento nella costituzione del 18 nebbioso, ne modificava tutte le parti. Era questa una nuova opera. Presso un Consolato a vita riconosciuto e sanzionato da un simulacro di voti popolari, ed una ideale sovranità del popolo, fuvvi un senato che oramai non poteva muoversi che col permesso del primo Console. Questo Senato composto di animi stanchi, di veterani d'ogni ramo d'amministrazione, riuniva tutti i poteri per dominare tutte le istituzioni; cambiava e dominava a suo piacere la politica costituzione senza il bisogno di ricorrere alle assemblee primarie. Tutta la giustizia era nelle mani d'un gran giudice, ligio al gover-

[1] Bonaparte cercava guadagnarsi uno ad uno tutti i consiglieri di Stato; ecco una conversazione autentica tenuta con uno di essi.

« Ebbene! cosa c'è di nuovo a Parigi? — Nulla che voi non lo sappiate. — Di che si parla? — Si parla molto del senatus-consulto. — Ah! ah! ebbene? — Ciascuno ne parla secondo la propria impressione; questi in favore, quelli contro. — E voi che ne pensate? — Oramai tutto è detto, è un processo giudicato.... — E perduto, non è vero? — Non vi riesce difficile indovinarmi. — Io non mi adiro con voi per questo; so che siete un galantuomo. Ma, caro mio, voi guarirete dalle vostre fantasticherie.... Noi non potevamo andare avanti così.... La Francia non ne sarà meno libera.... Ella sarà la prima potenza. — Credete voi che il senatus-consulto ed un voto del popolo siano fortissime guarentigie, e che non avreste conservato il Consolato senza queste? — Io so che queste sono una guarentigia debole per l'interno, ma una buonissima cosa per l'esterno. Io sono da questo momento al livello degli altri sovrani; perchè infine del conti, essi pure non sono che qualche cosa a vita. Essi e i loro ministri mi rispetteranno di più. Non bisogna che l'autorità d'un uomo che conduce tutti gli affari dell'Europa sia precaria, o almeno lo sembri. — L'opinione dello straniero è molto meno importante di quella della Francia. — Eccettuati pochi insensati che non altro vogliono se non il disordine, e poche persone dabbene che sognano la repubblica di Sparta, la Francia vuole stabilità e forza nel governo ».

no; l'opposizione spegnevasi coll'eliminazione del Tribunato [1]; al Corpo legislativo non rimanevano che i voti per le cose di finanza; il consiglio di Stato, tenuto sotto il dominio del Console colla medesima forza del Senato, non era più che un'assemblea per la compilazione. Finalmente i collegi elettorali immobili presentavano i candidati ad un Senato immobile anch'esso, che rendevasi più grande per lo stabilimento delle dotazioni senatorie [2], offerte come ricompense ai membri più zelanti del patriziato.

Chi non vedeva a traverso di tutti questi atti lo stabilimento d'un completo sistema monarchico? Che vi bisognava per compiere l'edifizio? Qual pietra mancava alla base di questa vasta riunione di potere assoluto e d'aristocrazia principiata, e quale emblema se non la porpora imperiale coronar doveva questo blasone? Bonaparte prepara di lunga mano

[1] I principali membri eliminati dal rinnovamento del quinto del Tribunato furono: Chénier, Daunou, Beniamino Constant, Thiessè, Bailleul, Isnard, Chazal, Ganilh o Mailla-Garat, ec. Si osservavano fra i nuovi eletti, Luciano Bonaparte e Daru.

Benchè decimati non lasciarono i tribuni d'indirizzar le loro felicitazioni a Bonaparte.

Il 17 fiorile, Siméon, alla testa della deputazione del Tribunato, s'espresse in questi termini:

« Mai le felicitazioni del Tribunato erano state determinate da avvenimenti tanto memorabili. Non è più una messe brillante, ma sanguinosa ed amara d'allori; sono i frutti d'una guerra gloriosa, addolciti e maturati dalla pace. Presso il magnifico quadro che gli oratori del governo ieri ci presentarono della situazione nella quale questa pace pone l'Europa, noi possiamo collocare quello dell'interno della Repubblica, così abbellito dal paragone del passato, così ricco per i miglioramenti del presente, così felice per le speranze ed i pegni dell'avvenire ».

[2] Nel medesimo tempo formulasi la gerarchia, perchè trovasi la nota seguente nell'*Almanacco Nazionale della Francia* dell'anno XI. « Scrivendo al primo Console, presidente della Repubblica Italiana, si dice. *Cittadino primo Console presidente.* Dirigendogli la parola si dice: *Cittadino primo Console*; è questo il suo solo titolo. Si scrive e si dice al

le cose prima d'impiegare le parole; restaura il sistema monarchico prima di farsi monarca; diventa il capo inamovibile dello stato prima d'esserne il principe; si fa padrone di tutti i poteri, prima di far raggiare sulla sua fronte il titolo d'Imperatore che il Senato gli concede, e che poi cancellerà nel giorno della sventura. Fu uno sbaglio concedere tutti i poteri a quest'assemblea; e poi quando fu resa ben grande, fu un altro sbaglio trascinarla schiava dietro il carro imperiale. Le corporazioni che vengono in tal modo umiliate se ne vendicano presto o tardi; si rammentano degli avvilimenti ricevuti, della popolarità stata lor tolta; allora corrono come pazze a riconquistarla, e si vendicano lacerando la mano che le ha troppo disconosciute. Dopo aver sofferto umiliazioni, diventano ingrati! Colui che qual Dio esaltavano, lo rovesciano qual tiranno!

secondo e terzo Console: *Cittadino Console*. Dirigendo la parola al Senato, al Corpo legislativo, al Tribunato, ai consiglieri di Stato, oratori del governo, si usano queste parole: *Cittadini senatori*, *cittadini legislatori*, *cittadini tribuni*, *cittadini consiglieri di Stato*. Allorchè parlasi ad un senatore, consigliere di Stato, tribuno, legislatore, si usa indifferentemente la parola di *cittadino* o di *signore*. Si scrive pure nel corso delle note o delle lettere: *Cittadino, vostra eccellenza*. Nelle relazioni private si usano indifferentemente a loro riguardo le parole *cittadino* o *signore*. S'impiega indifferentemente nella società, per tutti i cittadini, la qualificazione di *cittadino* o quella di *signore* ».

CAPITOLO QUARTO

I BORBONI IN ESIGLIO.

Luigi XVIII a Mittau. — Sua Sorella. — Matrimonio di questa col duca d'Angoulême. — Improvviso cambiamento di Paolo I. — Esiglio del re proscritto. — Arrivo a Varsavia. — Opinione di Luigi XVIII su Bonaparte. — Negoziazioni del Console presso il pretendente per farlo rinunziare. — Mediazione della Prussia. — Istruzioni del gabinetto di Berlino al presidente de Meyer. — Risposta di Luigi XVIII. — Primi effetti dell'innalzamento di Alessandro. — Il conte d'Artois a Londra. — Il duca di Berry. — Gli aiutanti di campo emigrati. — Il ramo d'Orléans. — Protesta comune. — Il principe di Condé. — Il duca d'Enghien. — Scioglimento dei corpi emigrati.

(1800-1803)

Il primo Console per mezzo d'un forte volere e di eminenti servigi ricostituiva la società, la fortuna sorrideva a tutti i suoi disegni, i cuori e le volontà andavangli incontro per secondarlo nelle sue opere. Tutto era sereno sulla raggiante sua fronte; la sua soddisfatta ambizione aveva voluto il potere esteso e forte, ed ottenevalo; Bonaparte aveva incatenato la capricciosa vittoria alle sue bandiere; i partiti tuttora fremevano, ma erano vinti; la riconoscente società salutava il pacificatore del mondo. In tal momento che la sua fortuna era tanto alta, che dal Consolato traevalo all'impero, mi verrà permesso di seguire i passi di una infelice famiglia che contava per suo capo Enrico IV, e per suo avolo Luigi XIV?

Mentre vi è tanta gioia alle Tuillerie, tante feste, tanta gioventù e vita, perchè non cercheremmo noi di variare con questo spettacolo di decadenza? Presso i tempj grandiosi nei quali brilla il marmo e l'oro, chi non ama anche le antiche rovine? Quando la fortuna afferra un uomo e lo spinge innanzi, vi è forse da studiare profondamente osservando come la disgrazia ammaestri intere generazioni. Anche la grande epoca dell'Impero ebbe i suoi dolorosi periodi; Bonaparte ebbe i suoi giorni d'esiglio e le sensazioni angosciose provò di straniera terra; fatal legge del taglione da Dio spesse volte lanciata sui potenti del mondo! Bisogna dunque visitare altri esigli, altre sventure; eccomi a raccontare storia trista ma ancora grandiosa, e quando una dinastia s'inalza non posso dispensarmi dal raccontare gl'infortuni della dinastia che cade.

Il capo della famiglia dei Borboni Luigi XVIII, dopo infinite prove, potè riposare il suo capo a Mittau, nella Curlandia, sotto la generosa protezione di Paolo I; tutto era in quel tempo disposto alla guerra, ed una formidabile lega formavasi contro la Francia [1]. In questo europeo movimento, Luigi XVIII fu riconosciuto re; Paolo ricevè i suoi ambasciatori, e Suwarow, nel passare da Mittau, andò a rendere omaggio al re di Francia in esiglio e gli offrì la sua spada in servigio della sua corona. Luigi XVIII, principe tanto riflessivo, accolse con grave serietà quella cavalleresca offerta; aveva allora intorno a sè la sua piccola corte, perchè viveva da re; e niuno più di lui sentiva la regale dignità. Fra i nobili fedeli

[1] Vedasi capitolo 14 del tomo I di quest'opera.

nei giorni della sventura, erano il duca d'Avaray, l'amicizia del quale era tanto calda, tanto profonda, il compagno della sua fuga, quello al quale Luigi XVIII diresse il suo giornale confidenziale; i duchi d'Aumont e de Fleury, e il duca di Guiche, della famiglia de Noailles, capitano delle guardie; il conte de Cossé, della casa dei Brissac, comandante dei cento Svizzeri [1]; il marchese di Jaucourt, carattere grave, allora in relazione collo stesso Talleyrand [2]. Luigi XVIII [3], povero principe senza eser-

[1] Come erede dei Cossé il duca di Montmart possedeva questa carica sotto la restaurazione.

[2] Jaucourt ebbe una gran parte nella restaurazione del 1814.

[3] Niun documento più della lettera seguente di Luigi XVIII mostra le sue idee sulla rivoluzione Francese.

Lettera di Luigi XVIII diretta al duca di Harcourt, suo ambasciatore a Londra, in data del 27 giugno 1799.

« Voi siete, Duca, in mezzo ad una nazione ospitale, che ha umanamente accolti tutti i disgraziati francesi dal delitto banditi dalla loro patria. Il numero n'è molto grande! ma fra questi fuggitivi interessanti, se ne possono trovare alcuni che non sono senza rimprovero per i loro progetti di vendetta. La persecuzione e le disgrazie hanno inasprito le loro anime; ma la speranza, nel rassicurarli, doveva calmarli, e quello che ha abbandonato la sua patria per il ristabilimento del patto sociale e per evitare la morte, deve soffrire, tacere, perdonare, prendendo a modello il suo re, e per esempio, i principi del sangue che hanno provato le medesime offese. Farete conoscere le mie intenzioni ai Francesi di ogni classe, che abitano il medesimo regno e la medesima città con voi. Saprò ricompensare quelli di essi che avranno meritato o meriteranno la mia benevolenza e la mia fiducia per la loro ulteriore condotta, scevra da ogni specie di vendetta o di vessazione: ma saprò ugualmente distinguere gli ambiziosi, i turbolenti, stimare il loro valore e contenerli colla legge nei limiti del dovere e della necessità. Io voglio perdonare. Tutti gli esterni ed interni avranno una parte eguale alla mia paterna affezione; e certamente v'è qualcheduno in quest'ultima categoria del quale io vorrei fare una delle colonne del mio trono. Il suo valore guerriero!.... ah! mi ha fatto versare molte lagrime di dolore e di ammirazione. Tutti i miei pensieri si fissarono allora sul traviamento del mio popolo, sull'audacia e i delitti dei suoi corruttori e dei suoi tiranni. Io finiva col comprendere, o piuttosto collo sperare che gli effetti e l'impero dei

cito, aveva non di meno un ministro della guerra, il conte de la Chapelle; il duca di Villequier era suo primo gentiluomo della camera; il re era circondato dai Sourdis, Agoult, Montagnac, di alta nobiltà: poi

delitto avrebbero il loro termine, poichè i grandi rei ogni giorno provarono la giusta punizione dei loro delitti.

« Un oggetto interessante anima le mie premure ed affligge il mio cuoro; è quello degli omicidj parziali che si commettono nelle provincie dell'Ovest e del Mezzodi. Non solo io disapprovo tutti coloro che non si arrolano nell'esercito reale, per combattervi sotto le bandiere dell'onore, e che osano farsi briganti in mio nome; ma io non posso vedere in questi attentati troppo moltiplicati che un'odiosa macchina di alcuni scellerati, per fornire agli usurpatori dei miei diritti un pretesto sempre rinascente di calunniare le mie intenzioni e i miei progetti di clemenza. Gran Dio! che poss'io sperare dalle mie vedute paterno e benevole per tutti, se alcune orde di briganti si permettono di comandare il delitto o di farlo commettere in nome del re legittimo? Voi sapete, Duca, quali sono i miei progetti per le provincie nelle quali ho riconosciuto i miei sudditi più fedeli. Voi sapete che ho cercato di formarvi un esercito formidabile che ben tosto riceverà potenti soccorsi; ciò è meno per conquistarle che per evitarvi nuovi spargimenti di sangue, e mettere da ogni parte la fazione della Francia fuor di stato di poter nuocere alla massa dei miei sudditi, sia nelle loro persone, sia nelle loro proprietà. Quindi dunque vi ordino di far prevenire i capi che possono trovarsi ai loro posti che, ognuno nella sua divisione, resti responsabile del delitto d'assassinio che potesse venir commesso, d'ora innanzi.

« Obbligato di riformare la gran macchina del governo francese, al quale dal mio crudele destino son chiamato; in quali circostanze io pongo mano a tal'opera! Un popolo stanco, spossato, inabissato in tutti i delitti dai vili usurpatori che sonosi succeduti colla rapidità dell'avvoltojo, avrà bisogno di ricevere istantaneo sollievo; ed è su tal punto che tutti i miei affetti si fissano.

« Io sono il primo e quasi il solo autore del proclama che sarà diretto ai Francesi al momento del mio nuovo ingresso nel regno; è il mio cuore che l'ha dettato; il mio consiglio strettamente unito a me, non ha fatto che illuminare i miei passi. Un'amnistia generale e senza restrinzione ne sarà il primo articolo, e tutti gli altri saranno estremamente relativi ai desiderj del popolo, al sollievo dei suoi mali, al loro termine, ai suoi diritti civili e politici; in una parola, il loro re nulla trascurerà per convincere i Francesi, che se egli desidera strappare il trono dei suoi padri dai suoi crudeli tiranni, egli vuole con maggior desiderio riconquistare il loro affetto e regnare sui loro cuori ». *Firmato* LUIGI.

aveva due referendari per la spedizione degli affari, e Guillermi e Courvoisier, menti calme e gravi che vedevano la fine della gran crise europea in un accomodamento costituzionale, come l'agenzia monarchica a Parigi, presieduta da Royer-Collard e Becquey.

Così viveva a Mittau la piccola corte esiliata, corrispondendo coi monarchici per mezzo di agenti sicuri e devoti. Luigi XVIII aveva indicibile passione di dirigere il movimento internamente; voleva por termine alla repubblica francese con una transazione d'interesse e di diritti, differendo in ciò dal conte d'Artois, che inclinava ad un sollevamento di guerra civile nella Brettagna e nella Vandea. Sappiamo già che Luigi aveva trattato con tutti i governi che si erano in Francia successi senza farsi alcuno scrupolo, senza crearsi ripugnanze. Paolo I nei suoi momenti d'entusiasmo e di restaurazione, accordava a Luigi XVIII annualmente 100,000 rubli, e Carlo IV, re di Spagna, aggiungeva qualche dono per il ramo primogenito della sua casa, al quale il suo avo era debitore del trono; ma Carlo IV inchinavasi, allora, dinanzi al Direttorio e a Bonaparte.

La piccola e tranquilla corte di Mittau, accoglieva la figlia di Luigi XVI[1], che dopo un lungo soggiorno a Vienna, era venuta a riunirsi col suo zio. Giovine forte ed altera aveva resistito a tutti i progetti dell'Austria per la sua unione col principe Carlo;

[1] « Le carrozze erano vicine a riscontrarsi, madama comanda di fermarsi e scende rapidamente. Si cerca sostenerla; ma ella sfuggendo con incredibile prestezza, slanciasi incontro al re, che colle braccia stese, accorreva anch'esso per stringerla al suo seno. Il monarca non potè impedire che la principessa non si gettasse ai suoi piedi: « Vi rivedo alfine, io son contenta.... ecco la vostra figlia.... vegliate su di me.... siate il mio padre ». (Giornale di Luigi XVIII).

respinse un pensiero d'alleanza di famiglia che avrebbe preparato lo smembramento della Francia colla cessione dell'Alsazia e della Lorena, che la schiatta borbonica considerava qual patrimonio nazionale; insistè per raggiungere Luigi XVIII, ed invocando l'ultima volontà di suo padre, dichiarò che la sua mano era promessa al duca d'Angoulême suo cugino, voto d'un moribondo sul patibolo. Dell'età di anni 21 aveva nella fisonomia i tratti ben marcati della casa dei Borboni e di Lorena, unione dei due blasoni fatta col matrimonio di Luigi XVI e di Maria Antonietta. La disgrazia che avevala ben giovine assalita, aveva impresso sulla sua fisonomia qualche cosa di virile e di vigoroso; nulla aveva di giovinetta quell'anima ulcerata. Ella compiè il voto del padre stringendo la mano del giovine duca d'Angoulême; e seguendo il semplice costume dell'Alemagna, il matrimonio d'un nipote di Luigi XIV e della nipote di Maria Teresa fu celebrato sotto un boschetto di gigli e rose nella campagna di Mittau, con più letizia forse che nella cappella di Versaglies. Il cardinale de Montmorency, grand'elemosiniere della corte esiliata, benedisse questa unione, e l'atto fu deposto negli archivi del senato a Pietroburgo [1].

[1] Ecco come Luigi XVIII annunziava il matrimonio della sua nipote al principe di Condé:

« Finalmente, mio caro cugino, uno dei miei più ardenti voti è adempiuto: i miei figli sonosi congiunti. Io ritrovo nella mia nipote con una commozione che è più facile sentire che esprimere, riuniti i tratti degl'infelici autori dei suoi giorni. Questa rassomiglianza tanto dolce e straziante al tempo stesso, me la rende più cara, e deve raddoppiare l'interesse che ella tanto merita d'ispirare in ogni francese dabbene. Il matrimonio è stato celebrato questa mattina! Io mi affretto ad avvisarvene, sicurissimo che dividerete la mia gioia ».

Paolo I impegnavasi ogni giorno più nelle vie di una restaurazione, e la campagna di Suworow in Italia, aveva specialmente per base il ristabilimento dell'antico ordine di cose in Europa: dovevansi ristabilire i Borboni di Napoli, i Carignano del Piemonte e l'antica casa di Francia; Paolo I giunse fino a dichiararsi egli stesso gran-maestro dell'ordine di Malta; si vede chiaro dunque perchè tutto il partito borbonico erasi messo in moto al romore di questa campagna; la Vandea, la Brettagna, il Mezzogiorno intero; contavasi sopra un pieno trionfo per preparare il ritorno dell'antica dinastia. La fortuna decise altrimenti; il 18 nebbioso cambiò i destini della Francia, e a più riprese volle Luigi XVIII negoziare per mezzo dei suoi agenti col general Bonaparte, da lui non mai confuso coi governi repubblicani.

In tal modo passarono due anni a Mittau, allorchè un cambiamento improvviso, inesplicabile, manifestatosi in Paolo I, affatto rovesciò la situazione dei monarchici. Le relazioni dello Czar con Bonaparte divennero ardenti ed appassionate fino all'entusiasmo; era tanto rimasto incantato del Console che passando rapidamente per compiacerlo dalla protezione generosa che accordava ai Borboni

Il principe di Condé ricevè sotto le mura di Praga e durante il suo lungo viaggio attraverso la Moravia e la Boemia questa lettera del re. Egli fece porre all'ordine del giorno il seguente passo:

« Annunziate questa felice nuova all'esercito; essa non può sembrare che di buono augurio ai vostri prodi compagni, nel momento che sono per rientrare, dietro le vostre tracce, nella carriera che essi hanno tanto gloriosamente percorsa. Aggiungete loro per parte mia che io ho cominciato a ritrovare la felicità, ma che non sarà completa per me che il giorno nel quale potrò trovarmi fra essi sul posto dove l'onore mi chiama ». LUIGI.

ad una odiosa persecuzione, forzò su' due piedi Luigi XVIII a lasciare Mittau [1], colla stessa brutalità con cui usava imporre ad un bojardo l'esilio in Siberia. Rapporti ricevuti dalla polizia di Parigi avevano rivelato a Paolo le intimità dei monarchici col figlio Alessandro, e tal circostanza determinò l'ordine d'esiglio, dato in termini collerici ed irritati. L'ukasi giunse alla metà dell' inverno, il 21 gennaio, funebre data per la casa borbonica, giorno di sanguinosa memoria! Bisognò dunque che la corte esiliata lasciasse Mittau viaggiando per vie coperte di ghiaccio, con un freddo di diciotto gradi; il re di Francia dovè cercare un asilo per riparare la sua testa già prima del tempo incanutita. Lo strano ordine di Paolo I era preciso; nessuno doveva dare asilo a Luigi XVIII; il re soffrì tutto con una stoica rassegnazione; nessun lamento uscì dalla sua bocca. Il corteggio delle due carrozze procedeva silenzioso;

[1] Il procedere dello Czar era così strano verso il re e la sua figlia adottiva, che gl' illustri viaggiatori aspettavansi a qualche nuova pretesa, a qualche spiacevole scena alla frontiera. Per precauzione madama nascose sotto le sue vesti le carte del re più preziose. Ma nulla fu tentato; al contrario, la guardia russa prese le armi e rese a Luigi XVIII, errante e fuggitivo, gli onori dovuti alla maestà reale. Dopo cinque giorni di fatiche, di privazioni e di patimenti, il re giunse il 27 gennaio a Memel negli stati prussiani, e si pose subito sotto il più severo incognito, col nome di conte di Lilla, o Madama, sotto quello della marchesa di Meilleraye.

Ecco la lettera dal re scritta alle sue guardie del corpo, nel lasciare Mittau: « Una delle più sensibili pene che io soffro al momento della mia partenza, è quella che io provo nel separarmi dalle mie care e rispettabili guardie del corpo. Io non ho bisogno di raccomandar loro una fedeltà che hanno scolpita nei loro cuori, e tanto ben provata con tutta la loro condotta. Ma che il giusto dolore dal quale noi siamo penetrati non faccia loro obliar mai ciò che debbono al monarca che mi diede un asilo, che formò l'unione dei miei figli e i di cui benefizi assicurano la mia esistenza e quella dei miei fedeli servitori ». *Firmato* Luigi.

presero la via verso la frontiera della Prussia; a diritta e a sinistra erano le vaste paludi gelate della Curlandia, foreste di abeti violentemente agitate dai venti del nord e la neve fioccante. Là, vedete un vecchio ed una giovine su quelle strade selvaggie e senza asilo, con alcuni pochi servitori che seguivano il tristo destino d'un re di Francia [1]! La sera ricoveravano in poveri alberghi, perchè gli ordini vietavano il soggiorno nelle città; quando ebbero fatta qualche lega nell'interno del paese, i nobili curlandesi si risero della proibizione di Paolo, e la famiglia dei Borboni, questo tipo della nobiltà Europea, venne accolta con una cavalleresca ospitalità dai castellani, dovere del focolare nel feudalismo; il vino doveva scintillare nelle coppe quando un signore proscritto, cercava asilo da castello in castello.

Si giunse alla frontiera prussiana, e prima di passarla, la duchessa d'Angoulême che aveva impegnato i suoi diamanti a Memel [2], scrisse alla re-

[1] « La terza giornata fu desolante. Si alzò un'orribile bufera nel tempo del viaggio; vortici di neve accecavano i conduttori degli equipaggi, spaventavano i cavalli. Il re di Francia e il suo augusto nipote vidersi forzati a fare una parte della strada a piedi colle persone del loro seguito, col freddo più crudo, aprendosi un cammino in mezzo a dieci pollici di neve. Luigi XVIII e Madama, in quest'aspra prova, nulla perdettero della loro serenità: nè il rigore della stagione, nè le più spaventose glie, nè l'ignoranza del luogo dove avrebbero riposato la loro testa, nulla alterò la loro dolcezza e la loro eroica costanza ». (Giornale del viaggio di Luigi XVIII).

[2] Madama messe in pegno i suoi propri diamanti. Furono depositati presso M. Laurent Loreck, console di Danimarca a Memel, le furono prestati sopra quelli 2,000 ducati.

La duchessa di Serent fece tale operazione per ordine di S.A.R. Nell'autorizzazione che ne ricevè, così Madama esprimevasi: « Per servire, nella nostra comune angustia, a mio zio, e ai suoi fedeli ser-

gina di Prussia per sollecitare un asilo. La figlia di Maria Antonietta, malcontenta del gabinetto di Vienna, implorava la pietà d'una donna generosa piuttostochè dirigersi ad una corte che voleva riparare

vitori e a me stessa ». Fu in quest'occasione che il conte d'Avaray, l'amico del re, disse al visconte d'Hardouineau: « Eccoci per la quarta volta ridotti a non aver tanto da viver due mesi; la Provvidenza è venuta in nostro soccorso, e vi ho la stessa confidenza per l'avvenire; ella non abbandonerà il nostro signore e la sua ammirabile nipote ». (Giornale del viaggio di Luigi XVIII).

Mi compiaccio di tenor dietro alle reliquie dell'esercito di Condé; vi trovo del cavalleresco:

Estratto d' una lettera d' un ufficiale del corpo di Condé.

« Avete saputo senza dubbio l'espulsione da Millau del re e dei suoi. La paga delle sue guardie del corpo era allora arretrata di due mesi. Madama la duchessa fu ridotta a mettere le sue gioie in pegno per farle partire. Sentimmo tal nuova nel momento, che per la bontà del duca di Berry, veniva accordato a noi il prezzo della vendita dei nostri cavalli. Ogni squadrone offrì subito l'ammontare in soccorso dei disgraziati. Il principe non ha voluto prenderne che una parte, e l'ha mandata ad Amburgo. Ecco il decreto del consiglio d'amministrazione e la risposta del principe. 24 Marzo.

« Il reggimento nobile a cavallo d'Angoulême, avendo sentito l'imbarazzo nel quale trovansi ad Amburgo le guardie del corpo che hanno servito in Russia presso S. M. Cristianissima, reclama in suo favore i diritti dell'amicizia per pregarli ad accettare una somma che le LL. AA. RR. sonosi degnate di lasciare a loro disposizione.

« In tal fiducia il consiglio d'amministraziono supplica il signor duca di Berry, che solo in tal momento comanda il corpo, di permettere che venga loro inviata la somma di 28,800 lire di Francia, non comprese le spese di cambio, affinchè tal somma giunga ad essi completa ». Ordine del 25 marzo 1801.

« Il duca di Berry si dà premura d'attestare al suo reggimento quanto è stato sensibile alle espressioni che sonogli state presentate dal colonnello, alla testa delle deputazioni di ogni squadrone, relative al sagrifizio della gratificazione in favore dei camerati disgraziati privi in tal momento della soddisfazione di continuare i loro servigi presso la persona del re. Questo slancio di delicatezza e di generosità, degnissimo d'un corpo come quello alla testa del quale il duca di Berry trovasi, è giustamente stimato e vivamente sentito. Ma S. A. R. volendo nonostante por qualche limite ad un disinteresse così lodevole, non accetta che 600 luigi. Egli procurerà con ogni suo mezzo di far pervenire ad Amburgo questa somma per esservi distribuita secondo il voto del reggimento ». *Firmato* CARLO FERDINANDO.

le perdite della pace di Lunéville riprendendo le antiche conquiste fatte dalla monarchia dei Borboni sulla casa di Lorena. Fu serio a Berlino il consiglio nel quale si deliberava se Luigi XVIII verrebbe accolto sul territorio; erano tanto intimi i rapporti fra la corte di Berlino e Bonaparte, ed avevansi tanti motivi per trattar delicatamente col primo Console! L'arrivo di Luigi XVIII fu considerato dal gabinetto come un imbarazzo; che dovevasi fare di questo principe? Se ricusavasi di accoglierlo, diveniva odiosa la corte di Prussia agli occhi della nobiltà europea; non rispettavasi nè la sventura, nè il carattere reale del quale la famiglia dei Borboni era rivestita; se accoglievasi con premura non dovevasi temere di profondamente offendere un uomo irascibile, impetuoso come il primo Console?

Fu presa dunque una doppia misura; la regina di Prussia scrisse direttamente alla duchessa d'Angoûleme: « Che potrebbe insieme col suo zio, abitare liberamente Varsavia, allora dipendente dalla Prussia. Nell'offrirle questo asilo d'ospitalità alemanna, non permettevano le circostanze diplomatiche che Luigi XVIII vi fosse ricevuto come re, oppure che vi facesse mostra d'un treno da monarca; il pretendente verrebbe accolto in Varsavia nel più stretto incognito, sotto un nome ed un titolo che mascherasse la sua origine reale: il conte di Lilla, per esempio: anche la duchessa d'Angoulême prenderebbe un titolo: la contessa della Meilleraye [1]: non gli verrebbe fatto onore alcuno; non

[1] Il re lasciò Conisberga, appena ebbe la sicurezza che verrebbe tollerato a Varsavia dal governo prussiano e si diresse a Pultusk, poi al sobborgo di Praga; il 7 marzo, il re passò felicemente la Vistola,

gli verrebbero accordati che i riguardi alla sventura dovuti ». Nel giorno stesso Haugwitz affrettavasi di scrivere a Talleyrand per giustificare la posizione della Prussia: « Le circostanze avevano costretto il suo governo ad accogliere il duca di Lilla per non inasprir troppo la nobiltà prussiana, sempre disposta a sostenere i principi disgraziati. Chiedeva il volere di Bonaparte e le istruzioni del ministro, per sapere qual condotta si dovesse tenere riguardo alla famiglia borbonica ». Talleyrand rispose: « Purchè il gabinetto di Berlino impedisse qualunque intrigo che avesse relazione coi partiti di Francia, niente esservi da opporre al soggiorno del conte di Lilla a Varsavia; d'altronde fidavasi nelle buone relazioni tra la Francia e la Prussia perchè venisse impedito tutto ciò che potesse nuocere alla pace e all'ordine nella Repubblica ».

A Bonaparte non dispiaceva l'arrivo del pretendente a Varsavia; in Prussia era in suo potere; potevansi trattare col conte Haugwtiz certi accomodamenti necessari al consolidamento della sua autorità; il Console preferiva vedere i Borboni in Alemagna piuttostochè in Inghilterra; se il conte di Lilla fissava la sua residenza a Varsavia, si tenterebbero trattative seco lui per ottenere una renunzia alla corona di Francia, ed una completa abdicazione al trono della casa dei Borboni. Aspirando Bonaparte a fondare una nuova monarchia, voleva prendere la parte

coperta ancora di ghiacci, e fece la sua entratura in Varsavia. Il generale Keller, che erane governatore, aspettava S. Maestà nella casa Wassilicwich, situata nel sobborgo di Cracovia, casa bastantemente bella, ma non bastantemente grande. Il re vi stabilì la sua residenza con una parte delle persone del suo seguito.

di Carlo Magno di faccia ai novelli Merovingi; quindi non era inutile che Luigi XVIII abitasse in Varsavia. Il conte d'Haugwitz verrebbe incaricato d'una segreta missione per preparare un resultato favorevole alle pretensioni del primo Console; Luigi XVIII era nelle mani del gabinetto prussiano, ed il gabinetto prussiano in quelle della Francia, dal che resultava una catena d'influenza propria a preparare la via ad un'abdicazione; Bonaparte amava fin d'allora i re moralmente servi. Il conte di Lilla giungeva a proposito.

A tale effetto non esitò Talleyrand ad aprire trattative dirette con Haugwitz, tanto devoto alla Francia; si fecero prendere informazioni a Varsavia per conoscere qual uomo sarebbe più proprio ad ottenere un effetto di tale importanza; si seppe che il presidente de Meyer, governatore civile della provincia, aveva pienamente acquistata la confidenza e la stima degli esiliati, coll'accoglimento premuroso che aveva loro fatto. Ammettevalo Luigi alla sua intimità comunicandogli i suoi propri affari; e Meyer, parente del conte d'Haugwitz, aveva l'onore di far la parte del re la sera ai ricevimenti di famiglia. Da tal momento si vide che questo era forse l'uomo il più proprio a condurre una negoziazione a prospero fine, e Talleyrand fece le sue premure al gabinetto di Berlino: dovevasi incaricare Meyer di certe proposizioni, per un'abdicazione di tutti i membri della famiglia esiliata, cominciando da Luigi XVIII e dal duca d'Angoulême. Bonaparte sapeva la forza storica delle dinastie; non si estinguono in un tratto, spesse volte la loro influenza domina un paese. Cercate nella storia; i Carlovingi non caddero che dopo una lotta acca-

nita e sostenuta; anche il mezzodì della Francia gli salutò lungamente come i loro legittimi sovrani; gli Stuardi combattevano un secolo colla casa regnante, prima di spegnersi sotto la porpora romana; l'Inghilterra fu sottoposta ad un governo non ordinario per tutto il secolo XVIII per cagione degli Stuardi: il suolo tremò più volte sotto l'impressione della loro memoria.

Aveva dunque il Console compreso tutta l'utilità d'una renunzia emanata dai membri dell'antica dinastia; potevansi offrir loro ricchi compensi; il regno d'Etruria era allora stato fondato in Italia. A Napoli eransi ristabiliti i Borboni; ebbene, una parte del Milanese verrebbe eretta a monarchia a pro dei Borboni della branca primogenita e dei suoi discendenti; l'Italia e la Spagna ormai sarebbero il patrimonio di questa stirpe; il dolce cielo italiano sarebbe in rapporto colla mollezza del loro carattere; il sentimento religioso e cattolico, l'aspetto delle rovine, la vicinanza di Roma, la capitale delle grandi credenze, tutto questo era in armonia collo spirito e la situazione della casa borbonica. La repubblica francese o qualunque siasi altra forma di governo si stabilirebbe fra il Reno, le Alpi e i Pirenei: i Borboni avrebbero per dote la Spagna e l'Italia; rimaneva loro ancora un dominio abbastanza bello.

Tale era il piano di Bonaparte e per porlo in esecuzione accettò con premura l'intervento della Prussia, gli stati della quale servivano di rifugio al capo della casa di Borbone; tal comunicazione fatta al conte d'Haugwitz, fu officialmente accolta con un buon volere distinto per parte del ministro: indirizzata poi al re Federigo-Guglielmo dovè porlo in

un'estrema perplessità; la casa di Brandeburgo non amava quella di Borbone; eravi diversità di credenze, dopo l'alleanza di Luigi XV e di Maria Teresa contro Federigo, aveva conservato la Prussia un certo risentimento contro i Borboni. Ma il re Federigo-Guglielmo aveva, soprattutto, uno spirito di dignità personale che non gli permetteva di abusare delle leggi dell'ospitalità per strappare ad una disgraziata famiglia una violenta abdicazione; capo della nobiltà, non voleva troppo profondamente offendere la regina Luisa e quella fiera baronia alemanna che già cominciava ad odiare il sistema francese. Haugwitz fece osservare al re che non poteva negare i suoi buoni uffici in una questione così grave: Talleyrand insistè perchè subito si procedesse a trattare presso Luigi XVIII, e dietro le sue pressanti istanze, Haugwitz compilò un'istruzione pel presidente Meyer, documento curioso ed inedito, che prova tutta l'abilità spiegata in tale affare, e quanta dignità personale vi volle pel pretendente affine di resistere a tentativi così accortamente condotti [1]. Queste

[1] Fu mandata dal gabinetto prussiano copia di questa istruzione così curiosa al primo Console a Parigi, per provare la buona armonia e la devozione del gabinetto prussiano. Nel tempo che questo gabinetto faceva fare tali passi presso Luigi XVIII, il consiglio realista di Francia, sotto Royer-Collard, felicitava quest'ultimo della sua bella e degna condotta. Ecco questo curioso documento:

« Sire, il vostro consiglio ha ricevuto la comunicazione che egli ha chiesto gli fosse fatta delle aperture del primo Console, e prova il bisogno di esprimere alla M. V. l'ammirazione dalla quale è penetrato per una risposta così degna del nipote di S. Luigi e di Enrico IV. Se, da un lato, i servi della M. V. deplorano quel destino che vi perseguita fino nei ripari dell'onore, e che sembra minacciarvi anche nell'isolamento della vita privata, dall'altro lato, il loro coraggio e le loro speranze si esaltano, allorchè vedono V. M. fedele a tanti re suoi avi, fedele alla Francia, che richiederà un giorno alla sua augusta casa il riposo e la felicità, trionfare della seduzione e della forza coll'ascendente di

istruzioni scritte di proprio pugno da Lombard, il segretario di gabinetto, sono scritte in nome del re

quella magnanimità della quale ha la Provvidenza dotato i cuori dei principi, sua fattura. È questa Provvidenza che, in un contrasto di situazioni tali che la storia non ne offre simili, ha voluto abbassare l'onnipotenza dinanzi alla vera grandezza ignuda d'appoggio; ed avvisa con ciò che i destini della M. V. e della sua schiatta non sono ancora compiuti, che i venti che hanno curvato quest'antica quercia, non ne hanno smosso le radici; che il ferro che ha mutilato i suoi rami, non ha che accresciuto vigore al suo fusto. Non offriremo noi a V. M. vane speranze fondate sopra i torbidi interni o esterni, e sopra i mezzi d'eccitarli. Sa bastantemente la M. V., poichè è questo il nostro primo titolo alla sua confidenza, che i voti nostri non unisconsi all'intervento della politica straniera, e che il nostro carattere, i principj e i doveri che questo stesso c'impono, ci tengono ugualmente lungi dallo spirito di cospirazione e di fazione. Ma diremo a V. M. che i consigli della ragione si accordano colle ispirazioni dell'onore, che la previdenza comandava la risoluzione che quelle le hanno dettata, e che la salute della Francia sarà il premio della fermezza colla quale la M. V. vi persevererà. Con quali motivi infatti si è potuto colorire la proposizione diretta a V. M.? Si è voluto interessare la sua generosità e l'amore che ella porta al suo popolo, mostrandole il riposo della Francia unito al sagrifizio dei suoi diritti legittimi? Ma, Sire, dove sono gli eserciti che depredano il nostro territorio? Dove i partiti che invocano il nome di V. M.? Dove gl'intrighi che ordisconsi all'ombra di questo sacro nome? Scorre sangue ancora? Trattasi di fermarlo? No; la Francia riposa in una profonda pace, dappoichè un uomo, straordinario quanto la sua fortuna, ha preso le redini del governo. Gli uni godono della calma, senza pensiero del passato nè del futuro; gli altri che serbano a V. M. la loro fede nei tribunali, nei campi, nei consigli, credono obbedirvi, sottomettendosi a questa provvisoria autorità, della quale essi riconoscono la necessità, e che la mano stessa di Dio sembra avere innalzata per confondere e i principj e gli esempj della Rivoluzione. Sono dunque per l'avvenire tutte queste premure. Qual parola pronunziare, quale autorità allegare alla vista di tale inaudita successione d'uomini e di avvenimenti, e allorchè già gli avanzi della repubblica, chiamata non peritura, giacciono sparsi con quelli della monarchia! Qual è quest'avvenire la felicità del quale non si effettueranno che per l'espressa rinunzia di V. M. e dei principi della sua casa? Non possiamo cercarlo che in ciò che è, perchè non si esigerà dalla M. V. che lo componga d'incogniti elementi. A datare dal 18 nebbioso, su questo stesso suolo che aveva finqui divorato gli operai e le loro costruzioni, due costituzioni sono sorte in meno di tre anni; l'ultima senza dubbio è quella che è dotata del privilegio di contenere l'avvenire; e poichè il primo Console vi ha deposto, senza contradizione, tutti i suoi pensieri, noi dobbiamo credere

di Prussia che si esprime in tali termini, dirigendosi al presidente Meyer.

che si offrano a V. M. come un pegno di tranquillità e felicità, le regole sulle quali ella stabilisce la trasmissione del potere: cioè che si proponga a V. M. di assicurare alla Francia, per quanto è in suo potere, in luogo del governo monarchico ereditario, temperato da leggi fondamentali, il governo militare elettivo, senza limiti, e senza riparo. Aver ridotto la questione a tali termini, è averla risoluta. Trattasi infatti di decidere tra il più perfetto e il peggiore dei governi; fra quello che ha fatto la gloria della Francia, e quello che è stato il flagello e l'onta di Roma; fra quello che ha dato all'una settanta monarchi in tredici secoli, e quello che ha dato all'altra il medesimo numero di despoti in un secolo e mezzo; fra quello che confonde gl'interessi dello Stato e del suo capo, e quello che gli separa; fra quello che spegne le colpevoli ambizioni, e quello che le accende nel cuore dei più indegni; fra quello per cui la guerra è quasi sempre una calamità, e quello per cui ella è sempre una necessità. E che sarebbe se noi applicassimo questo parallelo allo stato dell'Europa, e se mostrassimo tutti i troni consolidati pel ristabilimento della monarchia in Francia, e continuamente avviliti e minacciati, quando non venissero attaccati, dallo spettacolo del governo elettivo stabilito sulle sue rovine? No, Sire, non sarebbe conveniente alla bontà del vostro governo nè all'affetto che ci conserva, sanzionare un ordine di cose così funesto al vostro popolo, e se non dovesse trovare ostacolo che nei diritti di V. M. e della sua augusta schiatta, sarebbe il rinunziarvi un atto di risentimento o di vendetta contro la nazione francese. Ma, Sire, l'avvenire sul quale fissavamo i nostri sguardi, non esiste fortunatamente che in una costituzione altrettanto fragile e più vana di quelle che l'han preceduta: e se ci siamo fermati a quest'ipotesi illusoria, è perchè è la sola conosciuta, la sola in nome della quale potessimo dirigerci al patriottismo e alla ragione di V. M. L'esame attento dei resultati della rivoluzione conduce ad altre probabilità; eccoci a porle sotto gli occhi di V. M.

« Siccome la Rivoluzione non mirava che a distruggere l'edifizio sociale, e l'ha effettivamente distrutto in tutte le sue parti, si può dire che la Rivoluzione è compiuta. Ma poichè la Francia non è perita, non vi è epoca nella quale siasi potuto dire che la Rivoluzione fosse consolidata. Lungi da ciò, ogni giorno, dappoichè ella è stata compiuta, è stato contrassegnato dalla rovina di qualcuno dei suoi principj. Vinta e disarmata il 18 nebbioso ella non è più poichè si è cessato di credervi. Le opinioni che aveva poste in onore sono relegate fra le dottrine sediziose; le istituzioni alle quali aveva maggiormente insultato ricompariscono splendidamente: la natura delle cose che non perisce negli sconvolgimenti politici, le riconduce successivamente e le ripone al suo posto senza turbolenze. Essa riconduce dunque la monarchia ereditaria, che è il compimento, la guarentigia e il legame di tutte le altre. Si dirà

« Sebbene siate da me e dal mio ministro già istruito dell'oggetto pel quale siete stato chiamato a Berlino, e del mio modo di pensare su di ciò, ricorderò qui, col fatto, alcune essenziali osservazioni, che dovranno specialmente guidarvi. Il pri-

che la Francia l'ha proscritta? Ma aveva proscritto il culto e la stessa religione; aveva proscritto l'unità del potere, e consacrato al pugnali repubblicani chiunque oserebbe ciò che il general Bonaparte ha eseguito. Frattanto, ella obbedisce ad un'autorità mille volte più assoluta che non lo fu mai quella dei suoi re. Il bisogno dell'eredità si fa sentire; questa parola è quasi in bocca ad ognuno. Il passo che rimane a fare per cercarla nella sola famiglia che ne possiede i veri attributi, è dunque tanto difficile, tanto prodigioso quanto quelli dei quali noi siamo stati i testimoni? e gli ostacoli sono tali da vincere il tempo, questo tempo che non riposa mai? Già egli ha consunte le opinioni; ogni giorno consuma gl'interessi, i pregiudizi, i timori che allontanano tuttavia i Borboni. La dittatura stessa lungi dall'essere una barriera fra essi e il trono dei loro padri, ne apre la via. Per essa rientra il popolo nelle abitudini della sommissione, l'esercito riprende il giogo della disciplina; i partiti, ridotti all'impotenza obliano fino i loro nomi, e con pena potranno riconoscersi. Se, dopo vinte tutte le resistenze, si deporrà da sè stessa nelle mani del re legittimo, avrà fatto tutto per la felicità della Francia e per la sua propria gloria. Che se la Provvidenza ha segnato il suo termine, invano l'ambizione vorrà riporla in seggio; i suoi spregiati sforzi attesteranno solo che non vi è un altro Bonaparte, e che un tal potere non sopravvive ai bisogni e alle circostanze delle quali fu l'opera. A quest'epoca decisiva la Francia avrà un re o sarà disciolta, e dopo lei tutte le monarchie. Qui è dove bisogna collocarsi per valutare tutte le considerazioni del momento. Chi si farà re di Francia? Qual famiglia verrà a disputare alla schiatta d'Ugo Capeto il rispetto e l'obbedienza ereditaria della nazione? Qualunque ella sia, come famiglia, non avrà i diritti di questa, è ai diritti dei discendenti di trenta monarchi che le converrà opporre i suoi. Lasciamo che la Francia pesi, quando sarà il suo tempo, gli uni o gli altri; a noi basta osservare che fin d'oggi il tentativo del primo Console e la risposta di V. M. sono un peso di più nella bilancia.

« Che la M. V. degnisi ricevere con benignità le nostre felicitazioni ed omaggi. Noi ci compiacciamo di credere che il tentativo del quale si tratta ne presagisce dei più importanti. Qualunque sia l'intervallo che gli separa, continuate, Sire, a regnare per le leggi, finchè le leggi e la forza riuniscano il loro impero; e dopo aver dato ai capi dei popoli lezioni così nobili, possa esser chiamata V. M. a dar loro illustri esempi! »

mo Console della repubblica francese mi ha fatto una proposizione interessante tanto quanto è delicata. Finchè ha potuto credere ancora la nuova autorità esposta agli accidenti della sorte, finchè la guerra ha mantenuto gli odj e le memorie, non ha potuto occuparsi che con molta riserva delle vittime della rivoluzione. Non si può peraltro non convenire che anche nei tempi meno calmi, ei non abbia fatto per gli emigrati tutto ciò che non veniva dalla prudenza vietato; ma cosa sono le perdite di qualche particolare, paragonate alla sorte di quell'illustre casa, che per tanti secoli aveva occupato il trono di Francia dal quale un inaudito destino avevala precipitata? I Francesi senza dubbio non dovevano obliare mai ciò che questa fu per loro, e sebbene condotti d'avvenimento in avvenimento verso un ordine di cose che non potrebbe distruggersi senza riprodurre presto o tardi i medesimi orrori, hanno essi dovuto credere il loro onore interessato a non abbandonar sempre in mani straniere la sorte dei loro antichi signori... Il primo Console non chiede altro oggi che di pagare il debito della nazione. Se non è più in suo potere tornare indietro sul passato; ei può offrire ai principi l'indipendenza e i mezzi di mantenere il loro splendore. Può loro assicurare brillanti appannaggi, e sanzionandoli con trattati e solenni guarentigie, porre almeno questa disgraziata famiglia al sicuro da nuovi rovesci. Ecco quel che vuole Bonaparte; certamente queste intenzioni che onorano il suo carattere non potrebbero venirgli perdonate, se volesse gratuitamente porle ad effetto, se i sagrifizi ai quali egli è pronto ad acconsentire non avessero per scopo e per prezzo di mettere il suggello al nuovo ordine di cose.

La condizione delle sue offerte, sarebbe dunque la libera rinunzia, ed intera, ed assoluta, di tutti i principi della casa di Borbone alle loro pretensioni al trono, come pure a tutte le cariche, dignità, dominj, appannaggi che fossero fondati sopra questo primo titolo. Più era delicata la commissione, più il primo Console ha dovuto esserlo sulla scelta dei mezzi. La coscienza e la lealtà finiscono sempre col comandare la confidenza: ei non ha temuto che io compromettessi la sua, e siccome trovasi in questo momento nei miei stati il capo della casa borbonica, mi ha invitato a trasmettergli le sue intenzioni. Io sotto alcuni rapporti posso giudicare la questione, sotto altri mi è straniera; ma qualunque ne sia il resultato, non ho potuto rifiutarmi alla comunicazione che mi vien richiesta. Se fosse nel modo di pensare dei principi trar partito dalle offerte che vengono loro dirette, essi stessi avrebbero potuto rimproverarmi di non esserne stato l'organo, e per quanto lontani siano gl'interessi delle due parti, non io cercherò di maggiormente allontanarli. Per adempiere al debito in questione, io aveva bisogno d'un uomo che fosse sul luogo, acciocchè non venissero dagli osservatori concepiti precoci sospetti; d'un uomo che già conosciuto dal capo della casa di Borbone, ispirasse la confidenza pel suo posto, pel suo carattere; ho scelto voi, sicuro che comprenderete tutta la delicatezza che la vostra commissione ha in sè stessa, e l'interesse pure che ha per me, il quale, irremovibile sui principj, appenachè dalla forza delle cose e dai miei doveri di sovrano sono stati una volta determinati, ho sempre consacrato ai Borboni il sentimento d'interesse che loro è dovuto ».

Si scorge tutta l'abilità di questa prima istruzione diretta al presidente Meyer, e firmata dal re Federigo-Guglielmo. Il giorno dopo, il governatore ricevè un nuovo dispaccio sul mezzo che doveva impiegare per convincere Luigi XVIII della necessità d'un'abdicazione. « La prima proposizione del general Bonaparte, continua il re di Prussia, è generalissima; dovete primieramente assicurarvi del come verrebbero accolte proposizioni più precise; non trattasi dunque oggi che di provare il modo di pensare dei principi sulla questione stessa. Se sonovi offerte che possano ottenere da essi il sagrifizio delle speranze che nutrono, forse ancora se non rigettano affatto i reali vantaggi che trattasi di sostituirvi, ne istruirò immediatamente il primo Console; allora non tarderò ad aver dati più precisi sulle intenzioni di questo. Io ve li trasmetterò successivamente, e voi, dal canto vostro, seguiterete le incominciate comunicazioni. Tornato a Varsavia, lascerete passare qualche giorno senza vedere nè le loro altezze reali, nè alcuno dei loro aderenti. Tanto poco è verisimile che alcuno al mondo supponga che il vostro viaggio gli riguardi, tanto più sarete sicuro di poter su di ciò ingannare i curiosi. Subito dopo, vi occuperete a far pervenire, al conte di Provenza, l'avviso importante che vi confido; lascio affatto al discernimento vostro la scelta delle forme delle quali vorrete servirvi, o quella dell'organo che voi preferirete, perchè anche in questo si debbono ai principi giusti riguardi: l'infortunio è pronto a spaventarsi, e qui trattasi d'un oggetto unito alle loro più care affezioni. Forse sarà meglio preparare insensibilmente il conte; voi conoscete quelli che possiedono la sua confidenza; giudicherete

quel che sarà possibile ottenere da essi; perchè ciò che specialmente io temo è che i calcoli i più giusti, gl' interessi i meglio provati non abbiano accesso in un cuore dalle sventure inasprito, e principalmente importa che la prima risposta non abbia in sè un carattere tale da render per sempre incancellabili i risentimenti, e impossibili nuovi tentativi. I motivi dei quali potrete far uso per sostenere le offerte del primo Console sono talmente evidenti e forti che sembra appena necessario tracciarveli. Il primo punto di vista debbo abbandonarlo ai principi. Vi è un sentimento d' onore che in tutte le situazioni conserva il suo impero, o che anzi si esalta nelle avversità. Sarà il più difficile di tutti a vincersi, ma una essenziale riflessione lo combatterà. Il governo che vuol trattare coi Borboni, non è quello che gli spogliò. Bonaparte è l' opera della Rivoluzione, ma ne era l'opera necessaria, ma non si pone nel numero dei suoi autori. Lungi dall'aver rovesciato il trono, l'ha vendicato, e tutti i partiti che han desolato la Francia sono andati dispersi dinanzi alla sua fortuna. I suoi nemici più grandi, se per giudicarlo partono dall'epoca nella quale egli ha preso le redini dello Stato, converranno che allora fu il benefattore della Francia: sarebbevi esaltazione, od io m' inganno, a non ascoltare che un cieco risentimento quando l' oggetto più non esiste, a vivere nel passato, quando trattasi di fissare finalmente l'avvenire. E quest'avvenire, per i principi qual è? Onoro la fedeltà che non transige coi propri doveri, e se ancora sonovi alcuni francesi che devoti ai loro antichi padroni, si irritano contro gli avvenimenti, si rifiutano ai calcoli della ragione e preferiscono ad una rassegnazione che gli dispera, illusioni

che gli lusingano; gli compiango, ma gli comprendo. I principi però non hanno doveri che verso sè stessi, o, se credono averne verso la nazione francese dopo che questa ha seco loro infranti tutti i legami, è una ragione di più per vedere le cose tali quali sono. *La rivoluzione che gli ha esclusi dal trono, è nei calcoli umani consolidata per sempre.* Un governo stabile in Francia ha preso il posto delle effimere fazioni fra le quali l'autorità fluttuava. La pace regna al di dentro e al di fuori, tutte le classi, stanche da dieci anni di convulsioni, e istruite dei mali che accompagnano le rivoluzioni, hanno primo d'ogni altro un bisogno, il riposo; tutti contano sull'ordine attuale delle cose; gli uni per speranze che altra volta non erano le loro, altri per la tema di perdere ciò che loro rimane. Il sistema intiero delle proprietà, quale oggi esiste, è il successivo resultato delle diverse epoche di questo tempestoso periodo, ed una nuova convulsione spaventa anche quelli che nel segreto del loro cuore potrebbero formare voti differenti. Un' abile mano regge le redini, un' immensa forza armata la sostiene, la religione ha ripreso tutto il suo splendore, o almeno non avendo sofferto nel suo esterno apparato che modificazioni dalla Santa Sede approvate, essa ha calmato le coscienze spaventate, le ha anzi interessate al nuovo ordine di cose, ha tolto ai nemici del governo l'ultimo mezzo di macchinare contro di lui nell'ombra. Ma se nell'interno nulla annunzia ai Borboni che loro rimanga un partito e speranza, la voce delle potenze d'Europa si è più fortemente dichiarata; tutte l'hanno inalzata in favore di questa famiglia illustre, finchè l'irresistibile impero delle

cose non l'ha ricondotte ad altri doveri. Tutte presentemente hanno riconosciuto la Repubblica; non sono i loro passeggieri rapporti dettati dal bisogno del momento, non è più la speranza nè il timore che transige coll'ambizione o il pericolo, è un nuovo sistema, legato in tutte le sue parti, fondato sui più solenni trattati. Se questi ultimi non sono un eterno gioco, l'onore dei sovrani che dieci anni sono armavansi per la causa dei Borboni, è ora impegnato contro di essa. In questo stato di cose sperare un accidente che gli richiami al trono, sarebbe per essi una funesta illusione; se ostinansi ad accarezzar questa, si privano di preziosi vantaggi nel loro abbandono; e chi può ancora calcolare fin dove questo abbandono può giugnere? La Provvidenza ha posto sul trono di Russia un uomo raro, che coi mezzi che porge un immenso impero, possiede un cuore il più nobile; ma i discendenti di Luigi troveranno sempre un Alessandro? e questa precaria esistenza non deve spaventare per essi il capo della loro illustre casa? Oggi che le sue risoluzioni sono tuttora di qualche peso agli occhi del governo francese; oggi che gli anni non hanno ancora colpito di proscrizione i titoli della sua famiglia, ei può ottenere grandi vantaggi, può farsi dare rispettabili guarentigie, può ai suoi figli altra eredità lasciare che di speranze e di persecuzioni; e il dovere stesso, se gli aderenti che gli rimangono in Francia hanno giusti titoli sul cuor suo, il dovere stesso non sembra esser d'accordo coll'interesse? Solo allorquando i Borboni sarannosi dichiarati sui doveri di quei francesi che pagano la loro fedeltà, sia coll'esiglio, se sono emigrati, sia con una vita stentata e in peri-

colo, se sono restati nella loro patria, quest'ultimo pretesto di turbolenze sparirà, queste oscure trame di un cieco zelo, sempre vuoto d'effetto, ma successivamente funesto a tanti individui, cesseranno. Molti buoni cattolici più non tormenteranno la loro coscienza con inutili scrupoli, la pace interna non temerà più quei vani attentati, e per vendetta dei lunghi oltraggi coi quali si opprime la debolezza dei Borboni questi avranno sagrificato giusti risentimenti a più rispettabili motivi, questi avranno cosolidato il riposo della loro patria. Tali sono in parte i sentimenti che farete valere sull' animo del conte. Aspetterò con impazienza che voi m'informiate dell' effetto. Se lascia aperta la via alle trattative, voi non sarete più il solo a queste iniziato; da un lato senza dubbio il Console non aspetta che questo momento per interessarvi l' imperatore di Russia; dall' altro starebbe al conte di Provenza a farsi mediatore per l' adesione degli altri principi. Allora mi riserberò a dirigervi istruzioni più estese, e frattanto prego Dio che vi tenga sotto la sua santa e degna custodia ».

Berlino, 10 Febbraio 1803. Federigo-Guglielmo.

In questa istruzione, scritta con raro sapere, tutto è trattato con maravigliosa cognizione, e con una perfetta intelligenza delle convenienze: nulla si urta; si vuole che la dignità di Luigi XVIII sia rispettata, ci si volge a tutte le parti del cuore umano, a tutte le fibre della sensibilità; se il re di Prussia non vuol compromettersi riguardo al primo Console, teme pure la storia che punisce gli atti di debolezza, le concessioni troppo grandi alle necessità. Qui si rivela la pugna di due opposti sentimenti nel cuore di Federigo-Guglielmo; teme di dispiacere a Bonaparte,

così imperioso, e di compromettere la Prussia difaccia alla diplomazia francese; ma nel medesimo tempo sente tutta la fatalità della sua posizione di fronte alla nobiltà dell'Europa ed ai posteri: con una mano concede ospitalità, coll'altra inganna un re cattivo: Federigo-Guglielmo raccomanda che non si urti la sventura che ha l'anima così fiera, così delicata.

Luigi XVIII viveva a Varsavia nella più estrema semplicità, vedeva poche persone, perchè attaccato alla sua dignità propria, e profondamente sventurato, voleva esser trattato da re. Come i nobili eroi, più la fortuna umiliavalo, più egli teneva alta la fronte; col legger molto istruivasi di tutti gli avvenimenti; la sua corrispondenza attiva abbracciava le grandi e le piccole cose, specialmente le piccole: alle otto il re era in piedi, facevasi leggere i giornali di Francia, percorreva le gazzette tedesche; la sua corte, quantunque composta di non più che otto persone, osservava sempre la medesima etichetta, i medesimi doveri verso Luigi XVIII, come se avesse abitato il Versaglies dei suoi padri; il conte di Lilla era per tutto il re di Francia, che trattava coi partiti, e voleva procurarsi una situazione come quella di Enrico IV di fronte alla lega. Ma il capo della sua schiatta aveva la carnagione bruciata dal sole di Navarra, i mustacchi fatti bianchi dai pensieri e dalla polvere delle archibusate, aveva forte il braccio e la spada in pugno.

Ed era presso questo principe così pieno della sua dignità, così ogoglioso della sua nascita, che doveva trattare il presidente Meyer: adempieva qui una delle missioni della sua corte con una speranza ben debole di riuscirvi; il suo grado di presi-

dente del circolo di Varsavia lo chiamava ogni sera presso Luigi XVIII; colà vedeva il conte d'Avaray, il duca di Guiche, tutti coloro infine collocati per la loro personal posizione presso il re; non dissimulò loro la missione della quale veniva incaricato; i degni gentiluomini lo dissuasero come da una operazione inutile. Ma prima di tutto doveva il presidente eseguire gli ordini della sua corte; chiese dunque un udienza particolare al pretendente per fargli parte delle istruzioni che aveva ricevute e delle offerte che doveva comunicargli. Il presidente aggiunse qualche parola di dispiacere, e non potè terminare, tanto era commosso nell'esporre la necessità nella quale era il re di Prussia di comandare simile negoziazione. Luigi XVIII lo rassicurò, e il presidente dovette restar maravigliato del tuono fermo di tutte le risposte reali; dichiarò il monarca: « Che se era d'uopo andar nuovamente in esiglio, si sottometterebbe alla Provvidenza; che se la Prussia rifiutava un asilo, lo troverebbe dovunque vi fosse un popolo ed un re che si rammentasse dei Borboni ». Gli fè conoscere come i passi di Bonaparte confermavano i diritti della sua schiatta se venivano contestati piuttostochè atterrati; ringraziava il re di Prussia dell'interesse che prendeva per lui, e dell'asilo che volentieri offrivagli; ma in quanto alla sua corona, nessuno vi rinunzierebbe, nè lui, ne i principi della sua casa [1].

[1] « Non temo la povertà replicò il re; se vi fosse il bisogno, mangerei pan nero io e la mia famiglia e i miei fedeli servitori: ma non v'illudete, io non mi vi condurrò mai; ho un altro spediente del quale non credo dovere usare finchè avrò amici potenti; ed è di far conoscere il mio stato in Francia, e tender la mano, non al governo usurpatore, ciò non mai, ma ai miei fedeli sudditi, e, credetemi, io sarei

Invano Meyer gli fece osservare che forse potrebbe esser obbligato a prender misure rigorose, e che il sistema d'alleanza del re di Prussia e del primo Console imponeva al gabinetto di Berlino doveri tristi ed imperiosi; allora Luigi XVIII alzandosi dichiarò: « Preferire di andarsene con un bastone bianco nelle mani come i vecchi dell'antichità condannati all'esiglio, piuttosto che firmare una disonorante abdicazione ». Quest'altera risposta pose fine all'affare, e Meyer scrisse, penetrato dal dolore, una interessante lettera, nella quale non dissimulava il cattivo resultato dei suoi passi presso Luigi XVIII; deplorò la trista necessità nella quale trovavasi, supplicando il conte d'Haugwitz di toglierlo dal governo di Varsavia che poneva un gentiluomo in una situazione tanto delicata con un re sventurato.

Siccome le proposizioni erano state fatte a Luigi officialmente, e per lettere autografe, credè conveniente questo principe di rispondere al tempo stesso al re di Prussia e al primo Console, dai quali emanavano le proposizioni che gli venivano dirette. In quanto al re di Prussia [1], la lettera era facile, non

ben presto più ricco di quello che non sono ». A queste parole l'inviato lasciò travedere che sarebbe possibile fosser costretti a privare il re d'un asilo negli Stati sottomessi all'influenza del conquistatore che aveva risoluto di regnare in suo luogo. « Io compiangerò il sovrano, disse il re, che si crederà forzato a prendere un tal partito e me ne anderò ». (Giornale di Luigi XVIII).

[1] Signor mio fratello e cugino, ho creduto dover porre in iscritto la mia risposta alle offerte che è piaciuto a V. M. trasmettermi, e prego il presidente de Meyer di fargliela pervenire, ma io non posso a meno di unirvi questa lettera, prima di tutto per ringraziarla delle espressioni piene d'amicizia per me che ella ha ordinato di usare al sig. Meyer nel disimpegnare la sua commissione, poi per deporre nel seno di V. M. alcune riflessioni che non ho creduto dover porre nella mia lettera.

trattavasi che di ringraziarlo dell'asilo generosamente offerto, e della protezione accordata ai nobili del suo seguito, astenendosi da ogni recriminazione sul passo comandato al gabinetto prussiano. In quanto a Bonaparte, egli volle prima di tutto esprimere la sua indignazione; niuno meglio di lui sapeva irritarsi freddamente e scagliare sulla faccia ai felici parole fiere e cavalleresche; la sventura facilmente si esalta; era il torneo questo del proscritto. Luigi XVIII nulla aveva nella sua persona di poetico e di romanzesco; vi suppliva con una certa ostentazione di sentimenti esaltati, con una collera di dignità: fece molte minute di risposta che furono trovate troppo calde, troppo insultanti, dettate, come amavano dirgli, sul pomo della spada d'Enrico IV. Finalmente, scrisse a Bonaparte alcune frasi concise,

« Non solo il tentativo attuale di Bonaparte stabilirebbe i miei diritti se fosse necessario, ma svela ancora le sue ansietà, ed io mi felicito di vederle in mani così auguste. So tutto il partito che potrei trarre da tal confessione, ma amo meglio serbare il silenzio, se niuno mi forzerà a romperlo. È questo un riguardo che io credo dovere al sovrano generoso che mi accorda un asilo nei suoi Stati. La grand'anima di V. M. è troppo conosciuta per non separare i suoi pensieri dalle misure che le sue relazioni sembrano dettarle.

« I re per risparmiare ai loro sudditi gli orrori della guerra, hanno potuto cedere a circostanze imperiose; la disgrazia m'offre il suo appoggio. Io son solo, tocca a me mantenere i diritti di tutti, non sanzionando mai una rivoluzione che finirebbe col rovesciare tutti i troni.

« Bonaparte poteva incamminarsi alla gloria, ha preferito la strada che conduce alla celebrità; ma se mai ascoltasse la voce del dovere e il suo vero interesse, ma non osasse fidarsi alla mia sola parola, allora sarebbe che con gioja vedrei V. M. divenir mediatrice tra noi, e dare la sua lealtà per guarentigia delle nostre scambievoli promesse. Vado a trasmettere (come l'ho già fatto riguardo a mio nipote) a mio fratello e agli altri membri della mia famiglia la proposizione che mi è stata fatta.

« V. M. vede la risposta di mio nipote, metterò le altrui sotto i suoi occhi appena mi saranno pervenute.

« Io prego V. M. ec. ec. *Firmato* Luigi.

che senza definitivamente romperla, bastantemente dicevano essere ormai inutile qualunque passo per l'abdicazione; dichiarò: « Non confondere egli Bonaparte cogli uomini dalla rivoluzione prodotti; tenere anzi in memoria il bene che aveva fatto ai suoi sudditi, ma che se per questo immaginavasi di farlo rinunziare al suo diritto, facevasi una strana illusione; finalmente, che il passo allora fatto dal Console era un altro modo di provare questo diritto, se alcuno lo potesse porre in dubbio [1].

Alla lettura di questa risposta, Meyer manifestò qualche inquietudine; dichiarò con emozione: « Che di nulla restava mallevadore; che la sua corte verrebbe forse costretta a misure rigorose, a rifiutare un asilo che concedeva esponendo la sua monarchia ». Luigi persistè nel suo fermissimo volere; nulla potè cambiarlo; e la sua memoria classica gli suggerì alcuni versi d'Orazio che recitò, sulla fermezza dell'uomo battuto dalla tempesta nelle burrasche della vita. « *L'anima è al di sopra dei tiranni della terra* »

[1] Ecco il testo della risposta di Luigi XVIII a Bonaparte sulle proposizioni che gli sono state fatte dal presidente de Meyer per parte di S. M. il re di Prussia, il lunedì 28 febbrajo 1803.

« Io non confondo Bonaparte con quelli che l'hanno preceduto, stimo il suo valore, i suoi talenti militari, gli so grado di molti atti d'amministrazione, perchè mi sarà sempre caro il bene che si farà al mio popolo; ma s'inganna se crede impegnarmi a transigere sui miei diritti; lungi da ciò, egli stesso gli consoliderebbe, se potessero essere disputabili, coi passi che egli fa in tal momento.

« Ignoro quali siano i disegni di Dio sulla mia schiatta e su me, conosco gli obblighi che mi ha imposto col grado nel quale gli è piaciuto farmi nascere. Cristiano, adempierò questi obblighi fino all'ultimo mio sospiro; figlio di San Luigi, saprò col suo esempio rispettarmi fino nei ceppi; successore di Francesco I, voglio almeno poter dire come lui: « *Tutto è perduto fuorchè l'onore* ». *Firmato* LUIGI.

« Col permesso del re, mio zio, aderisco col cuore e l'anima al contenuto di questa nota ». *Firmato* LUIGI-ANTONIO.

hanno detto gli stoici; tali furono le parole del re. La sua protesta fu firmata dal duca d'Angoulême che risiedeva presso Luigi XVIII, protestò anch'egli costante contro il trionfo del fortunato soldato. Le trattative di Bonaparte fallivano pienamente.

Tutta la famiglia dei Borboni non era a Varsavia, dove trovavasi solamente la piccola corte di Luigi XVIII, il giovine duca e la giovine duchessa d'Angoulême. Il conte d'Artois aveva posto la sua residenza a Londra: animo più inquieto del suo fratello, aveva posto la sede delle sue attivissime misure in quell'Inghilterra, ardente nemica del Console. Di là egli poteva, coll'aiuto del governo britannico, agire sulla Vandea e la Brettagna. Quanto Luigi XVIII amava trattare coi personaggi anche i più compromessi nella rivoluzione francese, altrettanto il conte d'Artois era circondato dai capi di vandeisti e di *Chouans*; la pacificazione dell'Ovest per lui non era che una tregua, la stessa pace d'Amiens non aveva spento il suo desiderio d'intraprendere una lotta violenta contro il primo Console. S. A. Reale aveva intorno a sè giovani aiutanti di campo, suoi amici, perchè un incanto indicibile stava unito alla sua persona, grazioso per educazione, di modi eccellenti, pieno di cuore e di spirito. Quei giovani, i Rivière, i Polignac, avrebbero dato venti vite per un dolce sorriso del principe così espansivo nelle sue intimità. Il conte d'Artois non era sempre in buona armonia con Luigi XVIII; siccome nulla rispettava nella rivoluzione francese, nè i principj, nè gli uomini, non poteva dividere sensi pacifici e tolleranti, da Luigi spinti fino agli estremi dell'indulgenza e dell'oblio.

Presso il conte d'Artois trovavasi il duca di Berry, allora così immerso nei suoi piaceri, principe indifferente sull'avvenire, che riempieva Londra dello strepito dei suoi divertimenti, un po' troppo pubblici dopo lo scioglimento dell'esercito di Condé; il duca di Berry lasciavasi trarre abbagliato dalle passioni umane, specie d'ebbrezza che cercasi spesse volte per sfuggire ad un fatale destino, o ad un ozio anche più tristo; la sventura trae gli animi profondamente sensibili ad obliare la loro disgrazia nei romorosi piaceri; si fa molto strepito per cacciare il dolore dall'anima. Il conte d'Artois e il duca di Berry, divisi d'opinione con Luigi XVIII sugli elementi d'una restaurazione, non esitarono però a firmare la protesta contro i tentativi di Bonaparte per fondare una nuova dinastia: trattavasi di difendere il diritto comune della famiglia.

Viveva allora a Londra un altro ramo dei Borboni, più intimamente legato alla rivoluzione; vo' dire dei principi d'Orléans, che dopo avere attraversato una vita studiosa ed agitata, eransi riuniti con una solenne riconciliazione al ramo primogenito della loro casa. Luigi Filippo d'Orléans aveva veduto Luigi XVIII a Mittau, e, con dignità spiegandosi sui torti della sua famiglia, offrì la sua fedeltà al re, tutto premuroso di dare questa buona nuova ai suoi amici a Londra [1].

[1] Questa curiosa lettera del re Luigi XVIII al duca d'Orléans, è datata da Mittau, 27 giugno 1799, e diretta al duca d'Harcourt, suo ambasciatore a Londra.

« Mi affretto a parteciparvi, signor duca, dice il re, la soddisfazione che provo di aver potuto esercitare *la mia clemenza* in favore del duca d'Orléans, mio cugino. La sua rispettabile madre è stata troppo

Il duca d'Orléans trovò grazia nel cuore tanto confidente del conte d'Artois; essi si videro spesso in Inghilterra, il duca d'Orléans gli dimostrava una cordiale amicizia nei suoi discorsi. Sarebbesi detto aver bisogno di cancellare il suo passato, d'estinguere i torti che potevansi rimproverare alla sua casa. La vita di questo principe era già stata tanto piena di casi, ed aveva appena trent'anni! Il duca d'Orléans dichiarò: « Che più oramai non si dividerebbe dal ramo primogenito della sua famiglia, nella buona e nella contraria fortuna; l'ordine e la gerarchia sarebbe per lui il più sacro dovere ». Il principe era altamente stimato in Inghilterra, suo padre avea lasciato molta memoria di sè tra i *wighs*, come i lord Holland, il duca di Bedford, Grey e i pari dell'opposizione. La vita di S. A. S. era regolare; aveva imparato per molte disgrazie ad essere economo; aveva preso un carattere serio; quando tanto giovane uno ha avuto da adempiere tanto grandi doveri, ne resulta qualche cosa di grave, di solenne nella sua vita; la non si spreca più, la si conduce con tutto il senno d'una lunga esperienza. Il duca d'Orléans non esitò ad unirsi coi maggiori della sua famiglia per protestare contro i passi di Bonaparte, perchè alto spingeva il sentimento dei

grande nelle sue sventure per ricevere da me un nuovo dispiacere che avrebbe portato la disperazione e la morte nel suo cuore. Ella è stata mediatrice fra il suo re e il suo figlio. Io ho accolte con sensibilità le lagrime della madre, le confessioni e la sommessione del giovine principe, che aveva ceduto per la sua poca esperienza alle suggestioni colpevoli d'un principe mostruosamente reo. Tal determinazione è stata presa dietro il parere del mio consiglio, ed ho la dolcissima consolazione d'annunziarvi che tutti i membri hanno pronunziato unanimemente le parole di clemenza e di perdono ». LUIGI.

diritti della sua casa e della grandezza della sua schiatta; disceso da Enrico IV, onorava altamente il blasone della sua origine; niuno più severamente giudicava Bonaparte; manifestava in ogni circostanza il suo desiderio di mostrarsi sopra un campo di battaglia per lottare contro l'uomo della gloria e della fortuna, che voleva atterrare gli antichi diritti della sua famiglia[1].

Il vecchio principe di Condé giungeva allora in Inghilterra col suo figlio, il duca di Borbone; il suo nipote, il duca d'Enghien, era rimasto sulle rive del Reno, perchè egli amava quegli antichi castelli, quelle romantiche rupi, quelle nere foreste ove respirava la sua giovine e brillante castellana, Carlotta de Rohan-Rochefort. La triplice famiglia dei Condé costituiva come la parte militare dell'emigrazione;

[1] Ecco la protesta di tutta la famiglia Borbone.

Da Wansted-House, 23 aprile 1803.

« Noi principi, sottoscritti, fratello, nipote e cugini di S. M. Luigi XVIII re di Francia e di Navarra:

« Penetrati dagli stessi sentimenti dei quali il nostro signore e re mostrasi tanto gloriosamente animato nella sua nobile risposta alla proposizione che gli è stata fatta di rinunziare al trono di Francia, e di esigere da tutti i principi della sua casa una rinunzia ai loro diritti imperscrittibili di successione a quel medesimo trono, dichiariamo:

« Che il nostro attaccamento ai nostri doveri e al nostro onore non potendo mai permetterci di transigere sui diritti nostri, aderiamo di cuore e d'anima alla risposta del nostro re;

« Che col suo esempio non ci presteremo mai ad alcun passo che possa avvilire la casa Borbone, e farla mancare a ciò che ella deve a sè stessa, ai suoi maggiori ai suoi discendenti;

« E che se l'ingiusto impiego d'una forza maggiore pervenisse (ciò che a Dio non piaccia) a collocare, di fatto non mai di diritto, sul trono di Francia, qualunque altro fuorchè il nostro re legittimo, noi seguiremo con altrettanta confidenza che fedeltà la voce dell'onore che ci prescrive di appellarcene fino al nostro ultimo respiro, a Dio, ai Francesi e alla nostra spada »

CARLO-FILIPPO D'ARTOIS,
FERDINANDO DI BERRY,
LUIGI-FILIPPO D'ORLÉANS, EC.

il corpo dei gentiluomini, era stato sciolto dietro la pace di Lunéville, dopo aver resi tanto straordinarj servigj nell'ultima campagna, che Jourdan, Pichegru, Moreau stesso ne avevano fatta fede nei loro rapporti. Il vecchio principe di Condé non aveva più quell'ardore di gloria, appannaggio della giovinezza nella sua schiatta, dopo Rocroy; non aveva una scienza militare abbastanza estesa per farsi distinguere da vecchio, ma era prode, e colle sue deboli mani, teneva la spada impugnata di faccia al nemico per uso di coraggio o per tradizione di gloria. Come tutti gli uomini avanzati nella vita, il principe di Condé era rimasto tenace nei suoi principj; mai fece un passo innanzi; invano gli si chiedeva qualche concessione pel partito della rivoluzione, non poteva comprender ciò, e la sua pertinacia fece andar fallite molte negoziazioni; stizzoso, malcontento, l'orgoglio dei suoi canuti capelli era di proclamarsi il capo della nobiltà francese; considerava la rivoluzione come i torbidi di Parigi dopo la Fionda, dove il gran Condé suo avo aveva avuta una parte così attiva. Non puossi a meno d'avere qualche rispetto per tali caratteri perseveranti, fermi di contro al mondo, come le rovine dei tempi passati; se non sempre dan prova dell'intelligenza dell'uomo, manifestano almeno la nobiltà e la fermezza del suo cuore.

Il duca di Bourbon non era che un bravo ufficiale d'infanteria, capace di mostrarsi in mezzo al fuoco delle battaglie; il suo talento essenzialmente limitato non aveva dei Condè che quel coraggio ardente che precipitavasi senza chinar la testa contro le linee nemiche irte di cannoni, come a Weissembourg; il suo

carattere nulla aveva di grazioso; l'ozio rendevalo all'occupazione della caccia, uno dei grandi divertimenti dei Condè, nelle vaste foreste di Montmorency, dell'Ile-Adam, di Chantilly, le belle residenze dei loro avi. Poi veniva l'ultimo rampollo, il duca d'Enghien, malinconica figura che già mostrasi in questo quadro come una di quelle pallide ombre che gettano una tristezza vaga nelle scene della vita; quando questa deve spegnersi così presto, tutto fino la sua imagine s'imprime d'un indicibile dolore, ed ecco perchè ci sentiamo cadère una lagrima allorchè a Chantilly e a Versaglies si contemplano i ritratti del duca d'Enghien dall'occhio così bello, dalla fronte larga sotto i suoi capelli color di cenere. Il giovine principe divideva la sua vita fra la caccia nelle foreste che dominano la Svezia, ed il suo amore cavalleresco per una Rohan, degna d'una tanto nobile passione; errava come un proscritto sulle rive del fiume che il gran Condè aveva passato in tante battaglie; accoglievasi il duca d'Enghien con una indicibile benevolenza; il suo nome era come il simbolo della cavalleria, l'ultima reliquia dell'Europa nobile; una leale amicizia l'univa al re di Svezia, giovine com'esso, e che faceva allora un pellegrinaggio in Alemagna. La sventura non risparmiò nè l'uno nè l'altro; il cuore del duca d'Enghien fu trapassato dalle palle nei fossati di Vincennes; lo scettro fu strappato al re di Svezia da una rivoluzione [1].

Dopo lo scioglimento del corpo di Condè, l'emigrazione non aveva più ordinamento gerarchico;

[1] Vedasi sulla catastrofe del duca d'Enghien, il capitolo 13 di questo volume.

la maggior parte dei nobili eransi dispersi per trovar fortuna. Appena non ebbero più da combattere si credettero inutili, perchè non avevano altro mestiero che la guerra; i più fedeli passarono nella Gran-Brettagna per offrire i loro servigj al conte d'Artois nella spedizione che poteva tentare sulla Brettagna e la Vandea; alcuni presero servizio nell'esercito inglese per la guerra dell'Indie, come gli emigrati protestanti lo avevano preso negli eserciti prussiani dopo la revoca dell'editto di Nantes; gli altri offrirono il loro braccio all'Imperatore di Russia, e servirono come i Damas, i Richelieu, i Laferronays, i Langeron, i Saint-Priest, negli eserciti che Alessandro destinava ad una spedizione contro i Turchi. Finalmente dopo la promulgazione del decreto sugli emigrati, molti rientrarono in Francia col permesso di Luigi XVIII; l'amnistia era una misura che aveva per scopo di riunire tutti i Francesi sotto la stessa bandiera; Bonaparte tendeva la mano a tutti coloro che preferivano la patria al sentimento esaltato d'una fedeltà cavalleresca verso una schiatta sventurata. Molti deposero le loro spade, e fecero la loro sommissione per rivedere il vecchio castello della famiglia; non furono questi i peggiori francesi; quelli che si riunirono a Bonaparte furono gli ultimi ad abbandonarlo [1]. La devozione pura e nobile è una degna guarentigia per l'avvenire; quando uno ha mantenuto fermamente la sua fede, il governo è sicuro che colui che di nuovo si obbliga ha il cuore alto e la mano ferma.

[1] Las-Cases non era rientrato in Francia che nel 1802; Caulaincourt, Segur, Montholon, Narbonne, restarono gli ultimi fedeli alla fortuna dell'Imperatore.

Che mi si perdoni questa digressione sulle reliquie d'una monarchia di quattordici secoli; amo tener dietro ad una causa disgraziata nelle sue ultime prove d'infortunio, di fedeltà e di grandezza! Non son di coloro che dicono: « Sventura ai vinti! »

CAPITOLO QUINTO

ORDINAMENTO DEL PALAZZO. — FESTE. — CARATTERE DELLA SOCIETA'.

Ordine delle Tuillerie. — I prefetti del Palazzo. — Le dame per accompagnare. — Etichetta. — Ricevimenti. — Il corpo diplomatico. — Costumi. — Pranzi di gala. — Ordine di lavoro. — Divertimenti e feste. — Usi di questa società. — I Teatri. — Gli attori. — Opera. — I *Bouffes*. — Francesi. — *Vaudeville*. — Montansier. — La serie degli Uccelloni. — Romanzi alla moda. — Romanzi Inglesi. — Anna Radcliff. — Romanzi francesi. — *Madamigella della Vallière*. — *Adele di Senanges*. — Libri osceni. — Pigault-Lebrun.

(1802-1803)

Le lagrime dei proscritti, le tristezze dell'esiglio appena occupavano la società del Consolato, distratta dalla gloria e tutta ebria di giovinezza e di piaceri! e frattanto presso a lei eranvi prigioni, nel Tempio o a Vincennes, per opinioni ardenti; repubblicani dall'anima generosa, *Chouans* pieni d'energia, come gli ultimi *klan* di Scozia sotto gli Stuardi; più lungi era una dinastia spinta dalla tempesta sopra terra straniera; poi, confusi, i capi del movimento democratico gettati nei deserti del nuovo mondo o nelle fortezze dell' isola d' Oléron. Quest' infortunj delle anime forti e maschie poco importavano ad una generazione lusingata dalla fortuna, dal riso, dalle folli danze, da tutte le gioje d' una società novella.

che prende in scherzo le convinzioni e gli antichi dolori.

Così vivevasi alle Tuillerie dopo i grandi servigi resi alla pace e all'ordine dal primo Console; eranvi pompe continue di pubbliche feste, un succedersi di divertimenti; la generazione nuova passava dall'inquietudine alla sicurezza. La corte era giovine, le donne appena al principiar della vita; non comprendevano quelle anime che si sagrificavano alla repubblica o ai Borboni, e, come i cristiani del Circo, cadevano sorridendo per la loro fede. Molti brillanti ufficiali circondavano la persona di Bonaparte: la maggior parte erano maritati; il Console esigeva che tutti i suoi generali, i suoi compagni d'arme prendessero moglie per la vita della loro casa, quando essi partivano pel campo della guerra, come i nobili feudali; egli comandavalo anche imperiosamente; uomo casalingo, avrebbe voluto penetrare negl'intimi segreti di ciascuno; sarebbesi detto che per le piccole cose voleva giungere alle grandi.

Il carattere eminentemente ordinatore del Console desiderava regolare il suo palazzo come i suoi eserciti; nei primi tempi del 18 nebbioso tutto erasi fatto confusamente alle Tuillerie; senz'altro ordine che una gerarchia d'aiutanti di campo. Il generale aveva posto il suo quartiere sotto il padiglione del centro; stava colà come in mezzo al campo senz'altra distinzione che i servigi [1]. A misura che il potere

[1] L'ordinamento del palazzo non è che del 1802. Gli aiutanti di campo del primo Console erano Cafarelli, Lauriston, Caulaincourt, Lemarrois, Savary, Rapp, Lebrun e Fontanelli. Il numero in seguito fu accresciuto.

di Bonaparte cresce, quando ebbe nelle mani il Consolato decenne, e più tardi la magistratura a vita, trovò che questo servizio d' aiutanti di campo non stabiliva una bastante distinzione in un palazzo che volevasi render reale. Non ardivasi creare nè ciamberlani, nè gentiluomini di Camera, nè grandi elemosinieri, nè capitani delle guardie; sapeva il Consòle che queste parole urtavano le abitudini e i pregiudizi della Rivoluzione, annunziando un ritorno troppo manifesto verso l' antico governo; uomo accorto, voleva andar dritto alle cose senza offendere le facili gelosie delle opinioni.

Fissò dunque un ordine di servigi diviso in più parti [1]: 1.° la gerarchia militare fu posta sotto la responsabilità d' un governatore, con tutte le attribuzioni del palazzo, capo degli aiutanti di campo colla polizia del castello e la vigilanza sulle guardie. Duroc, chiamato a questa dignità, doveva prendere gli ordini di Bonaparte, fissava le udienze, firmava gl' inviti per i pranzi di gala; egli studiò le funzioni di governatore della residenza reale nell' antico ceremoniale della Francia, con una scrupolosa esattezza, per non mancare in nulla alla vecchia etichetta; 2.° il comandante della guardia consolare aveva nel palazzo le attribuzioni dei capitani delle guardie del corpo; prendeva l' ordine direttamente da Bonaparte; si crearono quattro comandanti, come sotto l' antico governo i quattro capitani per quartiere; 3.° le funzioni dei ciamberlani furono ese-

[1] Ho trovato originale nella biblioteca del re un libro curiosissimo, sul quale i prefetti del palazzo scrivevano tutti gl' inviti; è il N.° 2036.[28] del supplemento.

guite dai prefetti del palazzo [1]; queste parole di prefettura, prese dai tempi di Roma e dall'epoca di Carlo Magno, non potevano offendere il partito repubblicano. Roma aveva prefetti per dirigere l'amministrazione della città; quelli delle Tuillerie avevano l'incarico di regolare la parte dell'etichetta riguardante le feste, i ricevimenti; specie di soprintendenza ai minuti piaceri presso il primo Console della repubblica. Bonaparte ordinò il servizio delle dame del palazzo per accompagnare la sua moglie [2] nelle ceremonie solenni; come le principesse della casa di Bourbon, in segno della loro nascita grande e della loro dignità; molto s'inalzava Giuseppina, ciò che dava motivo a più d'una rimembranza di scherno a Barras, il gentiluomo epicureo, nel suo ritiro a Bruxelles.

Con questa forma e questa gerarchia del palazzo, il ceremoniale veniva ristabilito sopra basi positive. Il Console aveva già i suoi grandi ricevimenti a giorni fissi, e per ogni classe della società. La corte era brillante, sebbene compassata e lontana ancora dall'aspetto di colta compagnia; siccome i nuovi saliti in alto, quegl'impiegati prendevano l'asprezza per la dignità, e l'inconvenienza per l'abbandono; la memoria dei campi dominava ancora nelle sale dorate delle Tuillerie. Vi si trovavano giovani donne e belle [3], brillanti ufficiali pieni di glo-

[1] I quattro prefetti del palazzo erano: Cramayel, Luçay, Didelot e Rémusat.

[2] Le dame del palazzo erano le signore Lauriston, Luçay, Rémusat, Talhouet.

[3] Volevansi prendere i modi dell'antico governo, farsi spiritosi e scriver lettere alla foggia di madama di Sevigné; ma senza riuscirvi; ecco un'opera di questa società che ne prova il tuono e la forma:

riosi servigi; ma ciò non bastava per costituire una società d'aristocrazia; chi era sgraziato, chi mette-

Racconto del viaggio di Plombierès agli abitanti della Malmaison.

« Nel partire dalla Malmaison, la società aveva le lagrime agli occhi, ciò che le ha cagionato un tal mal di capo, che realmente la giornata fu gravosa per queste amabili persone. Madama Bonaparte ha sostenuto questa giornata memorabile col più gran coraggio. Madama Bonaparte *consolessa* non ne ha mostrato punto; le due giovani dame della sonnacchiosa, madamigella Ortensia e Madama Lavalette si disputavano la boccetta dell'acqua di Colonia, e l'amabile Rapp faceva fermare ogni momento il legno per sollevare il suo cuoricino malato, che era carico di bile. Quindi arrivato ad Epernay è stato obbligato a porsi in letto, mentre l'amabile società cercava l'oblio dei suoi mali nel vino di Sciampagna. La seconda giornata è stata più felice sotto il rapporto della salute, ma i viveri mancavano, e lo stomaco soffriva. La speranza di trovare una buona cena a Toul gli sosteneva; ma la disperazione giunse al suo colmo quando giunti a Toul, si trovò cattivo albergo e nulla da mangiare. Si videro delle fisonomie ridicole che tranguglavano degli spinaci cotti coll'olio di lucerna, e degli asparagi rossi cotti col latte. Si sarebbero voluti vedere i ghiottoni della Malmaison assisi a questa tavola così disgraziata.

« Non s'è mai veduto nella storia un giorno passato in angoscie tanto terribili quanto quello nel quale noi arrivammo a Plombières. Partiti da Toul per far colazione a Nancy, perchè tutti gli stomachi erano vuoti da due giorni, le autorità civili e militari venendoci incontro c'impedirono di effettuare il nostro progetto. Continuammo dunque la nostra strada dimagrando a colpo d'occhio; la sonnacchiosa per colmo di sventura ha pensato d'imbarcarsi sulla Mosella per andare a Metz a cagione d'una caduta che ha corso pericolo di fare. Siamo stati ben compensati, arrivando a Plombières d'un viaggio così disgraziato, perchè al nostro arrivo fummo accolti con ogni sorte d'allegria. La città illuminata, il tiro del cannone, e la figura delle belle donne che erano a tutte le finestre, ci fanno sperare di sopportare con minor rammarico la nostra assenza dalla Malmaison.

« Ecco il racconto esatto del nostro viaggio, meno qualche aneddoto che ci riserbiamo a raccontare al nostro ritorno; del quale noi sottoscritti accertiamo la verità ».

Giuseppina Bonaparte,
Beauharnais-Lavalette,
Ortensia Beauharnais,
Rapp,
Bonaparte madre,

La società chiede scusa per gli scarabocchi.

Il 21 messifero.

PS. Pregasi la persona che riceverà questo giornale di farne parte a tutti quelli che s'interessano per le viaggiatrici.

vasi in soggezione od era troppo ardito. La conversazione era un miscuglio di propositi militari e di parole ossequiose verso Bonaparte, che non assomigliava punto all'obbedienza rispettosa ed altera dei gentiluomini verso i re; le Tuillerie erano come una gran tenda sotto la quale eransi riuniti prodi soldati inalzati dalla fortuna, donne d'ogni nascita, raccolte confusamente nel caos dalla Rivoluzione prodotto. Eranvi molte persone, che, al dire di Talleyrand non sapevano camminare sul tappeto, donne che, tutte coperte di gioie non sapevano mettersi a sedere, affettate nella loro acconciatura ed abbigliamento, con quelle mode sgraziate che il Consolato vedeva brillare allora in tutte le società [1];

[1] Le mode son sempre il simbolo d'un tempo; ed ecco un piccolo schizzo dei costumi del Consolato:

« I nostri giovani eleganti, nel loro costume di fantasia, portanò come nel costume d'etichetta il cappello francese; cioè coll'orlo meno grande e a corni meno ineguali del cappello russo. I loro abiti sono o scuri o neri; i loro pastrani di colori chiari, sul color di camoscio o il grigio cenere.

« I turbanti delle donne son talmente messi per traverso sulla fronte, talmente ombreggiati di ricci finti che con pena si può riconoscere questa acconciatura. Qualche volta fra le pieghe del turbante vien lasciato uno spazio per tenervi un ricco pettine. Le ultime forme dei cappelli sono allungatissime. L'ornamento quasi esclusivamente in voga è uno sbuffo di velo nero o bianco; da lontano questo velo tagliuzzato comparisce come una penna tonda arricciata. Il colore nuovo è blù; si usa in velo piuttostochè in raso. I veli zeffiri dei quali non è ancora passata la moda sono o color d'amaranto, o di giunchiglia, o lilla, a piccola pioggia o a stelle bianche. Si cominciano a mettere sopra i cappelli mazzi di violette. In molti magazzini di mode, si ornano le berrette da mattina con fiocchi di nastro bianco. I ricami in oro ed argento sono in voga per i costumi di gran gala. I cosmetici favoriti sono il latte rosa, e l'aceto rosso. All'olio antico sono state sostituite le pomate romane.

« I traini delle carrozze sono coloriti di minio con filetti d'oro. Le casse son color canarino o barba di bosso. I legni leggieri sono i più col fondo scuro filettati d'oro.

quelle giovani signore avevano spesso spirito, grazia, ma poche sapevano l'uso del mondo a dovere; i saluti teatrali, le riverenze di madama Campan o le gavotte di Vestris non potevano cangiar nulla a quelle maniere.

Le predilezioni del primo Console pel sobborgo San Germano allora si accrebbero; uomo d'eccellente compagnia, coll'istinto di ciò che era buono, Bonaparte non poteva non amare i modi aristocratici e le forme di quella società inimitabile, della quale Talleyrand, Segur, Narbonne, erano il simbolo. Le frasi dei gentiluomini erano gentili, sommesse, ma giammai basse; parlavano ai principi col ginocchio a terra, ma colla mano sul pomo della loro spada, e la fronte pronta ad arrossire al minimo insulto. Le donne specialmente avevano la giusta misura di ciò che voleavi per essere gentili senza viltà, degne senz'essere affettate, spiritose senz'esser pedanti, graziose senz'esser caricate, affabili senza familiarità; sapevano poi correre sui tappeti di velluto colle loro scarpette di raso come la Cammilla di Virgilio

« Tante donne essendo tosate, poichè la moda le costringeva a provarlo così rigorosamente, oltre le berrette trasparenti e i veli che abbracciano la rotondità della testa, il numero delle nuove acconciature è illimitatissimo. Per i cappelli di paglia, la moda sembra fissata; quelli di paglia gialla hanno ottenuto la preferenza sui bianchi. Hanno la tesa alta, un piccolo fondo quasi ugualmente tirato su, e sopra hanno un mezzo *fisciù* di Firenze; questo *fisciù* è ordinariamente color lilla; è questo il colore dominante. Eccettuato nelle occasioni di gala grande non vedonsi che tagli bassi, e vestiti senza strascico. Il perkal si guarnisce con una striscia stretta dentellata ed increspata che imita gli sbuffi di velo.

« Gli abiti nuovi dei nostri eleganti sono ordinariamente larghissimi di spalle, e strettissimi di vita. Il bavero sale tant'alto che nasconde la metà della testa. I capelli, eccettuato intorno al viso, sono tagliati corti. Alcuni giovani portano calze di seta bianche, con calzoni di anchina e uosa simili. Gli abiti sono più cupi, scuri, o neri ».

sulle spighe senz'abbassarne lo stelo; non conoscevano altri pavimenti che il velluto bianco del quale eran foderate le loro carrozze, o i tappeti di Persia delle loro sale; non respiravano l'aria che in quei bei viali coperti di ghiaia che si percorrono sopra un cavallo sauro inseguendo un cervo o un daino nei secolari parchi.

Qual maraviglia quindi che Bonaparte colle sue idee monarchiche, preferisse questa società così scelta [1] a madama Lefebvre, buona ed eccellente

[1] Questo gusto di Bonaparte per i gran nomi era stato anche osservato dagli emigrati, ed il seguente documento lo prova:

Supplica degli emigrati volgari all'onnipotente primo Console.

Giusto sir, noi combattevamo
Con Duras, Montmorency,
Con Choiseul, Tarente e l'abile
Bellicoso Charency;
Se il perdono a lor fu dato
Anche a noi fia perdonato.

« I poveri emigrati infelici che son troppo oscuri perchè un gran sovrano degnisi d'interessarsi per loro; che non essendosi fatti temere alla testa degli *chouans* non hanno potuto capitolare col primo Console; che non avendo mai veduto Parigi non conoscono le potenze dell'antico e nuovo governo; che non sono ricchi abbastanza per ottenere il favore delle belle signore in credito, o dei commessi del relativo uffizio, e che per conseguenza non hanno alcun mezzo di pervenire a farsi cancellare dalla lista dei proscritti, supplicano l'onnipotente primo Console di non trattarli meno favorevolmente dei duchi e pari, dei generali e grandi ufficiali della già corona di Francia, i quali per grazia sua sono stati cancellati dalla fatale lista. I supplicanti son tanto impercettibili che pensano non essersi ancora occupati di loro per oblio. Ma siccome le leggi ed il governo del primo Console sono fondate sull'uguaglianza, e che egli la professa in tutti i suoi proclami, osano sperare che vorrà metterla questa volta in pratica e che non vorrà dire *de minimis non curat Consul*. È vero che i supplicanti non avranno l'ambizione d'andare ad ingrossare la corte del primo Console, ma si ritireranno tranquillamente nelle loro provincie che hanno abbandonate solamente per non essere assassinati. Colà daranno l'esempio della pazienza, virtù così necessaria sotto il governo presente, e non cesseranno, benedicendo la giustizia del primo Console, di gridare come il buon dottor Panglos presso i Bulgari: « il governo di Bonaparte è il migliore dei governi possibili ».

donna? Io però ho sempre amato quel carattere di madama Lefebvre, semplice, gloriosa del suo marito, rimasta la sposa del sergente delle guardie francesi, senza pretendere alle grandi maniere che non erano le sue. Madama Lefebvre stava là senz'arrossire della sua origine; non s'imbellettava fin sotto gli occhi per nascondere ciò che si scopriva dovunque; non addobbava la sua figura comune e soldatesca d'ornamenti senza grazia; non poneva spighe di diamanti su fronti basse e acuminate; era sempre stata la buona massaia del prode dalla fortuna inalzato; era sempre gloriosa del suo eroe!

La corte consolare doveva sostenere allora il confronto di tutto ciò che l'Europa aveva di più elegante e scelto nel corpo diplomatico. Si può collocare alla testa lord Witworth, il più rimarchevole degli ambasciatori; egli aveva veduto le principali corti dell'Europa; niuno era più avvezzo al fasto e all'ostentazione, con quella ricchezza di costumi, d'ordini, di cordoni che abbagliavano tutti gli occhi. La fisonomia di lord Witworth era fredda, ma distinta grandemente; ei parlava bene il francese, lentamente, ma con un'espressione sempre scelta. Il conte di Marcoff, rappresentante della Russia, spiegava non minor fasto di lord Witworth; eravi rivalità di lusso negli equipaggi, nelle livree; l'una scarlatta, l'altra di quel bel verde russo che sfolgorava sotto il sole delle Tuillerie. Se lord Witworth portava l'ordine della giarrettiera fissata al suo ginocchio coperto di calzoni di seta, il conte di Marcoff spiegava l'ordine di Sant-Andrea di Russia, che è come il cordone blù celeste dello Spirito-Santo, decorazione tanto magnifica!

Il conte Filippo di Cobentzl, rappresentante l'Austria, nulla aveva di osservabile nel suo spirito e nella sua figura un poco sgarbata; cugino del conte Luigi, lo spiritoso plenipotenziario a Lunéville, Filippo di Cobentzl fu benissimo veduto alla corte del Console, riceveva dovunque l'accoglimento il più premuroso; perchè il conte Luigi aveva lasciato grata memoria a Parigi, come uno dei novellatori più alla moda sulla corte di Caterina II. Il marchese Lucchesini, ambasciatore di Prussia, faceva tutto lo strepito d'un gran signore coi suoi galloni di pessimo gusto, che appartengono alla scuola italiana; non potevasi contestare al marchese Lucchesini, molto spirito, ma usava un'adulazione troppo bassa. Contavasi pure nel corpo diplomatico il ministro di Baviera, il conte de Cetto, il ministro di Sassonia; poi ancora i plenipotenziari degli Stati-Uniti, di Svezia di Danimarca, di Baden, di Hassia-Cassel: il cavalier d'Azzara, ambasciatore di Spagna, di modi così squisiti, di mente così ragguardevole; il marchese di Gallo, rappresentante del re di Napoli, regno di fresco ristabilito; finalmente de Souza, inviato straordinario del principe reggente di Portogallo; questo nome si unì ben presto in Francia a quello d'una donna eminentemente distinta.

A questa corte tanto brillante quanto quella di Luigi XIV, eravi pure un inviato della Porta, e un ambasciatore persiano, per completare il brillante apparato delle sale delle Tuillerie, ove vedevansi accorrere tutti i forestieri ragguardevoli per dignità o per fama che passavano da Parigi: oggi il conte di Tolstoy, il principe Dolgorouski, il duca di Sassonia-Weimar, il principe di Salm; domani il gio-

vine principe di Castel-Franco, i lordi Holland, Erskine, Fox, Spencer; il principe di Galitzin, le duchesse di Dorset, di Gordon, il principe Borghese, lord Cholmondeley, il conte Zamoïscky, Demidoff, Kourakin, tutto ciò, in una parola, che l'Europa presentava d'aristocrazia e di personaggi superiori nella sua società. Perciò, la corte del Console dovè occuparsi essenzialmente d'etichetta.

Fu un affare di grand'entità quello dei costumi; questi non son mai puerilità, perchè formulano con caratteri esterni, l'impronta dell'autorità pubblica; più un governo è stato scosso, più è essenziale ristabilire i segni che distinguono materialmente il grado di ciascuno. Bisogna colpire gli occhi quando si vuol ricondurre l'obbedienza; se le classi illuminate si movono dietro il principio istintivo e morale, il popolo non si muove che per segni che lo sorprendano [1]. Vi era dunque molta pompa al pa-

[1] Molti decreti regolarono il costume di tutte le autorità dello Stato.

Art. 13.° Il costume dei membri del Corpo legislativo consiste in una veste chiusa blù nazionale, fodera del medesimo colore, bavero e mostre ricamate in oro, cintura tricolore con frangie in oro; cappello francese con ghiando d'oro.

Art. 14.° Il costume dei Tribuni consiste in una veste chiusa, blù chiara, fodera uguale, bavero e mostre ricamate in argento, cintura tricolore con frangie d'argento, cappello francese con ghiande d'argento.

Art. 15.° Le vesti del Corpo legislativo e del Tribunato saranno di veluto nell'inverno e di seta nell'estate (Legge del 24 dicembre 1799).

Art. 13.° Il prefetto di polizia di Parigi, e i commissari generali di polizia, saranno vestiti nell'esercizio delle loro funzioni, come segue. Abito blù: veste e calzoni rossi; tasche e mostre dell'abito ricamate in argento; ciarpa bianca, frangie d'argento, cappello francese ricamato in argento; un arme.

Art. 14.° I prefetti saranno vestiti come segue: abito blù; veste, calzoni bianchi; bavero, tasche e mostre dell'abito ricamate d'argento; ciarpa rossa, frange d'argento, con arme (Decreto dell'8 Marzo 1800).

lazzo delle Tuillerie; nessuna corte dell' Europa presentò un apparato così ricco: i Consoli colla loro divisa di fantasia tanto brillante, i senatori e i consiglieri di Stato con frangie d'oro e d'argento, i ministri, i deputati, i tribuni, tutti coi loro costumi di gala; poi ciò che più consonava a quella generazione, l'abito militare nel quale per così dire era nata. Tutti quei giovani generali colle scintillanti divise d'ussari, di guide della guardia, di dragoni austeri, di granatieri a cavallo offrivano un maraviglioso insieme, allorchè in un ballo o sotto i doppieri d'un pranzo, conversavasi intorno alle grandi cose da essi fatte nella loro così maravigliosa carriera.

Eranvi due specie di ricevimenti: i pranzi e i circoli [1]; un pranzo solenne aveva luogo due volte

Art. 1.° Il costume dei sotto-prefetti sarà, abito blù, veste, calzoni bianchi, bavero e mostre dell'abito solamente, ricamate in argento. I segretari generali di prefettura di dipartimento avranno il medesimo costume dei sotto-prefetti con cintura azzurra a frangie d'oro.

Art. 2.° I *maires* avranno un abito blù ed una cintura rossa con frangie tricolori.

Art. 3.° Gli aggiunti all'ufizio del *maire* avranno il medesimo abito, ed una cintura rossa a frangie bianche.

Art. 4.° I commissari di polizia porteranno l'abito nero completo, ed una cintura tricolore a frangie nere.

Art. 5.° I suddetti impiegati porteranno un cappello francese, uguale. (Decreto del 7 maggio 1800).

[1] Ecco quel che ho raccolto nel registro già citato: si vede che Bonaparte occupavasi delle grandi e piccole cose.

Del 1.° ventoso anno X (19 febbraio 1802).

Il primo Console ha fatto passare ai prefetti del palazzo la seguente nota.

« Il 2 d'ogni mese c'è un pranzo al quale sono invitati:
I due Consoli — Gli otto ministri e loro mogli — Il ministro degli affari esteri della repubblica italiana — I consiglieri di Stato incaricati: Dei culti, Dei ponti ed argini, Dei dominj nazionali, Delle prede, Del registro — I presidenti delle cinque sezioni del consiglio di Stato — Il segretario di Stato — Il consigliere di Stato in servizio straordinario

il mese, uno destinato alle autorità dell'interno, l'altro ai ministri ed ambasciatori esteri. Questi pranzi considerevoli, contavano da 200 a 250 persone; 30 signore incirca, e tutto il resto consisteva in ciò che la società aveva di più illustre. Gli uomini erano scelti personalmente dal Console, e le donne prese tra le più eleganti e le più belle; le sorelle di Bonaparte, le dame del palazzo, le consorti dei generali Bessières, Junot, Soult, Mortier, le mogli dei ministri e dei consiglieri di Stato; finalmente le dame forestiere distinte che venivano a Parigi. I ricevimenti, anche più numerosi, si facevano nella sala di madama Bonaparte, ripiena d'una folla che accorreva per ammirare il primo Console [1]. Come

presso il primo Console — Il primo ispettor generale della *giandarmeria* — Il prefetto del palazzo, di servizio — Il governatore del palazzo — Il general comandante la guardia che è di decade — L'aiutante di campo di servizio. — Il primo Console sceglie le altre persone che desidera invitare a questo pranzo. Il prefetto del palazzo prende a quest'oggetto i suoi ordini. Il pranzo si dà negli appartamenti di madama Bonaparte ». *Firmato* BONAPARTE.

[1] Pubblico il nome degl'individui intervenuti ad uno di questi pranzi secondo il registro del palazzo.

Pranzo del 15 fiorile anno X.

Ambasciatori.

Il conte di Cobentzl, ambasciatore di S. M. l'imperatore re di Boemia e d'Ungheria — Il cavaliere Azzara, ambasciatore di S. M. il re di Spagna — Il marchese di Gallo, ambasciatore di S. M. il re di Napoli — Il cittadino Shimmelpenninck, ambasciatore della Repubblica Batava.

Inviati straordinari e ministri plenipotenziari.

Il barone di Dreyer, inviato straordinario, e ministro plenipotenziario di S. M. il re di Danimarca — Il barone d'Ehrusward, inviato straordinario di S. M. il re di Svezia — Il cancelliere Lewingston, ministro plenipotenziario degli Stati-Uniti — Merry, ministro plenipotenziario d'Inghilterra — Il conte di Cetto, ministro plenipotenziario dell'elet-

non doveva venir la vertigine all'uomo che i contemporanei collocavano così alto? Quell'aristocrazia

tore palatino, duca di Baviera — Il barone di Reizeinstin, ministro plenipotenziario di S. A. R. il margravio di Bade — Il barone di Steube, ministro plenipotenziario di S. A. R. il langravio di Hassia-Cassel — Il barone di Pappenhein, ministro plenipotenziario di S. A. R. il langravio di Hassia-Darmstadt — Stapfer, ministro plenipotenziario della Repubblica elvetica — Il conte di Marcoff ministro plenipotenziario di S. M. l'imperatore di tutte le Russie — Il conte di Bunau, ministro plenipotenziario dell'elettore di Sassonia — Il cavaliere Serristori, ministro di S. M. il re d'Etruria — Il conte di Serra, inviato straordinario della repubblica Ligure — Fraveya, ministro plenipotenziario della repubblica Ligure — De Souza, inviato straordinario e ministro plenipotenziario di S. A. R. il principe reggente di Portogallo.

Forestieri distinti.

Il conte di Dietz — Il conte di Stalkelberg, consigliere privato di S. M. l'imperatore di Russia — Il conte d'Alstaedt — Il principe di Galitzin, ciambellano di S. M. l'imperatore di Russia — Il barone di Nollzogin, maggiordomo della corte di Sassonia-Weimar — Baleck, ciambellano di S. M. l'imperatore di tutte la Russie — Il conte di Rechlam — Il marchese di Douglas, inglese — Il conte di Cowper, inglese — Sir Carlo Waydes, inglese — Seymour, inglese — Cullibert, inglese — Monsignore Erskine, inglese — Il principe di Sassonia-Weimar.

Governo Francese.

I due Consoli — I ministri: Abrial, della giustizia — Talleyrand, degli affari esteri — Chaptal, dell'interno — Berthier, della guerra — Gaudin, delle Finanze — Decrez, della marina — Fouché, della polizia generale — Barbé-Marbois del pubblico erario — Dejéan, direttore dell'amministrazione generale della guerra. — Il conte Marescalchi, ministro degli affari esteri della repubblica italica.

Consiglieri di Stato.

I Cittadini: Portalis, incaricato dei culti — Cretet, dei ponti ed argini — Régnier, dei dominj nazionali — Duchâtel, del registro — Berlier, delle prede — Roederer, dell'istruzione pubblica — François, delle spese delle comuni — Dessolles, della prima sezione dell'amministrazione della guerra — Béranger, della seconda sezione — Gau, della terza — Defermon, di quella delle finanze — Boulay, di quella della legislazione — Brune, di quella della guerra — Fleurieu, di

che circondava Bonaparte ispiravagli idee monarchiche; provava una gioia infantile ad opporre istituzioni altrettanto brillanti ed ordini di cavalleria, a quel lusso forestiero che si vedeva d'intorno; non arrestavasi nella sua opera di ricostituzione che voleva completa e assoluta.

Per imitare il carattere dell'antica società, il Console doveva trattenere di continuo costoro nei divertimenti e nelle feste, e trarli dalle pompe della corte alle distrazioni le più attraenti. Se Bonaparte riserbavasi il lavoro severo, le gravi occupazioni, doveva come Luigi XIV lasciare ad una corte

quella della marina — Thibeaudeau — Il cittadino Luigi Bonaparte — De Luçay, prefetto del palazzo — Didelot, prefetto del palazzo.

Senato Conservatore.

Trouchet, presidente — Chassel, segretario — Serrurier, segretario — Laplace, membro — Lagrange, membro — Vaubois, membro.

Il circolo solito dei pranzi veniva così regolato:

Anno X.

Pranzo del 15 nevoso, 84 persone — del 15 piovoso, 85 — del 2 ventoso, 30 — del 15 ventoso, 124 — del 2 germifero, 31 — del 15 germifero, 110 — del 15 fiorile, 126 — del 15 pratile, 127 — del 15 messifero, 172 — del 15 termifero, 85 — del 15 fruttifero, 166.

Anno XI.

Pranzo del 15 vendemmiatore, 165 — del 14 brinoso, 133 — del 15 nevoso, 198 — del 15 piovoso, 201 — del 15 ventoso, 200 — dell'11 fiorile, 138 — del 16 pratile, 126.

Anno XII.

Pranzo del 2 vendemmiatore, 195 — del 30 vendemmiatore, 195 — Circolo del 5 brinoso alle Tuillerie, 350 — del 3 nevoso, 415 — del 1 piovoso, 482 — del 6 ventoso, 346 — del 15 germifero, 343 — del 9 fiorile al palazzo di Saint-Cloud, 343.

giovane ed avida d'emozioni, gl' incessanti piaceri che offriva Parigi, la capitale delle arti e della civiltà. I musei eransi arricchiti di magnifiche conquiste: i capi d'opera di Firenze e di Roma, la Venere dei Medici dalle soavi forme, l'Apollo di Belvedere, il Laocoonte che geme sotto i serpenti che lo stringono, i capi d'opera di Raffaello, di Tiziano e del Correggio le maraviglie dei quali arricchiscono Roma e le città della Toscana, i marmi della Grecia, i geroglifici d'Egitto; vi si vedevano i quadri delle scuole tanto graziose di Luigi XV, gli ovili incantevoli di Boucher e di Vanloo, presso ai solenni e gravi studi di David, od ai quadri pieni di vita di Girodet, Gérard o Guérin; la Psiche timida sotto i baci d'Amore; il Belisario malinconico in quel deserto sterminato, e i finiti disegni d'Jsabey, che riproducevano i tratti di madama Bonaparte e di graziose e giovani donne sotto i loro veli di mossolino. Tutte queste opere d'arte, riunite in musei, attiravano a Parigi i forestieri, avidi di contemplare l'esposizioni d'industria, i primi saggi delle manifatture; l'Istituto, il Giardino delle piante, le Scuole d'arti, la letteratura, traevano l'Europa a noi. Tutto era messo a contribuzione per divertire i nobili visitatori, e dar loro una giusta idea della nostra grandezza e dei nostri mezzi nazionali.

I teatri particolarmente richiamavano i forestieri: allora al suo apogeo, la scena vedeva attori dell'ordine il più eminente; cominciavasi a prender gusto per i Buffi, *Bouffes*, dacchè il Console vi aveva assistito con predilezione; l'italiano era la sua lingua naturale, amavalo come un pensiero della sua infanzia. Questo teatro dividevasi in due scuole: nei partigiani di Cima-

rosa, genio malinconico, anima soave che svegliava tutti i teneri sentimenti; in quelli di Paesiello, più gaio e romoroso; andavasi ai *Bouffi* per togliersi alla musica inamidata, solenne del teatro della Repubblica e delle Arti, quell'opera dove spiegavansi le pompose declamazioni musicali dell'antica scuola, i grandi spartiti del cavalier Gluck o gli oratorj d'Haydn. All'opera rappresentavasi *Semiramide*, nelle sue antiche pompe; *Tamerlano*, opera caduta quasi appena comparsa; la *Caravana* di Grétry, coi suoi canti di vittoria; la tenera *Didone*, o *Panurgio nell'isola delle Lanterne*; teatro delle maniere grandi, delle danze compassate, ove comparivano Vestris, Saint-Amand, Branchu, colle madamigelle Clotilde, Dupont, Taglioni la prima, Bigottini, Coulon; perpetue dinastie della scena. Allorchè tanti re venivano detronizzati, la dinastia dei Vestris e dei Gardel mantenevasi potente; bisognava vedere l'aria d'importanza di tutti questi artisti, la solennità del loro fare in società, come al tempo della decadenza dell'antica Roma, e dei mimi che comparivano nei circhi della città eterna.

Il Teatro-Francese, sotto la protezione speciale del primo Console, riuniva una compagnia d'attori di primo merito. Talma, ben affetto di Bonaparte, perchè aveva le tradizioni storiche di Roma e gli studi profondi dell'epoche imperiali; i Damas, i Baptiste, i Monvel, gli Armand, che riproducevano le memorie dell'antica e buona commedia coi suoi modi freddi, i suoi bei dialoghi. Una folla di principianti disputavansi la scena del Teatro-Francese, e preoccupavano i cuori e gli animi: Madamigella Duchesvois, allieva di Legouvé, strappava le lagrime nella *Fedra*: madamigella Georges, madamigella Mars

la maggiore, talenti ragguardevoli, che spiegaronsi poi con tanto splendore. Il Teatro-Francese era stato diviso in due, e Louvois, sotto la direzione di Picard, dava drammi d'un repertorio più nuovo e spiritoso; il *Pascià di Suresne*, il *Ritratto di Michele Cervantes*, le *Due Madri*; Picard, ragguardevole attore, era di una bizzarria ardita e piccante in tutte le sue produzioni teatrali, come nelle *Visitandine*, falsa e spiritosa critica dei monasteri del vecchio governo, asili di pace, mirabile istituzione, che più non comprendevasi in un' epoca di sensualismo e d' indifferenza. Picard ringiovanì il repertorio di Louvois; diede alla commedia un' impronta più contemporanea, la fece giovine, mordace, e mirabilmente in armonia col tempo nel quale egli viveva; talento tutto della sua epoca, doveva morire con quella.

Il vero trionfo era in questo tempo per l'Opera-Comica, dove si produceva il genere detto tutto francese, colla sua musica gaia, scintillante. Questa separavasi dai *Bouffi* senz' inalzarsi alla gravità del teatro delle Arti; l' Opera-Comica era come l' invasione dello spirito provinciale nella musica, la cittadinanza nelle note, specie di ceto medio tra l'Opera e il *Vaudeville*. Là vedevansi gli attori sciocchi, che si mostravano al pubblico come modelli di grazia e di rubacuori: Elleviou, il bell' attore del giorno, tanto ammirato dalle donne del Consolato; Martin, nome tanto provinciale, che è rimasto come una denominazione del repertorio su tutte le scene; Gavaudan, cantante più grave, e madamigella Saint-Aubin, tanto graziosa, conservatasi come tipo fino ai bei giorni dell' Impero, quando il gusto risentiva una riforma più seria. Donne colla gola d' usignolo, colla

carnagione rosea, aeree danzatrici che curvavano la fronte sotto le pioggie dei fiori, cosa sono ora divenute? la loro celebrità, quello scenico fanatismo è durato un giorno: cosa restò di quelle grandezze?

Il *Vaudeville* faceva sempre immensi incassi con *Fanchon* la *suonatrice di Viola*, bell'opera del tempo, scena adattata alla fortuna magica di tutta questa generazione: Fanchon, povera giovine, rassomigliava a tante donne del Consolato; era partita dalla montagna per passare all'alta società, come tante altre eran passate dalla tenda al palazzo. Una voga non meno grande ebbe il *Muro mezzano*, follia spiritosa che rallegrava tutti i grandi dignitari del Consolato, i generali, gli ufficiali che avevano bisogno di divertirsi. Al teatro allegro, alla sala Montansier, rappresentavasi la serie degli *Uccelloni*, e dei *Cadetti Roussel*, tipi dell'epoca; ogni tempo ha così il suo carattere di ridicolo, la sua caricatura prediletta che produce per formulare un'idea contemporanea; questi tipi sopravvivono perchè dipingono una società. Gli *Uccelloni* riproducono la gran farsa dell'epoca della rivoluzione; come *Cadet Roussel* era presso a poco il popolo, maltrattato da tutti, beffato come le moltitudini dai prestigiatori ingannate. Brunet fu mirabile alla sala Montansier, perchè era vero; i grandi signori del nuovo governo andavano a sollevarsi dalle loro fatiche ed a ridere dell'opera che avevano compiuta, tanto inalzando sè tanto abbassando il popolo. La Convenzione sola aveva abbracciata la causa del popolo seriamente, facendo tutto per lui; essa l'aveva preparato alle grandi cose; dopo il Direttorio non fu più che burlato. Il teatro

Montansier fece una fortuna colossale cogli *Uccelloni*, e più d'una volta Bonaparte dovette rammentarsi che aveva voluto dare la sua mano e il suo cuore a questa donna più vecchia vent'anni di lui; allora 25,000 lire di rendita parevano l'ambizione e lo scopo di colui che doveva governare il mondo; tanto il destino domina gli uomini; gli prende, gli solleva o gli abbassa capricciosamente [1].

[1] Per dare un'idea della varietà degli spettacoli e dei piaceri dati agli stranieri, prendo a caso un programma; è datato del 29 maggio 1803.

Teatro della Repubblica e delle Arti — *Saul*, oratorio.

Teatro-Francese della Repubblica — *Ermanno e Verner*, o i *militari*; *Cinna*.

Nei *Militari*: Caumont, Baptiste minore, Damas, Baptiste maggiore, Armand, Lacave, Dublin, Marchand. Le giovani Lachassaigne, Mars.

In *Cinna*: Talma, Monvel, Damas, Lacave, Desprez. Le giovani Patrat, Giorgia Weimer.

Quanto prima *Ifigenia in Aulide*.

Frattanto la *Governante*, commedia di Lachaussée, lasciata al teatro; la seconda rappresentazione dei *Rivali amici*, e la quinta del *Muto*.

Presto si darà alla sala dell'opera in forza del regolamento del Teatro-Francese, pel ritiro di madama Vestris, socia di questo teatro, la prima rappresentazione d'*Esther*, tragedia di Racine, coi cori;

E la prima rappresentazione di *Luca e Lauretta*, balletto in pantomima d'un atto, nel quale balleranno i primi soggetti del Teatro delle Arti.

Opera-Comica, via Feydeau — L'*Affittuario*, il *Concerto*, le *Confidenze*.

Nelle *Confidenze*: Elleviou, Martin, Gavaudan, Chénard, le Saint-Aubin, Pingenet maggiore.

Nell'*Affittuario*: Gavaudan, Sollé, Dominville, Lesage, la Gavaudan.

Nel *Concerto*: Elleviou, Martin, Chénard, d'Arcourt, Baptiste, le Pingenet, Gavaudan.

Teatro Italiano — *Riposo*.

Mercoledì, si esporranno per la prima volta li Crucciati, l'Aliprandi, e la Cantoni, colla prima rappresentazione del *Convito* opera in due atti, musica di Cimarosa.

Teatro Louvois — *Il seguito del Bugiardo*, *i Borghesi alla moda*.

Di qui poteva un forestiero portarsi ai teatri dei bastioni; tutto colà era impresso d'un carattere fosco e fantastico. Il tempo era giunto del melodramma il più nero, il più completo. Prima di tutto il *Sotterraneo misterioso* nascondeva mille delitti all'*Ambigu Comique;* compariva insieme *Vittorio* o *il Figlio della Foresta*, vita problematica, povero fanciullo che diventa tanto potente; poi *Pizzaro*, coi disgraziati Incas e i delitti della conquista spagnola. Vedete giungere il *Cavaliere nero*, e l'interessante *Celina la figlia del mistero,* opera che fece tanto rumore in un'epoca di sensibilità. Eravi allora mistero per tutto, e il più grand'enimma non era la fortuna maravigliosa di tante nuove esistenze? Chi ci renderà mai le pompe dell'*Uomo a tre faccie*, *Tekeli*, coi suoi Ungheresi; le sue battaglie, il suo indomito coraggio? Poi *Raimondo di Tolosa*, gli Albigesi e l'inqui-

Teatro del *Vaudeville* — *Delfina*. *una Serata dei due prigionieri*. *la Danza*.

Teatro Montansier — *Il quadro di Raffaello*, *Finot*, *Si fa quel che si può*, *I Ciechi mendicanti*, *Cadet Roussel misantropo*.

Teatro della Città — *I Minori svedesi*, *la Sera burrascosa*.

Teatro del *Marais* — *La barba blu*, *la Prova contadinesca*.

Teatro della Porta San Martino (già sala dell'opera) — *Clodomiro*, *Ho perduto il mio processo*.

Teatro Molière — *Il duca di Monmouth*.

Ambigu-Comique — *La moglie che ha due mariti*, *gli Amanti lontani*.

Teatro della Gaietà — *Amore e crudeltà*, *il Figlio dell'amore e del mistero*.

Teatro senza pretensione — *L'Angelo e il Diavolo*, *il Mercante di cose ridicole*.

Teatri dei Giovani Artisti — *L'uccello blu*, *il Piccolo Poucet*.

Teatro dei Giovani Scolari — Fénélon, *Claudina* di Florian.

Teatri delle Varietà divertenti — *Il Prologo d'overtura*, *le Due Sorelle*, *Girolamo bussolante*, *Drelindindin*.

Borghetto di Chantilly — *Festa e fuoco d'artifizio sull'acqua*.

Tivoli — *Festa campestre e fuoco d'artifizio*.

sizione; che di più terribile della *Vendetta?* oppure della *Foresta pericolosa*, e di quei *Poveri orfanelli del villaggio*, o del *Pellegrino bianco*, corona dell'opera? Consoliamoci però, il pubblico veniva ricondotto alla saggezza e alla virtù col *Giudizio di Salomone*, e la *Clemenza di Woldemar* e l'*Eloisa Inglese*, e tante altre belle opere, focolari spenti delle fortune dei bastioni.

Quanti divertimenti in mezzo a questo Parigi tanto brillante coi suoi teatri, i suoi musei, le sue esposizioni d'arti! Il gusto dominante del primo Console era per le rappresentazioni sceniche; non limitavasi solamente a vederle, a seguire passo passo i progressi della scena fatti dagli attori di professione, volle anche imperiosamente che i suoi amici, i suoi cortigiani, i suoi ufficiali ed attinenti fossero costretti a far da mimi, a rappresentar la commedia; s'alzarono teatri alla Malmaison, alle Tuillerie. Donne oggi vecchie, fisonomie malinconiche sulle quali leggonsi lunghe orme di lacrime, di passioni spente, e le disgrazie della vecchiaia, hanno raccontato le infantili gioie da esse provate quando ognuna sosteneva una parte nella produzione del giorno; memorie di follia e di giovinezza, rimembranza dei tempi che più non sono! Recitavasi la commedia alla Malmaison, Luciano, Marmont, Junot, madama Ortensia e madama Murat, si provavano nelle opere di Molière e di Corneille; strana confusione di mimi e di attori, più o meno veri sulla gran scena della vita. Non facevano tutti la loro parte, gli uni sotto la porpora dei Consoli, dei Senatori, dei Tribuni, gli altri sotto il vestiario teatrale? Quando grandi rivoluzioni hanno scosso il suolo, spinto

le une sulle altre le generazioni, non siamo allora che attori sopra una scena più o meno estesa. Gli stranieri dovettero fare più volte questo paragone; ma il XVIII secolo aveva fatto una strepitosa trasformazione nei costumi; per tutto erasi recitata la commedia, a Berlino, a Pietroburgo, sotto Caterina II. Il primo Console volle far la scimmia a questo fasto, a quelle grandezze; la sua vita fu una continua imitazione di quegli usi sovrani che sembravano a lui giustificare il suo potere, a lui, figlio delle proprie opere, il prediletto della fortuna e della vittoria [1].

Oltre questi divertimenti teatrali, la letteratura francese aveva ancora un inaudito incanto per i belli spiriti dell'Europa; molto occupavansi di romanzi, lettura femminile, in quest'epoca che le donne erano disoccupate, quando i loro sposi andavano a guerreggiare, come al tempo delle crociate. Questi romanzi non appartenevano tutti alla medesima classe; alcuni erano traduzioni degli autori inglesi, e queste avevano allora una vera voga. Se i teatri dei bastioni riproducevano le scene lugubri ed atroci di alcuni drammi, la moda dei romanzi inglesi gettava una tinta anche più nera sull'emozioni dell'anima. Ecco la povera Anna Radcliff, maga scapigliata, vestita di nero, colla bacchetta d'avorio; compariteci dinanzi *Misteri d'Udolfo*, dove tanto bene riproduconsi le memorie di quelle famiglie inglesi, che viaggiano sul continente, a Napoli, ai piedi del Vesuvio, a Venezia, nei palazzi abbandonati; quanta pompa, quanta vita

Tutte le memorie su quest'epoca, che parlano della Malmaison, raccontano i divertimenti del Console ed il trasporto col quale faceva recitare la commedia.

nei romanzi d'Anna Radcliff! Toccano profondamente il cuore, con quelle descrizioni magiche delle antiche torrette delle rive del Reno, delle rovine di Napoli o di Roma, dei conventi spagnoli, o degli agresti costumi degli abitanti dei Pirenei. Quanto non siamo noi scossi da tutte quelle scene notturne, da quei sotterranei che percorronsi con una fiaccola sepolcrale nelle mani, da quelle cupe volte, dove scricchiolano gli scheletri, da quei muri che scuotonsi per lasciar penetrare fino a noi le più fantastiche apparizioni; da quelle statue d'antichi cavalieri colle loro armature che compariscono sotto le grandi volte, quando suona mezzanotte alla torre occidentale, o al padiglione del centro? Tutto questo vi agita anche oggi allorchè vi ricordate la vostra giovinezza. Anna Radcliff, poetessa descrittiva e drammatica, pesa sul vostro petto come un incubo fino al momento che non vi spiega le cause fisiche degli avvenimenti i più soprannaturali.

Chi ci riprodurrà il *Monaco* di Lewis, coperto di macchie sanguigne sopra i suoi bianchi vestimenti, miscuglio di delitti e di malvagie passioni? In tutto ciò è un odore di morte, una fantasmagoria di pallide ombre, capaci di agitare le anime le più tranquille e gli spiriti più calmi. Questo trasporto per quei quadri così spaventevoli, forse spiegasi colle tristi scene alle quali quella generazione aveva assistito; eransi non ha guari veduti i patiboli, le tenebrose prigioni, le persecuzioni implacabili, i sotterranei delle carceri e del Tempio, e qual maraviglia quindi di quell'indicibile trasporto verso altre scene che non sembrarono punto straordinarie ad una generazione che aveva provato tante vicende?

Quegli uomini che più non credevano nella fede cristiana, avevano bisogno di farsi un'altra credenza; e le stesse donne che studiavano la sorte colle carte, tenevan dietro esse pure a quei drammi d'inferno, a quelle apparizioni soprannaturali che i romanzieri prodigavano a piene mani.

Frattanto opere più dolci, più eleganti venivano a riposare gli spiriti in un'epoca di rigenerazione sociale; le donne lasciavano a madama Staël il dominio della filosofia trascendentale, e la politica ambizione, studi dello spiritualismo alemanno che inalzavasi in aeree teorie. La Genlis scriveva quella commovente storia di madamigella della Vallière che doveva strappar tante lagrime alle giovinette. Dopo tanti libelli scritti contro i re e gli usi di corte, era un'opera di restaurazione mostrare la gran fisonomia di Luigi XIV, quel carattere di re che mai perdette la sua maestà neppure in mezzo alle sue debolezze. Quella giovinetta strappata appiè degli altari, che abbracciava la croce colle sue supplichevoli mani, quella seduzione che finisce col ritiro in un monastero, quel passaggio dalla vita sensuale al pentimento, dalla gioia al cilizio, quella corte popolata dalle celebrità della Francia, tutto questo era sconosciuto alla generazione militare che inalzavasi per mezzo della forza e del coraggio, tanto straniera all'antica società, quanto lo erano i Germani invasori alla civiltà dei Galli e dei Romani. Nulla divenne più popolare della storia di madamigella della Vallière, fu riprodotta per tutto; si fecero mille quadri per ritrarre le grazie attraenti della giovine, e le prime commozioni di Luigi XIV; il dramma era completo; dall'amore fino al sepolcro, simbolo

dei patimenti per un solo errore commesso, martirio di tutta la vita per un momento d'oblio, e lo fu pel re come per madamigella della Vallière, poichè vecchio, colla fronte china sul petto, Luigi XIV rammentavasi tale storia come un rimorso, durante le lunghe giornate di Versaglies, sulla sua gran poltrona, allato della vecchia madama Maintenon.

V'è qualche cosa che indica buon gusto nelle opere delle donne galanti; sanno esse meglio dipingere e meglio comprendere; *Pura Storia*, questa facile composizione, opera d'una giovine lady, divenne il tipo d'altre produzioni. *Adele di Sénanges* di madama Flahaut, fu la pittura d'un piccolo dramma di famiglia, che niente copiò agli orrori dei romanzieri inglesi; questo libro scritto con semplicità, contrastava colle pagine di sangue d'Anna Radcliff, e specialmente coi romanzi osceni che sembravano esprimer lo spossamento d'una società inabissata nell'egoismo e nelle passioni terrene. Allora comparve pure una donna di gusto e delicatezza, che scosse l'immaginazione e i nobili sentimenti. Madama Cottin pubblicava *Malvina*, preludio al trionfo popolare della sua *Matilde*, dove spiegasi il carattere cavalleresco di Malek-Addel in mezzo alle prodezze della crociata.

La Francia era inondata di libri cinici dai quali era più stancata l'immaginazione che eccitati i sensi. Non era in questi la pittura del XVIII secolo, colle sue dissolutezze, le sue orgie, graziose anche nei loro eccessi, come le donne dal piccolo piede di raso al tempo della reggenza; queste conservavano tuttora il carattere della società educata in quelle cene splendenti in mezzo ai doppieri; ma i romanzi osceni

del Direttorio e del Consolato erano diretti alle basse classi; specie di corruzione gettata in libri da due soldi; potevate leggere allora la pittura di strani amori, eredità degli antichi tempi all'epoca delle cortigiane della Grecia. Colà i costumi del serraglio; qua il colpevole e sanguinoso sensualismo di de Sade; tutto ciò esposto sfacciatamente; immonde stampe, empietà che opponevano la Vergine a Venere, e le Grazie alle caste donne, che il cristianesimo mostrò come un rimprovero alle sregolatezze dell'antico mondo.

E per corona a queste licenziose produzioni, citerò i romanzi di Pigault-Lebrun. Non confondo però quest'opere di sregolata immaginazione, spesso spiritose, colle laidezze delle quali ho parlato; Pigault-Lebrun aveva ingegno. Quando al teatro producevansi gli *Uccelloni*, il romanziere ritraeva certi caratteri d'una gran popolarità nelle classi inferiori; il suo romanzo dei baroni di Felsheim, aveva prodotto un certo effetto di gaietà; eravi un carattere di Brandt benissimo immaginato; il vecchio barone tedesco, il suo domestico fedele, l'episodio di Tekely, offrivano interesse, azione, movimento; trovavasi del comico in *M. Bolle*, un'intenzione piacevole e filosofica nella *Follia Spagnola*, tutto ciò scritto alquanto confusamente e con trascuratezza, con un pensiero dominante di odio contro il cristianesimo. Il XVIII secolo era dato a modello alle classi inferiori. Si pose piacere a corromperle colla licenza.

La trista condizione di queste opere dirette al volgo è di venir presto dimenticate. Pigault-Lebrun parlava ad una società soldatesca; vi volevano romanzi con scherzi grossolani, oscenità da corpi di

guardia, e il romanziere aveva bastante spirito per farsi leggere da tutte le classi della società. La curiosità trae spesso i grandi a penetrare in quei costumi che non comprendono; s'informano di quel mondo sconosciuto; vogliono viaggiare in quelle regioni che sono per essi così lontane. Durante il Consolato, tutti cercavano distrarsi; la società era sotto l'incanto d'una grand' ebbrezza senza alcun pensiero di cose serie; cominciavasi un'era nuova. Tutte quelle giovani teste non erano ancora state provate dall'infortunio; il destino non avevale ancora costrette ad abbassarsi.

Quando poi avranno sentito le sventure, vedrete sparire i baccanali, e pensieri più gravi occupare gli animi dei guerrieri, delle donne, dei letterati e dei filosofi.

CAPITOLO SESTO

ORDINE E GERARCHIA AMMINISTRATIVA E GIUDICIARIA.

La segreteria di Stato. — Maret. — Il gabinetto particolare. — Disgrazia di Bourienne. — Meneval. — Creazione del gran giudice. — Suo ufizio. — Giustizia. — La corte di cassazione. — La corte dei conti. — La corte d'appello. — Tribunali di prima istanza. — Tribunali speciali. — Consiglio delle prede. — Soppressione del ministero di polizia. — Consigliere di Stato incaricato della sua direzione. — Ministro con dipartimenti. — Direttori generali. — I culti. — Ponti e argini. — Dominj nazionali. — Registro. — Istruzione pubblica. — Comuni. — Regolarità di tutti i servigi pubblici.

(1802-1803)

Il pensiero di concentrare l' autorità nelle sue mani era antico nella mente di Bonaparte; i ministri, eccettuato Talleyrand e Fouché, obbedivano senza resistenza agli ordini assoluti del primo Console; la più immediata sommissione era la condizione del loro potere, non avevano pensiero, idea, piano politico che fosse suo; la loro missione era d'obbedire alle ispirazioni generalmente tanto grandi, tanto alte del primo magistrato della Repubblica. Questa puntualità generale nel lavoro dei dipartimenti non ostante non bastava; aveva Bonaparte affari personali che non poteva confidare a ministri segretari di Stato; formò dunque fino dal principio

del Consolato un gabinetto più intimo che doveva ricevere le comunicazioni segrete del primo Console.

L'ordinamento del governo, quale era stato formato colla costituzione dell'anno VIII, stabiliva presso i Consoli un segretario di Stato col contrassegno generale di tutti gli atti politici. Questo impiegato non era un ministro con dipartimento; le sue funzioni non applicavansi ad una tal branca particolare dell' amministrazione pubblica; assisteva alle deliberazioni dei Consoli, prendendo ricordo di tutto ciò che poteavi esser detto, come faceva Locrè al consiglio di Stato. La scelta era caduta, come ho detto, sopra Maret [1], abile stenografo sotto la Costituente, che, dotato del talento speciale delle abbreviazioni, raccoglieva con una certa prontezza tutte le parole tanto rapide di Bonaparte; Maret non aveva volontà personale, teoria indipendente che s'elevasse ad un sistema o ad un' idea grande e feconda, la sua penna era pronta, obbediente. Pieno d'una giusta ammirazione per Bonaparte, Maret erasi talmente a lui affezionato, che sembrava quella mano potente avergli tolto ogni pensiero proprio, ogni volontà personale, in modo da non pensar più che pel Console, ed era questa una di quelle rassegnazioni che Bonaparte amava di trovare. A misura che il potere consolare erasi ingrandito, le incombense di Maret eran diventate più importanti; Bonaparte aveva piacere di dettare, lo faceva laconicamente, lanciando le sue idee come rapida freccia; il suo dire spezzato pieno d'immagini, di frasi pittoresche, di riflessioni giuste, feconde, non poteva essere raccolto che da

[1] Vedasi la notizia sopra Maret nel tomo 2, cap. III.

un uomo essenzialmente abituato a tal genere di lavoro, e Maret era sommamente proprio a questa stenografia intelligente. Poi accomodava come un buon giornalista, le frasi del primo Console, le riuniva negli articoli del *Monitore* oppure nelle note dirette ai ministri con dipartimento. Maret era quindi un segretario capacissimo sotto la direzione di Bonaparte; egli aveva tanto spirito da riconoscerlo; specie d'aiutante di campo di penna, aveva una devozione orientale quale volevala Bonaparte. Quindi si spiegano tutti i favori dei quali potè godere; nulla poteva paragonarsi alla soddisfazione del primo Console quando trovava in poche ore il suo pensiero, ben reso, ben modellato, bene accentato, con punti e virgole, e scritto da una mano fedele, con carattere proprio e benissimo leggibile.

Dopo il segretario di Stato, veniva il gabinetto intimo del primo Console confidato a de Bourienne, condiscepolo di Bonaparte alla scuola di Brienne [1];

[1] Quando leggonsi le memorie di Bourienne bisogna distinguere due parti: quella che è stata scritta da lui; quella che è solo stata un'opera di libraio; quando si è conosciuto Bourienne è facile fare la distinzione.

Luigi-Antonio Fauvelet de Bourienne era nato a Sens il 9 luglio 1769, come Bonaparte, ed entrò pure il medesimo anno (1778) nella scuola militare di Brienne. Passarono insieme circa sei anni colà, durante i quali divennero intimi amici. Destinato come Bonaparte all'artiglieria, seguì non ostante un'altra carriera, cioè la diplomazia. Essendosi recato a Vienna con commendatizie per Noailles, passò molti mesi a lavorare nell'ufizio della legazione. Andò quindi a Leipzig per studiarvi il diritto e le lingue straniere, poi a Varsavia, donde ritornò a Vienna, e finalmente a Parigi dove trovò Bonaparte dopo nove anni di separazione. Bourienne fu allora nominato segretario di legazione a Stuttgart; ma appena giunto in questa città, il rovesciamento del trono di Luigi XVI gli fece perdere questo posto. Non avendo osato tornare in Francia fu nel suo dipartimento posto sulla lista degli emigrati, ed essendosi recato in Sassonia vi fu arrestato come partigiano della Rivoluzione. Dopo tre mesi d'una dura schiavitù, ricuperò la sua

ambedue erano vissuti giovani con troppa uguaglianza e confidenza perchè potessero fra loro stabilirsi relazioni più severe. Eravi troppa distanza in quanto al genio, e non bastantemente in quanto alle abitudini; molte volte erasi Bourienne obbligato il giovine ufficiale d'artiglieria; il suo spirito era notabile, intelligente la sua attività, accurata la sua educazione, con un ingegno grandissimo per intendere le cose. Disgraziatamente il suo carattere tendeva a mischiarsi negl' intrighi, in negoziazioni interessate, che ponevalo di continuo di mezzo tra il Console, Fouché e madama Bonaparte. Fouché aveva bisogno d'informazioni e Madama di denaro; il suo posto poneva Bourienne in stato di poter soddisfare all'uno e all'altro, vi acquistava al tempo stesso considerazione e guadagni. Bonaparte non amava gl'intriganti, quando non era egli che distribuiva gli utili; quel che poi meno perdonava a Bourienne era una specie d'indipendenza di carattere che lo contrastava spesso nella sua volontà. Bourienne non abbassavasi fino ad un' abnegazione passiva. Era spesso una situazione molto penosa quella di stare presso Bonaparte collerico, vendicativo, casalingo,

libertà, ritornò a Leipzig e vi si maritò nel 1794. L'anno seguente, venne a Parigi colla sua moglie, ma dopo il 13 vendemmiature vi fu arrestato come emigrato; si diresse a Bonaparte per farsi cancellare dalla fatale lista, ma questi mostrò poco zelo in tale circostanza. Solo la commiserazione d'un giudice di pace salvò Bourienne. Bonaparte divenuto generalissimo dell'esercito d'Italia, invitò Bourienne a recarsi allo stato maggiore, ma non fu che alcuni mesi più tardi, alla fine della campagna del 1797, che questi giunse agli alloggiamenti di Gratz. Da tal momento, diventò il segretario intimo del general Bonaparte, che lo fece cancellare dalla lista degli emigrati. Bourienne lo seguì a Rastadt, a Parigi, poi in Egitto, e l'accompagnò al suo ritorno in Francia. Dopo il 18 nebbioso, continuò ad essere il suo segretario intimo e fu alloggiato nelle Tuillerie: nel 1801, fu nominato consigliere di Stato.

minuzioso, quando non era assorbito in pensieri grandi; era un lavoro molesto e faticoso quello del gabinetto del Console; bisognava esser sempre agli ordini, ai capricci di Bonaparte. Tutto concentravasi nelle mani del segretario e bisognava rispondere di tutto e a tutto. Là facevasi la corrispondenza segreta e lo spoglio delle lettere; là preparavansi i lavori pel consiglio di Stato, i dispacci particolari. Vi voleva un'anima rassegnata in un corpo di ferro, ed insieme un certo ingegno per preparare gli affari, in modo che il Console potesse conoscerli ed ordinarli in pochi minuti. Il lavoro del capo del gabinetto poteva paragonarsi a quello d'un libro di ricordi che abbracciasse gli affari tutti del governo.

Bourienne fu dimesso verso l'epoca del Consolato a vita, nella quale il principio monarchico divenne la legge fondamentale [1]. Il servizio di Bourienne non conveniva più, apprezzavasi la sua capacità, non volevansi le sue osservazioni; aveva avuto troppa intimità con Bonaparte per star sempre in umile positura dinanzi ad una fortuna tanto grande; voleavi un carattere inesperto, candido e che ammirasse con entusiasmo, e si scelse Meneval [2], onesto e

[1] Ecco la lettera di surrogamento:

« Cittadino Bourienne, ministro di Stato, son soddisfatto dei servigj che mi avete resi dacchè siete stato meco. Ma adesso non mi sono più utili. È mia intenzione che cessiate fin da quest'epoca dalle attribuzioni di mio segretario intimo, come pure dal portarne il titolo. Del resto, io son disposto ad afferrare prontamente l'occasione, appena si potrà presentare, per collocarvi in modo conveniente alla vostra attività ed ai vostri talenti, ed il più conforme al servizio pubblico ».

BONAPARTE.

[2] Claudio-Francesco Meneval, nato a Parigi nel 1778, era addetto a Giuseppe Bonaparte nel tempo delle trattative di Lunéville e d'Amiens; egli era impiegato nel gabinetto del primo Console, allorchè Bonaparte lo scelse per sostituirlo a Bourienne.

probo giovine, educato nell'ebbrezza per la gloria ed il genio del Console, da Giuseppe suo fratello. Non bisognava cercare in questo idee estese, una capacità somma; Meneval sapeva scrivere lesto quanto Maret; fedele a tutta prova, sarebbesi guardato d'avere una maniera di pensare contraria a quella del primo Console; aveva paura di resistere al potente spirito che eraselo avvicinato. Come con tutti i genj d'un ordine superiore, con Bonaparte non era facile vivere; sgarbato, collerico, ei davasi ad eccessi furiosi; allorchè il suo pensiero trovava una resistenza scoppiava con maggiore impetuosità. Il bel carattere di Meneval non vedde in tutto questo che la maestà dell'uomo che creò maraviglie; nobile martire di abnegazione, si sagrificò anima e corpo al primo Console; quale stupore per essersi rimpiccolito tanto di faccia ad uno tanto grande?

Il gabinetto di Bonaparte s'accrebbe in seguito; ebbe dipartimenti come un ministero, commessi che tutti divennero uomini importanti [1]. Fain ebbe più tardi una parte interessante negli ultimi avvenimenti dell'impero. Mounier, mente elevata, fu poi incaricato della corrispondenza e traduzione dei giornali esteri. Del resto, questo gabinetto tutto di giovani, era come un riflesso dell'immensa attività del primo Console; Bonaparte esigeva un lavoro assiduo, continuo; la sua passione era di conoscer tutto e principalmente i fatti e gli avvenimenti d'Europa; di qui la sua passione per le traduzioni delle gazzette inglesi e alemanne; trovava che non traducevasene

[1] Il gabinetto del primo Console, e poi quello dell'Imperatore, fu diviso in molte parti come il ministero.

mai abbastanza; facevasele leggere, commentare; non esistendo la libertà della stampa in Francia, cercava il Console l'espressione dell'opinione pubblica all'estero [1].

Il senatus-consulto che aveva ordinato il Consolato a vita, istituì un gran-giudice, ministro della giustizia, capo dei tribunali, primo magistrato nella gerarchia; riunendo le antiche attribuzioni di cancelliere e di guarda-sigilli, erasene fatto un ministero per darlo ad un sol impiegato che prenderebbe la zimarra. Fu scelto per tal dignità Régnier, uomo affezionatissimo. Il gran giudice dovè avere una doppia attribuzione[2], la direzione suprema dei tribunali e la polizia, pensiero liberale, fusione della polizia nella giustizia, che non durò lungamente Capo dei tribunali, dovè Régnier vegliare al loro ordinamento, e già un certo ordine s'introdusse in questa gerar-

[1] Ho trovato nel principo Metternich, la stessa curiosità del giornali di tutta l'Europa. Metternich ne fa la sua lettura consueta; mente illuminata, ha compreso che i giornali danno la miglior idea del movimento e del progresso delle opinioni.

[2] Claudio-Ambrogio Régnier era nato a Blamont in Lorena, il 6 aprile 1736; avvocato a Nancy allorchè i primi sintomi della Rivoluzione si manifestarono, ne abbracciò i principj con riserva. Fu nominato deputato agli Stati-Generali; sotto la Convenzione non si occupò che di questioni giudiciarie. Le violenze che agitarono l'Assemblea nel 1787 lo spaventarono; si tenne in disparte, e non comparve alla tribuna che quando si trattò dello stabilimento delle nuove autorità giudiciarie. Alla partenza del re, nel 1791, fu inviato, come commissario nei dipartimenti della Lorena e dell'Alsazia, per prevenirvi e far cessare i disordini che un tale avvenimento avrebbe potuto far nascere. Régnier non comparve più sulla scena politica che dopo il 9 termifero. La costituzione dell'anno III si stabilì, e Régnier fu nominato deputato al Consiglio degli Anziani pel dipartimento della Meurthe; ne fu successivamente presidente e segretario; non prese parte agli avvenimenti del 18 fruttifero; spirati i suoi poteri, fu rieletto nel 1799 dal suo dipartimento. Prese una parte attiva al 18 nebbioso; dopo lo stabilimento del Consolato, diventò membro del Consiglio di Stato, sezione delle finanze, poi, il 14 settembre 1802, fu nominato gran-giudice.

chia di giustizia. Tutte le scelte dipendenti dal primo Console, facevale con una certa regolarità; voleva ricostituire su larghe basi la magistratura, e imprimergli qualche cosa del suo carattere antico.

Secondo la costituzione, la gerarchia dei tribunali estendevasi dalla corte di cassazione, fino alla giustizia di pace. La corte di cassazione, giurisdizione superiore, non era eletta dal popolo; Bonaparte aveva introdotto nelle sue sezioni riunite tutto ciò che la magistratura aveva di più forte e capace, sotto la presidenza di Muraire [1]. Merlin (de Douai) il giureconsulto profondo e sottile, il procuratore fiscale del duca d'Orléans, l'autore della legge dei sospetti, fu promosso al grado di commissario del governo presso la corte suprema, le attribuzioni della quale furono fissate colle leggi successive del Consolato. La corte si trovò più volte in conflitto col consiglio di Stato nell'interpretazioni delle leggi, e Bonaparte dichiarò che le sue attribuzioni essendo pienamente giudiciarie, ella non poteva mischiarsi in cosa alcuna appartenente all'amministrazione; interpretava le leggi, ma nel senso puramente giudi-

[1] Onorato Muraire era nato a Draguignon il 5 novembre 1750; avvocato prima della rivoluzione, ne abbracciò, come Régnier, moderatamente i principj, e diventò presidente del tribunale del distretto di Dragnignon, allo stabilimento delle prime autorità giudiziare, nel 1791; fu deputato il medesimo anno all'Assemblea legislativa pel dipartimento del Varo. Muraire siedè dalla parte destra di quest'assemblea, cioè fra i monarchici costituzionali. Addetto alla deputazione di legislazione, più volte ne fu il relatore sopra questioni importanti; Muraire non fu rieletto alla Convenzione; ma fu nominato nel 1795 al Consiglio degli Anziani dal dipartimento della Senna. Compreso nella deportazione del 18 fruttifero, l'evitò colla fuga, e si portò volontariamente nell'isola d'Oléron destinata per ritiro ai proscritti. Dopo il 18 nebbioso, fu richiamato e nominato commissario del governo presso il Tribunale d'appello, poi presidente alla corte di cassazione.

ciario. Il tribunale supremo, presieduto da Muraire, e diretto da Merlin, ebbe ben presto una grande importanza nella costituzione dello stato; i suoi decreti fecero autorità in giurisprudenza [1].

Dopo quest' alta istituzione, Bonaparte aveva ordinato la corte dei conti sul modello dell' antica magistratura che regolava le finanze. La corte dei conti, era uguale alla corte di cassazione in dignità e prerogative; l' una regolatrice per i computisti, l' altra per la gerarchia dei tribunali; si adottò l' antica divisione di direttori dei conti e referendari in più classi; tutti dovettero esaminare e lavorare per la revisione delle casse e della contabilità, sindacato per l' erario, giurisdizione speciale dei computisti, istituzione laboriosa dove ciascuno fu ricompensato secondo il suo lavoro, con gratificazioni ed emolumenti come sotto l' antico governo.

[1] Bonaparte riconosceva nel Consiglio di Stato attribuzioni giudiziarie:

« Se il Consiglio di Stato deve essere ordinato, per certi casi, in tribunale d' alta amministrazione, sarà meglio che allora prenda la qualificazione di *consiglio amministrativo*, o *corte amministrativa*, che quella di *consiglio d' alta polizia*; non amo la parola *polizia*.

« Non dovrò, mi pare, presiedere il Consiglio di Stato quando dovrà pronunziare come tribunale sopra qualcheduno, poichè sarà stato tradotto dinanzi a lui per mia cagione. Penso pure che toccherebbe a me e non al Consiglio di Stato, a rimandare in certi casi i prevenuti dinanzi ai tribunali ordinarj; perchè il Consiglio di Stato pregiudicherebbe in qualche modo il colpevole pronunziando questo rinvio dopo la sua deliberazione, mentre io non farei che rimandare davanti a quelli che giudicano in mio nome, senza deliberazione e per conseguenza senza nulla pregiudicare.

« V' è adesso un gran vizio nel giudicare gli affari contenziosi al Consiglio di Stato, poichè vengon giudicati senza ascoltare le parti.

« Troverei comodissimo poter rimandare al Consiglio gli abusi commessi dai prefetti; questo timore terrebbe in dovere il piccolo numero di quelli che mi danno motivi di lamentarmi ».

Nel riordinamento della corte d'appello, Bonaparte si occupò collo stesso zelo a ristabilire alcune memorie dell'antico parlamento; ricercò i d'Aguesseau [1], i Seguier [2], per riunire gli avanzi delle corti sovrane assise sulle sedie di velluto nell'antico palazzo di giustizia; nomi celebri che tanta luce avevano gettato sotto la porpora dell'antica magistratura. Il Console aveva il fanatismo dei nomi propri, il culto per le antiche celebrità; volendo stabilire qualche cosa che avesse durata, non separava il presente dal passato, guarentigia migliore per l'avvenire. Quando si stabilisce un sistema bisogna guardarsi dall'improvvisarlo; un genio superiore come il suo sapeva che per fare un edifizio di granito bisognava che la roccia internata nel suolo fosse sua base; aveva veduto tante cose, dette eterne, roveściate al primo soffio delle passioni o degli accidenti che ben poteva non più credere ai concetti di quegli uomini che esclusivamente pensano al presente; specie d'esistenza materiale che non esce dal ristretto cerchio del suo tempo.

Tale fu il pensiero del Console rapporto alla corte d'appello e al tribunale di prima istanza; effettuava una fusione tra l'aristocrazia dei servigi e quella

[1] Enrico-Giovanni-Battista de Fresnes d'Aguesseau, discendente dal celebre cancelliere, era prima della rivoluzione cancelliere di Stato, avvocato generale al parlamento di Parigi, prevosto, ceremoniere, e nel 1783 grand'ufficiale comandante. Fu, nel 1789, deputato della nobiltà del baliaggio di Meaux agli Stati-Generali. Diede la sua dimissione nel mese di giugno 1790. Chabot l'accusò, il 4 giugno 1792, di tenere in casa sua conciliaboli segreti e di prender parte alle trame del partito monarchico per disciogliere l'Assemblea. Dopo il 18 nebbioso fu nominato all'impiego di presidente del tribunale di appello di Parigi.

[2] Lamoignon non rientrò che più tardi, nel governo imperiale. È il cognato di Molé che allora troppo giovine non fu chiamato al Consiglio di Stato come referendario che nel 1806.

dei grandi nomi; voleva gettare sulla scienza lo splendore delle memorie, e su queste la protezione della scienza. Furono spurgati i tribunali di prima istanza di tutte le nullità che il Direttorio vi aveva poste; furon create corporazioni di procuratori, d'uscieri, di notari con una mutua responsabilità. Dovunque quest'ordinamento si estese; i tribunali speciali stessi presero una certa dignità; non furono composti ad arbitrio; un pensiero presiedè alla loro formazione; non doverono esser più soltanto commissioni temporarie, ma una magistratura severa, inflessibile; si formò il consiglio delle prede, imitazione anch'essa del vecchio governo. Là furono portate le cause di cattura di navigli, questioni che erano relative al diritto pubblico dell'Europa [1]; il tribunale delle prede fu come una sezione del consiglio di Stato, poichè nei suoi giudizi trattavasi dell'esame dei principj del diritto marittimo che han relazione colla pace e la guerra. La politica non era minore della giustizia nelle decisioni del consiglio delle prede, tribunale speciale sotto l'autorità del primo Console. Le giustizie di pace ricevettero pure il loro ordinamento particolare; si pose la più viva sollecitudine a far buone scelte per questa giurisdizione del povero, questo primo gradino popolare d'ogni giustizia; in tutte le giustizie di pace si fece uno spurgo come in tutte le altre parti dell'ordine giudiciario; non si volle lasciare a mani indegne la cura di rendere ragione a ciascuno. La giustizia di pace, speciale alle cause piccole, non per questo doveva meno tenere la sua bilancia uguale con tutti.

[1] Portalis ne era stato il primo presidente. Gli successe Berlier.

L'ingrandimento dell'ordine giudiciario rendeva problematica per alcuni la necessità d'un ministero speciale per la polizia; da gran tempo Bonaparte pensava a sbarazzarsi di Fouché, intelletto troppo chiaroveggente, troppo abile per lui, troppo importuno ai suoi disegni. Siccome il primo Console aveva il suo piano di governo fisso, non voleva ostacoli, ma caratteri docili che potessero prestargli aiuto; aveva repugnanza per quegli spiriti osservatori che sostituendo all'obbedienza un sistema di riflessioni, arrestano il braccio e comprimono il pensiero; Fouché vedeva i partiti in grande[1]; non si

[1] Bonaparte aveva osservato che tutte le volte che supponevasi un atto d'opposizione o sintomi di rovesciamento si ponevano a carico di Fouché. Un curioso opuscolo faceva punire il primo Console dal ministro come traditore della Repubblica.

« In nome della Repubblica francese. Decreto del ministro della polizia generale, contro il primo Console Bonaparte, accusato d'aver violato la costituzione dell'anno VIII, che lo dichiara alienato di mente, e lo condanna per questi fatti a Bicêtre.

« L'atto costituzionale dichiara, articolo XCIII che nessun francese può richiamare la monarchia in Francia, sia con scritti, sia con trame; che i veri repubblicani, debbono con ogni lor possa vigilare alla conservazione di quest'articolo, e prevenire il ritorno degli emigrati in Francia, o qualunque altro passo delle autorità che avessero per scopo di ricondurre la monarchia.

« Considerando che il primo Console ha non solamente infranto questo articolo della costituzione, col favorire il ritorno degli emigrati in Francia; ma ancora ammettendo coloro che sono più convinti del delitto d'emigrazione.

« Considerando, che egli ci ha ora ricondotti al principj dell'antico governo, in tutte le sue forme, siano militari, siano civili, usando il più gran dispotismo verso tutti gli uguali, distruggendo l'uguaglianza, base d'un governo repubblicano che non può ricevere potere che dal popolo e per suo vantaggio.

« Considerando, che non solo egli ha usato tutti i mezzi i più astuti e i più perfidi per ricondurre l'antico ordine di cose, ma vuole ancora avvezzare i Francesi a pronunziare il nome di re.

« Considerando, che di sua propria e tirannica volontà, ha riconosciuto un nuovo sovrano, dandogli la qualità di re.

lasciava abbagliare dalla potenza e dal prestigio dell' autorità, avevane vedute crollar tante! Spogliava i grandi del loro manto di porpora per vedere l'uomo a nudo; i principj non erano per lui che una gran chimera, la gloria un capriccio; sapeva tenersi amiche le moltitudini e i partiti sempre sospettosi, che non ignorava bastare un sol giorno ad abbattere l' edifizio del potere consolare. In tal modo Fouché diveniva importuno; le sue osservazioni erano simili al suono a doppio delle campane che vengono a turbare un matematico preoccupato d' un problema. Questo problema volle Bonaparte risolverlo da padrone del governo col disegno d' un sistema monarchico che s' inalzerebbe sulle rovine della repubblica; trovavasi molestato dal ministro che a tutto opponeva resistenza in nome dell' antico partito giacobino; a più riprese aveva cercato di liberarsene; gli amici di Roederer e dei suoi fratelli a ciò spingevanlo; la Rivoluzione sembravagli incarnata in

« Considerando finalmente che un simile attentato è per un repubblicano, un delitto irremissibile, che più grave diventa in un capo del governo, e che il primo Console è accusato e convinto d' aver violato la costituzione a questo riguardo.

« Decreta: Che in un governo repubblicano una simile violazione deve essere punita con una pena capitale.

« Ma che il cittadino Bonaparte, primo Console della Repubblica francese, non l' ha commessa che per alienazione di mente e non con disegno di nuocere.

« In conseguenza e pel mantenimento del buon ordine, noi, ministro della polizia generale, condanniamo il suddetto cittadino Bonaparte, primo Console, ad esser rinchiuso a Bicêtre, per esservi trattato con tutti i riguardi dovuti alla sua persona, ed ingiungiamo a tutti gli ufficiali di sanità degli ospizi, di riunirsi e consultare per amministrare al detto primo Console tutti i soccorsi che giudicheranno necessarj e convenienti per fargli riacquistare la ragione. Il presente decreto sarà eseguito dai membri della deputazione di sorveglianza dei termiferiani ».

Quest' opuscolo era creduto firmato da Fouché, tipo dell'opposizione giacobina.

Fouché; egli era il rappresentante dei giacobini; era però una prova perigliosa urtarlo di fronte.

Il Console aspettò una circostanza, e non osando licenziare il soggetto, pensò con un' abile operazione a sopprimere il posto; propose dunque al suo consiglio privato la questione, se non fosse affatto inutile, allorchè tutti i partiti eransi generalmente rinconciliati, il ministero della polizia, e se non fosse un impiego senza scopo poichè non esistevano più elementi di forza nelle fazioni opposte al potere. Il primo Console in tal modo prendeva un mezzo indiretto per liberarsi di Fouché, ebbe paura a parlargli personalmente; poteva egli credere che il ministro della polizia si sarebbe ingannato un momento sul vero motivo della sua disgrazia? Fouché conosceva l' intrigo e per qual fine volevangli togliere il potere; non era uomo da ingannarsi sulla tendenza delle cose, e allorchè Cambacérès gli notificò i progetti del primo Console, non mostrò alcuna meraviglia; anzi disse: « Che da gran tempo comprendeva la necessità di sopprimere un ministero oramai inutile, quando osservava lo stato di riposo che il genio di Bonaparte aveva ottenuto; ben presto avrebbe da sè stesso proposto la propria soppressione ».

L' istinto di Fouché sul proprio destino era come il simbolo vero della situazione politica. Fin da un anno, Roederer esponeva al primo Console la necessità di ordinare la polizia sopra basi più semplici e dipendenti da un uomo meno assoluto di Fouché; invece d' un ministro con dipartimento dovevasi dare al gran giudice la cura di dirigere lo spirito pubblico e il movimento delle opinioni. Sotto questo gran

giudice, quattro direzioni venivan confidate a consiglieri di Stato incaricati di grandi circondari: l'est, l'ovest, il nord, il mezzodì della Francia. Luogotenenti generali di polizia, stabiliti in ogni città principale, corrispondenti con uno dei quattro consiglieri di Stato, secondo le divisioni dei dipartimenti, formavano un ordinamento ragguardevole; nulla poteva sfuggire a questo sistema che abbracciava tutta la superficie del territorio. Il voto di tutto il partito monarchico in tal modo compiuto, non vi sarebbe stato più ministro speciale di polizia.

Fontanes, Luciano, Elisa, tutta la porzione del consiglio devota allo stabilimento dell'Impero, aspettava tale avvenimento; Fouché era sostenuto da Giuseppina che disgraziatamente vedeva allora andarsene la sua influenza. Il potere del ministro era profondamente attaccato da memorie segrete poste di continuo sotto gli occhi del primo Console; Roederer, uno dei più premurosi ed ardenti, dimostrava l'impossibilità di formare uno stabilimento monarchico finchè vi fosse alla testa dell'opinione pubblica il capo del partito giacobino di Francia: « Quest'uomo, corrompendo l'opinione nazionale, doveva spingerla ad idee di rivoluzione; e poichè il Console voleva consolidare le basi del suo potere ereditario, bisognava profittare di tal circostanza per allontanare Fouché ». Queste note segrete erano di continuo inviate al gabinetto del primo Console, e Fievée, amico di Fontanes, cominciava la sua corrispondenza privata, vaga e con qualche pretensione che riguardava tutte le questioni sotto un sol punto di vista metà filosofico, metà monarchico, tale da pia-

cere essenzialmente al primo Console per la sua tendenza verso l'unità di potere [1]. In politica gli uomini adottano meno le cose che son giuste che le cose che loro piacciono; infermità di tutti coloro che hanno il potere! amano che venga accarezzato il loro disegno prediletto; parlare a Bonaparte di fondare un'autorità forte ed ereditaria, era commovere le sue fibre più intime e toccare lo scopo desiderato con impazienza dal partito monarchico. Bonaparte annunziò che contava di presiedere il Senato in persona, come gl'imperatori nei giorni solenni; il primo Console voleva fare un saggio sull'opinione pubblica; doveva arrestarsi quando i venti lo spingevano innanzi a piene vele? [2]

La nuova costituzione lo autorizzava a presiedere il Senato come piacevagli o in persona, o per mezzo del secondo Console. Dichiarando che egli farebbe uso di questa facoltà il giorno stesso della sua festa, egli volle rivestirsi pubblicamente della porpora; furono dati tutti gli ordini come se si fosse trattato della maestà d'un re; la guardia si ordinò ad ala; il corpo delle guide lo accompagnò, memoria del ceremoniale di Francia quando le guardie del corpo coracollavano intorno alla carrozza reale. Quella del Console era tirata da otto cavalli bianchi; staffieri e domestici seguivano in gran livrea; l'impe-

[1] Ho letto con grande attenzione la corrispondenza di Flevée col primo Console. Ha l'impronta del carattere conveniente alla capacità di Flevée, quel vago senz'espressione alcuna, e quell'amore del suo proprio talento.

[2] I Consoli avevano allora rimesso al Senato, con un messaggio firmato Cambacérès, i registri dei voti sul Consolato a vita per farne lo spoglio e proclamare il voto del popolo. Si trovarono 3,577,885 votanti, e pel Consolato a vita 3,368,259: sappiamo come questi voti si davano.

ratore già si vedeva; si scorgeva la porpora attraverso i fasci consolari; la corona d'alloro brillava su quella spaziosa fronte. Dieci senatori gli vennero incontro a riceverlo; ei gli accolse da sovrano; seguirono il Console sotto i peristilj del Lussemburgo, come per fargli corteggio; assiso sopra una sedia curule, alta di più gradini, comparve colà come sopra un trono. Il nuovo Augusto usò parole gravi; e i discorsi a tutto il Senato furono diretti con voce d'imperioso comando; gli furono presentati [1] dei senatus-consulti, e furono sotto la sua presidenza adottati. La fronte di Bonaparte non si oscurò un momento; osservò tutto, dominò tutto con un alto sentimento di dignità: un carattere di comando spiccò in tutti i suoi modi, in tutta la sua persona.

Durante le pompe di questo corteggio, Bonaparte fu vivamente colpito del silenzio che gli regnava d'intorno; nel suo passaggio di mezzo alle truppe che facevangli ala la moltitudine rimase calma; il Console guardava a diritta e a manca, e al di là delle baionette della guardia, vide un ammasso di teste, ma non udì quei gridi d'entusiasmo che non ha guari lo salutavano; la calma fredda del popolo sembrava dire che conosceva l'ambizione del Dittatore, e la sua direzione verso il potere assoluto. Erasi ancora avvezzi alle forme repubblicane; per moltissimi la democrazia era un culto; Bonaparte avanzava all'autorità assoluta, la sua ambizione faceva paura; se la cittadinanza amava l'ordine e la pace che il Console aveva ristabilita, le classi inferiori eransi avvezzate ai costumi ed anche al di-

[1] È in quest'assemblea solenne del Senato che fu promulgato il decreto di riunione dell'Isola dell'Elba alla Francia (15 agosto 1802).

sordine della Repubblica; le moltitudini dei sobborghi rimanevano giacobine [1], e le brillanti vittorie dell'impero trascinandole dietro al carro di Napoleone non avevale ancora sedotte [2].

Quel cupo silenzio, quell'attitudine del popolo ferirono profondamente il primo Console, come il primo scacco da lui provato. Non conoscendone la causa generale l'attribuì alla polizia; secondo esso

[1] Rientrato nelle Tuillerie il primo Console scagliò in terra il suo cappello, esclamando: « Fouché ha volto lo spirito pubblico contro di me ».

[2] Bonaparte si lamentò con Fouché di questa indifferenza del popolo; ebbe allora il ministro la seguente conversazione col Console:

« Generale, malgrado la fusione dei Galli e dei Franchi, noi siamo sempre il medesimo popolo, siamo sempre quegli antichi Galli che rappresentansi come insofferenti della libertà e dell'oppressione. — Che intendete dire? replicò Bonaparte vivacemente. — Che i Parigini han creduto vedere nelle ultime disposizioni del governo la perdita totale della libertà ed una tendenza troppo visibile al potere assoluto. — Non governerei sei settimane, riprese egli, in questo vuoto della pace, se invece d'essere il padrone non fossi che un simulacro d'autorità. — Ma, siate nel tempo stesso paterno, affabile, forte, e giusto e riconquisterete facilmente ciò che sembra abbiate perduto. — V'è della bizzarria in ciò che chiamasi l'opinione pubblica; la saprò render migliore, disse egli, nel voltarmi le spalle ».

Ogni specie di ciarla correva allora a Parigi. Ecco quel che leggesi nel giornale *à la main*:

« Aspettavansi grandissimi avvenimenti politici il 18 nebbioso. Il Concordato doveva essere alfine reso pubblico questo giorno. Bonaparte doveva rovesciare Senato e Tribunato, e prendere o la corona o la fascia imperiale col titolo d'Imperatore delle Gallie; Fouché, la parte vergognosa del governo, doveva cadere in disgrazia ed essere mandato ambasciatore a Costantinopoli, ciò che già faceva dire ai maligni, che finalmente era stato *cacciato*; il nuovo sovrano doveva proclamare che non vendicherebbe alcuna delle ingiurie fatte al Console: l'almanacco repubblicano doveva esser distrutto e gli doveva esser sostituito il calendario gregoriano, la proclamazione della religione cattolica come religione dello Stato, doveva farsi colla massima solennità; monsignor Caprara, il legato, doveva celebrare la gran messa alle Tuillerie; dovevano esser creati dodici marescialli di Francia per onorare o calmare i Moreau, i Massena, i Bernadotte, i Macdonald, i Jourdan, i Grenier, i Kellermann, i Dessolles, gli Augereau; finalmente tutta quella gente ec. ».

doveva esser questa polizia fatta, con senno, che soffiava nell'opinione pubblica, e risvegliava tutte le simpatie; come avveniva che non si fossero preparate le ovazioni per Cesare al Senato? Fu accusata la cattiva volontà di Fouché. I consigli intimi ripeterono a Bonaparte che il ministro opponevasi ai suoi disegni; se gli restava il potere della polizia non poteva alcuno restar mallevadore di nulla; siccome aveva nelle mani i mezzi d'influire sui sobborghi, ei trascinerebbeli ad un'opinione contraria al destino del Console; bisognava confidare ad un uomo più sicuro ed affezionato un potere così grande; Cambacérès fu incaricato una seconda volta di chiedere il portafoglio della polizia. Fouché chiese un udienza dal primo Console; là esprimendosi seco sulla situazione degli animi, gli diede alcuni buoni consigli. Bonaparte l'interruppe: « Cittadino, vi ho nominato senatore [1] ». Il ministro lo ringraziò per un così bell'attestato di stima; sapeva a che portava la sua nomina al patriziato; porre Fouché nel Senato [2], era ingrandire il partito dell'opposizione e

[1] Le parole da Bonaparte dirette a Fouché furono benevole; lo temeva come il simbolo del partito repubblicano.

« Voi avete, Fouché, benissimo servito il governo, che non si limiterà alle ricompense che vi ha decretate, poichè fin d'oggi voi fate parte del primo corpo dello Stato. Con dolore io mi separo da un uomo del vostro merito; ma è stato di necessità provare all'Europa che francamente io tutto mi davo ad un sistema pacifico, e che io riposava sull'amore dei Francesi. Nei nuovi riordinamenti da me fissati, la polizia non è più che un ramo del ministero della giustizia, e voi non potevate farvi conveniente figura. Ma siate sicuro che non rinunzio nè ai vostri consigli nè ai vostri servigi; non trattasi qui per niente d'una disgrazia, non prestate orecchio alle chiacchiere del sobborgo S. Germano, nè a quelle dei ridotti dove convengono gli antichi oratori dei *clubs*, dei quali così spesso vi siete meco fatto beffe ».

[2] Nella lettera di Bonaparte al Senato per annunziare la nomina di Fouché, Bonaparte dice:

mettere una forza ostile nel corpo supremo che dominava la costituzione consolare. Poi in seguito quest' assemblea, per tanto tempo inerte, diventò il punto di mira di tutti i malcontenti: il Senato certamente era obbedientissimo, molto sommesso; ma qualche volta è appunto nelle corporazioni le più avvilite che accade un movimento energico che la finisce con un potere oppressore; Bernadotte, Moreau, Fouché, Sieyés, ebbero un partito nel Senato; non si fece cospirazione alla quale non fosse fatta partecipare questa potente autorità; era al tempo stesso un corpo stanco ed un potere pronto ad afferrare il primo slancio d' opposizione per proclamarlo e scagliarlo in faccia a quello dinanzi al quale umiliavasi. Giungono epoche, lo ripeto, nelle quali un' assemblea fa pagare in un sol giorno, le umiliazioni che ha sofferte per lunghi anni, e si vide nel Senato nel 1814.

Nulla era più ordinato dell' amministrazione consolare; lontana da quei moti politici che attaccavano le persone e le istituzioni, tutto classavasi in perfetta regolarità; i ministri lavoravano direttamente col Console; tutti i loro atti venivano sindacati dalla sezione del consiglio di Stato che corrispondeva coi

« Ministro della polizia in circostanze difficili, il cittadino Fouché ha corrisposto col suoi talenti, colla sua attività, col suo attaccamento al governo, a tutto ciò che le circostanze da lui esigevano. Passato ora fra i senatori, se altre circostanze richiedessero un ministro della polizia, il governo non ne troverebbe uno che fosse più degno della sua confidenza ».

Abrial, ministro della giustizia, entrò nel Senato insieme con Fouché. Il primo Console comprendendo che tal parità era maggior disgrazia della perdita del ministero, disse ad Abrial. « Riunendo la polizia alla giustizia, non ho potuto conservarvi al ministero, siete troppo galantuomo per dirigere la polizia ».

loro ufizi; ed anzi ben presto nacque una laboriosa rivalità tra i ministri e le sezioni di questo consiglio. Molte dispute sorsero sulle discussioni dei progetti di legge; il ministro, compilatore d'un atto politico o amministrativo, inviavalo alla sezione del suo dipartimento; questa esaminavalo, ammetteva o rigettava il progetto sottoposto quindi al primo Console. I consiglieri di Stato ricevevano missioni speciali e direzioni dei servigi pubblici; dipendevano veramente dai ministri; ma siccome il primo Console era tutto, egli riuniva ogni dì della settimana alle Tuillerie, consigli speciali nei quali il progetto veniva discusso e bilanciate le opinioni.

La prima direzione, quella dei culti, confidata come si è detto al consigliere di stato Portalis, era grande e delicata; bisognava ricostituire gli elementi sparsi. Il Concordato, seguíto ben presto dagli articoli organici, regolava il servizio del culto; ma bisognava stabilire parrocchie, presbiterj, fissare ciò che riguardava gli edifizi, ciò che riguardava la chiesa, fondare le basi della giurisdizione ecclesiastica. Il clero era generalmente buono, salvi alcuni slanci d'un falso zelo; qualche scoppio d'opposizione antica, che poteva disordinare i regolamenti del Console [1], e turbare la pace delle coscienze. Ave-

[1] Ecco come il giornale *à la main* racconta la disgrazia di Fournier della quale ho parlato, tom. 3, cap. 3.

« L'abate Fournier predicava a S. Germano l'Ausserrese la passione di Gesù Cristo. Nel corso del suo sermone si estese sulle consolazioni che procurava agl'infelici lo spettacolo d'un Dio che muore sulla croce; e per darne un esempio ricordò il coraggio del re martire nei suoi ultimi momenti, e fece colla sua eloquenza una viva impressione sull'uditorio.

« Bonaparte sentendo tale atto di coraggio e di devozione, si lasciò trasportare da una collera che sembrò turbare la sua ragione.

vansi già esempi nella resistenza della piccola chiesa. Lo scopo di Bonaparte era di farsi suo il clero per renderlo uno strumento d'ordine. La severità del governo contro il curato di S. Rocco, all'occasione dell' esequie di madamigella Chameroy, provava che la polizia non faceva conto nè dei canoni della chiesa, nè della coscienza dei suoi ministri [1]. Portalis mostrò una grande abilità, una tattica immensa nell'ordinamento materiale della Chiesa, regolò tutto: la gerarchia dei vescovi, i vescovadi; opera interamente nuova ad effettuarsi, vi pervenne senza rifiuti dei titolari e senza cattive scelte. Il ministro lavorava di concerto coll'abate Bernier, l'ecclesiastico che meglio conosceva i soggetti di tutto l'epi-

« L'abate Fournier fu tolto al suo ritiro dai *giandarmi*, trascinato a Bicêtre; gettato nella corte dei pazzi, raso come essi, vestito dei loro abiti e dato ai medesimi trattamenti. Giammai le leggi civili, religiose, morali, erano state violate in modo più odioso; ma le leggi restarono mute. I parenti e gli amici della vittima non osarono neppure reclamare in suo favore, e forse il supplizio del coraggioso oratore sarebbe stato prolungato se il rumore che eccitò a Parigi quest'atto d'un'esecrabile tirannia non avesse fatto nascere qualche inquietudine nel cuore del tiranno. Dopo più giorni di questa indegna detenzione, l'abate Fournier fu trasferito nella cittadella di Torino, da dove fu levato tre anni dopo per le premure del cardinal Fesch, e reso al Clero, che ei continuò ad onorare coi suoi talenti. Fu poi innalzato alla sede vescovile di Montpellier ».

[1] Il *Monitore* pubblicò su questo soggetto l'articolo seguente:

« Il curato di San Rocco, in un momento di pazzia, ha rifiutato di pregare per madamigella Chameroy e d'ammetterla nella chiesa. Uno dei suoi colleghi uomo ragionevole, istruito della vera morale dell'evangelo, ha ricevuto il corpo nella chiesa delle Filles-Saint-Thomas, dove è stato fatto il servizio con tutte le solennità ordinarie.

« L'arcivescovo di Parigi ha ordinato tre mesi di ritiro al curato di San Rocco, perchè possa rammentarsi che Gesù Cristo comanda di pregare anche pei suoi nemici, e che richiamato ai suoi doveri colla meditazione, impari che tutte le pratiche superstiziose, conservate da alcuni rituali, e che nate in tempi d'ignoranza e create da menti esaltate, degradavano la religione colle loro sciocchezze, sono state proscritte dal concordato e dalla legge del 18 germifero ».

scopato di Francia; pochi vescovi resisterono, tutti si unirono francamente al governo del Console per favorire l'estensione del suo potere; la Chiesa comprese che ella era un corpo più alto di tutte le forme materiali del governo; che se tutto cambia, si modifica, ella sola restava in piedi attraversando i secoli, e che ella non doveva inquietarsi della politica degli Stati.

La seconda direzione generale era quella dei ponti ed argini data al consigliere di Stato Crétet che ugualmente abbiamo veduto associato all'opera del Concordato [1]. Il primo Console aveva troppo studiato la gran Roma per non darsi con entusiasmo a quell'ammirazione di monumenti pubblici, di grandi vie, di acquedotti, di circhi, di tempj, di colonne immense che perpetuarono la maestà delle memorie nella città eterna. Bonaparte pose attenta cura a tutto ciò che era relativo alle vie, ai canali, ai monumenti, alla libera circolazione dei prodotti della Francia e alle memorie della sua gloria. Già immaginava magnifici cammini che slanciavansi nell'aere, un passaggio sulle Alpi che unisse per

[1] Emmanuel Crétet era nato al ponte Beauvoisin nel Delfinato, il 10 febbraio 1747; fece i suoi studi sotto gli Oratoriani a Grenoble, e si portò a Bordeaux, poi in America, per seguire la carriera del commercio. Ritornato in Francia, fu per qualche tempo direttore della cassa di sicurtà contro gl'incendi a Parigi. Si mostrò fin dal principio partigiano della rivoluzione, ma non esagerato. Nominato, nel 1795, deputato al Consiglio degli Anziani del dipartimento della Costa d'Oro, dove aveva acquistato molti beni nazionali, fra gli altri la magnifica Certosa di Digione, votò sempre colla pluralità costituzionale. Si pronunziò nel 1799 contro l'imprestito forzato di 100,000,000 chiesto dal Direttorio. Concorse con tutto il suo potere al 18 nebbioso, e Bonaparte lo nominò subito dopo consigliere di Stato; si è veduto che era stato scelto con Giuseppe Bonaparte per le trattative riguardanti il Concordato, poi fu chiamato alla direzione dei ponti ed argini.

sempre la Francia all' Italia; voleva coprire il territorio di canali, unire i mari come Luigi XIV, stabilire nel Belgio e nell' Olanda un vasto sistema di trasporto e di navigazione per congiungere il Reno al Rodano, la Loira alla Senna, l'Oceano all'Adriatico. Un sol difetto dominò i concepimenti di Bonaparte; questi furono troppo vasti; in materia d'amministrazione val più l'utile che il gigantesco; si effettua più presto e con più sicurezza.

Una direzione generale dei dominj nazionali venne pure creata, separandola dal registro che erane una volta incaricato. Dopo il senatus-consulto che diede amnistia agli emigrati, immense questioni si agitarono sul soggetto delle restituzioni alle quali gli antichi proprietari potevano pretendere; una certa confusione regnava nei dominj nazionali, così male amministrati dopo il 1794: le foreste arbitrariamente tagliate nulla producevano; le vendite dei boschi profittavano il più spesso a speculatori, e i fondi non rientravano nella cassa dello Stato. La carica del direttore generale fu di regolare primieramente la questione di questo gran ramo della fortuna pubblica; più tardi i dominj furono riuniti di nuovo al registro; sotto Duchâtel furono confusi nelle medesime mani; quest' amministrazione mostrò abilità, una lunga perseveranza nell' ordinare il servizio pubblico; il registro ebbe i suoi ricevitori, i suoi ispettori, i suoi impiegati alle riscossioni e alle verificazioni sotto ciascun direttore di dipartimento, con un ordine così perfetto che quest' amministrazione progredì sempre sotto l' impulso d' uno stesso pensiero [1].

[1] Vedasi ciò che ho detto, Tomo III, Cap. II.

Il sistema di direzione generale si estese al giudizio delle prede, all' istruzione pubblica, alle spese comunali, al materiale della guerra, alla riscossione delle contribuzioni indirette, alle dogane; furon dati capi speciali a tutte le parti del servizio per imprimere a queste una più potente attività. Questo modo di concentrare l'amministrazione rese il governo più unito, più fermo, più intelligente; un ministero delle finanze e dell' interno senza capi del servizio, era un caos; era impossibile che un ministero per quanto fosse abile potesse regolare perfettamente tutti i rami della pubblica rendita; i direttori generali preposti a ciascun servizio, ne fecero uno studio profondo; questo divenne il pensiero della loro vita; vi unirono la loro gloria, ciascuno di essi riduceva poi ai minimi termini le questioni per sottometterle al ministro. Così eravi per ogni dipartimento al tempo stesso il direttore speciale generale, l' esame governativo fatto dal ministero e la discussione seria e ragionata fatta nella sezione del consiglio di Stato corrispondente a ciascun servizio amministrativo.

L' istruzione pubblica confidata a Roederer, fu conseguentemente tolta all' azione repubblicana di Chénier; Roederer, ammiratore del partito filosofico e nondimeno l' uomo devoto ai principj di monarchia e di sociale ricostruzione, stava nel mezzo tra Fontanes e Chénier. Fontanes [1], scelta di molto peso,

[1] De Fontanes è per sostenere una parte molto grande perchè io non m' occupi di dare qualche notizia di lui; eccola:

« Luigi de Fontanes era nato a Niort, nel 1757, da una famiglia nobile e protestante. Erasi già procurata una brillante riputazione con saggi che ottennero fortuna, come la sua traduzione in versi del *Saggio sull'uomo di Pope:* il suo *Giorno dei morti*, alcuni frammenti di Lucrezio, il suo poema del *Giardino*, finalmente alcune piccole poesie in-

spaventava ancora Bonaparte. Chénier dava una cattiva direzione alla generazione nuova; Roederer compì la doppia guarentigia della rivoluzione e della monarchia. Finalmente l'amministrazione pubblica volle essere a tal punto regolare che venne creata una direzione comunale per la gestione di tutte le municipalità. Un consigliere di Stato dovè invigilare sull'impiego dei fondi delle comuni, la riscossione delle loro entrate, la divisione dei pascoli comuni, le relazioni dei consigli municipali col prefetto.

L'amministrazione somigliò perfettamente il governo; vi fu un centro che tutto abbracciando a tutto invigilò, sotto la mano dominante del primo Console, che potè oramai conoscere con un esame semplice tutti i mezzi della Francia. Fu questa dittatura, la più energicamente ordinata, questa grande unità, creata dal Consolato, che finì di distruggere l'edifizio sconnesso del Direttorio. A partire dal 18 nebbioso, un sol uomo potè disporre di tutte le forze della patria; e lo fece colla previdenza di grandi cose. Paragonando l'amministrazione, quale fu ordinata in Francia, a quella che esisteva in Europa, ognuno potè assicurarsi essere il Consolato giunto ad una

serlte negli *Almanacchi delle Muse*, allorchè scoppiò la rivoluzione. Si unì alla compilazione del giornale intitolato il *Moderatore*, e diede un *poema secolare* per la festa del 14 luglio 1790. Dopo il 9 termifero, fu nominato membro dell'Istituto, e fu professore nelle scuole centrali. Concorse in quest'epoca alla compilazione del *Memoriale* con La-Harpe e l'abate Bourlet de Vauxelles; per i principj di morale che essi professarono in tal giornale furono compresi nella proscrizione del 18 fruttifero. Fontanes si rifugiò in Inghilterra, e fu allora che legossi in stretta amicizia con Chateaubriand. Dopo il 18 nebbioso, ritornò a Parigi e lavorò nel *Mercurio*, con La-Harpe, Esménard e Chateaubriand. Allorchè si seppe in Francia la morte di Washington, Fontanes fu incaricato di fare la sua orazione funebre, che egli pronunziò nella cappella degl'Invalidi, l'8 piovoso anno VIII (1800).

regolarità d'azione superiore infinitamente a tutto quanto esisteva avanti a lui e intorno a lui. L'unità presiedeva sulla sommità della gerarchia, ciascun servizio era regolato con un perfetto ordine, ogni pensiero trovava la sua effettuazione, ogni ramo del grand'albero del governo corrispondeva al suo tronco potente e forte, sebbene giovine. Il Console potè disporre di tutto, verificar tutto e comandare a tutto.

CAPITOLO SETTIMO

SITUAZIONE DELL' INGHILTERRA, NEGOZIAZIONI IN SEGUITO DEL TRATTATO D' AMIENS.

Prime discussioni del parlamento. — Attitudine politica del partito Pitt e Grenville. — Camera dei lordi. — Comuni. — Indirizzo. — Scioglimento del Parlamento. — Negoziazioni colla Francia per l'esecuzione del trattato d'Amiens. — Stato dell'opinione pubblica. — La stampa a Parigi, a Londra. — Questioni di Malta. — d'Egitto. — Nota di Bonaparte contro i giornalisti e gli emigrati. — L'*Ambigu*. — Processo di Peltier. — Opinione pubblica.

(1802)

L'accordo dei preliminari di pace colla Francia aveva prodotto a Londra una viva soddisfazione; la storia non presentava un altro esempio d'un'approvazione così unanime; il bisogno della pace era generale, e l'opinione pubblica era fortemente dichiarata per una sospensione delle ostilità. In questa disposizione degli animi era impossibile ad un ministero di mostrarsi ostile alla Francia; l'entusiasmo ispirato dal primo Console era unanime, ed in Inghilterra le moltitudini son sempre appassionate e si commuovono con strepitosi scoppi, come le onde dell'Oceano che s'infraugono contro i suoi scogli. In tal sentimento universale di benevolenza, il par-

lamento si riunì per deliberare sugli affari pubblici. Il ritiro di Pitt pareva definitivo, il suo sistema di guerra soccombeva; non ebbe da prendere altro partito che quello di assidersi sui banchi ministeriali per sostenere Addington. Profondamente conoscendo lo spirito del suo paese, Pitt si guardò dal separarsi in tal momento dai partigiani della pace, idea allora in Inghilterra dominante, avrebbe perduto tutta la sua importanza mettendosi in ostilità coll'opinione pubblica; bisognava lasciar passare ciò che i *tories* chiamavano *un capriccio* prima di dichiararsi; la pace doveva esser provata e divenir molesta; il primo Console, che fino allora così godeva la buona opinione dell' Inghilterra, doveva presto o tardi colla sua condotta di conquistatore, offendere l'amor proprio nazionale; allora solamente il partito della guerra potrebbe manifestarsi. Un diplomatico come Pitt non doveva venir fuori che per un moto dell' opinione ed appoggiarsi su quella per giungere ad una guerra europea, scopo che presto o tardi dovevasi dall' Inghilterra ottenere.

Pitt aveva così ben compresa la sua alta missione sul futuro; aveva lasciato ogni libertà d'opposizione ai suoi amici meno noti nel parlamento; siccome essi non erano così importanti quanto lui, potevano, come truppa leggiera, attaccare di continuo l'amministrazione d' Addington e fargli perdere la popolarità con una piccola guerra. Così Windham, Dundas, lord Grenville dovevano assidersi nel parlamento sui banchi dell'opposizione, oppure, se sostenevano il ministero, adempiere a tale incarico con restrinzioni tali che la protezione sarebbe più nociva alla considerazione e all'andamento del gabinetto che

le ostilità dirette e scoperte. Nei *clubs*, nelle riunioni pubbliche, i membri dell'antico ministero non risparmiavano l'amministrazione Addington; attaccavano altamente i preliminari come un'umiliazione per l'Inghilterra: « Nulla ottenevasi dalla Francia e si cedeva tutto; ci s'inginocchiava umilmente dinanzi al primo Console; la fierezza del popolo inglese non era dunque crudelmente ferita da quelle concessioni; il lione era dunque vinto? Come mai aveva il gabinetto acconsentito a firmare articoli tali che strappavano all'Inghilterra le sue conquiste comprate a prezzo di sangue nazionale? »

In questo mezzo si riunì il parlamento colle solennità d'uso; il messaggio del re ai lordi ed ai comuni aveva parlato dei rapporti della Francia e dell'Inghilterra con parole amichevoli; il re erasi felicitato dell'accordo dei preliminari e della pace conchiusa colla repubblica francese, indispensabile in quella situazione degli animi. Il messaggio affrontava così francamente la questione degli articoli fissati colla Francia, dichiarando che era questo tutto quello che potevasi aspettare nelle circostanze perigliose nelle quali erasi trovata la potenza britanna. « Milordi e signori, diceva il re, ho la soddisfazione di parteciparvi che le importanti negoziazioni nelle quali io era impegnato alla chiusura dell'ultima sessione del parlamento, sono pervenute ad una favorevole conchiusione. Le differenze colle potenze del nord sono terminate con una convenzione coll'imperatore di Russia alla quale sono disposti ad accedere i re di Danimarca e di Svezia. Questa convenzione assicura i diritti essenziali che noi difendevamo; e ne mantiene l'esercizio nel modo il meno

grave per i sudditi delle parti contraenti [1]. I preliminari di pace fra me e la repubblica francese sono stati ratificati, e spero che le loro importanti disposizioni si accorderanno coll' interesse e l' onore della nazione inglese; essi debbono esservi senza indugio sottoposti; spero che otterranno l'approvazione del mio parlamento. — Signori della camera dei comuni, ho fatto preparare il quadro delle spese che esige il servizio pubblico, nel modo che mi è sembrato più adattato alla nostra situazione presente; mi è doloroso il pensare che forti sussidj sono ancora necessari per sostenere le spese tuttora indispensabili, per un certo tempo, nelle diverse parti del mondo, e per mantenere gli stabilimenti convenienti in tempo di pace. Pure potete persuadervi che vengono impiegati tutti i mezzi economici che non nuoceranno al grand' oggetto dei miei voti, la sicurezza di tutti i miei Stati ».

Lord Bolton propose l'indirizzo approvativo come lo vuole l'uso costituzionale d'Inghilterra; nel suo discorso scorgevasi l'impronta delle opinioni volte alla pace: felicitò l'Inghilterra dei suoi trionfi; la sua bandiera ondeggiava dalle colonne d'Ercole fino all'estremo confine d'Asia e d'America; chie-

[1] Il re annunzia al suo parlamento che le differenze colle potenze del nord sono state accomodate per mezzo d'una convenzione coll' imperatore di Russia; alla quale i re di Danimarca e di Svezia hanno espresso la loro volontà di accedere. Sono stabiliti in questa convenzione gli essenziali diritti per i quali noi combattevamo, e vien provveduto perchè l'esercizio di questi sia assicurato colla minor molestia possibile ai sudditi delle due parti contraenti. Ha secondariamente informato che i preliminari di pace sono stati firmati fra esso e la Repubblica francese, e confida che quest' importanti accomodamenti si troveranno d'accordo coi sostanziali interessi di questa nazione e coll' onore del carattere britanno.

deva che la camera dei lordi ringraziasse il generale che aveva con tanta fierezza combattuto in Egitto ed espulsi i Francesi da quella contrada [1]. Lord Bolton fu sostenuto da lord Litford che ugualmente approvò l'indirizzo. Qual differenza non esisteva tra lo stato doloroso della Gran-Brettagna all'apertura dell'ultimo parlamento e la situazione prospera e gloriosa nella quale oggi trovavasi? Le benedizioni di Dio avevano in tal modo preparati i destini della patria [2]. Tutti i *wighs* assentirono e si felicitarono della pace; il duca di Bedfort fecesi loro organo nella camera dei lordi.

Ai comuni, la discussione sull'indirizzo non fu meno imporante; Fox, l'organo dell'antica opposizione, espresse col maggiore ardore la sua approvazione pei preliminari di pace, e ne mostrò tutta la sua gioia: « Il popolo inglese doveva felicitarsi di porre così un termine a tutti i sagrifizi; che desiderar poteva di più se non di veder chiusa la lizza dei combattimenti dopo dieci anni di sforzi [3]? Pitt

[1] « Siccome questa stessa pace è stata conosciuta così fortemente desiderabile che gli uomini non hanno potuto neppur dubitare dei suoi vantaggiosi effetti, egli dava libera e illimitata indulgenza alla loro gioia; i principali articoli della pace erano universalmente conosciuti ed approvati, ma a nessuna circostanza badando sembravagli ciò più meritevole di considerazione dell'opportunità del tempo nel quale i ministri di sua Maestà avevano conchiusi i preliminari di essa ». (Discorso di lord Bolton).

[2] « Aveva assunto la guerra un nuovo terrore pel minacciato intervento delle potenze nordiche, mentre avevamo da combattere la gigantesca forza della Francia più a noi vicina, e tuttora incerto pendeva il destino dell'Egitto ». (Discorso di lord Litford).

[3] Fox allora si alzò ad esprimere la sua sincerissima e cordiale annuenza all'indirizzo, e la sua approvazione per la pace la quale era stata finalmente ottenuta. Era questo un avvenimento per cui non poteva egli nascondere la sua gioia ed esultazione, un avvenimento per cui il popolo inglese ha gravissima cagione di rallegrarsi e di esultare.

fecesi sentire dopo il suo più antico e terribile avversario. Come era egli per riguardare i preliminari di pace, e come darebbe loro il suo assenso? « Io m'alzo, signore, disse Pitt con gravità, per esprimere la soddisfazione che io provo di concorrere, forse per la prima volta, coi membri dell'altra parte della camera, in un voto che promette secondo tutte le apparenze di riunire in suo favore l'unanimità. Non mi estenderò punto in tal momento sulla pace fatta colle potenze del Nord, nè sui preliminari [1] di pace conchiusi colla Francia; ma allorchè io verrò a spiegare la mia opinione sull'uno e l'altro di questi punti, si troverà forse che io gli approverò per considerazioni affatto diverse da quelle che dirigono il voto e l'opinione dell'onorevole membro al quale succedo. Signore [2], questa doppia pace mi cagiona la più viva e la più alta soddisfazione. Credo che malgrado certe piccole critiche che potrebbero farsi a certi punti, essa presenti grandi motivi di gioia a questo paese, e faccia il governo meritevole della pubblica approvazione e riconoscenza. La conchiusione della guerra è stata distinta da prove più splendide, se è possibile, di quelle che hanno avuto precedentemente luogo, dal valore invincibile, dall'abilità straordinaria dei nostri eserciti e delle nostre flotte, come pure dalla rassegnazione senza esempio, dalla per-

[1] Per ora egli avrebbe risparmiato qualunque osservazione sopra il soggetto dei preliminari, ma se egli avesse voluto esporre i motivi del suo rallegrarsi pel conseguimento della pace, facilmente sarebbersi trovati molto differenti da quelli dell'onorevolissimo signore che aveva parlato innanzi a lui (Fox); ma qualunque opinione egli potesse ritenere come certa sugli articoli preliminari egli approvavali in generale nella loro apparenza esterna.

[2] Si sa che in Inghilterra l'oratore dirige sempre la parola al presidente (Speaker).

severanza calma e dalla costanza irremovibile del popolo, in circostanze difficili e non meno dolorose di quelle che sono le conseguenze immediate della guerra. Il modo col quale ha sopportate queste difficoltà, sebbene non fossero generate dalla guerra, gli dava gran diritto ad aspettarne una fine fortunata; il ritorno della pace vi ha posto un termine; questa pace deve spandere per tutto la più alta soddisfazione; e se vogliamo assicurare la nostra felicità e la gloria della nostra costituzione, non dobbiamo che rimaner fedeli a noi stessi ».

Questo discorso vivamente applaudito parlava alle simpatie nazionali: Pitt celebrava l'onore del popolo ed approvava la pace. Videsi subito dopo alzarsi Windham per protestare contro i preliminari. « Signore, è un dovere molto doloroso per me quello di avere a dichiarare oggi che i miei sentimenti sono opposti a quelli delle persone colle quali ho avuto tanto tempo il piacere di operare di concerto [1]. Siccome le espressioni dell'indirizzo che vien proposto alla camera non hanno in sè un'approvazione speciale della misura della pace, non è mia intenzione d'esaminare oggi le condizioni di questa, tanto più che avrò presto occasione di esporre alla camera i motivi che me la fanno disapprovare. Io non darò dunque oggi la mia negativa all'indirizzo proposto, aspetterò il giorno della discussione per trattare questa materia particolarmente, ma desidero nel tempo stesso che sia bene inteso che annuendo alla presente

[1] Ei non poteva in questa occasione non opinare diversamente dall'onorevolissimo amico (Pitt), il dissentire dal quale aveva fino allora considerato come una disgrazia.

proposta, non m'impegno a sostenerne alcun'altra futura sullo stesso soggetto. Bene dilucidato questo punto, signore, avrei aspettato, per spiegare i miei motivi, il giorno della discussione che deve aver luogo quanto prima, se alcune persone che han parlato prima di me, non avessero dichiarato la loro opinione in favore della pace, ciò che mi sembra esigere almeno dichiarazioni simili per parte di coloro, che, come me non possono dispensarsi dal condannarla. Vi sono pure altre ragioni che mi determinano a dire fin d'ora una parola o due su questo proposito. Allorchè combattesi un'opinione che generalmente prevale, allorchè un solo si addolora in mezzo all'allegrezza pubblica, allorchè un solo ha l'attitudine della tristezza in mezzo a fisonomie irraggiate di gioia; quando un solo è assorto nel dolore e nello scoraggimento, allorchè gli altri sono animati dalle più brillanti speranze, egli è in uno stato del quale deve desiderarsi di conoscere la causa. Devesi aver desiderio di conoscere le ragioni d'una tanto straordinaria differenza di sentimenti, e la camera ha già veduto, e comprende benissimo, che provano oggi le sensazioni stesse membri i quali certamente non pensano ugualmente. Un onorevole membro (Fox) e il mio rispettabile amico (Pitt) si rallegrano e sembrano trionfare d'accordo per la pace presente: frattanto l'uno e l'altro la riguardano sotto un punto di vista molto diverso. Penso in tale occasione, come Fox, che questa pace è gloriosissima per la Francia; ma perciò appunto son lontano dall'approvare il piacere che egli ne sente; e perciò pure non posso dividere la viva soddisfazione di Pitt ».

Windham diceva con ciò tutti i sentimenti dei nemici della pace, dichiarando che questi preliminari non erano utili e gloriosi che per la Francia; come, dietro ciò, un degno inglese, poteva associarsi alla gioia d'una pace simile? Addington credette indispensabile rispondere in nome del gabinetto ai vivi attacchi di Windham l'amico zelante di Pitt. « Non comprendeva egli come concessioni tanto larghe, tanto giuste potessero essere l'oggetto delle amare censure di Windham; la necessità di trattare era riconosciuta dappertutto, e lo stato del paese ne faceva un obbligo al governo; la pace chiesta dai tre regni non sagrificava in alcun modo l'onor nazionale. Del resto che tutti stassero tranquillissimi, supponendo che l'Inghilterra dovesse rientrare nella lizza, lo farebbe con tutta l'energia del suo carattere e spiegando tutte le sue forze ». In tal modo la voce di Windham si perdette nell'unanimità dei suffragi per l'indirizzo, e Shéridan stesso sostenne la condotta di Addington nella questione della pace; l'ardente poeta si maravigliò per così dire di trovarsi sui banchi ministeriali; ma il sentimento della pace era allora come una voce misteriosa che scuoteva tutte le coscienze. Il voto del parlamento fu una specie di caos, momentanea fusione di tutti i colori nel bisogno generalmente sentito d'una pacificazione europea [1].

[1] Lo stato del debito pubblico rendeva necessaria la pace all'Inghilterra. Ecco il suo bilancio:

Entrate e spese della Gran-Brettagna nell'annata scaduta il 5 gennaio 1802.

Entrate.

Prodotto netto della dogana 7,756,107 lire sterline (182,268,515 fr. a 23 fr. 50 cent. per lira sterlina).

Il re afferrò questa circostanza favorevole d'una opinione unanime, per sciogliere i comuni; l'ultimo parlamento non era ancora al suo termine, ma formato nelle circostanze d'una guerra generale, erasi indebolito per i voti ed i sagrifizi fatti alla causa pubblica; bisognava un parlamento nuovo, deciso a sostenere il ministero Addington e la pace europea. Fatte tumultuosamente le elezioni, il parlamento fu

Prodotto dell'imposizione sulla birra ed altri liquori od oggetti di consumo, 11,495,440 lire sterline (270,142,840 fr.).

Bollo, 3,036,856 lire sterline (71,366,116 fr.).

Imposizione territoriale e tasse repartite, 4,715,395 lire sterline (110,811,735 fr.).

Posta delle lettere 982,850 lire sterline (23,096,975 fr.).

Oggetti diversi, come lotterie, interesse degl'imprestiti fatti dallo Stato, 1,569,646 lire sterline (38,886,681 fr.).

Tassa di guerra sulle terre, 5,858,792 lire sterline (137,680,612 fr.).

Imprestito pubblico, 28,000,000 lire sterline (658,000,000 fr.).

Totale dell'entrata, 63,415,084 lire sterline (1,490,254,474 fr.).

Spese.

Frutto del debito pubblico, non riscattato, compresevi le 460,946 lire sterline per l'imprestito, 17,139,720, lire sterline (402,783,420 fr.).

Spese d'amministrazione del debito pubblico, 236,772 lire sterline (5,564,142 fr.).

Fondi pel riscatto del debito pubblico, 5,310,511 lire sterline (121,797,009 fr.).

Ammontare dei frutti per diverse anticipazioni dell'entrata pubblica con biglietti dello *scacchiere* ec., 1,121,890 lire sterline (26,364,415 fr.).

Idem della lista civile, 890,000 lire sterline; idem supplimento al debito, 322,731 lire sterline : questi due articoli insieme fanno 1,220,731, lire sterline (28,687,645 fr.).

Spese del governo civile della Scozia 69,374 lire sterline (1,630,289 fr.).

Premj d'incoraggimente per la pesca ed altri premj pei grani ec. 1,795,752 lire sterline (42,200,172 fr.).

Spese della marina 17,303,371 lire sterline (406,692,219 fr.).

Artiglieria, 2,165,911 lire sterlino (50,808,908 fr.).

Esercito, 14,185,582 lire sterline (333,356,477 fr.).

Sussidio accordato al Portogallo, 200,133 lire sterline (4,702,636 fr.).

Servizi diversi, 2,305,427 lire sterline (54,177,534 fr.).

Totale delle spese, 63,054,974 lire sterline (1,481,791,890 fr.).

rieletto con poca variazione; il ministero Addington potè contare sul leale assenso dei comuni per questioni nazionali; il popolo inglese, con quell'istinto che lo distingue, scelse uomini devoti ed energici, uniti la maggior parte al sistema di pace, ma che in niun caso avrebbero servito alle idee ed agl'interessi della Francia. Il primo Console aveva inviato agenti in Inghilterra per assistere a questo spettacolo delle elezioni; Fievée fu incaricato d'esaminare lo spirito pubblico, e scrisse nel *Mercurio* lettere sulle elezioni inglesi, collo scopo di disgustare la Francia all'aspetto di quel disordine e di quelle agitazioni degli *hustings*[1]. Il nuovo parlamento manifestò una più ardente sollecitudine ed un leale concorso per l'esecuzione esatta del trattato; lo stato degli spiriti in Inghilterra facevane allora un dovere imperioso. Il congresso di Amiens svegliò una viva controversia, e da tal momento l'opposizione politica divenne più seria.

Lo stato delle negoziazioni colla Francia richiamava infatti un esame attento; il trattato d'Amiens, definitivo nella maggior parte delle clausole in ciò specialmente che apparteneva alle cessioni di territorio, lasciava nonostante molte questioni sospese. Dietro i preliminari la Francia non cedeva nulla, mentre l'Inghilterra doveva abbandonare la maggior parte delle sue conquiste nelle colonie, sgombrare l'Egitto in favore della Porta, ceder Malta per non ottener

[1] « Fievée fu inviato per arrolare i giornalisti inglesi al servizio di Bonaparte. Fievée non era mai stato in Inghilterra, non intendeva una parola della lingua inglese; ha scritto otto lettere sull'Inghilterra per provare che la costituzione inglese era molto inferiore a quella di Francia, e che l'Inghilterra era prossima all'anarchia ». (Giornale *à la main*).

più che Ceylan e la Trinità, soli utili rimasti delle vittorie ottenute durante una guerra tanto lunga. Il gabinetto Addington esitava all'aspetto della responsabilità d'una esecuzione piena ed intera del trattato d'Amiens: niuno ignorava in Inghilterra i tentativi del primo Console sul continente, e l'ingrandimento smisurato del suo potere, sia in Italia, sia in Svizzera; su tutti i punti infine, dove l'influenza francese aveva potuto estendersi, l'equilibrio era rotto. Quali indennità si accorderebbero al principe d'Orange e al re di Sardegna, rifugiato a Roma? Cosa era per divenire l'indipendenza della Svizzera? L'Italia non era ormai un annesso alla repubblica francese? Allorchè il primo Console era vicino a riconquistar San Domingo, e ad effettuare un vasto sistema coloniale; allorchè la Spagna cedevagli la Luigiana, il Portogallo una frontiera estesissima sul fiume delle Amazzoni, doveva l'Inghilterra spogliarsi delle sue colonie per arricchire di più il dominio invasore di Bonaparte? Così ragionavano i *tories*.

Fin da quando firmaronsi i preliminari di pace, videsi manifestarsi a Londra in mezzo al moto dell'opinione pubblica un'inquietudine: una flotta francese ha fatto rotta verso San Domingo, un'altra squadra si dirige alla Guadalupa; il gabinetto inglese fece osservare queste spedizioni da divisioni di ugual forza, che seguivanle per trovarsi pronte ad ogni avvenimento. In San Domingo, anche già invaso, si fa sentire l'influenza inglese; è essa che ispira la resistenza ai negri, che gli arma; essa è l'anima di tutto ciò che può opporsi all'accrescimento della marina e del sistema coloniale della Francia, ella ne ha paura,

la rivalità sempre profonda non è che sospesa. In tal situazione degli spiriti s'apre la negoziazione speciale per la cessione di Malta e l'esecuzione piena ed intera dei preliminari.

Questa negoziazione aveva molti punti essenziali [1]; era stato stipulato che Malta verrebbe resti-

[1] I documenti di questa negoziazione sono di molto interesse:

N.° 1. *Lettera di Otto a lord Hawkesbury, in data di Londra, maggio* 23, 1802.

« Milord, il 10.° articolo del trattato d'Amiens che fissa il ristabilimento dell'Ordine di Malta, avendo prescritte varie misure, all'esecuzione delle quali è necessario che concorrano le due principali potenze contraenti, il primo Console ha nominato il general Vial ministro plenipotenziario presso l'Ordine e l'isola di Malta, per l'effetto di concertare colla persona che S. M. B. destinerà, per l'esecuzione degli accomodamenti fissati nell'ultimo trattato. Il general Vial partirà per il suo destino appena V. E. mi abbia informato delle intenzioni di S. M. e della scelta che egli avrà fatta.

« Ho l'onore di essere ec. ». OTTO.

N.° 2. *Lettera di lord Hawkesbury ad Otto in data di maggio* 24, 1802.

« Signore, nel rispondere alla vostra lettera di ieri l'altro, nella quale mi comunicavate la nomina, fatta dal primo Console del general Vial come ministro plenipotenziario della Repubblica francese, presso l'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme, io ho l'onore d'informarvi che il re si è degnato nominare Alessandro Ball come suo ministro presso l'Ordine. Egli in breve si porterà a Malta, e riceverà le istruzioni per concertare col general Vial le necessarie misure per condurre ad effetto gli accomodamenti relativi a detta isola, che sono stati stipulati nell'Art. 10.° del trattato definitivo di pace.

« Ho l'onore di essere ec. ». HAWKESBURY.

N.° 3. *Estratto di un dispaccio di lord Saint-Helens a lord Hawkesbury in data di Pietroburgo, aprile* 23, 1802.

« Io spero prestissimo poter dare sfogo all'ultimo messaggio di V. S. colla risposta di questo governo alle comunicazioni che io gli ho fatto in obbedienza ai comandi di S. M., riguardanti il 10.° articolo del trattato d'Amiens. Frattanto non posso celare a V. S. esservi molta ragione di temere che S. M. I. voglia ricusare di prender parte alla proposta guarentigia comune dei possessi e nuova costituzione dell'Ordine di Malta ».

N.° 4. *Estratto di un dispaccio di lord Saint-Helens a lord Hawkesbury in data di Pietroburgo, maggio* 7, 1802.

« Io aveva ragione di sperare che le prime impressioni che erano state prodotte qui da certe parti dell'accomodamento relativo a Malta sarebbero state remosse, e che S. M. I. poteva anche indursi alla fine a garantire nel suo intero l'accomodamento, purchè i passi che sono

tuita all'Ordine, e che frattanto questa isola sarebbe posta sotto il dominio d'una potenza intermedia;

stati fatti per l'elezione di un nuovo gran maestro, secondo il modo suggerito da questa corte siano riconosciuti in armonia col principio dell'ultima parte del paragrafo del 10.° articolo del trattato d'Amiens, ed in conseguenza che nessuna nuova elezione possa aver luogo secondo il modo accennato nella precedente parte della medesima stipulazione ».

N.° 5. *Dispaccio di lord Hauckesbury a Merry, in data di giugno 5, 1802.*

« Signore, io v'informai nel mio dispaccio N.° 10 che Otto avevami fatta officiale comunicazione che il general Vial era stato scelto dal primo Console ministro plenipotenziario per l'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme. Sir Alessandro Ball è stato in conseguenza da S. M. investito del medesimo carattere. Egli si recherà a Malta immediatamente e riceverà le istruzioni per concertare col general Vial i migliori mezzi per condurre a completo effetto le stipulazioni contenute nel 10.° articolo del trattato definitivo. Col paragrafo marcato N.° 1 in questo articolo, è convenuto:

« I cavalieri dell'Ordine, le di cui lingue continueranno a sussistere dopo il cambio delle ratifiche del presente trattato, sono invitati a tornare a Malta subitochè il cambio di queste sarà stato fatto: essi formeranno un capitolo generale e procederanno all'elezione d'un gran maestro, da scegliersi tra i nativi di quelle nazioni che conservano le lingue, se alcuna elezione non sia già stata fatta innanzi il cambio delle ratificazioni degli articoli preliminari di pace.

« L'oggetto di questo paragrafo era, che, nel caso d'una elezione stata fatta dopo il cambio delle ratificazioni degli articoli preliminari di pace, ed antecedente alla conclusione del trattato definitivo, fosse questa considerata come valida; e benchè nessuna menziono sia fatta nell'articolo del proclama dell'Imperatore di Russia, non molto dopo il suo innalzamento al trono, col quale i cavalieri dell'Ordine erano invitati a riunirsi, e a procedere all'elezione d'un gran maestro, la stipulazione in questione evidentemente si riferisce al caso che una elezione avesse avuto luogo sul continente in conseguenza di questo proclama.

« Io informerò il governo francese, che Sua Maestà è pronta a considerare l'elezione recentemente fatta a Pietroburgo, sotto gli auspicj dell'Imperatore di Russia, come valida, accordata dalla stipulazione del 10.° articolo.

« S. M. non ha altro oggetto nell'intero di questa transazione, se non che il 10.° articolo del trattato possa essere onestamente eseguito, e che l'accomodamento possa esser tratto a completa esecuzione colla minore possibile difficoltà.

« Siccome il paragrafo 13.° nel 10.° articolo stipula che i governi d'Austria, Russia e Prussia, siano invitati ad accedere agli accomoda-

ora, come l'Ordine verrebbe ricostituito e qual gabinetto intermedio si sceglierebbe per occupar Malta provvisoriamente, finchè aspettavasi? L'esame di queste due questioni importanti traeva seco dell'indugio, scopo al quale tendeva l'Inghilterra; siccome vedeva che il primo Console si estendeva largamente sul continente e nelle colonie, siccome il sistema francese considerevolmente estendevasi in Italia, in Olanda, in Svizzera, i diplomatici dell'Inghilterra vedendo la guerra imminente, più presto o più tardi, si guardavano bene dall'eseguire il sistema di cessione fissato nel congresso d'Amiens. Malta, l'Egitto e il capo di Buona-Speranza, sembravano punti militari da guardarsi con cura grande, ed il ministero inglese sarebbe stato accusato di tradimento se avesse abbandonato tante stazioni marittime. Mentre parlavasi di pace si rifiutava di disfarsi dei mezzi che potrebbero render la guerra più favorevole.

L'oggetto delle prime note tra l'Inghilterra e la Francia è precisamente sulla costituzione dell'Ordine di Malta; Otto era ancora a Londra che già una negoziazione incominciavasi con attività fra lui e lord Hawkesbury; i plenipotenziari respettivi erano scelti. « L'Ordine non era omai più che una memoria, e dovevano riunirsi gli sparsi avanzi; è egli

menti riguardanti Malta, è da desiderarsi che il governo francese istruisca, senza indugio, i suoi ambasciatori o ministri a Vienna, Pietroburgo e Berlino, che facciano insieme coi ministri di S. M. presso queste corti un' officiale comunicazione, desiderando l'adesione di queste potenze agli accomodamenti relativi a Malta nel definitivo trattato, coi quali si provveda che l'indipendenza dell'isola e le altre stipulazioni sieno sotto la guarentigia di queste potenze, insieme con Sua Maestà, col governo francese e il re di Spagna.

« Ho l'onore di essere ec. ». HAWKESBURY.

possibile raccorre i commendatori e i cavalieri i beni dei quali sono stati confiscati in Francia, nel Piemonte e in tutta l'Italia, fuorchè a Napoli? la Francia non proponeva di compensarli delle confische, ma consentiva a restituir loro le commende? Se non v'è l'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme, se oramai non può esistere, come si può imporre all'Inghilterra la cessione di Malta? non è una cosa illusoria? » A ciò risponde Otto: « Che il caso era precisamente previsto e che nell'aspettativa della ricostituzione dell'Ordine dovevasi deporre la sovranità dell'isola nelle mani d'una potenza intermedia e neutrale; e a tale effetto propone la Russia, poi Napoli e l'Austria ».

La mediazione del gabinetto di Pietroburgo viene accettata da lord Hawkesbury; rammenta che Paolo I s'è un momento dichiarato gran-maestro di Malta. Ma nell'accettare questa mediazione il ministro inglese ha compreso che l'affare doveva andar per le lunghe, e che una negoziazione che trattavasi su punti così lontani non avrebbe ottenuto alcun effetto; essendo di sua natura interminabili, trattative che hanno per capiluoghi Parigi, Londra e Pietroburgo; durante tal tempo la Gran-Brettagna resterà in tranquillo possesso dell'isola di Malta, suo unico scopo.

Così niuna delle due potenze resta nelle condizioni e nei termini del trattato d'Amiens; Bonaparte estende indefinitivamente la sua potenza continentale che non ha oramai più limiti; elude le indennizzazioni pel principe d'Orange e il re di Sardegna; domina l'Olanda, la Svizzera, l'Italia la Spagna, ed occupa fino il Vallese; il Console non

comprende una pace imparziale. Dal canto suo la Gran-Brettagna ritiene la maggior parte dei possessi che aveva promesso di cedere, e ciò perchè fra lei e la repubblica francese non v'è realmente che una tregua; niuna delle due potenze può contarvi; la pace comincia a diventare un inganno.

Nel tempo che si seguitavano queste negoziazioni, l'opinione pubblica dei due paesi è pronta ad irritarsi al più alto punto; accade nei popoli una rivoluzione morale; il popolo mobile agitasi in un senso o in un altro colla medesima energia. Sono appena scorsi sei mesi e già la pace non sembra più che una tregua; si fanno preparativi; i due avversari si misurano, si tentano; sono avidi di nuovamente gettarsi nelle tristi e sanguinose vie della guerra. Comincia nei giornali la più violenta polemica; la stampa ha in Inghilterra il più attivo potere; non facendo ancora il parlamento sentire la sua gran voce entrano nella lizza i giornalisti con quello spirito mordace, satirico, che distingue i partiti; diventano ognor più offensivi. Se alcuni giornali prendono la difesa del trattato ed amano far l'elogio del primo Console, la maggior parte si esprimono con uno strano ardire sulla sua persona, sulle sue consuetudini, la sua famiglia, e le cattive intenzioni della Francia. Ogni mattina parlano i *tories* all' orgoglio britannico e lo stimolano di continuo; viene scagliato contro il cuore del popolo inglese tutto il fuoco della gloria, e tutte le memorie odiose che possono svegliarlo dal suo sonno; il trattato d'Amiens pareva a loro un oltraggio; un popolo non può lasciarsi bravare; i degni figli della Gran-Brettagna, i soldati di Nelson debbono soffrire che lo stendardo dell' antica rivale si spieghi sui

grandi mari? Il *Rule Britannia*, questo canto nazionale viene intuonato in ogni taverna, come il segnale precursore della battaglia; prepara un popolo intero a prender le armi.

Il primo Console fa, in Francia, rispondere caldamente alle minime parole contenute nei giornali inglesi; crea un ufizio dello spirito pubblico per rispondere al *Times*, al *Courier*, a quella moltitudine di libelli che già inondano la Gran-Brettagna. Vien fondato a Parigi l'*Argo:* scritto in inglese da un refugiato, Goldsmith, è destinato sotto la direzione di Talleyrand a esporre i torti del governo britanno contro la nazione francese [1], e a sollevare contro

[1] Ecco la forma di questi articoli dettati dal primo Console contro l'Inghilterra.

« Qual è l'interesse che prende la fazione nemica dell'Europa per gl'insorti svizzeri? È facile vedere che ella vorrebbe far della Svizzera un nuovo Jersey per tramarvi congiure, assoldare traditori, spandere libelli, accogliere tutti i rei, tutti i nemici della Francia e fare sull'est tutto ciò che ella fa costantemente, per mezzo della posizione di Jersey, sull'ovest. Avrebbe con ciò il vantaggio particolare di molestare le manifatture di Lione, che rinascono dalle sue rovine, e pongono una mano di ferro sulla bilancia del commercio, per farla pendere in favore dell'industria francese.

« Qual è l'interesse della Francia? quello di non avere che vicini buoni ed amici sicuri: al mezzogiorno, il re di Spagna, alleato della Francia per inclinazione e per interesse e le repubbliche italiana e ligure che entrano nel suo sistema confederativo. La Svizzera, il duca di Baviera, l'elettore di Baden, il re di Prussia, l'Olanda al nord e all'est.

« La fazione nemica dell'Europa e che vuole por sossopra il continente, non troverà in questi stati nè complici nè tolleranza. Frattanto questi agitatori non dormono mai: sonosi provati al tempo stesso a Genova, in Svizzera, in Olanda. Le loro trame prendevano vigore in Svizzera allorchè il proclama dell'8 vendemmiatore ha tutto calmato. Tutto è tornato nel suo stato naturale, in quello stato che da ogni parte presenterà il territorio della Francia circondato da popoli amici. Questo stato è l'effetto di dieci anni di trionfi, di rischi, di fatiche, di sagrifizi immensi. La pace di Lunéville, i preliminari di Londra, e i preliminari d'Amiens, lungi dal cambiarvi niente l'hanno consolidato.

l'Inghilterra l'Irlanda. Montlosier compilatore del *Corriere di Londra*, vien chiamato a Parigi per continuare quest'opera, censurando le istituzioni del governo e del popolo inglese. Il Convenzionale Barrère, sotto la direzione del gabinetto consolare, è pure incaricato di compilare gli articoli del *Monitore*, che esprimono le collere, i dispetti, i disegni di Bonaparte, il tutto fatto coll'antica frasologia della perfida Albione. Il primo Console, che non ha alcuna idea della stampa libera, e dell'effetto potente di questa leva in Inghilterra, irritasi per le minime parole scagliate contro di lui nei giornali; vi vede l'espressione del ministero Addington e s'immagina di potere impedire che si stampino tali parole, come egli fa in Francia.

« Oggi perchè tentare quel che non si potè far riuscire fino a questo giorno? Ci credono diventati vili? ci credono meno forti di quel che lo fossimo mai stati? È più facile ai flutti dell'Oceano sradicare lo scoglio che ne sfida da quaranta secoli il furore, che alla fazione nemica dell'Europa e degli uomini riaccendere la guerra e tutti i suoi furori in seno dell'occidente, e specialmente di fare impallidire un istante l'astro del popolo francese.

« Il *Times*, che dicesi essere sotto la vigilanza ministeriale si sfoga in invettive continue contro la Francia. Due delle sue mortali pagine sono tutti i giorni impiegate ad accreditare basse calunnie. Tutto ciò che può l'immaginazione dipingere di triviale, di vile, di scellerato, il miserabile lo attribuisce al governo francese; qual è il suo scopo? Chi lo paga? Chi si vuole assalire?

« Un giornale francese compilato da miserabili emigrati, il resto il più impuro, vile rifiuto, senza patria, senza onore, macchiato di tutti i delitti che nessuna amnistia può lavare, rincara ancora sul *Times*.

« Undici vescovi presieduti dall'atroce vescovo d'Arras, ribelli alla patria e alla chiesa, si riuniscono a Londra. Essi stampano libelli contro i vescovi del clero francese; essi ingiuriano il governo e il papa, perchè hanno ristabilito la pace dell'evangelo fra 40,000,000 di cristiani.

« L'isola di Jersey è piena di briganti condannati a morte dai tribunali, per delitti commessi posteriormente alla pace, per assassinj, furti, incendi ».

Qui accade una lotta curiosa che rivela perfettamente lo spirito delle due costituzioni; fra Pitt e Bonaparte, come si è detto, si manifesta primieramente la lotta del credito pubblico e della forza militare; fra il ministero Addington e il primo Console, durante la pace, accade una pugna non meno vigorosa tra la potenza del pensiero libero, e la forza d'un potere unito e d'una censura attenta. Doveva esser doloroso per Bonaparte non potere esercitare la sua vigilanza intellettuale in Inghilterra come facevalo sul continente; queste resistenze lo molestavano; non concepiva la parola libera indipendente; quando un giornale lo importunava in Olanda o in Germania, a Leida o ad Amburgo, facevane imperiosamente chiedere la soppressione; oppure, se credeva utile mantenerlo, imponevagli articoli che a lui convenissero. Egli deponeva i manifesti della sua ambizione negli organi collocati su tutti i punti dell' Europa.

Ora, quest' azione assorbente, voleva il Console usarla in Inghilterra, che sfuggiva alla sua suprema volontà; le sue note diplomatiche son piene di lamenti e di accuse contro i giornali; vorrebbe che il gabinetto britannico gli dasse soddisfazione su questo punto, ed ogni volta che dirige un reclamo officiale, Addington si dà premura di rispondergli: « Che la legislazione britannica non permette le misure di polizia che possono sopprimere un giornale con un semplice decreto; se Bonaparte ha delle accuse da fare contro un giornale, egli ha l'azione dinanzi alle *assises* come qualunque particolare, e il giurì inglese esaminerà se vi sono calunnie, ingiurie private di libelli; un decreto di condanna proverà la giustizia

del popolo nell'esame di tutte le questioni della libera parola ».

Questi reclami divengono più vivi perchè la stampa non ha alcun riguardo; l'Inghilterra era da lungo tempo il rifugio di tutti gli avanzi dell'emigrazione; fra quegli uomini devoti alla causa dei Borboni trovavansi persone di spirito, letterati distinti; il carattere anche di quella generazione esiliata, era precisamente un certo modo caustico d'esprimersi sulle fortune inaudite della rivoluzione francese, sulle famiglie che aveva inalzate, sugli antecedenti dei suoi eroi. Durante l'accanita guerra dei dieci anni, erano comparsi molti giornali in francese; Montlosier aveva scritto il *Corriere di Londra*, con una vivacità sostenuta ed un certo modo filosofico di esaminar gli avvenimenti; fatta la pace, Montlosier erasi riunito al primo Console, e dopo un viaggio sul continente, dovè continuare in Francia un giornale intitolato il *Corriere di Parigi e di Londra*, devoto interamente alla politica di Talleyrand.

Durante questo medesimo periodo di guerra, era comparsa a Londra una gazzetta spiritosamente compilata, diretta da Peltier, il ragguardevole autore degli *Atti degli Apostoli*, raccolta nella quale allora lavorava tutta l'aristocrazia francese: gli *Atti degli Apostoli* erano una mordace satira sotto la penna di Rivarol e del marchese di Champcenetz, critici tanto spiritosi e di buon gusto. Peltier compilava dapprima una raccolta scritta in francese, su tutti gli avvenimenti che succedevano a Parigi, durante il Direttorio ed il Consolato; egli avevala spinta fino al trentacinquesimo volume con una inesauribile vena di sar-

casmi contro Bonaparte, la sua famiglia e i suoi generali. Questa raccolta fu sospesa un momento alla pace d'Amiens; l'entusiasmo per Bonaparte era allora troppo grande perchè si potesse sperare buono accoglimento ad una critica implacabile; allorchè l'opinione pubblica tornò ad ammettere l'opposizione contro il primo Console, Peltier riprese la sua penna pungente e ad una sua raccolta diede il titolo d'*Ambigu* [1]. Non era questa solo una fornace d'epigrammi, di satire contro Bonaparte e la sua corte; egli svegliò orribili calunnie contro il Console; messe in azione i partiti colle loro speranze, i loro cattivi disegni, le loro passioni irritanti; suppose versi che non erano stati fatti, cospirazioni che non esistevano. Il frontespizio di questo giornale era una rappresentazione simbolica contro la persona e la famiglia di Bonaparte; egli impegnò la più viva polemica contro il governo consolare, dicendone tutto il male capace di sollevare gli spiriti ed i cuori. Tutto sembrava permesso al libellista Peltier, nemico aperto della rivoluzione e del suo Console, e per questo ei trovava simpatia non solo nell'aristocrazia inglese, ma ancora in quella parte d'emigrazione che si vendicava dell'esiglio col ridicolo e col sarcasmo.

L'*Ambigu* di Peltier fece gran rumore; erano comparsi tre numeri senza reclamo, allorchè ne fu pubblicato un quarto nel quale trovavansi cose capaci di eccitare in Bonaparte la più ardente collera: la prima era un'ode sul 18 nebbioso, che attribuivasi

[1] La raccolta dell'*Ambigu* è divenuta rarissima; manca perfino alla biblioteca del re.

a Chénier [1], simbolo d'una viva indignazione repubblicana; vi si parlava di Cesare, che aveva passato il Rubicone; s'invocavano le ombre di Pompeo e di Bruto; se la fortuna nelle pianure di Farsaglia era stata contraria alla repubblica, se era d'uopo vendicare i destini di Roma, all'ultimo dei Romani restava sempre il pugnale. I soldati non risentirebbero l'ingiuria che un Corso faceva alla loro bandiera? Se egli osasse salire al Campidoglio, bisognava sotterrarlo sotto le sue rovine. La seconda era il *Voto d'un Patriotta olandese* [2], nella quale denunziava con una violenta satira l'ambizione di Bonaparte che faceva e disfaceva i re: eccolo proclamato Console a vita, e se il senato gli permetteva di sce-

[1] Ecco alcuni brani pubblicati da Pellier:

O della Francia disonore elerno!
Cesare al Rubicone ha contro unili
E il Senalo e Pompeo e il prò Calone,
E se a Farsaglia avversa la forluna
Si mostra a quei, se del destino è forza
Alla possa piegar, Roma, tu almeno
In man del più meschin dei figli tuoi
Un pugnal vedi a vendicarli alzato.
. . . .
Non risentile voi, guerrier, l'oltraggio
Che un Corso vi recò? Che il tradilore
Dalla rupe Tarpea cada in franiumi!
Per quei beni che a voi rapire osava
Per questi beni, vile idolo suo,
Sul Campidoglio ei s' inalzò: che estinto
Dal fianco dirupato al suol ripiombi.

[2] Il voto d'un patriotta olandese terminava con questi versi:

Eccolo assiso ove sorgeva il trono!
Ei regge lutto; i regi atterra, inalza;
Poco cerca l'affetto, i suoi diritti
Sian nel terrore! Consol proclamato
Perpetuo egli è! Lungi da me l'invidia,
Nomini pur, se vuol, chi a lui succeda,
Venga gridato imperatore, ardenti
Inalzo voti al ciel perchè domani,
Romol novello, sia tra'numi ascritto.

gliere un successore, allora il patriotta olandese non aveva da fare che un voto; l'eredità sarebbe aperta; il Console doveva sparire, come Romolo in quell'apoteosi misteriosa dei primi tempi di Roma. Nella terza attribuita a Cammillo Jordan, invocavasi l'onore del popolo contro il despota che assorbiva la pubblica libertà [1]; tutti i patriotti dovevano consacrare la vita al trionfo della libertà; lascerebbero essi la nazione sotto lo scettro del disumano che dicevasi il fondatore e il rigeneratore della Francia?

Tali articoli erano vere provocazioni all'assassinio del primo Console ed al rovesciamento del suo potere; nell'esaltazione delle idee, era questo forse un linguaggio di convenzione; cosa non si dice nelle epoche di effervescenza? I patriotti avevano più d'una volta invocato la memoria di Roma ed il pugnale di Bruto; quando le passioni dei partiti sono straordinariamente commosse, la penna s'intinge nel sangue. Il primo Console aveva dunque qualche diritto di risentirsi [2]; nessun tribunale poteva rifiutargli un'azione

[1] « Francesi, è in questo momento che bisogna risolversi a servire o a comandare, a ricevere il terrore o ad ispirarlo. Il tigre che osa dirsi il fondatore o il rigeneratore della Francia gode del frutto delle vostre fatiche come d'una spoglia tolta al nemico. Non è sazio per la distruzione del re, per quella di tanti prodi, di tanti principi dalla guerra mietuti; diventa più crudele e più avido nelle circostanze nelle quali la prosperità suol cambiare presso la maggior parte degli uomini il furore in compassione. Resta egli ad uomini, i quali vogliono rimaner degni di tal nome, da fare altra cosa che vendicare la loro ingiuria o perire con gloria? La natura ha segnato a tutti il termine della nostra vita, anche ai più potenti, nessuno deve aspettare l'ultima estremità senza aver tentato qualche cosa per la libertà, se non vuol passare per una femminella timida e pusillanime ».

[2] Ecco la nota di Otto, colla quale reclama in nome di Bonaparte contro i giornali.

« Il sottoscritto ministro plenipotenziario della repubblica francese, avendo sottomesso al suo governo la lettera che S. E. milord Hawke-

contro libelli che tanto fatalmente uscivano dei limiti prescritti dalla dignità e dalla libertà pubblica;

sbury, ministro e principale segretario di stato di S. M. Britannica, gli ha fatto l'onore di dirigergli il 27 Luglio, vedesi incaricato di presentare le seguenti osservazioni:

« Se il governo britannico tollera la censura degli atti della sua amministrazione e personalità offensive contro gli uomini i più rispettabili, non permette ugualmente il più leggero attacco contro la pubblica tranquillità, contro le leggi fondamentali dell'Impero e la suprema autorità che ne emana. Ogni nazione d'altronde è libera di sagrificare in casa sua un vantaggio qualunque per ottenerne un altro ch'ella giudichi di maggior valore; ma il governo che non reprime gli eccessi della stampa allorchè possono offendere le potenze straniere nei loro interessi e nel loro onore, lascia a pochi libellisti la facoltà di porre in pericolo il riposo pubblico, o almeno la buona intelligenza che ne è la base, e nel caso che offese tanto gravi prendessero un andamento regolare e sistematico, ciò farebbe nascere dubbi sulle sue proprie disposizioni.

« Le leggi e la costituzione particolare della Gran-Brettagna sono subordinate ai principj generali del diritto delle genti davanti alle quali si agitano le leggi dello Stato. Se in Inghilterra il diritto della stampa è estesissimo, il diritto delle nazioni incivilite e l'obbligo rigoroso del governo è di prevenire, di reprimere e di punire tutti gli assalti che potessero venir fatti per tal via al diritto, agl'interessi, e all'onore delle potenze straniere. Questa massima generale del diritto delle genti non è stata mai disconosciuta senza dar luogo ai più grandi disastri, ed ha fornito anche in Inghilterra, un pretesto plausibile a quelli che hanno sostenuto l'ultima guerra contro la Francia. Quegli stessi uomini vorrebbero oggi presentare al governo del Consoli l'arme stessa della quale sonosi essi serviti con tanta accortezza? E potrebbero lusingarsi che l'autorità che ha firmata la pace non avesse la forza di mantenerla?

« Coll'articolo 1.° del trattato d'Amiens le due potenze hanno convenuto di non accordare alcuna protezione, diretta o indiretta, a quelli che volessero pregiudicare alcuna di esse. Ora il più grande di tutti i pregiudizj è senza dubbio quello che tende ad avvilire un governo straniero o ad eccitare sul territorio di questo commozioni civili e religiose, e la più vistosa di tutte le protezioni è quella che pone sotto l'egida delle leggi gli uomini che cercano non solo di turbare la tranquillità politica dell'Europa, ma di rompere anche i principali legami della società.

« Il sottoscritto ministro deve osservare ancora che non trattasi qui di pochi paragrafi che l'inavvertenza d'un gazzettiere abbia inseriti in un foglio pubblico; ma trattasi di un sistema grande e continuato di diffamazione, non solo contro il capo della Repubblica francese, ma ancora contro tutte le autorità costituite della Repubblica, ma ancora contro la nazione intera, denotata dai libellisti coi termini più odiosi e avvilitivi.

l'ambasciatore se ne lamentò di nuovo, e lord Hawkesbury rispose colla stessa freddezza. « Non dubitare che da un giury inglese non venisse ammessa un'azione contro un libello, e che la legge non dasse soddisfazione ». Bonaparte non contenendo più la collera, chiese la soppressione dell'*Ambigu* e la deportazione di Peltier; scrisse direttamente ad Addington, ed ordinò al suo ambasciatore di far comparire il libellista dinanzi ad un giury; le ingiurie facevano sull'animo suo l'effetto della puntura del moscherino sul lione della favola; egli, il Console, colui che scuoteva il mondo, non poteva far cessare le calunnie d'un libello, e gli veniva opposto l'ostacolo della legge, inflessibile come la barriera la più ferma e la più forte.

Oltre la comunicazione officiale per mezzo degli ambasciatori, Addington rispose al primo Console, di sua mano, una lunga lettera nella quale ritorceva con forza tutti gli argomenti di Bonaparte contro la stampa. Conveniva che l'abuso che si poteva farne

« In conseguenza il sottoscritto ha ricevuto ordine speciale di chiedere: 1.° che il governo di S. M. B. impieghi i mezzi i più efficaci per rompere il corso delle pubblicazioni indecenti e sediziose delle quali son ripieni i giornali ed altri scritti in Inghilterra stampati; 2.° che gl'individui, menzionati nella lettera del ministro sottoscritto, in data del 27 luglio ultimo, siano allontanati dall'isola d'Jersey; 3.° che i già vescovi d'Arras, di Saint-Paul-de-Léon, e tutti coloro che, come questi, sotto pretesto di religione cercano di spargere turbolenze nell'interno della Francia, siano ugualmente allontanati; 4.° che il noto Giorgio e suoi aderenti siano deportati al Canadà, come il sottoscritto fu incaricato di trasmetterne l'intenzione al suo governo, sulla richiesta di lord Hawkesbury; 5.° che i principi della casa di Borbone, ora nella Gran-Brettagna, siano obbligati a portarsi a Varsavia presso il capo della loro famiglia; 6.° che quegli emigrati francesi che fansi lecito di portare ancora ordini e decorazioni appartenenti all'antico governo di Francia siano obbligati a lasciare il territorio britannico ».

Londra, 28 termifero anno X (16 agosto 1802).

Firmato OTTO.

era qualche volta un flagello, ma la costituzione lascia a ciascuno l'uso della sua penna a suo rischio e pericolo. Vien punito un attentato o un delitto commesso con un libello, come qualunque altro commesso per un'altra via ». Confessava che tali delitti sfuggivano qualche volta alla severità delle leggi; « ma non v'è rimedio, continuava egli, ed è difficile trovarne senza offendere la libertà della stampa che è nei nostri costumi ». Dichiarava poi dover molto il popolo inglese a questa libertà, e che un ministro non avrebbe tanto coraggio da entrare in tal questione nel parlamento; niuno si crederebbe tanto forte per farlo, perchè questa libertà era troppo cara agl'Inglesi. Faceva inoltre osservare al primo Console che quantunque straniero aveva il diritto di ricorrere ai tribunali, ma che doveva aspettarsi a veder ristampate, come documenti del processo, tutte le cose scandalose delle quali lamentavasi. Lo persuadeva infine a cuoprire col più profondo disprezzo tutte quelle lordure e a fare come lui e tanti altri che non vi ponevano la minima importanza [1] ».

Il processo ebbe luogo; tradotto Peltier dinanzi alle *assises*, fu chiamato il giury inglese a giudicare il caso di libello, ed il celebre avvocato Mackintosh parlò in difesa dell'accusato, invocando i diritti della libertà della stampa. Era questa più che una causa privata ed un'istanza particolare; eravi in fondo qualche cosa di più serio; il ministero inglese e Bona-

[1] Lettera di lord Hawkesbury ad Otto, in data di luglio 28, 1802. « Io ho l'onore di accusare il ricevimento della vostra lettera sull'ultimo numero di Peltier. Egli è impossibile che il governo di S. Maestà rilegga l'articolo in questione, senza grandissimo dispiacere e senza un ansioso desiderio che la persona che lo pubblicò soffra la punizione che così giustamente ella merita ».

parte esponevansi di faccia all'opinione pubblica dell'Inghilterra, per penetrare a fondo il paese, e conoscere il sentimento di tutti sulla questione della pace e della guerra; in un processo privato eravi una gran causa pubblica; inalzavasi Peltier in luogo d'umiliarlo. Mackintosh spiegò uno straordinario talento proclamando il libero pensiero d'ogni cittadino che dà il suo parere sugli affari del suo paese; se eravi qualche asprezza, qualche parola impropria negli scritti di Peltier, forse i giornali francesi, il *Monitore,* sotto la direzione personale del Console, non aveva impiegato parole più irritanti, espressioni anche più ardenti? Il gabinetto inglese per questo accingevasi a fare un processo agli autori dei libelli che per tutto scrivevansi in Francia contro il re d'Inghilterra sotto la direzione stessa della polizia consolare? Mackintosh fu applaudito da tutta l'aristocrazia d'Inghilterra che circondava il fòro [1].

[1] Mackintosh difese il suo cliente con calore, stabilì essere impossibile provare che Peltier fosse l'autore degli articoli citati nel suo giornale, che questi in modo alcuno non rappresentavano le sue opinioni; essere evidente che questi erano l'opera di alcuni giacobini forsennati, e che non era mai stato vietato di citare e far conoscere le declamazioni di un partito contro il partito opposto; che un francese leale non sarebbe stato ripreso sotto Enrico per aver riprodotte le provocazioni impetuose, le incendiarie declamazioni di quei della Lega. Dimostrò non potere in modo alcuno riconoscere in quei libelli la mano di un realista così ardente quanto Peltier; e profittando accortamente di quest'idea per esprimere i suoi propri sentimenti sopra Bonaparte, dice:

« Se Peltier avesse chiamato i Francesi, invocando la memoria di San Luigi e d'Enrico il Grande, rammentando loro quella illustre famiglia che regnò su loro per sei secoli, colla quale è così strettamente legata la loro fama marziale e tutta la loro gloria letteraria; se gli avesse scongiurati nel nome immacolato di Luigi XVI il Martire, dell'amor suo pel suo popolo, di colui del quale quasi nessuno in Francia può pronunziare il nome senza prendere l'accento della pietà e della venerazione...; se gli avesse eccitati a convertire i loro inutili lamenti e la loro sterile pietà in un'attiva e generosa indignazione; se

Il procurator generale sostenne gravemente l'accusa, e Peltier fu condannato per caso di libello ad un'ammenda, il che fu una specie di derisione specialmente pel capo d'un governo potente e ricco. Non vi fu prigione pel libellista; i *tories* s'affrettarono a sottoscriversi per fornire all'ardente giornalista la somma necessaria. Non era questa già una guerra?

In tale occasione si manifestò un movimento molto espressivo contro il primo Console; il favore che lo circondava diminuì singolarmente; questo processo rimpiccolivalo; fu veramente malaccorto ad esporsi in faccia ad un giury d'Inghilterra a tali umiliazioni; il diritto comune non poteva accomodargli; egli era troppo alto. La caricatura s'impadronì fin d'allora di Bonaparte, e in Inghilterra quando uno cade sotto alle pubbliche derisioni, esse vanno fino all'estremo. Invano l'ambasciatore protestava con note successive contro questa tendenza al sarcasmo; il ministro difendevasi sempre con quest'accorta risposta: « Che la stampa era libera, e non eravi azione alcuna sopra di essa ». I partigiani della guerra vedevano quest'agitazione con piacere; padroni dello spirito pubblico avevano bisogno di vederlo nuovamente ostile alla Francia; giornali, opuscoli, tutto era destinato a riporre i sentimenti del popolo nelle vie di guerra. Pitt erasi collocato dietro a tutto questo movimento che doveva ricondurlo un'altra volta alla testa del ministero.

avesse rappresentato alla loro immaginazione l'umiliante contrasto esistente fra la loro patria sotto gli antichi monarchi, sorgente allora e modello di raffinamento nelle arti e nel gusto, ed ora dopo la loro espulsione, divenuta l'obbrobrio e il flagello dell'umanità; se gli avesse esortati a cacciare i loro ignobili tiranni e a riporre il loro naturale sovrano sul suo trono, allora avrei riconosciuto la voce di un realista...; avrei riconosciuto il linguaggio che doveva sgorgare dal cuore di Peltier, e sarei stato costretto a conoscere che egli era diretto contro Bonaparte ».

Trovatosi impotente contro i giornali, Bonaparte volle almeno chieder ragione degl' intrighi; l' Inghilterra era piena d' emigrati e di capi intrepidi della *chouannerie*, tutti uomini pericolosi pel suo governo: Pichegru era in Inghilterra, Willot stesso comandava un reggimento all' isola di Guernesey; Giorgio e i suoi luogotenenti vivevano a Londra o nei contorni, e tutti questi uomini si agitavano sulle coste della Brettagna, cospirando energicamente contro il governo del primo Console. L' ambasciatore chiese l' espulsione dei principi francesi: il conte d'Artois, il duca di Berry, il principe di Condé e degli uomini più devoti che circondavano le loro persone; i Borboni dovevano esser costretti a recarsi a Varsavia dal capo della loro casa. Otto, e il generale Andreossi dopo lui, inviarono nota sopra nota a tale effetto, fondandosi su ciò che, essendo il ministero inglese padrone dell' *alien bill*, i forestieri erano perciò posti sotto una giurisdizione speciale: un semplice ordine scritto bastava perchè i principi e loro agenti dovessero lasciare l' Inghilterra. Il Console Bonaparte lo chiedeva con istanza come pegno di buona relazione; lord Hawkesbury rispose a queste comunicazioni con dignità, richiamando l' esempio degli Stuardi e di Giacomo II specialmente. Luigi XIV non aveva mai voluto cedere sull' esiglio di Giacomo II, morto a S. Germano dove eragli stato offerto un onorevole asilo[1]; gli Stuardi frattanto non

[1] Quando Giacomo II abdicò al trono, e lasciò questa contrada, si ritirò coi suoi aderenti in Francia, e quantunque nella guerra che immediatamente successe a ciò, il governo francese adottasse la sua causa come propria, nessuna stipulazione fu fatta nel trattato di Risvick per cacciarlo da quel paese: nè dopo venne fatta altra domanda al governo francese per quest'effetto (Estratto d'un dispaccio di lord Hawkesbury a Merry, in data del 28 agosto 1802).

avevano cessato di cospirare contro il governo stabilito in Inghilterra; e perchè dovrebbe essere altrimenti nelle circostanze presenti? qual differenza esiste tra i Borboni e gli Stuardi? L'Inghilterra serviva d'asilo come la Francia aveva dato ospitalità. Pure per compiacere al primo Console, lord Hawkesbury prometteva che gli agenti i più attivi dei Borboni e gli *chouans* specialmente sarebbero richiamati dall'isola di Guernesey; il ministero gli riunì in una città d'Inghilterra per poterli dominare ed invigilare in tempo di pace o dirigerli in tempo di guerra.

Questa concessione veniva fatta con difficoltà, perchè il ministero inglese era stato informato d'una improvvisa irruzione d'agenti segreti della Francia, in Inghilterra e in Irlanda; il viaggio di Fievée a Londra, aveva avuto per scopo d'invigilare i giornali, l'azione della stampa, e d'esaminare attentamente la situazione degli spiriti per renderli favorevoli al primo Console. La polizia di Francia volle pure intervenire nelle elezioni, e fu provato che era stato mandato denaro dal governo consolare, per procurare certe scelte, in Irlanda specialmente [1]. Quest'azione d'una potenza straniera sull'elezioni

[1] Il grand'oggetto di Bonaparte era di sollevare l'Irlanda. Impiegò il generale Russell ed Emmett, fratello dell'avvocato. Emmett l'ha negato nel processo; ma è vero che Russell suo nipote ed Emmett erano pagati dalla Francia. Per incoraggire i ribelli si creò una legione irlandese della quale l'avvocato Emmett, il dottore Mac-Newin, il reverendo Burke, Lawles (chirurgo), i due Cobett, Sweeny e O'Meara, che aveva servito nell'esercito inglese, erano gli ufficiali. O'Meara era incaricato di vigilare sopra i suoi camerati. Il comando di questo corpo eterogeneo fu dato a Mac-Shee, il quale era stato in Francia fino dalla sua infanzia, ed ora stato aiutante di campo dei generali Hoche, Kléber o Menou (Giornale *à la main*).

inglesi era una specie d'attentato contro il diritto delle genti; Bonaparte non si limitò a questo, e, sia per raccogliere migliori osservazioni, sia per preparare un moto d'insurrezione, si sparsero agenti francesi su tutti i punti dei tre regni uniti: gli uni col titolo di consoli commerciali, gli altri come semplici negozianti, nascondendo sotto il manto delle operazioni mercantili, missioni segrete della polizia o del gabinetto consolare [1]; gl'ingegneri scandagliavano i porti, visitavano gli arsenali; in Irlanda, si mettevano in relazione coi capi dei malcontenti, e preparavano nascostamente insurrezioni. Il gabinetto inglese dovè far conoscere al parlamento questo procedere ostile per parte della Francia, per irritare la nazione e prepararla alla guerra. Non eravi avvenimento che non venisse spiegato con questo disegno; non si voleva a Londra saper più di pace.

In questo mezzo la vita del re d'Inghilterra corse pericolo, fu tentato un assassinio dal colonnello Despard [2]; e gli spiriti erano talmente esaltati che ne

[1] « Siete incaricato di procurarvi un piano del porto dove risiedete, nel quale debbono essere notate la sua profondità, e la possibilità di farvi o no entrare vascelli da guerra. Oltre il piano del porto dovete informarvi con qual vento possono entrarvi i vascelli da guerra, qual'è la maggior profondità dell'acqua nella rada, e se bastimenti da trasporto carichi gravemente potrebbero o no abbordarvi ». (Lettera di Talleyrand del 27 novembre 1802 diretta a Fauvelet, agente di commercio a Dublino).

[2] Ecco quel che racconta l'editore stesso dell'*Argo*; ne do la versione senza certificarne l'autenticità.

« Credo dover far conoscere l'accaduto tra Talleyrand e l'editore dell'*Argo*, quando giunse a Parigi la nuova dell'arresto di Despard.

« Fu cercato a sera molto avanzata l'editore per parte del ministro: era la vigilia d'un giorno nel quale usciva fuori l'*Argo*, il quale non pubblicava che tre numeri per settimmana. Talleyrand sembrava agitatissimo, e chieso all'editore se aveva sentito alcuna novità. No, ri-

fu accusata la mano segreta della Francia. I viaggi dell'agente Méhée de la Touche, le missioni di Montgaillard, tutte queste mene, in parte di polizia, in parte di politica, irritavano all'ultimo punto i ministri inglesi che facevano di ciò confidenza al pubblico per eccitarlo ad un fermento favorevole alle ostilità.

Il partito Pitt speculava su tutto, sui giornali francesi e sulla diplomazia; ed una delle circostanze che colpì più vivamente lo spirito del popolo britanno, fu il rapporto del colonnello Sebastiani sulla sua missione nel Levante. Nel mese d'ottobre 1802, il colonnello Sebastiani visitò la Siria e l'Egitto, per vedere se gl'Inglesi sgomberavano queste provincie,

spose egli. Talleyrand passò in un gabinetto, e ne riportò un pacchetto di fogli freschi inglesi, gli rimesse all'editore mostrandogli l'articolo contenente le particolarità dell'arresto di Despard.

« L'agitazione di Talleyrand era visibile; chiese all'editore se conoscesse Despard: se era un uomo sicuro, ed in molta intimità con... (Non devo nè posso nominare tali persone). « Non so che poco sul conto suo », rispose l'editore, e, lungi dall'essere un uomo sicuro, chi lo conosce lo riguarda per un pazzo.

« Ebbene! disse Talleyrand, prendete questi fogli è necessario smentire tutto l'affare ».

« E come volete smentire tutto l'affare? rispose l'editore, quando si dice che è stato interrogato e che esiste una positiva accusa contro di lui? »

« In tal caso sospendete la stampa del vostro giornale; saprete qualche cosa tra poche ore ».

« Era mezza notte. Alle cinque del mattino, Talleyrand mandò una carrozza all'editore, e sentì dalla gente del ministro che il loro padrone veniva da Saint-Cloud.

« Il cittadino ministro rimesse all'editore un articolo già fatto nel quale diceva: « Tutto Parigi, e il primo Console specialmente, ha sentito con orrore ed indignazione l'atroce attentato contro la vita di S. M. B. di un giacobino forsennato, chiamato Despard. I sentimenti dal primo Console manifestati in tale occasione sono molto diversi da quelli espressi dal re d'Inghilterra quando corse voce che il general Bonaparte era stato assassinato in Egitto, ec. ».

e rammentare all' Egitto la memoria della Francia. Partito da Tripoli, il colonnello era giunto il 24 ad Alessandria, ed erasi affrettato di scrivere il suo viaggio al primo Console. Questo dispaccio era di tal natura da irritare vivamente l'orgoglio britannico. « Arrivato ad Alessandria, scriveva, mi son portato presso il generale Stuart, comandante le forze inglesi di terra e di mare; gli ho comunicato l'ordine del ministro degli affari esteri, che m'ingiungeva di portarmi ad Alessandria e, se gl'Inglesi occupassero ancora la piazza, di chiedere che prontamente sgombrassero ed eseguissero il trattato d' Amiens. Da principio il generale Stuart mi disse che lo sgombramento avrebbe luogo fra poco; ma vedendomi insistere e desiderare una risposta meno vaga, mi dichiarò che non aveva alcun ordine dalla sua corte di lasciare Alessandria, e che credeva anzi di dovervi passare l'inverno. Il generale è un uomo mediocre. Ha per aiutante di campo un emigrato francese, chiamato il cavalier de Sades, uomo di spirito ma nemico della Francia; egli ha molto potere sopra il generale ».

Questo modo ardito e poco gentile di parlare d'un generale inglese non era proprio a conciliare le due nazioni; il colonnello continuava: « Io fui lo stesso giorno a visitare Khourchid-Ahmed, pascià d'Alessandria, ed il capitan bey che comanda le forze marittime ottomanne. Dopo i complimenti d' uso e qualche parola gentile per la sublime Porta, annunziai loro che gli agenti del commercio francese erano per recarsi in Egitto. Questa comunicazione fece loro il più gran piacere, e non mi nascosero che vedevano con dolore il soggiorno degl' Inglesi in questo paese. Io dissi che tal soggiorno non poteva pro-

lungarsi ancora per molto tempo, e che la pace generale non lasciava alcun dubbio sulla loro prossima partenza.... Il 28, io partii per recarmi al Cairo, scortato da due ufficiali turchi, e da sei soldati francesi che aveva preso a bordo della fregata. I venti contrari ci forzarono a rientrare nel porto. Il giorno dopo fui ad Aboukir, dove passai la notte. Profittai di questa occasione per visitare parte a parte la fortezza, che è nel più gran cattivo stato. Il 30, giunsi a Rosetta, dopo aver visitato, nell' andarvi, il forte Giuliano, dove vidi, quel giorno stesso, Osmano, agà e doganiere della città, come pure tutti i cristiani che vi si trovavano. Il 1.° nebbioso, fui a Faoné, dove vidi il comandante della piazza, il cadì e gli cheik: ricevei da questi ultimi e da tutti quelli coi quali parlai, proteste di affetto pel primo Console. Passai l'indomani a Rahmanié, dove vidi lo cheik Muhammed Abou-Aly. Il forte di questa città è quasi affatto distrutto. Vidi, il 3, a Menouf, lo cheik Abdin, dal primo Console nominato cadì. Gli altri cheik che vennero a vedermi in casa sua mi tennero i medesimi discorsi di quelli di Faoné. Io lor dissi: « Il primo Console ama molto il vostro paese; ne parla spesso, s' interessa pel vostro benessere; non vi dimenticherà e vi raccomanderà alla Porta. Egli ha fatto la pace coll' Europa, e questo paese si risentirà dell' interesse che egli ne ha preso e della memoria che conserva dei poveri cheik dell' Egitto ». I due porti di Menouf sono distrutti. Arrivai lo stesso giorno a Boulak. Mandai immediatamente il colonnello Joubert, a prevenire il pascià del Cairo del mio arrivo. Il giorno dopo, il 4, il pascià m' inviò 500 uomini di cavalleria e

200 d'infanteria, comandati dai principali ufficiali della sua casa, per accompagnarmi da lui allo strepito d'un gran numero di salve d'artiglieria. Giunto presso il Pascià, gli dissi: « La pace è stata conclusa tra la repubblica francese e la Sublime Porta: le antiche relazioni di amicizia e di commercio son per essere ristabilite, ed io sono incaricato dal primo Console Bonaparte d'assicurarvi della sua benevolenza e d'annunziarvi l'arrivo dei commissari francesi in Egitto ». Il pascià mi rispose: « La benevolenza della quale il primo Console mi onora mi riempie di riconoscenza, e i suoi agenti commerciali riceveranno qui il più amichevole accoglimento ». Mi portai quindi nella casa che il pascià mi aveva fatta preparare; ricevetti, lo stesso giorno, la visita di tutti i principali del paese e quella degl'intendenti cofti ».

Oltre la frase un po' soldatesca di questo rapporto, vi si poteva scorgere un disegno d'invasione e di conquista sull'Egitto in mezzo alle acerbità lanciate contro il popolo inglese. Scoppiò un lungo mormorio. Il gabinetto Addington poteva più lungamente soffrire una pace comprata a condizioni così deplorabili? In tal modo parlavano gli amici di Pitt; sembrava loro esser giunto il tempo di dichiararsi altamente per una guerra violenta, l'onore britanno volevalo. Forse la storia non mai ha offerto un lavoro più accorto nei governi di Francia e d'Inghilterra per preparare gli animi alle ostilità; siamo in perfetta pace; le navi spiegano le loro vele pel commercio dell'Indie, del Levante, dell'America; la manifattura riprende la sua potente attività; colossali spedizioni sono esposte a tutti gli accidenti della

sorte; ebbene, in questa situazione pacifica per gl'interessi, si seguita una guerra morale con una tenacità senza esempio; il *Monitore* [1] è ripieno d'invettive, di parole aspre e fatali; gli scritti di Montlosier, attaccano l'Inghilterra, l'*Argo*, compilato in inglese a Parigi da Goldsmith, perseguita i ministri e l'Inghilterra; molti agenti continuano a percorrere l'Irlanda e la Scozia, per preparare sollevamenti; sonosi stipulati accomodamenti e non si eseguiscono. Il gabinetto inglese è di cattiva fede nelle sue concessioni; la diplomazia della Francia ha promesso d'esser moderata, e Bonaparte stende per tutto il suo potere; sull'Italia per formarne un annesso della Francia, una sovranità dipendente; sull'Olanda, la Spagna, la Svizzera, per dominare lo spirito dei governi; finalmente, come s'è veduto, il colonnello Sebastiani percorre la Siria, l'Egitto e scandaglia il mar Rosso per una spedizione contro l'Indie.

[1] Vedasi il *Pubblicista* pel mese di termifero (agosto); e nel *Monitore* del 4 termifero, si trovano i passaggi seguenti, relativi alle elezioni:

« Giovan-Giacomo ha scritto che gl'Inglesi non erano liberi che una volta ogni sette anni, allorchè sceglievano i loro rappresentanti al parlamento. Ei non aveva considerato questa libertà come molte altre cose che a traverso del prisma della sua immaginazione: se egli avesse potuto esser testimonio di questo grand'atto di libertà, non avrebbe veduto che scene di corruzione, di licenza e d'ubriachezza.

« I tre regni sono in questo momento in balìa a tutte le agitazioni eccitate in ogni classe dalle elezioni generali. Sono questi presso a poco i saturnali degli antichi Romani. Le lotte delle elezioni danno luogo a scene molto divertenti; il popolo generalmente vi reca maggior gaietà di quella che il suo natural carattere ne prometta; ma tutte le passioni fino la burla vi sono in attività. Un Inglese a digiuno ordinariamente è noioso e tristo; ha bisogno di prendere la mattina la sua tazza di thè per liberarsi la testa dai vapori lasciatici dal cattivo vino che ha bevuto la vigilia: ma ha bisogno d'un bicchiere od una bottiglia di *Porto* per mettersi in allegria ».

Dal canto suo l'Inghilterra nulla trascura; in virtù della libertà della stampa lascia attaccare il primo Console con un'asprezza ed un'energia che prepara le ostilità; se può lamentarsi delle mene della Francia in Irlanda e in Scozia, ella pure accoglie gli emigrati, gli *chouans*, tutti i malcontenti sollevati contro il governo consolare. Il ministro Drake gli arrola in Alemagna; Amburgo è il focolare dei grandi intrighi; destano inquietudine i minimi successi, i minimi atti della Francia; s'invigilano attentamente le sue spedizioni; quando una flotta si dirige verso San Domingo, una squadra inglese la segue con occhio vigilante ed attento. Appena sorge una sollevazione contro la bandiera tricolore nelle colonie, l'Inghilterra vi accorre e l'aiuta; ha promesso di ceder Malta, il capo di Buona-Speranza, le conserva col pretesto d'un deposito, e non eseguisce che per metà il trattato d'Amiens.

Singolare situazione dei due governi in piena pace, che sono più ostili che se una dichiarazione di guerra fosse venuta ad aprire un'altra volta la lizza dei combattimenti! Tali ostilità dovevano alla fine divenir pubbliche [1]; gli spiriti si preparavano a

[1] Bonaparte dettava il seguente brano contro la stampa inglese:

« Tutti i giorni accadono qua, a credere ai giornali inglesi, insurrezioni e congiure; cinquanta generali sono stati rinchiusi in una sol volta nel Tempio. L'autore della macchina infernale non si vergogna di far mostra a Londra del suo nastro insanguinato. La Gran-Brettagna nutrisce dei serpenti nel suo seno per la sua illimitata generosità verso una folla di arrabbiati che fanno i più grandi sforzi per resuscitare le animosità tra le due nazioni, col disegno di ripiombare il mondo negli orrori della guerra.

« È un fatto notorio che le più odiose calunnie, le più colpevoli insinuazioni sparse nei giornali inglesi contro il primo Console non sono che traduzioni di scritti mandati da emigrati e specialmente da preti refrattari ».

poco a poco alla guerra; il commercio solo rimaneva cieco, e questa falsa sicurezza era favorita dalla Gran-Brettagna, perchè nello scoppiare voleva impadronirsi della ricca preda che solcava i mari sotto la triplice bandiera di Francia, di Olanda e di Spagna.

CAPITOLO OTTAVO

SITUAZIONE DELL' EUROPA. — ROTTURA DEL TRATTATO D' AMIENS.

Influenza del partito Pitt sui gabinetti europei. — La Russia. — L'Austria. — La Prussia. — Note sulle invasioni di Bonaparte. — Preparativi militari. — Opinione pubblica a Londra. — Apertura del parlamento. — Messaggio del re sulla Francia. — Discussione e voto d'entusiasmo. — Situazione di lord Witworth a Parigi. — Udienza alle Tuillerie. — Nuovo messaggio del re d'Inghilterra. — La Prussia. — Corpo diplomatico. — Conferenza tra Talleyrand e lord Witworth. — Richiesta dei passaporti. — Rottura. — Entusiasmo ed inimicizia delle due nazioni. — Misure di rappresaglia.

(Dal *Novembre* 1802 al *Maggio* 1803)

L' ultima sessione del parlamento aveva accresciuto il potere personale di Pitt; a misura che cancellavasi in Inghilterra la popolarità d' un sistema di pace colla Francia, di nuovo il desiderio di una amministrazione energica sorgeva. Assiso dietro Addington, Pitt pareva dominare da padrone le risoluzioni del gabinetto e trarlo nel suo destino; il trattato d'Amiens non era opera sua, ed egli avevalo approvato come una concessione disgraziata fatta al bisogno della pace. Nelle sue intime conversazioni Pitt non considerava mai le convenzioni concluse colla Francia

che come una tregua i termini della quale erano naturalmente fissati; ad appenachè si potè travedere il momento della rottura, il partito Pitt si risvegliò nelle sue condizioni forti e potenti per cominciare le ostilità nel parlamento.

Il ministro tanto sommo che aveva diretto lungamente le leghe europee, Pitt, conservava numerose relazioni sul continente [1]; erangli noti i segreti dei

[1] Bonaparte osserva con inquietudine le corrispondenze del partito Pitt col continente; egli stesso le denunzia all'Europa.

« Lord Pelham, dice egli, ministro del re d'Inghilterra, ha proferito nella camera dei Pari queste precise parole:

« Lord Grenville ha torto di dire che noi vogliamo rimetterceno « soltanto al tempo. La nostra intenzione è di profittare di tutte le oc- « casioni favorevoli che potrebbero sorgere nel continente, per con- « tribuire alla sicurezza del nostro paese ».

« Ciò dà a noi il segreto di quel che abbiamo veduto, e sarà bene ricordarsene negli avvenimenti che potranno succedere. Quando si saprà che un nuvolo di agenti segreti sotto gli ordini di Drake, Wickam, ec. inondano l'Alemagna e l'Italia, si potrà presagire che la profezia di lord Pelham si effettua, e che il continente vien minacciato da una crise. Augelli di cattivo augurio, essi anderanno dovunque a portare il segnale della strage e della devastazione. Se la guerra è per i popoli un flagello più terribile della carestia, la peste, la siccità, quale perversità deve aver reso insensibili a tutti i sentimenti della natura i Grenville, i Windham, i Minto!

« Si è tentato da parecchi mesi di turbare l'Olanda, la Svizzera, l'Alemagna; tentasi ora di turbare la tranquillità di Napoli, e questo è l'oggetto dei frequenti viaggi della fregata la *Medusa*. Si è tentato di fare una rivoluzione a Napoli. Moliterna, Belpucci sono stati arrestati nel momento che imbarcavansi per andare ad abboccarsi a Londra cogli agenti della fazione che dirigevali. Si fa ora il loro processo. Il consigliere di Stato Thibaudeau gli ha già interrogati più volte, le loro carte sono molte ed interessantissime. Così cercasi pure di turbare la tranquillità del Papa; e due agenti che hanno avuto ambedue una parte nei torbidi civili di Roma, sonosi riscontrati a Parigi, che uno veniva da Londra, l'altro dall'Italia. Pel medesimo sistema, Moore trovasi sul continente, circondato dagli agenti di Dutheil, miserabili macchiati di tutti i delitti. È pure per eccitare queste burrasche sul continente che più di cento briganti a Jersey, condannati dai tribunali, per delitti di furti, d'assassinj, d'incendi, hanno cercato colà un rifugio, da dove s'imbarcano sopra battelli pescarecci e vengono sulle nostre coste ad assassinare disgraziate donne ed infelici proprietari.

gabinetti; sapeva chi erano i diplomatici, le probabilità conosceva per la pace o per la guerra a

« Ma queste mene sono vane: speriamo che lo saranno sempre. Il governo francese taglierà sempre questi nodi d' intrighi, dopochè con molta pena saranno stati orditi, come il nodo gordiano. Il continente resterà in pace, ma la gloria sarà tutta del popolo francese, e i rimorsi degli amici della guerra, nella quale il terzo della popolazione è perita. Trovasi una sola madre in Inghilterra, in Alemagna, in Italia, in Francia che non debba riguardare con orrore i Grenville, i Windham, i Minto?¡ Questi uomini che provocano la guerra non l'hanno mai fatta! In mezzo ad una ricca e sontuosa città, circondati da tutti i piaceri, da tutti i comodi della vita, provocano il massacro del resto della nostra generazione.

« Vi è un sovrano sul continente, lo studio essenziale del quale non sia di leggere oggi con attenzione e meditare profondamente sopra i discorsi, i pensieri che svelano questa politica infernale, confessata oggi con una impudenza senza esempio nella storia delle nazioni, e che non veda esser questo forse l'effetto del delirio, prima punizione del delitto? Windham accusa i ministri di non avere alleati, e nel medesimo tempo dichiara e chiama *feroce*, *barbara*, *la nazione russa*. L'Imperatore Alessandro certamente disprezzerà simili provocazioni; ma a consultare gli annali di tutti i popoli e di tutti i tempi, la nazione russa non ha il diritto di chiedere una luminosa riparazione? Nel medesimo tempo si danno 500 lire sterline ad un miserabile emigrato per stampare un libello contro il nipote di Federigo II, contro quel principe tanto saggio, amato dai suoi popoli, al quale l'Europa deve in parte la tranquillità e il riposo del quale comincia a godere.

« Se il re di Prussia esigesse punizione per una condotta così strana per parte d'una nazione colla quale è in pace, per parte d'un governo al quale egli ha conservato lo stato d'Annover! Per insultare tutti i governi dell'Europa si fanno forti sul medesimo principio degli Algerini e dei Tunisini, i quali, sebbene in pace, insultano la bandiera di tutte le nazioni; ma devesi riflettere che essi non molestano che le potenze deboli; e certamente la Francia, la Russia e la Prussia possono finalmente stancarsi di quest'eccesso di licenza e dire, finitela.

« Si lamentano per non avere alleati, e tutte le diatribe della fazione tendono a provare che l'Imperatore d'Alemagna è stato tradito, allorchè l'Imperatore, consigliato da un perfido ministro, ha due volte sacrificato il fiore dei suoi popoli per sostenere questa causa e non la sua. Si può applicare a quegli oratori ciò che è stato detto del consiglio del re di Babilonia: « Danno tutti i consigli che non sono da darsi, e « trascurano i soli buoni da seguire ».

« Questi uomini non sono l'opinione nè la volontà del popolo Inglese. Questa nazione così illuminata, così meditativa, segue un'altra via, ha un altro spirito: e se avesse dovuto nominare i suoi rappresentanti non

Pietroburgo, a Vienna, a Berlino. Pitt allontanato momentaneamente dagli affari, aveva di continuo gli occhi sullo stato dell'opinione pubblica in Inghilterra e sulle tendenze all'ostilità che nascer potevano in Europa. Il governo britanno non voleva decidersi ad una guerra considerevole, violenta, che colla speranza di preparare prima o poi una nuova lega contro la Francia ed il suo Console; per questo gli era indispensabile l'appoggio energico del parlamento e della nazione. Prima di scoppiare importava che gl'interessi dell'Europa fossero impegnati alla guerra, che dopo brevissimo tempo l'Austria, la Prussia e la Russia fossero in istato d'intervenire nelle dispute e d'invadere le frontiere della

avrebbe scelto lord Grenville, Windham, Minto. Ma che vogliono dunque? Hanno rovinato le finanze della loro patria per folli intraprese, le hanno fatto perdere la considerazione in Europa per la loro arroganza. Il principe allorchè se n'è avvisto gli ha cacciati. Sono essi rimasti coi loro rimorsi che gli perseguitano, gli tormentano e danno a tutte le loro azioni, a tutti i loro discorsi quel tuono furibondo che scuopre lo stato della loro anima. I torbidi, il disordine, il sangue possono soli distrarli, vogliono torbidi, disordini e sangue. I loro discorsi son quelli che il celebre Milton mette in bocca a Satana. Ma disprezziamo questi attori caduti, e ripetiamo, dovessimo dirlo fino alla noia; la pace, la pace sola può consolidare l'Europa, specialmente l'Inghilterra. Una legge patriottica, saggia, sarebbe quella che vietasse ai ministri usciti di carica di sedere per i primi sette anni nel parlamento d'Inghilterra. Un'altra legge non meno saggia sarebbe quella che qualunque membro il quale insultasse un popolo ed una potenza amica fosse condannato per due anni al silenzio. Quando pecca la lingua bisogna punire la lingua. In conclusione resulta da tutti i loro discorsi che vogliono la guerra; ma sono senza alleati, senza crediti sul continente. Avremo dunque la pace in grazia del loro discredito.

« Tenere madri, buoni cittadini, filantropi illuminati, benedite il cielo del discredito di questa fazione; perchè il suo credito sul continente sarebbe la morte dei vostri figli, la devastazione delle vostre provincie, il lutto dell'intera natura ! ! ! »

Francia, o di richiamare almeno le sue valorose legioni sopra altri campi di battaglia.

Questo studio formava il pensiero profondo di Pitt; i *tories* conservavano numerose relazioni coi principali ministri dei gabinetti; i loro agenti, sparsi sopra tutta l'Europa, potevano giudicare gl'interessi, i capricci, le passioni segrete che agir facevano ciascuna delle potenze. Le note ricevute fin dal principio dell'anno 1803 a Vienna, a Berlino, a Pietroburgo, indicavano che un malcontento indicibile si manifestava dappertutto, a cagione delle invasioni ardite del primo Console in Alemagna, in Svizzera, in Olanda ed in Italia; non erano ancora pronti alle armi; ma se l'Inghilterra si decideva a romperla la prima, a scorrere i mari colla sua bandiera, il continente intero la seconderebbe, perchè l'influenza crescente della Francia minacciava la sicurezza dei grandi e dei piccoli stati. Queste ottenute informazioni diedero una certa forza al partito Pitt nel parlamento.

In Russia Alessandro riparava, coi primi atti d'un regno benefico, le fatali inclinazioni dell'epoca di Paolo I; il nuovo Czar non aveva per la Francia ed il suo Console i medesimi sentimenti che avevano animato il suo predecessore. Alla sua corte, totalmente russa, l'aristocrazia dei bojardi trovavasi affatto unita cogl'interessi britanni; non eravi più alcuna intimità tra Parigi e Pietroburgo; al contrario l'imperatore Alessandro vedeva con inquietudine che non fossero eseguiti i trattati segreti conchiusi tra i due governi; che divenivano, per esempio, dopo l'inalzamento di Bonaparte alla presidenza della repubblica italiana, le indennizzazioni promesse al re

di Sardegna [1]? La Francia erasi impegnata non solo al ristabilimento dei borboni di Napoli, ma ancora della casa di Carignano, e se tale effetto non poteva essere ottenuto per cause di politica o di guerra, il primo Console erasi obbligato a compensare la casa di Carignano in modo largo e completo in Italia. Frattanto più non parlavasene; invece Bonaparte concentrava sotto il suo potere l'Italia, nel tempo stesso che il suo intervento in Alemagna, quantunque si riducesse ad una mediazione comune colla Russia, diveniva ogni dì più invasore.

Quindi non poteva esservi sicurezza con un sistema che avanzava arditamente con disegni d'invasione tanto completi, tanto assoluti; la Russia non dichiarerebbe immediatamente una guerra; aveva bisogno di riparare le sue forze, di ristabilire il suo stato militare in condizioni più vaste e più salde; l'attività giovine ed ardente dell'imperatore Alessandro, l'odio che tutta la famiglia imperiale portava al sistema francese, le antipatie dei vecchi bojardi pel Console e la sua corte, tutte queste cause dovevano necessariamente trarre ad uno stato ostile tra la Francia e la Russia, ed i suoi armamenti servirebbero

[1] Scrivevasi da Berlino, 2 ottobre 1802, che un assoluto cambiamento erasi compiuto nella politica russa.

« Un corriere bavarese, che veniva da Pietroburgo e passava ieri dalla nostra città ci ha portato la nuova, che, il 21 settembre era accaduto un cambiamento importante nel ministero russo. Il conte Alessandro Woronzow, fratello dell'ambasciatore di Russia alla corte di Londra, è stato creato gran cancelliere e direttore supremo degli affari esteri; il conte Kotschubey che è stato finora alla testa di questo dipartimento, è stato fatto ministro dell'interno, e il conte di Wassilieff, ministro delle finanze. Il principe Czartorisky succede al conte di Kotschubey agli affari esteri. Il principe Kourakin, dietro sua reiterata inchiesta, ha ottenuto la sua dimissione da questo dipartimento. Era questo un ministero che minacciava la Francia ».

poi in una guerra importante. Questo è quello che gli agenti di Pitt avevano benissimo compreso: essi preparavano gli animi in Inghilterra a prendere le armi secondati da tanto potenti ausiliarj [1].

L'Austria trovavasi nelle stesse disposizioni col governo consolare; fatalmente umiliata col trattato di Lunéville, e le disgrazie dell'ultima guerra, quali perdite non aveva essa provate in Italia, in Alemagna? L'Austria aveva veduto le bandiere francesi vincitrici a Marengo, ed il glorioso trionfo della battaglia di Hohenlinden aveva aperto a Moreau il cammino di Vienna; la pace di Lunéville fu una necessità imperiosa alla quale convenne rassegnarsi perchè le forze della monarchia, spossate per immensi sacrifizi, dovevano prima di tutto ristabilirsi; bisognava procurarsi il tempo per provvedere i mezzi militari necessari per nuove ostilità.

La situazione nella quale avevano posto l'Austria da due anni le invasioni di Bonaparte, era intollerabile [2]; il Console non aveva creato solamente la

[1] La Russia pure osserva con attenzione quanto accade a Parigi tra l' Inghilterra e la Francia.

« Sonosi stabilite da qualche tempo a Parigi negoziazioni importantissime tra lord Wilworth e il ministero Talleyrand. Sono queste in parte relative allo sgomberamento di Malta e dell'Egitto ed agli affari di Parma e dell'Etruria. L' Inghilterra esige dalla Francia una promessa che in alcun caso, ella non invierà truppe nè a Malta nè in Egitto; ma il governo francese ha rigettato una tal proposizione perchè non trovasi nel trattato d' Amiens. In quanto agli affari d' Italia lord Wilworth ha ugualmente ricevuto una risposta negativa, e tanto più precisa inquantochè niuno s'è mai creduto nel caso di trattare colla corte di Londra gli affari del continente, poichè questa corte nelle negoziazioni di pace che hanno avuto luogo coll' Austria, non ha preso alcuna parte negli affari dell' Impero germanico nè dell' Italia » (Dispaccio di Marcoff).

[2] Nota segreta diretta dall' Inghilterra all' Austria (gennaio 1803).

repubblica italiana, idea d'unità che minacciava tutti gli stati secondari, la Toscana, Napoli, il Tirolo e gli altri possedimenti dall'Austria dominati sotto l'antico sistema; ma anche aveva proclamato a suo profitto la mediazione della Svizzera, altrimenti importante per la sicurezza militare del governo austriaco [1]. Bonaparte padrone del Vallese, delle Alpi tedesche, aveva la chiave degli Stati ereditari per la via di Monaco e di Laybach; potrebbe a sua volontà, invadere tutti i punti dell'Austria meridionale, posizione troppo esposta per uno Stato indipendente; era meglio la guerra che il mantenimento d'una tal situazione. Inoltre, nessuno ignorava i passi di Bonaparte per assicurarsi ogn' influenza sugli stati secondari dell'Alemagna [2]; eravi pervenuto nella

[1] Gli agenti inglesi scrivevano da Berna il 9 gennaio 1803:

« Il corpo d'esercito francese che trovasi in Svizzera ha ricevuto rinforzi specialmente in cavalleria. Il 6.° dei cacciatori a cavallo, che veniva da Ginevra, è arrivato a Berna; vi resterà di presidio: due squadroni del 12.° reggimento degli ussari hanno ricevuto il medesimo destino.

« Dicono trattarsi di nuovo di riunire alla Francia il cantone di Lemano ed una parte di quello di Basilea, e credevasi dare qualche fondamento a tal voce, facendo osservare che mentre continuasi malgrado i reclami del governo elvetico a vuotare tutti gli arsenali, fino quello di Berna, e a trasportare tutte le munizioni da guerra a Losanna, tal misura non è stata ancora estesa alla città di Basilea. Il governo aveva pure reclamato contro lo stabilimento a spese della repubblica elvetica delle scialuppe cannoniere sul lago dei quattro cantoni. Un tale stabilimento sembravagli in contradizione col disarmo generale e lo sgombramento degli arsenali, ma il general Serras ha confermato i primi ordini ».

[2] Laforest arrogasi molta autorità a Ratisbona e ciò dispiace all'Austria.

« Il sottoscritto rinnuova alla deputazione il premuroso invito di formare un ristretto del piano generale delle indennizzazioni e dei regolamenti già adottati, salvo ad occuparsi in seguito degli altri regolamenti che sarebbero giudicati necessari. La prega d'altronde di ri-

questione delle indennità, in modo da ferire la preponderanza della corte di Vienna [1]. Il piano di Bonaparte sembrava già di ridurre l'Austria ai suoi propri stati ereditari; voleva toglierle per mezzo della vittoria e dei trattati, la sua influenza alemanna ed italica [2]. Se dunque non si potevano ancora dichiarare

mettersi con fiducia alle cure delle potenze mediatrici per ottenere una felice riuscita dalle disposizioni manifestate da S. M. I. e R. ».

Ratisbona 18 novembre 1802. *Firmato* LAFOREST.

[1] Missione di Laforest a Ratisbona (documenti).

[2] Bonaparte cercava con ogni mezzo di giustificare i suoi accrescimenti di potere. Ecco come spiega la sua presidenza della repubblica italiana:

« Il trattato di Lunéville ha consacrato l'indipendenza della repubblica italiana; nel momento che firmavasi questo trattato, questo paese, ancora di conquista, viveva sotto un reggimento provvisorio totalmente a disposizione del general comandante dell'esercito francese.

« È stato necessario procedere all'ordinamento di questo paese: ecco l'oggetto della consulta di Lione.

« Eranvi due specie di ordinamenti da dargli.

« Uno nel genere di quello che aveva avuto nel 1796. Potevasi imporre colla forza, ma non sarebbe mai stato accolto dagli abitanti. Avrebbe prodotto disordine e dissensioni civili: sarebbe stato per i vicini della Cisalpina un oggetto di spavento, poichè ella sarebbe diventata un centro d'anarchia.

« Il secondo era un ordinamento presso a poco nel genere di quello che gli abitanti hanno proposto, con un governo centrale e forte.

« Tutti i posti sono stati facilmente coperti poichè pochi paesi abbondano, come questo, in cittadini tanto distinti per i loro lumi quanto per la loro probità.

« Ma il primo posto, in queste circostanze, non era facile trovare a chi conferirlo. Riguardo a questo si è preso il partito dettato dall'interesse del paese, e, osiamo dirlo, dall'interesse ben inteso dei suoi vicini.

« Il governo s'è installato a Milano.

« Le principali leggi che devono dar moto alla costituzione si faranno senza difficoltà; e in poco tempo il paese si troverà interamente ordinato.

« Quelli che credono potere le nazioni ordinarsi in un giorno, in un'ora, colla sola compilazione d'una carta debbono trovare in questo modo di agire qualche cosa di straordinario.

« Ma quelli che son convinti un popolo non avere una costituzione se non quando questa è applicabile alla pratica, e che presso tutte le nazioni i momenti dell'ordinarsi sono terribili crisi, che producono le

le ostilità, bisognava riunire tutti gli elementi d'una guerra formidabile e prossima; l'Austria paziente, armava con vigore; colla tenacità che l'è propria, moltiplicava le sue leve; il suo gabinetto più intimamente ravvicinato alla Russia e all'Inghilterra, agiva lentamente secondo il suo costume, ma tutti coloro che erano avvezzi all'esame dei fatti e delle situazioni, non potevano dubitare che l'Austria non fosse per tentare ben presto la sorte delle armi, per sforzarsi un'altra volta di riprendere la preponderanza dall'ultima guerra statale tolta; l'artiglieria era posta sopra un piede formidabile, i corpi d'infanteria quasi completi, la cavalleria tutta montata, con

più grandi sventure, saranno ben convinti che il partito preso dalla consulta a Lione, è al tempo stesso saggio e naturale; e quindi tutto ciò che può spacciarsi per cercare nel suo resultato ciò che non vi è, non sono che inutili ciance.

« Ma la Francia riunirà dunque ai suoi 30,000,000 d'abitanti l'accrescimento d'influenza che le daranno i 4,000,000 che abitano la repubblica italiana. Quindi si finge di allarmarsi, e quindi si grida contro la potenza e l'ambizione della Francia.

« Paragoniamo frattanto l'influenza della Francia nelle diverse parti dell'Europa, dopo il trattato di Lunéville, a quella di cui godeva nel 1788.

« Nel 1788, la Francia godeva in Italia d'una specie di padronato ben deciso sul re di Sardegna, sul re di Napoli e sulla repubblica di Venezia.

« Sulla repubblica di Venezia! perchè ella era geograficamente la nemica dell'Austria.

« Sul re di Napoli! per il patto di famiglia.

« Sul re di Sardegna! egli era unito alla Francia per l'impotenza di difendere la Savoia e la contea di Nizza; per cagione di doppie alleanze e più ancora per le pretensioni della casa d'Austria sul Monferrato: dunque nel sistema europeo, la Francia aveva un'influenza decisa in Italia su tre grandi Stati che avevano 12,000,000 di popolazione.

« Oggi Venezia appartiene all'Imperatore.

« Napoli.... Questo patto di famiglia non esiste più.

« La repubblica italiana deve dunque compensare l'una e l'altra di queste perdite.

« Quindi la Francia non ha accresciuto la sua influenza ».

quei bei cavalli dal largo petto, che ruppero più d'una volta, nel medio evo, i corpi di lancieri e di cavalieri dei popoli meridionali fino alla battaglia di Bovines. Questa situazione dell'Austria era dagli amici di Pitt conosciuta tanto bene quanto quella del gabinetto di Pietroburgo; fra un dato tempo tutti sarebbersi trovati riuniti sopra un vasto campo di battaglia.

Restava la Prussia; quale attitudine avrebbe ella preso? potevasi contare su lei nel caso di una nuova lega? I suoi motivi contro il gabinetto del Console erano sufficienti per determinarla a scuotere i principj della benevola neutralità, base della sua politica fino dal trattato di Basilea? Il gabinetto di Berlino vorrebbe egli entrare in una lega continentale? Penetrando a fondo la politica della corte di Prussia, potevasi riconoscere la sua situazione quasi dipendente dalla Francia; gli ordini delle Tuillerie erano eseguiti a Berlino con un' estrema compiacenza, e la missione del presidente di Meyer indicava la volontà di servire gl'interessi del primo Console, anche per la fondazione d'una nuova dinastia contro i diritti della casa di Borbone [1]. L'opinione di Haugwitz e della corte in generale non era per la guerra, eravi però una nobiltà ardente dominata da una regina fiera e cavalleresca, che non si poteva sempre ritenere nei legami d'una pace sottomessa; questa nobiltà militare aveva qualche ingiuria da vendicare, la causa dell'Alemagna erale comune. Già inalzavansi lamenti in Germania contro l'influenza francese; i Tedeschi vedevano con gelosia che dietro semplici

[1] Vedasi Tom 4, Cap. V.

ordini del Console [1], tentavasi di cambiare la costituzione antica del loro paese.

Invano il gabinetto di Berlino cercava ritenere il popolo; fra poco vedrebbesi una reazione bellicosa contro la Francia, inevitabile resultato della situazione degli animi; tutto si scuoterebbe, poichè eranvi questioni complesse, interessi disconosciuti, principj fatalmente agitati. Tutto doveva dunque terminare ad una guerra; gli agenti inglesi a Monaco, Stuttgard, Berlino, indicavano nei loro dispacci la possibilità d'una nuova lega [2], purchè l'Inghilterra fosse la prima dando uno di quei grandi esempi di coraggio e d'energia capaci di scuotere lo spirito delle genti; qualche titubanza sul principio si vedrebbe, ma alla prima vittoria, la reazione contro Bonaparte scoppierebbe su tutti i punti. « Questo altiero sorto ieri, offende, dicevasi, troppo sul vivo gl'interessi di ciascuna potenza; se si lasciasse andare avanti, egli calpesterebbe tutte le dinastie e gli antichi principj che reggevano l'Europa [3] ».

Tale era l'opinione generale anche fra gli ambasciatori a Parigi; il conte Filippo di Cobentzl, il conte di Marcoff, lord Witworth, il marchese Lucchesini, rappresentanti delle quattro potenze, vivevano in perfetta intelligenza, e comunicavansi spesso i loro dispacci e le loro istruzioni in una causa che loro già sembrava comune; consultavansi sulle cose da farsi, sulle prerogative, sulle risposte che dovevano preparare a quelle sortite vive, imperiose, che

[1] Dispaccio d'un agente segreto a Pitt (gennaio 1803).

[2] I due ministri a Monaco e a Stuttgard Drake e Spencer Smith erano molto prevenuti contro la Francia e il primo Console.

[3] La corte di Pietroburgo specialmente così la pensava.

spesso faceva il primo Console nelle udienze solenni date al corpo diplomatico [1]. Quest'accordo degli ambasciatori era loro imposto dalle proprie corti; tutto dunque già faceva presentire che esse si riunirebbero per interessi d'una natura più grande allorchè si aprirebbe la lizza dei combattimenti, al segnale dato dall'Inghilterra sotto il suo antico stendardo.

Tutti i dispacci degli agenti di Pitt, unanimi su questo punto, indicante questa direzione dell'opinione, avevano una grande importanza sullo stato degli spiriti a Londra. Il sentimento della guerra diveniva ogni dì più forte; il generale Andreossi poteva vedere che tutto cangiava intorno a lui; le stesse moltitudini non più agitavansi piene d'entusiasmo per il primo Console; il popolo non trascinava più le carrozze; la pace cominciava a stancare. E d'altronde qual più bella circostanza potevasi scegliere? Quasi tutta la marina di Francia era lontana; il commercio dell'Olanda, della Spagna, della Francia, aveva esposto sui mari più di 800 milioni, cattura inevitabile dei corsari e della marina inglese. La squadra di San Domingo sarebbe facilmente la preda di Nelson, di Parker o di lord Keith, come all'epoca delle vittorie d'Aboukir e di Copenhaguen; i partigiani di Pitt accarezzando lo spirito nazionale, risvegliavano quell'orgoglio che domina la Gran-Brettagna; bisognava aiutare gli alleati ed umiliare la Francia [2], scopo costante degli sforzi del popolo britanno.

[1] Queste sortite imperiose del primo Console sono l'oggetto dei lamenti ripetuti di lord Witworth a Talleyrand (Dispaccio di marzo 1803).

[2] Il ministero inglese fece allora pubblicare il quadro delle guerre accadute tra la Francia e l'Inghilterra, e della durata di ciascuna di queste. Da quella che cominciò nel 1116 e durò due anni; dall'altra

In questo mezzo aprissi il parlamento; aspettavasi con impazienza il messaggio reale; correva da qualche tempo il rumore nella città che misure energiche erano state risolute per invigilare i passi della Francia; dicevasi che il re comanderebbe al parlamento di prendere in considerazione lo stato del paese e dell'Europa, per chiedere un grande armamento, e sussidi convenienti alla situazione difficile nella quale trovavasi il continente.

Era il 16 di Novembre; il parlamento era più numeroso che nelle riunioni consuete; i lordi si riunivano sulle loro sedie con una consueta solennità, e vedevasi brillare sui banchi della camera alta, Nelson il bravo ammiraglio, di fresco con lettere patenti inalzato al grado di pari. Nelson impaziente d'esprimere la sua opinione, preferiva la guerra ad uno stato di pace così umiliante per la Gran-Brettagna. Giorgio III, vecchio stanco per gli anni, venne in persona alla camera dei lordi dove i comuni erano convocati, aveva ripreso qualche vigore dopo lunghe e fatali scosse, e fu egli che pronunziò il discorso d'apertura del suo parlamento per raccomandare grandi doveri alla vigilanza della nazione. « Milordi e Signori, disse egli con voce forte e sonora, nelle mie relazioni cogli stati esteri, mi sono assicurato d' una disposizione sincera pel mantenimento della pace; pure m'è stato impossi-

nel 1141 che ne durò uno; nel 1161 venticinque; nel 1201 quindici; nel 1224 diciannove; nel 1294 cinque; nel 1339 ventuno; nel 1368 cinquantadue; nel 1422 quarantanove; nel 1492 un mese; nel 1512 due anni; nel 1521 sei; nel 1549 uno; nel 1557 due; nel 1562 due; nel 1627 due; nel 1666 uno; nel 1689 dieci; nel 1702 undici; nel 1744 quattro; nel 1756 sette; nel 1778 cinque; nel 1793 nove.

Resulta da questo quadro che nello spazio di 677 anni, la Francia e l'Inghilterra sono state per anni 251 in guerra.

bile rimanere indifferente alla politica degli stati, gl'interessi dei quali sono stati sempre in rapporto coi nostri, ed è perciò che ho dovuto occuparmi pure di tutti i cambiamenti che interessano la loro condizione o la loro forza. La mia condotta sarà invariabilmente regolata dalla considerazione dello stato presente d'Europa e dalla sollecitudine sempre vigilante del benessere stabile del nostro popolo; ecco perchè, Milordi e Signori, sono intimamente persuaso essere indispensabile per noi adottare misure di sicurezza le meglio calcolate per conservare ai nostri sudditi i benefizi della pace [1] ».

Le parole del re, che raccomandavano la vigilanza al suo parlamento, furono accolte con un vivo e profondo entusiasmo; la nazione era impaziente di prendere misure rigorose perchè la Francia troppo ingrandivasi e l'Inghilterra non poteva sopportare le sue prosperità. Soffrivasi vivamente per l'onore nazionale; tutti i partiti volevano prendere una risoluzione di dignità e di sicurezza; lo splendore che gettava la repubblica sotto il Console importunava una rivalità antica; la pace d'Amiens era

[1] Il discorso del re è preciso:

« Nelle mia corrispondenza colle potenze estere, mi sono assicurato della sincera disposizione pel mantenimento della pace. Nondimeno mi è stato impossibile allontanarmi dallo stabilito e precedente sistema di polizia, pel quale gl'interessi degli altri stati si congiungono col nostro proprio, e perciò non posso essere indifferente a qualunque materiale cambiamento avvenga nella loro relativa condizione o forza. La mia condotta sarà invariabilmente regolata da una debita considerazione del presente stato dell'Europa, e da un'attenta sollecitudine per la permanente prosperità del nostro popolo.

« Vorrete, son persuaso, esser meco d'accordo nel pensiero, che incombe a noi d'adottare quei mezzi di sicurezza, i quali è provato che provvedono meglio alla mira di conservare ai miei sudditi i benefizi della pace ».

un vero abbassamento per la Gran-Brettagna; la Francia aveva spiegato troppa energia, troppa vita in due anni; la sua bella marina, il suo commercio, il suo sistema coloniale, tutto offendeva l'orgoglio inglese. La Gran-Brettagna non avrebbe mai sofferto una tal gloria: meglio era la guerra che una pace il primo resultato della quale era l'annichilamento delle forze morali dell'Inghilterra a profitto della sua rivale. Lord Arden propose dunque l'indirizzo, dichiarando tutta la sua lealtà e fedeltà pel re e la patria; chiese che i lordi prendessero in considerazione lo stato dell'Europa; non potevansi abbandonare all'arbitrio della Francia gli alleati del continente, bisognava prendere un partito vigoroso e secondare la vigilanza del gabinetto invocando l'appoggio della nazione [1].

Allora Nelson, il fiero marino, tutto coperto di ferite, fece sentire un grido d'onore nazionale; la sua parola risuonò come la voce del suo comando in mezzo alle tempeste e allo strepito delle artiglierie; Nelson pieno di risentimento contro la Francia, diede la sua intera approvazione all'indirizzo: « Io so, gridava, più di chiunque altro, so tutte le miserie della guerra, inorridisco ai mali dell'umana natura, internamente io son uomo pacifico, è commosso tuttora il mio cuore pei tristi casi veduti nel corso della mia vita, ma non farò mai il sacrifizio dell'onore inglese; possiamo noi abbandonare i nostri alleati

[1] « Laonde egli pensava che si dovesse approvare la risoluzione di sua Maestà, conservare sveglio e vigilante il governo sui cambiamenti nell'accomodamento della potenza continentale; e pensava che non si vorrebbero rifiutare quei sussidi richiesti pel necessario vigore di tali preparativi. Sua Signoria concludeva col proporre l'indirizzo, che secondo il consueto era un eco del discorso del re ».

sul continente? È per essi che l'Inghilterra ha firmato l'ultimo trattato, e se vero è che un'ingiusta ambizione turba oggi la sicurezza dell'Europa è essenziale per noi prendere misure convenienti per sostenere l'onore della nazione [1] ».

Il marchese d'Abercromby sostenne l'indirizzo anche con maggior forza perchè Albione riprendesse la sua energia e il suo splendore. « Milordi, dovete votarlo unanimemente, perchè è necessario che si sappia esser l'Inghilterra decisa a sostenere il grado di ciascuno stato nella scala delle nazioni ». Tale fu pure l'opinione di lord Carlisle, l'amico di Pitt: dichiarò che vedeva con soddisfazione i ministri cambiar di sistema e di linguaggio sul soggetto della Francia [2]: attacco dei *tories* contro Addington, per preparare il ritorno al gabinetto a Pitt che solo poteva regolare la Gran-Brettagna durante la guerra.

Lord Grenville censurò più arditamente il ministero, per aver mancato di capacità e di vigilanza nel firmare il trattato d'Amiens, e nell'esecuzione di esso: « Milordi, seguite i passi della Francia e dell'ambizione di Bonaparte; il Piemonte è stato invaso, il principe d'Orange non ha ricevuto compenso alcuno

[1] « Il nostro onore valse sempre più dei nostri interessi, questo ci procurò il rispetto e la considerazione delle potenze del continente. La nazione fu soddisfatta nel vedere con qual animo sinceramente volto alla pace il governo inglese aveva ultimamente trattato; e se ora una eccessiva e ingiusta ambizione di colui col quale desideravamo sincera amicizia ha dato un nuovo allarme, la nazione indubitabilmente piuttosto solleciterà il governo a proteggere il suo onore che mancare di porgere i sussidi richiesti da vigorosi preparativi » (Discorso di lord Nelson).

[2] Dovunque i ministri di S. M. hanno cangiato la loro opinione, era lieto di trovare che essi si fossero cambiati e non potrebbe egli dimostrare abbastanza la sua cordialissima approvazione pel presente indirizzo (Discorso di lord Carlisle).

per l'Olanda che è passata interamente sotto il dominio di Bonaparte; la Svizzera non ha più libertà. La condotta dei ministri verso la Francia è stata simile a quella dei vostri antenati che davano oro ai Sassoni e ai Danesi perchè rispettassero il nostro paese[1], e quest'oro serviva loro a comprare vascelli e munizioni per sottomettere più facilmente l'Inghilterra; così i ministri han ceduto la Martinicca, ed erano per ceder Malta, allorchè il genio della Gran-Brettagna s'è risvegliato. Milordi, disse Grenville terminando, bisogna rimettere nuovamente il governo del nostro paese nelle mani di Pitt, dell'uomo abile sul quale l'Europa tiene oggi rivolti gli occhi; perchè solo egli può preservarla da una generale rovina ».

Lord Grenville fu sostenuto da lord Spencer. « Mi alzo, disse egli, col rammarico di dover manifestare un' opinione contraria alla pace; ma il mio carattere, il mio attacamento ai principj e alle misure che ho sostenute nel tempo che ho occupato un eminente posto, e il mio dovere, come membro di questa camera, mi obbligano ad avere della pace un' opinione diametralmente opposta a quella di coloro che l' hanno fatta e di coloro che l'approvano. Io la condanno in principio generale; ne disapprovo ugualmente le condizioni particolari. Il grande oggetto della politica britanna nelle guerre precedenti è sempre stato la conservazione dell' equilibrio del potere, e il cercare che la forza relativa della Francia non

[1] La loro polizia era in qualche modo simile a quella dei nostri antenati, che davano regali ai Sassoni e Danesi perchè desistessero dall' invadere il nostro paese. Con questi doni coloro compravano vascelli e munizioni e ci soggiogavano (Discorso di lord Grenville).

eccedesse quella degli altri stati, perchè la sicurezza della Gran-Brettagna non ne fosse minacciata. Tale è stata la nostra politica fino dalla confederazione del re Guglielmo contro Luigi XIV. Per assicurare quest'equilibrio, non solo bisognava che l'Inghilterra non restasse mai alla fine d'una guerra in una situazione politica peggiore di quella in cui era al principio, ma bisognava ancora che la sua forza, i suoi possessi ed i suoi acquisti restassero proporzionati a quelli della Francia. Nella guerra attuale gli acquisti della Francia hanno sorpassato ogni idea. La vedete voi? Ella ha soggiogato i Paesi-Bassi, l'Olanda, tutta la riva sinistra del Reno, una gran parte dell'Italia. Tutto le vien rilasciato senza che noi conserviamo l'equivalente; questa pace, così diseguale, è contraria ai nostri interessi politici; è fatta con una repubblica che è tuttora sotto l'influenza del governo della rivoluzione; conchiusa con un usurpatore che può romperla quando gli piaccia, a seconda del suo capriccio, o in un eccesso di cattivo umore. Ogni volta che il primo Console giudichi la guerra poter rinnovarsi con un'apparenza di buon esito in rapporto colla sua ambizione disordinata, egli la farà; e noi sentiremo allora cosa è il potere gigantesco che abbiamo lasciato alla Francia. Noi non abbiamo sicurezza alcuna, almeno finchè l'usurpatore presente terrà le redini del governo. Non abbiamo prospettiva di sicurezza che negli accidenti del sistema di rivoluzione. Niuna delle condizioni della pace soddisfa a questo principio: compenso pel passato e sicurezza per l'avvenire. Se mai pace è stata precaria, se mai pace è stata nociva, è

questa. Una pace tale deve essere con disprezzo rigettata ».

L'indirizzo fu alla camera dei lordi approvato unanimemente, ai comuni prese la discussione un carattere più grave e più curioso. Fox desiderò il primo di manifestare la sua opinione sul messaggio del re, perchè i *wighs* volevano assicurarsi una posizione; partigiano della pace, Fox non vedeva il perchè con tanta premura s'insistesse a preparare mezzi che erano un manifesto di guerra: che potevasi temere? gli armamenti della Francia? non avevano di mira che l'accrescimento del suo commercio. « Si fa lamento del potere assoluto del primo Console che dispone delle forze di una grande nazione, per agire sul continente? ma ciò non interessa direttamente la Gran-Brettagna; desidero, continuò Fox, il mantenimento della pace, perchè è vantaggiosa ai progressi intellettuali e commerciali delle due nazioni ».

Ascoltate, ascoltate, si gridò da tutte le parti, allorchè Canning cominciò a parlare. Canning, partigiano attivo di Pitt, si espresse apertamente sullo stato degli affari. « Noi abbiamo fatto tutto ciò che abbiamo potuto per mantenere la pace; tutte le concessioni sono state accordate; il governo francese, al contrario; non ha cessato di violarla estendendo il suo potere: cosa ha fatto in Svizzera, nel Piemonte? Qual compenso ha egli accordato alle case d'Orange e di Carignano? Io non voglio la guerra inconsiderata, ma io do il mio voto per il messaggio, per porre la nazione in un'attitudine di forza e

d' energia sufficiente a dominare le circostanze nelle quali trovasi l' Europa ».

Fu allora che lord Hawkesbury, come rappresentante del gabinetto, sorse tra Fox e Canning. Il ministro non apparteneva nè al partito Pitt, nè al partito *wigh*; le sue attribuzioni come capo degli affari esteri gl' imponevano il dovere d'agir con prudenza; dichiarò dunque: « Che partigiano dei preliminari e del trattato d'Amiens; non credeva che le convenzioni di questo conducessero ad accrescere smisuratamente il potere della Francia; il ministero aveva bastantemente provato la sua energia a Copenhaguen, in Egitto; aveva fatta la pace perchè la credeva utile agl' interessi britannici e degna della nazione: chiedeva oggi armamenti perchè era necessario prendere un'attitudine in rapporto con qualunque evento ».

Windham, l' ardente amico di Pitt, ripetè gli argomenti di Canning sulle usurpazioni della Francia riguardo agli stati del continente; attaccò la rivoluzione corpo a corpo, secondo il suo vecchio metodo d' eloquenza, declamando contro lo spirito giacobino, del quale Bonaparte erasi fatto il rappresentante. Windham non usava alcun riguardo col ministero Addington; lo trattò d' incapace: la necessità d' un' amministrazione forte gli sembrava indispensabile nella crise in cui trovavasi l' Inghilterra; le isole imperiali non potevano restare così umiliate: questa uscita calda ed oratoria determinò Addington il cancelliere dello *scacchiere* ad esporre tutto ciò che il suo gabinetto aveva fatto per mantenere la dignità della Gran-Brettagna: « La na-

zione aveva in questo momento dugentosette vascelli da guerra armati [1], 46,000 marinari. Buono era lo stato commerciale del paese, erasi accresciuto il prodotto delle manifatture, estesa l'entrata; potevasi desiderare il mantenimento della pace, ma il governo era forte abbastanza per non temere la guerra; meno di chiunque, voleva il gabinetto umiliar la nazione dinanzi alla Francia; ma per cominciare le ostilità, bisognava che fossevi un motivo reale, una mira provata; per ora dovevasi mantenere in uno stato di forza rispettabile, e tale era lo scopo dell'indirizzo proposto al parlamento ».

[1] « Non fu mai nuova in alcun modo l'influenza della Francia sul continente; eccettuato sull'Olanda e sul Portogallo, questa fu sempre più grande della nostra. In niun periodo della nostra storia trovasi che abbia l'Inghilterra pensato esser conveniente guerreggiare colla Francia per semplici motivi d'influenza sul continente. Egli era sorpreso di sentire che il governo veniva accusato di abbandonare tutti i nostri stabilimenti. Il fatto sia che l'esercito adesso è doppio di quel che lo era nell'anno 1784, l'anno dopo la pace. Non fu fatta alcuna riduzione eccettuato nella cavalleria e nella infanteria, misura che necessariamente ha luogo alla conclusione d'ogni guerra. La nostra marina nel 1786 era di 115 vascelli da guerra, ora è di 207, nel 1792 noi avevamo 18,000 marinari impiegati, ora ne abbiamo 46,000. Nella discussione sopra la pace, insistevasi che il nostro commercio e manifatture dovevano soffrire considerabilmente; mentre, al contrario, la nostra esportazione commerciale è aumentata da ventitrè milioni, la più alta cifra che siasi avuta per lo avanti, fino a 27 milioni e mezzo, alla quale è giunta quest'anno. Pensava l'onorevolissimo signore, che sarebbe difficile provare alla camera che uno stato di guerra fosse il migliore per la nostra interna sicurezza. Credeva, in coscienza, che la disposizione della nazione fosse la stessa di quella dei ministri di Sua Maestà; che essi ansiosamente desideravano la pace, ma non temevano la guerra. Nessuno avrebbe desiderato di umiliare la nazione dinanzi alla Francia; ma egli vedeva in qualcuno il desiderio d'infiammare le due nazioni alle ostilità senza alcun definito oggetto. Credeva che la guerra senza definita ragione fosse il peggiore di tutti i mali; ma sempre avrebbe preferito quella, in ogni tempo, al sacrifizio del nostro onore; che sarebbbe stato pronto in qualunque futura occasione ad entrare minutamente nei principj del governo, tanto sulla conclusione della pace, che sulla presente circostanza » (Discorso di Addington).

Quest'indirizzo fu infatti accettato unanimemente, ed una certa energia si manifestò in tutte le parti della nazione inglese.

La nuova dell'indirizzo del re e di questa discussione giunse a Parigi; questa sorprese il primo Console. L'ambasciatore d'Inghilterra, lord Witworth, si trovò in una difficile situazione; Bonaparte inquieto degli armamenti che preparava la Gran-Brettagna nel momento che tante spedizioni trovavansi in mare, di quel linguaggio libero del parlamento sulla situazione della nazione, di quel voto unanime, che faceva d' una guerra futura contro la Francia un' opinione quasi nazionale, si espresse dapprima amaramente in pieno consiglio sulle risoluzioni dell' Inghilterra; volle che Talleyrand vedesse lord Witworth per esporgli chiaramente la vera situazione delle due nazioni. Il Console aveva sempre da lamentarsi della stampa inglese; non veniva sgombrata Malta; l' Inghilterra conservava Alessandria; bisognava chiedere su tutti questi punti spiegazione a lord Witworth, e Talleyrand lo pregò di passare immediatamente al dipartimento degli affari esteri [1]. Lord Witworth vi si

[1] Ecco come la si pensava sulle differenze fra il Console e l' Inghilterra:

« Gl' Inglesi rimproveravano a Bonaparte d' avere allargato smisuratamente le frontiere del suo impero. Egli rispondeva: Che tal movimento era per l' Europa un pegno di sicurezza piuttostochè un soggetto d' allarme; perchè la natura, diceva, ha dato alle nazioni come alle altre sue opere, limiti naturali; si agitano esse finchè non vi son giunte, si riposano appena gli hanno acquistati; e, in questo stato di calma, se esse trovansi costrette per gl' intrighi di qualche perturbatore di ricorrere alle armi, ciò non è più che per abbattere gli agitatori del mondo e vendicare l' umanità ».

« Dopo queste spiegazioni prendeva Bonaparte a sua volta la parte d' accusatore, e diceva all' Inghilterra: Non siete voi stata fin dal principio della Rivoluzione sospettata di averne provocati tutti gli ec-

portò infatti, e dopo un cambio di cortesie fra i due diplomatici, vennero ad esporre seriamente i mutui lamenti. Talleyrand dichiarò primieramente tutta la sorpresa del Console sul messaggio del re e la discussione nel parlamento: « Che significavano quei violenti attacchi della stampa contro il suo governo e la sua persona? Supponevano una mancanza di convenienza; come il gabinetto britannico poteva soffrire che un governo amico fosse in tal modo offeso nella sua esistenza e nella sua forza di nazione? »

Lord Witworth ripetè nuovamente quel che aveva detto in più circostanze: « La stampa non dipendere in Inghilterra dai ministri, ed ogni giornale esser l'organo d'un partito e d'un'opinione indipendente. — Almeno, disse Talleyrand, eseguite il trattato d'Amiens che fissa uno spazio di tre mesi per lo sgombramento di Malta ». L'ambasciatore rispose: Questo sgombramento aver relazione con molte clausole dalla Francia non eseguite; ella aveva truppe in Olanda, in Svizzera, rifiutava l'indennizzazione pel Piemonte e pel principe d'Orange [1]. Malta era

cessi? Non siete poi stata convinta di questo delitto contro il genere umano? Non siete voi che la prima avete acceso le faci della guerra? Non avete voi inalzato i vostri leopardi sulle cittadelle di Tolone? E la vostra inumana politica non tiene gli antichi sovrani della Francia in un disonorevole avvilimento? Prima delle nostre civili discordie, avevate tre potenze rivali del vostro commercio e della vostra marina, la Francia, la Spagna e l'Olanda. La fortuna o il tradimento vi ha fatto padrona, ed ora nessuna di esse oserebbe disputarvi l'impero del mari: le loro bandiere umiliate s'inchinano sotto il vostro dispotico tridente ».

[1] Estratto del dispaccio di lord Witworth:

« Nella mia risposta, io dovei tenermi al già detto, e cercare di fare intendere a Talleyrand primieramente, che qualunque cosa fu detta nei giornali inglesi può esser considerata come una vendetta per ciò che

dunque un compenso; d'altronde le truppe inglesi non dovevano abbandonare l'antico possedimento dei cavalieri che dopo la ricostituzione dell' Ordine; e nulla annunziava ancora questo resultato ». Questa conversazione si prolungò per più di due ore e a diverse riprese; Talleyrand si affrettò a portarne il sunto al primo Console.

Bonaparte desiderò allora di parlare personalmente coll'ambasciatore, per spiegarsi sulle future intenzioni dei due governi; il Console contava sul prestigio della sua parola; lord Witworth, uso alle udienze diplomatiche, vi portava quell'altiera fierezza, distintivo dell'aristocrazia inglese. A Bonaparte piacevano quei modi; stimava quella dignità superba, inerente ad una grand'origine ed al rappresentante di un popolo; fece dunque pregare lord Witworth di venire nel suo gabinetto, per discutere

era stato pubblicato in quelli francesi: secondariamente, che quello che era stato pubblicato in Francia officialmente non lo era stato in Inghilterra; in terzo luogo, che se il governo in Francia ha una censura sopra la stampa, il governo inglese non l'ebbe mai nè la può avere, ammenochè non la comprassero al medesimo prezzo qualche giorno in Inghilterra. Su di ciò egli cercò di provarmi che vi erano in Inghilterra giornali attaccati a differenti partiti, e aggiunse i loro nomi, e suppose relazioni con molta esattezza: che in conseguenza i ministri di S. M. potevano per quanto fosse possibile invigilarli, almeno per quel che dipendeva da loro, per impedire che venissero inserite nei giornali ingiurie che poi conveniva considerare come aventi la loro sanzione.

Talleyrand con gran solennità chiese che io lo informassi, e per ordine espresso del primo Console, quali fossero le intenzioni di S. M. riguardo allo sgombramento di Malta. Egli di nuovo in quest'occasione fece grandi proteste del suo sincero desiderio di por da banda qualunque cosa potesse rompere la buona intelligenza tra i due governi, aggiungendo essere assolutamente necessario che il governo francese conoscesse quel che avevasi intenzione di fare, poichè questa clausola del trattato di Amiens, che stipula la cessione di Malta doveva essere pienamente adempiuta » (Dispaccio di lord Witworth a lord Hawkesbury; in data di Parigi, gennaio 27, 1803).

da solo a solo le querele dei due governi. Sarebbesi nuovamente dichiarata un'ostinata guerra? Questa conversazione preparata dal colloquio di Talleyrand e Witworth, non fu piccante che per Bonaparte, tanto osservabile quando afferrava una questione ed esaminavala; il Console trovavasi veramente a suo agio con Witworth; il suo uso era di lasciar poco posto agl'interlocutori; parlava con una vivacità ardente quel linguaggio figurato così espressivo, spesso laconico, e pieno di maravigliose immagini.

Lord Witworth, avvezzo ad ascoltarlo con un'attenzione continua, aspettava in silenzio le parole del primo Console, allorchè Bonaparte gli disse: « Milord, accomodatevi ». Si trovarono allora ad una tavola l'uno difaccia all'altro, e Bonaparte con un tuono pieno di dignità, si espresse in questi termini: « Ciò che è passato tra voi e Talleyrand mi ha fatto sentire il bisogno di esporvi i miei sentimenti in un modo chiaro e positivo, perchè possiate trasmetterli al vostro governo [1]. Non posso dissimularvi che io provo un'infinita pena in vedere che il trattato d'Amiens, lungi dall'essere fra le due nazioni un'occasione di pace e di conciliazione, sia divenuto la sorgente d'una gelosia e d'una diffidenza che ogni dì va crescendo. In onta alle condizioni più espresse di questo trattato vedo ancora Alessandria e Malta occupate dalle truppe del vostro governo; è questo un punto sul quale non transigerò mai; e se dovessi scegliere, vorrei piuttosto

[1] Questa conversazione che durò due ore è riportata in francese nel dispaccio di lord Witworth al suo governo.

vedere gl' Inglesi padroni del sobborgo Sant'Antonio che di Malta. I fogli inglesi mi trattano in un modo atroce; ma ciò m' importa meno degli oltraggi che mi sono prodigati nei fogli francesi stampati a Londra. È evidente essere in quelli il disegno di rendermi odioso all' Inghilterra e forse alla Francia. Mi era stato promesso di mandar Giorgio e i suoi simili al Canadà; invece, vengon tollerati a Londra, protetti, pensionati; eppure questi uomini non sonosi occupati che a meditare o a commettere delitti sulle coste di Francia e dell' interno. Due di essi sono stati ora arrestati in Normandia e sono in viaggio per Parigi: questi sono assassini notorj, pagati dall'antico vescovo d'Arras, dal barone de Rolle, da Giorgio e da Dutheil. L' istruzione del loro processo lo proverà; confesso che ogni giorno mi sento più inasprito contro l' Inghilterra; qualunque vento che di là venga non mi porta che ingiurie, inimicizia. Si pretende che io abbia nuove vedute sull' Egitto; se io avessi avuto la più piccola voglia di rinnuovare la conquista, vi avrei fatto passare senza ostacolo alcuno 25,000 uomini che avrebbero cacciato i vostri 4,000 di presidio. Questo meschino esercito non può che compromettere la tranquillità di quel paese, poichè mi fornirebbe un legittimo pretesto per invaderlo. Pure, non lo farò mai, per quanto desideri di fondare una colonia colà, poichè non voglio espormi ai rischi d' una guerra dove io comparissi come aggressore, e dove avrei più da perdere che da guadagnare; perchè presto o tardi l' Egitto apparterrà alla Francia, sia per la rovina dell' impero turco che cade a pezzi, sia per qualche accomodamento colla Porta ».

Qui l'attenzione di lord Witworth divenne più viva; Bonaparte continuò: « Cosa guadagnerei facendo la guerra all'Inghilterra? Non ho altro mezzo contro di essa che una discesa, della quale bisognerebbe che io mi facessi capo. Ma al punto dove io son giunto, vorrei commettermi ad una spedizione tale, col rischio di andare in fondo all'Oceano? Io non mi dissimulo le difficoltà. Non ostante la tenterei se la guerra dovesse essere la conseguenza necessaria di quest'abboccamento; ed è tale l'indole de' miei soldati, che gli armamenti verrebbero fatti istantaneamente pel buon esito dell'intrapresa. La Francia ha 420,000 uomini pronti a tentare le più perigliose avventure; l'Inghilterra possiede una marina che le assicura l'impero dei mari, e colla quale non potrei rivaleggiare che fra dieci anni; due stati simili, che s' intendessero bene governerebbero il mondo; come discordando, lo rovescerebbero. Se, dopo il trattato d'Amiens, l'Inghilterra non avesse dato mille prove della sua inimicizia, nulla avrei tralasciato per provarle il desiderio della pace e dell'unione, divisione delle indennizzazioni, trattato di commercio, influenza sul continente; ma niente ha potuto vincere l'odio del gabinetto britannico; ora tutto consiste in due parole, *la pace o la guerra.* Se la pace, bisogna eseguire il trattato d'Amiens, frenare la libertà della stampa nei limiti convenienti, rinunziare alla protezione di miserabili come Giorgio e simili; se la guerra, basta una parola, milord, e ditela francamente ».

Lord Witworth ascoltava questo discorso con sangue freddo, lasciando che per penetrarlo fino al fondo il pensiero del primo Console bene si

sviluppasse. Secondo gli usi rispettosi degli ambasciatori coi sovrani, lord Witworth, non interruppe Bonaparte; ma quando ebbe finito di esporre le sue idee, egli spiegò l'opinione del governo inglese sul trattato d'Amiens. Rispose: « Che non era da maravigliarsi se dopo una guerra così lunga che aveva profondamente agitato i due popoli, restassero potenti animosità; che bisognava porsi al di sopra dei vani attacchi della stampa; non poteva tutto venir regolato in un giorno, tanto più che l'accrescimento smisurato dell'influenza del primo Console in Europa dava giuste apprensioni ad una parte del continente ». Allora Bonaparte l'interruppe: « Volete parlare della Svizzera e del Piemonte; queste sono bagattelle; dovevate lamentarvene quando eravamo in trattative ad Amiens; ora, non avete il diritto di parlarne ». L'ambasciatore replicò: « Che il re d'Inghilterra non cercherebbe mai d'accrescere l'importanza ottenuta, che per lui trattavasi piuttosto ora di conservare che d'acquistare. Il più vivo desiderio dell'Inghilterra era di mantenere la pace ed evitare le calamità della guerra; in tal momento suo unico scopo era di proteggere i diritti de' suoi alleati, coll'impedire qualunque invasione troppo minacciante ».

A queste parole il Console s'alzò e disse: « Milord, ho dato ordine al generale Andreossi di conferire con lord Hawkesbury su tutte queste differenze; bramo che sia conosciuta la sincerità delle mie intenzioni e il mio desiderio di mantenere la pace ». Poi congedò l'ambasciatore. La conversazione aveva durato due ore; Bonaparte lo accompagnò fino alla porta, chiese le nuove della duchessa Dorset, e, sorridendo

graziosamente, aggiunse: « Non dimenticate di vedere Talleyrand; siate persuaso che la missione di Sebastiani è tutta commerciale [1] ».

Questa conversazione fece gran rumore nel corpo diplomatico, e lord Witworth si affrettò a trasmetterla nella sua verità alla corte inglese. La più attiva corrispondenza erasi impegnata tra lord Hawkesbury e lord Witworth; messaggi giornalieri recavano le istruzioni del ministero inglese e i dispacci dell'ambasciatore. Cosa sarebbesi deciso in una situazione così delicata, nella quale niuna delle parti voleva cedere? Per affrettarne lo scioglimento, Talleyrand credè necessario d'inviare istruzioni precise al generale Andreossi in forma d'*ultimatum;* se queste istruzioni non ottenevano un resultato, il generale Andreossi doveva scrivere alla sua corte per affrettare gli armamenti. In una nota scritta in termini precisi, il generale espose dunque a lord Hawkesbury: « Che in virtù del 10.° articolo del trattato d'Amiens, Malta doveva essere sgombrata al termine di tre mesi, e consegnata alle truppe napoletane; che eran passati dieci mesi, e Malta era tuttora nelle mani degl'Inglesi. L'esercito francese doveva dal canto suo sgombrare, nel medesimo spazio di tempo, Napoli e lo Stato pontificio, e lo sgombramento era stato fatto prima del tempo fissato; questo aveva generosamente restituito Taranto, le di cui fortificazioni erano state rialzate dalla Francia, e dove aveva radunati cento cannoni. Si dirà che le truppe napoletane non sonosi presentate a Malta? ciò sarebbe mancare alla verità;

[1] Dispaccio di lord Witworth, Parigi 21 febbraio 1803.

esse son giunte, e l'Inghilterra non ha voluto ammetterle. Si allegherà anche che le potenze del continente non hanno accettato le guarentigie delle quali si desiderava che s'incaricassero? primieramente questa non sarebbe una ragione per violare il trattato; ma l'Austria ha mandato il suo atto d'accettazione; la Russia ha chiesto alcune modificazioni, ed il primo Console vi ha acconsentito; se rimangono dunque difficoltà da questo lato, non può essere che per parte del governo inglese. Il generale Andreossi chiedeva una spiegazione positiva e categorica, dichiarando che, se non ottenevala, era impossibile contare sulla durata della pace [1] ».

[1] Londra, 19 ventoso anno XI.

« Il sottoscritto, ambasciatore e ministro plenipotenziario della repubblica francese presso S. M. B., ha ricevuto dal primo Console l'ordine formale di chiedere al governo brilannico schiarimenti sulla prolungata occupazione dell'isola di Malta dalle truppe inglesi: aveva sperato che le verbali comunicazioni che avevano avuto luogo anteriormente, sarebbero bastate per avere soddisfacenti spiegazioni, preparando il mutuo ravvicinamento degli animi e degl'interessi; questa condotta gli era stata dettata dal suo ardente zelo pel mantenimento della buona armonia fra i due paesi e della pace europea, oggetti della premura del governo francese: ma il sottoscritto non crede poter tardare più lungamente a conformarsi alle istruzioni che egli aveva ricevute, ed ha l'onore in conseguenza di dirigere a S. E. lord Hawkesbury, le seguenti osservazioni contenenti la sostanza e le principali disposizioni delle comunicazioni verbali ch'egli avevagli precedentemente fatte. Ai termini del 4.° paragrafo dell'articolo 1.° del trattato d'Amiens, le truppe inglesi dovevano sgombrare l'isola di Malta e sue dipendenze tre mesi dopo il cambio delle ratifiche. Sono dieci mesi che questo è stato fatto e le truppe inglesi sono ancora a Malta. Le truppe francesi al contrario che dovevano sgombrare gli Stati di Napoli e di Roma non hanno aspettato per ritirarsi che spirassero i tre mesi che erano loro accordati, ed hanno lasciato Taranto, del quale esse avevano ristabilite le fortificazioni, e dove avevano riunito cento cannoni.

« Cosa può allegarsi per giustificare il ritardo dello sgombramento di Malta? L'articolo X non ha egli tutto previsto? Ed essendo giunte le truppe napoletane con qual pretesto quelle dell'Inghilterra vi son rimaste? Perchè tutte le potenze accennate nel paragrafo 6.° non hanno

In questa situazione già quasi violenta ed ostile, il gabinetto britanno s'affrettò a preparare grandi armamenti; lord Hawkesbury, perfettamente istruito di tuttociò che seguiva sul continente, sapeva che l'Europa non era senza inquietudine su Bonaparte. Gli agenti segreti si erano dispersi in Alemagna, ad Amburgo, in Olanda, per ben conoscere quali fossero le freddezze dei governi; i loro lamenti e rapporti colla Francia. Fino dal mese d'ottobre 1802 era stato incaricato Moore, segretario della legazione inglese ad Amiens, di portarsi segretamente in Alemagna, di stabilire la sua residenza secondo le circostanze, in Svizzera o sulle frontiere, di prendere esatta cognizione della situazione politica di questo paese, di scandagliare le disposizioni della

ancora accettato la guarentigia che è loro devoluta? Ma ciò non è una condizione per lo sgombramento; e d'altronde l'Austria ha già mandato il suo atto di guarentigia; la Russia stessa non ha fatto che una sola difficoltà che cade per l'adesione del primo Console alle proposte modificazioni, menochè l'Inghilterra non vi ponga personalmente ostacolo rifiutando di aderire alle proposizioni della Russia; il che, d'altronde, non impedirebbe che ai termini formali del trattato, S. M. B., non fosse obbligata a sgombrare l'isola di Malta nello spazio di tre mesi, ponendola sotto la guardia dei Napoletani; che debbono formarne il presidio fino alla conchiusione degli accomodamenti definitivi dell'Ordine. Sembrerebbe dunque impossibile, e senza esempio nella storia delle nazioni, che S. M. B. rifiutasse eseguire un articolo fondamentale della pace, quello che nelle compilazioni dei preliminari è stato considerato come il primo, e come necessario a fissarsi prima d'ogni altra questione; quindi il primo Console che ama confidare nelle intenzioni di S. M. B. e che non vuol supporle meno franche e meno leali di quelle dalle quali egli stesso è animato, non ha voluto fin qui attribuire il ritardo dello sgombramento di Malta che a circostanze di mare. Il sottoscritto è dunque incaricato di chiedere su di ciò qualche spiegazione; ed è persuaso che il ministero britannico si darà tanto maggior premura di darne delle soddisfacenti, in quantochè ei sentirà quanto siano necessarie al mantenimento della buona armonia e quanto importino all'onore delle due nazioni ».

Firmato Andreossi.

nazione, e di offrire soccorsi in denaro ed in armi. Eragli stata data una cifra per corrispondere in caso di bisogno coll'ambasciatore inglese a Vienna e a Monaco. Moore erasi dapprima stabilito a Costanza; ma non avendo la sua missione sortito il successo che ne aspettava, e le sue relazioni avendolo reso sospetto, avevala lasciata, e lord Hawkesbury diede istruzioni simili in Olanda a Liston; la repubblica batava era troppo abbassata sotto il giogo francese per prestarsi alle intenzioni del governo inglese.

Da tutti questi fatti resultò la profonda convinzione che gli stati intermedi del continente erano posti sotto l'influenza dominatrice del primo Console; la pace era più nociva alla Gran-Brettagna che una guerra forte ed aperta. In conseguenza, Addington spinto dal partito Pitt, e già da questo dominato, non esitò ad essere il primo egli a prendere misure di guerra, per arrestar Bonaparte nelle sue invasioni. Il dì 8 Marzo un messaggio del re dichiarò: « Che facendosi considerevoli preparativi militari nei porti di Francia e d'Olanda, sembrava indispensabile che il parlamento dal canto suo prendesse le sue misure per la sicurezza del regno; differenze di una grande importanza essendo sorte tra il governo francese e Sua Maestà, il re si rimetteva con fiducia nel suo parlamento, perchè prendesse risoluzioni convenienti all'onore della corona e agl'interessi del popolo ». L'indomani, l'indirizzo fu presentato da lord Hobart e sostenuto con vigore dal conte Spencer, che allora manifestava tutta la sua gioia, perchè alfine degnamente rispondevasi alle minacce della Francia. Il conte di Moira derise i ministri pel cambiamento operatosi nella loro opi-

nione. In quanto a lui, il suo parere era doversi combattere a morte contro un governo che avea giurato la perdita dell'Inghilterra; poi stringendo la mano di Nelson, gridò: « Ecco ora gli uomini che ci bisognano, i gloriosi amici che devono rialzare la bandiera britanna ».

Ai comuni, Addington si sforzò nonostante a rassicurare il paese sui timori della guerra: « Sperava la continuazione della pace; le precauzioni che prendevansi erano un mezzo difensivo e non offensivo ». Gli animi erano così d'accordo pel messaggio, che neppur Fox osò opporsi a ciò che quello chiedeva: nella sua forte e maschia eloquenza attaccò il ministero come il più fatale e distruttore di quanti avevano condotto i pubblici affari nella Gran-Brettagna. « Il messaggio, gridò, è oscuro; devesi dunque dare il voto nelle tenebre; volete voi la pace o la guerra? » Sheridan sostenne l'opinione di Fox, ma s'unì all'indirizzo, poichè aveva il cuore inglese, ed un oltraggio fatto alla sua nazione facevagli arrossire la fronte. Accettato unanimemente l'indirizzo ai comuni come ai lordi, vennero accordati 10,000 soldati di marina; la milizia fu ordinata un vasto piede di guerra; tutte le contee dovettero armarsi, gli ordini dell'ammiragliato furono precisi per l'immediato equipaggiamento delle grandi squadre. Tutto si dispose per la guerra [1]; nonostante le negoziazioni seguitavano.

Se il primo messaggio del parlamento aveva già inasprito Bonaparte e posto in una situazione complicata, la seconda comunicazione fatta dal mi-

[1] *Annual Register*, 1803.

nistero fece un'impressione anche più profonda; voleva dunque la guerra il governo della Gran-Brettagna! Bonaparte si spiegò con molta asprezza sulla condotta di lord Hawkesbury; cercò l'occasione di vedere lord Witworth per notificargli i pensieri del suo governo, e ben tosto l'occasione presentossi. Secondo l'uso, il corpo diplomatico andava due volte alle Tuillerie per presentare i suoi omaggi al primo Console, e far circolo nelle stanze di madama Bonaparte. In queste udienze il Console parlava con ogni ambasciatore, e faceva mostra di quella superiorità di spirito, di quell'altezza di magnifici pensieri, nobile appannaggio del suo genio. Lord Witworth vi si recò nel momento che erasi per Parigi sparsa la nuova del messaggio del re d'Inghilterra. Appena il Console l'ebbe veduto, che lo apostrofò imperiosamente in tal modo: « Ebbene? volete dunque la guerra? L'abbiamo già fatta per quindici anni; la volete fare per altri quindici, mi vi forzate voi ». Volgendosi poi verso il conte Marcoff e il cavalier d'Azzara che erano a qualche distanza: « Gl'Inglesi, disse, vogliono la guerra, ma essi sono i primi a trar la spada, io sarò l'ultimo a rimetterla. Non rispettano i trattati; bisognerà d'ora in poi coprirli con un velo nero ». S'avvicinò dopo a lord Witworth: « Perchè armamenti? contro chi misure di precauzione? Non ho un sol vascello di linea nei porti di Francia. Ma se volete armar voi, armerò anch'io; se volete battervi, mi batterò. Potrete uccidere i Francesi non intimorirli mai ». — « Non si vorrebbe nè l'uno nè l'altro, rispose lord Witworth; si vorrebbe vivere in buona intelligenza ». — « Bisogna dunque rispettare i trattati.

Sventurato, chi non rispetta i trattati; ne sarà responsabile dinanzi a tutta l'Europa! ...». Era così agitato nel finire queste parole che lord Witworth non osò rispondergli; lo lasciò ritirarsi nelle sue stanze, dove ripetè ad alta voce: « Sventurato, chi non rispetta i trattati [1] ».

[1] Questa conversazione è riportata nel seguente dispaccio:

« *Dispaccio di lord Witworth a lord Hawkesbury, in data di Parigi, marzo 14, 1803.*

« Signore, il messaggiere, Mason, giunse sabato coi miei dispacci di quel giorno, e fin a ieri, sabato, non vidi alcuno, che mi potesse dare ulteriori informazioni per le quali potessi conoscere l'effetto che ha prodotto nel primo Console il messaggio di Sua Maestà. Alla corte che in quel giorno stesso tenevasi alle Tuillerie, egli si accostò a me, con visibile e forte agitazione. Cominciò dal chiedermi se aveva qualche novità d'Inghilterra? Risposi, d'aver ricevuto lettere da V. S. due giorni innanzi. Immediatamente riprese, e così voi siete determinati di far la guerra. No! replicai, noi siamo troppo sensibili ai vantaggi della pace.— Noi abbiamo, seguitò, fatto la guerra per quindici anni.— Sembrando aspettasse una risposta, osservai solo, che questa era stata anche troppo. — Ma, riprese, volete farla per altri quindici anni e mi ci forzate.— Ciò è molto lontano dalle intenzioni di S. M. — Egli allora si rivolse a Marcoff e al cavalier d'Azzara, che erano ambedue fermi a poca distanza da me, e disse: — Gl'Inglesi vogliono la guerra, ma se essi sono i primi a trar la spada, io sarò l'ultimo a riporla. Non rispettano i trattati, bisogna da qui avanti coprirli d'un velo nero.— Fece un giro, poi quasi subito ei tornò a me, riprese la conversazione, se tale può chiamarsi per qualche parola civile a me diretta, e di nuovo cominciò.— Perchè armamenti? Contro chi misure di precauzione? Non ho un sol vascello di linea nei porti di Francia; se volete battervi, io pure mi batterò. Potrete forse uccidere la Francia, non spaventarla mai.— Non si vorrebbe nè l'una nè l'altra cosa, si vorrebbe vivere in buon'armonia con essa.— Bisogna dunque rispettare i trattati, riprese, sventura a quelli che non rispettano i trattati! ne saranno responsabili in faccia a tutta l'Europa. — Egli era troppo agitato per poter prolungare la conversazione; io perciò tacqui, ed ei si ritirò nelle sue stanze, ripetendo l'ultima frase.

« È da osservarsi che tutto ciò fu detto a voce abbastanza alta per essere intesa da dugento persone che erano presenti, ed io son persuaso che non v'era alcuno che non sentisse l'estrema improprietà della sua condotta, e la totale mancanza di dignità e decenza in tale occasione.

Queste ardenti scene erano uno dei brutti difetti di Bonaparte; scagliava parole oltraggianti a coloro che erano incorsi nella sua collera o disgrazia; ciò poteva avere un effetto politico di terrore cogl' impiegati del governo, classe rassegnata ed obbediente; ma non aveva valore alcuno coi ministri esteri, liberi e indipendenti per l'alto sentimento della loro dignità. Resultavano da queste scene gravi inconvenienti; quando Bonaparte lasciavasi trasportare dalle sue collere, diceva mille parole aspre e scortesi, subito trasmesse dagli ambasciatori alla loro corte; vi è sempre una superiorità reale negli uomini di sangue freddo sugli animi impetuosi, e ciò accadeva in queste pubbliche conferenze.

Lord Witworth, in quel modo apostrofato, si ritirò salutando con rispetto, ma si portò immediatamente da Talleyrand per lamentarsene: « Ambasciatore d'una gran potenza, non comprendeva quel modo di trattare gli affari; quando andava nei circoli alle Tuillerie, non era per parlarvi di negoziazioni, o per sentir giudicare la politica dell'Inghilterra, ma per ossequiare il primo Console; vedeva dunque con dispiacere quel modo inusitato di trattare; ciò l'obbligherebbe oramai ad astenersi dal visitare le Tuillerie ». Talleyrand si sforzò di calmarlo, dicendogli: « Il primo Console esser militare e meridionale, ed il sangue bollirgli spesso nella testa; del resto bisognava lasciare andare tutti questi puntigli per darsi alla discussione delle vere questioni interessanti ».

« Propongo che si colga la prima opportunità per parlare a Talleyrand su tal soggetto.

« Ho l'onore d'essere ec. ». *Firmato* WITWORTH.

Un nuovo dispaccio di lord Witworth, diretto a lord Hawkesbury, indica il vero stato delle negoziazioni col primo Console: « Nel portarmi alle ore due presso Talleyrand, trovai che già conosceva il messaggio del re; preparavasi ad uscire per farne la comunicazione al primo Console; ed ho osservato che era agitatissimo. Rientrò meco nel suo gabinetto, e sebbene mi avesse detto dapprima che il tempo stringevalo, mi permise di trattenerlo senza interruzione su quest'oggetto. Tentai di persuaderlo che questo messaggio era una semplice misura di precauzione, e l'intenzione di Sua Maestà non essere stata di fare una minaccia; terminai le mie osservazioni col ripetergli non esser questa che una misura di sicurezza personale fondata sugli armamenti che preparavansi in Francia ed in Olanda, facendogli osservare nel medesimo tempo che se anche questi armamenti non fossero stati tanto notorj quanto lo erano, la determinazione presa dal primo Console d'aumentare in un modo così considerabile in tempo di pace il suo esercito, avrebbe pienamente e sufficientemente giustificato le precauzioni. Talleyrand dissemi allora essere già istruito di quel che era avvenuto; che un corriere giunto in quella medesima mattina gli aveva portato una copia del messaggio. Non potei indurlo a fare risposta alcuna alle mie osservazioni; si limitò strettamente ad assicurarmi quel che tante volte mi aveva ripetuto: i ministri di S. M. non avere alcun motivo di allarmarsi; il primo Console amar la pace; non avere intenzione alcuna d'attaccare i possessi di S. Maestà, ammenochè vi venisse costretto da un cominciamento d'ostilità dalla parte nostra; che sempre ri-

guarderebbe come tale il nostro rifiuto di sgombrare Malta, e siccome fin qui avevano esitato a farlo, veniva giustificato di adottare misure che potevano forse divenir necessarie. Assicurò fermamente gli armamenti che preparavansi nei porti dell'Olanda essere unicamente destinati per le colonie, e finì con dire che in quanto a lui non intendeva i motivi che avevano potuto forzare i ministri di S. Maestà a ricorrere ad un tal voto. Mi pregò quindi di permettergli ch'ei si portasse dal primo Console, promettendomi di notificarmi al pranzo presso il ministro di Prussia, quel che avrebbegli detto. Non vi si recò che alle 7 della sera. Uscendo da tavola, mi trasse in disparte e mi disse che sebbene il primo Console fosse estremamente offeso del sospetto ingiusto dei ministri inglesi, avrebbe abbastanza dominato il suo sdegno per non perder di vista le sventure che questa discussione poteva far ricadere sull'umanità. Molto si estese su di ciò, e mi spiegò il genere delle misure alle quali il primo Console sarebbe stato costretto ricorrere; cioè, che se l'Inghilterra preparavasi a far la guerra, egli pure vi si sarebbe preparato; se l'Inghilterra doveva determinarsi finalmente ad agire in un modo ostile, egli fidava nell'appoggio del popolo francese per vendicare la causa dell'onore e della giustizia. Invano ripetei che la Gran-Brettagna non desiderava di far la guerra; che la pace erale tanto necessaria quanto alla Francia; che tutto quello che noi desideravamo, tutto ciò che noi risolutamente volevamo, era la sicurezza; che tutto provavaci tal sicurezza esser minacciata dalle vedute del primo Console sull'Egitto, e che per conseguenza, il nostro rifiuto di sgombrar.

da Malta era diventato una misura di precauzione tanto necessaria, quanto la difesa di ciascuna delle parti delle possessioni di S. M. B. Talleyrand a tutti questi diversi argomenti spiegò la moderazione del primo Console, la sua personale abnegazione e la sua determinazione di sagrificare fino le cose che più gli stavano a cuore, al suo sincero desiderio d'evitare una rottura. M'aggiunse poi che acciò potessi più facilmente comunicare i sentimenti del primo Console, mi rimetterebbe uno scritto compilato con lui in quella stessa mattina; che non bisognava considerarlo come una comunicazione scritta, o come un documento assolutamente officiale; che non doveva servire se non per aiutarmi, e se lo giudicavo a proposito, l'avrei potuto trasmettere a vostra Signoria. Ve lo dirigo qui accluso ».

Questo scritto di Talleyrand riduceva la questione a poche parole: l'Inghilterra voleva eseguire il trattato d'Amiens? Aveva intenzione di sgombrare Malta? Lord Witworth non rispose che secondo le sue istruzioni, e trasmesse a Londra il sunto delle sue conferenze col primo Console e Talleyrand, esponendo alla sua corte che la sua posizione a Parigi diveniva di giorno in giorno più difficile. Le conferenze prolungavansi indefinitivamente sempre sui medesimi punti con fastidiose ripetizioni; chiedeva dunque a lord Hawkesbury un *ultimatum* preciso sul quale sarebbesi immediatamente richiesta una risposta di Talleyrand; se questa in un tempo determinato non veniva data, lord Witworth voleva essere autorizzato a prendere i suoi passaporti, perchè le negoziazioni sarebbero interminabili. Appena giunto il dispaccio a Londra, lord Hawkesbury fece compi-

lare dal suo dipartimento un *ultimatum* destinato al legazione di Parigi; volevasi [1]: 1° Che si cedesse alla Gran-Brettagna l'isola di Lampedosa a titolo definitivo; 2.° che l'Inghilterra conservasse Malta in suo possesso per dieci anni, come pegno

[1] Questa comunicazione fu fatta col dispaccio seguente:

Parigi, 10 maggio, 1803.

« Signore, per non perdere un istante d'un tempo tanto prezioso, ho l'onore d'inviarlo il progetto che ho ricevuto dalla mia corte colla nota che lo accompagna. Avrò l'onore di venire da V. Eccellenza a qualunque ora vorrà accennarmi in conseguenza della domanda che feci jeri. Frattanto ella conoscerà il contenuto delle mie istruzioni. Spero in Dio che questo sarà tale da assicurare la tranquillità di ambedue le nazioni e dell'Europa intera.

« Mi servo di questa opportunità per rinnovare a V. E. gli attestati della mia alta considerazione ». *Firmato* WITWORTH.

A Sua Eccellenza Talleyrand, ec.

Parigi, 10 maggio, 1803.

« Signore, avendo jeri mattina ricevute alcune importanti comunicazioni da farvi, vi scrissi quella sera per chiedervi a qual'ora io avrei potuto aver l'onore di adempire a questo dovere. A questa lettera non è stato risposto. Allo due pomeridiano mandai Mandeville, addetto alla legazione, all'uffizio degli affari esteri, per consegnare a V. E., o non essendovi, al vostro primo segretario, un plico sigillato, contenente le carte che io aveva da comunicarvi, ed aggiunsi una seconda lettera per V. E. Mandeville consegnò questo pacchetto nelle mani di Durand, il quale lo assicurò che vi sarebbe stato trasmesso subito. Alle quattro e mezzo non avendo ricevuto alcuna risposta alle mie lettere, mi portai all'uffizio degli affari esteri, ed intesi che non eravate in città, o che non sapeasi il vostro ritorno.

« Dopo una mezz'ora essendo tornato a casa, le carte che il mio segretario aveva prese e consegnato a Durand, mi erano state rimandate, coll'avviso di spedirle al ministro in campagna.

« In questo stato di cose, finchè V. E. non mi dà l'opportunità di fare questa comunicazione, io non ho altra alternativa che di darle invece al sig. Talbot, segretario all'ambasciata. Egli avrà l'onore di consegnarvi il progetto di una convenzione, che, spero, servirà como base ad un amichevole accomodamento fra i nostri due governi.

« Ho solo da aggiungere, che il termine della mia dimora in Parigi è fisso, ed io devo partire per l'Inghilterra giovedì mattina, se la negoziazione non è favorevolmente terminata prima di questo tempo.

« Vogliate, Signore, accettare l'attestato della mia alta considerazione ». *Firmato* WITWORTH.

e guarentigia; 3.° che le truppe francesi sgombrassero l'Olanda; 4.° che l'Inghilterra riconoscerebbe il re d'Etruria e la repubblica italiana; 5.° che i Francesi lasciassero la Svizzera; 6.° che venisse assegnato in Italia un territorio conveniente al re di Sardegna, come indennizzazione [1] ». Quest' *ultimatum* così preciso, così imperioso, fu da lord Witworth recato agli affari esteri; invano vi cercò Talleyrand, che erasi liberato tutto il giorno dalla sua visita, sotto pretesto d'un lavoro a Saint-Cloud col primo Console; lo scopo era di ritardare di qualche giorno i passaporti. Lord Witworth scrisse tre volte a Talleyrand; la sua ultima lettera, Parigi, 10 maggio, era in tal modo concepita: « Signore, per non perdere un tempo prezioso, ho l'onore d'inviarvi il progetto che ricevo in questo punto dalla mia

[1] *Progetto.*

« Art. 1.° Il governo francese si obbligherà a non fare opposizione per la cessione dell'isola di Lampedosa a S. M. dal re delle due Sicilie.

« Art. 2.° In conseguenza del presente stato dell'isola di Lampedosa, sua Maestà rimarrà in possesso dell'isola di Malta, finchè saranno fatti tali accomodamenti pei quali possa S. M. occupare Lampedosa come una stazione navale; dopo il qual periodo, l'isola di Malta sarà rilasciata agli abitanti, e riconosciuta come uno stato indipendente.

« Art. 3.° I territorj della repubblica batava saranno sgombrati dalle truppe francesi entro un mese dopo la conclusione d'una convenzione fondata sopra i principj di questo progetto.

« Art. 4.° Il re d'Etruria e le repubbliche Italiana e Ligure saranno riconosciute da S. Maestà.

« Art. 5.° La Svizzera sarà sgombrata dai Francesi.

« Art. 6.° Una porzione conveniente di territorio sarà assegnata al re di Sardegna, in Italia ».

Articolo segreto.

A S. M. non sarà richiesto dal governo francese di sgombrare l'isola di Malta finchè non siano spirati 10 anni.

Gli articoli 4.° 5.° e 6.° potranno essere interamente lasciati, oppure potranno essere considerati.

corte; prego V. Eccellenza d'indicarmi un momento per poter rispondere alla domanda che vi ho diretta. Debbo dirvi questa nota essere il sunto delle mie istruzioni; spero in Dio che sarà tale da assicurare la tranquillità dell'Europa ». Lord Witworth cercò Talleyrand tutto quel giorno, 10 maggio, non potè raggiungerlo. Il 12 finalmente alle 8 di mattina, mandò a Talleyrand un piccolo biglietto, in termini precisi e laconici. « Essendo impossibile al sottoscritto ritardare più lungamente gli ordini della sua corte, vedesi obbligato di chiedere che il ministro degli affari esteri abbia la bontà di spedirgli i passaporti necessari pel suo ritorno in Inghilterra. — Witworth [1] ».

Non potevasi allora più esitare senza mettersi in opposizione col diritto delle genti; i passaporti furono spediti [2], e lord Witworth lasciò Parigi nella

[1] Parigi, 12 maggio, 1803.

« Signore, essendo impossibile al sottoscritto dilazionare più a lungo l'esecuzione degli ordini della sua corte, trovasi obbligato a pregare il ministro degli affari esteri a volere aver la bontà di spedirgli i necessari passaporti per tornare in Inghilterra.

« Egli assicura V. E. della sua più alta considerazione ».

Firmato WITWORTH.

[2] Talleyrand aveva nondimeno continuata un'attiva negoziazione con lord Witworth. Eccone la prova:

« Il sottoscritto, ec. ec.

« Le intenzioni del primo Console essendo tutte pacifiche, il sottoscritto si dispensa dal fare alcuna osservazione sopra un modo tanto nuovo e tanto strano di trattare affari di questa importanza. E, per dare anche una nuova prova del conto che fa della pace, il primo Console lo ha incaricato di fare nello stile e nelle forme ordinarie la seguente notificazione:

« L'isola di Lampedosa non essendo della Francia, non tocca al primo Console nè di approvare nè di rifiutarsi al desiderio che mostra S. M. B. di posseder quest'isola. In quanto a Malta, siccome la domanda che fa a questo riguardo S. M. B. cambierebbe una disposizione formale del trattato d'Amiens, il primo Console non può primieramente

sera medesima. La rottura fu forte e violenta; appena lord Witworth si fu imbarcato, che le squadre

che comunicarla alla repubblica Batava, formante parte nel detto trattato, per conoscere la sua opinione; e di più, siccome le stipulazioni relative a Malta sono state garantite dalle loro maestà l'imperatore d'Alemagna, l'imperatore di Russia e il re di Prussia, le potenze contraenti nel trattato d'Amiens prima di fissare alcun cambiamento nell'articolo di Malta sono obbligate a concertarsi colle potenze garanti. Il primo Console non negherà di accordarsi; ma non tocca a lui provocare questo concerto, poichè non è egli che provoca qualche cambiamento nelle stipulazioni garantite. In quanto allo sgombramento dell'Olanda dalle truppe francesi, il primo Console non ha difficoltà alcuna a far ripetere dal sottoscritto che le truppe francesi sgombreranno l'Olanda appena le stipulazioni del trattato d'Amiens da tutti saranno eseguite.

« Il sottoscritto coglie quest'occasione, ec. ».

C. M. Talleyrand.

Parigi, 2 maggio 1803.

« Il sottoscritto, ec.

« Dopo l'ultima comunicazione che è stata diretta a S. E., si concepisce meno che mai come una nazione grande, potente e sensata, potrebbe voler dichiarare una guerra i resultati della quale trarrebbero seco disgrazie tanto grandi, e della quale la causa sarebbe tanto piccola, poichè trattasi d'un miserabile scoglio. S. E. ha dovuto comprendere che la doppia necessità d'intendersi colle potenze garanti del trattato d'Amiens, e di non violare un patto l'esecuzione del quale interessa tanto essenzialmente l'onore della Francia, la sicurezza, l'avvenire e la lealtà delle relazioni diplomatiche fra le nazioni europee, aveva fatto una legge al governo francese di respingere qualunque proposizione diametralmente contraria al trattato d'Amiens.

« Frattanto il primo Console, avvezzo da due mesi a fare sagrifizi d'ogni genere pel mantenimento della pace, non respingerebbe un termine medio che fosse tale da conciliare gl'interessi e la dignità dei due paesi. Sembra che S. M. B. creda che il presidio napoletano, che doveva essere stabilito a Malta, non presenti una forza sufficiente perassicurare veramente l'indipendenza di quell'isola. Essendo questo almeno il solo motivo che possa spiegare il suo rifiuto di sgombrarla, il primo Console è pronto ad acconsentire che l'isola di Malta sia rimessa nelle mani d'una delle tre potenze principali che hanno garantito la sua indipendenza; sia l'Austria, la Russia o la Prussia; ben inteso che appena la Francia e l'Inghilterra saranno d'accordo su quest'articolo, esse riuniranno le loro domande per farvi accedere ugualmente le diverse potenze, sia contraenti sia aderenti al trattato d'Amiens. Se fosse possibile che questa proposizione non venisse adottata, sarebbe mani-

britanniche insultarono la bandiera della Repubblica: furono annunziate alcune prede, e comparve a Londra una dichiarazione firmata dal re e diretta al popolo inglese. Concepita ne'termini soliti di questa specie d'atti pubblici, e di questi manifesti solenni, tutti i torti erano gettati sulla Francia; l'Inghilterra sola

festo che non solo l'Inghilterra non ha mai voluto eseguire il trattato d'Amiens, ma che neppure è stata di buona fede in alcuna delle domande fatte; che a misura che la Francia avesse ceduto sopra un punto, le pretensioni del governo britanno si sarebbero volte ad un altro; e se una cosa simile dovesse esser provata, il primo Console avrà almeno dato un altro pegno della sua sincerità, della sua applicazione a meditare sui mezzi d'evitare la guerra, della sua premura in abbracciarli, e di quanto pagherebbe per farli prevalere ».

C. M. TALLEYRAND.

Parigi, 4 maggio 1803.

Nota verbale.

1.° « L'intenzione di S. M. è di parlare nel suo messaggio della spedizione d'Helvoet-Sluys: tutti sanno che questa era destinata per l'America, e che ella era sul punto di farnela partire pel suo destino; ma dietro il messaggio del re, l'imbarco e la spedizione saranno sospese.

2.° « Se non riceviamo soddisfacenti spiegazioni relativamente agli armamenti dell'Inghilterra, e se presentemente se ne fanno, è naturale che il primo Console faccia avanzare 20,000 uomini in Olanda, poichè si parla dell'Olanda nel messaggio.

3.° « Una volta queste truppe colà giunte, è naturale che sia stabilito un campo sulle frontiere dell'Annover, e, di più, che si aggiungano rinforzi alle truppe già imbarcate per l'America, per formare nuovi imbarchi, e mantenere una posizione offensiva e difensiva.

4.° « È naturale che il primo Console ordini la formazione di diversi campi a Calais e su diversi punti delle coste.

5.° « È ugualmente nella natura delle cose che il primo Console, che era sul punto di sgombrare la Svizzera, sia nella necessità di continuare a mantenere un esercito francese in quel paese.

6.° « È pure la naturale conseguenza di tutte queste cose che il primo Console mandi nuove forze in Italia per occupare, se occorre, la posizione di Taranto.

7.° « L'Inghilterra, coi suoi armamenti moltiplici e notori ancora, forza la Francia a mettere i suoi eserciti sul piede di guerra, misura tanto importante che non può a meno di agitare tutta l'Europa ».

aveva eseguito il trattato; il primo Console non ne aveva fatto conto; la dignità nazionale, il bisogno di mantenere i propri diritti, forzavano l' Inghilterra ad incominciare essa la guerra. Questo documento era lungo, circostanziato, quel che vi si vedeva di più certo, era l'odio che la Francia ispirava alla Gran-Brettagna; l'antica rivalità si risvegliava. Nessuno de'due popoli trovavasi lieto nella pace, la guerra sola conveniva a schiatte profondamente nemiche, ed invano i due governi volevano riconciliarle con transazioni.

La rottura del trattato d'Amiens produsse un'indicibile impressione di collera sull'animo di Bonaparte, poichè atterrava la sua opera della pace; bisognava nuovamente entrare in lizza; il Console ben sapeva la vera situazione del continente; nulla era meno pacifico dell'attitudine della Russia, dell'Austria, della Prussia. La nuova guerra colla Gran-Brettagna annunziava una prossima alleanza; Bonaparte si esprime col vivo e profondo sentimento di questo nuovo pericolo; l'Europa dunque è per armarsi di nuovo! La sua collera non ha più limiti; la vigilia egli aveva fatto rassicurare per mezzo dell'*Argo* tutti i viaggiatori inglesi sparsi sul continente, in Olanda, in Francia, in Italia. « Le loro persone, diceva, saranno sicure sotto la protezione d'un governo che rispettava il diritto delle genti, quando l'Inghilterra violavalo? » Il giorno dopo sentì la cattura di alcuni navigli francesi fatta dalle squadre britanniche; allora un ordine dei Consoli dichiarò: « Che tutti i viaggiatori inglesi sul continente sarebbero stati arrestati e ritenuti come prigionieri di guerra ». Questo decreto così bizzarro, così contrario al diritto delle nazioni, era motivato da ciò, che facen-

do parte gl' Inglesi della milizia del loro paese; erano veri soldati, ed il governo consolare poteva dunque arrestarli. Questo tema del decreto dei Consoli fu in seguito sviluppato in tutti i giornali; fu eseguito nel suo rigore; intere famiglie inglesi furono ritenute cattive. Tutto questo accumulava motivi di risentimento fra i popoli che ricominciavano una guerra fatale ed accanita.

Un vasto movimento d' opinione pubblica si dichiarò nei due paesi, i governi ne favorivano l'espressione per mezzo dei giornali. Rammentavasi da una parte e dall' altra Crécy, Azincourt, Fontenoy e la ritirata del duca d' York: le parole più irritanti, i motti più acerbi si lanciarono i fogli francesi e i fogli inglesi; gli odj nazionali svegliaronsi come nelle epoche le più famose delle guerre di Luigi XIV, e della rivoluzione. I discorsi del parlamento, le arringhe di Windham, del duca di Clarence, del duca di Moira furono implacabili diatribe contro la Francia e il suo governo.

Le medesime scene si rinnuovarono a Parigi nelle sedute del Senato, del Tribunato e del Corpo legislativo. La guerra fu annunziata, furon fatte dichiarazioni all' usanza del Direttorio contro la *perfida Albione*. I consiglieri di Stato, i senatori, i tribuni, tutti parlarono a gara di Cartagine che bisognava distruggere, e della perfidia di quel governo che non rispettava nè i trattati nè la data parola [1].

[1] Il primo Console aveva anche voluto che i giornali tedeschi prendessero il suo partito e facessero causa con lui. Il senato d'Amburgo erasi radunato per deliberare sulla richiesta di Rheinard, ministro plenipotenziario di Francia, il quale chiese che s' inserisse nel giornale di questa città un articolo contro il messaggio del re d' Inghilterra. Il senato non aveva osato opporvisi, ed erasi contentato di sollecitare qualche

Ogni corporazione dello Stato votò navigli da guerra, il commercio che tanto soffriva, ogni città dei di-

modificazione nei passi più ingiuriosi per l'Inghilterra; ma il ministro di Francia dichiarò aver ordini per esigere l'inserzione dell'articolo senz'alcun cambiamento, ed il Senato acconsentì. Quest'articolo contribuì molto alla rottura della pace:

« Da qualche mese è sorta tra la Francia e l'Inghilterra una guerra di giornali e di libelli: son queste le ultime scintille d'un grand'incendio, l'ultima consolazione d'un partito disperato, l'alimento di pochi famelici scrittori. Il governo francese è lungi dall'annettervi la menoma importanza. Malgrado alcune difficoltà sull'intero compimento del trattato d'Amiens, ha sempre pensato poter riposare sulla buona fede del governo inglese, e si è unicamente occupato del ristabilimento delle sue colonie. Pieno di fiducia nella fede dei trattati, non ha esitato a porre in viaggio i resti della marina francese che potrebbero divenir preda delle flotte inglesi. In mezzo a questa sicurezza, all'improvviso è uscito dal gabinetto di S. M. un messaggio solenne nel quale informasi l'Europa intera che la Francia fa immensi preparativi nei suoi porti e in quelli dell'Olanda. Questo messaggio è stato seguito da un indirizzo del parlamento al re nel quale gli vengono offerti tutti i mezzi straordinari di difesa e di sicurezza che può reclamare l'onore dell'impero britannico e delle tre corone.

« Non saprebbesi dire se un atto simile è l'opera del tradimento, della follia o della debolezza. Che si gettino gli occhi sui porti della Francia e dell'Olanda, non vi si vedranno che pochi preparativi isolati per le colonie, consistenti in due vascelli di linea ed alcune fregate. Rivolgansi gli sguardi sui porti dell'Inghilterra, si troveranno occupati dalle forze navali le più formidabili.

« Dopo tale ispeziono saremmo tentati di chiedere se il messaggio del re d'Inghilterra è una burla, se una tal farsa è degna della maestà d'un governo. Se considerasi l'influenza delle fazioni in un paese libero quanto la Gran-Brettagna, saremo disposti a credere non essere il re d'Inghilterra colpevole che d'una debolezza, seppure la debolezza è compatibile colla dignità d'una corona. Insomma, non vedesi alcun ragionevole motivo al quale possa rapportarsi un simile atto, se non forse alla mala fede, ad una inimicizia giurata verso la Francia, alla perfidia o al desiderio di violare apertamente un trattato solenne per i vantaggi che potrebbersi ripromettere, e che l'onore della Francia e la fede dei trattati non permettono d'accordare.

« Quando leggesi questo messaggio, credesi di esser tornati ai tempi nei quali i Vandali trattavano coi degeneri Romani, allorchè la forza usurpava il luogo del diritto, e che con una improvvisa chiamata alle armi, insultavasi a coloro che avevasi desiderio d'attaccare. Nello stato attuale della civiltà, v'è un rispetto che un gran monarca ed un

partimenti, gli agenti di cambio, i notari, i tribunali e i corpi politici, dalla corte di cassazione fino ai giudici di pace, tutti volevano contribuire all'invasione dell'Inghilterra, sotto un nuovo Guglielmo il Conquistatore. Si presero disposizioni a quest'oggetto, si autorizzarono sopra estesissime basi le lettere patenti; furono ordinate leve di coscritti per completare gli eserciti, per occupare al tempo stesso l'Olanda, la Svizzera, Napoli: fu mandato un ordine espressamente per invadere l'Annover. Fu tale l'indignazione nell'animo del primo Console, che non osser-

popolo collo deve a sè stesso, non fosse altro che per cercare un motivo plausibile ad una guerra ingiusta: ma qui non vedesi che precipitazione, che oblio d'ogni decenza e d'ogni giustizia. Una guerra eterna succederà a questo odioso attacco, e più sarà ingiusto il motivo, più l'animosità sarà irreconciliabile.

« I Francesi sono meno intimoriti che irritati dalle minaccie dell'Inghilterra. Le perdite non hanno mai abbattuto il loro coraggio, nè la vittoria l'ha mai fatto inorgoglire. Hanno veduto l'Europa intera congiurata contro essi in una guerra della quale non vedevasi il termine. Colla loro costanza, colla loro intrepidità e la prontezza delle rivoluzioni del loro governo, essi l'hanno in poco tempo condotta a fine.

« La guerra che è per incominciare avrà un diverso oggetto, i Francesi combatteranno per la libertà dell'Europa e la fede dei trattati; e se il governo inglese vuol fare una guerra nazionale, forse quest'alta potenza navale, della quale si fa tanto strepito, non basterà per determinarne l'esito e fissare la vittoria.

« Alla prima nuova del messaggio tutti gli occhi sonosi rivolti verso il gabinetto delle Tuillerie. Si è raccolto premurosamente tutto ciò che vi si è detto, tutto ciò che vi si è fatto; si è data importanza alle minime cose. Aspettavasi con impazienza il giorno della presentazione dei forestieri a madama Bonaparte, che cade in ogni mese. Preparavansi a trarne qualche congettura. Il circolo non è stato meno brillante del consueto.

« Aggiungesi che dopo il circolo il primo Console disse all'ambasciatore inglese: « Madama la duchessa di Dorset ha passato qui un tempo molto brutto. Desidero cordialmente che ella vi gusti i piaceri della stagione buona; e se accadesse che noi fossimo nuovamente in guerra, la responsabilità ricadrà esclusivamente su coloro che tradirono i contratti ».

vò risvegliare tale accrescimento di forze sul continente, tutti i gabinetti dell'Europa, e servire egli in tal modo al disegno dell'Inghilterra di formare una nuova alleanza. I gabinetti dovettero allarmarsi nel vedere l'indipendenza degli stati intermedi con tanta violenza minacciata da leve e da invasioni. Non era più soltanto una guerra marittima fra nazione e nazione, ma la Francia ne prendeva pretesto per minacciare tutti gli stati di second'ordine. La lizza dei combattimenti preparavasi brillante per i nobili eserciti della Francia, che di nuovo gloriosi mostrerebbersi sul continente; bisognava vincere o perire.

Il gabinetto inglese, implacabile contro la nostra esistenza nazionale, si lasciò trasportare a tutte le antiche invettive; il parlamento e la stampa unanimi calunniarono Bonaparte e il suo governo: vi fu una gara di odio; non si risparmiò nè la marina, nè il commercio; si mandarono ovunque ordini sigillati agli ammiragli per moltiplicare le prede: Nelson, Sidney Smith, lasciarono Londra in mezzo alle acclamazioni della plebaglia ubriaca. Lord Keith ebbe un comando per invigilare le coste di Francia; i porti si trovarono bloccati, le colonie minacciate. Un sentimento d'indignazione e di vendetta si manifestò quando si seppe che i viaggiatori inglesi sul continente venivano arrestati; alto sorse il grido di guerra! La circostanza era bella; i vascelli francesi solcavano mari lontani, potevasi impadronirsene senza trarre spada; la spedizione di San Domingo non aveva ancora ottenuto resultato, e al suo ritorno verrebbe attaccata e distrutta. Il commercio di Francia, di Spagna e d'Olanda aveva enorme quantità

di capitali assicurati sul mare; tutto ciò doveva divenir preda delle squadre britanniche [1].

Tale era sempre stata nella storia l'antipatia fra i due popoli che questa situazione d'ostile accanimento sembrava affatto naturale; l'unione che la filosofia del XVIII secolo aveva sognata tra la Francia e l'Inghilterra per mezzo di una stessa costituzione era violentemente rotta da una naturale antipatia; i giacobini e Bonaparte, le due potenze che meglio avevano compreso insieme con Luigi XIV le forze del territorio di Francia, la sua unità, il suo amor nazionale, avevano consacrato un implacabile odio

[1] Ecco l'estratto d'un dispaccio dell'inviato di Prussia a Londra. « I preparativi di guerra si proseguono colla più grande attività. Il re ordina la convocazione delle milizie. In caso di guerra, una parte delle milizie d'Irlanda sarà chiamata in Inghilterra, e un egual numero di milizie inglesi passerà in Irlanda. Due proclami reali sono ora comparsi; l'uno per richiamare i soldati della marina e marinari che possono trovarsi fuori del regno, e al servizio d'una potenza estera; l'altro per promettere gratificazioni ai marinari di buona volontà, e ricompense a quelli che scopriranno marinari disertori. Tutto è in movimento nei porti. Il telegrafo dell'ammiragliato non cessa di trasmettere e ricevere segnali e dispacci tanto da Portsmouth che da Scheerness e dalle Duoe. La stampa continua a procurare marini in tutti i porti. È così attiva, che il numero dei marinari arrolati per questo mezzo, o volontari, s'inalzava ieri per la sola città di Londra a 4,000. Il governo spera procurarsi 10,000 marinari in meno di quindici giorni. Dieci vascelli di linea sono stati subito ordinati, fra gli altri il *Thunderer*, il *Dreagnouth* e il *Tonnant*. Si daranno anche a tutte le colonie ordini conformi allo stato presente degli affari. Fra gli ufficiali superiori ai quali si destinano i comandi si citano i lordi Gardner, Nelson, Keith, sir Edoardo Pellew, Sidney Smith. In caso d'ostilità lord Gardner comanderebbe dicesi la flotta del gran Canale; sir Giacomo Saumarez, occuperebbe la stazione delle Dune; l'ammiraglio Thornborough, quella di Scheerness e del Nord; Sidney Smith ed alcuni altri ufficiali comanderebbero piccole squadre, composte di fregate e di scialuppe cannoniere, ripartite su diversi punti delle coste di Francia. Più di 300 ufficiali di marina di tutti i gradi son venuti ad offrire i loro servigi all'ammiragliato » (maggio 1803).

all'Inghilterra, e si può osservare che la Francia non si ravvicinò mai alla potenza britanna se non nelle epoche di debolezza e di avvilimento. Sembrava che questi due popoli così grandi non potessero esistere simultaneamente; che andassero insieme verso la prosperità era impossibile; se eravi sospensione d'armi per stanchezza, immediatamente si riprendevano ogni volta che la nazione francese sentivasi arrossire la fronte. Invano i filosofi parlavano della simpatia della costituzione politica e dei progressi simultanei dello spirito umano; eravi qualche cosa di maggior potenza sui due popoli, eravi l'onore e la fierezza come nazione, gl'interessi, il territorio, la vita sociale. Così la guerra sembrava la situazione normale della Francia gloriosa e dell'Inghilterra forte, potente; il loro ravvicinamento era una decadenza. La rivalità implacabile di Cartagine e di Roma era senza dubbio un'idea vecchia, un'espressione di giornalisti e libelli ormai vieta; ma eravi della verità in questo paragone, provato dai nostri vecchi annali e dalla storia dei primi anni della repubblica francese conquistatrice e dominatrice!

CAPITOLO NONO

RAVVICINAMENTO DEI BORBONI E DELL' OPPOSIZIONE MILITARE.

Gli *Chouans*. — Loro vita in Inghilterra. — Forza del loro ordinamento. — Giorgio Cadoudal e suoi luogotenenti. — Gli aiutanti di campo del Conte d'Artois. — I Polignac, de Rivière. — Partito militare esiliato. — Pichegru. — Dumouriez. — Villot. — Lajolais. — Ravvicinamenti a Londra. — Speranza. — Missioni di polizia. — Méhée de la Touche. — Piano generale della congiura. — Sbarco. — Viaggio a Parigi. — Tentativi di ravvicinamento con Moreau. — Lamenti degli *Chouans* contro la mollezza del partito militare. — Piano della trama. — Soggiorno di Giorgio e dei suoi luogotenenti a Parigi.

(1803-1804)

Nelle epoche di agitazione sorgono maschi caratteri ed anime straordinarie, che ferocemente si adoperano nella guerra civile; questa specie d' uomini generalmente spariscono coll' ordine e la pace. La civiltà ben ordinata non gli comprende, gli punisce e perseguita; ella ha il diritto di conservarsi; essi importunano perchè portano in mezzo a quella società indifferente, un cuore caldo ed un sangue bollente; la polizia gli tratta di *briganti*, sono attorniati dalle leggi sociali, abbattuti dal reggimento politico. Così andò per gli ultimi avanzi del partito giacobino in Francia sotto il Consolato; così andò pure per gli *Chouans*. La storia sollevasi un poco al di sopra delle opinioni volgari; mentre spiega

le necessità politiche d'una società che si difende, sa render giustizia a quegli uomini alteri anche sul patibolo, e che sagrificansi ad una causa, ad un principio, fatti martiri d'una politica convinzione.

Il pacificamento della Vandea e della *chouannerie* aveva prodotto due effetti: i più deboli, i più stanchi fra i capi eransi sottomessi al primo Console; alcuni si arrolarono perfino nei suoi eserciti; avevano fatto il loro giuramento, e Bonaparte che amava i grandi nomi, compiacevasi di contare molti gentiluomini della Brettagna fra i suoi ufficiali. Erasi egli mostrato meno favorevole ai generali della *chouannerie* e della Vandea inalzati da contadini al grado di generale. La schiatta nobile ebbe sempre un privilegio nell'animo di Bonaparte; egli la distingueva da tutte le altre, come per una rimembranza d'educazione; non amava che un contadino troppo salisse [1]. Però la maggior parte degli *Chouans*, i più intrepidi, i più vigorosi, erasi rifugiata in Inghilterra, sotto la protezione del governo britanno. Il primo Console, durante la pace, aveva chiesta l'espulsione dei partigiani dei Borboni come pegno di buona amicizia e di relazioni confidenziali, il ministero l'aveva più volte promesso a Londra, per evitare la rottura del trattato d'Amiens. Poi, tutto minacciando una rovina più o meno vicina del trattato, volevano gl'Inglesi potersi mantenere questa potente forza per una guerra civile; sapevano essi l'intrepidità dei Brettoni e del general Giorgio; al primo segnale di guerra, i navigli inglesi potrebbero gettare quelle

[1] Sono stati fatti esprimere altri sentimenti a Bonaparte nel *Memoriale di Sant'Elena*, essi sono inesatti, seppure la sventura non avesse cambiato l'animo dell'Imperatore.

moltitudini di avventurieri sulle coste per risvegliare l'insurrezione della Vandea, e la guerra civile di Normandia e di Brettagna [1].

Avevano infatti un carattere di grande intrepidezza Giorgio e i suoi luogotenenti. Il general Giorgio Cadoudal aveva allora trentaquattro anni; nato a Brech, presso Auray, nel Morbihan, era brettone in tutta la forza della sua nazionalità, fiero, ostinato, di cervice dura quanto le maravigliose roccie del Morbihan; la sua statura era ordinaria, il suo collo grosso e corto, la sua faccia piena, le sue membra tondeggianti con una forza muscolare poco comune; parlava con facilità, i suoi occhi azzurri animavansi molto gradevolmente; aveva i capelli sciolti e ondeggianti alla foggia dei brettoni; sempre semplice nel suo vestire, era stato decorato del cordone rosso di San Luigi dal re, ed era questo il solo segno che lo distinguesse dai suoi luogotenenti [2]. L'intrepidità di Giorgio era così nota che comandava ai suoi compagni più pel suo valore per-

[1] Si è veduto che infatti nel tempo del trattato d'Amiens la Francia esigeva più condizioni dal ministero inglese: 1.° Rimandare al Canadà i principi francesi esiliati e tutti gli emigrati che vivevano in Inghilterra, quel che obbligò molti di questi a farsi *deniser*, specie di semi-naturalità; 2.° di riconoscere l'autorità del primo Console e della sua famiglia, prima anche che fosse solennemente stabilita. A queste condizioni l'Inghilterra doveva conservare Malta, il che fece fallire una negoziazione della quale Malouet era stato l'agente.

[2] Luigi XVIII aveva scritto a Giorgio la seguente lettera:

« Ho sentito colla più viva soddisfazione, generale, che siete finalmente sfuggito dalle mani del tiranno, che vi ha tanto poco conosciuto da proporvi di servirlo. Ho gemuto delle fatali circostanze che vi hanno costretto a trattare con lui; ma non ne ho mai concepito la più leggera inquietudine; il cuore dei miei fedeli Brettoni e il vostro particolarmente, mi sono troppo noti. Oggi che voi siete libero, che siete presso mio fratello, tutta la mia speranza rinasce; non ho bisogno dire di più ad un vero francese come voi ».

sonale che per le lettere patenti del re e del conte d' Artois.

Il più caro e il più amato dei suoi luogotenenti, era Luigi Léridant, del Morbihan come egli, giovine di appena ventisei anni e che avevalo seguíto in tutte le sue perigliose spedizioni; poi aveva al fianco Alessio Joyaux, coetaneo di Léridant; Mario Burban, il più deciso ed intrattabile; Guglielmo Lemercier, d'un maschio carattere; Bouvet de Lozier, notevole pel suo nome, antico ufficiale dell'emigrazione, dal cuore debole, dall' immaginazione viva; Luigi Picot; Coster Saint-Victor; Natale Du-Corps [1], tutti Brettoni o Normanni che avevano acquistato una certa celebrità nelle guerre civili della Vandea e della *Chouannerie*, razza d' uomini che più non trovasi nelle nostre epoche molli. Più d' una volta, nella rivoluzione, l'energia dello spirito provinciale era sorta contro Parigi [2], la città indifferente.

[1] Ecco come davasi il brevetto di comandante delle provincie normanna e brettona.

« In nome del re, in virtù dell'autorità speciale di S. A. R. il fratello del re, luogotenente generale del regno; noi, Francesco de Mallet, maresciallo dei campi ed eserciti del re, cavaliere dell'ordine del merito militare, comandante supremo provvisoriamente pel re, nel circondario dell'Alta-Normandia e sulla riva diritta della Senna. Per ragione dei buoni e leali servigj del signor Luigi Du-Corps, della sua esperienza e vigilanza nella guerra, del suo attaccamento ai principj della religione e della monarchia, l'abbiamo nominato e lo nominiamo provvisoriamente, colle presenti, capitano d' infanteria nella quarta divisione, perchè prenda il suo grado, in tal qualità, fra gli altri capitani degli eserciti reali, e per godere dei diritti, titoli e prerogative accordate a tale impiego. Ordiniamo a tutti i fedeli sudditi di Sua Maestà di riconoscerlo come tale e di obbedirgli in tutto ciò che sarà per comandare pel bene del servizio.

« Dato dal nostro quartier-generale di Rouen, il 7 dicembre dell'anno di grazia 1799 ». *Firmato* DE MALLET.

[2] Era una delle querele più forti del primo Console contro l' Inghilterra la presenza di Giorgio a Londra.

La pace d'Amiens non aveva spento gli odj che quelle anime portavano alla rivoluzione francese e a colui che s'intitolava il Console; avevano la testa ardente, ed il loro coraggio giungeva all'esaltazione. Ciò che i Brettoni avevano risoluto con fede con fermezza lo eseguivano; non perdonavano mai a coloro che gli avevano combattuti fino sotto la loro capanna; aspettavano impazienti che circostanze favorevoli potessero loro aprire un'altra volta il campo di battaglia nella loro diletta patria. Avevano i gradi di colonnello, di capitano, sotto il general Giorgio, pel caso di una vasta insurrezione che doveva abbracciare la Normandia, la Brettagna e la stessa Parigi; perchè illudevansi sulla debolezza della repubblica. Ricevevano tutti un soldo dal governo inglese, secondo il grado che avevano ottenuto; intrepidi ufficiali, dovevano formare legioni brettone, chiamate ad opporre lo spirito provinciale dell'antica Francia, a quella nazione tanto gloriosa retta dal primo Console. Per far ciò bisognava aspettare la guerra. Durante la pace erano sottoposti ad un'attiva vigilanza; il governo inglese era costretto a far qualche concessione al Console per mantenere la buona relazione; bisognava aspettare che questi riguardi cessassero per intraprendere una spedizione in Francia con qualche probabilità di buon successo.

Il general Giorgio Cadoudal e i suoi Brettoni vivevano a Londra in una società a parte. Come tutti i proscritti nei moti di guerra civile, vedevano la Francia attraverso il prisma della loro opinione; pieni della speranza di riuscita per una spedizione ben condotta, visitavano i principi francesi, il conte d'Artois, i duchi d'Orléans e di Montpensier, il principe di

Condé, il duca di Bourbon e il duca di Berry, dei quali volevasi impiegare il giovanile entusiasmo in una guerra futura. Il conte d'Artois, conservava il suo carattere attivo, inquieto, col bisogno di tentare i rischi della fortuna; Londra era come il quartier generale dei cadetti della casa Borbonica, e mentre il suo capo Luigi XVIII negoziava con tutti i partiti, i principi, più giovani, più ardenti, sognavano una spedizione alla Enrico IV, ponendosi alla testa d'un esercito nella Brettagna o nella Normandia, e avanzando contro Parigi in piena sollevazione. Ciò lusingava il loro amor proprio; lo sbaglio stava solo nell'epoca.

Il conte d'Artois era circondato a Londra da giovani nobili devoti alla sua persona, con un'abnegazione di sè stessi degna dei tempi eroici. S. A. Reale aveva una indicibile grazia, un fare cortese col quale attiravasi i cuori; una parola del principe bastava per far risolver quei giovani a qualunque sagrifizio. Fra essi distinguevasi Carlo de Rivière, il maggiore di età di tutti, sebbene però non avesse che trentanove anni, avanzo entusiasta dello spirito gentilizio. Carlo de Rivière era ufficiale delle guardie-francesi, all'epoca della rivoluzione; la sua famiglia non era illustre, ma d'una buona nobiltà provinciale, e il conte d'Artois eraselo unito come suo aiutante di campo; devoto al principe erasi esposto a mille morti per lui; in più tempi egli aveva soggiornato in Francia e fino a Parigi per esaminare la tendenza del paese, perchè i principi non andassero imprudentemente ad esporsi al patibolo, cadendo nelle reti della polizia. Il fratello del re amavalo con tenero affetto; ma l'attaccamento suo pel prin-

cipe andava fino all' adorazione; portava sempre sul suo petto il ritratto del conte d'Artois [1], che questi aveva dato al suo fedel de Rivière, al tornare da molti pericolosi viaggi nella Vandea, e molte volte ricuoprivalo di baci come una reliquia santa. Noi non comprendiamo più queste cose, noi generazione indifferente; domandatelo al repubblicano che muore trafitto dalle palle dei fucili per un suo principio; quello solo è degno di spiegarvelo. Ardente di cuore, colla testa calma, de Rivière sagrificavasi con riflessione; facevasi martire tranquillamente pel solo sentimento del dovere; credeva che fosse cosa naturale che un fedele morisse pel suo principe e si sagrificasse come Blondel per Riccardo; specie di mistico patto sconosciuto in epoche fredde ed indifferenti. Questi caratteri non ostante ritrovansi di tempo in tempo, e Bonaparte quando fu disgraziato ne ebbe prove.

Gli altri due aiutanti di campo del conte d'Artois, erano i Polignac, figli della nobile duchessa le gioie e le lagrime della quale tante volte si confusero con quelle della regina Maria-Antonietta. Qual tristo destino fu quello di queste due donne; esse si uniscono in ardente amicizia; passano la loro bella gioventù nei palazzi di Versaglies e del Trianone, camminano sopra i ricchi tappeti, si guardarono nelle porcellane di Sevres, della

[1] *Parole del Conte d'Artois.*

« Conservati per i tuoi amici e contro i nostri nemici comuni ».

22 ottobre 1799.

« Dato dal Conte d'Artois al suo fedele servo de Rivière, suo aiutante di campo, al ritorno da molti viaggi pericolosi, a Parigi e nella Vandea ».

China e del Giappone, e negli specchi di Venezia; le loro fronti furono carche di diamanti nei sontuosi balli, ed ambedue finiscono la loro vita, a breve distanza l'una dall'altra, questa sul patibolo, quella nell'esiglio a Vienna; e leggesi ancora sulla tomba di quest'ultima: « Morta di dolore! [1] ». Erano i due figli di madama de Polignac che il conte d'Artois aveva preso presso di sè in qualità di aiutanti di campo, memoria di più felici tempi. Essi erano giovani; Armanno aveva appena trentun anno; ufficiale a tre lustri, aveva portato la spalletta d'argento nelle guardie francesi. Giulio, il minore, allora di ventiquattro anni, appena aveva qualche ricordanza dell'antico reggimento; era fanciullo quando scoppiò la rivoluzione, e visitò l'Europa con suo padre il duca di Polignac; durante qualche tempo, dimorò a Pietroburgo presso Caterina II [2] e Paolo I, poi a Vienna in mezzo ai piaceri e alle feste, nel brillante palazzo del principe Rasumowski. Giulio aveva quindi raggiunto il conte d'Artois in Inghilterra, dove erasi gettato ai suoi piedi per offrirgli la sua vita e la sua spada. In Armanno, in Giulio de Polignac e in Rivière, consisteva la consueta società del principe allora in relazione col general Cadoudal e colla frazione ardente degli emigrati.

In questi tempi vivevano pure in Inghilterra altri proscritti, dalle vicende della rivoluzione colà gettati; non appartenevano tutti ad opinioni monarchiche;

[1] Jolanda-Gabbriella di Polastron, duchessa di Polignac, governante degl'infanti di Francia, nata nel 1749, morì a Vienna il 9 dicembre 1793.

[2] Il duca di Polignac è morto a Pietroburgo nel 1817.

i loro antecedenti erano uniti alla Repubblica, alle sue vittorie, e ai giorni gloriosi della Convenzione. Il più importante, il più grande, era Carlo Pichegru, il nome del quale rammenta i trionfi dei tempi di gloria[1], i primi slanci della *Marsigliese*. Eranvi curiosi episodi in questa vita soldatesca; a Brienne, Pichegru aveva insegnato le matematiche a Bonaparte, come ripetitore, essendo allora sergente nel primo reggimento d'artiglieria. Pichegru vero ufficial di fortuna, fu eletto dal suo battaglione dei volontari; poi impiegato nello stato maggiore dell'esercito del Reno. Quando la Convenzione fece salire sul patibolo Custine, Houchard e Biron, vi fu un uomo che osò prendere il comando supremo dalle mani di Saint-Just, e fu questi Pichegru. L'esercito francese vinto e scorato, ritiravasi affatto, Pichegru ne riaccese l'energia, e strappò la vittoria agli Austriaci; fece levare il blocco da Landau, e in quei difficili tempi la Deputazione di salute pubblica dichiarò aver egli ben meritato della patria. La sua campagna migliore fu quella dell'Olanda; aveavi acquistato una gloria immortale sbaragliando i battaglioni del duca di Coburgo e del duca d'York. Anche Pichegru era uno di quegli uomini di stampa antica, puro, disinteressato, di quei pochi che erano stati dalla Convenzione prodotti; senza personale ambizione, egli era inquieto come tutte le anime esacerbate e lasciavasi trasportare a qualunque risentimento. Mentre era alla testa dell'esercito del Reno, intrighi accortamente condotti lo avevano rav-

[1] Era nato nel 1761.

vicinato al principe di Condé; ei trattò coi principi colla mediazione di Fauche-Borel [1].

Da questo momento erasi Pichegru rivolto con ardore a favorire i Borboni; aveva patteggiato per ristabilire la monarchia sulle larghe basi d'una politica costituzione. Luigi XVIII afferro premurosamente le sue proposizioni e le sue offerte; Pichegru diventò il braccio d'una restaurazione liberale [2]. Il 18 fruttifero salvò il Direttorio, come il 13 vendemmiatore aveva salvata la Convenzione. Pichegru allora fu deportato a Cajenna, e qui comincia la sua vita d'avventure quasi romanzesche: i deputati proscritti, Ramel, Barthélemy e Pichegru, si salvano sopra un fragile legno, giuoco dei flutti e dei venti; approdano alla colonia olandese di Synamary, dopo inauditi pericoli. Di là Pichegru si portò in Inghilterra con Barthélemy che era stato salvato dal suo fedele Letellier: chi non ha letto

[1] Ecco la lettera del principe di Condè a Pichegru:

« Poichè Pichegru è tanto onesto quanto io sempre lo aveva supposto, desidererei che m' inviasse una persona di confidenza alla quale farei noti i vantaggi di ogni genere che assicurerei a Pichegru e a tutti i suoi amici, nel caso in cui egli facesse quel che gli è stato comunicato per parte mia. Questa misura mi sembra affatto indispensabile; perchè, senza ciò, si possono moltiplicare i messaggi senza intendersi, perdere un tempo prezioso, e compromettere questo importante segreto ». *Firmato* LUIGI-GIUSEPPE BORBONE.

Da Mulheim, li 18 agosto 1795.

[2] Luigi XVIII gli diresse pure, il 9 giugno 1796, una lettera scritta sopra un velo, nella quale dicevagli: « Io depongo nelle vostre mani, signore, tutta la pienezza del mio potere e dei miei diritti; fatene l'uso che crederete necessario pel mio servizio. Se le preziose relazioni che avete a Parigi, se i vostri talenti e il vostro carattere specialmente potessero permettermi di temere che qualche avvenimento impossibile a prevedersi vi obbligasse a uscire dal regno, fra il principe di Condé e me troverete il vostro posto. Se ne conoscessi uno più degno di voi ve l'offrirei ».

il giornale di Ramel, sugl'infortuni prodigiosi di quei proscritti, e sui loro patimenti nella debole piroga? Pichegru abitava Londra ed univasi col partito realista, per abbattere la repubblica, che pure avevalo reso tanto illustre.

Trovavasi anche in Inghilterra l'antico generale dei patriotti, Dumouriez, tanto devoto alla famiglia d'Orléans, nella prima epoca della rivoluzione francese: genio militare distinto, aveva egli acquistato una grande importanza. I suoi piani benissimo meditati avevano generalmente l'impronta d'una grande abilità strategica; attivo, inquieto, cordialmente detestava Bonaparte, e divideva i rancori di Pichegru contro il governo che avevano ambedue abbandonato [1]. Dumouriez e Pichegru erano due teste forti abbastanza per dirigere un piano di campagna nelle più complicate combinazioni, conoscevano bene i soldati dell'esercito repubblicano, quel che eravi di buono, quel che vi si trovava di debole. Molti uffiziali di second'ordine stavano intorno a Pichegru; come l'aiutante generale Lajollais, che aveva servito sotto Moreau; carattere inquieto, sempre mischiato a tutti i pericoli, a tutti i rischi delle cospirazioni. Il general Villot, devoto ai Borboni, divideva le idee di Pichegru sulla possibilità d'un movimento militare; egli era entrato nell'esercito inglese, e comandava un corpo destinato per le coste della Brettagna, nel momento in cui la guerra più violentemente scoppierebbe.

[1] Una notizia interessantissima sul general Dumouriez è stata pubblicata da Michaud il giovine, nella *Biografia universale*; è stata stampata a parte.

Durante il suo soggiorno a Londra, Pichegru e il general Giorgio eransi particolarmente ravvicinati per la mediazione del marchese de Rivière; tutti eransi veduti nella società del conte d'Artois. In molte conferenze si discussero i mezzi più sicuri per ottenere una restaurazione in Francia, e specialmente gli elementi militari che potrebbero dar luogo al rovesciamento immediato del primo Console. A Londra, erano informati di tutto quello che accadeva a Parigi; si sapevano gli scontenti che il sistema del primo Console aveva fatto nascere nell'esercito; l'opposizione di Moreau, gli odj di Bernadotte, le resistenze che opponevano alcune teste ardenti ed agitate al progetto di dispotismo concepito da Bonaparte. Come accade sempre fra gli esiliati, esageravansi la cattiva situazione del nemico comune; illudevansi sullo stato del paese che avevano lasciato; rappresentavansi l'opposizione di Moreau come talmente formidabile [1], che il primo Console non avrebbe potuto resistervi; un assalto improvviso, ed era spacciata per lui; pochi uomini decisi, e in mezzo all'incertezza di tutti potrebbonsi gridare i Borboni a Parigi, e proclamare la deposizione di Bonaparte per mezzo del Senato. Potevasi contare su Moreau? L'aiutante generale Lajollais aveva già due volte fatto il viaggio di Parigi, protestando in termini energici che Moreau non desiderava di meglio che di ravvicinarsi a Pichegru e fare obliare i torti che aveva avuti verso di lui nel 1797, quando mandò le carte che lo accusavano. « Moreau, diceva egli, era pronto a decidersi per la causa comune; gli

[1] Relazione di Mehée de la Touche al ministro di polizia, 1804.

odj divenivano ogni giorno più violenti contro Bonaparte; bisognava operare se non volevasi tutto compromettere ».

D'altronde avevano tutti questi uomini un immenso desiderio di riveder Parigi e la Francia; non si può dire lo spasimo di cuore che sente il proscritto quando parla della patria; mille follie abbraccerebbe, mille stravaganze, per toccare quella terra dalla quale la fatalità lo respinge; vede tutto col prisma delle illusioni; immaginasi sempre che il governo che l'opprime sia vicino a cadere; il suo odio è sempre patriottismo; vuol salutare il castello de' suoi antenati, la loro tomba, il campanile della parrocchia. E se poi a queste affezioni per il proprio paese si aggiungono le trame d'una polizia provocatrice, se gli agenti favoriscono quest'estrema inclinazione del cuore dell'emigrato per la patria, potranno condurlo come un fanciullo sulla strada della terra natia quand'anche colà il patibolo lo aspettasse. Questo è ciò che presso a poco accadeva a Londra; sotto quel cielo nebbioso gli *Chouans*, gli emigrati, i generali malcontenti esiliati, volevano rivedere la Francia, e questo bisogno univa in una causa comune le opinioni le più disparate, i vecchi patriotti e i realisti. Quel che avviene quando ognuno vuol trionfare d'un nemico comune.

La polizia consolare, fatta accuratamente, sapeva quel che voleavi per far cadere gli emigrati di Londra in uno sbaglio che compromettesse tutto il partito; ella manteneva in Inghilterra numerosi agenti; che spiando tutti i passi, profittando di tutte le emozioni, volgevale a profitto de' suoi disegni. A Londra, risiedeva un agente attivo chiamato

Mehée de la Touche, triste rimembranza dei giorni del massacro; che leggevasi sulle liste del 18 nebbioso, esiliato come uno degli scannatori del settembre, egli erasi salvato nell'isola d'Oléron, e passando in Inghilterra aveva offerto i suoi servigi a quel governo. I ministri lo respinsero dapprima, ma allorchè la rottura del trattato d'Amiens riaccese la guerra, vollero farne uno strumento di partito per sollevare i Giacobini di Francia. Mehée si portò più volte a Parigi e si pose in rapporto colla polizia; animo scaltro ed attivo, percorse l'Alemagna, ingannò i ministri inglesi, Drake e Spencer Smith, specialmente incaricati d'agitare la Francia; ricevè oro a piene mani dagl'Inglesi e dagli emigrati [1];

[1] Ecco il piano di Mehée de la Touche sottoposto ai congiurati in nome di Drake:

Art. 1.° « Sembra più conveniente che D. L. si porti a Parigi stesso o nelle vicinanze, dove la polizia ha molti meno mezzi di vigilare sopra uno che sa nascondersi, che in un altro luogo dove ogni nuovo viso è osservato e dove il più piccolo *maire* è istruito di tutto quel che accade, e ne rende conto per farsene un merito. Non parlasi dei sospetti che l'andare e venire e il passaggio delle lettere possono far nascere, come della loro possibile intercezione. È anche bene osservare che c' illuminiamo meglio parlando anche separatamente alle stesse persone che ottenendo da esse spiegazioni scritte che sempre suppongono una certa riserva che non ha luogo nell'abbandono della conversazione.

Art. 2.° « Lo scopo principale del viaggio di D. L. essendo di rovesciare il governo presente, uno dei primi mezzi di pervenirvi è di ottenere la confidenza del piano del nemico: per quest'effetto è della più alta importanza cominciare prima di tutto da stabilire corrispondenze sicure nei diversi uffizi; acquistare un'esatta conoscenza di tutti i piani sia per l'esterno che per l'interno. Il conoscere questi piani porgerà le migliori armi per farli andare a vuoto, e la mancanza di buon successo è uno dei mezzi di screditare assolutamente il governo, primo passo verso lo scopo proposto e il più importante: per quest'effetto si cercherà di procurarsi intelligenze sicurissime negli uffizi della guerra, della marina, degli affari esteri e dei culti. Si tenterà pure di sapere quel che si fa nella segreta riunione che credesi stabilita a Saint-Cloud.

poi rese conto giorno per giorno alla polizia di tutte le mene dei realisti all'estero; divideva le sue se-

e composta dei più fidi amici del Console. Gli avvisi debbono esser dati in forma di bullettino conforme alle istruzioni del presidente della deputazione ed inviati con tutta la possibile celerità a D. (Drake) nel modo che sarà convenuto. Si avrà cura di render conto dei diversi progetti che B. (Bonaparte) potesse avere relativamente alla Turchia e all'Irlanda, e delle mene della deputazione degl'Irlandesi; questi punti vengono specialmente raccomandati a D. L. come i più importanti nel cominciamento e nei primi momenti. Si faranno pure conoscere i rimuovimenti di truppe, di vascelli, le costruzioni e tutti i preparativi militari. Le lettere verranno dirette ad un amico a Strasburgo, e di là da lui portate alla posta a Kehl. Allorchè vi sarà molto da scrivere si potrà fare sul dorso d'una o più carte geografiche, coll'inchiostro simpatico o sul margine di libri stampati su carta bene incollata, osservando di fare una piccola macchia d'inchiostro sul foglio dove la scrittura comincia, e si manderà il pacchetto per la posta alla direzione di madamigella Franck o del signor Papeller e Comp. a Strasburgo, con una lettera firmata col nome d'un libraio qualunque, nella quale si pregherà il corrispondente di trasmetterlo a D. Questi corrispondenti essendo soliti di eseguir commissioni per D. non sospetteranno mai di quel che trattasi, essendo questi oggetti di commercio ordinario. Ciò non avrà luogo che nel caso che vi fosse molto da scrivere, e nel caso che il volume del pacchetto potesse svegliare dei sospetti alla posta, allora si preverrà D. di quest'invio nella prima lettera; si osserverà che il modo d'impacchettare non abbia nulla d'affettato. Questi pacchetti saranno sempre diretti a A. B. con una lettera d'avviso per madama Franck o pel signor Papeller e Comp.

Art. 3.° « Si cercherà di fornire a D. un prospetto delle spese che saranno necessarie, osservando di far la chiesta più anticipata che sarà possibile, e spiegando i diversi oggetti. S'indicherà a M. D. il nome di convenzione della persona in favore del quale dovrà trarsi la lettera di cambio, e D. si darà il pensiero di procurarsi una lettera, ove il suo nome non comparisca e non possa essere sospettato.

Art. 7.° « Si potrebbe di concerto cogli associati, guadagnare gl'impiegati nelle fabbriche della polvere per farle saltare quando si presenterà l'occasione.

Art. 8.° « È necessario sopra di tutto associarsi e guadagnarsi la fedeltà di qualche stampatore e incisore, per stampare e fare tutto ciò che l'associazione richiederà.

Art. 9.° « Sarebbe da desiderarsi che si conoscesse giustamente lo stato dei partiti in Francia, e specialmente a Parigi, e qual sarebbe l'effetto il più favorevole, se B. morisse.

Art. 10.° « Non si parlerà ai soci, per ora, che di rovesciare il governo, fuorchè a coloro che si sa esser ben disposti, aspettando che

grete missioni con un altro agente per nome Rosey, e con Montgaillard, che aveva venduti i segreti del partito monarchico dopo aver dimostrato al principe di Condé un'attiva devozione.

La polizia di Parigi incaricò dunque Mehée de la Touche di portarsi a Londra, per determinare, secondo il consiglio di Fouché, il partito realista e l'opposizione militare malcontenta a qualche passo imprudente. Bonaparte aveva bisogno che i partiti commettessero un grande sbaglio per attivamente prepararsi la via all'impero; bisognava rovinare Moreau ravvicinandolo a Pichegru, e tutto confondere in una vasta cospirazione di *chouannerie*. Mehée de la Touche andò a Londra con questo disegno; dipinse in termini energici ai principi, ai loro fe-

si abbia qualche cosa di certo delle disposizioni del re, e meglio si conosca la natura dei mezzi d'operare nell'interno, come pure la disposizione generale degli spiriti. Si manderanno pel seguito nuove istruzioni, tendenti allo scopo propostoci, e che verranno regolate dietro le indicazioni che riceveremo.

Art. 11.° « Si raccomanda la più gran circospezione, specialmente nei primi passi, e di non confidarsi che colla più gran riserva, per evitare i tradimenti dei falsi fratelli che potrebbero profittare di questa occasione per acquistare dei diritti ai favori del governo, e in qualunque caso non si faranno confidenze che ad uomini prudentissimi. Un modo di scandagliare l'opinione delle genti delle quali si dubita sarebbe naturalmente di osservare che se la Repubblica non è possibile, sembrerebbe più semplice e più giusto di ricorrere all'antica monarchia che non sottomettersi al nuovo dispotismo d'uno straniero.

Art. 12.° « D. non è di parere che D. L. lasci la Francia, meno un'urgentissima necessità, a cagione della difficoltà di passare e ripassare le frontiere.

Art. 13.° « S'intende che s'impiegheranno tutti i mezzi possibili per porre il disordine negli eserciti sia al di fuori come nell'interno.

Art. 14.° « Si cercherà di stabilire una corrispondenza più diretta coll'Inghilterra per la via di Jersey, o di qualche punto della costa di Francia. Si potrebbe pure vedere se vi fosse mezzo di stabilire una corrispondenza per la via d'Olanda e di Embden.

deli, i malcontenti di Moreau e dell'esercito. « Era giunto il momento d'operare, poichè il Console trovavasi serrato da tutte le parti fra i due fuochi dell'esercito e dei partiti in arme. Bisognava che un principe si ponesse alla testa di questo movimento sbarcando in Normandia; tutto prenderebbe fuoco; il nome di Pichegru era caro al soldato e gli acquisterebbe i repubblicani; Moreau s'affretterebbe a riunirsi ad essi, per l'odio che tutti a Bonaparte portavano: che Pichegru si recasse dunque a Parigi e tutto sarebbe stato pronto ». Tali ragionamenti fatti ad animi altamente esaltati dall'idea della Francia e sotto il prisma di tante illusioni, dovevano essere efficaci. In materia di polizia, gli agenti provocatori non fanno le trame, non creano le opinioni, ma le accarezzano e le allacciano in tal modo che son costretti i cospiratori a fare più prontamente e più alla cieca quel che nella loro mente rivolgevano.

Il piano dei congiurati fu fissato a Londra dai generali Dumouriez e Pichegru; un corpo di bravi brettoni devoti a Giorgio dovevano recarsi a Parigi per vie misteriose ed indirette senza che niuno potesse sapere il suo destino. Amici fedeli dovevano preparar loro alloggi, o nella città, o nel circondario: tutti quei brettoni, figli della *chouannerie*, dovevano esser bravamente armati e pronti al primo segnale del generale Giorgio. Poi Pichegru sbarcherebbe col generale Lajollais, seguendo quelle medesime vie nascoste per portarsi a Parigi; là, colla mediazione d'amici comuni: Lajollais, l'abate David e Couchery, dovevano ravvicinarsi a Moreau per pensare ai mezzi d'attaccare a viso scoperto il go-

verno di Bonaparte, oggetto dell'odio comune. Moreau essendo considerato come il capo dell'opposizione militare, Pichegru diveniva il legame naturale fra questa opposizione e i Borboni; davansi essi mutua parola e guarentigia.

Parlavasi di certi piani per l'ordinamento d'un governo provvisorio, dopo la deposizione di Bonaparte; dapprima si tenterebbe l'attacco di viva forza se bisognava; i brettoni offrivansi per questo; tutti uomini determinati e di fiero cuore, non chiedevano che d'incontrarsi corpo a corpo colla guardia del Console; sarebbesi adottato un sistema per il momento mentre aspetterebbesi un principe della casa borbonica; e per preparare i mezzi ed esaminare i fatti Rivière e i Polignac anderebbero a Parigi. Quindi Dumouriez sbarcherebbe ad Amburgo per porsi in rapporto con Barras, allora a Bruxelles; doveva percorrere l'Alemagna, riunendo gli emigrati sotto il duca d'Enghien, incaricato di volgersi a Strasburgo o Huningue. Il denaro non doveva mancare, l'Inghilterra fornirebbe tutti i fondi: i ministri britannici a Monaco, a Stuttgard, Drake e Spencer Smith, dovevano porre a disposizione di Moreau e di Pichegru considerevoli somme, per preparare un moto nel Senato che sanzionasse i cambiamenti della costituzione. Mehée de la Touche ingannando tutti colle sue esaltazioni riceveva oro da ciascuno e rendeva conto alla polizia di tutte le fasi della congiura.

Questo piano vasto, inaudito, fu adottato con entusiasmo; Mehée de la Touche prometteva buon successo. Bonaparte colla sua naturale previdenza sapeva che l'effetto sarebbe il suo inalzamento all'impero;

che a lui correrebbero nel pericolo comune. Quando tutto fu pronto per la partenza, la marina inglese fornì una corvetta, speditissima, sotto il comando del capitano Wright e degli ufficiali più distinti dell'ammiragliato. Lo sbarco doveva esser fatto a riprese per non dar sospetti alle autorità della costa. Il capitano Wright, che ebbe poi un destino così fatale, era uno di quegli uomini che sembrano chiamati ad una parte di guerra civile, di quelle anime forti e straordinarie che soccombono in tali lotte di partiti e di governi. Wright conosceva appuntino le coste; i suoi primi anni gli aveva passati ad invigilare i contrabbandieri ed i pescatori.

Se qualche volta avete percorso le dune dell'Oceano fra Tréport e Dieppe, maestose montagne di sabbia che s'inalzano per qualche centinaio di piedi al di sopra dei flutti marini; quando avete lasciato Tréport, traversato Tocqueville, giungete a Bivile sul mare, non lungi dal piccolo villaggio di Penli, famoso negli annali dei Normanni. La spiaggia che colà s'inalza dugentocinquanta piedi sul livello del mare, è circondata da roccie nelle quali vengono a infrangersi gli spumanti flutti [1], temute dai ma-

[1] Ecco il rapporto del general Savary, inviato per vigilare la spiaggia di Bivile:

« Giunsi di notte alla spiaggia, ed andai a giorno a riconoscere con Troche il cutter nemico che egli conobbe esser quello che cercavamo. Questo bastimento guadagnava il largo appena l'aurora cominciava a rosseggiare; ma si avvicinava bordeggiando appena tramontava, e ponevasi di faccia ad una torre da segnali della costa, che era bagnata da un largo e profondo borro all'estremità del quale era fissata una corda, conosciuta nel cantone sotto il nome di corda dei contrabbandieri.

« Questa corda della grossezza d'una gomena da vascello mercantile, era applicata perpendicolarmente lungo l'altezza della spiaggia che in questo luogo è più di dugento cinquanta piedi tagliata a picco.

rinari delle coste della Manica. Là, in un seno scavato dall' Oceano nel granito, sono inaccessibili rifugi, dove riparansi i contrabbandieri quando il mare è burrascoso e mugge la tempesta. Invano i doganieri, i guardacoste, vogliono arrivare colà, il precipizio è troppo grande, il pericolo troppo immenso nelle tenebre notturne, quando i contrabbandieri sbarcano le loro mercanzie. Una gomena alta quanto la roccia, circa dugentocinquanta piedi, era sospesa dalla sommità alla base, i contrabbandieri vi attaccavano le loro mercanzie, slanciandosi quindi per l'aria superavano quel tremendo ostacolo. Gli abitanti di quelle coste son mezzi selvaggi; hanno ancora gli spaventevoli costumi dei naufragi: ne raccolgono gli avanzi con una gioia feroce, e non rispettano che i contrabbandieri, augelli marini che battono le ali quando la tempesta oscura l'orizzonte, e annunziano ricche prede.

Ed era su questa spiaggia di Bivile che i brettoni sotto il general Giorgio e i congiurati condotti dal ge-

Questa era fissata a grossi pioli piantati profondamente e disposti di sei in sei piedi. Quello che saliva l'ultimo la ripiegava e la sospendeva ad un ferro destinato a quest'uso, per nasconderla alle pattuglie che potevano circolare lungo la costa. Questo mezzo d'introdurre il contrabbando doveva essere antichissimo, perchè per questa corda mi parve vi fosse uno stabilimento ordinato appositamente. Aveva le sue guardie, che erano incaricate di conservarla, e i contrabbandieri pagavano esattissimamente la contribuzione che loro era imposta per ciò.

« Nessun pericolo mi era parso mai tanto imminente quanto quello che correva un uomo il quale si arrampicava così per quell'altezza con un peso sulle spalle. Bastava che uscisse uno di quei pioletti, perchè non si parlasse più del contrabbando nè del contrabbandiere. Per questa via Giorgio e i suoi compagni erano venuti in Francia, e sicuramente nessuno poteva pensare a questo passaggio che eseguivasi a meno di cento passi da una torre di segnali, abitata dalle sentinelle, le quali veramente la notte si ritiravano ». (Rapporto del general Savary).

neral Pichegru dovevano sbarcare. Il general Wright aveva fatto scandagliare tutte le coste da Tréport fino a Dieppe; erano per tutto sparsi spioni, e il capitano aveva deciso lo sbarco alla famosa spiaggia dei contrabbandieri. Nulla in quell'immensa solitudine traspirerebbe; scenderebbero gli *chouans* sulle coste con quei mezzi impiegati per le mercanzie poi trasportate a Parigi; le stazioni del contrabbando dovevano servir d'asilo ai cospiratori. Si passerebbero le vie traverse, Saint-Agnan, Londinières, dormendo di villa in villa.

Dovunque i Brettoni e i loro compagni di periglio verrebbero accolti dai contadini come degni contrabbandieri, con quel rispetto che essi ispirano ai contadini delle dune: il contrabbandiere è il re della costa, come il brigante degli Abruzzi o della Sierra-Morena è il principe della montagna; si farebbero loro evitare le guardie, i posti, le dogane, viaggerebbero la notte condotti dalle più fedeli guide. Il capitano Wright eseguì benissimo le sue istruzioni; vari sbarchi si fecero sulla costa, il primo sotto gli ordini di Giorgio, il 21 agosto; era il più considerabile; tutti i Brettoni armati seguirono il loro generale. I Polignac e Rivière, il general Pichegru e Lajollais sbarcarono in una seconda e terza spedizione.

Tutti questi uomini decisi si diressero verso Parigi per le stazioni loro indicate dall'itinerario [1]; fu-

[1] Erano state disposte delle stazioni da un brettone di nome Giovan-Maria, detto Lemaire, giunto per la via di Boulogne sopra una nave corriera, nei primi giorni di pratile, e da Roul Gaillard, detto Saint-Vincent, venuto in Francia da Amburgo, che, dopo essere stati aiutati da Bouvet e da altri iniziati, erano tornati in Inghilterra. La

rono dovunque accolti con un profondo mistero ed un segreto di partito tenuto colla più scrupolosa attenzione. I loro amici gli aspettavano sulla via; giunsero tutti a Parigi o nelle vicinanze, e la polizia non n'ebbe che vaghi ed indecisi indizi: si dice che Fouché sapesse l'arrivo d'alcuni dei congiurati, e che gli lasciasse impegnarsi per furberia; aveva bisogno d'una gran trama per ristabilire a suo favore il ministero della polizia. Ma in politica spesso si attribuisce all'abilità quel che è effetto del caso. Vennero assicurati rifugi a Parigi pei complici della cospirazione; pure è difficile credere che una polizia tanto attiva quanto quella del Console non avesse qualche dato della presenza di Giorgio, di Pichegru; forse volevasi lasciar compromettere di più Moreau prima d'arrestarli.

Una volta sul teatro degli avvenimenti, era d'uopo operare, e molti piani furono discussi dai cospiratori. I Brettoni dalla testa ardente, erano

prima di queste stazioni, partendo da Biville, era a Guillemecourt, presso Pajot. La seconda, comune di Saint-Remy, villa di la Poterie, borghello d'Hautélimont, presso i Détrimont. La terza, a Preusseville, presso Loizel; colà si formano tre linee particolari dirette a Parigi. A sinistra la quarta stazione, era a Aumale, presso Monnier. La quinta, a Feuquières presso Bonifazio Caillaux. La sesta, a Monceau, comune di Saint-Omer, presso Leclerc. La settima, ad Auteuil, presso Quintino Rigaud. L'ottava, a Saint-Lubin, comune di Remonville, presso G. B. Massignon, e a Touy-le-Peuple, presso Niccola Massignon. La nona, a Saint-Lew-Taverny, presso Lamotte. A prendere dal punto di diramazione, linea di mezzo, la quarta stazione, era a Gilles-Fontaine, presso la vedova Lesueur. La quinta, a Saint-Clair, presso Daché. La sesta, a Gournay, presso la vedova Caqueray. Ritornando sempre al punto di detta diramazione, la quarta stazione, era a Forges e a Roncherolles, presso Gambu. La quinta, a Saint-Crépin, comune di Loriot, presso Bertengles. La sesta, a Estrapagny, presso Damonville e suo affittaiolo. La settima, a Vauréal, presso Bouvet, detto Larivière, e l'ottava, a Aubonne.

uomini di risoluzione e fecondi d'espedienti; il general Giorgio se fosse stato d'animo meno grande, di carattere meno leale, avrebbe potuto concepire, ed eseguire un assassinio contro Bonaparte; ciò non era di certo difficile, perchè il primo Console esponevasi senza riguardo; mostravasi sempre alle parate, offrendo il suo nobile seno ai colpi di tutti. Ma il general Giorgio come pure i suoi ufficiali, non volevano essere assassini; aborrivano da tal pensiero; Giorgio aveva sempre negata la macchina infernale; gli pesava sulla fronte, sapeva il deplorabile effetto che aveva prodotto sull'opinione. Quest'idea di passare per un miserabile feriva lo al vivo.

Il piano che aveva concepito era più vasto, più conveniente alle menti brettone; Giorgio e i suoi ufficiali avevano contato una ad una le guardie del Console, le guide erano trenta; trenta Brettoni dei più intrepidi dovevano impegnare il combattimento. Quando il Console tornava da Saint-Cloud, gli *chouans* dovevano tirare due corde sui Campi-Elisi, arrestare la scorta, piombare su di essa colla pistola in pugno, lo stiletto al fianco, ed impegnare un combattimento di trenta contro trenta, come gli esempi citati dagli antichi fra i Brettoni e gl'Inglesi [1]. Era da cavalieri questo progetto, poe-

[1] Questo piano è conservato in iscritto presso alcuni dei congiurati tuttora viventi. La corrispondenza continuava fra gli *Chouans* e Giorgio Cadoudal. Eccone una prova:

« Generale, io lavoro di continuo per trovare gl'individui più proprî all'operazione della quale abbiamo parlato; io gli trovo molto apatici e molto allarmati della sorveglianza e delle ricerche che si fanno sul conto di ciascun viaggiatore che arriva a P....., o nelle vicinanze, delle informazioni che si prendono sopra di essi nella comune dalla quale

tico assalto contro il nemico comune; se eravi poca apparenza di buon successo, almeno era un attacco pubblico e franco di nemico contro nemico. Giorgio stesso per mettere in luce la lealtà del suo carattere attaccherebbe una pugna singolare col primo Console, colla spada impugnata come in un duello; ed ei non temeva questa specie di combattimenti!

Il general Pichegru aveva un altro disegno più militare; egli non pensava a tali attacchi soggetti a maggiore o minore probabilità di buon successo; il suo piano riducevasi a termini più ragionevoli. Voleva profittare dei malcontenti dell'esercito, riunire gli avanzi dell'antico partito repubblicano, vedere Moreau, intendersela con lui per tentare una sorpresa contro il governo del primo Console per mezzo dell' esercito e del Senato. E qui Pichegru intendeva benissimo la situazione; l' inquietudine del soldato era reale, il malcontento farebbesi sentire altamente; la tirannia di Bonaparte dispiaceva all'esercito, bisognava sollevare il partito patriotta, invo-

son partiti, ec. ec. finalmente della vostra ultima risoluzione su quest'oggetto. Io non dubiterò mai di non poter formare un nodo d'insurrezione nel momento favorevole, malgrado l'indifferenza del clero e della nobiltà; un principe con una forza imponente, trarrà sempre seco l'intera nazione, quel che centomila realisti riuniti non potranno fare: allora io credo vedere di già che potrò precedentemente fornire un piccolo contingente. Quando avrò finito la mia missione, se io non ricevo nuovi ordini da voi, mi porterò nel luogo donde son partito. I reumatismi mi tormentano grandemente; seguiterò finchè non batta la bocca in terra. Non dubitate mai del mio zelo, del mio attaccamento e della mia devozione.

« Saluto di amicizia rispettosa, *Firmato* Gaspard.

« P.S. Impiego il più utilmente possibile la piccola somma che mi avete confidato, non la riguardo però; oggi non si può far niente senza molto denaro ».

Questa lettera era sottoscritta *al papa.* (Lettera di Debar a Giorgio Cadoudal, in data del 12 novembre 1803).

care l'appoggio del Senato e far pronunziare la decadenza. Riducendo il piano a tali proporzioni, eranvi probabilità di successo; lo sbaglio di Pichegru fu d'essersi troppo legato ai Borboni in modo da farne una condizione indispensabile di qualunque movimento militare e senatorio. Molti ufficiali pieni d'odio contro Bonaparte avrebbero secondato Moreau e Pichegru se avessero lavorato in vantaggio della repubblica per rovesciare il primo Console; ma se loro facevasi l'inchiesta di ristabilire i Borboni, l'affare allora diventava complicato; l'entusiasmo del soldato per la causa pubblica repugnava al ristabilimento dell'antica dinastia; una frazione dell'esercito poteva detestare Bonaparte, ma per giungere al ristabilimento di Luigi XVIII, bisognava fare un passo immenso al quale non erano preparati [1].

[1] Nel rapporto segreto diretto al ministro della polizia da Desmaresl, trovasi il seguente passo:

« La causa di questi lunghi indugi, così dannosi poichè hanno tutto rovinato, merita d'esser considerata. Quel che io son per dire è di pura congettura e secondo le mie proprie induzioni, che ciascuno potrà valutare. Giorgio che nella sua nuova posizione aveva inalzato le sue vedute, era fisso particolarmente in un'idea; questa era di non essere un *avventuriere* o un *assassino pagato*. Marciava contro il Console a due condizioni; primieramente, di colpirlo colla spada in uno scontro militare, e non sotto le forme clandestine dell'omicida, e quindi che il conte d'Artois, luogotenente generale del regno, sarebbe venuto personalmente a Parigi per dare il segnale dell'attacco ed impadronirsi subito del movimento politico.

« Ora, per il primo oggetto, Giorgio erasi fatto sicuro di riunire nella capitale da 200 a 250 uomini scelti. Perciò prima di partire da Londra, aveva inviato in Brettagna il suo luogotenente Dehar, che scrivevagli: « Che avendo scandagliato quelli che credeva più propri all'operazione, non trovava che apatici, o spaventati dalla vigilanza che esercitavasi su loro a Parigi ec. ». Nel mese di gennaio 1804, un altro ufficiale (Lahaye Saint-Hilaire) fu spedito di Parigi, da Giorgio, con trecento luigi per sollecitare le leve. Ma la sua tardiva missione fu senza effetto, a cagione degli avvenimenti che nel tempo stesso sorsero a rompere tutta la trama.

Appena giunto Pichegru a Parigi, gli amici comuni cercarono di porlo subito in relazione con Moreau; e la cosa non fu difficile. Gli agenti attivi di questo ravvicinamento erano Couchery, l'abate David, il generale Lajollais, che operarono nel più profondo segreto. Moreau non esitò un momento a vedere Pichegru suo antico camerata, suo maestro nell'arte della guerra, al quale aveva fatto grandi torti, poichè aveva denunziato al Direttorio la corrispondenza di lui col principe di Condé. Pichegru e Moreau si videro più volte in una vettura ad un convegno notturno sulla piazza della Maddalena, e si riconciliarono; osò fino Pichegru presentarsi pubblicamente alla casa di Moreau, via d'Anjou; ambedue convennero d'un punto principale: la necessità di rovesciare la dittatura di Bonaparte ed il suo governo oppressore. Qui l'odio era uguale, esisteva tanto profondo nel cuore di Moreau quanto in quello di Pichegru; si fissarono pure i mezzi d'esecuzione che erano un atto di decadenza pronunziato dal Senato in seguito d'un

« Sembra dunque che alla fine di gennaio, quando la congiura fu sventata, Giorgio, dopo cinque mesi avesse al più radunato trenta o quaranta uomini; inoltre, più della metà ne era stata levata dall'Inghilterra. Non vi comprendo un numero di volontari normanni e piccardi, gentiluomini o altri, i servigi dei quali, per l'esecuzione, potevano sembrargli precari.

« Così una delle condizioni che egli stesso voleva, sfuggiva ai suoi sforzi. L'altra condizione, l'arrivo del principe, essendo subordinata a questa, trovavasi sospesa; e divenne ben presto impossibile quando Moreau, attorniato da Pichegru e Giorgio, si mostrò lontanissimo dal secondare il loro movimento nel senso che essi volevano, e di unire la sua sorte alla controrivoluzione. Da tal momento, fallita in parte la speranza d'una forte recluta nell'interno, e rotto il nodo politico e militare, non rimaneva ai congiurati venuti dal di fuori altro espediente che o un colpo disperato o una pronta ritirata ».

moto militare. Ma allorchè si trattò di sapere qual sarebbe lo scopo dell' intrapresa, le guarentigie che offrirebbe, la causa o il principio pel quale si affaticherebbero, Pichegru e Moreau non poterono intendersi; in perfetto accordo per rovesciare, non lo furono per ricostruire. Pichegru spiegò il suo piano in favore dei Borboni appoggiato sopra un sistema di libertà e le idee del 1789. Moreau fece abbastanza capire che non voleva lavorare in tal circostanza che in favore dell' esercito e dello stabilimento del consolato temporario, per sè o per un altro generale, come Jourdan o anche Pichegru, che avesse mostrata la sua devozione alla rivoluzione e alla gloria. Tutto ciò doveva essere ben inteso prima che Moreau si decidesse ad un' intrapresa militare. Pichegru si separò da lui malcontento, e Giorgio espresse la sua opinione in termini energici. Era facile conoscere che non s' intendevano.

Bisogna ora ben distinguere l' azione dei diversi partiti che si mostravano sulla scena. Giorgio veniva a Parigi per attaccare di viva forza il Console da vero brettone, coll' armi alla mano, da uomo a uomo; Pichegru giungeva per scandagliare il partito militare, per preparare un moto più importante di concerto con Moreau, senza il progetto determinato d' un attacco di viva forza; trattavasi di dare l' impulso al Senato per pronunziare un atto di decadenza e creare un governo provvisorio. Finalmente i Polignac e de Rivière, aiutanti di campo del duca d' Artois, avevano una duplice missione; incontestabilmente essi sarebbersi riuniti all' attacco armato di Giorgio e dei Brettoni contro il primo Console. Quando trattavasi di trar la spada per la cau-

sa dei Borboni, gli aiutanti di campo del conte d'Artois non potevano stare incerti; essi sarebbero andati dritti incontro al pericolo a testa alzata. Ma la missione dei Polignac e di Rivière era d'esaminare la situazione e valutarla giustamente, per renderne conto ai principi francesi a Londra; e, dietro il rapporto de' suoi aiutanti di campo [1], il conte d'Artois, o qualunque altro principe della casa borbonica, per esempio il duca di Berry, doveva recarsi a Parigi per dare un impulso, un'unità ad una controrivoluzione naturalmente disordinata. Gli uni dicevano che il conte d'Artois sarebbe luogotenente del regno mentre si aspetterebbe Luigi XVIII; gli altri non andavano tant' oltre, volevano solamente che il duca di Berry, il duca d'Enghien venissero a parlare all'esercito, richiamandogli alla memoria Luigi XIV e il gran Condé, lasciando poi estendersi il moto militare. Alcuni anche aggiungevano che il duca d'Orléans, o il duca di Montpensier, comparirebbe a Parigi per fare delle promesse al partito della rivoluzione; nominato luogotenente del regno, egli preparerebbe la restaurazione della casa borbonica fondandola sopra istituzioni costituzionali. Tutto ciò

[1] Ecco il racconto di de Rivière:

« Il conte d'Artois non riceveva da lungo tempo che i rapporti i più inverosimili; a sentir quelli che glieli dirigevano, pareva che non dovesse più che presentarsi, e tutto gli avrebbe obbedito. Era difficile, considerando la sorgente donde partivano questi rapporti, di difendersi dall'impressione che dovevano naturalmente produrre. Pure, io non divideva punto le speranze che ci venivan date. Dissi il mio modo di pensare al principe; gli domandai il permesso di venire a giudicare da me stesso, e gli annunziai che potrebbe determinarsi sul mio rapporto, perchè io non mi lascerei abbagliare da alcuna illusione. S. A. R. acconsentì a questo viaggio. Io mi portai a Parigi; non tardai a convincerm che eravamo ingannati ».

dicevasi in quella confusione d'idee e di partiti formanti allora l'opposizione a Bonaparte.

Figuriamoci ora in mezzo a Parigi questa moltitudine d'uomini che agitavasi cospirando, i più senza asilo, erranti nella notte, che ora qua ora là albergavano; Giorgio ora a Chaillot, ora a Saint-Leu; oppure sul fianco della montagna di Santa Genovieffa: Pichegru [1], il vincitore dell'Olanda, senza tetto ove riposare la sua testa; i due giovani Polignac, allevati sui ricchi tappeti di Versaglies, che tendevano la mano per ottenere un letto ogni sera, quando la nebbia di dicembre cuopriva Parigi colle sue tenebre, che trovavano poi questo rico-

[1] Pichegru esponevasi grandemente a Parigi. Ecco quel che raccontava Moreau nel 1807.

« Era già qualche tempo che Pichegru era a Parigi e che noi ci vedevamo tutti i giorni.

« Allorchè egli veniva a casa mia, egli aveva il costume di chiedere uno dei miei domestici, che era il solo che lo conoscesse, e al quale aveva dato ordine di essere sempre pronto per riceverlo ed introdurlo nel mio gabinetto, dove andava a trovarlo seppure già non mi ci trovavo.

« Accadde una sera in cui la mia sala era piena d'una società che aveva meco pranzato, che Pichegru venne più presto del solito. Non trovando sulla scala il domestico che soleva aspettarvelo, salì fino all'anticamera, dove non avendo ugualmente trovato alcuno, poichè i miei famigliari erano a desinare, aprì la porta della sala; vedendola piena di gente, si ritirò subito. Fortunatamente non fu veduto che dalla mia moglie che aveva la testa volta verso la porta nel momento che questa aprivasi, e l'aveva riconosciuto. Uscii subito per condurlo io stesso nel mio gabinetto, dove restammo una parte della sera.

« Il giorno dopo, vi fu una viva spiegazione fra me e la mia moglie, che pretendeva che io mi rovinassi, poichè Pichegru non veniva di certo a Parigi che per lavorare in favore dei Borboni, ed una volta che egli non avesse più bisogno di me, ei mi farebbe pentire di quello che io aveva scritto contro di lui al Direttorio. Non cessò per gran tempo di parlarmi su questo tuono, ed io spirl'avo che non andasse a confidare i suoi dolori a qualche amica; ma sembra che ella abbia avuta prudenza, poichè non per indiscretezza per parte sua si ebbero i primi sentori di quest'affare ». (Conversazione di Moreau).

vero per la pietà femminile che intende sempre i giovani cuori e gli uomini che si sagrificano. Di tempo in tempo si vedevano in luoghi appartati per esaminare i progressi della cospirazione; Giorgio, malcontento, scriveva per tutto, per riunire i trent'uomini decisi abbastanza per battersi corpo a corpo; non voleva ripetere la disgustosa impressione della macchina infernale, desiderava non un attacco proditorio, ma un combattimento leale ad armi uguali. Venti volte la vita del primo Console fu nelle sue mani, ed egli non volle ottenerla al prezzo d'un assassinio; ora, quando uno è impegnato nelle congiure, questa generosità d'animo spesso rovina i più arditi progetti. Giorgio scriveva in Brettagna ai suoi logotenenti per reclutare uomini di gran forza fisica e d'una risolutezza a prova. Pichegru vedeva di tempo in tempo Moreau, ma lasciavalo sempre malcontento delle sue irresolutezze, della sua debolezza e specialmente della sua repugnanza per la causa dei Borboni. La lealtà di Giorgio impedì l'attacco dei Brettoni; l'incertezze di Moreau non permettevano al partito militare di trionfare; eranvi cagioni bastanti per fare andare a vuoto il progetto.

Ciò che di più curioso eravi in una negoziazione così attiva ed in un segreto affidato a tanti uomini, la polizia non fu che imperfettamente istruita: non avevansi che quei dati vaghi che non possono autorizzare il governo a porre in giudizio la causa; più di dugento persone nascondevansi in Parigi, Pichegrù e Moreau si vedevano [1]; Giorgio, il terribile avversa-

[1] Ecco il rapporto segreto di polizia sui colloqui di Moreau e Pichegru.

« Il domestico di Giorgio dichiarò di essere una sera uscito in vettura col suo padrone, che aveva seco un piccolo generale zoppo, del quale non sapeva il nome, con un'altra persona che eragli pure sconosciuta. Aggiunse che giunti al bastione della Maddalena, il pic-

rio del primo Console, radunava i capi delle sue bande, ed il governo rimaneva in perfetta sicurezza o almeno fingeva d'esserlo. Bonaparte poteva sparire in una tempesta, in un combattimento singolare, e la polizia nulla aveva preveduto, nulla fatto per impedirlo. Una specie di temenza incerta manifestavasi nell' opinione; gli *chouans*, giovani brettoni non nascondevansi; altamente parlavano dell'*omicciuolo*, annunziando la sua prossima rovina ed anche la sua morte fino nei luoghi pubblici; la polizia inquieta nulla poteva precisare.

Una versione molto sostenuta, racconta che questa lunga sicurezza era nei perfidi disegni della polizia, per preparare l'impero, compromettendo il partito militare avversario. Bonaparte, si è detto, volle perdere Moreau, e provocò l'arrivo di Pichegru, e questa cospirazione metà borbonica e metà repubblicana fu una delle grandi furberie del Console. Fuvvi di certo molta parte di polizia nel de-

colo generale era sceso ed era andato o cercare il general Moreau a casa, via d'Anjou; che allora il suo padrone coll'altra persona erano scesi a terra ed ambedue avevano passeggiato con Moreau, mentre egli e il suo piccolo generale zoppo stavano nella vettura. Quando risalirono, sentì che la persona che accompagnava il suo padrone, parlando del general Moreau, disse: « Sembra che anche questo c..... abbia dell'ambizione ».

« Questa proposizione coincide colla speranza che aveva il general Moreau d'essere rivestito del potere consolare, e col rifiuto che fece d'impegnarsi nei principj di Giorgio. Ho sentito che in un altro abboccamento, Giorgio avevagli detto il suo progetto esser prontissimo, che assalirebbe il primo Console il tal giorno (che gli saprebbe dire) e che non chiedevagli se non che ei partisse avanti col general Pichegru, per recarsi nelle vicinanze di Boulogne, aspettarvi la nuova dell'avvenimento, e non perder tempo per agire sull'esercito; il che Moreau rifiutò positivamente. Dimodochè Giorgio fu obbligato a ritardare il colpo; perchè si convinse che non avrebbe abbattuto il primo Console se non a profitto del general Moreau. Fu allora che egli disse: « Un cane per l'altro, è meglio allora questo che quel g....o là ».

cidere la congiura, e la missione di Mehée de la Touche a Londra ne è la prova. Pure, sarebbe stata cosa strana che per determinare una cospirazione così vasta, il Console fosse rimasto sei mesi esposto ai colpi che l'ardire poteva ispirare a quei vigorosi brettoni in un giorno di disperazione [1]. Potevasi vagamente sapere la cospirazione, lasciarla maturare e svilupparsi con un disegno ambizioso, ma era naturale che tutte le opinioni ostili a Bonaparte sarebbersi ravvicinate. Quando trattasi della rovina d'un nemico comune tutte le teste s'intendono, tutte le mani si stringono, e dopo la rottura del trattato d'Amiens, il Console era divenuto il punto di mira di tutti i partiti.

[1] Fouché osservava con particolarissima premura le ricerche dirette da Réal, e quando aveva sorpreso qualche nuovo incidente, correva a raccontarlo alle Tuillerie. Il primo Console che qualche volta voleva divertirsi, gli diceva: « Siete sempre della polizia dunque? — Ho conservato, rispondeva Fouché, alcuni amici che mi tengono in giorno ». La conversazione aggiravasi quindi sull'intrapresa di Giorgio, le ramificazioni della quale non lasciavano d'occupare il primo Console, che amava di parlarne confidenzialmente. Fouché impadronivasi di tutto ciò che sfuggivagli per andare ad attingere nuove informazioni ».

CAPITOLO DECIMO

PREPARATIVI DI GUERRA DOPO LA ROTTURA DEL TRATTATO D'AMIENS.

Tendenza militare della Francia. — Leva della coscrizione. — Offerta dei Consigli municipali. — Formazione degli eserciti. — Corpo d'invasione dell'Annover. — Mortier. — Occupazione. — Esercito d'Olanda. — Campo per la spedizione d'Inghilterra. — I generali Soult, Davoust, Marmont, Oudinot. — La divisione dei granatieri riuniti. — Junot. — Preparativi marittimi. — Il cantiere. — Le flottiglie. — Visita fatta dal primo Console ai campi. — Viaggio nel Belgio. — Vera destinazione dell'esercito d'Inghilterra.

(1803)

Il grido di guerra alzato alla rottura del trattato d'Amiens ebbe un eco lontano nella nazione francese. L'idea di guerra piace al popolo, corrisponde alla sua inclinazione per le avventure; se il commercio e le manifatture avevano salutato il trattato d'Amiens come un gran benefizio del Console, il soldato non avevalo che sofferto con dolore; l'ozio non favoriva l'avanzamento. Ciascuna campagna aveva veduto inaudite fortune; gradi rapidamente conquistati; la vita pacifica non conveniva a quelle valorose truppe che con tanta gloria avevano fatte le campagne d'Italia e d'Alemagna; quando un'altra volta si tornò a sentire il suono della tromba, quei prodi reggimenti ritrovarono il loro fiero coraggio per portarlo giovine e forte su nuovi campi di battaglia, ivi era la loro vita.

La necessità d'indebolire l'opposizione militare e di sottomettere le colonie, aveva determinato il primo Console a separarsi dalle più vecchie truppe dell'esercito; molte migliaia d'ufficiali e di soldati erano licenziati [1]; altri erano stati inviati a San Domingo, in quella spedizione disastrosa; erano partiti anche alcuni reggimenti per l'Indie, per l'isola di Francia o la Guadalupa; più di 50,000 uomini d'eccellenti truppe erano stati spinti lontano dalla patria, senza che si potessero richiamare nel

[1] Bonaparte aveva ingrandito il suo sistema di veterani all'uso romano; ogni campo doveva esser composto di 405 uomini, cioè: 1 capo di battaglione, 4 capitani, 4 luogotenenti, 8 sergenti, 16 caporali, 363 soldati. I campi sarebbero distinti in ciascuna divisione coll'ordine del loro stabilimento. Il primo stabilito in una divisione porterebbe il nome di primo campo di quella divisione, e così di seguito. Dovevasi tracciare per ogni campo un ricinto nel quale sarebbero riunite le abitazioni dei veterani destinate a comporlo, disposto in luogo sano, militare, e vicino per quanto fosse possibile al centro delle terre destinate per sua dotazione. Ogni veterano verrebbe alloggiato in una casa rurale. Le case nazionali esistenti sul terreno destinato per disporvi le abitazioni, dovevano esser date ad alloggio dei veterani, o quelle capaci di esser divise, verrebbero distribuite in tante abitazioni distinte secondo il numero dei veterani che potrebbero contenere, e le costruzioni necessarie a tal separazione sarebbero fatte come segue. Verrebbero costruite case rurali per i veterani che non avessero potuto essere alloggiati nelle case nazionali. Ogni campo sarebbe circondato d'un muro alto e merlato, con una piazza nel mezzo.

« Ogni veterano dovendo ricevere una porzione di terreno d'una entrata netta uguale al suo soldo di ritiro, dovevasi precedentemente procedere alla valutazione particolare delle diverse nature e qualità delle terre date in dotazione ai campi. La ripartizione delle terre si farebbe in ogni campo dal prefetto del dipartimento di concerto con un agente dei dominj, scelto dal ministro delle finanze, come pure con un ufficiale superiore nominato in ciascuna divisione dal generale che la comanda, e scelto fra quelli che sono in attività. I prefetti potrebbero unirsi per questa operazione ai periti incaricati della stima. La porzione di terra di ciascun veterano verrebbe distinta da limiti posti coll'esattezza necessaria per prevenire ogni contestazione coi proprietari delle terre vicine ».

bisogno d' un assalto deciso. La cavalleria era stata posta sul piede di pace, dopo Lunéville; l'artiglieria contava appena il terzo dei cannoni pezzi che avea all'epoca di Marengo e di Hohelinden; il bisogno d'economia, il *deficit* del bilancio avevano volute queste soppressioni, e il Console contando sopra una durata più lunga del trattato d'Amiens, aveva anche diminuito gli uomini nei reggimenti di linea. Cominciando una nuova era di guerra, bisognava estendere i mezzi, e porre in azione i veri elementi delle battaglie e riempire i vuoti. All' epoca del messaggio del re Giorgio III ai comuni per chiedere il loro concorso; il primo Console aveva preparato una leva di 120,000 coscritti per appianare il *deficit* militare cagionato nell' esercito dalle recenti spedizioni [1].

Quest' aumento considerevole dell' esercito non ingrandiva nel momento i mezzi attivi della Francia; se ella gli accresceva effettivamente, non dava soldati fatti ed esercitati; i coscritti erano reclute che bisognava formare incorporandole in vecchi reggimenti; 120,000 uomini di nuove truppe non potevano subito presentarsi sopra un campo di battaglia. Perciò si moltiplicarono i campi militari che estendevansi da Ambletosa fino ad Ostenda; su quel vasto terreno i coscritti potevano esercitarsi come in vera campagna; venivano incorporati nei reggimenti invecchiati sotto bandiere tante volte dalla vittoria coronate; quivi prendevano il carattere soldatesco, l' amore al loro stato, l' assoluta obbedienza

[1] Novembre 1802.

alla disciplina. Bonaparte, l'ho già detto, sempre ad imitazione delle idee romane aveva imposto alle sue legioni grandi lavori; mai oziose, esse prendevano le armi riunendosi con simulati allarmi; oppure eseguivano immense opere, come le coorti sotto i centurioni e i tribuni; erasene fatto saggio al primo campo di Boulogne; l'effetto aveva provato che i soldati maneggiavano la zappa col medesimo zelo col quale adoperavano la sciabola e il fucile nelle battaglie. Furono i coscritti nei campi che scavarono il porto d'Ambletosa, cominciato sotto Luigi XIV; qui l'esercito ripuliva il letto dei fiumi, là disseccava paludi; più lungi con gettate impediva alle acque stagnanti di spandere il contagio nelle contrade troppo basse; a Boulogne, l'esercito finì il porto con uno zelo ed un ardore indicibile. Meditando la storia delle conquiste di Roma, si può vedere il maraviglioso ordinamento de' suoi eserciti aver servito di base a tutti i piani di Bonaparte; ei voleva volgere i lavori dei soldati a tutti i miglioramenti dell'agricoltura e alle vie di comunicazione: i soldati pure inalzavano altari di piote al loro Console, come le legioni al loro Cesare e agli dei immortali. Ma ben presto un moto di guerra venne a sospendere i lavori dei gloriosi figli della Francia.

Appena la rottura del trattato d'Amiens fu officialmente annunziata, il primo Console risolvè d'invadere l'Annover, possessione ereditaria dei re della Gran-Brettagna e loro patrimonio più caro. Il general Mortier, uno dei capi della guardia consolare, ricevè il comando d'una spedizione che doveva, ad onta della neutralità alemanna, portarsi

rapidamente sul territorio germanico [1]. L'Inghilterra aveva fatto qualche preparativo di difesa; ma nella

[1] Il re d'Inghilterra aveva pubblicato il seguente atto:

« *Giorgio III, per la grazia di Dio, re del regno unito della Gran-Brettagna e dell' Irlanda, difensore della fede, duca di Brunswick e di Luneburgo, arcitesoriere ed elettore del Santo-Impero romano.*

« Qualunque sia la riuscita delle negoziazioni fra la nostra corona e il governo francese, la nostra ferma risoluzione è di osservare come elettore dell'Impero, la più stretta neutralità. Dobbiamo sperare quindi, come è giusto, che i nostri fedeli paesi e sudditi alemanni nulla avranno a soffrire per ciò che può accadere. Frattanto siccome è notorio che si fanno grandi movimenti di truppe in Olanda, e in questa circostanza ci è impossibile dissimularci il pericolo al quale i nostri paesi e sudditi tedeschi potrebbero essere esposti, se, contro i nostri desideri le negoziazioni non avessero una pacifica conclusione, crediamo nostro dovere il più sacro d'impiegare, sotto la protezione divina sulla quale la giustizia della nostra causa ci permette di contare, le più efficaci misure di precauzione per garantire da ogni pericolo i nostri fedeli stati alemanni, dalla Provvidenza alla sollecitudine nostra raccomandati. Ci dirigiamo dunque a tutti i nostri fedeli sudditi alemanni con quella fiducia ispirataci dall'affetto paterno che loro portiamo e dalla illimitata devozione che ci hanno essi sempre mostrata; intimiamo a tutti e a ciascuno in particolare, di adempiere a tutti i doveri che loro impongono i giuramenti che ci hanno prestati, il loro attaccamento al loro beni, alla loro patria, l'amore della loro famiglia, finalmente la conservazione di tutto ciò che è caro e prezioso al loro cuore. Con tanto maggior confidenza facciamo questa intimazione in quanto che il nostro amato principe, il duca di Cambridge, per la tenera sua affezione pei nostri sudditi tedeschi, dividerà con essi tutti i pericoli, coopererà in persona, efficacemente all'esecuzione di tutte le misure che la loro salute potrebbe richiedere. Per esser pronti a qualunque caso imprevisto,è indispensabile fin d'ora conoscere esattamente il numero di tutti i sudditi alemanni in stato di portare le armi per la salvezza della patria. Con questa sola intenzione noi ordiniamo a tutte le autorità pubbliche dei nostri fedeli paesi tedeschi, di formare prontamente la lista completa di tutti i nostri sudditi propri al servizio militare, e di esigere da essi la promessa che alla prima chiamata che loro sarà fatta, accorreranno alla difesa della patria, portandosi dovunque la loro presenza sarà creduta necessaria. La fedeltà e il patriottismo già sperimentato dei nostri diletti sudditi, ci sono sicuro pegno che niuno di essi mancherà ai suoi doveri, e sarà tanto vile da sottrarsi con una vergognosa fuga alla voce dell'onore. Se però, contro ogni espettativa, ciò accadesse, un tale suddito indegno che priverebbe la sua patria del soccorso che le deve in un momento così critico, sarebbe irremissibilmente decaduto da tutti i beni che pos-

situazione in cui trovavasi il continente le piaceva quest'invasione, per dimostrare lo spirito di conquista che animava Bonaparte nelle sue gigantesche intraprese; il gabinetto britanno pareva dire così all'Europa: « Guardate, la Francia non rispetta nulla; è tempo che prendiate misure per impedire l'invasione completa di tutti i territori, la caduta di tutti i troni; una lega è divenuta indispensabile, ne sta la prova nella neutralità rotta, in questa violazione dei principj, e l'Alemagna è per essere occupata come la Svizzera, l'Italia e l'Olanda ». Il general Mortier si diportò molto vigorosamente: quando il primo Console aveva ordinato, bisognava eseguire nell'istante; poche marce forzate bastarono per procurargli l'occupazione d'Annover; si trovarono nell'elettorato da reclutare per l'esercito cavalli ed artiglieria, più di cinquecento cannoni montati, e ventimila cavalli freschi che furono distribuiti ai diversi corpi del campo di Boulogne [1]. Alla Prussia dispiacque profondamente

siede nei nostri paesi tedeschi e da ogni successione che potesse toccargli.

« Ma confidiamo senza riserva nella fedeltà dei nostri sudditi alemanni, e siamo pienamente sicuri che saranno unanimemente infiammati da uno zelo uguale per cooperare con tutta la lor possa e senza temere alcun sacrifizio, alla salute della loro patria ».

Annover, 16 Maggio 1803.

Ad mandatum regis et electoris speciale.

Firmato De Kielmansagger — D'Arnsswald — De Decken — Grote.

[1] Per dimostrare la moderazione del suo sistema, il primo Console fece scrivere al ministro d'Inghilterra per proporgli il cambio dei prigionieri.

Lettera del ministro degli affari esteri a lord Hawkesbury. — Parigi, 21 pratile, anno XI (10 giugno).

« Milord, dopo un leggero scontro colle truppe di S. M. B., l'esercito francese occupa tutto il paese d'Annover.

l'occupazione dell'Annover; l'impero germanico era offeso nel suo principio e nella sua neutralità.

« Il primo Console non mirando che ad ottenere sicurtà per lo sgombramento di Malta, e ad adoprarsi per ottenere l'esecuzione del trattato d'Amiens, non ha voluto far provare tutti i rigori della guerra ai sudditi di S. M. B. Non ostante egli non può ratificare la convenzione conchiusa fra l'esercito francese e quello di S. M. B., della quale ho l'onore di rimettervi copia, se non quando verrà ratificato ugualmente da S. M. B., o in tal caso il primo Console m'incarica espressamente di dichiarare essere nella sua intenzione che l'esercito del re d'Inghilterra in Annover sia cambiato contro tutti i soldati o marinari, fatti o che saranno per farsi prigionieri dai vascelli di S. M.

« Il primo Console con pena vedrebbe che S. M. B. rifiutando di segnare la detta convenzione, obbligasse il governo francese a trattare l'Annover con tutto il rigore della guerra, e come un paese, che, dato in balia di sè stesso, abbandonato dal suo sovrano, fosse stato conquistato senza capitolazione, e lasciato a disposizione della potenza conquistatrice. Aspetterò premurosamente, milord, che mi facciate conoscere le intenzioni di S. M. B. Ricevete, milord, l'attestato della mia più alta considerazione ». *Firmato* C. M. TALLEYRAND.

Risposta di lord Hawkesbury al ministro degli affari esteri.

Downing-Street, 15 giugno 1803.

« Signore, ho posto sotto gli occhi del re la vostra lettera del 10 corrente.

« Ho l'ordine da S. M. d'informarvi che siccome ella ha sempre considerato il carattere di elettore d'Annover come distinto dal suo carattere di re dei regni uniti della Gran-Brettagna o d'Irlanda, non può acconsentire ad alcuno atto che consacrasse l'idea che ella possa giustamente essere attaccata in una sua dignità per la condotta che può aver creduto suo dovere di tenere in un'altra. Non adesso per la prima volta questo suo principio è stato avanzato. È stato riconosciuto da molte potenze dell'Europra, e più particolarmente dal governo francese, che, nel 1795, in conseguenza dell'accessione di S. M. B. al trattato di Basilea, lo riconobbe neutrale come elettore di Annover, nel tempo che egli era in guerra con lui come re della Gran-Brettagna. Questo principio è stato di più confermato dalla condotta di S. M. nell'occasione del trattato di Lunévillo e degli accomodamenti che hanno avuto ultimamente luogo, relativamente alle indennizzazioni germaniche, che devono avere avuto per scopo di provvedere all'indipendenza dell'impero, che sono stati solennemente garantiti dalle principali potenze dell'Europa, ma ai quali S. M. come re della Gran-Brettagna non ha preso alcuna parte.

« In queste circostanze S. M. è determinata, nel suo carattere di elettore d'Annover, d'appellarsene all'impero e alle potenze dell'Europa, che hanno garantito la costituzione germanica, e per conseguenza

L'opposizione della nobiltà al ministro Haugwitz si fece maggiormente sentire; preparossi sordamente alle ostilità; l'occupazione dell'Annover portava i posti avanzati dei Francesi a poche marce da Berlino.

L'esercito dell'Annover fu sostenuto sulla sua sinistra da un corpo sotto gli ordini del general Bernadotte, destinato ad occupare l'Olanda, sotto pretesto di difenderla dall'invasione degl'Inglesi. Bernadotte pel momento riconciliato con Bonaparte, aveva da lui ricevuto un comando importante e forse il più attivo nella campagna che preparavasi. Come il corpo che aveva occupato l'Annover, l'esercito destinato per l'Olanda apriva una vera campagna; impedivasi un temuto sbarco d'Inglesi, e tenevasi in scacco un moto prussiano sulla frontiera. Bernadotte mostravasi esternamente devoto al primo Console; i motivi di lamento parevano obliati; i suoi quindicimila soldati formavano la testa della colonna verso il nord del grand'esercito francese. Nel tempo che teneva gli occhi sulle coste dell'Inghilterra, Bonaparte il Reno e l'Elba minacciava.

Il corpo d'invasione dell'Olanda era sostenuto da quattro divisioni comandate da Marmont, alloggiate intorno Utrecht; il generale doveva aiutare

i suoi diritti e possessioni in qualità di principe di questo impero. Mentre S. M. aspetta di essere informata dei sentimenti di questi, mi ha comandato di dire, che come elettore d'Annover, si asterrà scrupolosamente da qualunque atto che potesse esser considerato come in contravvenzione colle stipulazioni contenute nella convenzione che fu conchiusa il 3 giugno fra i deputati nominati dalla reggenza di Annover e dal governo francese.

« Desidero che accettiate gli attestati dell'alta considerazione colla quale ho l'onore di essere, signore, vostro umilissimo e obbedientissimo servitore ». *Firmato* HAWKESBURY.

qualunque militare operazione nelle provincie unite, se era necessario; appoggiava l'esercito del centro sotto Davoust, tanto temuto da' suoi camerati per la sua severità e la sua devozione troppo intima per Bonaparte; questi aveva il suo alloggio generale ad Ostenda. Il general Soult che comandava il quarto corpo, aveva il suo centro a Boulogne; questo, specialmente destinato ad una discesa in Inghilterra, contava le migliori truppe, sotto il capo forse il più capace alle grandi operazioni. Ney comandava il campo di Montreuil e d'Étaples; Lannes, che tornava dal Portogallo, dovè formare due divisioni ausiliarie chiamate a secondare il general Soult a Boulogne.

Per completare l'insieme di queste grandi forze accampate, formò Bonaparte un esercito di riserva composto d'uomini scelti, nuova guardia capace d'un colpo decisivo in una battaglia ordinata. L'opinione del Console su questo punto era invariabile; sapeva per esperienza che nel momento decisivo, allorchè importa in un fatto d'armi strappar la vittoria, un corpo scelto ben situato la fa ottenere; i corazzieri di Kellermann e la guardia consolare avevano in tal modo decisa la battaglia di Marengo. Questa guardia non era molto numerosa, non oltrepassava i 10,000 uomini. Aveva dunque Bonaparte preparato l'ordinamento dei granatieri riuniti, sotto Junot, ad imitazione del sistema militare dei Russi e degli Austriaci che hanno reggimenti scelti di granatieri. Questa bella divisione formata a Arras, esercitata come la guardia dei Consoli, doveva comporre la riserva dell'esercito d'Inghilterra. La cavalleria che aveva bisogno d'una grande estensione di terreno

per i foraggi, non era riunita sopra un medesimo punto; i dragoni riuniti in divisioni, ciascuna di quattro reggimenti, erano attendati dall'imboccatura dell'Escaut fino sulle rive dell'Oise e dell'Aisne; la cavalleria leggiera, i cacciatori e gli ussari, estendevansi da Saint-Omer fino a Compiègne [1].

I coscritti riuniti colla mirabile attività francese facevano gli esercizi come truppe vecchie; la superiorità della cavalleria ed infanteria non era dubbia. Il carattere nazionale tanto bellicoso spiegavasi in tutta la sua magnificenza; l'esercito aveva i suoi generali, i più capaci per la tattica, e nel tempo stesso i più intrepidi conduttori di soldati, dicevasi esser destinato per una discesa in Inghilterra, per

[1] « I reggimenti, composti di due terzi di coscritti, lasciarono i loro presidj ed andarono a formare campi d'istruzione che stendevansi da Utrecht fino all'imboccatura della Somma. Quello di Utrecht era comandato dal general Marmont, cui era succeduto nell'ispeziono generale dell'artiglieria il general Songis. Questo allargavasi fino a Flessinga, ed aveva il N.° 2, perchè il corpo d'Annover, allora comandato dal general Bernadotte, avea preso il N.° 1.

« Il 3.°, comandato dal generale Davoust, aveva il suo centro ad Ostenda, e giungeva fino a Dunkerque inclusive.

« Il general Soult comandava il 4.°, stabilito a Boulogne, che stendevasi da Gravelines fino alla sinistra di Boulogne.

« Il 5.°, comandato dal general Ney, abbracciava Montreuil ed Étaples; in seguito prese il N.° 6 perchè si formò un nuovo campo a Boulogne, al quale si diede il N.° 5. Fu posto sotto il comando del general Lannes che tornava dal Portogallo, dove era ambasciatore.

« Una riserva composta di 12 battaglioni di granatieri riuniti si adunò ad Arras, sotto gli ordini del general Junot, che lasciò il governo di Parigi per prendere il comando di questa divisione.

« Tutti i reggimenti dei dragoni che erano in Francia furono riuniti in divisioni, ciascuna di quattro reggimenti. Furono acquartierati dall'imboccatura dell'Escaut sulle rive dell'Oise, a quelle dell'Aisne.

« I cacciatori ed ussari furono riuniti a Saint-Omer ed Ardres.

« Le truppe in tal modo divise, furono sottoposte ad occupazioni e discipline come i Romani. Ciascuna ora aveva il suo impiego: il soldato non lasciava il fucile che per prendere la zappa, e la zappa che per prendere il fucile » (Relazione del general Savary).

vendicare gli oltraggi della gran nazione che il gabinetto inglese insultava coi suoi atti e le sue parole; capitani e soldati credevano a questa campagna a Londra. I proclami, i decreti consolari indicavano lo scopo d'un' invasione come il solo che dovevasi aspettare fra poco. Bonaparte miglior conoscitore, non aveva in vista che l'ordinamento d'un grand' esercito; lo stato del continente troppo inquietavalo perchè potesse precipitarsi nei rischi d'una spedizione in Inghilterra, anche con un esercito più considerevole. Oltre insormontabili difficoltà dalla spedizione presentate, come supporre che il Console si sarebbe imprudentemente lasciato senza difesa sulle frontiere? Sotto Paolo I e dopo la pace di Lunéville poteva immaginare le storiche idee di Cesare per la conquista della Gran-Brettagna; ma in presenza di nemici pronti a collegarsi, non poteva Bonaparte esporsi ad una campagna oltremare; aveva egli troppo gran previdenza, un sentimento troppo squisito del bisogno del paese; egli solo conosceva il segreto della sua diplomazia e la burrasca che formavasi sul continente.

Il campo dunque di Boulogne non era che un mezzo di riunire gran moltitudini di truppe, e di esercitarle, e di farle muovere come un esercito che dovesse entrare in una campagna fra poco prevista; i corpi d'esercito che davansi l'un l'altro la mano dall'Annover fino a Parigi, da Amsterdam fino ad Ambletosa e Dieppe, erano riuniti sotto uno stesso capo, i duci intelligenti, davansi appoggio come se fosse per cominciare una guerra; la spedizione inglese era una scusa. Per quanto il primo Console fosse avventuriero sarebbe egli andato ad esporre ai flutti

marini, gli ultimi mezzi della patria? Non avrebbelo osato che essendo perfettamente sicuro della pace del continente [1].

Siccome grande era l'odio contro gl'Inglesi, era importante adoprare così collo spirito pubblico, e dargli questa direzione militare. Il pensiero d'una discesa sulle coste britanne lusingava l'orgoglio nazionale, risvegliando l'epoche storiche; accarezzava quella vanità francese che ama le cose inaudite. Tutti i giornali declamavano contro la *perfida Albione* e il tradimento del gabinetto inglese. Quando la guerra fu dichiarata fuvvi un moto unanime in Francia per offrire al primo Console i mezzi di discesa sulle coste del nemico comune. L'impulso fu

[1] Cogli uomini di senno, Bonaparte non si spiegò mai sulla spedizione d'Inghilterra che in termini molto dubbi. Gli sono poi stati fatti dire discorsi diversi a Sant'Elena; ma, devo ripetere che niente di più puerile che la maggior parte dei libri attribuiti alle ispirazioni di Bonaparte a Sant'Elena.

« Cosa ne dicono i novellisti dei miei preparativi per la discesa? — Generale, avvi una gran diversità d'opinioni, ognuno ne parla a modo suo. Suchet, per esempio, che viene spessissimo a trovarmi, non dubita che questa non debba aver luogo, e spera darvi in questa circostanza una nuova prova della sua riconoscenza e della sua devozione. — Ma Suchet mi ha detto che voi non vi credete. — È vero io non vi credo punto. — E perchè? — Perchè mi diceste ad Anversa, cinque anni sono, che non volevate giuocar la Francia ad una gettata di dadi; che questa cosa era troppo perigliosa; e nulla è cambiato, sotto questo rapporto dopo quel tempo. — Bene, sì, avete ragione; quelli che credono ad una discesa, sono semplici. Non vedono la cosa sotto il suo vero aspetto. Senza dubbio posso sbarcare con 100,000 uomini. Mi verrà data una gran battaglia, io la vincerò; ma devo contare su 40,000 uomini uccisi, feriti o prigionieri. Se mi avanzo contro Londra, una seconda battaglia mi aspetta colà; suppongo anche questa felice: che fare a Londra con un esercito diminuito di tre quarti senza speranza di rinforzi? sarebbe una pazzia. Finchè la nostra marina non diverrà superiore all'inglese, non bisogna pensare ad un simil progetto. La gran riunione di truppe che vedete nel nord ha un altro scopo. Bisogna che il mio nuovo governo sia il primo di tutti o che soccomba » (Questa conversazione è riportata dallo stesso interlocutore).

dato dal ministro dell'interno e dai prefetti; da ogni parte vennero memorie ed offerte di navigli e di denaro [1]: la coscrizione forniva al governo quanti

[1] Facevansi da tutte le parti circolari per stimolare lo zelo. Bonaparte scriveva ai vescovi:

« Signore, i motivi della presente guerra son conosciuti da tutta l'Europa. La cattiva fede del re della Gran-Brettagna, che ha violato i trattati, rifiutando di restituir Malta all'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme, che ha fatto attaccare i nostri vascelli commerciali senza preventiva dichiarazione di guerra, la necessità d'una giusta difesa, tutto ci obbliga a ricorrere alle armi. Vi scrivo dunque questa lettera per dirvi che io desidero che ordiniate preghiere per chiamare la benedizione celeste sulle nostre intraprese. Le prove che ho ricevuto del vostro zelo per il servizio dello stato, mi assicurano che vi conformerete con piacere alle mie intenzioni.

Scritto a Saint-Cloud, il 18 pratile, anno XI. — BONAPARTE.

« Cittadino prefetto, il gabinetto britanno vuole la guerra.

« Non contenta di dominare nell'Asia e nell'America, aspira l'Inghilterra al possesso esclusivo del commercio del mondo, ed osa chiuderci le porte del Levante. Tutto invadere, tutto possedere, rendere tutti i popoli tributari, soffogare per tutto l'industria, ecco la politica e l'ambizione del suo governo.

« Il primo Console ha voluto fortemente la pace; ha fatto per conservarla tutti i sacrifizi che ha creduto compatibili colla sua propria gloria e la dignità nazionale; il primo Console ha esaurito nelle negoziazioni tutti gli spedienti che può suggerire la saggezza; ma il governo britanno ha voluto la guerra, e non vi è più speranza di conservare quella pace gloriosa dai nostri eserciti conquistata.

« Non vuole l'Inghilterra nè la nostra prosperità commerciale, nè il posto che la nostra nazione ha preso in Europa; vorrebbe una nazione avvilita, sempre tributaria della sua industria, e che ricevesse la legge dal suo commercio; ma, cittadino prefetto, i nostri destini sono fissati dalla popolaziono e dalla posizione della Francia, dal carattere dei suoi abitanti, dalla forza del suo governo o dal genio del suo capo, e, non ne dubitate, l'Inghilterra nel suo delirio verrà a cadere infranta contro il colosso di bronzo ai piedi del quale aveva l'Europa deposte le sue armi.

« Ma essendo questa guerra la causa di tutti, trattandosi dell'onore francese e della sorte del commercio nazionale, tutti debbono stringersi intorno al governo; e la gioventù che è specialmente chiamata a raccoglierne i frutti, deve ambire l'onore di unirsi alle schiere dei nostri prodi per impararvi a vincere, a stabilire la prosperità della Francia sulle rovine del governo britanno.

« Affrettate dunque, cittadino prefetto, la partenza dei coscritti, conservate l'ordine e la pubblica tranquillità, e tentate di addolcire con

uomini voleva; ma mancavasi degli elementi d'una bella e grande marina; i prodigi della nazione potevano riparare al vuoto delle ultime guerre? Ogni città, ogni corporazione; gli stessi corpi politici offrirono vascelli o scialuppe secondo la ricchezza di ciascuno, le provvisioni e l'entrate degl'impiegati. I dipartimenti presterebbero, oppure voterebbero per un accrescimento d'imposizione per costruire la flotta e le flottiglie: il Senato offrì un vascello di linea; la città di Parigi e le città commerciali diedero esse pure il loro voto per un vascello d'alto bordo; il Consiglio di Stato diede la sua fregata, il Tribunato e il Corpo legislativo alcune corvette. In mezzo a questo rumore vi fu del disordine nell'impiego dei mezzi; l'entusiasmo volle creare l'impossibile e improvvisare una marina colla stessa superiorità di mente colla quale il primo Console aveva creato un esercito. Lo zelo fu bello, ma malissimo diretto; enormi somme andarono a seppellirsi nei cantieri di Boulogne, in barchetti e battelli piatti.

Il consiglio degli ammiragli e degli ufficiali di marina riunito a Parigi, discusse lungamente per decidere qual sarebbe il miglior modo per preparare una facile discesa sulle coste britanne traendo profitto da tutti i mezzi della patria. Gli uni sostenevano la necessità d'una forte squadra di vascelli d'alto bordo, che riunendosi sopra un punto presentassero alla marina inglese dispersa una flotta unita di sessanta o ottanta vascelli che le darebbe battaglia, mentre le fregate, le corvette sbarcherebbero

una paterna e ferma amministrazione i mali inseparabili dalla guerra la più giusta.

« Vi saluto ». *Firmato* CHAPTAL.

da sessanta a ottantamila uomini. Questi dovevano fortificarsi, finchè nuovi soccorsi non giungessero in loro rinforzo, colla protezione sempre della gran flotta di vascelli di linea. Questo modo di militare spedizione esigeva così il doppio impiego d'una forte squadra e d'una piccola flottiglia; la simultaneità d'un combattimento navale e d'una militare invasione.

La seconda opinione che parve più seducente perchè di più facile esecuzione, consisteva nel far costruire un'infinità di battelli piatti, armati di due cannoni: ciascuno di questi battelli porterebbe 50 uomini che verrebbero gettati rapidamente dall'altra parte dello stretto, mentre dalla squadra s'impegnerebbe una battaglia navale se fosse necessario. I battelli piatti presenterebbero il vantaggio di poter trasportare in sei ore 100,000 uomini sulle coste dell'Inghilterra. Era questa una rinnovazione dell'impresa di Guglielmo il Conquistatore, che non impiegò che semplici barche per condurre i Normanni sulla riva inglese, come vedesi negli arazzi di Bayeux. Tutto ciò gravemente discutevasi nel ministero della marina, a Parigi [1].

[1] Ecco qualcuno dei voti dei dipartimenti:

« Il consiglio generale del dipartimento di Vienna, ha votato per un supplemento di 7 centesimi e mezzo per franco, alle contribuzioni dirette, per la costruzione di battelli piatti che porteranno il nome del dipartimento. — Quello della Vandea ha votato 6 centesimi per franco su tutte le contribuzioni e le patenti dell'anno XII; il prodotto sarà impiegato alla costruzione di un vascello che si chiamerà *la Vandea*. — Quello delle Due-Sèvres ha votato per 300,000 franchi destinati alla costruzione d'una fregata che ne porterà il nome. — Quello della Sarthe, 3 centesimi per franco sulle contribuzioni dirette dell'anno XII, per la costruzione di battelli piatti. — Quello dell'Oise, 300,000 franchi per la costruzione di scialuppe cannoniere e battelli piatti. — Quello

Quando quest' ultimo modo d'invasione fu deciso, l'impulso del governo si comunicò a tutte le parti della popolazione; ogni punto del territorio fu invaso dai cantieri per costruirvi in fretta battelli piatti. Il popolo di Francia ha bisogno d'esser colpito per la via degli occhi, lasciasi trasportare ad ogni entusiasmo; a Parigi specialmente dove la moltitudine ha bisogno di spettacolo e d'emozioni nuove, si alzarono molti cantieri per la costruzione navale: i pacifici navigatori della Senna saltarono dalla gioia quando videro in costruzione centocinquanta battelli da Gros-Caillou sulla Senna fino al palazzo del Corpo legislativo; quando questi erano costruiti, i borghesi andavano a veder manovrare nel fiume

della Mosa, 176,660 franchi per la costruzione di bastimenti. — Quello della Meurthe, 240,000 franchi. — Quello dell'Alta-Marna, 7 centesimi di franco sulle contribuzioni dell'anno XII, per la costruzione di tre battelli piatti di prima classe. Questi tre bastimenti si chiameranno dell'*Alta-Marna*, e per soprascritta, il primo *Bonaparte*, ed il secondo *Jerphanin* (prefetto). — Quello di Lot-e-Garonne ha votato per 5 centesimi per franco, ed il prodotto sarà impiegato nella compra di tele da vele prese nella fabbrica d'Agen. — Quello della Majenna, 250,000 franchi per una corvetta che porterà il nome della *Majenna*. — Quello di Loire-e-Cher, 62,000 franchi. — Quello del Lemano, 5 centesimi per franco (la città di Ginevra, oltre questi cinque centesimi per franco, pagherà cinque centesimi sulle contribuzioni mobiliare e suntuaria. Il consiglio municipale di Ginevra ha pienamente aderito a questo voto). Quello della Creuse, 5 centesimi per franco sulle imposizioni dirette. — Quello del Cher, 10 centesimi per franco, il prodotto dei quali sarà impiegato nella costruzione di battelli piatti e nella compra di canapa, ferro e tele da vela già fabbricate. — Quello delle Ardenne 200,000 franchi. — Quello dell'Aisne, 311,752 franchi. — Quello dell'Ain, 5 centesimi per franco, dei quali due centesimi sui ruoli dell'anno XI, e tre su quelli del XII. — Quello della Loira-Inferiore, 15 centesimi per franco. — Il consiglio municipale d'Ostenda, 15 centesimi per franco sulle contribuzioni suntuarie e mobiliari dell'anno XII. — Quello di Bruges, 20,000 franchi. — Quello di Avranches, un battello piatto di terza classe. — Quello di Montaubon (Lot), tre centesimi per franco durante gli anni XII e XIII sulle contribuzioni dirette o indirette delle città.

quelle povere conchigliette d'acqua dolce, che rimorchiavansi fino a Rouen e all'Havre; se ne trasportarono fino sopra grandi carrette. Si potè dire allora che eravi la monomania dei battelli; non parlavasi nei giornali che di costruzione: furono cantate strofe patriottiche; si promesse nei *vaudeville*, la conquista della Gran-Brettagna, con quelle barchette della Senna e della Marna, con quelle giunche che dovevano vogare sul grand'Oceano in faccia ai cetacei di centoventi cannoni della marina britanna.

Ben presto una considerevol flottiglia si radunò nei porti da Ambletosa fino ad Ostenda; i navigli piatti s'aggruppavano a migliaia e arrivavano dall'Olanda, dalla Brettagna, dalla Guyana; seguivano la costa, protetti dalle batterie, per riunirsi nei porti principali. L'esercito addestravasi ad imbarcare e a sbarcare; le divisioni vogavano nelle flottiglie. Facevansi evoluzioni sulle riviere e sulle rade, come fanno le comparse teatrali; si addestravano i cavalli, avvezzavansi i soldati di terra al moto dei flutti; mentre quelli di marina esercitavansi alle manovre sopra fregate, corvette, battelli d'alto bordo che dovevano proteggere lo sbarco; l'attività era immensa.

Era uno spettacolo curioso a vedersi il campo di Boulogne, più osservabile sotto il rapporto dell'aspetto militare, che per le manovre della marina. Non eravi bastante esperienza nei marinari della flottiglia, non bastante uso del comando negli ammiragli per vincere le squadre inglesi. Poi, lo ripeto, Bonaparte non aveva mai pronunziato sul campo di Boulogne; non credeva allora che la situazione diplomatica potesse permettere di man-

dare in Inghilterra il migliore, il solo esercito che allora vi fosse per la difesa della patria. La capitolazione dei due eserciti d'Egitto e di San Domingo serviva come esempio.

All'aspetto di tali preparativi militari per porre ad effetto un'invasione, la Gran-Brettagna provava una certa inquietudine, almeno, nelle classi inferiori della società, fra i borghesi e gli operai della città di Londra. L'aristocrazia, istruita della vera situazione non prestava fede ad un'invasione sulle coste britanne; aveva fiducia nella sua marina, conosceva specialmente lo spirito dell'Europa che non permetterebbe a Bonaparte di compiere i suoi disegni contro la Gran-Brettagna, e di gettare al di là dello stretto un esercito del quale aveva bisogno sul Reno e sul Danubio. Frattanto, fingendo di credere a questi grandi armamenti, ella guardavasi dal rassicurare il popolo inglese, e lasciavalo a tutta l'energia d'una difesa. Se la caricatura rideva dei gusci di noce che la Francia gettava in una vasca, e che Bonaparte soffiava colla sua bocca immensa, l'Inghilterra armava le sue milizie, spiegava estesamente la sua flotta per impedire qualunque specie d'intrapresa sulla Manica. La marina aveva ricevuto numerosi rinforzi, e la flotta contava trentasette vascelli di linea, che spiegavansi maestosi da Ambletosa fino a Ostenda; le coste sulle quali più temevasi uno sbarco erano irte di cannoni; le milizie delle contee s'esercitavano come se il giorno dopo dovessero incontrar battaglia. L'ordinamento dell'aristocrazia, permetteva un sistema di mutua difesa come al tempo dei Sassoni e dei Normanni, quando i ba-

roni erano in armi. Ogni lord, ogni signore proprietario, comandava la sua milizia; i livellari liberi dovevano fornire uomini come ai tempi del feudalismo, alla prima richiesta del signore. Niuno poteva esimersi dalla milizia, e sopra una popolazione di 13,000,000 d'uomini 700,000 armati di fucili si esercitavano nelle parrocchie per il caso dell'invasione dei Francesi.

Il mezzo il più sicuro per preservare la Gran-Brettagna, era la sua marina che guardava lo stretto sotto ammiragli come Nelson. In un combattimento terrestre la vittoria sarebbe rimasta alla Francia; nello stretto gl'Inglesi erano i padroni; a Portsmouth, a Plymouth, le squadre erano pronte a salpare per vegliare sul più piccolo movimento della flottiglia di Boulogne; era egli probabile che barche armate di due cannoni, battelli piatti o piccole corvette, potessero stare in mare e resistere alla formidabile artiglieria dei vascelli d'alto bordo, e delle fregate, che postesi in mezzo le opprimerebbero col loro fuoco raddoppiato? Era questa la lotta dei giganti coi pigmei. Sperare che una flottiglia di scialuppe potesse impadronirsi di vascelli d'alto bordo, era rinnuovare presso a poco lo spettacolo di quelle piroghe che circondavano le fregate del capitano Cooke, nei mari del Sud, e che venivano sbaragliate col mezzo di qualche cannonata. Lo ripeto, l'aristocrazia inglese aveva piacere di lasciar credere all'invasione dei tre regni per tenere sveglio lo spirito nazionale e spingerlo ad un gran movimento militare.

Intanto i nostri stupendi campi spiegavansi da Étaples fino ad Anversa; i soldati che stavano sotto quelle

tende all'uso romano, cui sopra sventolava la bandiera tricolore, continuavano ad esercitarsi come se la spedizione d'Inghilterra dovesse compiersi fra pochi giorni; generali, soldati aspettavano gli ordini del loro Console per imbarcarsi sulla flottiglia[1] in mezzo

[1] La spedizione d'Inghilterra era nelle teste di tutti; ecco un monumento curioso per provare lo spirito del tempo.

I militari, membri del Senato, del Corpo legislativo e del Tribunato, in una riunione particolare hanno rimesso al generale Duroc il seguente indirizzo pel primo Console.

A Bonaparte il Grande, i soldati sottoscritti, membri del Senato, del Corpo legislativo e del Tribunato.

« Generale, vengbiamo a chiedervi un favore che voi non rifiuterete al nostro zelo e alla nostra affezione.

« Senza voler penetrare i segreti della vostra saggezza, nella quale noi avremo sempre una piena ed intera confidenza, solo, se tale è l'ordine de' vostri disegni, e nel caso che voi non aveste altrimenti disposto di noi, vi preghiamo di ammetterci a bordo del vascello che recherà voi in Inghilterra, o con voi la vendetta e i destini del popolo francese ».

Firmati Kellermann, Pérignon, Serrurier, Lamartillière, l'Espinasse, Rampon, Vaubois, Casabianca, Dubois-Dubay, Dedelay-d'Agier, Béguinot, Jalopin, Lignivilie, Lefranc, Latour-Maubourg, Anguis, Nailles, Amel, Duranteau, Toulongeon, Reguaud-Lascours, Barsenel, Travenel, Terrasson, Dalesme, Despallière, Sapey, Duhamel, Sahuc, Augusto Jubé, Daru, Felice Beaujour, Leroi (de l'Orne), Chabaud-Latour, Carrion-Nisas, Emilio Gaudin ec. ec.

Bonaparte rispose:

« Siamo forzati a far la guerra per respingere una ingiusta aggressione: noi la faremo con gloria.... I sentimenti che animano le grandi corporazioni dello Stato ed il movimento spontaneo che le porta presso al governo in tal circostanza, sono d'un felice presagio....

« La giustizia della nostra causa è confessata fino dai nostri nemici, poichè hanno rifiutato d'accettare la mediazione offerta dall'imperatore di Russia e dal re di Prussia, due principi la giustizia dei quali è riconosciuta da tutta l'Europa.

« Il governo inglese sembra anche essere stato obbligato ad ingannare la nazione nella comunicazione officiale che ora ha fatta. Si è dato premura di sottrarre tutti i documenti che erano tali da far conoscere al popolo inglese la moderazione e il procedere del governo francese in tutte le negoziazioni.... Alcune note che i ministri britannici hanno pubblicato son mutilate nel loro più importanti passi; il resto dei documenti comunicati al parlamento, contengono l'estratto dei di-

ai perigli del mare. Tale era la devozione e il carattere bellicoso di quel bell'esercito, che non ragionava affatto, lasciandosi trasportare dalle più nobili speranze di conquista sotto il glorioso Capitano da lui salutato: per esso sarebbesi esposto a qualunque pericolo; che gl'importavano i flutti dell'Oceano, le onde, i naufragi? Il francese non era

spacci di alcuni agenti pubblici o segreti. Stava a questi agenti contraddire o confermare i loro rapporti, che non possono avere alcuna importanza in discussione di tanto peso, poichè la loro autenticità è almeno tanto incerta quanto la loro veracità.... Una parte dei particolari che questi contengono è materialmente falsa, specialmente i discorsi che si suppone essere stati fatti dal primo Console nell'udienza particolare che egli ha accordata a lord Witworth.

« Il governo inglese ha pensato che la Francia fosse una provincia dell'India, e che noi non avessimo il mezzo nè di dire le nostre ragioni, nè di difendere i nostri giusti diritti contro un'aggressione ingiusta. Strana inconseguenza d'un governo che ha armato la sua nazione, dicendole che la Francia voleva invaderla.... Trovasi nella pubblicazione fatta dal governo inglese, una lettera del ministro Talleyrand a un commissario degli affari commerciali. È questa una semplice circolare di protocollo che si dirige a tutti gli agenti di commercio o della Repubblica. Essa è conforme all'uso stabilito in Francia fino da Colbert, e che esiste pure presso la maggior parte delle potenze dell'Europa. Tutta la nazione sa se i nostri agenti di commercio in Inghilterra, sono, come lo afferma il ministero britanno, militari. Prima che loro fossero affidate quelle attribuzioni, appartenevano per la maggior parte o al Consiglio delle Prede o a quello delle amministrazioni civili.

« Se il re d'Inghilterra è risoluto di tenere la Gran-Brettagna in stato di guerra finchè la Francia non vorrà riconoscere in lui il diritto di eseguire o di violare a suo piacere i trattati; come pure il privilegio di oltraggiare il governo francese nelle pubblicazioni officiali o private, senza che noi possiamo lamentarcene, bisogna compiangere la sorte dell'umanità.... Certamente vogliamo noi lasciare ai nostri nipoti il nome francese sempre onorato, sempre senza macchia.... Noi manterremo il nostro diritto di fare in casa nostra tutti i regolamenti che convengono alla nostra pubblica amministrazione, o tali tariffe doganali quali l'interesse del nostro commercio e della nostra industria potrà esigerle.

« Qualunque possano essere le circostanze, lasceremo sempre l'Inghilterra essere la prima a procedere violentemente contro la pace e l'indipendenza delle nazioni, e da noi riceverà l'esempio della moderazione che può solo mantenere l'ordine sociale ».

avvezzo a sfidar tutto? Questi avevano veduto l'Egitto, quelli Napoli, Malta o le isole Jonie. Alla voce di Bonaparte, erano tutti disposti a passare i mari come avevano passate le Alpi o attraversato le sabbie del deserto. Quelle tende presentavano il più magnifico aspetto, tutto era degno del genio che aveva comandato quei miracoli: che si dasse il segnale di battaglia a tali uomini, e l'Europa avrebbe dovuto umiliarsi.

Era nel dovere del primo Console ricompensare tutto questo zelo degli eserciti con una di quelle solenni visite che i Cesari spesso facevano alle legioni attendate sui confini dell'impero, in Brettagna, nella Gallia o nell'Asia Minore. Bonaparte risolvè un primo viaggio nel Belgio, per salutare i campi delle sue divisioni che spiegavansi sulle coste fino ad Anversa; più volte già egli era andato a Boulogne, accompagnato da alcuni aiutanti di campo di confidenza, per vigilare i lavori ed affrettare i preparativi; partiva la sera in una sedia da posta, e senza fermarsi arrivava il giorno dopo agli alloggiamenti. Colà la sua infaticabile attività gli permetteva di tutto vedere, di tutto comandare; dirigeva gli ufficiali generali della marina e i capi del corpo dell'esercito; opprimevali di questioni, comunicava loro le proprie idee per affrettare l'istante d'una definitiva risoluzione; poi subito sulla riva, adocchiava colla sua lente le coste dell'Inghilterra, e seguiva coll'occhio l'evoluzioni delle squadre dinanzi al porto. Più volte come il re Canuto ebbe i piedi bagnati dai flutti dell'Oceano, ed ei rallegravasi nel pensiero che la marina riceveva un nobile impulso dalla sua presenza. Quando vedeva

solcare da lungi alcune barche della flottiglia che salutavano il porto, ne era gioioso come un fanciullo; saltava pel contento ad ogni evoluzione ben eseguita, perchè sapeva che là stava il debole del suo impero. Se le squadre di Francia fossero state in rapporto coi suoi eserciti, il braccio del Console sarebbe stato troppo forte e lungo; il mondo sarebbe stato suo.

Negli ultimi giorni dell'anno 1803, Bonaparte fece il suo viaggio nel Belgio per visitare i dipartimenti riuniti, e salutare i campi militari che distendevansi sulla costa [1]. Questo viaggio doveva farlo con madama Bonaparte, come gli antichi sovrani conducevano la regina di Francia; dovunque fu accolto con entusiasmo; le città fiamminghe, antiche per le loro corporazioni d'operai, Bruges dal bel campanile, Liegi così distinta pel suo palazzo della città; Gand, Bruxelles colle loro memorie del medio evo, ripeterono pel primo Console le gioie, le pompe, le feste che segnalavano la presenza degli antichi conti quando percorrevano le città dei loro stati. Bonaparte si fermò particolarmente ad Aqui-

[1] « Per i suoi frequenti viaggi sulle coste ora sopra un punto, ora sopra un altro, Bonaparte partiva di notte e fermavasi la mattina dopo alla casa della posta a Chantilly, dove faceva in gran fretta una modesta colazione. Rapp, che io continuava spesso a vedere quando egli era a Parigi, parlavami di continuo di questi viaggi, perchè accompagnava quasi sempre il primo Console, e Dio volesse che egli non avesse d'intorno che uomini simili a Rapp! La sera il primo Console cenava ad Abbeville e giungeva l'indomani di buonissima ora al ponte di Brique. « Figurati, diceva Rapp, se bisogna esser di ferro per durare alla vita che meniamo; appena siamo scesi di carrozza montiamo a cavallo, e vi restiamo col primo Console qualche volta dieci o dodici ore di seguito. Ei vede tutto, esamina tutto, discorre spesso coi soldati; quindi lo amano tanto! Quando dunque potremo fare una visita a Londra con tanti prodi? » (Memorie di Bourienne).

sgrana; ne visitò la cattedrale, dove l'immagine di Carlo Magno brilla su tutti gli altari, su tutti i monumenti antichi; e mentre gli aiutanti di campo, leggieri e motteggiatori, cercavano divertirsi coi piaceri volgari, egli, l'uomo di meditazione e di genio, entrava nella cattedrale, e come Carlo V, andava a porsi sulla tomba del grande Imperatore per riflettere sul futuro come altre volte erasi assorbito nei passati secoli in faccia alle piramidi! Quali pensieri non dovevano allora passare per la sua mente; quali rimembranze di spente generazioni si presentarono a quel sommo intelletto! Inginocchiato sulla tomba di Carlo Magno pochi mesi prima di proclamarsi Imperatore, pensava forse all'epopea del suo regno! I pensieri d'ambizione s'agitarono confusi nell'anima del Console; quell'immagine dell'Imperatore steso nella tomba e dal tempo annerito; quel Carlo Magno colla veneranda barba, coronato della tiara imperiale, come vedesi sui pubblici monumenti d'Aquisgrana; quella misteriosa storia del passato in polvere, quell'enimma di rovine che confondonsi coll'andare dei tempi; quel miscuglio di nullità e di grandezza dovette scuotere la sua immaginazione orientale. Uscì dalla cattedrale meditabondo, poi slanciandosi all'improvviso sul suo destriero, si affrettò a visitare i campi dove le brave legioni aspettavano la visita militare del loro Console.

Tutte le parole di Bonaparte portavano impressa una dolce affezione per l'esercito; rivedde colà i suoi commilitoni d'Italia e d'Egitto. Il suo dir lusinghiero risvegliò nel campo l'entusiasmo; accolse gli ufficiali generali con un'indicibile benevolenza; fece voltar la testa ad alcuni chiamandoli suoi

vecchi amici. Junot specialmente coi suoi granatieri riuniti andò a stringere la mano del suo Generale. Bonaparte potè contemplare una specie di rivoluzione nel costume e nei modi dell'esercito. Preparavasi grado a grado il passaggio dalla repubblica all'impero; le memorie d'uniformi erano ancora proscritte; i soldati del Consolato portavano sempre come sotto l'antica monarchia, il tricorno, i capelli lunghi, profumati, tradizione indelebile, che dava al vecchio militare un'aria di marziale civetteria; il soldato del Sambro-e-Mosa, affezionato alla sua chioma, la portava intrecciata e pendente; il suo tricorno era situato in modo da dargli l'aria di conquistatore: un ordine del giorno di Junot cambiò quest' antica divisa dell'epoche di gloria. Il Console aveva i capelli corti, tutto l'esercito dovè portarli così, come un principio di cortigianeria; invece del tricorno si adottò lo *schako*, tolto dalla Prussia e dai Russi di Suwarow; molti vecchi soldati gemettero nel sagrificare i loro capelli, e nel vedersi rassomigliare in quel modo a un *cane tosato*, come dicevano nel loro linguaggio soldatesco. Ma bisognava cancellare le memorie della repubblica; l'impero arrivava tacitamente; dovevasi strappare dal cuore del soldato la memoria di quei felici tempi, nei quali fu dalla patria trionfante chiamato sotto le bandiere. Vi furono disperazioni, inaudite resistenze per conservare le belle chiome dell'esercito del Sambro-e-Mosa. Chi avrebbe osato biasimare i soldati di quello schietto amore per le tradizioni delle loro grandi giornate [1]?

[1] Bonaparte voleva che le riforme si facessero lentamente e senza mali tratti:

Se l'esercito principale stava attendato sulle coste dell'Oceano, altri corpi isolati preparavansi per vere campagne; ho già parlato dell'esercito dell'Annover che spiegavasi fino nel cuore dell'Alemagna, questo aveva compiuto la sua opera; le truppe dell'elettore erano disperse, la conquista trasformavasi in un'occupazione, contro la quale invano da esso protestavasi. Sopra un altro punto della frontiera, 25,000 uomini s'impadronivano di tutte le gole del Vallese, in modo da rimaner padroni delle forti posizioni della Svizzera, nel caso che si aprisse una campagna in Germania o in Italia. Un corpo di 30,000 uomini sfilava pure negli stati romani e nel regno di Napoli, assicurandovisi alcune posizioni per dominare l'Italia nel momento delle ostilità generali in Europa. La leva di 120,000 uomini poneva nelle mani del potere reclute bastanti per costituire sul piede di guerra i diversi reggimenti; 17,000 uomini ritornavano dall'esercito d'Egitto e di Malta; questi ripartiti nel mezzogiorno, occupavano il Varo fino a Nizza, di presidio lungo le coste, da Tolone fino a Marsiglia; soldati agguerriti, non temevano nè le fatiche, nè i pericoli della guerra. L'Europa poteva così vedere che il Console non rispettava alcuna neutralità; l'Annover era invaso, l'Olanda e la Svizzera occupati, e l'Italia fino a Napoli nuovamente vedeva la bandiera tricolore: l'infrangere i trattati diveniva abitudine [1].

« Junot, ho accolto il tuo progetto perchè infatti è utile, *ma io proibisco i modi prussiani*. Intendo che niente si faccia nel mio esercito a colpi di sciabola o di bastone. Le voci che mi son giunte mi affliggono ». Addio. BONAPARTE.

[1] Tutto ha preso all'improvviso un aspetto guerriero sul Basso-Reno. Un corpo considerevole di truppe vi si riunisce e si tien pronto a pas-

Il lato più tristo della situazione militare non era in Europa; avevansi fatali nuove da San Domingo. Mentre risuonavano le acclamazioni del campo di Boulogne, un valoroso esercito era esposto senza soccorso a tutti i flagelli, alla febbre gialla, alla ferocità dei negri, a quel clima bollente che divorava gli uomini con una spietata rapidità. La spedizione del general Leclerc aveva provato molte vicende. Lo sbarco sul molo erasi fatto quasi senza opposizione; le prime vittorie son facili agli eserciti francesi; la conquista è il loro patrimonio. San Domingo, quasi interamente, fu domo; si adoperò la forza e l'inganno. Toussaint-Louverture che poteva render tanti servigi, fu involato per ordine del general Leclerc in mezzo agli splendori d'un banchetto.

Questa perfidia, congiunta ai rigori usati dal general Leclerc, portò la disperazione nell'animo degli schiavi; gl'Inglesi, cogli occhi fissi sopra San Domingo, con inquietudine soffrivano che il possesso di quest'isola ritornasse alla Francia; non potendo lasciarci una tanto grande importanza coloniale, essi sparsero oro, fornirono armi ai negri in piena pace. La resistenza divenne formidabile; i Francesi provarono tristi perdite; non potevano assuefarsi a

sare il Reno, al primo segnale, per riunirsi all'esercito del general Mortier, il quartier generale del quale è stabilito a Nimega. Appena la guerra sarà scoppiata coll'Inghilterra, l'ala sinistra di questo esercito, che è riunita nelle provincie batave della West-Frise, di Groninga e d'Ower-Yssel, anderà ad occupare il ducato di Brema, Verden e Luneburgo, e a chiudere agl'Inglesi l'imboccatura del Weser e dell'Elba; il centro ora posto nelle vicinanze di Nimega e d'Arnheim, s'impadronirà dei possessi Annoveresi, della Vestfalia e specialmente d'Osnabruck; finalmente l'ala destra occuperà il paese d'Annover propriamente detto ». (Da Francfort, 21 maggio 1803).

quel clima divoratore, a quelle rocce che inalzavansi a picco, a quel sole bollente. I negri istruiti di tutte le infermità dei nostri eserciti gli circondavano, gli perseguitavano sotto gli ardori del tropico; gli spedali erano pieni; morivano migliaia d'uomini per giorno, e il general Leclerc, il capo stesso di questa spedizione soccombè a quella spaventosa malattia. Il tradimento che erasi impiegato contro Toussaint-Louverture, non permetteva più ai negri di credere alla parola dei generali francesi; essi batteronsi colla crudeltà del sangue affricano, tutto esterminando; fin l'ultime abitazioni dei bianchi furon date alle fiamme; le ville ancora illese vedevano in lontananza l'incendio. Questa sinistra spedizione aveva cominciato coll'esiglio d'un intero esercito repubblicano; finì colla malattia che decimava gli uomini, e la fiamma che distruggeva le città! San Domingo così fu perduto per la Francia; l'Inghilterra gettava i fondamenti della repubblica d'Haiti, che ha sopravvissuto alle pubbliche crisi. Così fu effettuato il progetto del gabinetto britanno: per ispirazione sua si ordinò l'indipendenza di San Domingo, come una rimembranza dell'emancipazione delle colonie favorita da Luigi XVI; rispondevano essi alla rivolta dell'America del nord col massacro e l'incendio della più bella delle Antille [1].

Le spedizioni dirette nella Guadalupa, la Martinicca e le Grandi-Indie ebbero miglior successo; tutte quelle colonie ricevettero soccorsi, e la bandiera tricolore vi fu inalberata senza resistenza.

[1] Esiste nella biblioteca del re una corrispondenza autografa di Toussaint-Louverture. La farò conoscere in seguito nella sua prigionia.

A che potevano servire quegli stabilimenti nello stato di guerra accanita tra la Francia e l'Inghilterra? Quei presidj eran per restare senz'appoggio, interamente esposti agli attacchi degl'Inglesi; alcune migliaia d'uomini, dispersi sull'Oceano, non potrebbero lungamente resistere alle squadre che vogavano su tutti i mari; un sistema coloniale non può mantenersi che con una marina formidabile, e quando ella più non esiste, invano gettansi truppe su lontani lidi. Dopo maggiore o minor resistenza, tutti dovevano capitolare come aveva fatto Malta e l'esercito d'Egitto stesso, così paziente, così disciplinato.

Questa considerazione determinò il primo Console a cedere la Luigiana agli Stati-Uniti, con una transazione arbitraria, che supponeva la più assoluta dittatura. La Luigiana era stata data alla Francia per un trattato solenne conchiuso colla Spagna, faceva dunque parte integrante della Repubblica; la conquista poteva toglierla, un trattato avrebbe potuto farla cedere nel caso d'una guerra disgraziata; ma come qualificare la vendita d'una parte di territorio a prezzo d'argento consentita dal capo d'un governo? Quanto era assoluta la dittatura del Console, poichè di suo proprio volere vendeva una colonia della Francia agli Stati-Uniti d'America! Nulla poteva paragonarsi ad atto tale, i re più assoluti appena avrebberlo osato. Che fu dei milioni di dollari stipulati come prezzo della Luigiana? Furonvi pure segrete convenzioni, per le quali fissavansi doni per Bonaparte, per la sua famiglia ed i suoi aderenti, come gratificazioni in seguito della vendita. Tutto ciò scusavasi cogl'immensi bi-

sogni di denaro che sempre distinguono i periodi d'un governo novello.

Bonaparte preparava la fondazione del suo impero; per comprare le convinzioni e i voti militari vi voleva dell'oro; l'estensione del sistema di conquista esigeva pure la continua applicazione di tutte le facoltà dell'erario; le riscossioni più non corrispondevano alle spese; il Console dovè trar profitto da ogni cosa per calmare i mormorii, le impazienze dei generali più avidi: bisognava preparare dotazioni a quelli, stabilimenti ad altri. Non potevasi ottenere la fondazione dell'impero che con sagrifizi inauditi; dovevasi gettare oro ed onorificenze a piene mani sui campi; bisognava corrompere lo spirito repubblicano, e per questo, Bonaparte che vendeva la Luigiana, che dava imposizioni arbitrariamente all'Annover, traeva anche cambiali su Madrid, sulla Toscana, sul Piemonte, ed impadronivasi dei fondi di alcune banche d'Amburgo. Il futuro Imperatore sapeva bene che tutto sarebbegli perdonato, perchè assicurava alla Francia quella gloria, quella sicurezza della quale era avida; l'alta posizione di Bonaparte, i servigi immensi che aveva prestati dovevano giustificare la sua dittatura. Minacciato da una guerra imminente, gli spedienti che l'Inghilterra assicuravasi con imprestiti regolari, Bonaparte doveva conquistarli colla forza: preservare ed ingrandire la patria era il primo dovere. La dittatura non ha limiti; per esser utile deve estendersi a tutto; per esser forte deve abbracciare tutti i mezzi del paese e farsi perdonare gli eccessi coi benefizi.

CAPITOLO UNDECIMO

EPOCA DI TERRORE SOTTO IL GOVERNO CONSOLARE.

La prigione del Tempio. — I cattivi. — Reggimento della prigione. — Repubblicani. — Monarchici. — Rumori popolari. — Esecuzioni notturne. — Giandarmeria scelta. — Il generai Savary. — I Mammalucchi. — Soggiorno degli *Chouans* a Parigi. — Confessione dello *chouan* Querelle. — Misure di polizia. — Progetto di arrestare un principe della casa Borbone. — Stato dei cospiratori a Parigi. — Arresti di Moreau, Pichegru e Giorgio Cadoudal. — Esame. — Aspetto di Parigi.

(Dall'*Ottobre* 1803 all'*Aprile* 1804)

Il vecchio Parigi conservava intorno alle sue mura qualcheduna di quelle fortezze del medio evo, restate in piedi come testimoni del tempo passato. Ad una delle sue estremità, la Bastiglia da un moto popolare atterrata, e le di cui rovine erano rimaste sparse; al di fuori delle mura, Vincennes, in mezzo ai boschi, gioiello dell'epoca feudale, che ricordava quel tempo delle caccie nelle foreste secolari, e degli armigeri che spogliavano i viaggiatori sulle vie di Brie-Comte-Robert, di Nogent o di Saint-Maur. Dall'altra estremità, il forte l'Évêque (*il Vescovo*) colle memorie della sua giurisdizione ecclesiastica. Finalmente nel centro il Tempio, antico asilo di quei cavalieri che fecero stupire gli antichi tempi col loro sensualismo. I Templari, degni feudali, riem-

pivano le loro larghe tazze di squisito vino cantando in mezzo all' ebrietà dei banchetti [1].

Il Tempio sotto il Consolato consisteva in una vasta torre annerita, con un fabbricato di pietre quadrate; la torre aveva alcune finestre lunghe come feritoie con sbarre di ferro; sul di dietro, un giardino vasto circondato di case, una specie di prato innaffiato da due fontane, la di cui acqua perdevasi nelle corti. Stendevasi intorno al fabbricato una terrazza, e là molte volte, al tempo della prigionia di Luigi XVI, erasi veduta la famiglia reale passeggiare sotto gli occhi di alcuni fedeli servitori avidi di contemplarla, che popolavano le case vicine. Nel Tempio, il giovine delfino, innocente vittima, era morto; là era vissuta prigioniera Madama, figlia del re; spaventose memorie che davano ad ogni pietra di quell' antica fabbrica un' impronta di dolore e di lutto. La condotta del Direttorio era stata più spietata di quella della Convenzione; la grande assemblea democratica era andata diritta al patibolo di Luigi XVI; eravi qualche franchezza nel regicida, una logica nella sua dottrina, ma il Direttorio aveva ucciso alla spicciolata e senza rumore; la Convenzione aveva coraggio e principj; il Direttorio non aveva che viltà e disordine.

Questa gran fabbrica era servita poi di prigione comune per i delitti politici; eravi un dolce governo. Nell' epoche d' agitazione la cattività divien sempre una consuetudine; il cittadino vi si avvezza, l' abbellisce, la sparge di fiori. Al tempo della legge

[1] La storia del Tempio non è stata mai fatta. Questo sarebbe un curioso lavoro d'erudizione.

dei sospetti, scherzavasi al Lussemburgo, ridevasi alle Madelonnette e alla Forza; le prigioni più non avevano l'aspetto cupo che hanno sempre nelle società regolari; avvicinandole, vi erano le sue gioie ed i suoi piaceri, perchè vi si trovava buona compagnia, qualche volta migliore di quella delle sale dorate dei potenti del giorno. I carcerieri del Tempio erano avvezzi ai gran signori fin da Luigi XVI [1], loro reale prigioniere; la polizia vi gettava ogni specie di persone, realisti, *chouans*, repubblicani, i prigionieri inglesi come Sidney Smith, il capitano Wright, e specialmente quegli ardenti caratteri che sagrificavansi per un principio, come altri morivano per la patria.

Non era disonore trovarsi nel Tempio; vi si trovavano uomini d'intelletto alto e di coraggio; vi si stava comodamente coi suoi amici, le sue opinioni, le sue abitudini. Solo di tempo in tempo ecco quel che accadeva: la notte sentivasi uno strepito di chiavi, alcuni prigionieri venivano svegliati; si notificava loro un ordine della polizia per trasferirsi alla *Conciergerie;* il giorno dopo, tradotti davanti alla commissione militare [2] permanente

[1] I carcerieri e secondini del Tempio erano molto allegri. Il custode chiamavasi Fauconier.

[2] Ecco come parla il general Savary del modo spedito col quale si scieglievano i prigionieri nel Tempio per trarli dinanzi alle commissioni militari; il loro affare era finito in trentasei ore.

« Eranvi nelle prigioni molti individui che la polizia vi riteneva come prevenuti di spionaggio, e non erasi voluto farli giudicare, perchè il primo Console diceva che col tempo verrebbe un'epoca nella quale si potrebbe non annettere più alcuna importanza a quegl'intrighi, e che allora verrebbero posti in libertà. In questa occasione si fece portare la lista di tutti questi individui, colla data del loro arresto e note sui loro diversi antecedenti.

« Erano fra questi un tal Picot e un tal Lebourgeois, che erano stati arrestati da più d'un anno a Pont-Audemer in Normandia, come

stabilita a Parigi, sapevasi, per mezzo d'un piccolo articolo del *Monitore*, che alcuni di quei giovani con quel viso fresco e ridente, che giocavano a beccalaglio nel giardino, o alle piastrelle nella corte, erano stati fucilati nelle pianure di Grenelle come briganti, giacobini o realisti. Compiangevansi un momento, spargevasi su loro qualche lagrima; ma ben presto indifferenti e in quell'egoismo che ispira il pericolo personale, si ritornava all'opera, ridevasi, scherzavasi come per l'innanzi. Giammai quelle terribili parole della Scrittura: *Oggi a te, domani a me*, quel grido di morte del Profeta, aveva più profondamente risuonato che in quelle mura del Tempio; restavano indifferenti, poichè ognuno era avvezzo ad esporre la vita ai più gravi rischi.

Strane voci erano corse sulla storia di quei neri muri; e come negli antichi castelli della cavalleria, il volgo parlava di segreti delitti, di sotterranei e di sanguinosi trabocchetti. Raccontavasi dunque in tutti i quartieri d'intorno al Tempio, che la notte sentivansi sinistri rumori, gemiti di moribondi. Se dovevasi credere alla folla credula [1], facevansi not-

venienti dall'Inghilterra; erano stati osservati al loro partire da Londra da un agente segreto che la polizia vi manteneva, e che aveva saputo dalla loro bocca stessa il sinistro progetto che facevali passare in Francia, dove non si portavano che per attentare alla vita del primo Console. Fino allora eransi contentati di tenerli in prigione. Il primo Console gli scelse con altri tre per essere giudicati; furono consegnati ad una commissione. I due primi mostrarono un'ostinazione inaspettata; rifiutarono di rispondere e furono condannati, fucilati, senza che si lasciassero scappare una sola confessione. Sembrarono fino volere sfidare il governo, e perirono annunziandogli che egli non aspetterebbe la guerra. Questa prodezza diminuì l'impressione dolorosa che sempre produce un'esecuzione. Non si era fatto un passo di più. Il primo Console nondimeno fece sospendere il giudizio che aveva ordinato.

[1] Il Tempio dipendeva esclusivamente dal ministro di polizia. I tribunali non vi avevano giurisdizione; era una prigione veramente politica.

turne esecuzioni in quelle torri, in quei neri fabbricati; là nelle tenebre accorrevano fanatici ardenti, che sceglievano le vittime in quel popolo di prigionieri, ed uccidevano quelli dei quali temevasi il giudizio pubblico e le rivelazioni [1]. Questi rumori erano senza prove; si sa quanto la moltitudine corre nei suoi giudizi, immaginasi sempre che i governi siano colpevoli. Accusavasi specialmente il corpo dei giandarmi scelti di quelle fatali esecuzioni, tutti veterani, coperti la maggior parte di cicatrici; pure dicevasi che per abitudine di passiva obbedienza eseguivano la volontà del Console al minimo comando. Per dovere era la giandarmeria scelta che custodiva i prigionieri [2], e per dovere era essa pure che gli conduceva al luogo dell'esecuzione, e il repubblicano come il monarchico cadeva fucilato. Per questo tristo obbligo era nata una fatale prevenzione contro la giandarmeria scelta; si diceva che avesse orrende missioni; ed era poi comandata dal general Savary, che aveva detto queste tristi parole: « *Se il Console mi ordinasse di uccidere mio padre, l'ucciderei* [3] ».

Questa cieca obbedienza spesso era terribile tanto per quello che esigevala, che per quelli che erano incaricati d'eseguire. Gli uomini ciechi non son buoni

[1] Vedasi l'asserzione di Picot nel processo di Giorgio.

[2] Il general Savary ha giustificato la giandarmeria scelta:

« Io aveva formato questo corpo di scelti giandarmi, composto di 480 a cavallo e 240 a piedi, tutti tratti dal corpo intero di giandarmeria; la maggior parte erano stati sotto ufficiali nell'esercito. Aveva loro comunicato pel primo Console, tutto lo zelo dal quale era lo stesso animato, e non avevo maggior placere che a profittare dei vantaggi della mia posizione per far del bene a loro o ai loro parenti ».

[3] Queste parole furono dette a Junot, e sono state riportate da madama d'Abrantès.

per alcuno; servono male, colpiscono senza riflettere, e domani sono l'onta e il rimorso dell'uomo potente, davanti al quale stanno come schiavi genuflessi. Il general Savary valeva più della sua riputazione; aiutante di campo del primo Console, bravo militare pieno d'esaltazione per Bonaparte, suo idolo, era incaricato di tutte le missioni segrete che riguardavano la polizia del governo e la sicurezza personale del Console; era l'uomo di sua confidenza, sua carne, suo sangue, suo respiro; quando Bonaparte aveva dato un ordine, era sicuro che Savary l'eseguirebbe di notte o di giorno, in mezzo al lampeggiare dei fulmini o sopra una mina presso a scoppiare, senza esaminare il pericolo nè il carattere dell'azione che gli era comandata [1]. L'opinione volgare diceva che il corpo dei mammalucchi che circondava Bonaparte aiutava la polizia; quegli uomini, obbedienti all'orientale, maneggiavano la scimitarra, la lama di Damasco, che abbatte le teste d'un sol colpo; avevano sulle loro spalle il largo trombone che scaglia la mortifera palla al Cairo e ad Alessandria; stringevano il cordone, secondo l'uso d'Oriente, intorno al collo d'un prigioniero, come i muti fanno intorno al collo del pascià infedele. Il popolo spargeva questi racconti da nessuna prova giustificati; quando si è persuaso che il dispotismo esiste, lo vede per tutto e sempre. Dicevansi dunque mille strani propositi sui mammalucchi; facevansi lugubri romanzi; nel Tempio,

[1] « Savary non è uno scellerato; anzi Savary ha un cuore eccellente, ed è un bravo soldato. Mi ama con tutto l'affetto d'un figlio » (Parole di Bonaparte). Del resto, siccome deve la storia ammettere tutte le giustificazioni, si possono consultare le memorie del Duca di Rovigo dove il generale ha risposto ai suoi detrattori.

questa pubblica voce, questi racconti spaventavano le sere dei prigionieri; e la notte il più leggero rumore pareva sempre fosse cagionato da alcuna di quelle fantastiche esecuzioni.

Quanto era strana la popolazione del Tempio! Allorchè i prigionieri non erano separati, vi si vedevano in confuso, preti che avevano rifiutato di umiliarsi davanti al primo Console, ufficiali che avevano mormorato il giorno del Concordato, repubblicani coll' anima nobile e fiera, e realisti col cuore caldo ed entusiasta. Tutti però insieme vivevano, erano senz'odio, senza rancore; la cattività aveva tronca tutta l'asprezza delle opinioni; ricambiavansi comuni pensieri. Eravi espansione e franchezza; e la polizia che allora spiava tutto, gettava fra quelle ardenti teste qualcheduna di quelle anime di fango che s' intromettono nelle amichevoli confidenze per tradirle. Il Tempio era pieno di questi prigionieri spie, che facevansi dolcissimi, compassionevoli tanto, per far salire uno al patibolo.

Il Tempio era per accogliere una popolazione molto più ragguardevole; generali, famosi per servigi resi alla patria, erano per trovarsi colà gettativi da una misura di governo ardita e pronta; la prigione era per acquistare maggior lustro. Secondo l'uso fatale del quale ho parlato, spesso nella notte venivansi a cercare i prigionieri al Tempio per condurli innanzi alle commissioni militari. Il Console aveva presso di sè le liste dei prigionieri, e allorquando sospettavasi di qualche congiura minacciante, allorquando avevasi qualche prima idea d' una trama o di qualunque altro movimento di partito, prendevansi alcuni dei prigionieri del Tempio nel senso

delle opinioni compromesse per tradurli in giudizio. Là, davanti alla commissione militare, cercavasi di strappar loro delle confessioni; spessissimo condannati a morte, assediavansi fino sul luogo dell'esecuzione: la polizia faceva loro promesse, e quasi sempre otteneva preziose informazioni sulla nuova cospirazione che cercava di vigilare e scuoprire. Bonaparte erasi avvisto che qualche cosa tramavasi a Parigi contro di lui; Fouché avevalo avvisato; credo anche sapesse che Pichegru e Moreau avevano segrete conferenze, e volesse con uno di quei colpi di polizia abilmente combinato, compromettere il partito militare confondendolo colla *chouannerie;* sperava provare le relazioni di Giorgio e di Pichegru con Moreau, per confonderli tutti sotto una stessa denominazione di *briganti* e di *assassini*, e di finirla con una vasta trama. Mehée aveva preparato questo piano in Inghilterra, e cercavasi ingrandirlo per inalzare l'impero. In mezzo al generale terrore non era questo il miglior mezzo per giungere ad un gran resultato? La potenza del primo Console non si accrescerebbe ella smisuratamente in faccia a tutti questi fatti? E siccome già pensavasi a tessere la corona d'Imperatore si troverebbero in questa congiura i motivi d'una subitanea elevazione per la dinastia dei Bonaparte [1].

[1] « Coscrizioni tempestose in molti dipartimenti dell'Ovest, compre di polvere, sorprese in Parigi; l'apparizione stessa di alcuno dei congiurati, che eransi presi per precauzione; tutto presagiva una crise. Si sentiva di essere sopra un terreno minato; è il primo Console che indica da sè stesso i punti da investigare. La notte del 25 gennaio (quasi al momento del colloquio di Giorgio e Pichegru con Moreau sul bastione), decretò di suo moto che venissero tratti in giudizio cinque detenuti. Diede i loro nomi a caso, o forse dietro stati e rapporti antecedenti. Che si giudichi della sua sagacità; è qui che fa naufragio la cospirazione, tutti i

Così ragionava il Console, e per questo aveva bisogno di prove, di confessioni estorte; bisognava che avesse tutti i fili d' una congiura nelle sue mani; e, dietro il consiglio di Fouché, fece subito tradurre cinque *chouans* detenuti nel Tempio davanti alla commissione militare. Il primo, Brettone scaltro, si tenne sulle negative assolute; non vi furono prove e si dovè rimandare. Il secondo era De-Sol-de-Grisolles; ei provò che dopo l'amnistia era sempre restato a Parigi; non vi furono prove contrarie, e d'altronde Bonaparte aveva qualche rispetto pei nomi nobili e lo risparmiò. De-Sol potè continuare a vivere

cinque vi appartenevano positivamente. Non posso neppure eccettuarne uno di essi, M....; sebbene arrestato dopo il 3 nevoso, è di nuovo detenuto per questo fatto. Infatti, Giorgio che avevalo allora mandato con un altro a Saint-Rejant, non fu appena arrivato a Parigi, che avevalo portato sui suoi registri, e gli pagava nella sua prigione il soldo di cinque luigi il mese, come agli altri congiurati.

« Questo, contro il quale non potevansi avere che cose vecchie, fu dai giudici assoluto. De-Sol-de-Grisolles lo fu anch'esso pel medesimo motivo, poichè mostrava di non saper nulla della congiura presente; non seppesi che il giorno dopo che erane uno dei principali agenti. Così assoluto, dovè al rispetto della cosa giudicata, di non figurare coi suoi complici nel gran processo che seguì.

« Due altri, Picot e Lebourgeois, venuti da Londra nel tempo stesso di Giorgio, ma per un'altra via, furono condannati come spioni, sopportarono il giudizio senza rivelar nulla, e sollevarono d'una penosa inquietudine i capi della congiura, attenti a giudizi per loro così importanti.

« Finalmente, il quinto, Querello, al momento dell'esecuzione della sentenza, salvò la sua vita dichiarando: « che era sbarcato alla spiaggia di Biville, cinque mesi innanzi, col general Giorgio e sei altri; che eransi portati insieme a Parigi per vie segrete; che un numero considerabile doveva seguirli e formarvi, con rinforzi dell' interno, un corpo di 2 a 300 uomini, per rovesciare il primo Console. Nulla sapeva di più, neppure quel che fosse poi stato dei congiurati, essendo stato arrestato pochi giorni dopo il suo arrivo e guardato nel Tempio senza alcuna comunicazione ». Aggiunse: « Che De-Sol-de-Grisolles, giudicato la mattina sul medesimo banco con lui od assoluto, era venuto ad incontrarli a Saint-Leu-Taverny, ed aveva egli stesso introdotto Giorgio a Parigi ». (Note di Desmarets, ispettor generale di polizia).

a Parigi. Non si ebbero tanti riguardi per altri due: Picot e Lebourgeois, uomini semplici e fermi; furono condannati a morte e soffrirono la loro sentenza da degni *chouans*, senza dire una parola. Il quinto aveva nome Querelle; tradotto innanzi alla commissione militare, ebbe l'istessa sentenza dei suoi camerati; ma alla vista dei giandarmi che dovevano condurlo al luogo dell'esecuzione, il suo coraggio venne meno, le forze lo abbandonarono, e chiese subito di fare alcune rivelazioni purchè gli venisse salvata la vita. Alcune tradizioni dicono che Querelle non era che un agente di polizia mascherato, uno di quei traditori che vendono i partiti, e che fu una parte da commedia da questo sostenuta fino dalla sua partenza da Londra. Il fatto è che volle veder Réal, e che questi appena uscito, si portò immediatamente nel gabinetto del primo Console e gli annunziò quel che forse Bonaparte già sapeva: che Giorgio e Pichegru, segretamente sbarcati in Francia, erano a Parigi. Che venivano a fare? quali erano i loro disegni? La polizia fece delle induzioni, e Bonaparte col suo maraviglioso istinto vide bene che da questa congiura si potevan trarre due benefizi; il primo consisteva nell'impadronirsi d'un principe della casa borbonica per dare una severa lezione alla dinastia inquieta, e finirla con essa dando una sicurtà alla rivoluzione; il secondo era di rovinare il partito militare avversario, e Moreau, suo capo, confondendolo cogli *Chouans* e i Borboni. Su tutta questa macchina doveva inalzarsi l'edifizio del suo potere imperiale, il suo manto di porpora, lo splendore della sua corona.

In questa veduta diede pieni poteri a due uomini suoi confidenti. Il general Savary dovè andare sulle coste della Brettagna ad aspettare e attirare il principe della casa di Borbone dall'istruzione indicato: Réal così fine, così scaltro, dovè prendere le misure di polizia necessarie per compromettere Moreau, Pichegru, e confonderli cogli *chouans* per infamarli. Il primo Console aveva confidato allora a Murat il governo di Parigi; Junot erasi mandato a comandare i granatieri riuniti ad Arras, col fine di collocare un uomo sicuro alla testa delle forze militari di Parigi, e interessato pel primo Console; Junot, quantunque fosse fanatico pel suo generale, aveva pure repugnanze difficili a vincersi quando trattavasi di colpire i suoi camerati dei tempi della Repubblica; Bonaparte preferì Murat che avevalo così apertamente aiutato nel 18 nebbioso; con Murat era sicuro di tutto; la sua devozione era tanto assoluta quanto quella di Savary; e nella crise attuale era questa una cosa preziosa.

Il general Savary partì colle sue istruzioni per le coste della Normandia [1]; le prime confessioni che

[1] « Dopo lo stabilimento della tranquillità interna, la polizia aveva fatto uno stato di tutti gl'individui che avevano preso parte alle discordie civili, o eransi fatti osservare nelle contrade dove era stata derubata la diligenza od erano accaduti atti simili; questi stati erano divisi in più classi; 1.° gli eccitatori, 2.° gli attori, 3.° i complici, 4.° finalmente quelli che avevano favorita l'evasione di alcuni di questi individui.

« Il prospetto d'Eu e del Tréport indicava un orologiaio chiamato Troche, come un antico emissario del partito. Veramente, era ormai vecchio, ma il figlio era in grado di succedergli. Si ordinò alla giandarmeria di arrestarlo quietamente e di condurlo a Parigi. Erasi indovinato per l'appunto. Questo giovine, di diciotto o diciannove anni, fu riconosciuto da Querelle, e siccome egli aveva tanta accortezza quanta ingenuità, ben dubitò di quel che gli verrebbe domandato, nel veder quest'ultimo. Non cercò di negare un fatto che era troppo palpabile

eransi ottenute avevano dato la chiave dei segnali coi quali potevasi ottenere lo sbarco dei congiurati.

per essere contestato; d'altronde la sua parte era stata tanto semplice che non volle esporsi a divenire più colpevole con una negazione, che, in tutti i casi, non sarebbegli servita personalmente a nulla. Raccontò tutto quello che aveva fatto, tutto quello che aveva veduto o sentito; che egli aveva condotto Polignac a Biville, dove aveva passato la giornata in una casa d'un marinaro; che era andato a riprenderlo la notte per condurlo alla villa dove era la prima stazione per portarsi a Parigi. Tali particolari fissarono quale opinione dovesse formarsi di questa congiura.

« Troche aveva dichiarato che tre sbarchi avevano già avuto luogo, e che dovevaseno fare un altro la sera del giorno successivo a quello nel quale parlava. Fu dato subito avviso di questa circostanza al primo Console. Mi fece chiamare nel suo gabinetto dove lo trovai che misurava col compasso le distanze dei diversi punti della costa di Normandia da Parigi.

« Mi spiegò di che trattavasi, e mi fece partir subito per andare a impadronirmi di questo nuovo sbarco; m' incaricò quindi di ritornare per la via seguita da quelle piccole bande per riconoscere da me stesso quei diversi focolari di turbolenze.

« Partii alle sette della sera, seguito da un grosso carrettone delle scuderie del primo Console, che era pieno di giandarmi scelti.

« Aveva meco condotto il giovine Troche, perchè lo sbarco non avrebbe avuto luogo se non fosse stato veduto sulla riva; cammin facendo, mi raccontò la sua avventura con una vera ingenuità. Allora solamente erasi accorto che lo avevano impicciato in intrighi che potevano condurlo al patibolo; poneva tanto zelo ad andare a tendere una rete a quelli che giungevano, quanto ne aveva potuto porre a servire coloro che erano passati.

« Io aveva poteri dal ministro della guerra per tutti i casi che potessero accadere; non temeva alcun ostacolo. Giunsi a Dieppe il giorno dopo, a mezza notte avanzata, cioè ventiquattro ore dopo da mia partenza da Parigi.

« Chiesi subito il segnali della costa. Questi non dicevano se non che un cutter nemico continuava ad incrociare presso a Tréport; ne feci parte a Troche, il quale mi disse esser quello dello sbarco, e lo stesso che aveva fatti gli altri tre. Tenevasi in quella posizione per potere, in una sola bordata, giungere ai piedi dell'alta spiaggia dove soleva sbarcare; inoltre promettevami, quando l'avrebbe veduto di giorno, di darmi indicazioni più positive. Il mare era assai agitato, e poco proprio a favorire l'avvicinamento d'una scialuppa ad una costa seminata di scogli. Non ostante io non mi fermai a Dieppe. Mi travestii e partii a cavallo per recarmi a Biville, dove condussi il giovine Troche, come pure i miei giandarmi, che erano essi pure travestiti. Erano tutti uomini d'un coraggio sperimentato. Potevasi con essi correre senza inquietudine qualunque

Dietro le indicazioni raccolte, il gabinetto del Console aveva la quasi certezza che nello sbarco prossimo dovesse esservi un membro della casa borbonica: il conte d'Artois o il duca di Berry; Mehée de la Touche avevalo promesso: dicevasi fino che anderebbe a Parigi il duca di Montpensier; ora, era cosa preziosa potersene impadronire; una tale cattura era necessaria per ingrandire la reità del partito militare avversario. Il Console voleva provare che non si arresterebbe dinanzi ad un Borbone. Facendogli grazia, lo costringerebbe a comprare la sua clemenza con concessioni indegne del suo grado, o facendolo morire, darebbe un pegno sanguinoso alla rivoluzione che lo salutava Imperatore. Il general Savary partì con istruzioni e segnali convenuti; accompagnato da un forte distaccamento di scelti giandarmi; fece la via rapidamente per le poste fino alla spiaggia di Biville. Là si fermò nell'oscurità della notte, appiè delle dune sabbiose, in villaggi fuor di mano; e come l'augello rapace, si posò per afferrare le vittime al loro sbarco. Savary erasi istruito, con tutte le comunicazioni che aveva ricevute, del luogo e del modo di sbarcare; vide il *cutter* inglese che bordeggiava per appres-

rischio. Gli feci smontare a poca distanza da Biville. Mandai i cavalli all'albergo, ed aspettai per spingermi avanti, che la mia piccola truppa che aveva ordine di mostrarsi, m'avesse raggiunto. Ella non tardò: ci rimettemmo in cammino sotto la condotta di Troche che ci condusse in una casa dove entravano d'ordinario gli emissari gettati dai bastimenti inglesi sulla costa. Colà si riposavano, si rinfrancavano e disponevansi a guadagnare la prima stazione, che internata di molte leghe nella campagna, era fuori del circolo della vigilanza consueta delle autorità. Situata all'estremità del villaggio che guarda il mare, offriva questa casa a quelli che la frequentavano il vantaggio di potere entrare e uscire senza che alcuno vedesse » (Rapporto del general Savary al primo Console nelle sue Memorie).

sarsi nella notte alla riva; il mare era troppo burrascoso; il principe della casa di Borbone certamente era stato prevenuto. La missione di Savary non ebbe che un imperfetto resultato; se ne ritornò dopo dieci giorni di guardia, senza aver compiuto l'oggetto del suo viaggio; i Borboni non sbarcarono.

A Parigi, Réal spiegava una grande attività ed una destrezza sorprendente per giungere allo scopo che proponevasi: impadronirsi degli *Chouans*, accusare Moreau, moltiplicare i pericoli, per ottenere più sicuramente la vittoria politica dell'Impero. Era convenuto doversi indebolire il partito militare repubblicano, confondendo Moreau e Pichegru in una cospirazione di *Chouans;* bisognava per questo spiegare un'abilità raffinata, ottenere confessioni, prendere misure di polizia d'una certa estensione, sospendere tutte le forme legali per potere operare a piacere. Con semplici note di polizia, si arrestarono subito tutti gli *Chouans* che trovaronsi compresi nell'amnistia o no; non potevasi prendere Moreau e Pichegru che dopo aver condotto la procedura al punto di poter gettare su loro l'odioso della cospirazione; gli altri non erano che accessorj, essi soli erano importanti. Accaddero inauditi fatti al Tempio; furon posti alcuni prigionieri al più severo regime, privandoli del nutrimento per tre o quattro giorni, imitazione delle procedure del Castelletto, reminiscenze di Réal, modo di strappare confessioni e di ottenere indizi per arrestare i principali complici. Come in tutte le epoche di pericolo, il governo non badò ad ostacoli e si rise delle violenze; minacciato nella sua esistenza, proponevasi un gran disegno:

che gl' importavano i mezzi? Voleva ottenere il suo scopo; di qui le spietate misure prese nelle prigioni; davasi mano ad atti anche più arbitrari, che gettarono il terrore in mezzo a Parigi. Nulla potè arrestare la polizia, decisa d' impadronirsi dei congiurati!

In tal momento fatale gli uomini arditi che il governo attorniava nella capitale, erravano senza asilo la notte in mezzo alle tenebre; come vennero in balía dell' implacabile giustizia che poi colpilli? dove erano Giorgio, Pichegru, Moreau? quale era la loro condotta e i loro disegni? Dopo il loro arrivo a Parigi, i Brettoni, aggruppati intorno al loro generale, volevano finirla con un assalto improvviso, ardito, disperato; più temevano di esser denunziati dalle rivelazioni, più avevan fretta di finire il dramma del quale eransi fatti attori; attaccare Bonaparte era cosa semplice; uomo per uomo, la posta era uguale. Il general Giorgio altrettanto bravo e deciso, voleva operare con uguale energia, ma però con qualche sicurezza; solo l'idea d'un combattimento singolare gli sorrideva, non assassinio, non macchina infernale; contava egli su Pichegru, Pichegru su Moreau, e Moreau, nella mollezza delle sue opinioni, limitavasi ad esalare i suoi dispetti contro il primo Console. Tutti erano incapaci di fissare contro di esso uno di quei piani d' attacco individuale che fermentava nella testa di alcuni dei più ardenti degli *Chouans*.

In quanto a Polignac e de Rivière, uomini devoti e leali, esaminavano ogni avvenimento relativo alla situazione; poi scrivevano al conte d'Artois per vie segrete, e loro scopo era principalmente di

provare che non era giunto ancora il tempo in cui un principe potesse recarsi a Parigi senza esporsi ad inutili pericoli; i Borboni avevano pochi partigiani; la nuova generazione appena conoscevali. I congiurati che erano stati tanto tempo fuori di Francia, inebriavansi, per dir così, nell'aspetto di Parigi, vi gustavano l'indicibile felicità di rivedere la patria. In mezzo ai pericoli ai quali avevali esposti la loro devozione gustavano dolci distrazioni; il cuore generoso della donna apresi facilmente a quelli che vanno incontro a gravi pericoli, ed espongono a buon mercato le loro teste.

All'improvviso alcuni affissi avvisano i congiurati delle denunzie di Querelle, il traditore che aveva mancato alla sua fede: queste danno indizio di tutti. La prima dichiarazione fu fatta nel *Monitore* con un articolo in stile di polizia: « Annunziavasi che l'Inghilterra aveva nuovamente ricorso all'assassinio, alle macchine infernali, a tutti i mezzi infine che potevano svegliare nel popolo l'indignazione e lo spavento ». Réal aveva ben pensato: aggiungevasi che un miserabile per nome Querelle aveva fatte rivelazioni tali che potevansi ora rintracciare gli autori e i complici d'una cospirazione contro la persona ed il governo del Console ». Così fu dato l'avviso ai congiurati; la sera poterono sentire il loro nome nella odiosa bocca dei banditori di polizia. Da tal momento gli asili divennero più rari; interrogaronsi sulla natura e i resultati degl'indizi dati da questo falso fratello, da questo Querelle, sul quale pure Giorgio aveva contato. Con più cura spicciolaronsi per Parigi, mentre la polizia intera era sveglia sulle loro traccie. Le barriere fu-

rono chiuse [1]; i giandarmi percorrevano le vie divisi in numerose pattuglie.

Fu tenuto un consiglio segreto a Saint-Cloud sui mezzi da adottare in questo grave affare, e sull'inclinazione che bisognava dargli per giovare ai disegni del primo Console. La congiura non era che un mezzo nel piano di Bonaparte. Egli aveva misurato l'intervallo che lo separava dalla corona in faccia al partito militare, il solo a temersi come opposizione; Moreau ponendosi alla testa degli eserciti malcontenti al momento del meditato passaggio dal Consolato all'Impero, avrebbe infranta la corona imperiale sul capo del nuovo Cesare. Per evitar ciò, il miglior mezzo era di rovinare Moreau; bisognava disonorare la cospirazione repubblicana confondendola colla *chouannerie;* poi sulle rovine di tutti i partiti vinti inalzare il trono imperiale.

Quindi poco importavano al primo Console Giorgio e Polignac; voleva colpire Moreau e Pichegru, i

[1] « Dal momento che fu denunziata da Querelle la cospirazione di Giorgio e la presenza a Parigi dei cospiratori, fino al giorno in cui tutti gl'individui compromessi furono arrestati, le barriere rimasero chiuse, e nessuno potè entrare nè uscire da Parigi senza un'autorizzazione bene in regola. Gli abitanti della capitale, che dapprima eransi dati molto pensiero della cospirazione, avevano cessato di pensarvi, e mentre la polizia raddoppiava gli sforzi per impadronirsi delle persone compromesse, frugava le case, demoliva nascondigli accortamente costruiti; a Parigi la gran questione era di sapere come potrebbe esservi il passeggio a Longchamp se la barriera della Stella rimaneva chiusa; tal questione non era senza interesse neppure per l'amministrazione; la soppressione delle feste di Longchamps avrebbe cagionato una perdita importante pel commercio, ed una sensibile diminuzione nell'entrata della città. La polizia frattanto non mostravasi disposta a cedere. Fortunatamente i due ultimi complici di Giorgio furono arrestati la mattina della Domenica delle Palme, l'ordine di aprir le barriere fu subito dato ed eseguito, ed il passeggio di Longchamps potè aver luogo come pel consueto » (Estratto delle carte di Réal).

soli nomi conosciuti dall'esercito, capaci di prender parte a un moto; Pichegru era stato pregiudicato recentemente (colle carte mandate al Direttorio); Moreau solo restava puro e potente in mezzo ai suoi camerati. Il consiglio intimo dovè dunque deliberare se il governo del Console era bastantemente forte per arrestare il vincitore d'Hohenlinden: non vi si vedrebbe l'espressione d'un sentimento di gelosia, la volontà di rovinare il primo nome dell'esercito, il solo che potesse lottare con quello di Bonaparte? Arrestato Moreau, avrebbersi prove per poterlo far condannare? Era un rischio da giocatori, e Fouché, chiamato al consiglio, spiegò alcuni timori sui resultati che potrebbe avere una simile audacia. Bonaparte insistè, e Fouché stesso convenne della pusillanimità del carattere di Moreau; basò i suoi principali motivi su questa debolezza che non permetterebbe a Moreau di profittare della buona volontà dei suoi amici; potevasi tentar tutto contro di esso, perchè egli nulla oserebbe; lascerebbesi ammazzare piuttostochè uscire dalla sua apatía; e ciò rovina le migliori posizioni. Bonaparte, sempre audace, dichiarò altamente che le cose erano giunte ad un punto che bisognava agire. Moreau aveva veduto Pichegru e il general Giorgio, sapevasi, e questo bastava per stabilire un'accusa giudiciaria, e dar luogo ad una condanna: l'atto per arrestare il vincitore di Hohenlinden fu firmato la sera del 14 gennaio, con una specie di solennità. L'indomani, Moreau, che tornava dalla campagna, fu senza resistenza arrestato; cedè la sua spada con calma, fu condotto alla Forza; il generale vide d'onde partiva il colpo e la rete che eragli stata

tesa. Non potevasi più tornare indietro; frattanto Réal gli dichiarò: « Che poteva montare in carrozza per vedere il primo Console, se lo desiderava, e là potrebbe tutto accomodarsi ». Il generale ricusò, e fu trasferito dalla Forza al Tempio [1].

L'effetto dell'arresto di Moreau doveva essere immenso sul popolo e sull'esercito; da lungo tempo sapevasi la gelosia che divideva il Console dal suo emulo che con tanta gloria aveva compiute le campagne d'Alemagna: Marengo e Hohenlinden erano alle prese in una lotta politica; Pompeo veniva colpito da Cesare; come nell'antico mondo romano, le legioni germaniche erano in contrasto con i pretoriani d'Italia. Questa profonda impressione bisognava mitigarla se non potevasi distruggerla; ed è perciò che i commessi della polizia lavorarono tutta la notte. A giorno, Parigi fu coperto di affissi, nei quali annunziavasi la cospirazione di Giorgio e degli *chouans;* confondevansi i nomi di Pichegru e di Moreau sotto la qualificazione di *briganti*, con tutti i brettoni che avevano partecipato alla congiura contro la vita e il governo del primo Console.

[1] Al Tribunato il fratello del general Moreau protestò dell'innocenza di lui:

« Io non saprei, disse egli, senza il più profondo dolore, vedere l'ostinata e nera scelleratezza colla quale da tanto tempo si calunnia un uomo che ha reso tanti servigi alla repubblica, e che non ha, neppure in tal momento, la libertà di difendersi. Ma io dichiaro al Tribunato che mi sente, alla nazione intera, all'Europa testimone dei trionfi di mio fratello, che egli è innocente degli atroci delitti che si osa imputargli. Gli si diano i mezzi di giustificarsi e si giustificherà. Chiedo in nome suo, nel mio, in nome di tutta la famiglia piangente, in nome della sua nazione che egli ha servito con tanta gloria, che diasi al suo giudizio tutta la solennità che esige un'accusa così grande.

« Chiedo soprattutto che venga giudicato dai suoi giudici naturali, ed affermo che tutto quello che qui si è detto non è che una tela infame di calunnie ». (Il fratello del general Moreau fu arrestato).

Supponevasi che Moreau si fosse posto in relazione con assassini, e tutto ciò era scritto in uno stile disgustoso, con quella forma di polizia che ritrae sempre dalle brutte passioni del cuore umano. Volevasi rovinare Moreau, cercavasi di abbatterlo ai piedi del primo Console, e la polizia non aveva veduto che andando troppo oltre mostrava le antipatie e gli odj più che la verità pura ed assoluta; quando un governo vuol levar di mezzo un uomo o un partito, ha sempre mille vie, ma è malaccorto quando troppo le mostra.

Il giorno dopo, il general Murat s'affrettò a dirigere un proclama ai soldati, perchè potevasi temere qualche moto nelle caserme, un grido universale nelle reliquie dell' esercito d'Alemagna, al quale toglievasi il suo degno capo; oramai qual sicurezza rimaneva ai generali superiori poichè dipendevano tutti dalla volontà o dal capriccio di Bonaparte? Oggi era Moreau, domani sarebbe Massena, Jourdan o Bernadotte; nulla farebbe salvo, nè la gloria nè i servigi; Cesare che s' alzava glorioso al di sopra di tutti, voleva infrangere i fasci repubblicani per stabilire la sua dittatura. Così la ragionavano gli ufficiali malcontenti, e l'ordine del giorno di Murat ebbe in mira d'infamare Moreau [1], accusandolo altamente

[1] « Soldati, cinquanta briganti, impuro avanzo della guerra civile, che il governo inglese teneva in riserva nel tempo della pace, perchè meditava nuovamente il delittuoso disegno che eragli fallito il 3 nevoso, sono sbarcati a piccole mandate e di notte, sulla spiaggia di Biville; sono penetrati fino nella capitale; Giorgio e il general Pichegru erano alla loro testa. Il loro arrivo era stato provocato da un uomo, ancora potente nel nostro ordine, dal generale Moreau, che fu ieri rimesso nelle mani della giustizia nazionale.

« Il loro progetto, dopo avere assassinato il primo Console, era di dar la Francia in balìa agli orrori della guerra civile, alle terribili con-

d'esser complice dichiarato dei briganti della *chuannerie.* Cognato del Console, il governatore di Parigi era rimasto quello del 18 nebbioso, quando alla testa dei suoi granatieri fece sgombrare la sala del Consiglio dei Cinquecento. Quest' ordine del giorno, dettato da Bonaparte nel suo gabinetto, fu da Murat munito della sua firma, e dappertutto proclamato a Parigi; si lesse con indignazione l'epiteto di brigante aggiunto al nome di Moreau.

Bisognava pure volgere ai suoi fini l'opinione pubblica; il mezzo degl' indirizzi era antico nelle forme del governo; bastava una parola perchè tutte le corporazioni costituite venissero a deporre ai piedi del Console la testimonianza [1] della loro profonda de-

vulsioni della contro-rivoluzione; ma tutte queste trame son fallite. Dieci di questi briganti sono arrestati. L'ex-generale Lajolais, il mediatore di questo piano infernale, è in catene; la polizia è sulle traccie di Giorgio e di Pichegru.

« Deve farsi un nuovo sbarco di questi briganti; sono state preparate imboscate, verranno arrestati. In questa circostanza affliggente pel primo Console, noi, soldati della patria, noi saremo i primi a fargli uno scudo dei nostri corpi, e intorno a lui stermineremo i nemici della Francia e i suoi ». Il governatore di Parigi

GIOACCHINO MURAT.

[1] « Al primo rumore della cospirazione che ha minacciato giorni tanto utili o tanto cari alla patria, tutti i membri del Corpo legislativo sono stati compresi dal dolore e dall' indignazione. Quello che era l'oggetto di tante inquietudini voti ed amore non ha ignorato i nostri sentimenti. Ha saputo che i nostri cuori erano stretti dal dolore, e non aspettavano che un segnale per manifestarlo.

« Quali tristi pensieri fa sorgere la strana riunione di questi personaggi tanto diversi, accusati del medesimo delitto! Come mai un nome celebre trovasi associato ai nomi di alcuni vili assassini? un guerriero che da tanto tempo viene stimato, come ha mai potuto mancar di rispetto alla sua propria gloria? Se la patria affliggesi nel veder passare nelle file dei suoi nemici uno dei suoi più grandi difensori, che si consoli ed applauda nel vedere colui dal quale riceve la sua vera gloria, la sua sicurezza e la sua felicità, sfuggiro alla più orribile delle congiure.

« Il pericolo che ha corso il capo del governo non avrà fatto che accrescere la sua forza, avvertendo tutti gl' interessi di riunirsi con più

vozione, specie di formula di tutte le epoche e di tutti i governi. Il grido fu unanime, l'impulso era dato, il Corpo legislativo, il Tribunato, i vescovi, i *maires* di Parigi, tutto ciò che aveva una forza, una potenza nello Stato fece sentire la sua voce, per protestare al primo Console dello zelo per la sua persona [1]. Corpi interi dell'esercito, dal campo che formavasi presso Boulogne, fecero pure indirizzi nei quali chiedevasi vendetta contro i traditori e sicurezza pel primo Console [2]; rivaleggiavasi di devozione fra coloro che volevano stabilire la loro fortuna e partecipare ai raggi della sua gloria.

forza intorno a lui. Il progetto d'un gran delitto non si rivolgerà che a confusione dell'Inghilterra che l'ha concepito, e ci farà meglio accorti del bisogno di appoggiare ognor più i destini di questo vasto impero sulla colonna che intero lo regge ». (Discorso di De Fontanes, presidente del Corpo legislativo).

Il primo Console:

« Ho veduto con piacere il buon carattere dei Francesi. I cospiratori non han trovato asilo che tra quella specie di uomini che non hanno patria. Tutti coloro che stimano l'onore, e che hanno diritto alla considerazione pubblica, sia per le loro antiche consuetudini, sia per la confidenza attuale del governo, si sono allontanati con orrore dagli assassini. Nessuna classe è colpevole. Soli alcuni individui saranno colpiti. Le opinioni ed il passato, di qualunque natura siano, non potranno venir ricercati dalla giustizia nazionale. Non conoscerà che i delitti d'oggi. Le potenze del continente europeo hanno il medesimo desiderio del governo francese, fanno voto con lui che gli strumenti dei passati torbidi per sempre sien tolti di mezzo ».

[1] « Attentare alla vita del primo Console, scriveva il clero di Valogne, è negare l'esistenza di Dio o sfidare la sua folgore ».

[2] « L'esercito vedrà colla più grande indignazione che il generai Moreau, quello stesso che denunziò il tradimento di Pichegru, abbia macchiato la sua gloria fino ad associarsi non solo a questo generale disertore dal nemico assoldato, ma *che siasi avvilito fino a servire quei principi armati contro il loro paese*, e a portare, come loro da più anni, la coccarda inglese.

« Vendetta, cittadino primo Console! vendetta colle nostre baionette! possiamo noi morir tutti per conservarvi alla Francia! » (Lettera del generale Baraguay-d'Hilliers).

Bonaparte attento a tutte queste dimostrazioni, fece presentare dal gran giudice un rapporto al Senato conservatore, l'autorità fondamentale dello Stato; furono a lui sottoposte le prime accuse contro Moreau e l'esercito malcontento. Il consigliere di Stato Réal aveva compilato questo documento perfidamente; fu letto dal gran giudice Régnier: partivasi dall'origine della congiura, per seguirne premurosamente tutti i progressi. Come nei proclami di Murat e della polizia, confondevansi sempre in un'indissolubile trinità i nomi di Giorgio, Pichegru e Moreau, spediente per atterrare questi nomi gli uni cogli altri, per compromettere i monarchici per mezzo dei repubblicani, questi per mezzo di quelli. Questa relazione del gran giudice fu accompagnata dalla pubblicazione dei documenti relativi alla missione di Mehée de la Touche presso Drake e Spencer-Smith, ministri d'Inghilterra a Monaco e a Stuttgart; il gran giudice denunziava la *perfida Albione* secondo il solito, e invocava la vendetta contro la violazione del diritto delle genti. La denunzia andò anche molto più oltre, e Talleyrand ricevette ordine di dirigere a tutto il corpo diplomatico una copia del rapporto del gran giudice per diffamare l'attentato degli agenti accreditati dall'Inghilterra [1], commedia recitata da ambe le parti: se

[1] « Signore ambasciatore, il primo Console mi ha dato l'ordine di dirigere a V. Eccellenza un esemplare del rapporto che gli è stato presentato dal gran giudice, sopra una cospirazione incidente tramata in Francia da Drake, ministro di S. M. B. presso la corte di Monaco, e che, pel suo oggetto come per la sua data, era relativa alla congiura infame, che in questo momento i tribunali stando giudicando. La copia stampata delle lettere e documenti autentici è unita al rapporto. Gli originali saranno immediatamente inviati per ordine del primo Console a S. A. E. l'Elettore di Baviera. Una simile prostituzione del più ono-

le lettere in risposta dei ministri di Baviera, del cardinal legato, del Granduca di Bade furono espressive, le risposte degli ambasciatori di Russia, Prussia ed Austria erano scritte con modi vaghi e freddi, indicanti la loro situazione imbarazzata riguardo al gabinetto di Parigi [1]; il tempo di una gran crise diplomatica si preparava.

revole officio che ad uomini possa confidarsi, era senza esempio nella storia delle nazioni incivilite. Farà maravigliare ed affliggerà l'Europa come lo scandalo d'un inaudito delitto, che i governi più perversi non avevano finora osato meditare. Troppo il primo Consolo conosce i sentimenti e le qualità che distinguono il corpo diplomatico accreditato presso la sua persona, per non esser convinto che egli vedrà con profondo dolore la profanazione del carattere sacro d'ambasciatore, indegnamente travestito in ministero di congiura, d'istigazione, di corruzione ».

« Ricevete ec. ec. Il ministro degli affari esteri
C. M. Talleyrand.

Li 3 germifero, Anno XII (24 marzo 1804).

[1] Ecco la serie delle risposte diplomatiche:

Lettera di S. E. il cardinal legato.

« Eccellenza, ho ricevuto colla lettera di V. E. del dì 3 germifero un esemplare della relazione del gran giudice relativa alla corrispondenza di Drake, ministro di S. M. B. presso la corte di Baviera, cogli uomini che cospirano nell'interno della Francia contro il governo.

« Il tenero attaccamento di S. S. pel primo Consolo, il rispetto che io gli ho consacrato, gli essenziali servigi che egli ha resi alla religione, la speciale protezione da lui accordata alla Chiesa, la riconoscenza a lui dovuta non solo dai cattolici francesi, ma anche da quelli dei paesi vicini, hanno fatto nascere in me il più vivo dolore, quando ho sentito che i suoi giorni erano stati in pericolo, e che la pubblica tranquillità era stata sul punto d'essere turbata.

« Era allora ben lontano dal supporre che alcuni degli agenti diplomatici potesse essere implicato in questa trama; il pubblico e sacro carattere del quale son rivestiti, allontanava tal sospetto. Vedo con massima pena, nella corrispondenza che V. E. mi ha trasmesso, che uno degli agenti si è permesso dirigere ai nemici del governo francese nell'interno, istruzioni, mezzi e piani. Son persuaso che S. S. sarà tanto sensibile quanto io sono io a tal dolorosa nuova. Degnatevi assicurare il primo Consolo che il Sommo Pontefice ha veduto e vedrà sempre con orrore tutto ciò che tendesse a turbare la pace interna del suo governo, sul quale riposa tutto l'edifizio del ristabilimento della religione cattolica in Francia. Qualunque attentato contro i suoi giorni preziosi,

Quegli scritti, quei proclami della polizia, non erano destinati che a svegliare per tutto le simpatie

sarebbe agli occhi di S.S. un delitto tanto atroce in sè stesso quanto funesto per la Chiesa, pel riposo e per la tranquillità della Francia. Non dubito che il corpo diplomatico dell'Europa non divida con me questi sentimenti, e non neghi di riconoscere per collega qualunque dei suoi membri, abusi del suo carattere per propagare la discordia e fomentare lo turbolenze ».

Lettera dell'ambasciatore d'Austria.

« Cittadino ministro, rendo molte grazie a V.E. della comunicazione che ha voluto farmi del rapporto del gran giudice, del quale ella mi ha mandato esemplare, che io farò subito passare a Vienna per informazione della mia corte. L'opinione che il primo Console manifesta di avere dei sentimenti e delle qualità del Corpo diplomatico che ha l'onore di essere accreditato presso la sua persona, prova che egli rende giustizia a tutti i membri che lo compongono; e certamente non s'inganna pensando non esservi alcuno fra noi che non condanni altamente tutto ciò che un agente diplomatico e il suo governo si permettono di contrario al diritto delle genti e alle regole dell'onesto e della lealtà generalmente adottata dalle nazioni incivilite

FILIPPO COBENTZL.

Lettera dell'ambasciatore di Prussia.

« Cittadino ministro, mi sono affrettato a trasmettere alla mia corte, per mezzo del corriere, la lettera che V.E. mi ha fatto l'onore di scrivermi il 3 germifero, e l'esemplare del rapporto del gran giudice sopra una cospirazione che doveva scoppiare, fortunatamente scoperta dalla vigilanza della polizia. Conoscelo, cittadino ministro, il vivo interesse che ha sempre ispirato al mio padrone la conservazione dei giorni del primo Console, come il mantenimento dell'ordine e della tranquillità nello Stato del quale egli è degno capo. Potete dunque immaginare l'effetto di tal comunicazione sullo spirito di S.M.P., qualunque siano gli agenti e promotori di tal trama, e V.E. prevederà facilmente tutta la parte che il re prenderà all'intera cessazione di tanti soggetti di allarme per gli amici della Francia; poichè nell'adempiere alla commissione che voi mi date, mi son fatto un dovere di rassicurare S.M. sulla più perfetta unione fra il capo augusto della Repubblica e tutti i servitori dello Stato, fra la nazione intera e i suoi rappresentanti o suoi difensori. Con tali rapporti io cercherò sempre di conciliare al carattere sacro del quale son rivestito, la confidenza e i riguardi del governo al quale il re mio padrone si è degnato inviarmi ». LUCCHESINI.

Lettera dell' incaricato d' affari di Russia.

« Signore, ho l'onore di ricevere l'esemplare che V.E. mi ha diretto il 3 germifero, per ordine del primo Console, d'un rapporto che gli è stato presentato dal gran giudice, e la lettera colla quale ha voluto accompagnarlo. Mi sono affrettato a passar l'uno e l'altra alla mia

dell'opinione pubblica pel Console minacciato; non dovevasi rimaner qui: la polizia preparò l'arresto dei colpevoli per aggiungere le loro confessioni come documenti di convinzione al processo del ge-

corte. S.M.I. vi vedrà certamente con piacere che i suoi agenti presso il governo francese partecipano alla giustizia resa dal primo Console al corpo diplomatico accreditato presso di lui, e che le loro premure di osservare scrupolosamente in ogni occasione conforme alle sue alte intenzioni, i principj i più rigorosi del diritto delle genti, sono onorevolmente apprezzate dal capo del governo ».

Lettera dell'ambasciatore di Napoli.

« Signore, ho ricevuto la comunicazione che V.E. ha voluto farmi del rapporto del gran giudice al primo Console e dei documenti annessi sulla cospirazione diretta contro la Francia. La giustizia dal primo Console resa ai sentimenti del corpo diplomatico che ha l'onore di essere accreditato presso di lui, eccita tutta la sua riconoscenza, e risponde perfettamente alla viva sensazione e al profondo dolore col quale egli riguarda tutto ciò che può profanare la santità e dignità d'un carattere pubblico, le attribuzioni del quale son consacrate dall'onore e dalla lealtà. Non posso nascondere a V. E. l'estremo dolore col quale ho letti i documenti che sono oggetto della sua comunicazione, e che mi son fatto un dovere di spedir subito alla mia corte. I sentimenti di S. M. il re mio padrone per la persona del primo Console e per la tranquillità d'un governo amico, gli effetti della quale si fanno sentire su quella delle altre nazioni, son troppo conosciuti dal primo Console, perchè io abbia bisogno di rammentarli a V. E. in quest'occasione, ed esprimergli l'impressione che tali comunicazioni faranno sull'animo di S. M. ».

Lettera dell'ambasciatore di Baviera.

« Cittadino ministro, ho ricevuto la lettera colla quale mi avete comunicato il rapporto del gran giudice sulle mene vergognose e colpevoli di Drake, ministro di S.M.B. presso la mia corte. Non esito ad assicurare V.E. che l'elettore manifesterà colle più severe misure e le più conformi alla sua amicizia pel primo Console, il dolore e l'indignazione che quel principe proverà per essersi osato meditare ed eseguire nei suoi Stati, sotto l'egida d'un carattere sacro, disegni tanto vili e tanto perversi. Tenterei invano di esprimervi, cittadino ministro, come io deplori l'oltraggio che ne resulta per le attribuzioni rispettabili alle quali io son destinato; sento perciò più vivamente il valore della vostra attenzione nel farmi conoscere la giustizia accordata dal primo Console ai sentimenti di tutti coloro che hanno l'onore di essere accreditati presso la sua persona. Sarò sempre ambizioso del suo suffragio, come d'una ricompensa che lusinga il mio zelo, e come d'un mezzo il più onorevole per meritare la benevolenza del mio sovrano ».

neral Moreau; egli solo era l'oggetto importante di Bonaparte, impaziente di umiliare quel gran nome con una condanna o con una grazia; ora, per dare più corpo e più gravità al processo che erasi per fare dinanzi all'opinione pubblica, bisognava spaventare gli animi coll'aspetto di misure militari, seminando una specie di terrore in Parigi. Sopra tutti i muri si affissero i distintivi dei *briganti*; furono accordate ricompense a chi gli arrestasse; ripetevasi qua e là la copia, e della fisonomia colossale di Giorgio Cadoudal, e dell'alta statura di Pichegru dalla fronte calva e meditabonda, dei delicati tratti del giovine Polignac, e dell'onesto aspetto della figura di Rivière. Le barriere di Parigi furono subito chiuse; niuno oramai potè uscire senza esser frugato, visitato; le strade erano piene di soldati riuniti in pattuglie, e nel silenzio notturno sentivasi il lento passo dei cavalli dei giandarmi scelti o delle guide della guardia consolare, preceduti dai banditori e dagli agenti di polizia. Tutti i cittadini dovettero avere carte di sicurezza; facevansi arresti in pubblica strada, gli agenti di polizia si sparsero in tutti i bordelli, in tutte le taverne, e non si parlò più che del brigante Giorgio e dei suoi complici Moreau e Pichegru.

I borghesi, così facili a spaventarsi, temevano sempre di vedere scoppiare una macchina infernale; i tranquilli abitanti s'immaginavano che Parigi fosse in balía d'una truppa incendiaria, e fosse minato sotto le catacombe; ed accortamente poi spargevansi i nomi dei traditori Pichegru e Moreau, disonorati per la memoria della macchina infernale. Furono anche adottate misure legislative per incu-

tere ai Parigini maggior terrore; il Corpo legislativo in fretta riunito, fece un atto pel quale punivansi di morte come complici tutti coloro che alloggiavano i briganti, o loro procuravano un asilo; fatale disposizione che altro esempio non aveva fuorchè nell'epoche le più funeste della Deputazione di sicurezza generale. Ma la polizia era allora nelle mani di Réal, una delle reliquie di quella, simbolo delle sue rimembranze; dovevasi giungere ad uno scopo, nè allora erasi scrupolosi sui mezzi. Un senatus-consulto sospese il giury per due anni, misura dettata dalla paura per la quale qualunque garanzia era tolta. Non era abbastanza aver fatto arrestare Moreau, bisognava farlo condannare, ed un' assoluzione avrebbe rovesciato tutto il piano della polizia consolare.

Così non si conobbe più alcuna libertà; la più tremenda dittatura dominò Parigi; si vollero regolare tutte le emozioni, si cercò dirigere l'opinione pubblica, ed ogni mattina comparivano nel *Monitore* o nei giornali amici, articoli diretti contro Moreau, Pichegru, Giorgio e gli altri briganti; ora innestavansi articoli di Londra, dove si diceva che alla Borsa erano alzati i fondi sulla sicurezza dell' assassinio del primo Console, confidato ai briganti, attentato premeditato in una congiura, alla quale partecipavano Giorgio, Pichegru e Moreau. Ora supponevansi lettere scritte dalla Vandea o dalla Brettagna, per annunziare la guerra civile, mescolandovi i nomi dei congiurati indistintamente. Conoscendo il carattere della cittadinanza devesi comprendere quanto tali articoli potevano profondamente spaventarla; la congiura era il tema di tutti i discorsi;

Moreau e Pichegru erano traditori della repubblica; e mentre Bonaparte con straordinaria accortezza assicuravasi un trono, accusavansi due vecchi generali repubblicani della restaurazione d'un altro trono; gli uni non formavano che un progetto, ed erano accusati come traditori; Bonaparte andava diritto alla distruzione della repubblica, e l'entusiasmo circondavalo. Così vanno per lo più le cose di questo mondo.

Ora rappresentatevi questa situazione degli animi a Parigi, il terrore per tutto, la polizia in moto, ed osservate lo stato dei proscritti. Moreau era arrestato; Pichegru, il vincitore dell'Olanda, genio militare di prim'ordine, errava di via in via, nelle fredde notti di febbraio. Tutti i giorni cambiava asilo; un amico sicuro o due che gli rimanevano, gli procuravano ora capanne, ora cantine, o nascondigli nei muri; dopo alcune ore di sonno, riponevasi a errare colla testa ardente. Non è dicibile quanto sia trista tal situazione d'un proscritto; non sa egli se la mano che lo serve sia fedele o no. La legge minacciando la morte a coloro che dassero asilo ad un membro attivo della congiura, niuno osava muoversi; l'amico temeva l'amico; il patibolo era il premio della generosità; veniva ricompensata la denunzia. Finalmente Pichegru fu arrestato, tradito da un miserabile al quale èrasi confidato; vigoroso delle membra, volle per un momento lottare, ma sei uomini s'impadronirono di lui, lo incatenarono, e fu condotto al Tempio come Moreau, l'uno e l'altro in segrete sotto la più severa vigilanza. Il Console era già in potere dei due uomini dei quali temeva; il partito militare era ai suoi piedi.

Dopo ciò, si posero in cerca dei realisti e degli *chouans;* i Polignac e i de Rivière erravano essi pure in Parigi d'asilo in asilo [1], nascondendosi come Pichegru nelle capanne; ma essendo giovani, spesso lo trovavano per la pietà femminile. Al tempo della sua brillante fortuna, nel palazzo dell'ambasciatore a Londra o al ministero degli affari esteri, il principe di Polignac, potente e circondato da tutti, amava raccontare i giorni della sua gioventù deso-

[1] In tal momento fu pubblicato per le vie il senatus-consulto che sopprimeva le guarentigie dei giudizj.

Art. 1.° « Le funzioni dei giurì saranno sospese pel corso dell'anno XII e dell'anno XIII, in tutti i dipartimenti della repubblica, pel giudizio dei delitti di tradimento, d'attentato contro la persona del primo Console, ed altri contro la sicurezza interna ed esterna della Repubblica.

Art. 2.° « I Tribunali criminali saranno a quest'effetto ordinati, conforme alle disposizioni della legge del 28 fiorile anno X, senza pregiudizio del diritto di ricorrere in cassazione.

Art. 3.° « Il presente senatus-consulto sarà trasmesso da un messaggio al governo della Repubblica » (Senatus-consulto dell'8 ventoso, 28 febbraio 1804).

Il giorno dopo vien fatta una legge contro i nasconditori dei congiurati, questa dispone che:

Art. 1.° « Il nascondimento di Giorgio e dei sessanta briganti presentemente nascosti in Parigi o nelle vicinanze, assoldati dall'Inghilterra per attentare alla vita del primo Console, sarà giudicato e punito come il delitto principale.

Art. 2.° « Son nasconditori quelli che a datare dalla pubblicazione della presente legge, avranno scientemente ricevuto, ritirato o protetto uno o più degl'individui menzionati nell'articolo precedente, meno che non ne facciano la dichiarazione alla polizia, nello spazio di ventiquattro ore, a contare dal momento in cui gli avranno ricevuti, sia che gl'individui alloggino sempre presso di loro, o che non vi si ritrovino più.

Art. 3.° « Quelli che avanti la pubblicazione di questa legge avranno ricevuto Pichegru o gli altri individui qui sopra menzionati, saranno tenuti a farne la dichiarazione alla polizia nello spazio di otto giorni: se ciò non faranno, saranno puniti con sei anni di ferri.

Art. 4.° « Quelli che faranno la dichiarazione nel suddetto spazio di tempo, non potranno essere inquisiti nè per il fatto del nascondimento, e neppure per infrazione alle leggi della polizia » (Legge del 9 ventoso, 29 febbraio 1804).

lata e disperata per le vie di Parigi, al tempo della congiura di Giorgio: aveva allora ventiquattro anni, le sere nebbiose e fredde del febbraio erano animate dai balli del colmo del carnevale; gli strepiti delle danze risuonavano, ed egli, povero giovine, percorreva le vie di Parigi, spossato dalla fame e dalla fatica; una sera si assise presso d'un palazzo, mille carrozze entravano e deponevano signore riccamente vestite. I tappeti delle fabbriche reali erano spiegati per le scale profumate di fiori, ed egli, Giulio di Polignac, educato sulle ginocchia di Maria Antonietta, della regina di Francia a Versaglies, era là a sentir pronunziare il suo nome dai banditori di polizia; Giulio non viveva che per suo fratello, quando sentì che Armanno era arrestato, si lasciò prendere, o piuttosto si pose da sè stesso nelle mani della polizia. Pochi giorni dopo questa potè dire che aveva nelle sue mani i tre briganti: de Rivière e i Polignac, Armanno e Giulio: lingua singolare che impiegano tutti i governi verso tutti i partiti vinti [1]!

[1] Ecco alcune pubblicazioni fatte allora dalla polizia.

« La polizia ha fatto arrestare molte persone che hanno dato o procurato alloggio ai briganti indicati; di questo numero sono: la Gille, de Besançon, che ha ricevuto Pichegru, e gli ha procurato diversi alloggi. La giovine Bonnet di Magonza, che s'è intromessa pure per gli alloggi dei briganti, nominatamente di Villeneuve e Barco. Il profumiere detto Caron, antico agente d'Hyde. Giorgio portavasi da lui quando fu arrestato, Villeneuve e Barco vi sono andati in quella sera stessa e vi hanno alloggiato i dieci giorni seguenti, finchè Caron non fu arrestato in una casa dove aveva fatta una commissione per essi. Fu mentre fuggiva dalla casa di Caron, che Barco il 30 ventoso ferì col pugnale un agente di polizia che erasi impadronito di lui. Il miserabile Caron confessa da sè stesso, che durante i dieci giorni che quei mostri hanno alloggiato in casa sua non ha cessato un sol momento di tremare per la sua vita, tanta era l'agitazione ed il terrore che costoro rendeva feroci. Gl'indizi raccolti dalla polizia, e le dichiarazioni stesse di

Restava il general Giorgio: questi non era una preda facile; non trattavasi d'un giovine di ventiquattr'anni, debole come una giovinetta di convento, ma del capo potente dei Brettoni, dell'uomo vigoroso, il di cui nome solo faceva tremare gli agenti di polizia. Specie di vecchio della montagna per l'immaginazione dei borghesi, viveva Giorgio da sette mesi a Parigi; si faceva vedere dappertutto, i suoi connotati erano pubblici; ma sfuggiva sempre nel momento di esser preso. Alcuni dicevano che la polizia conoscesse il suo asilo, e che volesse lasciare spandere maggiormente il terrore in Parigi; che non arrestasse Giorgio subito, per lasciare spiegare tutta la peripezia del dramma su Pichegru e Moreau; preso Giorgio, tutto era finito e ciò non si voleva. Erasi arrestato Picot, il domestico di Giorgio, fu sottomesso dicesi alla tortura per sapere l'asilo del suo padrone; gli furono strette le punte delle dita con tanaglie e pietre focaie; persistè nel silenzio. Dopo alcuni giorni, si seppero le sue traccie, che egli aveva abitato Chaillot, poi la montagna di Santa Genovieffa; gli agenti lo seguirono, e fu visto montare sopra un *cabriolet* condotto da Léridant; scendeva rapidamente la via di Condé, presso l'Odéon, allorchè un ufficiale di pace, seguíto dagli agenti, afferrò la briglia del suo cavallo; appena aveva pronunziato la parola: « vi arresto » che Giorgio stringe una delle sue pistole e la scarica contro l'ufficiale di pace, che cade morto; salta a terra,

alcuni dei briganti arrestati, hanno fatto conoscere la maggior parte delle case dove essi sono stati ricevuti, e i mezzani che gliele hanno procurate. Le mene pure di questi ultimi sono in tal momento l'oggetto d'una vigilanza particolare ».

fugge, e ben presto un giovine magnano e due macellai lottano con lui corpo a corpo, se ne impadroniscono e lo conducono alla prefettura. Era una buona presa, erasi promessa una forte ricompensa, e subito Giorgio pure fu condotto in quel Tempio dove trovavasi allora tutta la cospirazione.

Così l'antico monumento dei Templari diveniva come la Bastiglia del Consolato; il nuovo potere aveva d'uopo d'esercitare tutta la sua dittatura; voleva abbattere il partito repubblicano e militare, rompere tutte le speranze dei Borboni, e soffogare l'esercito avversario. Dovè il Console sentire un'immensa gioia nell'ottenere in tal modo piena vittoria sopra i suoi nemici; egli erasene impadronito con una straordinaria accortezza. Che poteva ora temere? L'esercito malcontento era rotto e non oserebbe più sfidare il comando del Console; l'obbedienza diventava una necessità. La dittatura spiegavasi in tutto il suo splendore, e la congiura di Giorgio Cadoudal, di Pichegru e di Moreau dava la porpora all'Imperatore Napoleone!

CAPITOLO DUODECIMO

PREPARATIVI DELL' IMPERO.

Inclinazione pubblica.— Pensiero fisso di Bonaparte sull'impero.— Sua accortezza. — Voti dei consigli generali e dell'esercito. — Direzione dell'opinione pubblica. — Comunicazione segreta al Senato, al Consiglio di Stato sulla questione dell'eredità. — Discussione sul titolo. — Re. — Imperatore delle Gallie. — Imperatore dei Francesi. — Progetto sulle dignità imperiali. — Stemmi. — Il leone. — La tigre. — L'aquila. — L'ape. — Studi dell'epoca di Carlo Magno. — Preparazione del senatus-consulto. — Stato della famiglia del Console. — Madama Bonaparte. — Giuseppe. — Luigi. — Luciano. — Girolamo. — Dissensioni di famiglia. — L'eredità ristretta. — Esclusione di vari membri della linea.

(1804)

Dopo la pubblicazione del parallelo tra *Cesare*, *Cromwell*, *Monck* e *Bonaparte*, l'intenzione del primo Console sull'eredità della sua magistratura non poteva esser dubbiosa pei diplomatici [1]. Invano erasi disapprovato quel tentativo quando fu fatto, la volontà di costituire l'impero non si rivelava meno in tutti gli atti del Consolato. Da due anni specialmente, seminavansi di continuo nel pubblico idee di potere fisso ereditario; facevansi nascere mille timori sull'instabilità delle pubbliche istituzioni; dicevasi dappertutto: non esservi potere senza

[1] Vedasi il tomo 2.

eredità. Gli scrittori del gabinetto intimo traevano profitto dai timori d'un popolo di cittadini che aveva sofferto tante rivoluzioni. Che sarebbe di noi se il Console venisse a mancare? Il pugnale poteva colpirlo in nome di quelle fazioni sempre sveglie, finchè la legge dell'eredità non fosse promulgata per perpetuare il diritto nella sua famiglia. La Francia non aveva tremato all'aspetto della congiura di Giorgio e di Pichegru? Due principj prima di tutto dovevano essere inculcati nella mente degli uomini; il primo, che non poteavi essere ordine che nella ricostituzione successiva e completa d'una monarchia confidata ad un supremo magistrato; ed il secondo ristringevasi in questa dimostrazione storica: che la dinastia de' Borboni non poteva venir più chiamata sul suo vecchio trono intarlato. Per una civiltà nuova, nuova dinastia si richiedeva [1].

Questo fu il tema obbligato di tutta la stampa intimamente amica del gabinetto di Saint-Cloud e delle Tuillerie; propagaronsi questi principj sempre

[1] « Comparve allora un nuovo giornale col titolo di *Gazzettino di Parigi*. Il compilatore di questo foglio era in apparenza un uomo oscuro, ma aveva per principali collaboratori due buoni scrittori, il consigliere di Stato Régnault de Saint-Jean-d'Angely, e de Montlosier, che Bonaparte aveva chiamato dall'Inghilterra in Francia ed unito ai suoi interessi; vi si celebravano ogni giorno i vantaggi della concentrazione e dell'eredità del potere, la necessità di stabilire gl'interessi della Repubblica sopra una base immutabile. Il governo fingeva di respingere queste dottrine, e faceva loro fare una guerra convenuta dai giornali officiali. Si finse fino di punire severamente l'autore privandolo della sua libertà. Facevasi pure proclamare nello stesso tempo dai pubblici banditori e sequestrare per formalità un opuscolo intitolato: *Voto d'un granatiere pel ristabilimento d'un imperatore delle Gallie.* Avevasi cura d'insorgere contro queste provocazioni dichiarando che il primo Console non desidererebbe un titolo più bello di quello cui egli godeva pel voto libero e unanime della nazione, e che pensare in altro modo era calunniare la sua modestia ». (Memorie contemporanee).

con qualche precauzione. L'opinione pubblica aveva bisogno d'esser trattata con riguardo per non cagionare un passaggio troppo brusco [1]; Bonaparte aveva il suo pensiero fisso, immutabile, la volontà di giungere al suo scopo; ma accorto, dissimulato, sapeva cogliere il tempo e preparare una base al suo potere; non si alzava più alto che dopo avere assicurato il suo piede. Se si fosse avanzato diritto all'autorità ereditaria, avrebbe trovato dovunque resistenze, opposizioni; egli preparò la nazione prima di domarla, pose il freno alla democrazia prima di condurre questo vigoroso corsiero nell'infinita carriera del suo destino. Erano scorsi quattro

[1] Indirizzo del dipartimento del Rodano:

« Non è possibile dissimulare più lungamente un voto rinchiuso dal rispetto e dalla discrezione nel cuore di più di 30,000,000 di Francesi, e che sfugge da ogni labbro: *cioè l'eredità della suprema magistratura in una sola famiglia, e per conseguenza nella famiglia di quello che l'esercita in questo momento*. Perchè qual altra conta bastanti titoli di gloria, bastanti servigi resi alla nazione francese, o ha manifestati tanti talenti o genio per avere il diritto di entrare in concorrenza con quella del primo Console? È, secondo noi, quest'ordine di cose il quale non accorda ad una sola famiglia un diritto particolare, se non per stabilire più solidamene il diritto comune di tutte le altre; il quale, non esigendo che il capo d'un grande impero sia sempre un grand'uomo; permette alle nazioni di considerare, senza troppa inquietudine, il momento nel quale esse saranno governate da un uomo ordinario, il quale collegando l'orgoglio e l'interesse di tutti i membri del corpo politico contro l'ambizione d'un individuo fazioso, e rendendo inutile la morte del primo magistrato, perchè la prima magistratura, non potendo perire nè mai restar vacante, allontana fino l'idea di trame che non offrirebbero per premio ai cospiratori che morte infame e l'esecrazione dei contemporanei e della posterità.

« Questa istituzione sola avrebbe mantenuto il nostro antico ordinamento sociale, se non vi fosse per i governi come per gli uomini un limite dove bisogna che gli uni e gli altri finiscano, e se questo termine non fosse stato trapassato dalla Francia per l'eccesso dei vizi inveterati che rodevano la monarchia, e al tempo stesso per l'eccesso d'imperizia e di debolezza delle mani che tenevano le redini dello Stato ».

anni dal 18 nebbioso; una delle sue grandi abilità fu sempre di sapere scegliere le circostanze; questa doveva alla sua origine côrsa, paziente nei suoi disegni, così scaltra nell'eseguire i suoi pensieri, che non diceva mai se non mezza parola di ciò che voleva. Qualche volta anzi, a distanze brevissime, emetteva opinioni contradittorie, perchè ben sapeva in politica la memoria esser corta; spesso accade che gli uomini, sempre mobili, dicano domani il contrario d'oggi. Quando il suolo di continuo trema, chi conserva la memoria del passato? Erano appena due anni che in questa questione della magistratura ereditaria, Bonaparte con molta chiarezza aveva detto: « L'eredità è una cosa assurda, inconciliabile col principio della sovranità del popolo, e impossibile in Francia [1] ». Parole precise del Console quando si discusse nel Consiglio di Stato il senatus-consulto che prorogava la sua magistratura. Questo era allora necessario ed avevalo detto; dipoi le sue opinioni avevano fatto strani progressi; non aveva più i medesimi motivi per dissimulare; Bonaparte credeva fosse venuto il tempo di rivelare i suoi disegni.

Data la spinta, non eravi società degli addetti alle Tuillerie che non risuonasse di voti d'ogni specie per chiedere l'eredità. Formavansi parole di convenzione come si è fatto sempre; il governo e i partiti scelgono per costume certe espressioni, ed una volta adottate diventano come un vocabolario per effettuare un disegno. Fu indizio di buon gusto chiedere dappertutto l'eredità: « Era egli possibile

[1] Discussione al Consiglio di Stato, vol. 4, cap. III.

abbandonare il paese salvato nel 18 nebbioso dai tormenti di nuove rivoluzioni? Non erasi guariti dalla instabilità? Bonaparte era molto grande; ma dovevansi limitare i destini della Francia a quella vita preziosa? Allorchè tante trame romoreggiavano intorno alla patria, non era d'uopo porla al sicuro da tutte queste colpevoli intraprese, collocando la dignità ereditaria in una famiglia scelta? I Borboni erano una schiatta rovinata, degenere, finita; avrebbero fatta la controrivoluzione, e ciò non volevasi. Con Bonaparte al contrario tutti gl'interessi della rivoluzione venivano consolidati; il suo potere non era che la consacrazione di tutto ciò che erasi fatto dopo il 1789. Una nuova dinastia verrebbe salutata dall'Europa [1] ».

Molti opuscoli erano stati pubblicati in questo senso; la polizia gli faceva circolare con molta attività; ed il Console profondamente scaltro faceva le viste di respingere ogni complicità in simili opere. Molte volte anche fece confutare il principio di eredità monarchica nei giornali che da lui specialmente

[1] Tale fu lo scopo d'un opuscolo che comparve col titolo della *Cauzione* :

« L'autore affrontava francamente la questione, se vi sia contradizione tra Imperatore e Repubblica; mostrava una folla d'idee liberali in compenso; trovava in questa legge d'eredità il principio e il compimento della rivoluzione. Suo scopo era di conciliare tutti gl'interessi antichi e nuovi, di provare ai *realisti*, ai *repubblicani*, agl'*indifferenti*, ai *militari*, ai *compratori* dei dominj nazionali, che essi hanno tutti bisogno di sicurezza che non la troveranno che là, e che da ciò dipendeva la prosperità interna e la considerazione degli esteri. Il giornale *des Debats*, aggiungeva, raccomandando quest'opuscolo: « Tale è infine il resultato di questa lettura che nel lasciarla siamo tentati di riguardarci tutti come genti svegliate da un sogno affannoso, che nulla di meglio hanno da fare che d'obliare i loro torti e le loro illusioni ». Questo è il più bell'elogio che di tal libro possiamo fare, finchè non ne citeremo alcuni frammenti che meglio ancora lo loderanno ».

dipendevano: « La repubblica non era un maraviglioso governo? Che potevasi desiderare di più di ciò che essa aveva proclamato? perchè l'eredità? Dio salverebbe la vita del primo Console, e dopo di esso il popolo farebbe pieno uso della sua sovranità nella scelta del successore ». Così Bonaparte, dissimulato nei suoi disegni futuri, respingeva l'impero nel tempo che ardentemente desideravalo [1]; simile a Tiberio, rigettava la porpora della quale aveva egli stesso lavorato le auree reticelle.

Mentre tanto importanti principj erano sparsi nei giornali fidi, Bonaparte faceva segretamente scandagliare tutte le autorità politiche sull'eredità, e queste autorità devote davano la spinta perchè scop-

[1] Ecco alcuni degl'indirizzi:

« Il collegio elettorale di Dax, dipartimento delle Landes, esprime in questi termini il suo omaggio al capo dello Stato: « Non ricusate, primo Console, di cedere alle grandi misure dalla Provvidenza indicatevi per consolidare per sempre la felicità della Francia: date alla vostra potenza quella stabilità che sola può per sempre soffogare i vani progetti d'un'insensata ambizione. Queste misure son da tutti desiderate, invocate, tutti gl'interessi intorno a queste si riuniscono. Allorchè nella vostra saggezza avrete fissato l'ora della loro esecuzione; vedrete tutti i buoni francesi riunirsi, stringersi intorno a voi, e sagrificare la loro vita per assicurarne la buona riuscita. Tali sono i nostri voti, tale la nostra speranza; possa essere ben presto compiuta! »

In un indirizzo al primo Console il Consiglio generale del dipartimento della Senna-Inferiore così esprimevasi:

« Noi vi riportiamo, cittadino primo Console, l'espressione dello sdegno degli abitanti di questo dipartimento contro gli uomini spaventevoli che hanno osato preparare il più grande dei delitti e contro il perfido governo che gli ha assoldati. Vi riportiamo le espressioni delle loro inquietudini e dei loro allarmi: e, osiamo dirlo, queste inquietudini non cesseranno se non per le istituzioni che abbiamo chieste, sono due anni, e che con nuova forza chiediamo oggi che la loro necessità è generalmente sentita come evidentemente dimostrata. È degno di voi, cittadino ministro, riconciliare con un gran pensiero, l'avvenire col presente, e di fare finalmente riposare sopra basi provate la sorte d'un popolo del quale finora voi siete la gloria e la sola speranza.

piasse un voto unanime che salutasse la corona sulla fronte di Bonaparte. Segrete circolari provocarono l'espressione dei voti nei consigli generali; il bisogno d'ordine, il timore d'un ritorno verso la rivoluzione avevano singolarmente aiutato le mene degli amici del primo Console. Non fu difficile decidere i consigli generali, riunione di proprietari, a chiedere pegni di stabilità per assicurare le possessioni. E quanto all'esercito, gli ordini del giorno comunicati dagli ufficiali del Console, dovevano provocare una di quelle solenni manifestazioni che si ritrovano frugando nelle antiche memorie di Roma. Le legioni saluterebbero il loro Imperatore; non esiterebbero a rivestirlo della sacra corona [1].

[1] « Nell'esercito il cambiamento proposto piacque subito; la cosa si comprende facilmente. I dragoni che erano tutti riuniti per divisioni, ognuna di quattro reggimenti, e disposti per avvicinarsi a Boulogne, diedero la mossa: inviarono al primo Console un indirizzo, nel quale dicevangli che i loro sforzi a nulla servirebbero se qualche scellerato giungesse a togliergli la vita; che il miglior mezzo per sventare i loro progetti e fissare le irresolutezze era di porre la corona imperiale sulla sua testa e di fissare questa dignità nella sua famiglia. Dopo i dragoni vennero i corazzieri, poi tutti i corpi d'infanteria, poi quelli della marina; e finalmente, quelli degli ordini civili che desideravano il cambiamento seguirono l'esempio dell'esercito. Questo si estese in un istante fino alle più piccole comuni; il primo Console riceveva migliaia d'indirizzi simili. Non erasi trascurato di fomentare questo slancio, ma però i corpi dello Stato furono riuniti; questi documenti furono loro comunicati. E, indipendentemente dalle loro deliberazioni, si sottomessero tutte queste manifestazioni di desiderio pel ritorno dell'ordine monarchico alla sanzione del popolo ». (Memorie del general Savary).

Ecco alcuni degl'indirizzi dell'esercito:

Il general Lasalle, capo del quarto reggimento di veterani, e membro della Legione d'onore, ai veterani della sua truppa riuniti alla caserma dei Carmelitani, piazza Maubert.

« Miei camerati, i dipartimenti, l'esercito, riconoscendo i servigi dal primo Console resi alla Francia, tanto coll'ingrandirla, quanto col ristabilire le leggi e il culto, coll'incoraggiare l'industria, col dare al mondo la pace, che la sola perfidia degl'Inglesi ha turbato, hanno desiderato per assicurare la nostra felicità di ricompensare le sue virtù con un titolo

Così combinati tutti questi mezzi per preparare l'opinione pubblica alla rovina delle istituzioni repubblicane, fu fatto un lungo e faticoso lavoro sull'opinione pubblica negli uffizi dei ministeri; facevasi il sunto dei voti di tutte le autorità; dovevansi usare delle precauzioni, perchè stava di fronte il partito repubblicano, sempre inquieto e particolarmente preoccupato dopo l'adozione del Consolato a vita; nemico della monarchia vedevala nonostante rizzarsi in piedi dinanzi a lui; tutte le istituzioni prendevano una tendenza ad un ordinamento, alla perpetuità. La Legione d'onore adottata da una legge, era un primo passo verso gli ordini e le distinzioni abolite dal governo della rivoluzione. Erasi promulgato il Codice civile, dopo una lunga discussione nel Tribunato, qual sistema d'unità per la famiglia e pei proprietari.

La maggior parte delle antiche sicurtà eransi riformate nel medesimo senso. Andavasi incontro non solo al potere assoluto, ma anche verso l'ere-

più eminente, e di prevenire la guerra civile, conseguenza delle elezioni, collo stabilire l'eredità del potere nella famiglia di *Dieudonné* (dato da Dio) nostro liberatore; i vostri capi sonosi affrettati di votare un indirizzo per chiedergli questo nuovo benefizio; io v'invito, in nome della riconoscenza che gli dobbiamo, dell'ammirazione che c'ispira e della futura felicità dello Stato, di aggiungere le vostre firme alle nostre, per provargli che i suoi antichi commilitoni sanno valutarlo, e lo nominano Imperatore.... È il voto della vittoria ».

Le truppe del campo di Montreuil dicono nel loro indirizzo al primo Console:

« Accettate, cittadino primo Console, la corona imperiale che vi offrono 30,000,000 di uomini; Carlo Magno, il più grande dei nostri re, già un tempo l'ottenne dalle mani della vittoria; voi con titoli più gloriosi ricevetela dalle mani della riconoscenza: che sia trasmessa nei vostri discendenti, e possano le virtù vostre perpetuarsi sul trono col vostro nome! »

dità nella famiglia Bonaparte; la monarchia era fondata; non rimaneva da fare che il monarca: transizione importante a ben condursi. I popoli in materia di libertà cedono più volentieri le cose che le parole; non si avvedono dei loro sagrifizi che allorquando sentono la potenza che sorge a calpestarli. « Ora il partito repubblicano soffrirebbe senza resistenza il ristabilimento d'un trono allorchè per tanti anni aveva lottato per atterrarlo? Non dovevasi più badare alle idee e agli uomini della rivoluzione? Tanto sangue non era stato versato e tanti sforzi fatti se non per cambiare una dinastia? » Così ragionava il partito democratico allorchè violenti colpi venivano dati a tutte le opinioni estreme in seguito della congiura di Giorgio e di Pichegru; la polizia aveva tratto da quella mirabile profitto per pregiudicare tutte le opinioni ardenti e profonde; una specie di abbandono si manifestava negli animi; il terrore accortamente sparso, impediva qualunque energico moto; era venuto il momento di far presto per compiere una modificazione decisa nelle istituzioni politiche; la resistenza sarebbe minima. Quando il governo ha eseguito un colpo audace, deve profittare dello sbalordimento di tutti, per andare diritto al suo scopo; se egli si arresta, è perduto. Il primo Console si appoggiava allora sulle tendenze monarchiche della nazione; intorno a lui si stringevano i monarchici della Costituente, e coloro che nel 1789 eransi limitati come Roederer a chiedere un cambiamento di dinastia alla foggia inglese, in favore del duca d'Orléans.

Coll' aiuto di queste due categorie, Bonaparte affrettava in silenzio il tempo della sua monarchia. Facevasi sostegno anche di alcuni del partito giacobino, a lui riuniti, perchè a questi sembrava vedere in Bonaparte il figlio della rivoluzione francese, e l' erede energico di quell' unità intesa dalla Deputazione di salute pubblica. Per essi, le parole nulla cambiavano alla cosa: dittatore, console, imperatore, Robespierre o Bonaparte, poco loro importava, purchè si pensasse agl' interessi della rivoluzione per farli trionfare; che fossero fatti sicuri da una controrivoluzione e non chiedevano di più. Non era la dittatura che gli spaventava, ma l' antica monarchia.

Questi pensieri d' eredità, vaghi ancora nella mente di tutti, dovevano prender forma per le comunicazioni fra i corpi politici. Bonaparte, ponendo sostegno al suo potere il Senato, ingrandiva le sue prerogative e la sovranità del suo diritto costituzionale; le più alte dignità erano riserbate ai suoi membri: la maggior parte ricevevano dotazioni senatorie colle quali avevasi in mira di farne nello stesso tempo la corporazione grande politica, e l'aristocrazia dello Stato; il Senato ne serbava gratitudine, e lo provava colle sue premure nella cospirazione di Giorgio. Cesare aveva fatto molto per lui, egli doveva far tutto per Cesare. Al Senato, o, per meglio dire, ad alcuni membri principali furono dunque fatte le prime comunicazioni per formulare l'eredità della magistratura. Senza nulla proporre di preciso, limitavansi soltanto a dire che il primo Console gradiva di consultare il patriziato per sapere: « Se non fosse necessario rendere ereditario un po-

tere dalle fazioni così apertamente minacciato [1]. Il gran cuore del primo Console doveva perpetuarsi nella sua posterità ».

Era precisamente l'epoca della cospirazione di Giorgio, e questa circostanza favoriva considerabilmente tutti i tentativi per l'eredità. Il Senato fu il primo ad esser consultato sulle misure da prendersi contro la congiura minacciante; e nelle deliberazioni segrete che ci sono state conservate dai registri, molti senatori fecero intendere: « Che bisognava finirla con questa instabilità, che non permetteva di compir cosa alcuna specialmente all'estero ». L'ordine doveva venir consolidato dalla perpetuità del potere in una famiglia. Quando il Senato dovè parlare sulla congiura di Moreau e di Pichegru, si presentò officialmente al primo Console, perchè questi si degnasse prendere un partito per rompere le trame che miravano alla sua vita. Ora, quando i suoi nemici implacabili saprebbero che il Console morto, l'opera resterebbe in piedi, non vi sarebbero più attentati contro la sua persona; la sua vita non sarebbe lo scopo costante delle fazioni atroci che affilavano il pugnale; non si mirerebbe più al suo cuore. In un indirizzo presentato in nome del Senato da François de Neufchâteau, le stesse idee sono espresse, ma in uno stile più chiaro e più preciso; il Senato ha gran fretta di proclamare l'Impero:

« Sì, cittadino primo Console, il Senato deve dirvelo, nel riordinare il nostro ordine sociale, il vostro genio superiore ha dimenticato una cosa che

[1] Registro segreto del Senato conservatore (Camera dei Pari).

onora la generosità del vostro carattere, ma che aumenta forse i nostri pericoli e timori. Tutte le nostre costituzioni, eccettuata quella dell'anno VIII, avevano ordinato, o un'alta corte, o un giury nazionale. Avete confidato che un tal tribunale non sarebbe necessario, e la posterità che deve tener conto di tuttociò che avete fatto, conterà ancora ciò che voi non avete voluto prevedere. Ma, cittadino primo Console, voi appartenete alla patria; non siete padrone di trascurare la vostra esistenza, e il Senato, che, essenzialmente è il conservatore del patto sociale di 30 milioni d'uomini, chiede per parte di loro che la legge si spieghi sul principale oggetto di questa conservazione. Cittadino primo Console, un gran tribunale nazionale assicurerà da un lato la responsabilità degl'impiegati pubblici, e dall'altro offrirà ai cospiratori un tribunale pronto, investito della confidenza e dei poteri necessari per mantenere la sicurezza e l'obbedienza d'un gran popolo, unite alla sicurezza, alla potenza del suo capo. Ma il giury nazionale non basta ancora per assicurare nel medesimo tempo e la vostra vita e la vostra opera, se non vi congiungete istituzioni talmente combinate che il loro sistema a voi sopravviva; voi fondate un'era nuova, ma dovete eternarla; nulla è lo splendore senza la durata. Noi non sapremmo dubitare che questo gran pensiero non vi abbia occupato; perchè il vostro genio creatore tutto abbraccia e nulla oblia. Ma non differite. Siete stretto dal tempo, dagli avvenimenti, dai cospiratori, dagli ambiziosi; lo siete, in un altro senso, da un'inquietudine che agita tutti i Francesi. Voi potete incatenare il tempo, dominare gli avvenimenti, porre

un freno ai cospiratori, disarmare gli ambiziosi, tranquillizzare l'intera Francia dandole istituzioni che dieno consistenza al vostro edifizio, e prolunghino in pro dei figli quel che fate per i padri. Cittadino primo Console, siate ben sicuro che il Senato vi parla qui in nome di tutti i cittadini; tutti vi ammirano e vi amano; ma niuno vi è che non pensi spesso con ansietà a ciò che diverrebbe la nave della repubblica se avesse la disgrazia di perdere il suo pilota prima di essere stata fissata ad ancore irremovibili. Nelle città, nelle campagne, se poteste interrogare tutti i Francesi uno dopo l'altro, niuno vi sarebbe che come noi non vi dicesse: — Uomo grande, dai compimento alla tua opera rendendola immortale come la tua gloria. Tu ci hai tratto dal caos del passato, ci fai benedire i benefizi del presente, assicuraci l'avvenire. — Nelle corti straniere la sana politica vi terrebbe lo stesso linguaggio: il riposo della Francia è il pegno sicuro del riposo dell'Europa [1] ».

[1] Il Console fece una mirabile risposta a quest'indirizzo; ha il carattere antico:

« Senatori, il vostro indirizzo del sei germifero (27 marzo) è stato di continuo presente alla mia memoria, è stato l'oggetto delle mie più costanti meditazioni. Avete giudicato l'eredità della suprema magistratura necessaria per assicurare il popolo francese dalle trame dei nostri nemici, e dalle agitazioni che nascerebbero da ambizioni rivali. Molte delle nostre istituzioni vi è sembrato che dovessero esser perfezionate per assicurare per sempre il trionfo dell'uguaglianza e della libertà pubblica, e offrire alla nazione e al governo la duplice guarentigia della quale hanno bisogno. Noi siamo stati sempre guidati da questa gran verità, che la sovranità risiede nel popolo francese, in questo senso che tutto, tutto senza eccezione, deve esser fatto per suo interesse, per suo bene e per sua gloria. Per ottenere tale scopo la suprema magistratura, il Senato, il Consiglio di Stato, il Corpo legislativo, i Collegi elettorali, e i diversi rami dell'amministrazione, sono e devono essere istituiti. A misura che io ho fermato la mia attenzione su questi

Il Senato affrettavasi in tal modo a prendere l'iniziativa senza che nulla traspirasse officialmente sui disegni ulteriori di Bonaparte; l'indirizzo letto da François di Neufchâteau, era tutto confidenziale. Il potere sarebbe ereditario, questo punto pareva ammesso; ma qual titolo prenderebbe il Console? Sceglierebbe solamente il suo successore, caso previsto dall'ultima costituzione, oppure la famiglia sua di pieno diritto sarebbe chiamata al trono, come una nuova dinastia, per ordine di primogenitura? Verrebbe consultato il Senato, oppure si ricorrerebbe nuovamente, come pel Consolato a vita, ai voti popolari delle città per mezzo dei registri municipali? Quando François de Neufchâteau diceva al primo Console: « di compier l'opera », indicava abbastanza che quest'opera era la monarchia della quale

grandi oggetti mi sono di più convinto della verità dei sentimenti che vi ho espressi, ed ho sempre più sentito che in una circostanza nuova quanto importante, i consigli della vostra saggezza e della vostra esperienza mi erano necessari per fissare tutte le mie idee. V'invito dunque a farmi conoscere il vostro pensiero interamente. Il popolo francese non ha altro da aggiungere agli onori e alla gloria della quale mi ha circondato; ma il dovere più sacro per me, come il più caro al mio cuore, è di assicurare ai suoi figli i vantaggi che egli ha acquistato con questa rivoluzione che gli è tanto costata, specialmente per quel milione di prodi morti in difesa dei suoi diritti. Desidero che noi possiamo dirgli il 14 luglio di quest'anno: — son quindici anni, con un moto spontaneo correste alle armi, acquistaste la libertà, l'uguaglianza, la gloria. Oggi, questi principali beni delle nazioni, assicurati per sempre, sono al coperto da ogni tempesta; sono conservati a voi e ai vostri figli: istituzioni concepite e cominciate in mezzo alle burrasche della guerra interna ed esterna, con costanza estese, si terminano allo strepito degli attentati e delle trame dei nostri più mortali nemici, coll'adozione di tutto ciò che l'esperienza dei secoli e dei popoli ha dimostrato proprio ad assicurare i diritti che la nazione aveva giudicati necessari alla sua dignità, alla libertà ed alla prosperità sua — ».

Firmato Bonaparte.

Bonaparte sarebbe il principe, ed il Senato il principale sostegno [1].

Prima di tentare l'esame di questa gran questione dell'impero nel Senato, fu ugualmente agitata nelle sedute segrete del Consiglio di Stato. Il primo Console da qualche tempo tenevasi in disparte e non andava più al Consiglio, perchè potessero prender piede i suoi disegni. Il suo fratello Giuseppe, che assisteva assiduamente alle sedute, aveva la sua parte preparata, altamente dovendo dichiararsi contro l'eredità, come se il Console volesse lasciar per tutto le opinioni libere. Il Consiglio di Stato sapeva non ostante tanto bene quanto il Senato che erasi preso un partito, e che offendevasi profondamente il primo Console respingendo il principio ereditario. Frattanto alla seduta del mattino, Cambacérès prese la parola colla solita sua gravità; come vice-presidente, dichiarò che: « Da alcuni mesi un pensiero occupava il capo del governo e lo assorbiva; giungevano da ogni parte voti sopra un importante oggetto, del quale Regnauld de Saint-Jean-d'Angély avrebbe trattato al Consiglio; non come consiglieri

[1] « La commissione propose un progetto d'indirizzo che non contenesse se non felicitazioni sul pericolo al quale era sfuggito il primo Console e la nazione, nulla aggiungendo sul mezzo di assicurarsene. Nel Senato, Fouché si alzò e disse: « Che ciò non bastava, che bisognava reclamare istituzioni che distruggessero la speranza dei cospiratori, assicurando l'esistenza del governo oltre la vita del suo capo ». Un membro chiese cosa intendesse per queste istituzioni? Fouché ricusò di spiegarsi, ma diede a divedere di aver conferito la notte precedente col primo Console su questo importante oggetto; e un senatore che non era solito di votare con lui si alzò per sostenere la sua proposizione: ognuno comprese che era cosa accomodata e che non era sicuro l'opporvisi. Venne inserita dunque nell'indirizzo la frase proposta, ma senza alcuna spiegazione ». (Pelet de la Lozère).

di Stato dovevansi esaminarli [1], ma come privata riunione di cittadini saggi ed illuminati, soli capaci forse di osservare da un punto di vista elevato le questioni di governo ».

Il console Cambacérès si ritirò colla medesima solennità; e Regnauld de Saint-Jean-d'Angély, spiegando colla sua solita maniera fiorita, le differenti fasi della situazione politica, fissò nel Consiglio di Stato una questione precisa. « È conveniente dare l'eredità per base al governo della Francia? » La questione in tal modo accortamente ristretta in brevi termini, non usciva ancora dall'idea del Consolato, solo volevasi rendere ereditario. Senza parlare del carattere della nuova dignità, e della maestà d'un trono, stabilivasi davanti al Consiglio una semplice tesi di politica governativa; badavasi di non discendere fino a particolarità d'ordinamento che avrebbero potuto ivi singolarmente complicare le discussioni [2]. Regnauld spiegò i motivi delle sue preferenze per l'eredità; specie di ripetizione di tuttociò che Talleyrand aveva espresso nel consiglio privato; fece valere ragioni diplomatiche tolte dai trattati e dal bisogno di dar forza e durata alla costituzione. Il consigliere di Stato Fourcroy parlò nel medesimo senso di Regnauld, e chiese fino che fosse compilato subito un indirizzo per chiedere l'eredità.

[1] Registro segreto del Consiglio di Stato (Seduta d'Aprile 1804).

[2] Ecco le questioni che furono presentate al Consiglio di Stato:
1.ª « Il governo ereditario è egli preferibile al governo elettivo?
2.ª « È egli conveniente stabilire l'eredità nel momento presente?
3.ª « Come l'eredità dovrebbe ella essere stabilita? »

La repubblica trovò un interprete conveniente e forte di ragione nel consigliere di Stato Berlier: « Ammessa l'eredità cosa resta del governo repubblicano? disse egli. Avete consumati i tesori della Francia, sagrificati migliaia d'uomini, e perchè? per ritornare d'onde partiste; credete voi che il popolo rinunzi facilmente ad un bene acquistato a tanto caro prezzo? Parlate del bisogno di dare stabilità alle relazioni estere; ma non v'è dunque bastante stabilità in un potere a vita del Console che ha fino il diritto di scegliere il suo successore? Se volete divenire ereditari e monarchici, guardatevi dall'esporre al riso gli uomini che sonosi sagrificati per gl'interessi e i principj della rivoluzione! — State tranquillo, rispose Regnauld de Saint-Jean-d'Angély con calore; rassicuratevi, cittadino Berlier, l'uomo superiore che governa la Francia [1] è figlio della rivoluzione, ed ha il braccio bastantemente forte per impedire il trionfo d'un partito sull'altro ». Berlier trovò appena appoggio nel Consiglio di Stato; solamente Réal, Boulay, Béranger esaminarono l'opportunità della misura, dichiarando che forse bisognava ritardarla: « Che necessità c'era di agitare nuovamente l'opinione? Il Console era pieno di forza e di vita: perchè tanto presto metter fuori pubblicamente la questione dell'eredità? » Tutte queste ragioni cedettero dinanzi alla volontà segreta di Bonaparte; egli non chiese un indirizzo al Consiglio di Stato, non riconoscendo in lui il diritto di giudicare la questione; chiese l'opinione particolare di ciascun consigliere per illuminarsi, senz'ammettere che

[1] Memorie d'un Consigliere di Stato sul Consolato.

un corpo politico potesse fissare una risoluzione dipendente dalla sanzione del popolo. Si mantenne una specie d'indipendenza con questo modo di esprimere l'opinione individuale di ciascun consigliere di Stato; sette solamente si dichiararono contro l'eredità; voci impotenti dell'antico sistema repubblicano.

Fin qui tutta la discussione aveva riguardato una questione vaga: la trasmissione del potere consolare nella famiglia di Bonaparte; il potere sarebbe ereditario? tale era il punto il primo discusso. Poi qual sarebbe il titolo che prenderebbe il primo Console? perchè, per lui l'eredità non era che la condizione; il titolo era il simbolo dello stabilimento monarchico. Il nome di Console non poteva esser mantenuto nel nuovo ordine di cose; dignità passeggera a Roma, spariva colle circostanze d'una guerra. Dittatore sembrava un titolo odioso, era troppo dire che possedevasi tutti i poteri; il dittatore non era un magistrato permanente; nato da circostanze straordinarie, cessava con quelle; poichè formavasi una monarchia perchè non si oserebbe prendere il titolo di re? I Capeti non erano successi ai Carlovingi come re? *Rex* significava il conduttore del popolo, il suo capo scelto. Questa dignità era in Francia compresa, qualunque altra non lo era; l'istinto di Bonaparte rispose che il nome di re era vecchio; che ne era stato fatto salire uno sul patibolo; che eranvi dei regicidi nel Senato, nei consigli; erasi veduto il re d'Etruria a Parigi, ed era stato deriso quel giovine principe.

In Francia vi voleva qualche cosa di nuovo, di vivace, che colpisse; ebbene! il titolo d'*Imperator*, d'Imperatore, tanto maschio, tanto romano, doveva

esser preferito; il nome d'Imperatore era al tempo stesso militare e repubblicano: non doveva dar molestia ad alcuna opinione; nei suoi rapporti coll'Europa, collocava questo Bonaparte a livello dei più alti sovrani: l'Imperatore di Russia e l'Imperatore di Germania. Nelle memorie storiche patrie, non era meno splendido, perchè Carlo Magno portava il titolo imperiale, ed il mantello di porpora scendeva ondeggiante dalle sue spalle. Ora, sarebbe Bonaparte Imperatore di Francia o delle Gallie? Nel far rivivere un antico titolo, verrebbe applicato all'antica circoscrizione del territorio, e si farebbe rivivere anche la nazione dei Galli colla dignità famosa d'Imperatore? *Imperatore delle Gallie* aveva dapprima sedotto, era stato scritto sopra molti progetti; Bonaparte avevalo approvato. Poi fu fatto intendere che non poteva esser compreso da tutto il popolo; supponeva una certa scienza di storia che la moltitudine non aveva, ed ha bisogno di titoli reali per obbedire. Inalzando un Imperatore delle Gallie, non saprebbe essa quel che facesse, la natura di questo titolo, lo splendore di questa dignità: *Imperatore di Francia* aveva ugualmente un senso mal definito, specie di proprietà feudale di territorio. Si fissò dunque il titolo d'*Imperatore dei Francesi*, capo, conduttore della nazione; non offendeva alcuna opinione, alcuna gelosia riunendo il titolo antico di Carlo Magno colla formola adottata dall'Assemblea costituente di *Re dei Francesi;* non esprimeva una dignità territoriale, ma un principe di sovranità popolare [1].

[1] « Si discusse per sapere qual sarebbe il nuovo titolo del capo ereditario dello Stato; verrebbe chiamalo *Console*, *Principe* o *Imperatore?*

Con un Imperatore vi voleva un grande stemma [1], come il simbolo della dignità della quale era Bonaparte per esser rivestito; dovevasi porlo sulle bandiere, coronarne gli stendardi, per mostrare che il principe era per tutto presente. Si frugò nelle antiche memorie; i gigli erano vecchi come il titolo di re; questo simbolo avrebbe eccitato una troppo viva opposizione nelle idee repubblicane, e forse delle risate nel popolo; i gigli erano banditi dappertutto. Alcuni proposero delle picche, imagine della Francia militare dei Galli; altri un leone, simbolo della forza; in piedi, doveva tenere sotto l'artiglio imperiale la palla del mondo ed uno scettro; fu osservato che il leone, il leopardo o la tigre, rammentavano idee inglesi, il blasone dei re Normanni o Sassoni. La Francia voleva qualche cosa di più grandioso; gl'Imperatori di Russia e d'Alemagna avevano l'aquila e due teste, il re di Prussia l'aquila nera; perchè non si adotterebbe questa imagine di grandezza e di audacia? L'aquila avente la corona in testa, il fulmine negli artigli, si slancerebbe dalle Alpi sul mondo. Bonaparte modificò questo progetto, preferì l'aquila in riposo; maestosa come è la forza, doveva esser presta a scagliare la folgore; il Console trovava qualche cosa di più grandioso in quest'attitudine dell'aquila che si riposa col suo occhio pe-

Si oserebbe prendere il nome di re? Ristabilire la cosa era possibile, ma il nome nessuno l'avrebbe osato. Il titolo di Console e di Principe, sembrava modesto, e quello d'Imperatore troppo ambizioso. Si obiettava contro questo la memoria dell'umile condizione nella quale era vissuta la famiglia di Bonaparte; quelli che avevanla veduta nella sua mediocrità, si avvezzerebbero difficilmente, dicevasi, a vedervi una famiglia imperiale ». (Memorie d'un consigliere di Stato).

[1] L'Accadamia delle Iscrizioni fu consultata sulla leggenda, i titoli e lo stemma.

netrante, colle ali piegate a quel modo che vedesi negli antichi cammei scolpita l'aquila di Giove. Più il nuovo Imperatore verrebbe accusato d'ambizione e d'un insensato amore della guerra, più bisognava colpire gli occhi colle imagini di riposo e di vigore pacifico. Presso l'aquila si porrebbe su tutte gli stemmi imperiali l'ape, insegna dell' abbondanza e del lavoro; l'ape, simbolo del commercio, della vigilante attività e della dolcezza; come gli antichi Franchi, il nuovo Imperatore voleva avere il suo alfabeto simbolico sulle sue armi; in tal modo divennero l'espressione dei suoi disegni e dei suoi destini.

Gli eruditi frugarono da capo a fondo gli annali per circondare la dignità imperiale degli alti uffizi ed attributi che sotto l'impero romano, e nel tempo dei Carlovingi, rendevano illustre il trono; si esaminarono i codici teodosiani, le opere speciali, per scuoprire quali erano le attribuzioni inerenti a tutte le cariche del palazzo. L'antico vescovo Hincmar fu specialmente consultato nella sua opera *de ordine palatii* dove ha rappresentato la corte imperiale del gran Carlo a Francfort, a Magonza, ad Aquisgrana [1]. Le dignità del palazzo si divisero in due ordini: mili-

[1] Quindi il Consiglio municipale d'Aquisgrana, disse a Bonaparte: « Trentaquattro imperatori e dieci imperatrici dall'anno 813 fino al 1531, sono stati consacrati e incoronati in questa città, perchè questa città, ritornata francese, non verrebbe ammessa a far valere presso l'Imperatore dei Francesi, la nobile prerogativa che ricevè dal suo illustre fondatore? Sebbene siasi trasportata, non si sa come, una parte degli ornamenti imperiali a Norimberga, Aquisgrana ha conservato fino al 1794, il trono di marmo, coperto di piacche d'oro, la spada imperiale, il balteo e il libro degli evangeli scritto in lettere d'oro. Nel 1794 questi ornamenti imperiali furono trasportati oltre il Reno. Sonosi fatti dei passi per ottenerne la restituzione, speriamo che saranno efficaci. Non v'è in Europa che una mano sola in stato di portare la spada di Carlo Magno, è quella di Napoleone il Grande ».

tari e civili; la prima fu la bella istituzione dei marescialli di Francia, che Bonaparte adottò; ma per allontanarsi un poco dalle tradizioni dell'antico governo [1], si dichiarò che invece di dodici marescialli, il numero potrebbe esser portato a sedici, tutti duci di corpi, che avrebbero sotto le loro bandiere i soldati dell'Imperatore, e porterebbero il bastone del comando; marescialli di re sotto Filippo-Augusto, marescialli dell'Imperatore sotto Bonaparte; tutti dipendevano dal Conestabile, quel *Conte della Stalla* delle antiche cronache, il capo delle reali scuderie, dignità tanto alta, allorchè il destriero delle battaglie era la più nobile passione del cavaliere. Sotto il Conestabile, i marescialli; appresso, i grandi ufficiali militari, colonnelli-generali, titolo tolto alla monarchia di Luigi XIV, e forse all'esercito del principe di Condé. Col medesimo grado del Cone-

[1] Secondo gli atti che preparavansi nel Senato, i titoli delle grandi dignità dell'Impero erano quelli di grand'elettore, d'arcicancelliere dell'Impero, d'arcicancelliere dello Stato, d'arcitesoriere, di conestabile, di grand'ammiraglio.

Il processo verbale continua:

« I titolari delle grandi dignità dell'Impero, son nominati dall'Imperatore. Godono degli stessi onori dei principi francesi, e hanno il primo posto subito dopo essi. L'epoca del loro ricevimento determina il posto che occupano respettivamente.

« Le grandi dignità dello stato sono inamovibili.

« I titolari delle grandi dignità dell'Impero, sono: senatori e consiglieri di Stato.

« Essi formano il gran Consiglio dell'Imperatore, son membri del Consiglio privato, compongono il gran Consiglio della Legione d'onore. I membri presenti del gran Consiglio della Legion d'onore conservano finchè vivono, i loro titoli, attribuzioni, prerogative.

« Il Senato e il Consiglio di Stato sono presieduti dall'Imperatore. Allorchè l'Imperatore non presiede il Senato o il Consiglio di Stato, indica qual titolare delle grandi dignità dell'Impero deve presiederlo.

« Tutti gli atti del Senato e del Corpo legislativo, sono fatti in nome dell'Imperatore, e promulgati o pubblicati sotto il sigillo imperiale ».

stabile, un grande ammiraglio, dignità della quale veniva investito sotto l'antico governo, un principe del sangue, e spesso un infante di Francia [1].

Nell'ordine civile, la gerarchia non era meno splendida; gli annali d'Alemagna riproducono in molte circostanze il titolo di grande elettore; i membri del consiglio privato stabilirono questa dignità in Francia come il ristretto e il blasone del sistema

[1] Il progetto dice:

« Il conestabile è presente all'annuo lavoro nel quale il ministro della guerra e il direttore dell'amministrazione della guerra rendono conto all'Imperatore delle disposizioni da prendersi per completare il sistema delle spese delle frontiere, il mantenimento, la riparazione, e l'approvvisionamento delle piazze. Pone la prima pietra delle piazze forti delle quali viene ordinata la costruzione. È governatore delle scuole militari. Allorchè l'Imperatore non consegna in persona le bandiere ai corpi dell'esercito, queste son consegnate in suo nome dal conestabile. In assenza dell'Imperatore il conestabile fa le grandi riviste della guardia imperiale. Allorchè un generale d'esercito è prevenuto d'un delitto specificato dal codice penale militare, il conestabile può presiedere il consiglio di guerra che deve giudicare. Egli presenta i marescialli dell'impero, gli ufficiali generali e i colonnelli d'ogni arme, al giuramento che prestano nelle mani dell'Imperatore. Riceve il giuramento dei maggiori, capi di battaglione e di squadrone d'ogni arme. Installa i marescialli dell'impero. Presenta gli ufficiali generali e i colonnelli, maggiori, capi di battaglione e di squadrone di ogni arme, allorchè sono ammessi all'udienza dell'Imperatore. Firma i brevetti dell'esercito e quelli dei militari pensionati dallo Stato ».

« Il grand'ammiraglio sta presente al lavoro annuo nel quale il ministro della marina rende conto all'Imperatore dello stato delle costruzioni navali, degli arsenali e degli approvvisionamenti. Riceve annualmente e presenta all'Imperatore i conti della cassa degl'invalidi della marina. Allorchè un ammiraglio o contrammiraglio comandante in capo un'armata navale è prevenuto d'un delitto specificato dal codice penale marittimo, il grand'ammiraglio può presiedere la corte marziale che deve giudicare. Presenta gli ammiragli, i vice-ammiragli; i contrammiragli e i capitani di vascelli al giuramento che prestano nelle mani dell'Imperatore. Riceve il giuramento dei membri del consiglio delle Prede, dei capitani di vascello e di fregata, e presenta i membri del Consiglio delle Prede, allorchè sono ammessi all'udienza dell'Imperatore. Firma i brevetti degli ufficiali dell'armata navale e quelli dei soldati di marina pensionati dallo Stato ».

rappresentativo. Carlo Magno aveva un arci-cancelliere; gl' Imperatori d'Alemagna avevano ancora quella potente dignità nella persona del capo del ministero; il consiglio segreto che preparava l'impero a Bonaparte la ristabilì ugualmente; vi fu dunque un *archi-cancellerius*, titolo feudale intruso nella rivoluzione. Si unì a questo capo supremo di giustizia, un arci-tesoriere, che doveva vigilare su tutti gli affari dell'erario. Fu nominato un gran ciambellano, dignità della corona di Francia, chiamato a mantenere l'ordine e la gerarchia nel palazzo; un grande elemosiniere, idea religiosa, quando il re spargeva l'abbondanza delle elemosine, nei giorni santi dell'anno; pia istituzione che confondeva il pensiero cattolico del sovrano colle sue liberalità e le sue larghezze verso il povero. Formossi ugualmente una gerarchia di gran maestri, di ciambellani, che tutti componevano quel che allora si chiamò la casa imperiale, destinati ad ecclissare con un abbagliante splendore la nobiltà dell'Europa, e da richiamare il cerimoniale di Francia ai giorni dei suoi splendori reali. Le dignità dell'impero furono così un miscuglio di reminiscenze, un sunto di studi romani, bizantini e monarchici di Luigi XIV, un nuovo libro d'oro; niente ancora fu adottato esclusivamente; alcuni eruditi s' incaricarono di spiegare le attribuzioni di ciascuna delle dignità, per porle in rapporto cogli uffizi attivi del governo. I compilatori della costituzione mantennero alcune parole di repubblica e di sovranità del popolo; ma un'era novella cominciava; dispensavansi prodigamente porpora e titoli, ed il consiglio privato compiva l'opera dell'impero tacitamente prima che ne fosse parlato in alcuno dei corpi

politici. A Saint-Cloud, alla Malmaison ogni giorno si discutevano i formulari del nuovo Codice imperiale [1].

[1] Tutte le altre dignità furono così definite dal progetto:

« L'arcitesoriere sta presente al lavoro annuo nel quale i ministri delle finanze e del tesoro pubblico rendon conto all'Imperatore dell'entrate e delle spese dello Stato, ed espongono le loro vedute sui bisogni delle finanze dell'Impero. I conti dell'entrate e delle spese annue, prima di essere presentati all'Imperatore son rivestiti del suo visto. Si fa render conto ogni tre mesi dei lavori della contabilità nazionale, e tutti gli anni, del resultato generale o delle vedute di riforme e di miglioramento nelle differenti parti della contabilità; e le fa conoscere all'Imperatore. Aggiusta tutti gli anni il gran libro del debito pubblico. Firma i brevetti di pensioni civili. Riceve i giuramenti dei membri della contabilità nazionale, delle amministrazioni dello finanze e dei principali agenti del tesoro pubblico. Presenta le deputazioni della contabilità nazionale e delle amministrazioni di finanza, ammesse all'udienza dell'Imperatore. Presenta le sezioni riunite del Consiglio di Stato e del Tribunato, all'udienza dell'Imperatore.

« L'arcicancelliere dell'Impero fa l'uffizio di cancelliere per la promulgazione dei senatus-consulti ordinativi e delle leggi. Ugualmente fa quello di cancelliere del palazzo imperiale. È presente al lavoro annuo nel quale il gran giudice ministro della polizia rende conto all'Imperatore degli abusi che possono essersi introdotti nell'amministrazione della giustizia, sia civile sia criminale. Presiede l'alta corte imperiale: presiede le sezioni riunite del Consiglio di Stato e del Tribunato, conforme al senatus-consulto. È presente alla celebrazione del matrimonio e alla nascita dei principi; all'incoronazione e ai funerali dell'Imperatore. Firma il processo verbale formato dal segretario di Stato. Presenta i titolari delle grandi dignità dell'Impero, i ministri, il segretario di stato, i grandi ufficiali civili della corona e il primo presidente della corte di cassazione quando prestano il giuramento nelle mani dell'Imperatore. Riceve il giuramento dei membri e del Foro della corte di cassazione, dei presidenti e dei procuratori generali delle corti d'appello e delle corti criminali. Presenta le deputazioni solenni e i membri delle corti di giustizia ammessi all'udienza dell'Imperatore. Firma e bolla le commissioni e i brevetti dei membri delle corti di giustizia o degli ufficiali ministeriali, bolla le commissioni o brevetti degli uffizi civili amministrativi e gli altri atti che saranno indicati nel regolamento ordinativo del sigillo.

« Il grand'elettore fa l'uffizio di cancelliere: 1.° per la convocazione del Corpo legislativo, dei collegi elettivi e delle assemblee dei cantoni; 2.° per la promulgazione dei senatus-consulti che sciogliessero o il corpo legislativo o i collegi elettivi. Il grand'elettore presiede nell'assenza dell'Imperatore, allorchè il Senato procede alle nomine dei

L'eredità della magistratura di Bonaparte, doveva secondo il lavoro preparato dal consiglio privato, esser utile specialmente alla sua famiglia; era per essa un nuovo stato, un principio di grandezza; qual grado era ella per occupare, quali dignità le verrebbero assegnate? Prima di tutti, negli annali romani presentavasi l'antica maestà imperiale, la madre dell'Imperatore, la Poppea, l'Agrippina degli annali di Tacito. Questa splendida fortuna che era sopraggiunta a Letizia Ramolini, era accolta da lei senza emozione e senza orgoglio; non lasciavasene abbagliare, perchè se ella fidava nel genio del suo glorioso figlio, non accecavasi per la sua fortuna: donna di squisito sentire, di diritta ragione, sapeva bene che tutto riposava sulla testa del suo caro Napolione; e siccome non ignorava d'onde veniva tutta la sua famiglia, da qual luogo era partita per salire così alto, non lasciavasi dominare da quelle improvvise grandezze raggianti intorno ai suoi figli; voleva Bonaparte che la madre sua fosse venerata, e che comparisse negli annali, come quelle belle figure delle madri degl'Imperatori, quali vedonsi

senatori, dei legislatori e dei tribuni. Può risiedere nel palazzo del Senato. Fa conoscere all'Imperatore i reclami fatti dai collegi elettorali o dalle assemblee di cantone per la conservazione delle loro prerogative. Allorchè un membro del collegio elettorale è denunziato conforme all'Art. 21 del senatus-consulto ordinativo del 16 termifero anno X, per essersi permesso qualche atto contrario all'onore o alla patria, il grand'elettore invita il collegio a manifestare il suo voto. Fa poi conoscere il voto del collegio all'Imperatore. Il grand'elettore presenta i membri del Senato, del Consiglio di Stato, del Corpo legislativo e del Tribunato al giuramento che prestano nelle mani dell'Imperatore. Riceve il giuramento dei presidenti dei collegi elettorali dei dipartimenti e delle assemblee dei cantoni. Presenta le deputazioni solenni del Senato, del Corpo legislativo, del Tribunato e dei collegi elettorali, allorché sono ammessi all'udienza dell'Imperatore ».

nei bassi rilievi e nelle gemme incise. Madama Letizia prendeva come i suoi figli il titolo d'Altezza Imperiale; diveniva il ceppo e l'origine di tutta la famiglia: *Madama Madre.*

Giuseppina inquieta della sua sorte, aveva assistito ai progressi dell'ambizione di Bonaparte; aimè! presentiva una caduta rapida. Non destavano soltanto i suoi timori le predizioni della vecchia maga della Martinicca, mormorante, all'aspetto della sua mano, il suo inalzamento alla sovranità, ma sentiva quella voce intima del cuore che non inganna giammai la donna. L'eredità supponeva un erede; continuo rimprovero che le si rinfacciava perchè non aveva potuto dare un figlio a Bonaparte; in questo pensiero fatale stava la previsione d'un divorzio; più volte aveva domandato al primo Console, tristamente sorridendo, se era vero che l'avrebbe fatta *Imperatrice delle Gallie*, e Bonaparte aveva promesso di ornare la sua fronte d'uno splendido diadema, se mai avesse vestito la porpora. Ciò non lasciava d'inquietarla, i diamanti pesavano sulla sua fronte, la corona sarebbe di fuoco; il suo splendore piuttosto accecava i suoi occhi che rallegrarli; tenevasi attorno ansiosamente la figlia Ortensia e il suo figlio Eugenio; Ortensia [1] di fresco unita col proprio fratello del Console, e sulla quale la calunnia tanto sparlava. Eravi più d'uno Svetonio alla corte consolare per dipingere i costumi domestici; questa gio-

[1] « Giovanissima, Ortensia aveva sentita una grande antipatia pel marito di sua madre; detestavalo: ma insensibilmente il tempo, l'età, l'aureola di gloria che circondava Bonaparte, e i suoi modi con Giuseppina, fecero passare Ortensia da quell'antipatia all'adorazione; non era bella, ma era spiritosa, vivacissima, piena di grazia; piacque ». (Memorie contemporanee).

vine sembrava destinata a riempire il vuoto che la sterilità di Giuseppina aveva fatto nella posterità di colui che era per esser inalzato alla dignità d'Imperatore. Eugenio Beauharnais, colonnello delle guide della Guardia, nobile giovine, severamente giudicato da Bonaparte, cercava nondimeno col suo rispetto filiale, colla sua devozione attenta al primo Console, di fare obliare quelle prime impressioni: Bonaparte avevagli detto un giorno: « Voi non sarete mai che un colonnello prode, ma mediocre ». Però lo vide nei giorni difficili, ed Eugenio di Beauharnais si vendicò nobilmente del giudizio precipitato che Bonaparte troppo leggermente faceva nelle sue impetuose collere dei suoi contemporanei, e della storia.

Il maggiore della famiglia [1], Giuseppe Bonaparte,

[1] Ecco come era concepito il progetto del Senato nel consiglio segreto:

« La dignità imperiale è ereditaria nella discendenza diretta, naturale e legittima di Napoleone Bonaparte, di maschio in maschio, per ordine di primogenitura, ed escluse perpetuamente le femmine e loro discendenza.

« Napoleone Bonaparte può adottare i figli o nipoti dei suoi fratelli, purchè abbiano compiti diciotto anni, e che egli non abbia figli maschi nel momento dell'adozione. I suoi figli adottivi entrano nella linea della sua discendenza diretta. Se posteriormente all' adozione nascono figli maschi, i suoi figli adottivi non possono essere chiamati che dopo i discendenti naturali e legittimi. L'adozione è interdetta ai successori di Napoleone Bonaparte e loro discendenti.

« In mancanza di erede naturale e legittimo od erede adottivo di Napoleone Bonaparte, la dignità imperiale è devoluta e decretata per Giuseppe Bonaparte e suoi discendenti naturali e legittimi, per ordine di primogenitura, di maschio in maschio, escluse perpetuamente le femmine e loro discendenza.

« In mancanza di Giuseppe Bonaparte e dei suoi discendenti maschi, la dignità imperiale è devoluta e decretata per Luigi Bonaparte e suoi discendenti naturali e legittimi, per ordine di primogenitura e di maschio in maschio, perpetuamente escluse le femmine e loro discendenza. Non si fa parola degli altri fratelli ».

non erasi mai separato dalle opinioni del primo Console, con una sommissione figlia del suo buon senso e della giustizia che sapeva rendere a sè stesso. Nel progetto del consiglio segreto, era egli portato in prima linea nel caso che il nuovo Imperatore morisse senza posterità. Giuseppe, d'indole onesta e dolce, piegavasi a tutte le volontà del Console, ed otteneva come ricompensa che la sua posterità fosse chiamata al trono imperiale. Nel progetto compilato nel consiglio segreto, in mancanza di Giuseppe, chiamavasi il solo Luigi Bonaparte, come in seconda linea, e ciò deve fare stupore, poichè escludevasi in tal modo Luciano e Girolamo. Siccome la legge salica era mantenuta, sapevasi perchè non si parlasse d'Elisa, di Paolina e di Carolina; ma Luciano che aveva fatto al Console per essere così escluso dal trono? Girolamo quasi fanciullo poteva meritare la disgrazia del fratello? Quest'enimma dell'inalzamento all'impero e del regolamento della famiglia imperiale ha bisogno di spiegazione.

Ho già parlato dei servigi da Luciano resi a suo fratello nella giornata del 18 nebbioso specialmente; Luciano aveva fatto la potenza e costituito la grandezza del Console; senza Luciano, Bonaparte sarebbe stato soccombente a Saint-Cloud, e forse una commissione militare l'avrebbe sbrigato la sera sotto i grandi alberi del parco. Quindi, compiuta felicemente la giornata, ottenne una posizione brillante; libero nel suo parlare col fratello, differente d'opinione, non ne ebbe mai soggezione; fu chiamato al ministero dell'interno, e là, alcune imprudenze, congiunte a prodigalità da gentiluomo, gli procurarono una prima disgrazia; partì per la Spagna d'onde tornò a Pa-

rigi con una fortuna colossale. Luciano si interessò molto di politica nel tempo stesso che seguiva il suo gusto pei piaceri; partigiano dell'eredità, si unì a Roederer e agli amici di confidenza che spingevano alla costituzione d'una monarchia; in questo secondava i sentimenti del primo Console. Ma accadde nella sua vita di gran signore, nelle sue partite di caccia, nelle sue rappresentazioni sceniche, che Luciano s'innamorò d'una donna di molto spirito, d'un nome molto comune [1], d'origine bassissima: madama Jouberteau; ella recitava bene la commedia a Plessis, dove risiedeva pel solito Luciano. Ne ebbe un figlio; ebbro d'amore, Luciano promesse di sposare la madre, e mentre Napoleone lo spingeva a dar la sua mano alla regina d'Etruria, infanta di Spagna ed allora vedova, Luciano, per spirito di contradizione, affrettò la sua unione con madama Jouberteau. Il matrimonio fu celebrato furtivamente per sorpresa, come una bravata. Bonaparte furioso lo fa chiamare; un diverbio animato da uguale a uguale ha luogo fra Luciano e lui; il fratello non cede; invece di scusarsi, oltraggia. Napoleone gli dice: « Non vi vergognate d'avere sposata una donna di costumi perduti ». E Luciano gli risponde con impertinenza: « Almeno questa è giovine »; aggiungendo un tratto diretto molto più duro che mirava a colpire Bonaparte nella sua vita privata. La rottura diventò pubblica, e Luciano lasciò Parigi per abitare Milano. Nell'impeto della sua col-

[1] « Fra le attrici facevasi distinguere una beltà già celebre per le sue galanterie, che Luciano aveva tratto alla sua corte, chiamavasi *Jouberteau*, mostrava molto talento nel sostenere le parti di principessa e di regina, era giovine, grande e bella » (Memorie contemporanee).

lèra, Bonaparte aveva comandato al consiglio privato di escludere Luciano dal progetto d'eredità sottomesso poi al Senato, specie d'indegnità e di vendetta còrsa contro suo fratello. Così Barras, il protettore di Bonaparte, era esiliato a Bruxelles, ed il suo salvatore nel 18 nebbioso fuggiva a Milano.

Girolamo Bonaparte quasi fanciullo fu compreso nella stessa esclusione; il suo delitto era presso a poco uguale a quello di Luciano; la sua disgrazia proveniva pure da una causa di matrimonio e di cattivo parentado. Era giunto Napoleone a questo punto d'aristocrazia da non soffrire che uno s'imparentasse malamente, egli che aveva sposato Giuseppina, e pensato, dicesi, ad un matrimonio colla Montansier. Girolamo, giovine ufficiale di marina, incaricato di comandare una crociera nel mare della Martinicca aveva contratto un matrimonio d'amore colla figlia d'un ricco negoziante americano, chiamato Paterson. Bonaparte, allora in tutta la sua gloria, ebbro della sua fortuna, che si considerava come il capo della sua famiglia, e per conseguenza destinato a preparare le alleanze dei suoi fratelli, riguardò l'unione di Girolamo come una sventatezza, una follia da giovanotto; che poteva essere nella nuova

[1] « Girolamo era nello stesso tempo caduto nella medesima disgrazia, ed anch'esso erasi attirato lo sdegno di suo fratello per un matrimonio. Mandato a San Domingo e tornato in Francia poco dopo, era stato incaricato da suo fratello del comando d'una crocera nel mare della Martinicca, erasi veduto costretto a ritirarsi agli Stati-Uniti, dove, senza l'autorizzazione della sua famiglia e quantunque d'età minore, aveva contratto un matrimonio colla figlia d'un ricco negoziante chiamato *Paterson*. Al suo ritorno in Francia, Napoleone gli aveva imposto di rompere il suo matrimonio, e Girolamo, sostenuto da suo fratello Luciano, ricusò per qualche tempo di obbedirlo » (Memorie contemporanee).

dinastia, la figlia d'un negoziante repubblicano degli Stati-Uniti, allorchè il Console destinava la sua famiglia a teste coronate? A Luciano un'infanta di Spagna, a Girolamo una principessa di una schiatta grande tedesca. L'ostinazione del giovine fratello del Console, gli procurò il fulmine d'una disgrazia. Bonaparte impose al consiglio privato l'obbligo di escludere Girolamo come aveva escluso Luciano; il suo nome non doveva comparire nel Senatus-consulto. Siccome Napoleone era tutto, fece la legge nella famiglia secondo l'uso dei re.

Trovò il Console più docilità nelle sue sorelle, sottoposte alla sua volontà; la devozione di Murat era incontestabile, cognato di colui che la fortuna tant'alto inalzava, nominato al governo di Parigi, manteneva con una gran vigilanza nel presidio e nell'esercito i sentimenti personali d'obbedienza verso Bonaparte. Carolina, amantissima di Murat seguiva l'impulso di suo fratello; il Console era obbedito con una puntualità ch'egli godeva di trovare in tutti quelli che teneva presso la sua persona. Paolina aveva lasciato San Domingo vedova del general Leclerc, e ne aveva riportata una leggera impressione di dolore e di lutto ben presto dissipata dai piaceri di Parigi. Bonaparte, temendo lo scandalo e la sregolatezza de'costumi nella sua famiglia, si affrettò ad unire la sua sorella Paolina con un secondo marito, e scelse per essa l'erede della famiglia Borghese, del quale tutti abbiamo veduto i ricchi palagj e la deliziosa villa a Roma, presso la Porta del Popolo. I Borghesi erano di un'illustre famiglia papale, prima alleanza principesca dei Bonaparte. Così Paolina, piena di gioia, si diceva la sola vera principessa in mezzo a tutti quegli altri

dignitari fra poco con un colpo di bacchetta improvvisati; amava questo titolo di principessa Borghese, coi suoi bei diamanti, le sue ricche gioie ereditarie; aveva palagi di marmo e di porfido, immense gallerie di quadri, sontuose vesti, musei interi dove gli antichi bassirilievi e i cammei brillavano presso le coppe d'Ercolano e i vasi d'oro del basso-impero. Elisa, un po' sparlatrice, sentiva dell'affezione sempre per Luciano, e nonostante baciava le mani di suo fratello, del glorioso Napolione, che poteva solo assicurare la sua fortuna. Le sorelle del Console avevano una specie di rispettoso timore per il gran Capo della loro famiglia.

Questa teneva in continuo pensiero Bonaparte, sia per spingerla, sia per frenarla; il primo Console temeva di lasciar troppo addietro i membri della sua schiatta; ciò avrebbelo fatto accusare d'ingratitudine e d'indifferenza; bisognava che egli sollevasse tutta la sua famiglia ad una certa altezza. Poi doveva dirigerla, poichè la maggior parte dei suoi membri, caratteri testardi o esigenti, capricciosi o fantastici, non potevano comprendere i grandi disegni del primo Console, nè associarsi al suo pensiero. Questo doppio obbligo d'inalzare e di frenare era ciò che tormentava la vita di Bonaparte, specialmente dopochè preparava il sistema d'eredità; il suo impegno era più imponente, la sua missione immensa, ingolfavasi nella creazione d'una dinastia.

Questo pensiero presiede a tutti gli atti del consiglio privato che precedettero la promulgazione del senatus-consulto costituente l'Impero; nulla traspira ancora positivamente sugli ultimi disegni di Bonaparte; tutto si fa in silenzio, alcuni confidenti soli

sono istruiti; segretamente si chiede il parere del Senato sui punti essenziali che è d'uopo disporre. Quali saranno le leggi di trasmissione? Qual guarentigia e qual pegno verrà dato al popolo nel rialzare il trono? Quali saranno gli statuti particolari della famiglia imperiale? È necessario tutto scandagliare, tutto preparare; il terreno sarebbe abbastanza fermo? Potrebbe Bonaparte porsi la corona sulla fronte senza che scoppiassero cospirazioni nell'esercito, malcontenti e mormorii? Le legioni di Cesare son preparate? I pretori son suoi? Può Carlo Magno contare sui suoi prodi, sopra le sue genti? Nuovi pegni, anche di sangue se bisogna, non debbono manifestare la volontà di Bonaparte di separarsi per sempre dai Borboni, fondando l'edifizio imperiale sulle idee e gl'interessi della Rivoluzione francese? Non è d'uopo provare che Napoleone sdegna la parte di Monck?

CAPITOLO DECIMOTERZO

CATASTROFE DEL DUCA D'ENGHIEN.

Rapporti sui principi della casa di Borbone. — Misure di polizia. — Consiglio privato. — Relazione di Talleyrand. — Opinione di Fouché e di Cambacérès. — Riunione d'emigrati sul Reno. — Ordine e missione militare. — I generali Caulincourt e Ordener. — Corrispondenza diplomatica. — Il gabinetto delle Tuillerie e il granduca di Bade. — Il duca d'Enghien a Ettenheim. — La principessa di Rohan. — Arresto del duca. — Traslazione a Strasburgo. — Arrivo a Vincennes. — Commissione militare. — I generali Murat e Savary. — Giudizio e morte del duca d'Enghien.

(*Febbraio* e *Marzo* 1804).

In mezzo al terrore sorto in Parigi per le vigorose misure della polizia, erasi sparso la voce che un principe della casa di Borbone doveva porsi alla testa del moto armato contro il governo consolare [1]. Questo sentimento era così generale che il popolo faceva mille congetture sulla presenza d'un Borbone a Parigi; dicevasi che uno di questi principi era nascosto nel palazzo dell'ambasciatore d'Austria; altri pretendevano d'aver veduto nelle riunioni segrete dei brettoni e dei militari malcontenti, un uomo con una fronte alta e bella, rispettato da tutti. I rapporti della polizia fatti da Mehée de la Touche e da Montgaillard davano indicazioni precise su tutti

[1] Vedasi il cap. 9.

i membri della casa Borbone [1]; non poteva essere che il duca di Berry o il duca d'Enghien che fosse nascosto in Parigi. Bonaparte al consiglio di Stato, trovò l'occasione di spiegarsi su quel che avevano d'assurdo e d'inverisimile questi rumori; disse che se fosse stato vero che Cobentzl avesse dato asilo ad un Borbone, la polizia sarebbe senza scrupolo entrata nel palazzo dell'ambasciatore per impadronirsene, perchè nessuno degl'inviati dalle potenze aveva il diritto di proteggere i cospiratori; non vorrebbe soffrire la scena del marchese di Bedmar che congiurava nel seno stesso della repubblica di Venezia [2].

La missione del general Savary sulle coste della Normandia aveva avuto per scopo segreto d'impadronirsi d'un principe della famiglia esiliata, al quale erano state tese delle reti a Londra. Al momento della congiura di Giorgio, la polizia avrebbe desiderato lo sbarco del duca di Berry, per avere un ostaggio nelle mani per tutti i casi. Bonaparte pretendeva che per comprimere l'attività inquieta degli emigrati fosse indispensabile di dare un esempio e d'avere almeno uno dei loro principi fra le mani, se non era anche meglio finirla con una ese-

[1] Mehée de la Touche aveva fatto il ritratto politico di tutti i principi della casa di Borbone. È noto come la polizia faccia i ritratti.

[2] « Il popolo di Parigi non ha immaginato di dire che i principi sono nascosti nel palazzo dell'ambasciatore d'Austria? come se io non oserei andarlo a cercare in quell'asilo! Siamo forse in Atene dove i colpevoli non potevano essere perseguitati nel tempio di Minerva? Il marchese di Bedmar non sarebbe egli stato arrestato nella sua propria casa dal Senato di Venezia, e non sarebbe stato impiccato senza il timore della potenza spagnola? Il diritto delle genti venne forse rispettato a Vienna, con Bernadotte, nostro ambasciatore, quando colla bandiera nazionale inalberata sul suo palazzo fu insultato da una folla minacciante? » (Il primo Console al Consiglio di Stato, in Pelet de la Lozère).

cuzione militare. A Londra Mehée de la Touche erasi sforzato di porre in pericolo i principi dando loro fallaci speranze sopra una vicina contro-rivoluzione. Se il conte d'Artois e il duca di Berry non erano sbarcati sulle coste, lo dovevano ai segreti rapporti dei Polignac e de Rivière che scrivevano al conte d'Artois la vera situazione di Parigi e le poche probabilità presenti pel trionfo dei Borboni. Il viaggio del generale Savary non era riuscito; dopo vani tentativi non aveva potuto impadronirsi dei principi, bastantemente prevenuti contro le reti che loro tendevansi sulla costa.

Frattanto nelle prime rivelazioni di Querelle e di altri brettoni, pusillanimi abbastanza per svelare la trama, erasi osservata soprattutto una circostanza curiosa, essi dicevano quasi unanimemente: « Che ogni volta che eravi riunione presso Giorgio o presso alcun altro de' capi, un uomo d'elegante figura, a tutti sconosciuto, veniva misteriosamente introdotto, come ho già detto, nel luogo dove trovavansi i congiurati: ognuno lo salutava con rispetto, tutti stavano a testa nuda in sua presenza; quando questo personaggio ritiravasi, gli venivan resi i medesimi onori [1] ». Donde la polizia concludeva che immancabilmente un principe della casa di Borbone era a Parigi; a lui solo venivano diretti questi omaggi. Da un mese se ne cercavano le tracce; gli agenti segreti inviati a Londra raccolsero note esatte sullo stato presente della famiglia borbonica; ben presto si ebbero i seguenti resultati da note verificate: Luigi XVIII

[1] Deposizione di Querelle. — Processo verbale.

continuava a stare a Varsavia, e presso lui il duca e la duchessa d'Angoulême; il carattere di moderazione del principe dava sufficiente sicurezza che egli non prenderebbe alcuna parte alla congiura armata, e il duca d'Angoulême ugualmente; la congiura di Luigi XVIII aveva un'altra direzione politica. A Londra, furon veduti il conte d'Artois, il duca di Berry, il duca d'Orléans, e de Montpensier, carattere intraprendente indicato da alcuni rapporti di polizia come il principe che erasi veduto a Parigi [1]; la famiglia d'Orléans aveva partigiani in Francia; voleva aspettare i fatti. Più dunque non rimanevano che i principi della casa di Condé; era forse uno di essi a Parigi? Il loro capo risiedeva a Londra, il suo figlio il duca di Borbone sapevasi che era seco. Il giovine duca d'Enghien aveva fissato il suo soggiorno negli stati del granduca di Baden, sulle rive del Reno, nel maraviglioso paese che stendesi da Ettenheim a Carlsruhe. Che faceva in un luogo così vicino alle frontiere? era egli forse quello veduto nella riunione degli *chouans* a Parigi?

Luigi-Antonio-Enrico di Borbone, duca d'Enghien, era nato al castello di Chantilly, là dove

[1] « Il governo pensò di fare un'ispezione per riconoscere tutti i principi della casa reale di Francia. Il re e il duca d'Angoulême erano a Varsavia; il conte d'Artois, i duchi di Berry e d'Orléans, i principi di Condé e di Borbone, a Londra; il duca d'Enghien a Ettenheim, poco distante dal Reno. Bisognava assicurarsi se qualcheduno di essi avesse lasciato la sua residenza, o si disponesse a lasciarla. L'informazione sopra Ettenheim giunse la prima. Un ufficiale di giandarmeria, distaccato a Strasburgo, vi trovò il duca. Gli furono nominati i principali ufficiali del suo stato maggiore, fra gli altri il general Thumery. L'ufficiale ingannato dalla pronunzia alemanna, intese il general Dumouriez, e pose questo nome nel suo dispaccio. Vedremo il fatale effetto di questo leggero sbaglio » (Scritti di Desmarèts).

vedesi quel bel parco, quelle verdeggianti praterie; unico figlio di Enrico-Giuseppe di Borbone e di Luisa-Teresa-Matilde d'Orléans, fu allevato nella casa dei padri suoi; una educazione attenta aveva sviluppato nel duca d'Enghien il gusto per le cose militari, inerente alla famiglia dei Condé. A sedici anni, Luigi XVI ornò il suo petto del cordone blù, e sebbene giovine sedè nel parlamento di Parigi, come principe del sangue; per la prima volta si videro sedere sopra i fiordalisi tre generazioni della stessa schiatta. Quando seguì l'emigrazione fu chiamato dal suo dovere all'esercito di Condé, dove comandò un corpo di cavalleria; a Weissemburgo fu veduto assalire con risoluzione e vigore. Aveva ventun' anni quando fu fatto duce di tutta la cavalleria dei gentiluomini, e per tutto si distinse come un degno discendente dei Condè.

In quest'epoca il principe s'innamorò cavallerescamente di Carlotta de Rohan-Rochefort, di antica schiatta, e le consacrò poi la vita. Ettenheim faceva parte del granducato di Baden, in seguito della secolarizzazione degli Stati Ecclesiastici del Reno; la famiglia Rohan vi possedeva beni considerevoli, ed era la sua passione per la principessa più che la prossimità alla Francia che aveva determinato il soggiorno del duca d'Enghien negli stati di Baden. Allorchè nella seconda lega del 1799, i Condé comandarono i corpi nobili ausiliarj, il duca d'Enghien difese Costanza, e tutto il suo corpo d'emigrati protesse la ritirata dei Russi valorosamente. Si combattè da uomo a uomo [1], colla spada

[1] Campagne di Condé del marchese d'Ecquivilly, tom. 2.

alla mano; fino alla pace di Lunéville che pose un termine agli armamenti degli emigrati. Ritornato sulle rive del Reno, il duca d'Enghien si fissò a Ettenheim, tutto dedicatosi alla sua dolce passione e alla caccia nella Foresta-Nera, così bella allorchè il clangore del corno annunzia il cervo ed il cinghiale. A Ettenheim, come il gran Condé a Chantilly, il duca d'Enghien amava i fiori, coltivava i giardini, passando una tranquilla vita ispirato dalla più viva tenerezza; desiderava anche di rivedere la Francia; voce volgare era che di tempo in tempo, passando il Reno, il duca andasse a vedere lo spettacolo a Strasburgo. Chi poteva rimproverargli l'ardore e l'attività del sangue che gli circolava nelle vene? La fortuna l'aveva condannato all'esiglio, ma egli pensava alla felicità di rivedere la Francia e le folte ombre di Chantilly, profonda passione in tutte le anime dei proscritti.

Fu dunque il giovine duca d'Enghien che la polizia dovè fare invigilare; il Console voleva avere degl'indizj sulla sua vita e conoscere se egli veramente era quello veduto a Parigi nel moto armato dei Brettoni contro il primo Console. Che faceva ad Ettenheim [1]? Ad ottener ciò tre mezzi furono im-

[1] Sono state trovate alcune lettere autografe del principe nelle carte di Réal.

« Vi ringrazio mio caro Vauborel, del vostro avviso sui sospetti che il mio soggiorno in questo luogo potrebbe ispirare a Bonaparte e sui pericoli ai quali mi espone la sua tirannica influenza in questo paese. Dove sia il pericolo, ivi è il posto dell'onore per un Borbone. In questo momento nel quale l'ordine del Consiglio privato di S. M. B. ingiunge agli emigrati ritirati di portarsi sulle sponde del Reno, io non saprei, qualunque cosa potesse accadere, allontanarmi da questi degni e leali difensori della monarchia ». *Firmato* Duca d'Enghien.

Ecco un'altra lettera, della quale Réal possedeva l'originale, diretta al duca d'Enghien e trovata nelle sue carte a Ettenheim; è del conte

piegati: la polizia militare, l'azione diplomatica e l'amministrazione del prefetto del Basso Reno; nulla dovè esser trascurato per seguire le traccie del duca d'Enghien. Secondo il costume del governo consolare, gli ufficiali della giandarmeria scelta erano incaricati di missioni di vigilanza e d'esame; quando eravi un fatto di polizia da verificare, mandavasi pel solito un ufficiale incaricato di vedere e di giudicare le circostanze per renderne conto, perchè poi fosse deciso dietro la sua relazione. Il general Moncey scelse dunque un ufficiale, con missione di percorrere le rive del Reno; doveva egli far conoscere al governo la vita del duca d'Enghien e i suoi rapporti coi cospiratori, i suoi mezzi e i suoi stessi divertimenti. Aveva dato il primo Console da sè stesso le istruzioni; il rapporto dell'ufficiale tut-

Lanan (colonnello del reggimento del suo nome, all'esercito di Condé). I suoi timori e i suoi avvisi ci rappresentano bene la lettera del generale Vauborel. Ne trascrivo qui tal quale il seguente passo:

Monaco, 11 febbraio 1804.

« Se, come lo penso, le vedute energiche dei governi che ci proteggono così particolarmente, son riconosciute da grandi potenze, come il solo mezzo di rendere la tranquillità all'Europa con una pace giusta, queste basi saranno necessariamente il ristabilimento della monarchia; ciò è quello che mi fa vivamente desiderare che V. A. voglia allontanarsi un poco dalle rive del Reno. V. A. vedrà come me, che se il nemico ha qualche timore del continente, la sua prima operazione sarà di prevenire ed occupare la riva destra del Reno, e di cuoprire colla sua dirilta la parte essenziale della Svizzera, la di cui alleanza può esser da lui riguardata come non sicura: è questa una sorpresa che per essere eseguita non ha bisogno che dell'ordine di marciare, e tale idea mi è dolorosa. La persona dell'A. V. ci è troppo preziosa perchè non ci tengano in timore i pericoli che ella potrebbe correre.

« Do avviso a de Thumery, segretamente, dei passi che l'ambasciatore ci ha autorizzati a fare presso Lanjamets e de Rissons ».

In una lettera posteriore, 28 febbraio, de Lanan accusa il ricevimento d'una lettera del principe, del 24, coll'ordine del giorno (probabilmente di Strasburgo) sulla scoperta della cospirazione e sull'arresto di Moreau.

tora esistente, indica falsamente che presso il principe stasse il general Dumouriez [1], e ciò era stato effetto d'un errore di pronunzia alemanna; fu ripetuto dinanzi a lui il nome di Thumery, aiutante di campo del principe, colla medesima consonanza di quello di Dumouriez. Il vecchio generale era allora ad Amburgo; colà viveva in mezzo ad una società attiva favorevole alla casa d'Orléans, alla quale il duca d'Enghien era affatto straniero. Con un poco di riflessione si sarebbe compreso che Dumouriez devotissimo alla casa d'Orléans, non poteva fare alleanza con un Condé.

Frattanto basta questo nome di Dumouriez per giustificare una moltitudine di congetture nella testa ardente e preoccupata di Bonaparte; Dumouriez suo antico nemico, non poteva esser là che per tessere congiure contro lo stato e per secondarle; la presenza di Dumouriez sul Reno pareva aver relazione coll'attentato di Giorgio, di Pichegru e di Moreau. Così ragionavano Bonaparte e gli amici del governo

[1] Bisogna sapere che gli ufficiali di giandarmeria non eseguivano alcuna missione, da qualunque parte gli venisse ordinata, senza mandare copia del loro rapporto al loro ispettor generale. Quindi il ministro di polizia non gl'impiegava in cose che volessero il segreto, e qui non trattavasi che del fatto semplice della presenza o assenza del principe. Il general Moncey ricevè dunque il rapporto del suo ufficiale nel medesimo tempo della polizia, ma non conoscevane il motivo nè lo scopo. Egli lo presentò tal quale al Console alle nove di mattina, nel portarsi alla rassegna, mentre Réal andava alle Tuillerie più tardi, lieve circostanza che fece pure gran male. Ignoro quali parole e quali segni sfuggissero a Bonaparte davanti al generale a tal comunicazione; ma, dietro quel che accadde, l'effetto dovette essere violento, come se una improvvisa rivelazione gli mostrasse un Borbone armato alle porte di Strasburgo ad aspettare la catastrofe sanguinosa delle Tuillerie, con uno stato maggiore d'emigrati al suo fianco, e fino un commissario inglese, poichè il rapporto nominava un colonnello Smith. « Il general Dumouriez, inviato da Londra, deve dirigere, colla sua esperienza, i piani

consolare [1]; non si cercò maggior prova, si operò storditamente come accade sempre nelle grandi preoccupazioni.

De Massias, ministro a Carlsruhe, avea parlato nei suoi dispacci di riunioni d'emigrati sulle frontiere, e la polizia diplomatica di Talleyrand indicò ugualmente riunioni numerose sulle rive del Reno: un primo ordine fu diretto a De Massias, incaricato d'affari presso il granduca di Baden, perchè si lamentasse in modo vivo ed imperioso di tutte queste riunioni d'emigrati; invitavasi il granduca a disciogliere subito quelle torme ostili che minacciavano la sicurezza e la dignità della Repubblica [2]. Massias

d'invasione e le defezioni. Due ministri inglesi Francis Drake a Monaco e Spencer Smith a Stuttgart, combinano tutti i movimenti e rannodano su quella frontiera le trame di Pichegru. Finalmente allorchè all'ovest al segnale dato a Parigi della morte di Bonaparte scoppierebbe la guerra civile, la frontiera dell'est sarebbe di nuovo il teatro della guerra e dei tradimenti ». (Carte di Desmarêts).

[1] Dispaccio di Talleyrand, maggio 1804.

[2] « Réal quando la sera si portò al lavoro, trovò il primo Console steso sopra una tavola dove stavano spiegate grandi carte geografiche. Studiava la linea dal Reno fino a Ettenheim, misurava le distanze, calcolava le ore di cammino... all'improvviso fermandosi... — Ebbene, Réal, voi non mi dite che il duca d'Enghien sta a quattro leghe dalla mia frontiera a formar trame militari. — Il consigliere di Stato, maravigliato di trovarlo prevenuto così in falso, rispose: — Che precisamente veniva per trattenerlo su di ciò, non per dirgli che il duca risiedeva a Ettenheim, ciò che era ben noto, ma che ancora non avevalo lasciato, solo punto che egli aveva incaricato un ufficiale di verificare. — Ma Bonaparte erasi rimesso all'opera, tutto assorto nelle sue prime prevenzioni, non interrompendosi che con moti di sdegno e di minaccia: — Son dunque un cane che si possa accoppare per la via? I miei assassini saranno persone sacre?... Vengo attaccato corpo a corpo, io renderò guerra per guerra!... — E a Talleyrand che allora rientrava: — Che fa dunque de Massias a Carlsruhe, allorchè riunioni armate di miei nemici si formano a Ettenheim. — Alla risposta del ministro che de Massias nulla avevagli trasmesso su di ciò: — Io, riprese, saprò punire le loro trame, la testa del colpevole me ne farà giustizia ». (Carte di Desmarêts).

eseguì gli ordini del suo governo, ed il granduca di Baden prese alcune disposizioni per obbedire alle volontà del Console; molti emigrati si allontanarono dal Reno; il duca d'Enghien rimase nella sua residenza con alcuni dei suoi servitori.

La polizia la più attiva, forse la più perfida, fu quella del prefetto di Strasburgo, Shée, aiutato da Mehée de la Touche; ambedue erano troppo somiglianti nel loro odio per i Borboni per non invigilare con occhio prevenuto quel che accadeva ad Ettenheim. Shée, regicida implacabile, lasciandosi accecare dalle sue memorie, si scatenò contro il duca d'Enghien nella sua corrispondenza; invece d'illuminare il Console, esagerò le sue idee facendogli vedere nel principe il capo della parte militare della congiura sulla riva del Reno; in quanto a Mehée de la Touche, implicato nei primi furori della Rivoluzione francese, faceva il suo mestiere e percorreva tutte le provincie renane per prendere informazioni sulla vita del duca d'Enghien; e, cosa che non spiegasi in un agente scaltro e disinvolto come egli era, non fece verificare il fatto della presenza di Dumouriez presso il principe. La verità è che volevasi impadronirsi d'un Borbone; pel solito gli agenti del governo servono ai suoi disegni piuttostochè illuminare la sua coscenza; non è la verità che sta loro a cuore; han d'uopo prima di tutto di soddisfare la passione, il pensiero, la rabbia stessa del governo che gl'impiega.

Quando tutti questi rapporti giunsero a Parigi, Bonaparte impaziente per le trame che vedevasi d'intorno, si espresse sui Borboni colla sua solita collera; tenace, imperioso, non conobbe mai la resistenza;

già più volte aveva detto: « Che bisognava finirla con un esempio coi principi di quella schiatta, e che nulla potrebbe fargli ostacolo ». Ora, senza più oltre verificare il fatto, ecco come ragionò: « Il Duca d'Enghien e il generale Dumouriez collegati debbono cospirare sul Reno; vogliono riunirsi ai malcontenti di Parigi; chi lo sa? forse il Duca d'Enghien è già intervenuto nei loro conciliaboli. Quindi dovevasi colpire; fossero i fatti anche falsi, alte ragioni politiche comandavano una vigorosa risoluzione contro i Borboni ».

Da lungo tempo i patriotti accusavano il Console di far la parte di Monck; lo avevano detto e scritto; per tutto ristabiliva le istituzioni monarchiche; la religione veniva restaurata, rialzati gli altari, e le leggi politiche messe in armonia col principio di conservazione: Bonaparte avanzava verso il trono a faccia scoperta; ma per chi lo rialzava? Poteva, senza rimorso, ravvicinarsi al ramo primogenito e rendergli la sua corona; perchè Bonaparte era puro di tutti gli antecedenti della rivoluzione; la famiglia dei Borboni non aveva cosa alcuna da rimproverargli; egli non era regicida. Se dunque il Console voleva che la rivoluzione per lui inalzasse un trono, bisognava che dasse sicurtà a tutti gl'interessi inquieti, a tutte le fatalità di quell'epoca sovvertitrice. Vi sono alcuni patti che si fanno soltanto per la legge terribile della necessità; buoni o cattivi si stringono; qualche volta vi è bisogno di sagrificare una testa ad un partito per rassicurarlo. Le inquietudini non nascevano dal creare Bonaparte una monarchia, ma dal potere egli ristabilire i Borboni; vi voleva dunque qualche cosa tra loro e lui, una fatale condanna di

morte che lo separasse affatto dalle speranze e dall'avvenire della casa di Borbone. La Convenzione nel condannare Luigi XVI e Maria Antonietta, aveva mostrato all'estero la sua selvaggia energia; Bonaparte, erede dei giacobini, volle fare qualche cosa di simile per i realisti; nel fare uccidere l'ultimo dei Condé, impegnavasi a fondare il suo trono sopra i soli interessi della rivoluzione, si pose all'unisono coi regicidi, e rassicurando i loro animi, disse: « Io pure sono il figlio della Convenzione nazionale ».

Non ostante l'arresto del duca d'Enghien era una misura troppo decisiva perchè Bonaparte la prendesse solo, senza l'opinione del suo consiglio; riunì alle Tuillerie i due Consoli Cambacérès e Lebrun, Fouché, Roederer, i ministri, Talleyrand, per deliberare sopra questione tanto grave; e in tal momento non si trattava che dell'arresto del principe, come ostaggio contro le trame. Due punti si presentavano: 1.° la questione di governo e di pubblica sicurezza; 2.° le convenienze diplomatiche; perchè bisognava invadere il granducato di Baden, violare le leggi della neutralità germanica, e così aggiungere altri motivi ai motivi di lamento dell' Europa per l'invasione dell'Annover. Bonaparte s'espresse con parole imperiose sulla necessità di finirla con un improvviso arresto; a torto o a ragione partì egli da quest'idea fondamentale; che il duca d'Enghien era venuto a Strasburgo, e forse a Parigi, violando tutte le leggi emanate contro gli emigrati. Questo fatto almeno incerto, Bonaparte lo stabilì come sicuro; il Console Cambacérès fece una sola osservazione: « Poichè il duca d'Enghien viene sul nostro territorio, nulla di più semplice che farlo

arrestare in flagranti, e almeno avrete un pretesto, un fatto grave abbastanza per essere opposto alla diplomazia ed a tutti i reclami; non si violerebbe il territorio d'alcuno». Talleyrand rispose: « Che i giornali occupandosi di quest'affare, il duca d' Enghien ne verrebbe prevenuto, e non sarebbe tanto semplice per tornare in Francia; la cattura dunque fallirebbe ». In quanto alla questione diplomatica, Talleyrand lesse con tuono gravissimo una relazione estesissima sugl' intrighi delle società d' emigrati riunite sulle rive del Reno; non vi pronunziava che indirettamente il nome del duca d' Enghien [1]; ma il ministro stabiliva dietro, il diritto diplomatico: « Che un governo vicino poteva fare arrestare gli agenti ed istigatori di cospirazioni, anche sui territori neutrali, in virtù dei principj del diritto delle genti ». Concludevasi da questo rapporto che non eranvi obiezioni possibili per parte dei gabinetti esteri contro la cattura in altro territorio d'un emigrato; avendo ogni stato facoltà di assicurare la sua conservazione.

Il primo Console era troppo deciso a prendere una misura violenta perchè vi fosse mezzo di svolgerlo; l'arresto del duca d' Enghien era per lui un colpo decisivo, un pensiero fisso, e due ore dopo furono spediti ordini formali. Il 10 marzo 1804, il primo Console dettò istruzioni pel ministro della guerra: Berthier [2] doveva dar missione al generale

[1] Tutti questi fatti sono riportati dal general Savary che pur troppo ha potuto giudicare e conoscere l'avvenimento.

[2] *Lettera del primo Console al ministro della guerra.*

Parigi, 19 ventoso, anno XII (10 marzo 1804).

« Vi compiacerete, cittadino generale, d'ordinare al generale Ordener, che a tale effetto lo pongo a vostra disposizione, di portarsi nella

Ordener di portarsi nella notte a Strasburgo per la posta. Il generale viaggerebbe sotto nome suppo-

notte a Strasburgo per la posta. Viaggerà sotto nome finto, e vedrà il generale della divisione.

« Lo scopo della sua missione è di portarsi ad Ettenheim, di circondare la città, d'impadronirsi del duca d'Enghien, di Dumonriez, d'un colonnello inglese, e di qualunque altro individuo fosse al loro seguito. Il generale della divisione, il quartiermastro dei giandarmi che è stato a riconoscere Ettenheim, come pure il commissario di polizia, gli daranno tutti gl'indizi opportuni.

« Ordinereto al generale Ordener di far partire da Schelestadt 300 uomini del vigesimo sesto reggimento dei dragoni che si recheranno a Rheinau, dove giungeranno alle otto della sera.

« Il comandante della divisione manderà quindici barcaioli a Rheinau, che giungeranno ugualmente alle otto della sera, e che a tale effetto partiranno per la posta o sui cavalli dell'artiglieria leggera. Oltre la chiatta, egli si sarà innanzi assicurato che si trovino là quattro o cinqne grandi battelli capaci a trapassare in un sol viaggio 300 cavalli.

« Le truppe prenderanno pane per quattro giorni e si provvederanno di cartucce. Il generale della divisione vi aggiungerà un capitano, un ufficiale ed un luogotenente di giandarmeria, e tre o quattro brigate di giandarmi.

« Appena il generale Ordener avrà passato il Reno, si dirigerà direttamente a Ettenheim, anderà diritto alla casa del Duca e di Dumonriez; dopo questa spedizione tornerà a Strasburgo.

« Passando da Lunéville, il generale Ordener, ordinerà che l'ufficiale dei carabinieri che ha comandato il deposito a Ettenheim si porti a Strasburgo per la posta e vi aspetti i suoi ordini.

« Il generalo Ordener giunto a Strasburgo, farà partire in gran segretezza, duo agenti militari o civili, e se la intenderà con essi perchè vadano ad incontrarlo.

« Darete gli ordini opportuni perchè il medesimo giorno, alla medesima ora, 200 uomini del vigesimo sesto dei dragoni, sotto gli ordini del generale Caulaincourt (al quale darete gli ordini relativi) si portino a Offembourg, per circondar la città ed arrestare la baronessa Reich, se ella non è stata presa a Strasburgo, ed altri agenti del governo inglese, dei quali il prefetto e il cittadino Mehée, presentemente a Strasburgo, gli daranno gl'indizi.

« Da Offembourg, il general Caulaincourt dirigerà pattuglie verso Ettenheim, finchè abbia sentito che il generale Ordener ha ottenuto il suo scopo. Si presteranno mutui soccorsi.

« Nel medesimo tempo il generale della divisione farà passare 300 uomini di cavalleria a Kehl, con quattro pezzi d'artiglieria leggera, e manderà un picchetto di cavalleria leggera a Wilstad, punto medio fra le due strade.

sto; lo scopo della sua missione era di recarsi ad Ettenheim, di circondare la città, di prendere il duca d'Enghien, il general Dumouriez, e tutto il loro seguito; 300 uomini del 26.° dei dragoni dovevano passar la nave e portarsi addirittura ad Ettenheim; dugento altri dragoni sotto il comando del general Caulaincourt s'impadronirebbero della baronessa di Reich a Offembourg, mandando pattuglie fino ad Ettenheim per secondare le misure prese da Ordener: dovevano intendersela insieme su tutti i punti della missione comune. Un corriere verrebbe immediatamente spedito, se il duca d'Enghien non si trovasse più a Ettenheim.

In conseguenza di questi ordini il ministro della guerra fece chiamare il generale Ordener, e gli diede istruzioni speciali in tutto conformi a quelle che erano

« I due generali procureranno che la più gran disciplina regni, che le truppe non esigano cosa alcuna dagli abitanti; a quest'effetto farete dar loro 12,000 franchi.

« Se accadesse che non potessero effettuare la loro missione, e che avessero speranza di riuscirvi soggiornandovi tre o quattro giorni e facendo pattuglie, sono autorizzati di farlo.

« Faranno conoscere ai baili delle due città che se continuano a dare asilo ai nemici della Francia, si attireranno grandi sventure.

« Ordinerete al comandante di Neuf-Brissac che faccia stare 100 uomini sulla riva diritta con due cannoni.

« I posti di Kelh, come pure quelli della riva diritta verranno sgombrati appena i due distaccamenti saranno tornati.

« Il general Caulaincourt avrà seco una trentina di giandarmi; nel resto il general Caulaincourt, il generale Ordener ed il generale della divisione terranno un consiglio e faranno i cambiamenti che crederanno convenienti a queste disposizioni.

« Se accadesse che non si trovasse più ad Ettenheim nè il duca d'Enghien nè Dumouriez, si renderà conto per un corriere straordinario dello stato delle cose.

« Ordinerete che sia arrestato il maestro di posta di Kelh ed altri individui che potessero dare indizi di questa cosa ».

Firmato BONAPARTE.

state date dal primo Console; solo misure più intime di polizia venivangli indicate; gli si rimetteva una somma di dodicimila franchi in oro per distribuire come gratificazione e per le spese di viaggio ai soldati ed agli ufficiali. Si sa come venivano eseguiti gli ordini emanati dal gabinetto del primo Console. Talleyrand dirigeva pure un dispaccio al barone d'Edelsheim, ministro di stato a Carlsruhe [1]; porta questo la data dell'11, il giorno dopo

[1] *Lettera di Talleyrand ministro degli affari esteri, al barone d'Edelsheim, ministro di Stato a Carlsruhe.*

Parigi, il 20 ventoso, anno XII (11 marzo 1804).

« Signor barone, io vi aveva mandata una nota, il contenuto della quale tendeva a richiedere l'arresto della deputazione d'emigrati francesi residente a Offembourg, allorchè il primo Console, per l'arresto successivo dei briganti mandati in Francia dal governo inglese, come pei resultati dei processi che qua si formano, seppe tutta la parte che gli agenti inglesi a Offembourg avevano nelle terribili congiure tramate contro la sua persona e contro la sicurezza della Francia. Ha saputo ugualmente che il duca d'Enghien e il general Dumouriez trovavansi ad Ettenheim, e siccome è impossibile che si trovino in questa città senza il permesso di S. A. l'Elettore, il primo Console non ha potuto vedere senza il più profondo dolore che un principe al quale eragli piaciuto di far sentire i più segnalati effetti della sua amicizia colla Francia, potesse dare un asilo ai più crudeli suoi nemici, e lasciasse tranquillamente ordire cospirazioni così evidenti.

« In tale occasione così straordinaria, il primo Console ha creduto di dover dare a due piccoli distaccamenti l'ordine di portarsi a Offembourg e ad Ettenheim per impadronirsi degl'istigatori d'un delitto che per la sua natura, pone fuori del diritto delle genti tutti coloro che vi hanno preso manifestamente parte. È il general Caulincourt, che riguardo a ciò è incaricato degli ordini del primo Console. Non potete dubitare che nell'eseguirli egli non osservi tutti i riguardi che può S. A. desiderare. Egli avrà l'onore di rimettere a V. E. la lettera che io sono incaricato di scrivergli.

« Ricevete, signor barone, gli attestati della mia alta stima ».

Firmato C. M. TALLEYRAND.

Ecco il dispaccio da Dalberg allora diretto alla sua corte.

Lettera di de Dalberg, ministro plenipotenziario di Bade a Parigi, al barone di Edelsheim, ministro degli affari esteri.

Parigi 20 marzo 1804.

« Signor barone, gli arresti ora accaduti nel paese di Baden debbono essere stati una sorgente dei più grandi imbarazzi per la corte.

delle istruzioni date da Berthier al generale Ordener. Il dispaccio era laconico; nel rammentare tuttociò che il Console aveva già scritto sulla società d'emigrati residente a Offembourg, Talleyrand esponeva: « Che l'arresto successivo dei briganti mandati in Francia dal governo inglese aveva indicato che or-

Non v'è stato mezzo di prevenirvi di quel che seguiva, essendosi tutto fatto con troppa segretezza e precipitazione.

« Le deposizioni avendo compromesso gli emigrati a Ettenheim e ad Offembourg, il primo Console ordinò a de Caulaincourt di partir subito e di portar l'ordine dell'arresto, come è stato fatto. Egli non ebbe che il tempo di veder sua madre. Partì domenica 11. Lunedì 12, intesi che era andato a Strasburgo, ed erasi sparso la voce che si trattasse dell'arresto di Dumouriez; non si nominò ancora in pubblico il duca d'Enghien, calcolai che avendo dovuto giungere martedì 13, la mia lettera a V. E. sarebbe troppo tardiva per prevenirvi, non potendo giungere che il 16 o il 17, e risolvetti d'aspettare altre informazioni, non potendo neppure un corriere sopravanzare l'aiutante del primo Console. Giovedì 15 alfine seppi positivamente l'ordine che aveva ricevuto de Caulaincourt. La cosa era stata detta per la prima volta da madama Bonaparte, la mattina, ad una dama sua amica, colla quale lo aveva relazione e dalla quale io seppi; essa aggiunse quanto quest'affare le displaceva e quanto accrescerebbe gl' imbarazzi del governo.

« Siccome allora la mia lettera non sarebbe stata di alcun effetto, risolvetti di aspettare che noi avessimo potuto ricevere nuove positive. Ieri sera solamente, furon noti i particolari della spedizione, e siccome la violazione del territorio estero non veniva nascosta, qui v'è stata grandissima sensazione.

« I ministri di Svezia, d'Austria, Oubrill, sono stati i soli che hanno pronunziato la loro opinione con molta forza.

« Riuniti nel circolo diplomatico di lunedì volevansi sapere i particolari da me; lo assicurai di non averne alcuno.

« Siccome il governo non perviene a impadronirsi di tutti i prevenuti, si parla di visite ai domicili, e se queste avranno luogo, si visiteranno di certo le case dei ministri. A questo fine si va spargendo da cinque o sei giorni che la polizia credeva vi fosse qualcheduno nascosto presso Cobenzl. Le barriere son sempre guardate; non si può uscire che con passaporti. De Buest mi ha detto ora che avendo veduto ieri Talleyrand, quest' ultimo avevagli partecipato che eransi dati ordini a tutti i ministri francesi, in Alemagna, perchè venissero allontanati gli emigrati dagli Stati dei principi, e che egli lo invitava a scrivere alla sua corte. De Saint-Genest non ne sarà dunque eccettuato, se de Messias ha ricevuto il medesimo ordine ». DALBERG.

divansi trame a Offembourg; erasi saputo ugualmente che il generale Dumouriez e il duca d'Enghien trovavansi ad Ettenheim col medesimo scopo di cospirazione, circostanze che profondamente affliggevano il primo Console; il granduca dava così asilo ai nemici più accaniti della Francia! Perciò due piccoli distaccamenti avevano ordine di portarsi ad Offembourg e ad Ettenheim per arrestare i prevenuti d'un delitto che privava i colpevoli dei benefizi del diritto delle genti ». Questo breve dispaccio dovè esser rimesso dal general Caulaincourt al ministro del granduca di Baden, nel momento che il distaccamento francese si porterebbe in gran fretta ad Ettenheim; era questo un semplice atto di notificazione. Il ministro passava sopra alla questione del diritto diplomatico.

Così preparavasi la catastrofe: il duca d'Enghien, pieno di sicurezza, continuava la sua vita tranquilla a Ettenheim o nelle piccole città del granducato di Baden; divideva la sua vita tra la caccia nelle cupe foreste, le semplici occupazioni d'un giardiniere, e l'amore della sua giovine castellana; di tempo in tempo teneva corrispondenza col suo avo il principe di Condé e con suo padre il duca di Borbone, per informarsi degli affari di guerra. In tutte le sue lettere egli desiderava le ostilità; la sua educazione lo aveva avvezzato a sospirare ardentemente pel tempo nel quale il rumore delle armi lo chiamerebbe di nuovo sul campo.

Il principe aveva d'intorno alcuni aiutanti di campo, alcuni fedeli domestici, Saint-Jacques era suo intendente o suo segretario, e portava fino all'adorazione il suo affetto per un piccolo cane, compa-

gno della sua emigrazione del Reno, che portava le armi di Condé sul suo bel collo di levriero. Di tempo in tempo il duca d'Enghien riceveva qualche visita, e la nobile amicizia del re di Svezia era venuta a raddolcire il suo esiglio; mai aveva veduto Dumouriez; il principe non cospirava nel vero senso della parola; poteva sospirare un moto militare da lui diretto colla spada alla mano, ma il suo carattere era interamente lontano da ogni progetto di trama sul pensare di Giorgio e degli *Chouans*. La sua vita affatto tranquilla era già una lunga illusione mancata per un Condé; egli aveva sognato la gloria, e la pace dell'Europa lo condannava ad uno sterile riposo. Tale era il principe che dalla polizia di Bonaparte era per venire arrestato, e non è da maravigliarsi che qualcuna delle sue lettere ardenti e bellicose potessero comprometterlo.

I generali Ordener e Caulaincourt, in esecuzione degli ordini che essi avevano ricevuti dal ministro della guerra, eransi portati per la posta a Strasburgo, dove si comunicarono i loro dispacci e le istruzioni reciprocamente ricevute. Shée ne aveva altre simili; tutti videro Meheé de la Touche, l'agente della polizia, perfettamente istruito di quel che accadeva sul Reno, per concertarsi sulle misure generali per l'esecuzione del fatale mandato contro il principe. Gli ordini del Console dovevano essere sempre militarmente eseguiti; non era possibile ritardarli, ei non soffriva osservazioni, e tutti si posero a preparare la spedizione. Bisognava riconoscere i luoghi, esaminare quali erano i mezzi di difesa, e Mehée de la Touche propose di mandare in osservazione un colonnello di giandarmeria e un sotto-ufficiale a

Ettenheim, specie di spionaggio preparatorio, indispensabile per eseguire le istruzioni ricevute dal gabinetto. In conseguenza il colonnello Charbot passò il Reno, travestito; poi abboccandosi colle genti del principe, s'informò positivamente dei suoi usi, e come se gli avesse portato una tenera affezione, diede ai servitori indizi sulla situazione di Strasburgo, con tutta l'espressione d'un falso zelo. Questo è ciò che dal rapporto segreto veniva chiamato una *missione ben eseguita.* Quando si furono assicurati che il principe era là, i generali Ordener e Caulincourt fecero passare quattro squadroni di dragoni all'altra riva del Reno, e si portarono in gran fretta una parte a Ettenheim l'altra a Offembourg.

La città d'Ettenheim è collocata in una situazione un po' bassa, appiè delle foreste, in quella parte del Reno tanto graziosa, che somiglia ad un prato fiorito. L'abitazione del principe era situata in questo borgo che conta appena 2,000 abitanti; ora, durante una di quelle notti ancor fredde del mese di marzo, Ettenheim si vide a un tratto circondata da due squadroni di cavalleria; gli abitanti si svegliarono spaventati nel sentire questo strano rumore di cavalli che faceva tremare le loro antiche mura; gli ufficiali rassicurarono gli abitanti: « Tutto, dicevano, facevasi di concerto col granduca [1]; trat-

[1] Il granduca di Baden era interamente a disposizione di Bonaparte. Egli si affrettò a cacciare gli emigrati e fece pubblicare il decreto seguente in data di Carlsruhe, il 16 marzo 1804:

« Immediatamente dopo il ristabilimento dello stato di pace tra l'impero d'Alemagna e la Repubblica francese, S. A. S. E. ha dato il 14 maggio 1798, nei suoi antichi Stati, l'ordine preciso e severo di non più permettere agli emigrati deportati francesi la continuazione del loro soggiorno sul suo territorio.

tavasi d'una semplice misura di polizia per la sicurezza d'un governo alleato; la Francia aveva creduto

« La guerra che poi s'è riaccesa, avendo dato a queste persone diversi motivi per rientrare nei suoi Stati, S. A. S. E. ha afferrato il primo momento favorevole, il 20 giugno 1799, per ordinare il loro rinvio.

« La pace essendo nuovamente tornata, e molti individui addetti all'esercito di Condé avendo in pensiero di portarsi in queste vicinanze, S. A. S. E. ha creduto dover dare gli ordini seguenti, che sono gli ultimi, i più nuovi e quelli che vengono seguiti anche oggi.

« Non sarà accordato ad alcuno individuo che ritorni dall'esercito di Condé, come in generale a nessuno emigrato francese, ammenochè non ne abbia ottenuto il permesso prima della pace, altro soggiorno che quello che si permette ai viaggiatori.

« S. A. S. E., per sua espressa risoluziono, non ha eccettuato da questa ordinanza cho individualmente le persone che potrebbero provare d'avere ottenuto o di avere speranza di ottenere fra poco di esser cancellati dalla lista degli emigrati, e che avrebbero perciò una ragione sofficiente di preferire il soggiorno nelle vicinanze della Francia a qualunque altro, e di non esser riguardati come sospetti al governo francese. Il soggiorno di queste persone non avendo fin qui cagionato alcuna molestia o svantaggio al governo francese, e l'incaricato d'affari di Francia qui residente, non avendo mai chiesto maggior rigore, S. A. S. E. ha giudicato a proposito, nel mese di dicembre 1802, quando entrò al possesso dei suoi nuovi Stati, d'accordare agli emigrati francesi, come pure a tutti gli altri esteri che vi si trovavano, riguardo al loro soggiorno, l'indulgenza stessa della quale essi godevano in qualche luogo sotto il governo precedente, senza però assicurarli d'una nuova protezione, ma sempre nella ferma risoluzione di cessare da questa indulgenza appenachè S. A. S. E. avesse il certo conoscimento, e le venisse esposto, essere il soggiorno sulle frontiere di tale o tal altro individuo divenuto sospetto al governo francese e minacciasse ciò di turbare il riposo dell'impero.

« Questo governo avendo ora richiesto l'arresto di certi emigrati indicati, complici della trama ordita contro la costituzione, ed una pattuglia militare avendo fatto l'arresto delle persone comprese in questa classe, è venuto il momento nel qoale S. A. S. E. è obbligata ad accorgersi che il soggiorno degli emigrati ne' suoi Stati è nocivo al riposo dell'impero e sospetto al governo francese. Per conseguenza, giudica indispensabile di rinnuovare rigorosamente la proibizione fatta agli emigrati di soggiornare nei suoi Stati, tanto antichi che nuovi, revocando tutte le permissioni limitate o illimitate date dal governo passato o presente; ordinando inoltre cho tutti coloro i quali non potessero giustificar subito di esser cancellati dalla lista degli emigrati o la loro sommissione al governo francese siano rimandati, e che se essi non par-

indispensabile arrestare alcuni emigrati fuggitivi e cospiranti contro il primo Console ». Così parlò il comandante al borgo-mastro, e un distaccamento di dragoni portavasi a mezza notte all'abitazione del duca d'Enghien; svegliatosi all'improvviso, il principe corse alle armi, perchè in quei tempi difficili era necessario star sempre all'erta; tutti i giorni era uno esposto a sostenere violenze. Si dice che segreti avvisi erano giunti al duca d'Enghien da più parti; veniva invitato a ritirarsi in luoghi più sicuri, più nascosti, per sfuggire alla ricerca e alle vendette del governo consolare. Sia indifferenza, sia leggerezza, non avevane fatto alcun conto, e niuna maraviglia se al suo svegliarsi il duca d'Enghien volle provare una resistenza, allorchè vide tanti uomini armati intorno alla sua modesta abitazione. Ben presto il distaccamento giunge fino a lui; i suoi ufficiali, i suoi fedeli servitori, Saint-Jacques specialmente gli dicono: « Signore, ogni resistenza è inutile; la città è guardata e la casa circondata da tutte le parti ». Il principe aprì da sè stesso la porta all'invito del comandante, che entra con soldatesca durezza e domanda: « Chi di voi è il già duca d'Enghien? » Questa domanda era cagionata dalla mancanza d'ogni positivo connotato; non avevansi che dati incerti sulla fisonomia del principe; il giudizio solo la fece fatalmente conoscere. « Statura un metro e du-

tono spontanei nello spazio di tre volte ventiquattro ore, vengano condotti al di là delle frontiere. In quanto a quelli che in ordine a ciò crederanno poter giustificarsi all'effetto di poter ottenere la permissione d'un soggiorno che non porta alcun pregiudizio, viene ordinato di mandare la lista di questi con copia dei loro titoli a S. A. S. E. e di aspettare la risoluzione, se avrà luogo, che loro permetta o rifiuti la continuazione del soggiorno ».

gentocinque millimetri; capelli e sopraccigli castagni; figura ovale, lunga, ben fatta; occhi grigi pendenti al bruno; bocca giusta; naso aquilino; mento un poco appuntato, ben fatto ». Il duca d'Enghien non era rivestito allora d'alcun distintivo; e invece portava una veste da caccia, con sue uosa, e tutto ciò che è proprio d'un campagnolo. A tale interrogatorio, egli rispose: « Voi avete i suoi connotati, dunque cercatelo »; allora il capo del distaccamento rispose: « Poichè non volete indicarlo, vi arresto tutti ». Subito furono preparate alcune carrette, e partironsi precipitosi, perchè temevasi che non venisse suonato a stormo, e la missione sarebbe andata fallita. Bisognava affrettarsi a passare il Reno e porre al sicuro la cattura che era stata fatta. Furono gettati dunque i prigionieri, principe, ufficiali, servitori fedeli, tutti in confuso nei legni; furono poste le manette al duca d'Enghien, ed in tal modo il nipote del gran Condè passò il Reno dal suo avo tante volte passato come vincitore. Così cambiano i tempi e i destini! Estenuato dalle fatiche, giunse la sera a Strasburgo, e un dispaccio telegrafico annunziò al primo Console: « Che il duca d'Enghien era in potere della spedizione, da Ordener condotta con prudenza ed abilità ». Il principe riconosciuto a Strasburgo fu freddamente posto in una delle casematte della cittadella; là solamente potè cambiar di biancheria, prendere alcune nuove vesti, chiedere un po' di nutrimento, ed accarezzare il suo povero cagnolino che avevalo seguíto a piedi per tutta la via. Ciò seguiva la sera del 16 marzo [1].

[1] Relazione del barone di Saint-Jacques, del quale ho parlato in quest' opera.

In quella solitudine della cittadella, scrisse il duca d'Enghien alcuni versi nel suo giornale, gli ultimi che uscivano dalla sua penna, e gli diresse alla principessa di Rohan-Rochefort. Chi può ridire quanta sia la malinconica gioia del prigioniere quando può dipingere quel che vede, quel che soffre e l'avvilimento del quale viene ricoperto? Il giornale della prigione è come il testamento morale dell'uomo che preparasi a morire, fra quelle mura spesse, mentre osserva i primi raggi del sole, il fiore che nasce fra mezzo alle sbarre, il ragno che tesse la sua tela: or ecco quel che egli scriveva nelle casematte di Strasburgo. « Venerdì, 16 marzo, son prevenuto che mi verrà dato un altro quartiere. Il general Leval, comandante la divisione, accompagnato dal general Fririon, uno di quelli che mi hanno arrestato, vengono a visitarmi; i loro modi son freddi. Vengo trasferito nel padiglione a destra entrando nella piazza, venendo dalla città. Io posso comunicare colle camere di Thumery, Jacques e Schmidt, per alcune scale segrete, ma non posso uscire, nè io nè i miei. Mi si dice peraltro che avrò il permesso di passeggiare in un piccolo giardino che trovasi dietro il mio padiglione. Una guardia di dodici uomini con un ufficiale, è alla mia porta. Dopo desinare vengo separato da Güinstein, al quale è stato dato un quartiere particolare dall'altra parte della corte. Questa separazione accresce la mia disgrazia.

« Ho scritto questa mattina alla principessa; ho mandato la mia lettera pel comandante al general Leval. Non ho avuto risposta. Gli chiedeva di mandare uno del mio seguito ad Est; senza dubbio tutto

mi sarà rifiutato. Le precauzioni sono estreme da ogni parte perchè io non possa comunicare con alcuno. Se questa situazione dura, credo che la disperazione non s'impadronisca di me. Alle quattro e mezzo vengono a visitare le mie carte che il colonnello Charlot, accompagnato da un commissario di sicurezza, apre in mia presenza; vengon lette superficialmente, se ne fanno degl' involti separati, e mi si fa intendere che debbono essere spedite a Parigi. Bisognerà dunque languire settimane, forse anche mesi! La tristezza aumenta quanto più rifletto alla mia crudele posizione. Vado a letto alle 9; sono stanco e non posso dormire. Il maggiore della piazza Machim, ha maniere molto cortesi; viene a vedermi quando sono a letto; cerca di consolarmi con parole gentili. — Sabato 17. Nulla so della mia lettera, tremo per la salute della principessa; una parola di mia mano scritta, la metterebbe in calma. Son ben disgraziato! Sono stati a farmi firmare il processo verbale dell' apertura delle mie carte. Chiedo ed ottengo di aggiungervi una nota dichiarativa per provare che mai non ho avuto altra intenzione che di servire e di fare la guerra. La sera, mi vien detto che avrò il permesso di portarmi a passeggiare nel giardino, anche nel cortile, coll'ufficiale di guardia, come pure i miei compagni di sventura, e che le mie carte son partite per Parigi con un corriere straordinario. Ceno e vado a letto più contento. — Domenica, 18. Vengono a prendermi a un'ora e mezzo di mattina. Non mi si lascia che il tempo per vestirmi. Abbraccio i miei disgraziati compagni, i miei servitori; parto solo con due ufficiali di giandarmeria e due giandarmi. Il colonnello Charlot mi annunzia che andiamo

presso il generale di divisione che ha ricevuto ordini da Parigi. Invece di questo, trovo una carrozza con sei cavalli di posta sulla piazza della Chiesa; vengo posto dentro; il luogotenente Paterneaux sale presso di me, il quartier-mastro Blistendorff sul dinanzi; due giandarmi, uno dentro, l'altro fuori ».

Così scriveva il duca d'Enghien nell'uscire dalla casamatta di Strasburgo; il nipote del Gran Condè veniva freddamente trattato da ufficiali che avevano studiato la bella storia del suo avo; gli ordini di Bonaparte erano rigorosi, e vi voleva molto coraggio per mostrarsi un poco compassionevole. Quando il Console aveva comandato, la commiserazione spirava sulle labbra; era necessaria una forza straordinaria per sfidare la collera di quel padrone, che fiero, orgoglioso asciugavasi la lagrima di pietà che poteva sorprendersi sull'occhio, quando una crudele misura era voluta dalla sua inflessibile politica.

La mattina del 17 marzo un dispaccio telegrafico aveva ordinato di trasferire subito il duca d'Enghien da Strasburgo a Parigi. Fu subito pronta nel cortile una sedia di posta a sei cavalli, specie di convoglio reale, come se fosse necessario affrettare al più presto l'arrivo fatale del duca d'Enghien e precipitare la catastrofe. Fu separato da tutti i suoi domestici, fino dal fedele Jacques; non fu eccettuato da questo rigore che il piccolo levriero che pareva comprendere la sorte minacciata al suo padrone, e lo accarezzava come se non dovesse più rivederlo; stringeva il tempo per palesargli tutta la sua affezione. Ecco dunque il prigioniero posto in una carrozza sulla strada maestra, a traverso Nancy, Troyes,

gloriose stazioni delle campagne del Gran Condè; e il 20 marzo alle tre della sera, il duca d'Enghien giunse alle barriere dalla parte di Pantin, e potè godere i raggi che il sole gettava su Parigi, mentre mandavasi un espresso al primo Console, allora alla Malmaison, per decidere dove si dovesse condurre il disgraziato principe. Il legno rimase tre ore fermo alla barriera, e durante questo tempo, il corriere giunto alla Malmaison riceveva l'ordine di condurre il duca d'Enghien a Vincennes.

Qui, deve la storia fare osservare che il primo Console aveva avuto cinque giorni per deliberare sulla sorte del duca d'Enghien, dopo l'arresto annunziato a Parigi da un dispaccio telegrafico. Non fu una cosa improvvisata, una risoluzione presa subitaneamente, come è stato scritto [1]; vi fu il tempo per riflettere. Il dramma ebbe due fasi: 1.° l'arresto del principe deliberato nel consiglio, che fu eseguito il 15 marzo; 2.° fatto l'arresto, si dovè naturalmente esaminare quel che doveva farsi del prigioniero e qual sorte dovevasegli riserbare; verrebbe ritenuto come ostaggio, oppure si consègnerebbe ad una commissione militare? Per quest'ultimo punto furonvi tre lunghi giorni, e nulla fu fatto senza riflettervi. La morte potè dunque essere precedentemente risoluta come una misura di governo; a torto o a ragione, si credeva che il duca d'Enghien fosse legato colla cospirazione di Pichegru, e bisognava finirla con un partito che minacciava il potere consolare.

[1] Nulla ho trovato di nuovo nè di rivelatore nel recente opuscolo pubblicato da Meneval. Vi è un onorevole desiderio di giustificare una gran memoria, ma mancano documenti e prove novelle.

Trasmesso l'ordine di condurre il principe a Vincennes, i Consoli della Repubblica riuniti adottarono insieme una misura che ancora esiste sul registro delle loro deliberazioni. Decisero sotto il sigillo di Maret, come atto di governo [1]: « Che il già duca d'Enghien verrebbe tradotto innanzi ad una commissione militare formata dal governatore di Parigi, e immediatamente giudicato prima di sciogliere la sessione ». Circostanza importante per la storia! Una nota emanata dal gabinetto del primo Console indicava i giudici chiamati a decidere; erano tutti presi fra gli ufficiali più devoti del 18 nebbioso. Tal lista era diretta al general Murat, governatore di Parigi, che non dovè se non approvarla per regolarità; questa indicava il generale Hullin, comandante i granatieri a piedi della guardia, come presidente della commissione militare; i colonnelli Guitton dei corazzieri, Bazancourt dell' infanteria leggera, Ravier e Barrois della linea, Rabbe della guardia municipale [2]; il capitano

[1] Parigi, 29 ventoso, anno XII della Repubblica.

Il governo della Repubblica decreta ciò che segue:

Art. 1.° « Il già duca d'Enghien, prevenuto di aver portate le armi contro la Repubblica, di essere stato ed esserlo tuttora al soldo dell'Inghilterra, di far parte delle trame ordite da quest'ultima potenza contro la sicurezza esterna ed interna della Repubblica, sarà tradotto innanzi ad una commissione militare, composta di sette membri nominati dal general governatore di Parigi e che si riunirà a Vincennes.

Art. 2.° « Il gran giudice, il ministro della guerra e il general governatore di Parigi sono incaricati dell'esecuzione del presente decreto ».

Il primo Console BONAPARTE.

Pel primo Console UGO B. MARET.

[2] Murat col decreto seguente formò subito la commissione.

« Il generale governatore di Parigi, in esecuzione del decreto del governo in data di questo giorno, pel quale viene ordinato che il già duca d'Enghien, venga tradotto innanzi ad una commissione militare composta di sette membri, nominati dal governatore generale di Parigi,

Dautancourt ufficiale della giandarmeria scelta, doveva far l'ufficio di relatore. Questi giudici erano dal primo Console scelti benissimo in modo da non trovar resistenza pel giudizio che preparavasi. Alcune versioni dicono fino che il tenore del giudizio era stato precedentemente compilato nel gabinetto di Bonaparte, e che i giudici più non dovevano che applicare la pena e riempire il bianco come una formula. Chi potrebbe asserire tale atrocità senza prove? Il decreto solo dei Consoli fu preparato, ben ponderato; da quattro giorni sapevasi l'arresto del duca d'Enghien, e quando fu consegnato ad una commissione militare, potevasi indovinare qual sorte gli sarebbe toccata [1].

ha nominato e nomina per formare la detta commissione, i sette militari qui appresso notati,

« Il generale Hullin, comandante i granatieri a piedi della guardia dei Consoli, presidente;

« Il colonnello Guitton, comandante il primo reggimento dei corazzieri;

« Il colonnello Bazancourt, comandante il 4.° reggimento d'infanteria leggera;

« Il colonnello Ravier, comandante il 18.° reggimento d'infanteria di linea;

« Il colonnello Rabbe, comandante il 2.° reggimento della guardia municipale di Parigi;

« Il colonnello Barrois, comandante il 96.° reggimento di linea;

« Il cittadino Dautancourt, maggiore della giandarmeria scelta, che avrà l'incarico di far le veci di capitano-relatore.

« Questa commissione si riunirà subito al castello di Vincennes per giudicare senza sciogliere la sessione il prevenuto sulle imputazioni enunziate nel decreto del governo, del quale verrà rimesso copia al presidente ». G. Murat.

[1] È cosa curiosa vedere come il corpo diplomatico riguardava tal fatto. Un secondo dispaccio di Dalberg è diretto al granduca di Baden.

Parigi, 21 marzo 1804.

« Si assicura che il duca d'Enghien è giunto ieri alle cinque; scortato da cinquanta giandarmi; tutti si domandano: Cosa ne voglion fare?

« Il governo ha per un momento creduto che il duca di Berry e di Montpensier fossero qui; perciò da quindici giorni tutto Parigi è impri-

Il principe frattanto avviavasi a Vincennes per i bastioni esterni. Suonavano le sei, il 20 marzo, giorno fatale! allorchè giunse alla porta di quel vecchio castello, sulle cui alte torri le cornacchie svolazzano. Vincennes conservava l'aspetto del castello feudale che aveva fatto costruire San Luigi, colle sue porte di ferro, i suoi muri rovinosi, e le sue torri del XIII secolo. Il sole gettava gli ultimi suoi raggi sugli alberi della foresta allorchè il prigioniero scese con calma dalla sua carrozza, ed il governatore gli andò incontro per stendere l'atto di ricevimento sul suo registro. Prevenuto che egli era per ricevere un prigioniero d'importanza, il governatore di Vincennes, il capo di battaglione Harrel, accolse il principe colla silenziosa attitudine d'un carceriere. Profondamente devoto al Console, era Harrel quell'uomo stesso che aveva tradito il partito repubblicano e consegnato alla polizia Ceracchi, Topino-Lebrun e Demerville, altiere anime che piegarono la loro testa sotto la scure senza avvilimento. Il governo di Vincennes era stata la ricompensa d'un'azione così bassa. Dio lo punì! Bonaparte aveva pensato che le chiavi d'una prigione dovevano essere la ricompensa d'un uomo che gli aveva resi tali servigi. Il duca d'Enghien estenuato dalla fatica e dalla fame si pose a sedere nella

gionato. Una persona vicina al Console mi ha detto che avevansi bastanti documenti per provare nelle persone arrestate il progetto d'assassinio: che il primo Console farebbe grazia agli uni e farebbe punire gli altri; che in quanto ai principi si terrebbero prigioni, e verrebbe dichiarato alle potenze che questi sarebbero responsabili d'un nuovo attentato.

« Dopo la scoperta di questa congiura, il primo Console non ascolta più una parola di pace o di accomodamento coll'Inghilterra. È determinato di fare una guerra a morte con questa potenza. Son persuaso che un cambiamento di ministero a Londra, del quale parlasi, nulla cambierà al sistema politico inglese ». DALBERG.

sala d'ingresso: « Ho bisogno di mangiare, disse, non ho preso nulla durante questo lungo viaggio »; nel castello a quell'ora mancava tutto; Harrel si diresse a un brigadiere di giandarmeria per nome Anfort, com'esso antico granatiere delle guardie francesi, perchè potesse procurargli qualche cosa da sostentare il prigioniero ragguardevole che era giunto. Il brigadiere Anfort, vecchio militare, ci ha lasciato un commovente ricordo de'suoi colloqui col principe. Amo queste memorie, perchè rappresentano con semplicità gli ultimi momenti di quello che portò seco nella tomba tutto il sangue della gran schiatta dei Condé.

« Introdotto nella camera, dice Anfort, vi trovai un giovine d'una trentina d'anni, l'esterno del quale giustificava perfettamente quel che me n'era stato detto; era pallidissimo e pareva molto stanco. — Signore, senza dubbio ha bisogno di prendere qualche cosa, gli disse Harrel, eccoci ai suoi ordini. — Son lontano dal rifiutare le vostre offerte, rispose il prigioniero col tuono il più gentile ed affabile; mi hanno fatto venire da Strasburgo fin qui. Non ho potuto prendere che ben poco dopo la mia partenza da quella città. Non vi dissimulo che in questo momento sento un estremo bisogno. — Mio Dio, dissi, il signore deve essere estenuato! Disgraziatamente, a quest'ora, negli alberghi del paese si troverà da far poco bene. — Non son difficile, risponde il prigioniero, qualunque cosa mi basterà. Tutto quel che chiedo è che facciate presto ». Mi affrettai d'andare al più vicino trattore. Per quanto posso rammentarmi erano già le dieci di sera. Quel trattore aveva avute molte persone a desinare, ed aveva finite le sue provvi-

sioni. Costretto a contentarmi d'un piccolissimo vitto (una minestra di vermicelli e una braciola) mi affretto a farlo cuocere, e appena pronto lo porto da me stesso al castello. Nel rientrare cerco di giustificare la cattiva riuscita della mia commissione. Il prigioniero riceve le mie scuse con una estrema bontà; mi assicura che è contentissimo, che era tutto quello che gli bisognava, e che mi è grato dello zelo che aveva posto nel fargli quel servizio. La tavola era pronta, noi lo serviamo. Nel momento di por mano alla zuppiera dov'era la minestra, si volge verso Harrel che stavasi indietro a qualche distanza, e dirigendogli la parola con una gentilezza ed un'aria di nobiltà che io non saprei definire: « Signore, gli disse, ho una grazia da chiedervi; spero che non la troverete indiscreta. Ho meco un compagno di viaggio, è questo il cagnolino che vedete là. È il solo amico dal quale non mi hanno separato. La povera bestiola ha fatto meco tutta la strada; è, come me, digiuno presso a poco fin da Strasburgo. Permettete che io gli dimostri come posso meglio la mia riconoscenza dividendo con lui questa leggera cena ». Mi dispiaceva di più di non aver portato che tanto poco, e mi proponevo di procurargli pel giorno dopo un miglior desinare. (Oh, quanto era lontano dall'aspettarmi che quello dovesse esser per lui l'ultimo). Aveva versato in un piatto la metà della minestra; l'offre al cagnolino che vi si adatta benissimo; poi fa lo stesso dell'altra vivanda che viene accettata col medesimo piacere ».

Il duca d'Enghien finì la sua cena, poi accarezzando la sua bestiolina, chiese una camera e

un letto, si spogliò, cambiò di biancheria, per riposarsi un poco; erano quasi le undici, ed il principe ne aveva bisogno, quando a un tratto si sentì nel cortile un rumore di carrozze, e il governatore di Vincennes fu prevenuto che una commissione militare si radunava per giudicare senza sciogliere sessione il prigioniero, che altro non era come allora seppe, se non Luigi-Antonio-Enrico di Borbone, duca d'Enghien, prevenuto d'un delitto di stato. Questa commissione militare speciale erasi frettolosamente formata appena il primo Console ebbe mandato i suoi ordini al governatore di Parigi; il general Murat era troppo devoto alle volontà di Bonaparte per fare la più piccola resistenza; siccome soffriva per un'antica ferita, rimase in casa, ma fu mandata una copia del decreto del Console a ciascuno dei membri che dovevano comporre il consiglio di guerra, incaricato di giudicare il duca d'Enghien, con istruzioni speciali emanate dal gabinetto. Si disse che Murat mostrò qualche dolore di questa trista necessità; io lo ignoro; ma l'obbedienza militare non permetteva il minimo ritardo; Murat d'altronde non esitava mai ad eseguire i voleri di Bonaparte; la devozione gli aveva spesse volte chiuso il cuore; firmò l'ordine della commissione militare, come governatore di Parigi, e furono date tutte le disposizioni.

Il general Savary prese il comando d'una brigata e dovè secondare l'esecuzione del decreto dei Consoli per questo giudizio; era latore degli ordini segreti di Bonaparte. A mezzanotte alcuni reggimenti si spiegarono ordinatamente intorno a Vincennes, mentre la giandarmeria entrava nel castello per la porta bassa e per quel ponte levatoio che si abbassò per

essa, come erasi abbassato pel principe. Ho detto che quel rumore di carrozze sentito dalla torre annunziava l'arrivo dei membri del consiglio. Harrel fece preparare nella sala grande del castello, una tavola coperta d' un tappeto verde, ed un fuoco che splendeva in un immenso cammino; colà si assisero il presidente Hullin e i diversi colonnelli dei reggimenti di Parigi scelti pel giudizio. Il general Savary si pose dietro al presidente; gli faceva freddo, perchè la notte di marzo era fresca; si pose col dorso vôlto al cammino mentre aspettava la sentenza della commissione [1]. Era una specie di notte militare con missione, come dicesi in linguaggio soldatesco: Hullin non pronunziò che queste parole: « Si conduca il prigioniero ».

Il duca d' Enghien dormiva profondamente, col suo cagnolino ai piedi, come si vedono negli antichi monumenti, le statue dei baroni distese coi loro levrieri ai piedi. Fu svegliato assai dolcemente dal capitano Dautancourt, relatore, di cortesi maniere, profondamente addolorato della missione che doveva eseguire [2]. Il maggiore gli disse: « Signore,

[1] Il general Savary dice che egli non entrò nella sala se non più tardi.

[2] Ecco il testo degl' interrogatorj quale esiste nei registri:

« L'anno XII della Repubblica francese, oggi 29 ventoso, alle ore dodici di sera, io capitano maggiore della giandarmeria scelta, mi sono recato, dietro l'ordine del general comandante il corpo, presso il general supremo Murat, governatore di Parigi, che mi diede subito l'ordine di portarmi al castello di Vincennes, presso il generale Hullin, comandante i granatieri della guardia dei Consoli, per prenderne e riceverne degli ulteriori. Portatomi al castello di Vincennes, il generale Hullin m'ha comunicato: 1.° una copia del decreto del governo, 29 ventoso corrente, che ordinava che il già duca d' Enghien venisse tradotto dinanzi ad una commissione militare composta di sette membri, nominati dal governatore generale di Parigi; 2.° l'ordine di questo giorno

devo procedere al vostro esame, vogliate rispondere attentamente ». Allora il capitano Dautancourt gli

del generale supremo, governatore di Parigi, che nominava i membri della commissione militare, in esecuzione del precitato decreto, i quali sono i cittadini Hullin, generale dei granatieri della guardia; Guitton, colonnello del 1.° dei corazzieri; Bazancourt, comandante del 4.° reggimento d' infanteria leggera; Ravier, comandante il 18.° reggimento d' infanteria di linea; Barrois, comandante del 96.° di linea; e Rabbe, comandante del 2.° reggimento della guardia di Parigi.

« E che ordinava che il capitano maggioro sottoscritto facesse presso questa commissione militare l'ufficio di capitano relatore; e che questa commissione si riunisse subito al castello di Vincennes, per giudicarvi prima di sciogliere la sessione il prevenuto, sulle accuse enunziate nel decreto del governo suddetto.

« In esecuzione di queste disposizioni, e in virtù degli ordini del generale Hullin, presidente della commissione, il capitano sottoscritto s'è portato nella camera dove dormiva il duca d'Enghien, accompagnato dal capo squadrone Jacquin della legione scelta, e dai giandarmi a piedi del medesimo corpo, chiamati Lerra e Tharsis, e di più dal cittadino Noirot, luogotenente nel medesimo corpo. Il capitano relatoro sottoscritto ha ricevuto successivamente le seguenti risposte su ciascuna interrogaziono che ha diretta al duca, essendo assistito dal cittadino Molin, capitano del 18.° reggimento, cancelliero scelto dal relatore.

« Gli ha domandato i suoi nomi, prenomi, età e luogo di nascita.

« Ha risposto chiamarsi Luigi-Antonio-Enrico di Borbono, duca d' Enghien, nato il 2 d'agosto 1772 a Chantilly.

« Gli ha domandato in quale epoca ha lasciato la Francia.

« Ha risposto: Non posso dirlo precisamente, ma penso che ciò accadesse il 16 luglio 1789; che egli parti col principe di Condé suo nonno, con suo padre, col conte d'Artois, e i figli del conte d'Artois.

« Gli ha domandato dove ha risieduto dopo la sua sortita dalla Francia.

« Ha risposto: Uscendo di Francia, son passato coi miei parenti, che ho sempre seguitati, da Mons o Bruxelles, di là ci siamo portati a Torino presso il re, dove siamo rimasti presso a poco 16 mesi. Di qui, sempre coi miei parenti, sono andato a Worms e nelle vicinanze sulle rive del Reno. Quindi si è formato il corpo di Condé, ed io ho fatto tutta la guerra. Aveva, prima di questa, fatto la campagna in Brabante, col corpo Borbone, nell'esercito di Carlo Alberto.

« Gli ha domandato dove s'è ritirato dopo la pace fatta tra la Repubblica francese e l'Imperatore.

« Ha risposto: Abbiamo terminato l'ultima campagna nelle vicinanze di Gratz; là il corpo di Condé, che era al soldo dell'Inghilterra, è stato licenziato, cioè a Vendisch-Facstrietz, in Stiria; dopo son rimasto per mio piacere a Gratz o nelle vicinanze, presso a poco sei o nove

domandò la sua età, il luogo della sua nascita, il tempo in cui era partito dalla Francia, dove era

mesi, aspettando nuove del mio nonno, il principe di Condé che era passato in Inghilterra, e che doveva informarmi del trattamento che questa potenza mi farebbe, il quale non era ancora determinato. Frattanto io ho chiesto al cardinal de Rohan di andare nel suo paese, a Ettenheim in Brisgovia, una volta vescovado di Strasburgo; due anni e mezzo sono restato in questo paese. Dopo la morte del cardinale, egli ha chiesto all'Elettore di Baden, officialmente, il permesso di rimanervi, che gli è stato accordato, non avendo egli voluto farlo senza il suo assenso.

« Gli ho domandato se egli non era passato in Inghilterra, e se questa potenza non gli accorda sempre una provvisione.

« Ha risposto di non esservi mai andato, che l'Inghilterra gli accorda sempre una provvisione, e non aver che questa per vivere.

« Ha chiesto d'aggiungere che le ragioni che avevanlo determinato a restare a Ettenheim non sussistendo più, proponevasi di fissarsi a Friburgo in Brisgovia, città molto più piacevole che Ettenheim, dove non era rimasto se non perchè l'Elettore gli aveva accordato il permesso di caccia della quale era amantissimo.

« Gli ho domandato se manteneva corrispondenze coi principi francesi ritirati a Londra; se avevali veduti da qualche tempo.

« Ha risposto che naturalmente manteneva corrispondenza col suo nonno, dopochè avevalo lasciato a Vienna, dove l'aveva accompagnato dopo il licenziamento del corpo; che egli ne manteneva pure con suo padre, che non aveva veduto, per quanto potesse ricordarselo, fino dal 1794 o 1795.

« Gli ho domandato qual grado occupasse nell'esercito di Condé.

« Ha risposto: comandante della vanguardia nel 1796. Prima di questa campagna, volontario al quartier generale del suo nonno; e sempre, dopo il 1796, comandante la vanguardia, ed osservando che dopo il passaggio dell'esercito di Condè in Russia, questo fu diviso in due corpi, uno d'infanteria ed uno dei dragoni, del quale egli fu fatto colonnello dall'imperatore, e con questo grado tornò agli eserciti del Reno.

« Gli ho domandato se conosceva il general Pichegru: se ha avuto relazioni con esso.

« Ha risposto: Io non l'ho, credo, mai veduto; io non ho avuto alcuna relazione con lui. So che ha desiderato vedermi. Ho piacere di non averlo conosciuto dopo i vili mezzi dei quali si dice che abbia voluto servirsi; se son veri.

« Gli ho domandato se conosceva l'ex-generale Dumouriez, e se ha relazione con esso.

« Ha risposto: Neppure: non l'ho mai veduto.

stato dopo che uscì dal territorio, dove erasi ritirato dopo la pace fra l'Imperatore d'Austria e la Repubblica. Il principe gli rispose con calma: « Son nato a Chantilly, ho trentandue anni; sono uscito di Francia nel mese di luglio 1789 col principe di Condé mio nonno, con mio padre, col conte d'Artois e i suoi figli. Nel lasciar la patria coi miei parenti, che ho sempre seguíti, ho attraversato Mons, Bruxelles, e di là sono andato a Torino, presso il re di Sardegna, dove sono rimasto circa sedici mesi. Da Torino, sempre coi miei parenti, sono andato a Worms e vicinanze, sulle rive del Reno. Il corpo di Condé si è formato, io ho fatto tutta la guerra. Aveva fatto anteriormente nel 1792, la campagna del Brabante col corpo Borbone, nell'esercito di Carlo Alberto. Ho terminato la mia ultima campagna nelle vicinanze di Gratz, dove il corpo di Condé, che era allora al soldo dell'Inghilterra, è stato licenziato. Sono dopo rimasto per mio piacere a Gratz e nelle vicinanze, circa sei o nove mesi,

« Gli ho domandato se dopo la pace ha mantenuto nessuna corrispondenza nell'interno della Repubblica.

« Ha risposto: Ho scritto ad alcuni amici, che mi sono ancora affezionati, i quali hanno fatto la guerra con me, per loro e miei affari. Queste corrispondenze non sono di quel genere del quale, credo, che si voglia parlare.

« Su di che è stato formato il presente; che è stato firmato dal duca d'Enghien, dal capo squadrone Jacquin, dal luogotenente Noirot, dai due giandarmi e dal capitano relatore.

« Prima di firmare il presente processo verbale chiedo con istanza d'avere un'udienza particolare dal primo Console. Il mio nome, il mio grado, il mio modo di pensare e l'orrore della mia situazione mi fanno sperare che egli non si rifiuterà alla mia domanda ».

Firmato L. A. E. di Borbone.

E più sotto: Noirot — luogotenente Jacquin

Per copia conforme: Il Capitano ff. di relatore Dautancourt.

Molin, capitano-cancelliere.

aspettando nuove del mio nonno che erasi recato in Inghilterra, e che doveva informarmi della provvisione che questa potenza mi avrebbe data. In questo intervallo ho chiesto al cardinal de Rohan il permesso di recarmi nel suo paese, a Ettenheim in Brisgovia, anticamente vescovato di Strasburgo; vi sono rimasto due anni e mezzo. Dopo la morte del cardinale, ho chiesto all'elettore di Baden, officialmente, il permesso di prolungarvi il mio soggiorno, che m'è stato accordato, non volendovi io rimanere suo malgrado ».

Alle domande che gli diresse il capitano relatore sui suoi rapporti coll'Inghilterra, la provvisione che ne riceveva, le sue corrispondenze coi principi francesi, il grado che aveva nell'esercito, i suoi rapporti con Pichegru e Dumouriez, i suoi progetti nell'interno della repubblica, il principe con tutta la moderazione e la semplicità possibile; disse schiettamente la verità a viso scoperto ed intera. « Non son mai stato in Inghilterra, continuo a ricevere una provvisione, ho questa solo per vivere. Le ragioni che mi avevano determinato a restare ad Ettenheim più non sussistendo, mi proponeva di fissarmi a Friburgo in Brisgovia, città molto più piacevole di Ettenheim, dove era rimasto perchè l'elettore mi aveva accordato il permesso di caccia, della quale sono amantissimo. Naturalmente io manteneva corrispondenza col mio nonno, dopochè l'aveva lasciato a Vienna dove l'aveva accompagnato; con mio padre, che io non ho veduto, per quanto posso rammentarmelo fin dal 1794 o 1795. Prima della campagna del 1795, io serviva come volontario al quartier generale del mio nonno, e dopo

quest'epoca come comandante della vanguardia. Non ho mai avuto relazione col general Pichegru; credo di non averlo mai veduto; so che questo generale desiderava vedermi, ma io mi rallegro di non averlo conosciuto, se è vero che egli abbia voluto impiegare i mezzi vili dei quali viene accusato. Neppure conosco il general Dumouriez. Dopo la pace ho scritto ad alcuni amici che mi erano sempre affezionati, e che avevano fatto la guerra meco, per affari loro e miei; ma queste corrispondenze nulla hanno di comune cogli affari dei quali parlasi ». L'interrogatorio era finito, il principe disse al capitano Dautancourt: « Prima di firmare il presente processo verbale fo con istanza la domanda di avere un'udienza particolare dal primo Console. Il mio nome, il mio grado, il mio modo di pensare, l'orrore della mia situazione mi fanno sperare che egli non rifiuterà d'annuirvi ».

Questa richiesta franca e leale d'ottenere un'udienza dal primo Console era troppo importante perchè non si dovesse sospendere in una procedura regolare il giudizio del principe; avevansi per far ciò mille pretesti. Prima di tutto, cos'era quest'interrogatorio fatto di notte? Era egli nelle regole? Non era meglio aspettare l'indomani, e qual ragione mai stringeva tanto? Forse la vita d'un uomo era cagione d'impazienza? In materia criminale i prevenuti debbono scegliere un difensore: tutto ciò richiedeva del tempo, e potevasi frattanto mandare la preghiera d'udienza al primo Console. Alcune versioni dicono anche che ciò fu fatto, e che terribili parole giungessero dalla Malmaison; altri dicono che un falso zelo troncò qualunque supplica ed affrettò

il tempo; l'ultima preghiera d'un prigioniero non fu ascoltata. Si dice che l'ordine di giudicare senza sciogliere seduta era formale, e che Bonaparte nella sua volontà imperiosa non aveva permesso osservazioni; voleva essere obbedito; tutto era preparato, il giudizio e la condanna; i motivi politici dominavano i sentimenti d'umanità. Il fatto è che l'ultima e nobile supplica del duca d'Enghien non fu esaudita, e che quasi immediatamente dopo l'interrogatorio del relatore, fu condotto libero e senza ferri davanti alla commissione.

Rappresentatevi una vasta sala dell'antico castello di Vincennes destinata al consiglio del governatore e dei soldati; un largo focolare acceso, due o tre lucerne, e là collocata una gran tavola tonda, illuminata da candele in lanterne di ferro o di stagno; intorno a questa tavola il general Hullin colla sua divisa, allato i colonnelli scelti per giudici per ordine d'anzianità; tutti avevano quelle fisonomie virili e chiuse alla pietà proprie d'uomini che sono rassegnati a proferire una condanna. Dietro al generale Hullin, il general Savary che scaldavasi i piedi, col dorso vôlto al fuoco; una folla di giandarmi e di soldati per udienza, e in mezzo a questo gruppo il duca d'Enghien, tranquillo, assiso sopra una sedia di cuoio, pronto a rispondere alle domande che il general Hullin era per dirigergli. L'orologio di Vincennes suonò le due allorchè il presidente diresse al duca d'Enghien il primo interrogatorio.

La fronte del generale Hullin era pensierosa, la sua voce dura e minaccevole; le domande volgevano sui fatti contenuti nel decreto dei Consoli, solo atto d'accusa. « Avete voi portato le armi con-

tro la Repubblica? — Le ho portate pel re, pel trono, per riacquistare la legittima eredità de' miei avi. — Avete voi cospirato contro la vita del primo Console? Siete complice della trama d'assassinio ordita da Giorgio? — Si osa dirigere tal domanda al duca d'Enghien, al nipote del Gran-Condé? » Allora rammentò la gloria dei suoi avi, l'altezza del suo grado, la lealtà del suo carattere, il dritto che tanti titoli gli davano al rispetto e all'interesse dei Francesi. Il presidente pressandolo nuovamente su questi capi d'accusa, il principe non potè più contenersi. Vi ho detto di no, signore! — Pure tutto lo fa credere. — No, signore, riprese il duca d'Enghien pieno di sdegno, e scagliato in terra il suo caschetto lo calpestò. Il presidente sdegnossi per questo moto vivace. « Signore, gli disse, voi avete gran premura di dirci il vostro nome e la vostra nascita; questo c'importa pochissimo. Vi fo domande positive, e invece di risponderci, escite in digressioni affatto estranee. Vi consiglio a cercare altri mezzi di difesa. Badate ciò potrebbe tornarvi male. Credete voi di darci ad intendere che ignoravate quel che accadeva in Francia, quando ne era pieno tutto il mondo? Pretendete voi persuadermi colla vostra nascita, che ci rammentate di continuo, che eravate indifferente a quegli avvenimenti, che potevano tanto giovarvi? Questo è troppo incredibile perchè io possa dispensarmi dal farvelo osservare. Ve lo ripeto, procuratevi altri mezzi di difesa, non sapreste riflettervi troppo, signore ». La fronte del duca d'Enghien era ricoperta di rossore; rispose: « Signore, io non sarò mai indifferente a quegli avvenimenti che potranno

accordarsi coll'onore. Ho combattuto per diritti legittimi, per rialzare un trono da fazioni atterrato; non contro alla mia patria, ma contro la Rivoluzione ho portato le mie armi; quella Rivoluzione che non ha avuto per trono che patiboli, che la Francia stessa ha veduto con orrore, e non ricorda che con esecrazione!. Ora, signore, voi potete decidere della mia sorte [1] ».

[1] Vi fu più d'un testo del giudizio contro il duca d'Enghien; il primo, che è il seguente, è quello compilato dai giudici: Bonaparte lo giudicò imperfetto e ne fece pubblicare un secondo:

« Oggi, 30 ventoso anno XII della Repubblica, la commissione militare formata in esecuzione del decreto del governo in data del 29 corrente, composta dei cittadini Hullin, general comandante i granatieri della guardia dei Consoli, presidente; Guitton, colonnello del 1.° reggimento di corazzieri; Bazancourt, colonnello del 4.° reggimento d'infanteria leggera; Ravier, colonnello del 18.° reggimento di linea; Barrois, colonnello del 96.° reggimento; Rabbe, colonnello del 2.° reggimento della guardia di Parigi; il cittadino Daulancourt, facente funzione di capitano relatore, assistito dal cittadino Molin, capitano del 18.° reggimento d'infanteria di linea, scelto per far l'uffizio di cancelliere; tutti nominati dal generalissimo, governatore di Parigi;

« Si è riunita al castello di Vincennes, per giudicare il già duca d'Enghien, sulle accuse citate nel decreto.

« Il presidente ha fatto condurre il prevenuto libero e senza ferri, ed ha ordinato al capitano-relatore di leggero i documenti tanto a carico che in favore, in numero d'uno.

« Dopo avergli letto il decreto suddetto, il presidente gli ha fatto le seguenti domande.

« I vostri nomi, cognomi, età e luogo di nascita.

« Ha risposto chiamarsi Luigi-Antonio-Enrico di Borbone, duca d'Enghien, nato a Chantilly, il 2 agosto 1772.

« Gli ha domandato se ha preso le armi contro la Francia.

« Ha risposto di aver fatta tutta la guerra, e di persistere nella dichiarazione fatta al capitano-relatore, e da lui firmata. Ha di più aggiunto che era pronto a far la guerra, e che desiderava servire nella nuova guerra dell'Inghilterra contro la Francia.

« Gli ha domandato se era ancora al soldo dell'Inghilterra.

« Ha risposto di sì, che riceveva ogni mese 150 ghinee da quella potenza.

« La commissione dopo aver letto al prevenuto le sue dichiarazioni per l'organo del presidente, ed avergli domandato se aveva qualche cosa

Durante questa seduta vi fu una grande efferve-
scenza da una parte e dall'altra; il principe parlò

da aggiungere nei suoi mezzi di difesa, ha risposto di non aver nulla e di persistere in quel che aveva detto.

« Il presidente ha fatto ritirare l'accusato, il consiglio deliberando a porte chiuse; il presidente ha raccolto i voti, cominciando dal più giovine di grado; il presidente avendo emesso la sua opinione per l'ultimo, l'unanimità dei voti l'ha dichiarato colpevole; ed è stato in conseguenza, condannato alla pena di morte.

« Ordina che il presente giudizio sarà eseguito subito, a diligenza del capitano-relatore, dopo averne fatta lettura, in presenza dei diversi distaccamenti dei corpi del presidio, al condannato.

« Fatto, chiuso e giudicato senza sciogliere la sessione a Vincennes, il giorno mese ed anno suddetto. Abbiamo firmato ».

Firmato P. Hullin — Bazancourt — Rabbe — Barrois — Guitton — Ravier — Dautancourt, relatore.

Questo documento è originale. Parve irregolare, lo ripeto, al primo Console che ne fece compilare un secondo più esteso destinato alla pubblicità; questa compilaziono è lunga e più legale.

Secondo giudizio compilato il giorno dopo dell'esecuzione.

« In nome del popolo francese, questo dì 30 ventoso anno XII della Repubblica, la commissione militare speciale formata nella prima divisione militare, in virtù del decreto del governo in data del 29 ventoso anno XII, composta, secondo la legge del 19 fruttifero anno V, di sette membri; cioè, i cittadini ec.

« I quali presidente, membri, relatore e cancelliere non sono nè parenti, nè alleati tra loro, nè del prevenuto, secondo gli ordini della legge.

« La commissione, convocata per ordine del generale supremo governatore di Parigi, si è riunita al castello di Vincennes, nell'abitazione del comandante della piazza, per giudicare il detto Luigi-Antonio-Enrico di Borbone, duca d'Enghien, nato a Chantilly il 2 agosto 1772, statura 1 metro e 705 millimetri, capelli e sopracciglì castagni chiari; figura ovale, lunga, ben fatta; occhi grigi tendenti al bruno, bocca media, naso aquilino, mento un poco affilato, ben fatto; accusato:

1.° « D'aver portato le armi contro la Repubblica francese;

2.° « D'avere offerto i suoi servigi al governo inglese, nemico del popolo francese.

3.° « D'aver ricevuto ed accreditato presso di sè agenti del detto governo inglese, d'aver loro procurato i mezzi di praticare intelligenze in Francia, e di aver cospirato con essi contro la sicurezza interna ed esterna dello Stato;

4.° « D'essersi posto alla testa d'una riunione d'emigrati francesi e d'altri assoldati dall'Inghilterra, formata sulle frontiere della Francia, nei paesi di Friburgo e di Baden;

caldamente; ogni volta che trattossi di dire la sua vita, di raccontare la parte militare che aveva avuta

5.° « D'aver praticate intelligenze nella piazza di Strasburgo, tendenti a far sollevare i dipartimenti circonvicini, per operare là una diversione favorevole all' Inghilterra;

6.° « D'essere uno dei fautori e complici della cospirazione tramata dagl' Inglesi contro la vita del primo Console, e di essere stato pronto, in caso di riuscita di questa cospirazione, ad entrare in Francia.

« Essendo stata aperta la seduta, il presidente ha ordinato al relatore di leggere tutti i documenti tanto in favore che a carico.

« Terminata questa lettura, il presidente ha ordinato alla guardia di condurre l'accusato, il quale è stato introdotto libero e senza ferri davanti alla commissione.

« Interrogato dei suoi nomi, cognomi, età, luogo di nascita e domicilio.

« Ha risposto chiamarsi Luigi-Antonio-Enrico di Borbone, duca d'Enghien, di anni 32, nato a Chantilly presso Parigi, che aveva lasciato la Francia fino dal 16 luglio 1789.

« Dopo aver fatto procedere all' interrogatorio dell' accusato per l'organo del presidente, su tutto il contenuto dell'accusa diretta contro di lui; udito il relatore nel suo rapporto e sue conchiusioni, e l'accusato nei suoi mezzi di difesa; dopochè questi ha dichiarato di non aver più nulla da aggiungere per sua giustificazione, il presidente ha chiesto ai membri se avessero qualche osservazione da fare; dietro la risposta negativa, e prima di procedere alle opinioni, egli ha ordinato all'accusato di ritirarsi.

« L'accusato è stato ricondotto alla prigione dalla sua scorta, e il relatore, il cancelliero, come pure i cittadini assistenti al giudizio, sonosi ritirati all' invito del presidente.

« La commissione deliberando a porte chiuse, il presidente ha esposto le questioni nel modo seguente:

« Luigi-Antonio-Enrico di Borbone duca d' Enghien, accusato:

1.° « D'aver portato le armi contro la Repubblica francese, è egli colpevole?

2.° « D'avere offerto i suoi servigi al governo inglese, nemico del popolo francese, è egli colpevole?

3.° « D'aver ricevuto ed accreditato presso di sè agenti del detto governo inglese; di aver loro procurato mezzi di tenere intelligenze in Francia; d'aver cospirato con essi contro la sicurezza interna ed esterna dello Stato, è egli colpevole?

4.° « D'essersi posto alla testa d'una riunione d'emigrati francesi o di altri assoldati dall' Inghilterra, formata sulle frontiere della Francia nel paese di Friburgo e di Baden, è egli colpevole?

5.° « D'aver tenuto intelligenze nella piazza di Strasburgo, tendenti a far sollevare i dipartimenti circonvicini per farvi una diversiono favorevole all' Inghilterra, è egli colpevole?

nelle campagne del Reno, egli confessò tutto: aveva servito sotto suo padre e sotto il suo avo, questo

6.° « D'essere uno dei fautori e complici della cospirazione ordita dagl'Inglesi contro la vita del primo Console, e pronto in caso di buona riuscita ad entrare in Francia, è egli colpevole?

« Raccolti i voti separatamente sopra ognuna delle suddette questioni, cominciando dal meno antico di grado, avendo il presidente emessa il suo per ultimo;

« La commissione dichiara il nominato Luigi-Antonio-Enrico di Borbone, duca d'Enghien:

1.° « All'unanimità, colpevole di aver portato le armi contro la Repubblica francese;

2.° « All'unanimità, colpevole d'avere offerti i suoi servigi al governo inglese, nemico del popolo francese;

3.° « All'unanimità, colpevole d'aver ricevuto ed accreditato presso di sè agenti del detto governo inglese, di aver loro procurato mezzi di praticare intelligenze in Francia, e di aver cospirato con essi contro la sicurezza interna ed esterna dello Stato;

4.° « All'unanimità, colpevole d'essersi posto alla testa d'una riunione d'emigrati francesi e d'altri assoldati dall'Inghilterra, formata sulle frontiere della Francia, nei paesi di Friburgo e di Baden;

5.° « All'unanimità, colpevole d'aver tenute intelligenze nella piazza di Strasburgo, tendenti a far sollevare i dipartimenti circonvicini, per farvi una diversione favorevole all'Inghilterra;

6.° « All'unanimità, colpevole d'essere uno dei fautori e complici della cospirazione ordita dagl'Inglesi contro la vita del primo Console, e come preparato, in caso di buon successo, ad entrare in Francia.

« Dietro ciò il presidente ha posto la questione relativa all'applicazione della pena. Raccolti di nuovo i voti nella forma superiormente indicata, la commissione militare speciale condanna, all'unanimità, alla pena di morte, il detto Luigi-Antonio-Enrico di Borbone, duca d'Enghien, in riparazione dei delitti di spionaggio, di corrispondenza coi nemici della Repubblica, d'attentato contro la sicurezza interna ed esterna dello stato.

« La detta pena pronunziata in conformità degli articoli 2.°, titolo 4.° del codice militare dei delitti e delle pene, del 21 nebbioso anno V; e 2.ª sezione del titolo 1.° del Codice penale ordinario del 6 ottobre 1791, così concepiti;

Art. 2.° (del 21 nebbioso anno V) « Qualunque individuo, qualunque sia il suo stato, qualità o professione, convinto di spionaggio in favore del nemico, sarà punito di morte ».

Art. 1.° (del 6 ottobre 1791) « Qualunque congiura o attentato contro la Repubblica sarà punito di morte ».

Art. 11.° (idem) « Qualunque cospirazione o attentato, tendente a turbare lo stato con una guerra civile, e che arma i cittadini gli uni

era il suo dovere; egli era emigrato, fedele ai Borboni, Borbone egli stesso. Ma quando si trattò della cospirazione di Giorgio impegnò una lotta corpo a corpo col presidente; il principe sostenne che ignorava tutto ciò che era seguíto a Londra, ed invocò in testimonianza la sua vita tranquilla d'Ettenheim.

Allora con tuono di voce inflessibile, il generale Hullin dichiarò che la discussione era chiusa. Il principe, ricondotto nella sua camera dal capitano relatore, e da un ufficiale di giandarmeria di nome Moreau, parlò senza affettazione con questi due ufficiali, delle loro campagne, delle glorie acquistate dagli eserciti, e della speranza che aveva d'ottenere un'udienza dal primo Console. Era appena passata una mezz'ora, allorchè il generale Hullin, coll'occhio cupo e sinistramente fisso, andò a dire a bassa voce alcune parole all'orecchio del maggiore Dautan-

contro gli altri, o contro l'esercizio dell'autorità legittima, sarà punito di morte ».

Ingiunto al capitano-relatore di leggere subito il presente giudizio, in presenza della guardia riunita sotto le armi, al condannato.

« Ordina che ne sarà spedito nello spazio prescritto dalla legge, a diligenza del presidente e del relatore, una copia tanto al ministro della guerra, che al gran giudice, al ministro della giustizia e al generale in capo governatore di Parigi.

« Fatto, chiuso e giudicato, senza sciogliere sessione, il giorno, mese ed anno detto, in seduta pubblica: e i membri della commissione militare speciale hanno firmato, col relatore e col cancelliere, la minuta del giudizio ».

Firmato, Guitton — Bazancourt — Ravier — Barrois — Dautancourt, capitano relatore — Merlin, capitano cancelliere — e Hullin, presidente.

Per copia conforme, il presidente della commissione speciale

P. Hullin.

P. Dautancourt, capitano relatore.

Molin, capitano cancelliere.

court; era la sentenza di morte e l'ordine di farla eseguire nel momento. Donde veniva quest' ordine? chi poteva colpire la testa di un Condé senza la volontà espressa di Bonaparte? Se la morte del duca d'Enghien non fosse stata decisa alla Malmaison, il presidente avrebbe preso la responsabilità di fare eseguire il giudizio subito? Una notte era dunque l'eternità! Fu mandata al primo Console la domanda d'udienza del duca d'Enghien? Io credo che la morte fosse già decisa, che il Console volesse dare un esempio per spaventare i Borboni, ed una sicurtà alle coscienze ed agl' interessi della rivoluzione.

Secondo la legge il governatore doveva presedere all'esecuzione militare; Harrel fu prevenuto; si presenta con un torchio nelle mani per condurre il duca d' Enghien al supplizio. Nella storia funebre di questo estremo momento lascio di nuovo parlare il vecchio brigadiere Anfort, testimone oculare di tutto ciò che egli racconta; trattasi della morte dell'ultimo Condé, e il cuore si stringe ascoltando questo semplice racconto d'un soldato: « Harrel con voce mal sicura, invita il prigioniero a seguirlo; con una face nelle mani lo precede verso una scala stretta e tortuosa per la quale dovevano scendere. « Dove mi conducete voi, disse il principe ». — « Signore favorite di seguirmi e richiamate tutto il vostro coraggio ». Essi s'incamminarono; e in quell' oscuro ed orribile tragitto, mentre Harrel faceva lume al principe, questi ogni tanto ripeteva la stessa domanda: « Dove mi conducete voi? » Una volta aggiunse: « Se è per sotterrarmi vivo in un carcere, voglio piuttosto esser condotto alla morte in questo momento ». La sua guida commossa, come doveva

esserlo, non rispondeva mai che colle stesse parole: « Signore fatevi coraggio ». Finalmente eccoli giunti appiè della scala. Nell'entrare il fossato, vedono dinanzi una compagnia di giandarmi scelti ordinata in battaglia, e più alto, dietro il parapetto che guarda il fossato, un gruppo d'ufficiali superiori destinati apparentemente a servire di testimoni all'esecuzione. Molto avanti che arrivasse il principe, avevano scavato una fossa ai piedi della torre la più vicina al luogo dell'esecuzione. Alla vista di quella truppa e dello spettacolo che all'improvviso gli si presenta dinanzi, il principe non che si spaventi, sembra riprendere nuove forze; il suo coraggio si rianima. Aveva creduto di scendere nel fondo di una nera ed umida prigione; ora, non v'è più incertezza, egli va alla morte, con questa terminerà ogni sua sventura. Si avanza con passo fermo e sicuro. Un ufficiale gli si presenta dinanzi; tiene nelle mani la sentenza della commissione militare, la legge al principe, che l'ascolta senza mostrare la minima commozione. Dopo la lettura, il duca, colla testa alta e con un'aria piena di coraggio e di dignità, si volge verso la truppa: « Signori, lor disse con voce sicura, debbo chiedervi un servizio importante per me, ma facile ad adempirsi per parte di quello che se ne vorrà incaricare. Avvi tra voi qualche uomo d'onore che voglia incaricarsi di farmi quest'ultimo servizio? »

« I soldati si guardano scambievolmente e sembrano consultarsi tra loro. Finalmente, un ufficiale si avvicina al principe ponendosi la mano sul petto, come per assicurarlo che può contare sopra la sua parola. Il duca gli parla basso e tanto vicino che

nessuno può ascoltarlo. Dopo poco, l'ufficiale si rivolta e dirigendosi alla truppa: « Giandarmi, dice, c'è qualcuno di voi che abbia un paio di forbici? » Queste ultime parole son ripetute di colonna in colonna lungo la compagnia; un soldato le aveva; queste passano da mano in mano. Il Principe le riceve, e se ne serve immediatamente per tagliare una ciocca de'suoi capelli; si toglie poi un anello o un'altra gioia che la nebbia non permette di distinguere. Involge questi oggetti in una carta che rimette all'ufficiale, dirigendogli ancora poche parole; questi parve fare alcun'altra protesta, e poi andò a raggiungere i suoi camerati. Senza dare il minimo segno di debolezza, il principe fa ancora alcuni passi, e si pone da sè stesso alla distanza conveniente. Si vuole bendarlo; egli ricusa, dicendo che più volte ha veduto la morte ugualmente vicina senza spaventarsi. Il segno è dato ....; egli cade e nel medesimo istante, vestito com'era, si getta nella fossa che era stata già scavata e che frettolosamente viene riempita ».

La mira era stata presa giustamente; il duca d'Enghien non fece più moto; morì coraggiosamente da soldato [1]. Tutto fu sinistro in quella notte; era

[1] Dispaccio del duca di Dalberg al granduca di Baden.

Parigi, 22 marzo 1804.

« Il *Monitore* qui accluso, del quale ho l'onore di rimettervi una copia, annunzia oggi la sentenza di morte pronunziata da una commissione speciale contro il disgraziato duca d'Enghien, condotto martedì passato a Parigi.

« La sentenza è stata, *a quel che si è saputo ieri mattina*, eseguita nel castello di Vincennes, la notte del martedì al mercoledì, alle due antimeridiane. Questa morte dello sventurato duca d'Enghien ha prodotto una sensazione difficile a dirsi. Tutto Parigi è in costernazione, la Francia lo sarà, l'Europa intera deve fremere. Ci avviciniamo alla

appena l'alba, soffiava un gran vento che strideva rompendo negli angoli della vecchia torre; il povero

crise la più terribile. Bonaparte non conosce più freno alla sua ambizione; nulla è sacro per lui, tutto sagrificherà alle proprie passioni.

« La nobile riputazione di S. A. S. E. esige che le corti sappiano che Ella non ha avuto parte al ratto del disgraziato principe, ed io credo che non possa rifiutarsi ad istruire l'imperatore di Russia delle circostanze di questo fatto. La via che meno comprometterebbe sarebbe quella di madama la margravia.

« La morte del duca d'Enghien è stata determinata da tre ragioni: 1.ª dal pericolo di ritenerlo in Francia; 2.ª dal bisogno d'imprimere terrore in tutti gli animi; 3.ª dal timore d'un intervento delle corti, passo sul quale Lucchesini, Cobentzl e Oubrill si concertavano, volendo far sentire l'offesa che nuovamente farebbesi a tutti i sovrani. Non posso ridirvi come io sia afflittissimo, e come il mio spirito sia allarmato per l'avvenire. Mi dispiace di trovarmi in tal momento a Parigi.

« Ben pochi sono tra noi che non dividano questo sentimento:

« Si parla d'una nuova coscrizione militare, quel che proverebbe il timore o la volontà d'una guerra continentale, che ho sempre creduto immanchevole ». Dalberg.

Ecco altri documenti importanti che riguardano la sentenza del duca d'Enghien.

« Generale, vi prego trasmettermi il giudizio proferito questa mattina contro il duca d'Enghien, come pure i suoi interrogatorj.

« Vi sarò obbligato se potete rimetterlo al latore della presente. Ho l'onore di salutarvi ». Réal.

Un po' più tardi, nuova lettera del medesimo consigliere di stato al generale Hullin.

« Generale, aspetto il giudizio e gl'interrogatorj dell'ex-duca d'Enghien, per recarmi alla Malmaison presso il primo Console.

« Vogliate farmi sapere a qual ora potrò aver questi fogli. Il latore della mia lettera potrebbe incaricarsi del pacchetto, e aspettare che sia pronto, se le copie sono avanzate. Ho l'onore di salutarvi ».

Réal.

Finalmente il giudizio è inviato, portato alla Malmaison e sottoposto al primo Console. Tutto Parigi parlava già dell'esecuzione di morte della notte precedente: eravi necessità pel governo di spiegarsi. Allora fu che il nuovo giudizio fu compilato, tale quale fu pubblicato. Non potevansi avere i membri della commissione militare per prendere le loro firme, si contentarono di far figurare i loro nomi appiè della nuova compilazione, e l'antica fu annullata.

Trovo ancora un ultimo foglio mandato da Réal, eccolo:

Parigi, 29 germifero anno XII.

« Il consigliere di stato ec. ec. ha ricevuto dal general di brigata Hullin, comandante dei granatieri a piedi della guardia, un piccolo pac-

cane gemeva sulla tomba del suo padrone. Là steso sotto pochi piedi di terra, stava l'ultimo principe della casa di Condé: i soldati avevano ucciso un soldato; il Console, tanto grande, non aveva avuto pietà pel nipote di quell'illustre antenato del quale aveva lungamente studiato le battaglie e le abili operazioni: il principe che era caduto fucilato, poco più giovine del Console, aveva il titolo di duca d'Enghien, come il vincitore di Rocroy. Quando il Console usciva dal suo gabinetto, salutava la statua del Gran-Condé che aveva ordinato egli stesso di rialzare nelle gallerie del suo palazzo! Qual motivo avevalo deciso a questo fatale eccesso? Qual patto infernale era stato firmato perchè sul suo manto di porpora venisse impressa la macchia di questo delitto che il tempo non ha cancellato? Esiste nella Biblioteca del re un disegno di Vincennes, fatto da un uffiziale, quella stessa notte del 2 marzo, alle tre della mattina. Non si vede che il castello colle sue mura grigiastre, co'suoi fossati, i suoi ponti levatoi, in mezzo alle tacite ombre; poi, in uno di quei fossati, un giandarme scelto che scava una tomba al raggio d'una luna splendente di sinistra luce; questo disegno è tale da far fremere pel ricordo della catastrofe.

Guardate come oggi tutti vengono a negare la loro participazione alla sanguinosa sentenza contro il duca d'Enghien; nessuno ne vuole la responsabilità; tutti la rigettano: Savary, Hullin, Murat, Talleyrand,

chetto contenente *alcuni capelli*, *un anello d'oro e una lettera*; questo piccolo pacchetto porta la seguente soprascritta: Per esser rimesso a madama la principessa di Rohan, per parte del già duca d'Enghien ».

RÉAL.

Fouché, Cambacérès; la vedono con spavento, tutti dicono: « Non son io che ho bagnato le mani in quel sangue »; e il tempo non ne ha cancellato le macchie. Quante giustificazioni non si sono pubblicate sull'assassinio del duca d'Enghien? Son venuti a dirci che il primo Console, egli che vedeva tutto col suo occhio d'aquila, e s'occupava di tutto, aveva lasciato fucilare un Condé senza volere; è d'uopo respingere queste storiche puerilità. Bonaparte solo ha più coraggio; nel suo testamento, ne prende su di sè direttamente la responsabilità; non ha fatto, egli dice, che seguire la legge del taglione; s'è vendicato d'un tentativo d'assassinio con un assassinio. « Ho fatto arrestare e giudicare il duca d'Enghien, perchè questo era necessario alla sicurezza, all'interesse e all'onore del popolo francese, allorchè il conte d'Artois, manteneva, a confessione sua, sessanta assassini a Parigi. In una circostanza uguale, tornerei a far lo stesso [1] ».

Tal confessione è leale; amo le cose chiare; gli uomini forti non si avviluppano in meschini pensieri, in piccole scuse, come se si trattasse d'un delitto di polizia correttiva. Bonaparte parla da giacobino, e, come la Convenzione allorchè condannò Luigi XVI, egli va diritto alla meta; bisognava dare una sicurtà e il futuro Imperatore l'ha data. Ora dopo questa confessione a che servono tutti quei palliativi. Bonaparte ha fatto uccidere il duca d'Enghien perchè l'ha creduto necessario; ebbe il tempo di prepararvisi; il telegrafo gli aveva annunziato l'arresto del

[1] Ciò sta veramente d'accordo coll'opuscolo di Meneval, atto di devozione e di zelo, ma che nulla insegna di nuovo.

principe quattro giorni prima dell'esecuzione, e da quel momento la morte fu risoluta. Si aggiunge che Réal ebbe missione d'interrogarlo, e che era già morto allorchè il consigliere di stato giungeva a Vincennes; è egli credibile tutto questo? Non si direbbe che trattasi qui di candidi magistrati e d'amministratori veramente dabbene? Fouché, Réal, Savary, erano d'altra tempra. In un affare tanto grave, niuno avrebbe osato di agire senza gli ordini precisi del Console. Puntualmente fu obbedito; Bonaparte era mente di governo e d'energia; operava con riflessione, ma risoluta una volta una cosa, non aveva di quelle meschine compassioni che poi i suoi adulatori han voluto attribuirgli; non aveva viscere che pel suo potere e per la posterità. Mai sarebbesi rimosso da una misura necessaria, quando anche nell'ordine morale fosse stata un delitto. Son fatali tali detti sulla memoria di Bonaparte, ma questo è un fatto, e la potenza d'un fatto è invariabile.

La nuova a Parigi della pietosa catastrofe del duca d'Enghien fece una sinistra impressione; oltre i realisti che sdegnaronsi profondamente perchè uno dei capi della loro dinastia veniva ucciso, vi fu un unanime sentimento di orrore fra gli uomini per i quali la libertà era qualche cosa; cos'era quel giudizio pronunziato di notte, come fosse stato un delitto, fra le mura di Vincennes? Cos'era quel tribunale segreto che giudicava alla luce dei torchi? Furonvi mille sinistri rumori: il principe era stato fucilato con una lanterna sul petto, essendo notte, per non sbagliare la mira (visibile inesattezza poichè era l'alba); la fossa era scavata dal giorno precedente; Mammalucchi mascherati ave-

vano eseguito la sentenza; Savary era stato dietro al presidente, per dettare il giudizio, e non permettere la minima pietà; la terribile sentenza era stata scritta precedentemente, mandata dalla Malmaison, quasi in caratteri di sangue; al reclamo del duca d'Enghien, Bonaparte aveva, dicesi, risposto: « Che si faccia la giustizia e sia fucilato ». Facevansi mille storie sulle scene della Malmaison, s'imprestavano lagrime a madama Bonaparte che non ne aveva versate, resistenze a questi, spaventevoli parole a quelli. Si racconta un tremendo aneddoto di Talleyrand; fu accusato d'aver guardato il suo orologio, e d'aver detto l'ora fatale della morte d'un Condé, in casa d'una principessa sua amica, dove il ministro faceva grosso gioco fino alle quattro della mattina, sprecando il suo oro sul tavoliere.

Qual maraviglia che alla nuova d'un fatto così spaventevole, gli animi agitati facciano mille congetture e raccontino mille versioni? La morte del duca d'Enghien ha dato luogo a tanti scritti e giustificazioni! Fosse davvero un errore piuttostochè un delitto, com'è stato fatto dire a Fouché in una frase immorale! Che un delitto non sarebbe abbastanza? che teoria politica sarebbe dunque quella che fa un errore più riprovevole d'un delitto? La morte del duca d'Enghien ha lasciato traccie tanto profonde che alcuni vecchi contadini a Vincennes la rammentano ancora; una volta potevasi andare a vederne la tomba, ed io ho fatto più volte questo pellegrinaggio nel fossato del castello, raccogliendo tutte le memorie del 21 marzo 1804.

CAPITOLO DECIMOQUARTO

IL PARTITO MILITARE NEL TEMPIO. — MORTE DI PICHEGRU.

Moreau nel Tempio. — Proposizione d'un abboccamento. — Rifiuto di Moreau. — Procedura. — Interrogatorj. — Lettera di Moreau al primo Console. — Giorgio e gli *Chouans* in prigione. — Occupazione dei prigionieri. — Réal. — Desmaresi. — Carattere di Pichegru. — Suo coraggio. — Proposizione del primo Console riguardante Caienna. — Persistenza di Pichegru. — — Timore delle discussioni pubbliche. — Morte di Pichegru. — Processo verbale. — Sezione. — Rumori che corrono. — Funebre impressione del fatto. — Pubblicazione fatta dal governo. — Corrispondenza di Pichegru. — Opuscoli di Montgaillard e di Mehée de la Touche. — Drake e Spencer Smith.

(*Marzo* e *Aprile* 1804)

L'arresto di Moreau aveva prodotto una viva e profonda impressione sul popolo e sull'esercito. Le precauzioni prese dalla polizia, le pubblicazioni, i rapporti che aveva fatti spargere, non poterono distruggere questo sentimento quasi unanime, che la gelosia aveva tratto Bonaparte a quell'atto di collera contro un generale di prim'ordine, suo emulo nella gloria e ne'servigi: Moreau era proscritto, dicevasi per la sua fedeltà al principio repubblicano, e niente era meno provato delle sue relazioni politiche col partito dei Borboni. Forse in nessun altra epoca mai l'opinione pubblica era stata più vivamente irritata; Parigi era all'eccesso del ter-

rore; il doppio colpo della morte del duca d'Enghien e dell'arresto di Moreau aveva provato a tutti che Bonaparte non badava più a nulla nell'esercizio del suo potere.

Questa cattiva disposizione del pubblico giunse fino a notizia del Console, e ne parlò al Consiglio di stato con una imprudente violenza. « Parigi, gridò Bonaparte col viso acceso, ha fatto sempre la disgrazia della Francia; i suoi abitanti sono ingrati e leggeri; hanno fatto atroci discorsi contro di me. Sarebbersi rallegrati del trionfo di Giorgio e della mia perdita. Non mi crederei in sicuro a Parigi senza un numeroso presidio; ma ho 200,000 uomini a'miei ordini, e 1,500 basterebbero per porre i Parigini alla ragione. I banchieri e gli agenti di cambio hanno senza dubbio dispiacere che il frutto del denaro non sia più al cinque per cento il mese, molti meriterebbero di essere esiliati a cento leghe da Parigi. So che hanno sparso dell'oro nel popolo per indurlo ad insorgere. Ho fatto sembianza per un mese di dormicchiare: ho voluto vedere fin dove giunga la malevolenza; ma si guardino, mi sveglierò come il lione[1] ». Questa sortita fu ascoltata

[1] Ciò che segue vien riportato da Pelet de la Lozère, che aggiunge altre osservazioni nella sua opera *su Napoleone* scritta da un consigliere di stato.

« Tutto prese in Parigi un aspetto sinistro. Le barriere furono chiuse come nei giorni di crise della Rivoluzione: non fu permesso uscire dalla città, dopo il tramontar del sole, che con un'autorizzazione del governatore di Parigi.

« Il primo Console, rinchiuso nella Malmaison, ricusò il primo giorno di vedere alcuno. Ammesse l'indomani solo la sua famiglia e i suoi ministri. Informato da essi dell'effetto prodotto a Parigi dalla morte del duca d'Enghien, divenò anche più cupo e minaccioso. Le sue inquietudini si volsero al Corpo legislativo allora radunato; qualche segno di malcontento poteva sorgervi; diede ordine di chiudere la sessione. Il con-

in silenzio dal Consiglio di stato; Bonaparte aveva preveduto il cattivo effetto dell'arresto di Moreau; gli bastava di annullare moralmente il vincitore d'Hohenlinden, come aveva fatto il 18 nebbioso; in questo scopo, aveva dato ordine a Réal di condurre Moreau solo nel suo gabinetto; così sarebbesi evitata qualunque procedura pubblica: « Se desidera vedermi, aveva detto, conducetemelo subito, ci spiegheremo fra noi e potremo accomodarci. Moreau ricusò l'abboccamento con una specie di fierezza repubblicana; credendo compromessa la sua reputazione, chiedeva allora di comparire davanti ai giudici; più tardi la sua posizione cambiò. Allorchè il primo Console ebbe ottenuto alcune confessioni, non volle più trattare da uguale ad uguale.

Condotto al Tempio e posto in carcere segreta Moreau dovette essere interrogato per cominciare la formazione del processo; vi furono due specie d'interrogatorj; gli uni vennero dalla polizia, allora diretta da Réal e Desmarest; gli altri furono diretti dal tribunale speciale sotto la presidenza di Thuriot, giudice istruttore. Réal, uno degli uomini i più abili per strappare confessioni dalla bocca degli accusati, conservava le antiche forme del castelletto, quella

sigliere di stato Fourcroy ricevè bell'e fatto un discorso per la chiusura di quella, e adempì al suo incarico. Questo discorso diceva della congiura scoperta e degl'intrighi dei Borboni. Sarebbesi voluto vedere nella risposta del presidente qualche parola di felicitazione per l'arresto dei colpevoli. Il presidente si tenne sulle generali, parlò dei lavori della sessione, e nulla del resto.

« Lo stesso giorno Bonaparte si recò a Parigi; e giunse all'improvviso nel Consiglio di stato, che era riunito per gli affari correnti. Entrò con una fronte severa, si collocò sulla sua sedia, ed esalò in termini di collera i sentimenti dai quali era agitato ».

fermezza di risoluzione e quella dolcezza di modi che fan nascere la confidenza; patriotta per convinzione, conservava la lingua del 1789, e con questo mezzo poteva parlare a cuore aperto a Moreau e a Pichegru stesso; devoto al primo Console, dirigeva il processo con gran tenacità ed aveva promesso di venirne a capo; forse aveva repugnanza di compromettere i patriotti, ma godeva di mantenere la sua promessa a Bonaparte, provando le relazioni di Moreau con Pichegru, Giorgio, i Polignac, e de Riviére, sola circostanza che poteva tutti perderli. Desmarest capo degli uffizi di polizia, era tanto deciso quanto Réal; la sua devozione assoluta lo faceva uno strumento docile nelle mani di Bonaparte; era pratico in questa specie d'interrogatorj, poichè erano già dieci anni che egli serviva nella polizia; era dolce, cortese, ma di quella cortesia più crudele della durezza, perchè cerca di pregiudicare; rassomiglia all'amorevolezza del carceriere quando fa il filantropo col disgraziato condannato al patibolo [1]. Thuriot, giudice istruttore nel tribunale speciale, era un convenzionale regicida, colle convinzioni imperiose in lui conservate dalle reminiscenze della rivoluzione; Bonaparte sapeva che nessuno era più fermo e più accorto dei Giacobini a lui devoti; Thuriot sarebbe senza pietà per gli uomini rinchiusi nel Tempio, e perciò gli aveva confidato la direzione dell'alta procedura e tutti i mezzi di condurla a buon fine davanti alla corte speciale.

[1] Réal e Desmarest hanno lasciate alcune carte che son conosciute per gli estratti.

I primi interrogatorj diretti a Moreau non ebbero alcun resultato; il generale si trincerò dietro un assoluto sistema negativo; non si potè ottenere alcuna confessione, se non che il generale era malcontento dell'ambizione di Bonaparte; egli aveva potuto parlare, come tutti i cittadini, degli affari pubblici, lamentarsi della condotta del Console, ed anche della sua ambizione, ma questo non era un cospirare. Pichegru pure si apprese a questo sistema con maggior tenacità, e minacciando di dire i fatti più gravi a carico di Bonaparte. Quando Réal gli rimproverò le sue aderenze con Luigi XVIII ed i Borboni, e la sua corrispondenza trovata nei carriaggi dell'esercito austriaco, Pichegru rispose [1]: « Non ho fatto allora che quel che faceva Bonaparte stesso in Italia, ed ho la prova che prima di Campo-Formio, e durante le conferenze di questo trattato, Bonaparte ha avuto corrispondenze col pretendente, promesse, impegni col principe di Condé; dirò tutto questo all'udienza ».

Ogni sera Réal portava gl'interrogatorj nel gabinetto del primo Console, ponendo sotto i suoi occhi i resultati della procedura che prendeva una brutta piega. Réal dichiarava pericoloso collocare Pichegru e Moreau sopra uno stesso banco d'accu-

[1] Nel suo interrogatorio Pichegru erasi limitato a dire:
« Sono otto anni che sono uscito dalla Francia, per effetto di Bonaparte, l'odio del quale data dal 13 vendemmiatore, per essermi mostrato in quel giorno vero francese, e riguardandomi probabilmente come un ostacolo alla sua ambizione, concorse in particolar modo ai fatti del fruttifero, allontanandomi dalla Francia. Stanco d'un allontanamento così prolungato dal mio paese, stanco delle calunnie dei giornali francesi, che ora mi ponevano alla testa degli eserciti stranieri, ora alla testa dei consigli, ho creduto non poter far meglio che ritornare in Francia. Ecco tutto quello che posso dirvi.

sati, di faccia all'esercito, e alla giandarmeria specialmente, composta di vecchi soldati del Sambro-e-Mosa; non erano tanto rovinati nell'opinione da potersi insultare in pubblico; Pichegru, col suo dire altero e deciso [1], voleva sostenere in giudizio che egli era stato trascinato e rovinato per mezzo d'un intrigo di polizia, a Londra, diretto da Mehée de la Touche; erasi fatto venire in Francia sotto il vano pretesto che preparavasi un moto nel senato, e l'agente di polizia Mehée de la Touche erasi fatto il provocatore; se Pichegru venisse condannato, una moltitudine di generali verrebbero compromessi dalle sue deposizioni; Souham, Macdonald, Dessolles, avevano sollecitato il suo ritorno in Francia e la fine del suo esiglio: Pichegru eravi venuto non ad insaputa del primo Console; quale scandalo tutto questo non avrebbe cagionato nell'esercito? Bonaparte era egli abbastanza forte per sostenere una tale pubblicità?

Nello scopo d'evitare questo rumore, Bonaparte indusse Réal a vedere Pichegru per scandagliarlo su certe disposizioni che potrebbonsi prendere a suo

[1] « Pichegru era un avversario da temersi; aveva mostrato nella sua prigione tanta fermezza, coraggio e sangue freddo quanto nei combattimenti. Aveva annunziato che parlerebbe il giorno in cui dovrebbe esser giudicato, ed erasi posto in un sistema assoluto di negazione che aveva singolarmente imbarazzato i giudici. La pubblicità data a quegli atti giudiciali aveva aumentata la stima che possedeva. La sua eloquenza maschia e forte, la memoria dei servizi che aveva resi alla patria, la rivelazione di molti tratti della vita di Bonaparte, poco per questo onorevoli, non potevano non produrre un grand'effetto quando comparirebbe in giudizio. Moreau la di cui anima aveva meno energia, poteva sentirsi rianimato dalla presenza e dai discorsi di Pichegru. La giandarmeria mal disposta ed affezionatissima a questi due generali, poteva a un tratto cambiare la scena » (Memorie d'un contemporaneo).

riguardo; trattavasi di dargli il comando della Caienna, se voleva accettarlo; quali sarebbero le forze che potrebbersi impiegare e le somme che dovrebbersi confidare al generale? Pichegru si spiegò su tutte queste cose quasi con trasporto; forse era questo un gioco; a questo prezzo volevasi comprare il suo silenzio [1], comprometterlo o farlo immediatamente partire. Réal fu a trovare parimente Moreau e gli disse: « Che tra due genj militari come il suo e quello di Bonaparte, non dovevasi impegnare una lotta nocevole alla patria ». Egli invitò dunque il general Moreau a scrivere una lettera franca e leale a Bonaparte; questa lettera servirebbe di punto di ravvicinamento, ed interverrebbero gli amici comuni per stabilire le condizioni che Moreau po-

[1] « Réal, parlate con Pichegru di Caienna; che si potrebbe fare di questa colonia? Io mi fiderei di lui, ed egli starebbe là molto bene. Ma non vi obbligate a niente ». Réal soddisfattissimo di tale incarico, si recò nel giorno stesso al Tempio: e dopo gli atti officiali d'interrogatorio e di confronto, parlò in una conversazione particolare di ciò che aveva da comunicargli. Io era presente, e non mi aspettava, lo confesso, che un tal carattere volesse prestarvisi. Al contrario accolse benissimo quelle insinuazioni, direi quasi con gioia, se non avesse dichiarato nello stesso tempo che egli non s'illudeva sulla lusinghevole prospettiva che gli si faceva travedere. Trattò dunque la questione sotto rapporti molto estesi, facendoci egli stesso l'osservazione di avere studiato quel paese, cacciando, come un uomo che non avrebbe creduto di dovervi restare confinato per sempre. Il resultato di queste riflessioni fu in proprj termini: « Che con 30,000 uomini e 30,000,000 si ridurrebbe Caienna la prima colonia del mondo, che non farebbe punto più lamentare la perdita di San Domingo ». Tenne dietro a ciò un colloquio variato, del quale m'è rimasto un tratto che è d'uopo citare, forse, come una indiretta sicurtà che ci dava della sua fede. In uno dei suoi giri in Inghilterra, alcuni ufficiali proponendogli di fargli vedere uno stabilimento militare, ricusò. « È possibile, disse egli, che un giorno ritornato nella mia patria, sia destinato ad attaccare quei punti; non voglio che le mie ricordanze mi espongano a mancare alle leggi dell'ospitalità » (Carte di Desmaresi).

trebbe desiderare nello stabilimento d' un nuovo governo.

Questi passi presso Moreau e Pichegru erano sinceri, oppure volevasi tendere loro una rete per comprometterli ambedue? Il fatto è che Moreau con quel sentimento di debolezza in lui dominante, acconsentì a scrivere al primo Console; la sua lettera era semplice, di stile antico; respingeva qualunque idea di cospirazione, mentre rammentava le sue vittorie, le sue opinioni repubblicane e la condotta di tutta la sua vita consacrata alla Francia: « Generale, diceva, è fra poco un mese che io son detenuto come complice di Giorgio e di Pichegru, e son forse destinato a discolparmi davanti ai tribunali del delitto d'attentato alla sicurezza dello stato e del capo del governo. Era lungi dal credere, dopo aver passato la rivoluzione e la guerra, esente dal minimo rimprovero di cittadino malvagio od ambizioso, specialmente quando alla testa degli eserciti vittoriosi io avrei avuto i mezzi di soddisfare ogni desiderio, ora che io viveva da semplice particolare, occupato della mia famiglia, in mezzo a piccolissimo numero di amici, potessi venire accusato d'una simile follia. Nessun dubbio che i miei antichi rapporti col general Pichegru non siano i motivi di quest'accusa; permettete, generale, che io risalga alla sorgente di questi legami e non dubito di convincervi che i rapporti che può uno conservare con un antico superiore ed un antico amico, sebbene diviso d'opinione e seguace di diverso partito, son lungi dall'esser colpevoli. Il general Pichegru andò a prendere il comando dell'esercito del Nord al principio della campagna dell'anno II. Era circa sei mesi che

io era generale di brigata. Faceva per interim l'uffizio di generale di divisione. Contento di alcuni miei buoni successi e delle mie buone disposizioni, al primo movimento dell'esercito, egli mi ottenne prontamente il grado che allora occupava provvisoriamente. Nell'entrare in campagna mi diede il comando della metà dell'esercito, e m'incaricò delle più importanti operazioni. Due mesi prima della fine di questa la sua salute lo costrinse ad assentarsi. Il governo m'incaricò, dietro la sua domanda, di finire la conquista d'una parte del Brabante e della Gheldria. Dopo la campagna invernale, che ci fece padroni dell'Olanda, egli passò all'esercito dell'Alto-Reno, propose me per suo successore, e la Convenzione nazionale m'incaricò del comando da lui lasciato. Un anno dopo io prendeva il suo posto nell'esercito del Reno. Fu egli chiamato al Corpo legislativo, ed allora cessai dall'avere frequenti relazioni con esso. Nella corta campagna dell'anno V noi prendemmo gli uffizi dello stato maggiore dell'esercito nemico. Mi fu rimessa una gran quantità di carte, che il general Desaix, allora ferito, si divertì a leggere. Scuoprimmo per questa corrispondenza che il general Pichegru aveva avuto relazioni coi principi Francesi. Questa scoperta ci diè molta pena, e a me specialmente; convenimmo di lasciarla nell'oblio. Presi non ostante qualche precauzione per la sicurezza dell'esercito. Le carte, per essere diciferate erano passate dalle mani di molte porsone. I fatti del 18 fruttifero si annuziavano, l'inquietudine era molto grande. Due ufficiali che conoscevano quella corrispondenza mi costrinsero a farne parte al governo, e mi fecero intendere che questa era divenuta molto pubblica; e che a Strasburgo

si preparavano a farne consapevole il Direttorio. Io era pubblico impiegato, e non poteva stare più lungamente in silenzio; ma senza volgermi direttamente al governo, ne prevenni confidenzialmente il direttore Barthélemy, pregandolo di farmi parte dei suoi consigli, e prevenendolo, che quei documenti, sebbene di molto peso, non potevan provar giudiciariamente, poichè nulla era firmato e tutto era in cifre. La mia lettera giunse a Parigi poco dopo che il cittadino Barthélemy era stato arrestato, e il Direttorio al quale fu rimessa, mi chiese le carte delle quali in quella facevasi menzione. Pichegru andò a Cajenna, e, tornato, andò prima in Germania poi in Inghilterra; io non ebbi alcuna relazione con esso. Poco tempo dopo la pace dell'Inghilterra, David, zio del general Souham, che aveva passato un anno con lui nell'esercito del Nord, mi scrisse che il general Pichegru era il solo di coloro che avevano sofferto gli effetti del fruttifero, che non fosse ritornato in patria, e dicevami esser maravigliato di sentire che era dietro la mia sola opposizione che voi gli rifiutavate il permesso di ritornare in Francia. Risposi a David che lungi dall'essermi opposto al suo ritorno io mi farei al contrario un dovere di chiederlo. Egli comunicò la mia lettera a qualcuno, ed ho poi saputo che vi fu fatta positivamente questa domanda. Qualche tempo dopo, David mi scrisse d'avere indotto Pichegru a chiedervi tal cosa egli stesso, ma che avevagli risposto non volerla chiedere che colla certezza d'ottenerla; che inoltre lo incaricava di ringraziarmi della risposta da me fatta all'imputazione d'oppormi al suo ritorno; che egli non mi aveva mai creduto capace d'un simil procedere, e

che anzi sapeva che nell'affare della corrispondenza di Kinglin, io mi era trovato in una posizione delicatissima. Non sentii più parlare di Pichegru che indirettamente, e da persone costrette dalla guerra a tornare in Francia. Dopo quell'epoca fino al momento in cui ci troviamo, durante queste due ultime campagne d'Alemagna, e durante la pace mi sono state fatte alcune proposizioni molto alla lontana per sapere se fosse possibile di farmi entrare in relazione coi principi Francesi. Io trovai tutto ciò così ridicolo che neppure vi risposi. In quanto alla cospirazione attuale, posso ugualmente assicurarvi che son lungi dall'avervi alcuna parte. Vi confesso anzi che non so concepire come un pugno d'uomini sparsi osi sperare di cambiare la faccia dello stato, e di rimettere sul trono una famiglia che gli sforzi di tutta l'Europa e la guerra civile non han potuto pervenire a riporvi, e specialmente che io sia stato creduto così irragionevole da concorrervi per perdere tutto il frutto delle mie fatiche, che dovrebbero attirarmi per parte di quella continui rimproveri. Vi ripeto, che qualche proposizione m'è stata fatta, e che l'ho respinta per opinione, e riguardata come la più insigne di tutte le follie; e quando mi è stato detto che le conseguenze d'uno sbarco in Inghilterra potrebbero esser favorevoli a un cambiamento di governo, ho risposto che il Senato era l'autorità alla quale tutti i Francesi non mancherebbero di riunirsi in caso di burrasca, e che io sarei il primo a sottopormi ai suoi ordini. Proposizioni simili fatte a me, particolare isolato, che non ho voluto conservare alcuna relazione nè coll'esercito, nove decimi del quale hanno servito sotto i miei ordini, nè con

alcuna autorità costituita, non potevano aver da me che un rifiuto. Una delazione troppo repugnava al mio carattere. Quasi sempre severamente giudicata, diventa odiosa e imprime un marchio di riprovazione su colui che se n'è reso colpevole con persone alle quali deve riconoscenza, e colle quali ha avuto antiche relazioni d'amicizia. Anche il dovere può qualche volta cedere al grido dell'opinione pubblica.

« Ecco, generale, quel che aveva da dirvi sulle mie relazioni con Pichegru; queste vi convinceranno dicerto che sonosi tirate induzioni molto false e precipitate da passi ed azioni che, forse imprudenti, erano lontane dall'esser colpevoli, e non dubito che se mi aveste fatto chiedere, sulla maggior parte di questi fatti, qualche spiegazione che avrei avuto premura di darvi, questa a voi avrebbe risparmiato il rammarico di ordinare una detenzione, e a me l'umiliazione di essere nei ferri, e forse obbligato d'andare davanti ai tribunali a dire che non sono un cospiratore, e a chiamare in appoggio della mia giustificazione una probità di venticinque anni, giammai smentita, ed i servigi resi alla mia patria. Non vi parlerò di questi, generale, oso credere che non siano ancora cancellati dalla vostra memoria; ma vi rammenterò che se la brama di prender parte al governo fosse stata un istante solo lo scopo dei miei servigi e della mia ambizione, la via mi si aprì in modo molto vantaggioso qualche tempo prima del vostro ritorno d'Egitto, e sicuramente non avete dimenticato il disinteresse col quale vi secondai il 18 nebbioso. Alcuni nemici ci hanno dopo quel tempo allontanati. Con gran pena io mi

vedo costretto a parlare di me e di ciò che ho fatto; ma in un momento nel quale mi vedo accusato d'essere il complice di quelli riguardati come agenti dell'Inghilterra, devo forse difendermi dalle reti che ella stessa mi tende. Ho l'amor proprio di credere che quella può giudicare del male che posso ancor farle da quello che le ho fatto. Se ottengo, generale, tutta la vostra attenzione, allora non dubito più di ottenere tutta la vostra giustizia. Aspetterò colla calma dell'innocenza, la vostra decisione sulla mia sorte; ma non senza inquietudine di veder trionfare i nemici che sempre attira la celebrità ».

Questa lettera nobilmente scritta, e accortamente condotta, esponeva i fatti in tutta la loro semplicità: Moreau aveva avuto dei torti verso Pichegru, suo generale supremo al tempo della campagna d'Olanda, suo protettore ad appoggio all'esercito del Sambro-e-Mosa. Pichegru era venuto a Parigi meno per cospirare che per ottenere di poter tornare liberamente in patria, ed aveva veduto Moreau per questo; l'abate David zio del general Souham, amico del general Macdonald, era stato il mediatore di tutto questo negozio; Bonaparte non ne era al buio. Moreau respingeva con disprezzo qualunque idea di riporre in trono i Borboni: finalmente, e come ultimo tratto d'accortezza, Moreau dichiarava rimanere agli ordini del Senato, autorità nella quale riconosceva il diritto di cambiare la forma del governo; tutti i malcontenti volgevansi in quel tempo verso il Senato, e ponevansi sotto i suoi ordini. Ad istigazione di Réal, Moreau aveva scritto al primo Console; questo passo umiliava il carattere del generale proscritto. Il Console lesse la lettera e ne prese

coraggio per andare avanti. Da questo momento Moreau non era più da temere; aveva piegato la testa dinanzi al suo rivale.

Anche nel Tempio, l'attitudine dei Brettoni era notabile; tenuti nelle segrete durante i primi giorni della formazione del processo erano stati posti in comunità quando fu compita la prima procedura. Erano da vedersi quei contadini rozzi e semplici, tutti riuniti intorno a Giorgio, loro generale, come se tuttora fossero in mezzo ad una spedizione militare nelle lande del Morbihan; obbedivano ai suoi minimi ordini, ai suoi comandi. Il mattino cominciava colla preghiera. Al levar del sole piegavano le ginocchia per pregare fervorosamente; poi cantavano inni, vecchie memorie della patria. Erano rassegnati a tutto, il patibolo non faceva loro paura; Giorgio appariva gaio come se si fosse trattato d'una festa; nella corte del Tempio giocavano alle corse come fanciulli; il loro generale, di tempo in tempo, faceva alcune esortazioni a tutti insieme, che lo circondavano come il curato della loro parrocchia in Brettagna: « Quando non vi sentiste forti abbastanza per voi stessi, diceva loro, guardate me, pensate che io sono con voi; che la mia morte sarà la vostra; sì, miei cari figli, noi non possiamo avere una sorte diversa, e ciò è quello che deve darci coraggio, che abbellisce la nostra situazione. Siate dunque dolci ed indulgenti gli uni cogli altri; raddoppiate di riguardi; che comuni pericoli diano nuova forza alle vostre affezioni. Non si riguardi addietro; siamo dove siamo, siamo dove Dio ha voluto che siamo; morendo, facciamo voti perchè la nostra patria, tolta al giogo che pesa su di essa,

ritorni ad esser felice sotto il paterno scettro dei Borboni. Non obliate mai che da questa prigione che noi lasceremo Luigi XVI uscì per andare alla morte; che il suo esempio sublime v'illumini e vi guidi ».

I Polignac e de Riviére conservavano un carattere di fermezza, di coraggio e di rassegnazione; curioso era e compassionevole spettacolo vedere quegli uomini spiegare un inutile eroismo appiè del patibolo che per loro si alzava. I detenuti del Tempio erano sottoposti a tutte le inquisizioni di polizia; perchè la procedura ottenesse un resultato qualunque, vi volevano confessioni e queste dovevansi ottenere a qualunque costo. L'abilità di Réal non potendo spesso vincere l'ostinazione degli accusati, eransi inventate mille piccole torture: il silenzio, la dieta, gli orrori dei carceri più tenebrosi. Secondo la testimonianza di alcuni accusati, furono impiegati deplorabili mezzi per ottenere le prime confessioni. Il fatto che dovevasi provare, era l'abboccamento di Moreau con Pichegru e Giorgio, ed il concerto preso d'una congiura; acquistata questa prova, i due generali erano compromessi: ora, per giungere a ciò, tutto doveva essere impiegato, e nacque una circostanza che rese la procedura più favorevole al governo.

Fra gli *Chouans* prigionieri, trovavasi un giovine debole di animo e di temperamento, amico di Giorgio e dei Brettoni; chiamavasi Bouvet de Lozier; alcuni dicono che aveva voluto darsi la morte in un momento di disperazione; altri che era stato obbligato ad un digiuno così assoluto, che il disgraziato cadde in uno stato di debolezza e di sco-

raggiamento [1]. Aveva tentato d'impiccarsi; richiamato alla vita, sollecitò, come Querelle, una conferenza con Réal dinanzi al gran giudice Régnier; e quando fu alla loro presenza, fece una dichiarazione che ingrandiva le prove della procedura; la polizia compilò immediatamente questa dichiarazione in termini poetici e solenni, per produrre effetto sull'opinione delle moltitudini.

Secondo il registro del processo, Bouvet de Lozier si espresse in questi termini: « È un uomo che sfugge dall'orlo della tomba, tuttora coperto dell'ombra di morte, che chiede vendetta di coloro che per la loro perfidia, hanno spinto lui e il suo partito nell'abisso dove si trova. Mandato per sostenere la causa dei Borboni, trovasi obbligato a non combattere che per Moreau, o a rinunziare ad un'intrapresa che era l'oggetto della sua missione. Mi spiego: Il fratello del re doveva passare in Francia per porsi alla testa d'un partito monarchico; Moreau prometteva riunirsi alla causa dei Borboni: portatisi i realisti in Francia, Moreau si ritratta. Propone loro di agire per lui, per farlo nominare dittatore. L'accusa che io gl'intento non è forse appoggiata che sopra mezze-prove. Ecco i fatti, tocca a voi a valutarli. Un generale che ha servito sotto gli ordini di Moreau, Lajolais, è mandato da lui a Londra presso il principe; Pichegru era il mediatore; Lajolais aderisce in nome e per parte di Moreau ai punti principali del piano proposto. Il principe si prepara a partire, viene aumentato in Francia il numero dei realisti, e nelle conferenze che hanno

[1] La relazione della polizia dichiara che egli erasi impiccato.

avuto luogo a Parigi tra Moreau, Pichegru e Giorgio, il primo manifesta le sue intenzioni e dichiara di non potersi porre all'opera che per un dittatore e non per un re. Quindi è nata la dissensione, l'esitazione e la quasi totale perdita del partito realista. Lajolais era presso il principe al cominciare del gennaio di quest'anno, come ho saputo da Giorgio. Ma quel che ho veduto, è il suo arrivo alla Poterie nel 17 di gennajo, il giorno successivo al suo sbarco con Pichegru, per la nostra solita via che voi pur troppo conoscete. Ho veduto ancora lo stesso Lajolais il 25, o 26 di gennajo, allorchè venne a prendere Giorgio e Pichegru nella carrozza dove io stava con loro, sul bastione della Maddalena, per condurli da Moreau che gli aspettava pochi passi più oltre. Vi fu fra loro, ai Campi-Elisi, una conferenza che già ci fece presagire quel che Moreau propose apertamente in quella seguente che tenne con Pichegru solo; cioè che non era possibile ristabilire il re, e propose di esser posto alla testa del governo sotto il titolo di dittatore, non lasciando ai realisti altra via che quella di essere suoi collaboratori e suoi soldati. Non so qual peso avrà presso di voi l'asserzione d'un uomo strappato, non è un'ora, dalla morte che erasi da sè stesso data, e che si vede dinanzi quella che gli vien riserbata da un governo offeso. Ma non posso ritenere il grido della disperazione e non attaccare colui che mi ci ha ridotto; del resto, potrete trovare fatti conformi a quelli che io vi dico nel seguito del gran processo nel quale sono implicato [1] ».

[1] Deposizione di Bouvet de Lozier: la compilazione fu accomodata da Réal.

La polizia aveva posto tutta la sua eloquenza drammatica in questo documento d'effetto; che poteva desiderare di più il primo Console? Questa dichiarazione in termini tragici e solenni aggravava considerabilmente il general Moreau; lo dichiarava cospiratore contro la persona del Console: Moreau aveva voluto rovesciare il governo; se soccombeva in questa intrapresa, non potevasi accusare il potere che sottoponevalo ad un giudizio. La dichiarazione di Bouvet de Lozier era un fatto che cambiava la natura del processo; da questo punto cessa il Console di trattare con Pichegru e Moreau; è padrone di loro, può comandare una condanna; perchè cercherebbe dissimulare? Che bisogno aveva di tanti riguardi? Réal non vede più Pichegru nella sua prigione per parlargli di Caienna, si cessano di rinnuovare le offerte di un governo nelle colonie. Moreau ha scritto una lettera, il primo Console non gli risponde; il gran giudice, Régnier, in un laconico biglietto, dichiara che la causa è nelle mani della giustizia, e che ella sola pronunzierà [1].

Se il processo migliorava in tal modo nell'interesse dell'accusa, la confessione di Bouvet de Lozier poteva dar motivo ad una condanna? Si è veduto che un senatus-consulto aveva soppresso il giury per due anni per tutti i delitti politici che minacciavano la sicurezza dello stato. Il tribunale particolare, specie di commissione civile, si mostrerebbe egli facile per una condanna? Il Console ne era profondamente convinto. Il presidente del tribunale spe-

[1] Questa lettera del gran giudice in risposta fu pubblicata per pregiudicare Moreau.

ciale aveva nome Hémard, le memorie storiche della sua carriera cominciavano dai primi tempi della rivoluzione francese; erasi sempre mostrato inflessibile per gli accusati. Nei difficili giorni del terrore, questo magistrato era senza pietà, condannava quasi senza giudicare; Martineau, vice-presidente, aveva un carattere moderato e dolci costumi; Thuriot, giudice istruttore, era quel regicida del quale ho parlato, e che i Brettoni chiamavano *ammazza re* nella loro ira beffarda; contavansi fra i giudici: Lecourbe, fratello del generale; Clavier, nome noto alle scienze; poi Dameuve, Laguillaumie, Bourguignon, Rigault, Selves, Granger, Desmaisons: il procuratore generale aveva nome Gérard, uomo devoto al potere, duro, implacabile. Pure, eccettuati alcuni tra questi magistrati che erano decisi ad applicare la crudele giustizia del potere, un principio di moderazione dominava i più; il tribunale era sotto gli occhi dell'opinione pubblica, e in tal situazione qualunque sia la forza d'un governo, non può sempre imporre la sua volontà ad una magistratura responsabile del suo giudizio dinanzi ai contemporanei e alla storia. Bonaparte aveva fatto scandagliare ciascuno dei giudici individualmente per preparare una condanna; siccome nulla era provato, eransi moltiplicati i mezzi per ottenere confessioni e giustificare le condanne.

I misteri del Tempio cuoprirono molte iniquità, la polizia era tanto devota che voleva ad ogni costo rovinare Moreau e Pichegru; tale era lo scopo degli uomini che pensavano all'Impero. Pichegru d'altronde era tornato al suo carattere impetuoso; quando conobbe d'essere stato burlato colla nego-

ziazione di Caienna, gridò. « Ebbene! poichè non si vuol trattare lealmente, io dirò tutto in faccia dei giudici all'udienza [1]. » Réal inquieto tornava dall'interrogatorio esclamando: « Che uomo di ferro che è questo Pichegru! » I rapporti di Réal al primo Console erano il sunto di diverse conversazioni sue con Pichegru, nelle quali tutta la collera del generale erasi manifestata: « So, diceva perchè, Bonaparte mi odia; perchè non ho approvato il 13 vendemmiatore, perchè l'ho vivamente attaccato in quell'epoca; quest'odio côrso me l'ha dimostrato il 18 fruttifero; che badi bene, io ho il mezzo di provare che egli ha trattato personalmente coi Borboni in Italia; e lo dirò ».

Forse eravi della jattanza in tutto questo; Pichegru era uno di quei caratteri facili ad animarsi, energici nei loro propositi; più pronti a produr fatti che a provarli; era in collera col primo Console e ognuno avrebbe fatto come lui. Una situazione più pericolosa nel processo, era la presenza simultanea all'udienza di Moreau e Pichegru in faccia all'esercito; questi due generali erano gli amici di Bernadotte, di Macdonald, di Lecourbe, di Dessolles, di

[1] Sembrava certo che Pichegru avesse nelle mani documenti che potevano fortemente pregiudicare Napoleone. Sapevasi che questi aveva ascoltato in Italia proposizioni presso a poco simili a quelle che erano state fatte in Alemagna al generale Pichegru; e che la negoziazione non era stata interrotta che per l'eccesso delle pretensioni del generale repubblicano; le prove non erano state annullate, e Pichegru poteva possederne qualche parte, la di cui lettura fatta in pubblico davanti ai giudici poteva produrre un effetto grandissimo. Parlavasi pure d'un accordo segreto fra il gabinetto inglese e Bonaparte, che non aveva, dicesi, ottenuto il passaggio libero d'Egitto in Europa che a condizione di rialzare in Francia il trono dei Borboni. Tanti motivi bastavano perchè Bonaparte pensasse seriamente a disfarsi d'un avversario così tremendo ». (Memorie contemporanee).

Gouvion-Saint-Cyr, di Moncey, di Jourdan; quale effetto non produrrebbero le esplosioni della voce di Pichegru, che attaccherebbe senza timore il primo Console? Moreau era timido, avvocato, parlatore; ma Pichegru era ardente, risoluto, deciso; l'udienza sarebbe pubblica, i soldati presenti; potrebbe accadere un moto militare pericoloso per la sicurezza di Bonaparte. Invano dicevasi che le parole di Pichegru comprometterebbero Moreau e che dovevasi desiderarlo all'udienza; ciò poteva essere. Alla fine giocavasi un gioco terribile, ponevasi il governo a discrezione d'un capriccio dell'esercito, e non potevasi rispondere a Pichegru, se diceva: « Noi siamo vittime di Mehée, l'agente provocatore; son venuto a Parigi perchè la polizia del Console me ne ha aperte le porte onde rovinarmi in una congiura! »

In mezzo a queste agitazioni, cagionate dal processo di Moreau, un sinistro caso sopraggiunse a complicare improvvisamente la situazione del governo e degli accusati. La polizia del Tempio era interamente nelle mani di Réal; Savary erane come il governatore; il servizio era eseguito dai giandarmi scelti sotto i generali intimi di Bonaparte; i custodi, i carcerieri dipendevano dai loro ordini immediati; ad una sola loro parola si apriva ogni segreta. L'opinione generale era che nel Tempio si andasse spesso la notte misteriosamente a cercare il tal prigioniero, a scegliere quell'altro per dargli la morte, e che i giandarmi scelti fossero incaricati di questi tristi uffizj. Tali opinioni, come ho detto, erano sparse nel popolo, eravi del drammatico in quei racconti; il fatto è però che le

carceri del Tempio erano impresse d'un sinistro carattere, come tutte le prigioni di Stato.

La mattina del 6 aprile, tutti i prigionieri furono svegliati dal rumore d'una nuova fatale; per essi ella non presentò alcun dubbio; siccome erano inaspriti e minacciati, tutti dissero che il general Pichegru era stato trovato quella notte strangolato nel suo letto [1]. Ecco la descrizione della prigione abitata dal generale: Al pian terreno della torre era una camera stretta che prendeva luce da una finestra sbarrata di ferro. Appiè di questa torre stava un giandarme scelto che guardava fisso il piano superiore occupato dal generale. Si dice che quella notte lamentosi gridi vi furono sentiti; la sentinella dichiarò d'aver solamente udito sputare

[1] Ecco come il fatto fu annunziato:

« Carlo Pichegru, ex-generale repubblicano, s'è strangolato nella sua prigione ».

Poi vengono le circostanze di questo suicidio.

« Alle reiterate domande da lui fatte, e sulla sua parola d'onore di non attentare alla sua vita, Pichegru aveva ottenuto l'allontanamento delle sue guardie durante la notte. Tutte le mattine un servo andava ad accendergli il fuoco con un fastelletto. Pichegru, in una delle mattine precedenti, aveva tolto un pezzo, col quale meditò fin d'allora di darsi la morte. Infatti, il 5 aprile, Pichegru avendo fatta una buonissima cena alle undici di sera, andò a letto verso mezza notte. Il suo servo essendosi ritirato, Pichegru leva di sotto al suo capezzale, dove avevalo riposto, un fazzoletto di seta nero, col quale si allaccia il collo: il pezzo del fastelletto che aveva posto da parte lo aiuta allora ad eseguire il suo progetto di suicidio; introduce questo bastone nelle due estremità del fazzoletto da collo, strette con un nodo; gira questo piccolo bastone vicino alle parti glandulari del collo tante volte quante sente esser necessario per chiudere i canali dell'aria; vicino a perdere il respiro ferma il bastone dietro l'orecchio, e si distende dalla parte di questo medesimo orecchio per fissare il bastone ed impedire che il fazzoletto si allenti. Pichegru naturalmente grasso, sanguigno, soffogato dagli alimenti che aveva presi, e dalla forte pressione che provava nella notte era spirato ».

e tossire come se il generale avesse sentito una forte oppressione. Il primo carceriere era entrato alle sette della mattina per accendere il fuoco, egli disse che il generale pareva dormire; alla seconda visita gli si avvicinò e vide che era morto. Subito se ne spande la voce per la prigione; arrivano commissarj per costatare la situazione del cadavere; aveva il collo stretto da un fazzoletto nero, con un bastone a traverso a guisa di arganello, e la testa benissimo collocata sul guanciale come nel sonno; una congestione cerebrale aveva ucciso il vincitore dell'Olanda. Si presero immediatamente le più minuziose misure per provare il suicidio [1];

[1] Do un estratto dei rapporti giuridici concernenti il suicidio di Pichegru.

« I cittadini Souhè, Didier, Bousquet, Brunel, Lesvignes e Fleury, chirurghi nominati dal tribunale criminale per visitare il corpo di Carlo Pichegru, e costatare il genere di morte, hanno unanimemente dichiarato il 6 aprile:

« Che eransi portati nel cortile del Tempio, ed erano stati condotti dal custode alla camera dove stava Carlo Pichegru, ex-generale: che essi avevano ivi trovato sopra un letto un cadavere, che avevano riconosciuto essere del sesso maschile; che l'uomo morto gli pareva dell'età di quaranta a quarantacinque anni; che la sua statura era d'un metro e settantotto centimetri;

« Che aveva i capelli bruni-cupi, i sopraccigli del medesimo colore, arcuati; la fronte larga e calva, gli occhi grigi-azzurri chiari, il naso lungo grosso stiacciato alla sua estremità e incavato alla sua base; la bocca giusta, il mento tondo e grosso, il viso pieno e bruno, la testa forte, il petto largo, le coscie e le gambe sottili in proporzione del busto; che dopo avere esaminato tutta l'attitudine del corpo del detto cadavere, avevano rimarcato un'impressione circolare al collo, larga circa due dita, e più marcata alla parte laterale sinistra;

« Che eravi strangolazione; che era stata fatta coll'aiuto d'un fazzoletto di seta nero fortemente annodato, nel quale era stato passato un bastone che aveva quarantacinque centimetri di lunghezza e cinque di circonferenza, e che erasi fatto di questo un arganello col quale il detto fazzoletto era stato serrato tanto finchè fosse effettuata la detta strangolazione; che avevano quindi osservato che il detto bastone trovavasi posato per una delle sue estremità sopra la gola sini-

furono chiamati medici per formare il processo verbale; il cadavere fu trasportato al palazzo di Giustizia; il generale era morto, morto sicuramente strangolato. Era stato un suicidio? L'opinione pubblica così facile a gettare la colpa sul governo, ne accusò, quasi unanimemente, gli ordini segreti del primo Console.

Una specie di terrore riempiva Parigi, l'esecuzione tanto recente del duca d'Enghien aveva fatto vedere che Bonaparte non era scrupoloso sui mezzi; una vita di più o di meno nulla era nelle sue dottrine di fatalismo, per preparare la sua via all'Impero; alcuni Mammalucchi, alcuni giandarmi mascherati, il general Savary, colla sua obbedienza orientale, erano stati bastanti per liberare il Console da quell'uomo. Certo nulla eravi di meno provato; ma nonostante è già una disgraziata posizione per un governo, quella di essere esposto a tali accuse, non si sospetta se non allorquando siete condannato da qualche antecedente; un governo probo non può esser giudicato capace d'un delitto; e bisogna dirlo, in questa dolorosa storia di Pichegru, tutti i sospetti caddero su coloro che avevano fatto

stra, e che nel girarlo con un molo irregolare aveva prodotto sulla della gota una graffiatura trasversale di circa sei centimetri, che estendevasi dal pomello della gota alla conca dell'orecchio sinistro;

« Che nella faccia si vedeva un ecchimosi, le mascelle erano serrate e la lingua chiusa tra i denti; che l'ecchimosi estendevasi su tutto il corpo, che l'estremità erano fredde, i muscoli e le dita delle mani fortemente contratte, che credevano secondo la posizione nella quale avevano trovato il corpo e le osservazioni che essi avevano fatte, e delle quali avevano reso conto, che l'individuo del quale avevano visitato il cadavere, e che il custode aveva lor detto esser quello dell'ex-generalo Pihegru, fossesi strangolato da sè stesso; ed hanno firmato ec.

fucilare un principe di trentadue anni nei fossi di Vincennes.

Eravi qualche cosa di strano nel suicidio di Pichegru; prima di tutto è difficile che un uomo possa darsi la morte strangolandosi; la medicina legale a mala pena spiega oggi questo caso di suicidio nel quale si compiono due azioni contradittorie; la forza della vita che agisce e la debolezza della vita che va mancando. Come la mano può conservare tanta forza da produrre la congestione cerebrale; e supponendo la possibilità d'un tale atto, quale interesse aveva Pichegru a farlo? Se resultava dalla procedura la condanna alla pena di morte, eravi il caso di venir liberato prima di salir sul patibolo; il partito militare avrebbe sofferto che il vincitore d'Olanda soccombesse? Di più, un'anima fiera ed implacabile come quella di Pichegru doveva gioire di potere accusare Bonaparte dinanzi ai giudici. Così parlavano gli amici del generale, gli avversari del sistema dell'Impero: non si credette al suicidio, si credè il governo capace d'aver fatto commettere un assassinio. Mille versioni circolavano: « La notte eransi sentiti dei gridi, una lotta era accaduta tra Pichegru e i Mammalucchi mandati per ucciderlo; eransi sentiti dei gridi soffocati, i rantolì del moribondo; la polizia aveva doppie chiavi di tutte le prigioni, un ordine bastava per farsi aprire le porte. Che volevasi dare ad intendere della vigilanza dei carcerieri? Costoro erano complici come la polizia; eransi temute le rivelazioni del generale, e l'avevano spacciato ».

Il partito avversario restò sotto questa impressione fino all'indomani che il Monitore pubblicò la

nuova con spiegazioni giustificate da prove autentiche [1]. « La sera, Pichegru aveva mangiato abbondantemente, secondo il suo costume, perchè amava i piaceri della tavola; egli era grasso, di collo corto, sanguigno, la mancanza d'esercizio era un'altra cagione disponente all'apoplessia; la sera aveva chiesto un Seneca, ed avendo aperto questo libro alla pagina dove il filosofo parla delle sventure della vita e della facilità di passare all'eternità,

[1] Deposizioni: « Il cittadino Strot, giandarme scelto, ha detto che, questo giorno verso le tre della mattina, essendo in fazione intorno al Tempio, vicino alla camera dell'ex-generale Pichegru, aveva sentito tossire più volte nella detta camera e sputare, che egli aveva creduto avvedersi dal modo di tossire e di sputare che la persona si sentisse oppressione; ma che non avendo più sentito nulla, aveva pensato che non vi fosse necessità di svegliare per prevenire; ed ha firmato.

« Il cittadino Lapointe, giandarme scelto, ha detto che era di piantone alla torre del Tempio da jeri a mezzogiorno fino ad oggi alla stessa ora, e che avendo dormito da mezzanotte fino alle quattro della mattina non aveva sentito nulla; ed ha firmato.

« Il cittadino Fauconnier, custode della torre del Tempio, ha detto che questa mattina alle sette e mezzo, il cittadino Popon, guardia di servizio presso Pichegru, era venuto ad avvertirlo che era stato ad accendere il fuoco nella camera del detto Pichegru, e che erasi maravigliato di non averlo sentito nè veduto muoversi; che subito erasi recato presso il cittadino Ponsard, colonnello della giandarmeria, e gli aveva reso conto di quel che eragli stato detto: che erano stati insieme a prevenire il cittadino Thuriot giudice incaricato della formazione del processo, il quale aveva loro risposto che non vi era un minuto da perdere; che bisognava mandare a cercare un ufficiale di sanità e rendere intese le persone che dovevano esserlo, ciò che fu fatto; ed ha firmato.

« Il cittadino Popon, carceriere della casa di giustizia del Tempio, ha detto che questa mattina, alle 7, è entrato nella camera occupata dall'ex-generale Pichegru, per accendervi il fuoco; che non sentendolo nè vedendolo muoversi e temendo di qualche accidente era stato subito a prevenire il cittadino Fauconnier. Ha aggiunto che la chiave della camera di Pichegru era stata da lui portata via, jeri sera alle dieci, dopo avergli portato la cena, e che era rimasta nella sua tasca, finchè questa mattina, verso le sette, non era stato ad accendere il fuoco nella sua camera; ed ha firmato ».

Pichegru aveva deciso d'uccidersi; con una mazzetta di fascinotto che aveva nascosta nel cammino, e col suo fazzoletto da collo erasi strangolato. Questa relazione era giustificata dalle testimonianze del custode e de'carcerieri, e dal certificato dei medici; Pichegru era sfuggito all'onta del patibolo col suicidio ». La censura esisteva per tutto, ed inflessibile, e non si lessero quindi nei giornali relazioni sulla morte del generale diverse da quelle preparate dall'autorità.

Le precauzioni prese dalla polizia, l'ingiunto silenzio, non impedirono il tristo effetto prodotto sull'opinione pubblica da questa strana morte. La fucilazione del duca d'Enghien e il suicidio di Pichegru, tanto vicini l'uno all'altro, facevano prevedere la fatale tendenza del futuro governo dell'Imperatore. I vecchi generali ne udirono la nuova con una specie di fremito; la maggior parte erano stati luogotenenti sotto Pichegru, avevano marciato al suo fianco nelle battaglie; Jourdan aveva comandato con lui simultaneamente; Lecourbe, Dessolles, Dejean, Sainte-Suzanne, Gouvion Saint-Cyr, erano allievi di Pichegru, che avevano da lui appreso le prime nozioni di tattica negli eserciti del Reno e del Sambro-e-Mosa.

Fu dunque generale la credenza che Pichegru fosse stato strangolato [1], credenza forse falsa, che

[1] Il corpo diplomatico non dubitò che Pichegru non fosse stato strangolato.

Parigi, 11 aprile 1804.

« La morte del general Pichegru fa qua una profonda sensazione. Sapevasi che egli non dava alcuna informazione, che sempre dichiarava di voler parlare davanti al tribunale, e che invano speravasi che egli incolpasse o accusasse chicchessia. Giorgio mostra un coraggio ed una fermezza uguale; importava quindi di tor di mezzo l'uno o l'altro.

era dannosa pel governo; e le precauzioni prese per allontanare i sospetti popolari sembravano anche meglio provare il carattere di delitto. Al Tempio si raccolsero mille testimonianze; i prigionieri si credettero tutti minacciati; furono esagerati i pericoli; le immaginazioni commosse furono di continuo agitate da quelle notturne esecuzioni; credevano sentire ogni momento stridere i catenacci sotto la mano dei carcerieri, vedevano entrare misteriosi esecutori, muti, tartari, col fatale cordino come in oriente. Mille accuse sorsero contro Réal, contro il general Savary; si fecero le leggende della prigione, e i romanzi lugubri d'Anna Radcliff si rinnuovarono sul Tempio: si temè per Moreau, pei generali detenuti in ognuna delle camere della torre, e la polizia per far cessare queste idee di suicidio, pose un giandarme in ognuna delle camere degli accusati.

Parigi fu in grande agitazione al sentire tali cose; vi fu una così violenta opposizione che in un momento di collera Bonaparte gridò: « Che potrebbe ben decidersi a cambiare la sua capitale, e trovare una Bisanzio, come Costantino, per punire l'ingrata Roma ». Allora dettò l'articolo curioso seguente, che fu inserito nei giornali per ordine della polizia:

« Sonosi cercate le cause che poterono determinare Costantino a fondare una nuova capitale. Non v'è dubbio che egli non si sia determinato a questa grande intrapresa per le stesse ragioni che obbliga-

Pare che Pichegru sia stato scelto per vittima. La storia degl'imperatori romani, il Basso-impero, ecco il quadro del paese e di questo regno ». DALBERG.

rono Diocleziano e Massimiliano a trasferire la sede del governo a Nicodemia e a Milano. Questi due principi che avevano ricondotto la pace e la tranquillità in Roma e nell'Impero, illustri per tante splendide vittorie sui barbari dell'Asia e del Nord, tornarono dopo tante gesta trionfanti nella capitale; si aspettavano naturalmente di ricevervi l'accoglienza che meritavano le loro guerriere fatiche, ma non vi trovarono che un popolo ingrato, incostante, leggiero, che lungi dall'apprezzare i loro servigi e di benedire la mano che aveva cicatrizzato le loro ferite, cercava di volgerli in ridicolo. Ogni volta che si presentavano nel Circo, al Teatro o negli altri luoghi pubblici, erano testimoni delle indecenti allusioni, dei sarcasmi, delle derisioni che il popolo di Roma si permetteva sotto i loro occhi, mentre gli abitanti delle provincie, si trovavano onorati dalla presenza dei loro monarchi, si affollavano dietro i loro passi, e lor mostravano la riconoscenza dalla quale si sentivano penetrati. La comparazione che fecero quegl'imperatori non fu vantaggiosa alla capitale, e gli determinò senza dubbio a stabilire la loro residenza ordinaria nelle città meno splendide sì, ma dove ricevevano un'accoglienza più lusinghiera. Costantino sembra avere avuto gli stessi motivi riguardo a Roma; non ha voluto esporsi ai dispiaceri provati dai suoi predecessori. È ben da maravigliarsi senza dubbio che Diocleziano e Costantino non siansi accorti che per vendicarsi d'un pugno di facchini, di gente senza principj, di giovani sconsiderati, cagionavano la rovina d'un gran numero di negozianti e di proprietarj. Forse che le anime migliori non pos-

sano sostenere l'ingratitudine? Checchè sia stato, Roma è totalmente decaduta dal suo grado. Possa quest' esempio servir di lezione alla posterità [1] ». L'allusione era chiara; quest' articolo era diretto contro Parigi. Diocleziano e Costantino avevano cessato di abitar Roma; Bonaparte pure poteva preferire Lione a Parigi. Lione città più centrale e più devota al primo Console.

Mentre la morte di Pichegru poneva tanta agitazione nelle carceri, i Brettoni rimanevano calmi e impassibili in faccia alla sorte che gli aspettava, obbedienti a Giorgio collo stesso rispetto che sulle sabbie del Morbihan: la matttina, al sorger del sole sentivansi mille voci recitare in basso brettone le canzoni della patria, che rammentavano la campana della parrocchia, i perigli del mare e della costiera. Ogni giorno venivano interrogati; Réal e il giudice Thuriot andavano al Tempio, confrontavano gli accusati per trarne confessioni per qualunque mezzo, perchè ben presto dovevasi venire alle pubbliche discussioni. I giornalisti avevano tutti ricevuti ordini espressi di non pubblicare sul processo che ciò che riceverebbero direttamente dagli uffizj di polizia sull' andamento e l' effetto delle procedure. Réal aggiunse: « Le discussioni verranno compilate nel mio uffizio, e voi ne riceverete la nota bell' e fatta [2] ». Temevasi che le discussioni potessero presentare qualcheduna di quelle scene energiche che parlano vivamente a tutti: nella procedura erano accadute cose gravi; alcuni accu-

[1] Pelet de la Lozère. Opinione di Napoleone.
[2] Réal vantasi di tal precauzione come d'un'accortezza.

sati dicevano di essere stati posti alla tortura per strappare da loro qualche confessione, potevano mostrare i loro diti e i loro piedi ammaccati [1]. Se a tali discussioni si fosse data molta pubblicità, a Parigi specialmente, l'opinione pubblica sarebbesi di nuovo irritata contro il governo consolare, autore di queste violenze; fu imposta la più silenziosa discretezza; fu stabilito un uffizio speciale per la compilazione alla prefettura della polizia.

Finalmente, per attenuare l'effetto profondo dalla morte del duca d'Enghien e dalla catastrofe di Pichegru, si fecero fare due opuscoli uniti come documenti giustificativi alla relazione di Régnier. Il primo, sotto la forma di memoria, opera di Montgaillard, era la fastidiosa ripetizione di ciò che erasi scritto da lungo tempo sulle relazioni di Pichegru col principe di Condé. Montgaillard, intrigante carattere col bisogno incessante di agitarsi, aveva tradito la causa dei Borboni; per lungo tempo emigrato, vide Luigi XVIII a Venezia e fu scelto come mediatore tra Pichegru e il principe di Condé; malcontento dei Borboni, pose al fatto dei segreti di questa negoziazione Roberjot, ministro ad Amburgo, e furono in parte questi documenti che prepararono il 18 fruttifero. Dopo la creazione del Consolato abitava Parigi, allorchè offrì di pubblicare una memoria sulla cospirazione di Pichegru e la sua corrispondenza col principe di Condé [2]. Quest'opuscolo comparve al momento della

[1] Vedasi la deposizione di Picot all'udienza.

[2] Questo opuscolo è intitolato: « Memoria concernente il tradimento di Pichegru negli anni III, IV e V ». Fu dato tutto intero nei giornali.

morte di Pichegru; le pagine parvero macchiate di sangue; Montgaillard fecesi quasi complice del fatto; scagliava contro un cadavere insulti ed accuse. Era questa una cosa vile; ma prima necessità era moderare l'opinione pubblica giustamente allarmata; volevasi provare che Pichegru era un traditore, che colla morte s'involava alla giusta vendetta nazionale.

Il secondo opuscolo fu scritto da Mehée de la Touche, l'agente di polizia il di cui nome tristamente si unisce alla memoria della morte del duca d'Enghien. Nel tempo che lo sdegno era sveglio, Mehée raccontò, sotto il titolo di *Alleanza dei Giacobini di Francia col ministero inglese* [1], le sue negoziazioni in Alemagna. Ei confessava impudentemente d'aver preso denaro da ogni parte; aveva offerto i suoi servigi al ministero inglese e ai principi della casa di Borbone onde impegnarli ad andare a Parigi per porli nelle mani del primo Console. Appena fu padrone dei segreti del partito monarchico e dei giacobini, Mehée gli vendè alla polizia; aveva ricevuto considerevoli somme da Drake, da Spencer-Smith per servire l'Inghilterra, e queste somme gli furono rilasciate come ricompensa del suo tristo mestiere. Quel che eravi di deplorabile nell'opuscolo di Mehée de la Touche, era quel gloriarsi del suo tradimento come se avesse fatto una prova di abilità; con un riso da agente di polizia, contento d'avere adempiuto alla sua missione [2], egli derideva coloro che aveva ingannati;

[1] 1804, in 8.°

[2] Ecco alcune delle istruzioni date da Drake a Mehée de la Touche:

Art. 1.° « D. L. si recherà subito in Francia, e senza andare fino a Parigi, troverà il mezzo di conferire coi suoi soci ai quali farà cono-

aveva ricevuto molto oro, data la sua parola e dei pegni; ma non si fece alcuno scrupolo di mancare

scere che avendo un' intera confidenza nella loro saggezza, nella purità delle loro intenzioni e del loro patriottismo, verranno loro procurati i mezzi pecuniari per abbattere il governo presente e per porre la nazione francese in grado di scegliere alfine la forma di governo la più propria ad assicurare la sua felicità, scelta sulla quale dieci anni d'esperienza debbono averla bastantemente illuminata.

Art. 2.° « D. L. fisserà coi suoi soci un piano generale contenente: 1.° i particolari dei mezzi d'esecuzione che si propongono d'impiegare successivamente; 2.° la previsione delle spese che per questi occorreranno, usando tutta l'economia possibile; 3.° l'epoca probabile nella quale questi fondi sarà necessario che vengano pagati.

Art. 3.° « D. L. rimetterà ai soci cinquecento lire sterline per cominciare le loro operazioni. Allorchè questa somma sarà finita, i mezzi di rinnovarla saranno dati a D. L.

Art. 4.° « Si desidera avere due volte la settimana un bullettino di tutti i fatti interessanti dei quali i fogli pubblici francesi non parlano, come pure di quel che si fa nei porti e negli eserciti. I soci potranno in questo render conto delle loro operazioni e delle loro speranze. Questi bullettini dovranno essere esattamente numerati, perchè se ne venissero smarriti o sottratti si possa avvedersene e prevenirne i soci; questi debbono pure secondo la natura delle cose che conterranno, essere scritti parte coll'inchiostro nero e parte coll'inchiostro simpatico, del quale D. L. darà loro la ricetta. Quelli dei quali una parte sarà scritta coll'inchiostro simpatico, verranno indicati da una piccola goccia d'inchiostro ordinario gettata a caso nell'alto della prima pagina delle lettere. È essenzialissimo che D. L. e suoi soci si assicurino i mezzi di essere bene istruiti di tutto ciò che accaderà nei dipartimenti dei diversi ministri, come pure nel Senato, nel Consiglio di stato, nell'interno del Palazzo, ec. ec. perchè se questi bullettini non fossero esatti potrebbe la confidenza allarmarsi e indebolirsi. D. L. sarà il mediatore unico della corrispondenza.

Art. 5.° « Appena D. L. si sarà concertato su tutti questi punti con tutti i suoi soci, egli si porterà al luogo di suo destino ».

In una lettera Drake così parla della situazione:

« Non ho saputo se non da voi i particolari relativi a Giorgio, ec. Io non ho altra conoscenza dei suoi progetti fuorchè quella fornitami dalla vostra lettera; ma se avete mezzi di liberare alcuni dei suoi soci, non mancate di porli in uso. Vi prego con massima istanza di fare scrivere e stampare subito un breve indirizzo all'esercito (ufficiali e soldati) intimando loro di non lasciar morire Moreau, il loro fratello d'armi che gli ha tanto spesso condotti alla vittoria, vittima della rabbia e della gelosia del primo Console. Potete osservare in questo indirizzo che il merito di Moreau, ha offuscato da gran tempo la vista del tiran-

a tutto ciò e di pubblicarlo; era questa la sfrontatezza di una duplice immoralità politica. Su questi due opuscoli il gran giudice Régnier fece un secondo rapporto, denunziando gl' intrighi dell' Inghilterra; egli accusava al mondo intero quel gabinetto come traditore del diritto delle genti, e complice di una trama contro la vita di Bonaparte.

Certamente erano cose odiose queste ostilità implacabili che non si limitavano alla guerra; ma le cospirazioni fra governo e governo son tollerate in tempi di agitata opinione; la Francia aveva cercato per quanto aveva potuto di sollevare l' Irlanda per separarla dall'Inghilterra; aveva posto la rivoluzione in Italia, in Svizzera, in Olanda; non si accusava anche il gabinetto del primo Console di alcune congiure che erano scoppiate a Londra? Il governo inglese a sua volta usava anch' esso quelle segrete perfidie; era uso da gran tempo ad attaccare i governi stabiliti; egli procedeva spesso col far rivoltare i popoli; attaccava i governi, gettava sussidi alle moltitudini. Bonaparte rivelò per la seconda volta tal condotta al corpo diplomatico; e gli ambasciatori, vivamente scossi dagli avvenimenti che accadevano a Parigi, e dalla morte del duca d' Enghien specialmente, fecero di nuovo alcune vaghe risposte a Talleyrand chè non voleva romperla coll' Inghilterra.

nello, o che il primo Console per disfarsi del suo rivale, ha scelto il momento dell' arrivo delle nuove dal disgraziato porto di San Domingo, per distornare l' attenzione da un disastro che proviene unicamente dalla sua cattiva condotta. Farete bene a non por tempo in mezzo a fare questo piccolo indirizzo, e a farlo circolare per tutti gli eserciti colla più gran diligenza ».

In tutta la settimana nella quale accaddero tali fatti sinistri, i giornali furono pieni degli opuscoli di Montgaillard e di Mehée de la Touche; volevansi turbare le coscenze, distrarre l'attenzione pubblica, presentare lo stato sociale come minato dalle cospirazioni, far credere infine che eravi uno scopo segreto di abbattere la Repubblica uccidendo Bonaparte; e frattanto i confidenti del disegno del Console continuavano la loro opera, preparando con più sicurezza la rovina dei principj e delle istituzioni repubblicane a pro dell'Impero. Bonaparte denunziava una congiura contro la costituzione, mentre egli stesso più di chiunque altro cospirava contro questa costituzione a favore della sua gloria e della sua corona. Non era nè Pichegru nè Moreau che erano per uccidere la Repubblica, erano essi impotenti per tentar ciò; ma egli, l'Imperatore, preparavasi la grande ovazione vestito della porpora. Nonostante questo eravi di superiore in Bonaparte, che serbava un odio profondo contro lo straniero; per giungere al suo scopo di far serva la patria non legavasi nè coll'Inghilterra, nè colle potenze del continente; non stringeva la mano ad alcun governo estero: Console, era rimasto nazionale; Imperatore doveva inalzare la Francia, sempre la Francia: e bisogna qui dirlo, Bonaparte fu sublime tipo di nazionale carattere; seppe unire la sua ambizione alle grandezze della patria.

CAPITOLO DECIMOQUINTO

FONDAZIONE DELL'IMPERO.

Opinione dell'esercito. — Progetto di proclamare Bonaparte imperatore in una rivista. — Primi passi fatti dal Tribunato. — Seduta solenne. — Proposta del tribuno Curée. — Siméon. — Jaubert. — Carion de Nisas. — Opposizione di Carnot. — Voto del Tribunato. — Spiegazione del Senatus-Consulto in un consiglio segreto. — Comunicazione al Senato. — La minorità. — La reggenza. — Corpi costituiti. — Il Senato. — Il Consiglio di stato. — Il Corpo legislativo. — Il Tribunato. — L'alta corte imperiale. — Reliquie ultime delle guarentigie per la libertà. — Scelta dei dignitarj e dei grandi ufficiali. — L'arci-cancelliere. — L'arci-tesoriere. — I Marescialli. — Bonaparte salutato dal Senato e rivestito della porpora.

(*Aprile* e *Maggio* 1804)

Sotto i sinistri auspicj della morte del duca d'Enghien e della catastrofe di Pichegru, preparavasi l'opera dell'Impero. Da ogni parte affollavansi ai piedi del primo Console; veniva invitato a coronare le sue grandezze: bisognava finire la crise, porre un termine all'inquietudine e all'agitazione degli animi coll'istituzione d'una monarchia ereditaria. Una specie di terrore regnava in conseguenza degli ultimi avvenimenti; nessuna opinione avrebbe osato manifestarsi; l'infiacchimento degli animi era completo, e in questo annichilamento di tutti i forti pensieri, era facile a'fautori della nuova dignità imperiale di compiere in silenzio la loro opera. Ogni specie di rumore correva, i confidenti del pensiero di Bona-

parte insinuavano misteriosamente con un misto di speranza e di timore: « Che se non si faceva presto a proclamare nel Senato e nel Tribunato il nuovo Imperatore, l'esercito lo proclamerebbe egli solo ». I reggimenti restati a Parigi erano grandemente favorevoli per le larghezze e munificenze del primo Console e per la devozione di Murat: dicevasi che l'impulso verrebbe dato dal campo di Boulogne in una visita che Bonaparte doveva fare ai suoi veterani e ai suoi giovani coscritti; un grido unanime doveva partire da tutte le tende; fuochi di gioia verrebbero accesi; *Viva l'Imperatore!* doveva essere la parola di riunione di tutto l'esercito. Così l'impulso partirebbe dai campi, e le corporazioni civili sarebbero obbligate a seguirlo [1].

Eravi in ciò dell'esagerazione: Bonaparte voleva affrettare l'impero: se la parte dell'esercito a lui favorevole lo avesse proclamato Cesare ed Augusto, il trionfo sarebbe stato splendido; ma il pensiero di Bonaparte aborriva da tale esempio [2] dato dal sol-

[1] Vedasi Pelet de la Lozère.

« Citavasi un fatto che provava l'avvilimento del potere civile, segno precursore d'un cambiamento in favore del potere militare. Il governatore di Parigi, in un'occasione solenne, facendo le veci del prefetto della Senna aveva arringato Bonaparte alla testa del corpo municipale. Questi, malcontento di tale innovazione, aveva fatto menzionare il discorso dal *Monitore* come pronunziato dal prefetto; ma il fatto non sussisteva meno perciò come indizio d'una tendenza alla monarchia, e ad una monarchia militare, perchè i generali non facevano che seguire la direzione del loro capo ». PELET DE LA LOZÈRE.

[2] Erasi dato un grand' impulso al presidio di Parigi; fu firmato un indirizzo da Murat, Bernadotte e Massena per chiedere l'impero. Questo fu un pegno per ottenere il bastone di maresciallo.

« Voi dovete alla Francia che vi ha scelto per suo capo, e che vi riguarda come suo secondo fondatore, dovete a voi stesso di assicurare alla vostra opera la stessa immortalità che al vostro nome: il frutto di tante fatiche e trionfi sarebbe dato in balìa ai capricci della cieca

dato; siccome aveva seriamente studiato la storia di Roma; sapeva il destino di quegl'imperatori inalzati dalle legioni nella Siria, nelle Gallie, o in Brettagna, che poi disputavansi il mondo con sanguinose battaglie. Se la sua forza reale era nell'esercito, non voleva che l'origine del suo potere venisse da quello; temeva che non si dovesse ricordare Roma violentemente agitata da'suoi pretoriani; paventava d'essere inalzato sullo scudo da un capriccio soldatesco. Sì, il suo esercito gli era caro; ma l'impulso

fortuna? Incatenate i vostri destini a quelli del nuovo impero creato dal vostro genio! Che questa eredità di gloria resti sempre nella vostra famiglia! Ispirate l'anima vostra nei vostri discendenti, e il sangue di Bonaparte sia eterna sorgente d'eroi a lui somiglianti!

« Così non abbandonerete il popolo che avete salvato; vivrete d'età in età nei rampolli della vostra schiatta, e lo spirito vostro gli animerà sempre. Gli eserciti francesi non anderanno più alla vittoria che sotto le bandiere di un Bonaparte: il suo nome solo basterà sempre a farli invincibili.

« La legge che deve consolidare questo prezioso pegno della pubblica sicurezza sarà per sempre inviolabile e sacra; sarà il sigillo dell'alleanza immortale che contrattate colla nazione francese. Che i nostri perfidi nemici impallidiscano a vedere questo trattato che vi fa invulnerabile! Le acclamazioni dei Francesi, dei quali voi siete per colmare i voti, rimbomberanno fino su quelle rive che vomitano briganti; i nostri gridi di gioia, presagio della vittoria, anderanno a portare lo spavento in quelle anime vili che altre armi non conoscono fuori del tradimento, altra tattica fuorchè l'assassinio.

« Se guerrieri, pieni d'entusiasmo pel loro generale coperto di tanti allori, osassero permettersi di sollevare il velo che ancora nasconde gli augusti decreti, oggetto della pubblica impazienza, ci sembra che il titolo, una volta simbolo e premio della vittoria presso il popolo sovrano del mondo, sia il solo degno del gran capitano che conta tanti trionfi quanti furono i combattimenti. Potrebbe chiamarsi altrimenti quello che ha fatto sovrani e dato regni? Finalmente il titolo d'Imperatore, che portò Carlo Magno, non appartiene di diritto all'uomo che torna a dipingercelo ai nostri occhi come legislatore e come guerriero? Ma, sotto qualunque nome si annunzi all'Europa il capo del più brillante impero dell'universo, colui che lo porterà sarà sempre più grande del suo titolo ».

Firmati Murat, Massena, Bernadotte.

doveva venire dalle corporazioni civili, dal Senato, dal Tribunato, formula necessaria per dire al popolo che trattavasi d'una costituzione politica e della fondazione d'un grand'impero. Un nuovo 18 nebbioso non gli andava a genio. Quel che dicevasi del volere imperioso dell'esercito era per affrettare il movimento delle corporazioni politiche e l'azione legittima delle forze dello stato; si andava ripetendo: « I campi mormorano, affrettatevi; i soldati si fanno intorno al loro imperatore; se non volete che Cesare sia portato sullo scudo dalle sue legioni [1], bisognava che il Senato, il Tribunato, il Corpo legislativo si facciano avanti ».

Dopo il Consolato a vita, il Tribunato era stato spurgato nel senso del governo consolare; restavano alcune reliquie d'opposizione repubblicana, ma la pluralità approvava tutte le leggi, e siccome temeva la sorte dei tribuni eliminati, era d'un'obbedienza timorosa; presentiva i desiderj, seguendo coll'occhio la volontà del primo Console. Il Tribunato solo aveva sedute pubbliche in quel luogo che chiamavasi ancora *Palazzo Uguaglianza*, perchè i nomi sopravvivono alle cose; in mezzo ad una vasta galleria inalzavasi una tribuna coperta di bandiere tricolori, ultimo simbolo del governo repubblicano; i tribuni non erano più di cinquanta; ve-

[1] I generali più fedeli venivano chiamati presso Bonaparte per secondarlo. Ecco una lettera di Duroc a Junot.

« Mio caro Junot, se le tue occupazioni te lo permettono, scrivi a Berthier per avere un congedo di tre o quattro giorni. Vorrei vederti qui in tal momento. Ti spiegherò il perchè quando ci sarai. Non parlare della mia lettera. Addio, amico, credi alla mia sincera amicizia ».

Duroc.

14 Febbraio 1804.

devansi assisi colà su quelle sedie che il formulario
chiamava sedie curuli. Agli abiti greci e romani,
all'orpello del consiglio dei Cinquecento, erasi so-
stituito l'abito francese, con alcuni ricami, can-
cellando così ogni memoria della democrazia. Ora
in quelle mura, l'ultimo giorno d'aprile vedevasi
un'agitazione più grande; i membri del Tribunato
erano tutti al loro posto, parlavano tra loro, si comu-
nicavano mille pensieri, si riscaldava il loro entu-
siasmo. Il tribuno Curée [1], uno degli uomini ardenti
del 18 nebbioso, fervido adetto dell'eredità, aveva
deposto una proposizione d'un'alta importanza, con-
certata col consiglio privato della Malmaison. Il
più profondo silenzio regnava nella sala allorchè
Curée cominciò a parlare col suo accento meridio-
nale: « Tribuni, disse egli, la magnifica rivolu-
zione del 1789 produce i suoi frutti; a quell'epoca
30,000,000 d'uomini si pronunziarono per l'abolizio-
ne del reggimento feudale e l'inalzamento dell'ugua-
glianza; abbiamo sofferte molte desolazioni fino al
fortunato giorno nel quale l'ordine è stato ristabi-
lito nelle finanze, la pace conquistata colle vittorie,
e gli altari rialzati. Siamo giunti al punto dove ci
aveva lasciati l'Assemblea costituente; tocca a noi
di compiere quel che ella aveva generosamente

[1] Giovan Francesco Curée era nato il 21 dicembre 1756 a Saint-André, presso Lodève; nel 1790 era membro del dipartimento dell'Hérault; nel settembre 1791 fu nominato deputato di questo dipartimento alla legislatura. Poi nel settembre 1792 alla Convenzione, dove si fece un poco distinguere. Fu nominato nel maggio 1798 deputato al Consiglio de' Cinquecento. Dopo il 18 nebbioso, che egli secondò con tutte le sue forze, fu tribuno. Il 22 aprile 1800, fu eletto segretario e pronunziò l'elogio del general Desaix, morto a Marengo; poi, il 23 novembre 1803, fu per la seconda volta nominato segretario. Era un uomo mediocrissimo.

intrapreso; volevasi allora un cambiamento di dinastia; è questo il solo mezzo di far cessare l'incertezza dell'avvenire; è questo il solo rimedio a tanti mali che abbiamo sofferto, e ai quali noi saremmo di nuovo esposti col mantenere il sistema d'elezione.

« È vero! è vero! » si grida da tutte le parti. « Ebbene, continua Curée, l'opinione dell'esercito, quella del popolo intero, reclamano l'eredità per la famiglia d'un capo che fu per gran tempo il primo soldato prima d'essere il primo magistrato; è questo il solo mezzo per conservare ai nostri eserciti il loro stato brillante e generali fedeli. Tocca a noi a proclamare il voto nazionale. Non vedo pel capo dello Stato nessun titolo più degno della grandezza della nazione che quello d'Imperatore. Propongo dunque che sia recato al Senato il seguente voto: — Che Bonaparte sia dichiarato Imperatore; che la dignità imperiale sia dichiarata ereditaria nella sua famiglia; che quelle nostre istituzioni che sono solamente tracciate, siano definitivamente terminate ».

Si sentirono i gridi *Viva l'Imperatore*: « Abbiamo bisogno d'un monarca! Bisogna venir subito ai voti, bisogna proclamare Bonaparte Imperatore dei Francesi »: e partirono applausi da tutte le sedie curuli. Allora comparve alla tribuna un altro oratore; Siméon, nato ad Aix, come la famiglia Portalis, avvocato nel parlamento di Provenza, egli era infaticabile ed operoso; mente ordinativa e regolare [1], vedeva con indicibile gioia un nuovo sta-

[1] Giuseppe Geremia Siméon era nato ad Aix il 30 settembre 1749; figlio d'un celebre avvocato, seguì la stessa carriera di suo padre, e

bilimento monarchico; il tribuno apparteneva ai caratteri del caduto governo che volevano ristabilire l'antica società. Il suo discorso, specie di declamazione contro la Costituente, faceva il processo alla rivoluzione: « Qual lunga e tremenda esperienza noi abbiamo fatta! gridò. L'eccesso degli abusi crescenti in folla intorno al decrepito trono, un principe debole che più non sapeva come mantenere, mitigare o difendere il governo che voleva conservare; una costituzione che noi credemmo di formare monarchica, ma che racchiudeva tutti i principj di anarchia, che non tardarono a disordinare la Francia; la restaurazione del termifero turbata dalle tempeste del vendemmiatore; la costituzione dell'anno III più volte lacerata da varie scosse; la nave dello Stato ondeggiante incerta in mezzo ad opposti scogli sui quali ogni momento rischiava d'infrangersi, finchè alfine una mano vittoriosa e forte ne afferrò il timone e la guidò verso il porto: e nel porto rammentando i perigli ai quali siamo sfuggiti, e visi-

nel 1789, occupava con Portalis, il primo posto nel foro d'Aix. Accettò nel 1793 il posto di procurator-generale-sindaco del dipartimento riunito delle Bocche-del-Rodano; proscritto e posto fuori della legge come federalista, fuggì da Marsiglia, la vigilia dell'entrata del general Carteaux in questa città, e si ritirò a Genova. Ritornato in Francia dopo i fatti del 9 termifero, fu forzato dai commissarj della Convenzione ad accettare di nuovo il posto di procuratore-generale-sindaco. Deputato nel Consiglio del Cinquecento pel dipartimento delle Bocche-del-Rodano; la sua prima cura fu poco dopo l'istituzione di questo consiglio, il 9 novembre 1795, di accusare Fréron, inviato nel mezzodì dalla Convenzione. Il 6 febbraio 1797, fu compreso tra i complici della cospirazione monarchica della quale l'abate Brottier, Laville-Heurnois, erano i capi. Fu eletto presidente del Consiglio del Cinquecento il 1.º fruttifero anno V; dopo il 18 del medesimo mese, fu posto sulla nota dei deportati. Rientrato in Francia dopo il governo consolare, rifiutò la prefettura della Marna, accettò in seguito il posto di procuratore-generale presso la Corte di cassazione, e fu ben presto chiamato al Tribunato.

tando i nostri danni, si pensa a ripararli e a premunirsi contro nuovi disastri. Dieci anni di cure e di disgrazie, quattr'anni di speranze e di miglioramenti ci hanno fatto conoscere gl' inconvenienti del governo di molti, e i vantaggi del governo d'un solo ».

Qui l'oratore fu interrotto: « Sì, il governo di un solo, si gridò; lo vogliamo! » — « Le rivoluzioni sono le malattie dei corpi politici, continuò Siméon; resultato di un governo vizioso, esse fanno un'esplosione tanto più violenta quanto le loro cause sono più profonde, più numerose, ed hanno sofferto una fermentazione più lunga. Allora un' ardente febbre si dichiara, che divora e consuma tutto, e il male che l' ha prodotta, e gli organi conservatori che erano troppo vecchi per resisterle. Se lo stato sopravvive a tal crise, liberato in gran parte dai vizi che alterarono la sua costituzione, riprende il suo posto, e con una nuova vita, con nuovi mezzi di forza e di prosperità! »

Non era uno spettacolo privo di curiosità vedere in sulla faccia del Tribunato, del corpo democratico della costituzione, declamare questa violenta diatriba contro la Rivoluzione francese: volevasi subito ricorrere ai voti; allorchè Siméon rammentò, col suo stile d'entusiasta, i servigi che il primo Console aveva resi alla patria. Chi potrebbe rifiutargli la dignità imperiale? Era debita la porpora a chi aveva salvato lo stato dalla sua decadenza e dalla sua rovina: « Qual Impero s' inalzò e si ristabilì mai con maggior forza o gloria, soffogando, come Ercole, i serpenti che eransi introdotti nella sua culla; avanzando da questa vittoria interna ad innumerabili vittorie, atterrando i suoi nemici, rialzando i suoi

alleati; più non avendo se non un sol nemico fuori del continente pacificato, nemico la di cui infame e colpevole politica è svelata, e che ridotto a consumare i suoi tesori in una guerra difensiva, a bloccare colle sue flotte orgogliose le navicelle pronte a portare nel suo seno la nostra vendetta e la nostra fortuna, non sa più attaccarci che con cospirazioni ed assassinj ».

Era allora il compimento di tutte le arringhe una declamazione contro l'Inghilterra; l'elogio di Bonaparte non poteva rimaner separato da una lunga diatriba sulla perfida Albione. L'adulazione cresceva sempre; mostravasi grande nel risuonante discorso dell'oratore. Il tribuno Siméon diede anche maggiori pegni della sua devozione, attaccando la dinastia caduta; olocausto inutile, poichè tali parole impegnano il futuro, e sono sempre mal'accorte [1]. L'entusiasmo di Siméon non pensava all'incostanza della fortuna allorchè gridava: « Le catastrofi che colpiscono i re son comuni alle loro famiglie, come lo erano la loro potenza e fortuna. L'incapacità per la quale vengono fulminati dalle rivoluzioni, si estende ai loro parenti, e non permette che lor venga reso quel timone sfuggito a mani che erano troppo deboli. Fu d'uopo che dopo averli ripresi, la Gran-Brettagna cacciasse i figli di Carlo I. Il ritorno d'una dinastia detronizzata, abbattuta per la disgrazia, più anche che pei suoi errori, non saprebbe convenire a una nazione chi ha stima di sè stessa: non vi è luogo ad accomodamento in una lite con tanta violenza combattuta ».

[1] Siméon fu ministro di Luigi XVIII.

Alfine riducendo ai minimi termini la situazione presente, Siméon diceva con un accento di storica convinzione: « Allorchè le istituzioni vanno a indebolirsi, e che la famiglia degenerata non può più sostenere il peso degli affari pubblici, sorge un'altra famiglia. Così l'impero francese ha veduto ai discendenti di Meroveo succedere quelli di Carlo Magno, e a questi ultimi quelli d' Ugo Capeto. Così le stesse cause, ed avvenimenti presso a poco simili (perchè nulla è nuovo sotto il sole), ci danno una quarta dinastia: la terza non aveva avuto altri titoli nè maggiori diritti: Noi possediamo un uomo al quale applicasi quel che Montesquieu ha detto di Carlo Magno: Nessun principe seppe mai sfidare meglio i rischi; nessun principe seppe mai meglio evitarli. Egli si ride di tutti i pericoli, e particolarmente di quelli che provano quasi tutti i grandi conquistatori, voglio dire le cospirazioni. — Quando Pipino, dice Montesquieu, fu incoronato, non fu che una cerimonia di più e un fantasma di meno. Con quella corona non acquistò che qualche ornamento; nulla cambiò nella nazione. — Quando i successori di Carlo Magno perdettero i loro stati, Ugo Capeto aveva le due chiavi del regno; gli fu decretata una corona che era egli solo in stato di difendere. Non abbiamo noi questo nuovo Ugo Capeto, questo gran fondatore d' una nuova dinastia? »

Allora risuonarono nuovamente in tutta la sala queste parole d'entusiasmo: « Proclamiamo Bonaparte nel momento, prima di sciogliere la sessione! è la salute della patria che così vuole. Viva Napoleone, Imperatore dei Francesi! » Si precipitavano tutti alla tribuna per parlare in favore. Quando Siméon ebbe

finito, Jaubert correndo vi si lanciò per pagare la sua parte alla ebbrezza generale; sorse una gara a chi primo avrebbe parlato per prodigare incenso a questa nuova potenza; rinnovando in tal modo le epoche vili del Senato da Tacito descritte. « In Francia, disse il tribuno Jaubert, è nazionale la dottrina dell'eredità; me ne appello ai quattordici secoli che ci hanno preceduti, e alle carte delle assemblee dei baliaggi, vero simbolo della volontà del popolo. Per lo scontro di diverse passioni disparve il trono.... Gli amici della patria non conservavano meno per questo nella loro coscenza la tradizione dei secoli e dell'esperienza sulla necessità d'un potere ereditario alla testa di una grande nazione.... Che volevamo nel 1789? che intervenissero i nostri delegati per determinare l'imposizione, abolire il reggimento feudale, ogni distinzione oltraggiosa, giungere col loro mezzo alla riforma degli abusi, al culto di tutte le idee liberali. Tale fu il voto di tutti i Francesi, ed avevano bene inteso che non poteva essere compiuto che col trono ereditario e con istituzioni protettrici dei cittadini contro gli errori dell'autorità, protettrici del trono stesso contro la debolezza dei governanti ».

Qual passo era stato fatto! qual linguaggio allorchè paragonasi a tutto ciò che era accaduto avanti, alle arringhe dei consigli degli Anziani e dei Cinquecento, anche sotto il Direttorio? Cos'era stato di tutti quegli uomini che giuravano odio alla monarchia? L'Assemblea del Palazzo Reale faceva a gara per darsi un padrone; vedevansi sotto alla tribuna affollati Duveyrier, Duvidal, Villot, Fréville, declamanti contro il sistema elettivo. Così

coloro che proclamato avevano la Repubblica la più sublime, la più grande delle istituzioni, andarono a ritrattarsi alla tribuna; secondo essi nulla di più deplorabile che quel sistema il quale dipender faceva dalla volontà del popolo la potenza e la forza dei governi; tal mentita davasi alla Rivoluzione. Poi l'adulazione andò all'estremo per incensare l'idolo; neppure si serbò quella misura che sola dà valore all'elogio d'un uomo o d'un governo.

Il più ardente di tutti, il più deciso a far sentire parole d'adulazione fu un tribuno per nome Carion de Nisas [1]; era graduato nell'esercito; nato nelle provincie del mezzogiorno, come Curée, Duveyrier e Siméon, manifestava nel suo dire nelle sue frasi quel calore che il sole dispensa alla sua patria; egli gridò: « Accettiamo i doni che la Provvidenza ci ha fatti; siamo stati obbligati a cercare fra noi come i nostri avi un uomo degno di governarci; finalmente è comparso; non aspettate che io vi parli qui della sua persona, della gloria sua. Come nei limiti d'un discorso di pochi minuti abbracciare quell'immenso nome, per dirvi come il carattere di quest'uomo superiore sia tanto incontrastabilmente grande? Osserverò solamente che ha riunito al medesimo grado la gloria civile e la gloria militare. Vien paragonato a Carlo Magno: a

[1] Carion de Nisas era nato nel villaggio di questo nome presso Pézénas, e abbracciò giovanissimo la professione delle armi. Era uffiziale d'infanteria all'epoca della Rivoluzione. Non avendo emigrato, sposò una parente di Cambacérès, dal qual fu preso a proteggere e fatto nominare tribuno il 17 febbraio 1801. Il 21 di giugno 1803, fu eletto segretario, e il 23 dicembre presidente.

Componeva tragedie: fu spietatamente fischiato, nel giorno stesso della sua bella arringa, per la tragedia di *Pietro il Grande*.

Dio non piaccia che io voglia abbassare quel gran conquistatore e quel gran legislatore; ma Carlo Magno doveva la metà della sua forza e della sua grandezza alla spada di Carlo Martello e a quella dei Pipini. Questi deve tutto a sè stesso, ed è per questo carattere specialmente che a noi piace e conviene. Per le fatiche sue e della generazione che gli concede l'impero, egli ha ingrandito questo stesso impero, in dieci anni, di più provincie che l'intiera dinastia alla quale egli succederà non ha potuto riacquistarne in molti secoli! La sua famiglia, questa famiglia i di cui membri son per essere i capi e i principi della gran famiglia, ci offre una nobile riunione di tutti i servigi, di tutte le virtù e di tutti i talenti. Qual glorioso gruppo! Qui le palme dell'Egitto e dell'Idumea, gli allori dell'Italia e quelli che crescono sotto il tropico. Là i fiori e i fulmini dell'eloquenza, ne è cara e recente la memoria. Anche fra noi, dopo la pace di Lunéville, risuonò con un solenne applauso, il nome di quello sul quale, una voce della quale noi adoriamo gli oracoli, richiama ora più particolarmente i nostri sguardi, di quello pel suo grado più vicino al grado supremo; brilla l'olivo nelle sue mani, l'olivo col quale avrebbe ricoperto l'intero mondo senza il delitto di quel governo che egli contribuirà ora a punire. La patria piena di maraviglia non sa quel che più in lui amare o la beltà della sua anima, o la solidità della sua mente o la dolcezza dei suoi costumi ».

Era troppa adulazione a un tratto; questo profumo di cattivo gusto avrebbe dovuto dispiacere all'uomo grave e politico che teneva nelle sue mani

i destini della patria; Bonaparte era un carattere troppo antico perchè queste adulazioni gli convenissero. Era tale però l'inclinazione dell'epoca che nessuno trovò quella straordinaria; facevasi l'uso all'incenso, e il solo oratore che eccitò qualche mormorio, fu Carnot, che, repubblicano integro, si mosse a combattere la proposta di Curée. Vedevasi sopra un posto alto del tribunato, un uomo di una fisonomia fortemente marcata, che in silenzio ascoltava tutte le arringhe che facevansi pel primo Console; egli lo conosceva bene; più di chiunque altro aveva Carnot ammirato il genio militare di Bonaparte; nessuno poteva meglio valutarlo. Aveva salutato l'immenso impulso dal Console dato al governo, l'energia che aveva per tutto saputo imprimere alla macchina politica; ma Carnot aveva in fondo al cuore sentimenti democratici; vedeva con dolore sorgere una nuova monarchia; cominciando dal Consolato a vita, tutti gli atti del Senato gli sembravano un'usurpazione sulla sovranità del popolo. Perchè un uomo di genio dirigeva i destini della patria, non vi era ragione di sagrificargli la Repubblica. « Son ben lungi, disse Carnot con tuono calmo e moderato, son ben lungi dal volere attenuare e lo splendore delle grandi cose dal primo Console fatte, e il merito dei servigi che egli ha resi ai Francesi, ed il tributo d'elogi che ne ottiene, e dei quali godo di pagargli individualmente là parte mia: non ci avesse dato che il Codice civile, questo solo benefizio dovrebbe farci amare la sua esistenza e benedire per sempre la memoria sua. Ma, per quanti servigi che un cittadino abbia resi alla sua patria, ha dei limiti la nazionale riconoscenza. Volere sosti-

pericoli, come ad una misura momentanea; ma sonosi ben guardati dal perpetuare questo formidabile potere nelle mani virtuose e valorose che erano servite per salvare lo Stato. E Cammillo, Cincinnato, Fabio, deposero il potere appena più non dovevano farne uso contro gli esterni nemici. Si apriranno registri per notarvi il voto che dicesi generale; da tutte le parti della Francia questo voto verrà espresso per mezzo d'indirizzi..... da chi? dai pubblici impiegati, che emetteranno senza dubbio il voto del loro cuore non quello di tutto il popolo. In quanto ai registri aperti ai cittadini, non siamo noi autorizzati a riguardare questo modo di raccogliere le volontà come illusorio e chimerico, quando la libertà della stampa è ridotta a nulla, quando un reclamo onesto, rispettoso, non ha mezzo alcuno per farsi conoscere? Non vedo che un mezzo di consolidare la repubblica francese; esser giusti, fare in modo che il favore non la vinca sul merito dei servigi reali. Il mio cuore mi dice che la libertà è possibile, e che vi sono mezzi per sostenerla senza ricorrere ad un governo arbitrario, alla di cui ombra ella muore; e come pensate voi a creare un monarca, senza aver pensato alle istituzioni che assicurar possono questa libertà? Tribuni, qualunque siano state le mie osservazioni, credete al mio rispetto per la legge stabilita. Il mio rispetto e la mia obbedienza sono nel mio animo resi più saldi dal sentimento delle nostre lunghe disgrazie e dalla necessità di essere uniti per resistere al nemico comune, del quale senza dubbio trionferemo coi grandi mezzi posti a disposizione del capo dello stato, e dei quali egli sa fare un impiego tanto splendido quanto fortunato ».

Tutto questo discorso calmo e moderato fu pure ascoltato con impazienza; quella voce austera importunava; quando crolla la libertà quelli che la tradiscono o la vendono sono molestati da quegli ultimi gridi di coscenze virili e romane. Carnot non era uomo per un governo monarchico; ma era un patriotta, ultima reliquia della Rivoluzione; allorchè tanti altri chinavano la testa al giogo, egli sollevavala un poco; andava a piangere sulla tomba del suo idolo; figlio della Deputazione di salute pubblica, spargeva qualche fiore sugli avanzi della spirante libertà. Allora uno degli entusiasti i più ardenti del primo Console, Carion de Nisas, chiese di parlare, e col suo ardore meridionale d'Aragona e di Tolosa [1], attaccò il discorso di Carnot come attentatorio a quella grande opinione pubblica che in favore di Napoleone si manifestava. Nessuno comprese la voce coscenziosa di Carnot che restava conseguente ai suoi principj. Il Tribunato presentò, come tutti i corpi politici dell'epoca, lo spettacolo che offrì Roma nei suoi giorni di decadenza: accalcavansi, affollavansi per

[1] Ripeto che Carion de Nisas ricevè una gran lezione. Eccone il ricordo:

« Si rappresentò nel medesimo giorno al Teatro-Francese una nuova tragedia col titolo di *Pietro il Grande;* era una produzione dello stesso tribuno Carion de Nisas che aveva sostenuto con tanto ardore la proposta del suo collega Curée, e con tanto zelo combattuto il discorso di Carnot. L'allusione era facile a conoscersi; eravi l'adulazione eccessivamente prodigata; l'opera fu fischiata dal principio alla fine. Non si vide mai una disapprovazione più unanime e brillante. Aveva avuto l'autore l'imprudenza di denunziare una congiura delle scuole contro la sua opera. Non vi volle di più per armare contro di lui quelli che neppur vi pensavano. Furono ritenuti alla seconda rappresentazione gli allievi della scuola politecnica; ma questa non fu meno tumultuosa della prima e l'opposizione fu così violenta, che la polizia stessa rinunziò a sostenere quest'opera » (Memorie contemporanee).

farsi inscrivere: tutti avrebbero voluto incensare il Dio della vittoria, per meritare qualche grazia dalla sua potenza. Se non era stato possibile salire alla tribuna ingombra d'oratori troppo affaccendati a recitare i loro discorsi, mandavasi la sua arringa ai giornali; ognuno pagava il suo tributo, senza perdere una delle parole del suo panegirico; fino all'ultimo grano d'incenso era raccolto ed offerto a Bonaparte, esempio che si riproduce in tutti i tempi allorchè sorge un nuovo potere; vi sono anime di tal fatta che non sanno stare nei limiti; certamente, Bonaparte era grande, ma era egli necessario dirglielo con quella strana servilità, con quella bassa adulazione che strisciavasi ai suoi piedi? La sua bella figura romana doveva arrossire per tante goffaggini. Il Tribunato votò unanimemente per un indirizzo al Senato onde chiedere l'Impero in favore di Bonaparte. Sapevano bene gli oratori quello che facevano; i più solleciti nel manifestare i loro voti, la loro devozione per la porpora, ne avrebbero ricompensa; questi diverrebbero consiglieri di stato, quelli senatori, premio pagato a quelli che più celermente si avanzerebbero, e in tal ingorda gara politica gli uomini si avviliscono, gli animi si disonorano. Più tardi il Tribunato pagò questa condiscendenza; l'Imperatore lo tolse di mezzo come una ruota inutile; un Tribunato con un trono era una superfetazione; quando la libertà è perduta, a che serve una tribuna se non per i novelli Plinj che da quella pronunzino l'elogio di Trajano?

Una volta unanimemente accettata la proposizione del tribuno Curée, ne fu portato il voto al

Senato da un messaggio solenne. I fondatori della nuova monarchia avevano perfettamente combinato le loro operazioni [1]; il Tribunato nella loro idea, era il popolo; a lui toccava il principiare; inalzando Bonaparte all'Impero, bisognava che tale opinione venisse dalla parte democratica della costituzione; il Tribunato proponeva, il Senato doveva ratificare. Furonvi anche in questa comunicazione fra le autorità, adulazioni indicibili; sembrava che il popolo abdicando da sè stesso, dovesse offrire in olocausto la libertà e le pubbliche guarentigie; la Francia tanto bella, tanto grande, accorreva per salutare Napoleone. Il Senato rispose gravemente a questa manifestazione del Tribunato: « Riconoscendo i servigi resi da Bonaparte, ei diceva che il voto del Tribunato era da lungo tempo oggetto di meditazioni, ed occupavasi a porre in rapporto le costituzioni della Repubblica colla nuova dignità della quale la nazionale riconoscenza voleva rivestire il Console Bonaparte ».

[1] Ogni corporazione volle fare le sue stipulazioni personali nell'inalzare l'Impero:

« Bonaparte tenne varj consigli privati su questa grave materia. Vi chiamò alcuni membri del Senato, del Tribunato, del Corpo legislativo e del Consiglio di stato. I membri del Tribunato chiesero che la durata delle loro funzioni fosse di dieci anni invece di cinque; e il loro trattamento fosse di 25 mila franchi invece di 15,000. Il presidente del Corpo legislativo credette di poter chiedere anch'esso pei suoi colleghi un aumento nella durata dell'impiego e nel trattamento. Il Senato aveva già fatte le sue condizioni; il Consiglio di stato solamente nulla chiese per sè.

« Dopochè fu tutto regolato in queste conferenze, il primo Console fece compilare un progetto di Senatus-consulto che fu recato al Senato. Questi nominò una commissione che fece il suo rapporto senza sciogliere la seduta, e lo stesso giorno, il Senato era in via per recare a Bonaparte, a Saint-Cloud, l'atto che lo dichiarava imperatore ».

PELET DE LA LOZÈRE.

Il Senato aveva già ricevuto le comunicazioni del consiglio privato, e in alcune conferenze segrete alla Malmaison e a Saint-Cloud, preparavansi gli atti della nuova costituzione che dovevano quindi esser presentati in forma di senatus-consulto. Eransi aperte conferenze tra il Senato e il consiglio privato, voleva ciascuno stipulare guarentigie. Il Senato chiedeva in cambio del titolo imperiale: « Che la dignità dei senatori fosse ereditaria come la corona, e che non potessero esser giudicati che dai loro pari; che il senato avesse il primo voto nelle leggi ossia, il *veto;* che il consiglio di Stato non potesse interpretare i senatus-consulti; che due commissioni venissero istituite per proteggere una la libertà della stampa, l'altra la libertà individuale ».

Questi principj inglesi del grado senatorio ereditario spaventarono Bonaparte, poichè proclamavano un principio d'indipendenza troppo grande. Come ritenere nei limiti patrizj potenti quanto l'Imperatore? Bonaparte rifiutò al Senato il principio d'eredità. « Qualche volta, egli disse, il Senato approfitterà della debolezza dei miei successori per impadronirsi del governo. Si sa cos'è lo spirito di corporazione; questo lo spingerà ad aumentare il suo potere per tutti i mezzi. Distruggerà, se è possibile, il Corpo legislativo, e se se ne presenterà l'occasione, verrà ai patti coi Borboni a spese della libertà della nazione [1]. Maraviglioso presentimento del futuro che dà spiegazione del 1814 ».

Non furono concesse che alcune delle domande fatte dal Senato. Il consiglio privato contava uomini

[1] Bonaparte al Consiglio di Stato, aprile 1804.

di politica esperienza e di non ordinario sapere, il loro scopo era di fondare un impero sulle larghe basi d'un potere assoluto: e siccome i principj non potevano tutti attaccarsi di fronte, siccome era impossibile atterrare affatto quelle poche guarentigie liberali che dopo il Consolato tuttora esistevano, si volle conciliare le idee le più disparate, porre il potere assoluto nel centro, gettando pure qualche parola del sistema costituzionale nei diversi rami dell'ordine politico. Eransi frugate le antiche costituzioni monarchiche, paragonato il potere degl'imperatori romani, e soprattutto il formulario del 1791, base fondamentale del nuovo reggimento, non già in ciò che riguardava il governo e l'amministrazione del paese, ma per ciò che riguardava i diritti e le prerogative della persona sacra, della maestà dell' Imperatore [1].

[1] Mentre il Senato compilava in segreto la forma del suo senatusconsulto, il Consiglio di stato preparava una dichiarazione motivata sull'eredità dell'Impero.

Progetto di dichiarazione per lo stabilimento dell'impero proposto al Consiglio di stato dei presidenti delle sezioni nel 1804.

« I consiglieri di stato deliberando dietro l'autorizzazione del primo Console, sul voto espresso nell'indirizzo del Senato;

« Considerando che l'interesse della nazione è d'avere un governo i di cui principj siano fissi, i disegni permanenti, i progetti uniti, invariabile la politica, stabili le alleanze;

« Che la rivoluzione non fu cominciata nel 1789 dalla nazione contro l'eredità della suprema magistratura, e che se fu diretta contro la famiglia in favore della quale i rappresentanti del popolo avevano confermato questa eredità, fu perchè questa famiglia si armò contro la Rivoluzione e i suoi principj;

« Che la nazione confermerà la sua volontà di tener lontana quella famiglia nel chiamarne una nuova, e collocandola alla sua testa;

« Che l'eredità della suprema magistratura in una famiglia non è una concessione nell'interesse di questa famiglia, ma un'istituzione nell'interesse del popolo;

« Che il momento che richiede una simile istituzione è quello nel quale grandi pericoli hanno minacciato la patria nella persona del

Il nuovo sovrano, inviolabile, non aveva alcuna responsabilità personale dei suoi atti, i mi-

primo Console, quando l' Inghilterra ha contro di esso armato i suoi assassini, e che altri pericoli nati dai rischi della guerra possono ancora minacciare il capo supremo dello Stato;

« Che potendo l'eredità togliere i pericoli che ci minacciano, prevenire le disgrazie che si temono, assicurare i vantaggi che si desiderano, la nazione ha un interesse pressante di vedere adottare questa istituzione;

« Che se esistessero motivi di ritardarne lo stabilimento, non potrebbero resultare che da considerazioni fatte sulle relazioni estere della repubblica, che il capo del governo può solo valutare in tutta la loro estensione, le quali però sembrano piuttosto consigliare l'acceleramento che l'indugio;

« Che l'eredità della suprema magistratura è analoga ai costumi della nazione, conveniente alla popolazione, adattata all'estensione del suo territorio;

« Che la nazione voterà, senza esitare, in favore del sistema ereditario, nel tempo stesso che verrà chiamata alla guarentigia solenne di tutte le istituzioni, di tutti i diritti pei quali i suoi eserciti hanno combattuto, e che l'atto stesso assicurerà irrevocabilmente e per sempre, coll'eredità della suprema magistratura in una famiglia, la libertà individuale, quella dei culti, la sicurezza delle proprietà, l'irrevocabilità dell'alienazione dei dominj nazionali, l'uguaglianza politica e civile, il sistema rappresentativo pel voto delle imposizioni e delle leggi, e finalmente l'abolizione dei privilegi distrutti e di ogni altro diritto ereditario fuori di quello che ella proclamerà per la magistratura suprema, son di parere;

1.° « Che sia nell'interesse della nazione francese di dichiarare le attribuzioni del primo Console ereditarie nella sua famiglia;

2.° « Che se considerazioni di politica esterna non vi frappongono ostacolo, il momento è non solo favorevole, ma pressante per proclamare l'eredità della suprema magistratura;

3.° « Che l'eredità deve essere stabilita sui principj posti al cominciare della Rivoluzione, togliendo però quel che fu fatto per un sentimento di diffidenza verso la dinastia dalla Rivoluzione atterrata, e sostituendovi ciò che sarà necessario alla conservazione della dinastia nuova dalla Rivoluzione innalzata.

4.° « Che la stabilità e la forza del potere ereditario e i diritti della nazione che l'avrà voluto, debbono essere inseparabilmente assicurati nel medesimo atto, con istituzioni fondate sulla libertà dei culti, sulla inviolabilità delle proprietà, sulla irrevocabilità delle vendite dei dominj nazionali, sull'uguaglianza politica che permette a tutti i cittadini di pervenire a tutti gl'impieghi; sull'uguaglianza civile che assicura che

nistri soli erano sottoposti alla giurisdizione dell'alta corte imperiale; fu fissata la lista civile come lo stabiliva il decreto del 26 maggio 1791; tutte le disposizioni delle leggi della Costituente venivano riposte in vigore pel dominio e l'amministrazione delle foreste e dei palazzi ove doveva abitare l'Imperatore; capo della sua famiglia, il suo supremo volere doveva vigilare su'domestici costumi, dirigere lo stabilimento di quelli addetti pel sangue alla famiglia; la minore età era fissata fino ai diciotto anni; l'erede del trono, se era minore, doveva avere un reggente; l'Imperatore dal suo letto di morte l'avrebbe scelto, in mancanza, inalzavasi il primo principe del sangue alla reggenza. I poteri di questo amministratore temporario erano limitati, e destinata era la guardia dell'Imperatore minore alla madre, come volevalo l'Assemblea costituente; se l'Imperatore adottava un figlio, aveva tutti i diritti d'un erede maschio, successore diretto della corona. Poi dovevansi fissare le dignità dell'Impero; larga parte fatta a tutte le ambizioni: i grandi ufficiali erano inamovibili; l'Imperatore doveva prestare il giuramento nei due primi anni del suo inalzamento, suprema solennità nella quale intorno al trono si vedrebbero aggruppati, il Senato, il consiglio di Stato, il Corpo legislativo, il Tribunato, i vescovi, i consigli municipali, i *maires* della città. Il giura-

tutti i cittadini vengano giudicati secondo le medesime leggi; sul voto di queste leggi dato da una rappresentazione nazionale, e sull'accordo delle imposizioni annue dopo il conto dei fondi accordati l'anno precedente;

5.° « Che l'atto costituente l'eredità e contenente le guarentigie della nazione, non potrà esser cambiato o modificato che pel voto del popolo francese ».

mento era concepito in modo largo e liberale, per consacrare tutti gl'interessi della rivoluzione. « Giuro di mantenere l'integrità del territorio della repubblica, di rispettare e far rispettare la libertà dei culti e le leggi del Concordato, di rispettare e far rispettare l'uguaglianza dei diritti, la libertà politica e civile, e l'irrevocabilità delle vendite dei beni nazionali; di non levare alcuna imposizione, di non stabilire alcuna tassa che in virtù della legge, di mantenere l'istituzione della legione d'Onore; di governare nel solo fine dell'interesse, della felicità e della gloria del popolo francese ».

Come assemblea deliberante, l'impero poneva per primo il Senato: i principi francesi giunti ai diciotto anni, i grandi dignitarj erano senatori di pieno diritto; ottanta membri, eletti nelle liste, erano senatori in forza della costituzione; altri venivano inalzati a questa dignità pel volere dell'Imperatore. La presidenza del Senato era annua; i Padri coscritti si dividevano in sezioni, sette membri formavano la commissione della libertà individuale; quando un cittadino veniva arrestato, questa ridicola commissione doveva fare tre intimazioni ai ministri; poi convocavasi il Senato che dichiarava: « Esservi forti presunzioni che un cittadino fosse detenuto arbitrariamente ». Eravi pure una commissione per la libertà della stampa, col medesimo diritto d'invitare i ministri a rispettare l'indipendenza del pensiero.

Il Senato, autorità regolatrice, poteva annullare i decreti del consiglio di Stato o del Corpo legislativo, ogni volta che fossero contrari alla costituzione. Lo stesso consiglio di Stato riteneva il

secondo posto nella gerarchia dell'impero e dividevasi in sei sezioni; dopo cinque anni d'esercizio, diventavasi consiglieri di Stato a vita, e vi voleva un giudizio dell'alta corte imperiale per esser privato del suo titolo. Il Corpo legislativo, terza autorità, riunito dietro la convocazione del suo presidente, doveva sentire gli oratori del consiglio di Stato e del Tribunato; votava in silenzio tre giorni dopo la discussione. Il Tribunato, corpo oramai senza vita, diviso in tre sezioni, non discuteva più pubblicamente; andava a discutere dinanzi al Corpo legislativo, come opposizione, ma un' opposizione così ristretta, che più non agiva sul corpo sociale. I collegi elettori, fissi, immobili, ricevevano i membri della legione d'Onore che di pieno diritto facevan parte di essi.

Finalmente si stabiliva un' alta corte imperiale, istituzione dalla quale si aspettava molto splendore, vana pompa dell'edifizio imperiale; questa doveva conoscere i falli e i delitti commessi nella famiglia dell'Imperatore e gli attentati contro la sicurezza dello Stato: doveva sedere nel Senato presieduta dall'arci-cancelliere, brillante istituzione della quale dovevano far parte i ministri, il Senato, il consiglio di Stato, venti consiglieri del tribunale di cassazione. L'alta corte imperiale pareva essere il fondamento d'ogni ordine giudiciario; i tribuni vi farebbero l'uffizio di ministero pubblico; il Corpo legislativo denunziava a questa i ministri; istituzione tolta dalle leggi germaniche, troppo grande perchè potesse mai esser posta in pratica, l'alta corte imperiale fu come un' appendice pomposa e senza vita di quella costituzione dell'impero, tante volte in-

vocata come il fondamento dei diritti d'una nuova dinastia [1].

Quest'atto era stato elaborato nel più profondo silenzio per molte sedute del consiglio privato; ogni giorno riunivansi a Saint-Cloud, alla Malmaison, alle Tuillerie, presente Bonaparte. Là ogni articolo era l'oggetto d'una seria discussione; il Console cancellava costantemente ciò che poteva offendere l'azione diretta del suo potere; non voleva che il suo governo patisse molestie; lasciava il rimanente alla libera disposizione del consiglio. Tutto ciò che era lusso, apparato, tutte quelle parole che potevano lusingare il popolo, facendolo credere alla libertà, Bonaparte lasciavalo stare. Quel che egli voleva era l'azione forte, diretta della sua autorità; si stabilissero poi come volevasi le guarentigie, questo a Bonaparte poco importava; erano balocchi che bisognava lasciare al popolo. Nel fatto, la costituzione era ordinata in modo che egli fosse il padrone. Coi suoi propri decreti egli potrebbe tutto governare.

Quando il progetto fu in tal modo dal consiglio privato ben deciso, compilato e nelle forme, fu trasmesso al Senato per l'approvazione; il Senato non fu in questo che un simulacro d'assemblea sotto la presidenza del console Cambacérès; fu letto il progetto colle correzioni fatte da Bonaparte. Appena vi furon fatte alcune osservazioni [2]; il senatus-con-

[1] Non vi fu altr'uomo di carattere che Regnauld de Saint-Jean d'Angély.

[2] Un consigliere di stato racconta così la fondazione dell'Impero. « Il Tribunato fece il primo passo. Uno dei suoi membri che era stato scelto per fare la proposizione e il di cui discorso era stato co-

sulto fu adottato alla quasi unanimità, poichè non vi furono che sette voti contrari. Mentre Cambacérès proclamava il resultato dei voti [1], il cannone degl'Invalidi si fe' sentire; Parigi seppe, in mezzo alle scariche dell'artiglieria, che la Repubblica era spenta, e che una nuova dinastia era sorta: la cupola degl'Invalidi fu scossa da 101 colpo di cannone, e i vecchi soldati salutarono Bonaparte, il generale d'Italia e d'Egitto, coll'antico titolo d'Imperatore. Si fe' plauso da tutte le parti, ed il presidio di Parigi riconobbe e proclamò Napoleone I suo Cesare ed Augusto.

Un corteggio di senatori partì gravemente dal palazzo del Lussemburgo, dirigendosi verso Saint-Cloud, per rimettere il senatus-consulto al primo Console; Cambacérès era alla sua testa. Era il 18 marzo, uno di quei bei giorni che poi brillarono tante volte sulla fronte dell'Imperatore; fu introdotto Cambacérès in vasti appartamenti, dove una specie di trono o sedia a bracciuoli era preparata: dopo dodici anni era la prima volta che sentivansi le parole di

municato al primo Console, pose fuori il parere, in mezzo a quella corporazione, che il primo Console venisse investito d'un potere ereditario col titolo d'*Imperatore*.

« Questo parere, combattuto da soli cinque o sei membri, fu adottato e convertito in risoluzione. Portata questa al Senato, non v'incontrò maggiore opposizione: Volney, Grégoire, Sieyès, Lanjuinais votarono contro; i membri della società d'Auteuil, Cabanis, Praslin, ec. si astennero dal votare, dichiarando che se ne rimettevano alla saggezza del Senato ».

[1] Il Senato adottò la formola seguente:

« La vostra commissione ha dunque l'onore di proporvi all'unanimità; primieramente d'adottare il progetto del senatus-consulto organico presentato dagli oratori del governo; secondariamente di fare il seguente decreto: « Il Senato, in corpo, presenterà subito dopo la seduta, il senatus-consulto organico di questo giorno, a Napoleone Bonaparte, Imperatore dei Francesi. Il presidente del Senato, Cambacérès, parlerà ».

Sire e *Maestà* risonare nei formulari dell'etichetta. E chi le pronunziava queste parole cancellate dalla Repubblica una e indivisibile? Cambacérès, non ha guari regicida, che aveva proscritto i re, uno dei più zelanti membri della Deputazione di sicurezza generale: quali pensieri doverono passare per quella mente! La faccia pel solito così pallida di Cambacérès divenne più colorita allorchè disse a Bonaparte con una voce grave, quantunque fortemente commossa:

« Sire, il decreto dal Senato adesso emanato, che egli si affretta di presentare alla Vostra Maestà Imperiale, non è che l'espressione autentica d'un volere già manifestato dalla nazione. Questo decreto che vi destina un nuovo titolo, e che dopo voi ne assicura l'eredità alla vostra progenie, nulla aggiunge nè alla vostra gloria nè ai vostri diritti. L'amore e la riconoscenza del popolo francese hanno, da quattro anni, confidato a V. M. le redini del governo; e le costituzioni dello Stato già a voi avevano affidato la scelta d'un successore. La denominazione più imponente che vi è oggi decretata non è dunque che un tributo dalla nazione pagato alla sua propria dignità, e al bisogno che ella sente di darvi prove ogni giorno d'un rispetto e d'un'affezione che vede sempre aumentare. E come potrebbe il popolo francese por limiti alla sua riconoscenza, allorchè nessuno voi ne ponete alle vostre cure, alla vostra sollecitudine per lui? come potrebbe egli, serbando la memoria dei mali che ha sofferti quando fu lasciato in balía di sè stesso, pensare senza entusiasmo alla felicità che egli prova dappoichè la Provvidenza gli ha ispirato di gettarsi nelle vostre braccia? Gli eser-

citi erano vinti, in disordine le finanze, il credito pubblico annullato, le fazioni si disputavano le reliquie del nostro antico splendore, le idee di religione e fino di morale erano offuscate, l'abitudine di dare e riprendere il potere lasciava i magistrati senza considerazione ed aveva perfino reso odiosa qualunque autorità. Vostra Maestà comparve. Ella ha richiamato la vittoria sotto i nostri stendardi; ha stabilito la regola e l'economia nelle spese pubbliche; la nazione rassicurata per l'uso che voi avete saputo farne, ha ripreso confidenza nei suoi propri mezzi; la vostra saviezza ha calmato i furori dei partiti; la religione ha veduto rialzare i suoi altari; la conoscenza del giusto e dell' ingiusto s'è risvegliata nell'animo dei cittadini, quando s'è veduto al delitto succeder la pena, ed onorevoli distinzioni ricompensare e segnalare le virtù. Finalmente, e questo è senza dubbio il più grande dei miracoli operati dal vostro genio, a questo popolo dall'effervescenza civile reso indocile a qualunque freno, nemico d'ogni autorità, avete saputo fare amare e rispettare un potere non esercitato se non per la sua gloria e il suo riposo. Il popolo francese non pretende erigersi giudice delle costituzioni degli altri stati: non ha bisogno di far critiche, di seguire esempi; l'esperienza oramai è la sua scuola; per molti secoli ha gustato i vantaggi che stanno uniti all'eredità del potere; ha fatto una prova breve, ma dolorosa del sistema contrario; ritorna per effetto d'una deliberazione libera e meditata in un sentiero conforme al suo genio; egli usa liberamente dei suoi diritti per delegare a V. M. I. un potere che dal suo interesse gli vien vietato d'esercitare da sè stesso. Stipula per le generazioni future,

e con un patto solenne confida la felicità dei suoi nipoti ne' rampolli del vostro stipite. Questi imiteranno le vostre virtù; quelli erediteranno il nostro amore e la nostra fedeltà! Fortunata la nazione che dopo tante turbolenze ed incertezze, trova nel suo seno un uomo degno di calmare la tempesta delle passioni, di conciliare tutti gl' interessi e di riunire i voti di tutti! Fortunato il principe che è debitore del suo potere alla volontà, alla confidenza, all'affetto de' cittadini! Se vogliono i principj della nostra costituzione, come già più d'uno di simili esempi è stato dato, che si sottoponga alla sanzione del popolo la parte del decreto che concerne lo stabilimento d'un governo ereditario, il Senato ha creduto di dover supplicare V. M. I. ad acconsentire che le disposizioni organiche ricevano subito la loro esecuzione; e per la gloria non meno che per la felicità della Repubblica, egli proclama in questo medesimo istante Napoleone, Imperatore dei Francesi [1] ».

Poichè ebbe Cambacérès finito quest' arringa grave e monarchica, specie d'onorevole ammenda della sua vita del 1793 e del 1794, il Senato, il Corpo legislativo, il Tribunato tutti quelli infine che assistevano a questa solennità fecero sentire unanimi il grido di: *Viva Napoleone I, Imperatore dei Fran-*

[1] L' Imperatore rispose freddamente e brevemente. Ricusò ogni dichiarazione di principj, qualunque obbligazione per l'avvenire. Ecco le sue parole:

« Tutto ciò che può contribuire al bene della patria è essenzialmente legato alla mia felicità. Accetto il titolo che credete voi esser utile alla gloria della nazione; sottopongo alla sanzione del popolo la legge dell'eredità. Spero che la Francia non si pentirà mai degli onori dei quali ha circondato la mia famiglia. Però, il mio spirito non sarà più colla mia posterità, il giorno nel quale questa cessasse di meritare l'amore e la confidenza della gran nazione ».

cesi! In tutto si adottò il formulario seguíto in antico quando proclamavansi i re. Da questo punto una completa rivoluzione accadde negli usi, nelle formalità e nell'etichetta; rapidamente si passò senza transizione dalla Repubblica all'Impero, dal cittadino primo Console alla Maestà Imperiale. Capriccio del destino! i principj monarchici furono proclamati i soli giusti, i soli veri da Cambacérès, l'amico di Robespierre, di Couthon e di Saint-Just, uno dei membri i più considerati della Deputazione di salute pubblica. Così va il mondo!

Immediatamente fu proclamato il Senatus-consulto in Parigi con una solennità disusata; si videro, come sotto l'antica monarchia, i trombetti e i tamburini percorrere le vie, le crociate e le pubbliche piazze; essi precedevano un gruppo di senatori e di ufficiali che agitavano le loro spade, gridando: *Viva Napoleone, Imperatore dei Francesi* [1]! Di tempo

[1] La formula di questa ceremonia ci è stata conservata:

« All'uscire dal palazzo del Senato, il corteggio si formò come segue; i *maires* de' dodici circondari municipali di Parigi, il prefetto del dipartimento, il consigliere di Stato prefetto di polizia, preceduti da un corpo di trombetti, di dragoni della guardia di Parigi, e da un drappello di suonatori.

« Il cancelliere del Senato, che aveva alla sua diritta il presidente del Corpo legislativo, e alla sinistra quello del Tribunato; il custode degli archivi del Senato che portava l'originale del senatus-consulto organico; diversi ufficiali superiori dello stato maggiore della divisione e del governo di Parigi; gli aiutanti di campo del governatore e del generale in capo dello stato maggior generale del governo; il generale in capo, governatore di Parigi; il generale Lefèbvre, pretore del Senato; il generale Moncey, primo ispettore generale della giandarmeria; i generali supremi, Bernadotte e Macdonald; il generale, capo degli stati maggiori generali e del governo, Cesare Berthier; il generale Broussier, comandante le truppe del presidio di Parigi; i generali di divisione, Marescot, Maurizio Mathieu, Suchet; Gouvion, ispettore della giandarmeria; Carra Saint-Cyr, Belliard e Desfournaux; i generali di brigata Noguez,

in tempo fermavansi per leggere una formula compendiata del Senatus-consulto che fondava l'Impero, e tutti cercavano di provocare nel popolo calde espressioni di devozione al nuovo sovrano. Alcune grida si fecero sentire, ma rare; il popolo restò in silenzio, perchè le idee democratiche erano profonde nei sobborghi, e le menti severe, vedevano qualche cosa di comico in questa subitanea trasformazione di tanti nomi oscuri in dignitarj e nobili.

Lo stesso giorno una nota comunicata alle autorità, ordinò che questo popolo che aveva combattuto dieci anni per la libertà e l'uguaglianza, dasse ai membri della famiglia Imperiale il titolo d'altezze imperiali; i grandi dignitari dovevano esser chiamati altezze serenissime, coll'aggiunta anche di monsignore; i ministri stessi ricevevano questo titolo, congiungendovi quello d'eccellenze; formule proscritte col sistema feudale [1]; un colpo

Garault, Sebastiani, Fannelier e Saint Laurent: gli aiutanti-comandanti Borel, Lamet e Requin; i colonnelli Guillon, Ravier, Rabbe, Ponsard, Jousset, Bazencourt e Gérard; diversi altri ufficiali superiori.

« Venivano poi uno squadrone di giandarmeria scelta, un picchetto di trombetti e tamburini, quattro squadroni di corazzieri.

« Il proclama è stato fatto dal cancelliere del Senato in questi termini:

« Il Senato conservatore, riunito nel numero di membri prescritto dall' articolo XC della costituzione, decreta quel che segue. Il governo della Repubblica Francese vien confidato ad un imperatore, che prende il titolo d'*Imperatore dei Francesi*.

« Napoleone Bonaparte, ora primo Console della Repubblica, è *Imperatore dei Francesi* ».

[1] L'Ordine dell'etichetta venne in tal modo fissato: Si dà ai principi e alle principesse francesi il titolo d'*Altezza Imperiale*. Le sorelle dell'Imperatore hanno il medesimo titolo.

« Si dà ai titolari delle grandi dignità dell'Impero, il titolo d'*Altezza Serenissima*. Si dà pure ai principi ed ai titolari; il titolo di *Monsignore*. I titolari delle grandi dignità dell' *Impero* portano l'abito che portavano

di bacchetta aveva fatto tal mutazione. Fu quindi fatta la divisione delle dignità: Giuseppe Bonaparte che erasi sottoposto con tanto rispetto al volere di suo fratello fu nominato grand'elettore; fu dato il grado di conestabile a Luigi Bonaparte, il marito d'Ortensia, quello che poco fa era appena contato tra gli ufficiali superiori dell'esercito; il console Cambacérès fu creato principe, arci-cancelliere dell'impero, e il console Lebrun, arci-tesoriere [1].

Nessuna dignità fu accordata a Luciano, nè a Girolamo: la loro disgrazia era completa; il Senato obbediente, non avevali chiamati all'eredità, e l'anima di Bonaparte non obliò la vendetta contro i due fratelli che non avevano servito la sua volontà e obbedito al suo potere, rinunziando al loro matrimonio capriccioso: « Intendo escludere temporariamente dalla mia successione politica, disse Bonaparte

i Consoli. Un costume particolare vien loro destinato per le grandi cerimonie.

« Il segretario di Stato ha il grado di ministro. I ministri conservano il titolo d'*Eccellenza*. Gl'impiegati del loro dipartimento e le persone che lor dirigono delle petizioni, danno loro il titolo di *Monsignore*.

« Il presidente del Senato riceve il titolo d'*Eccellenza*.

« Si chiamano i Marescialli dell'Impero *Signore Maresciallo*. Si dà loro pure, parlando o scrivendo, il titolo di *Monsignore* ».

[1] Bonaparte scrisse a Cambacérès e a Lebrun la seguente lettera:

« Cittadino Consolo Cambacérès, Lebrun, il vostro titolo è cambiato; le vostre attribuzioni e la mia confidenza sono le stesse. Nell'alta dignità di arci-cancelliere (arci-tesoriere) dell'Impero, delle quali siete rivestiti, presterete come l'avete fatto in quella di Console la saggezza dei consigli, e i talenti distinti che vi hanno dato una parte tanto importante in tutto ciò che io posso aver fatto di bene; non ho dunque altro a desiderare da voi se non che la continuazione dei medesimi sentimenti per lo Stato e per me ».

Dato dal palazzo di Saint-Cloud, il 28 fiorile anno XII.

Firmato NAPOLEONE.

Per l'Imperatore, il Segretario di Stato.

Firmato U. B. MARET.

al consiglio di Stato, due dei miei fratelli; uno perchè ha fatto malgrado tutto il suo spirito, un matrimonio da carnevale; l'altro, perchè si è permesso di sposare senza il mio consenso, un'americana. Io renderò loro i propri diritti, se rinunzieranno alle loro mogli. In quanto ai mariti delle mie sorelle, essi nulla hanno da pretendere. Io non giungo all'impero per diritto di successione, ma pel voto del popolo; ne posso far parte a chi mi piace. È stato detto che se fo delle esclusioni possono non essere rispettate; è stato citato il testamento di Luigi XIV. Le circostanze nulla avranno di simile. Luigi XIV aveva avuto torto di chiamare alla reggenza un principe non guerriero, frutto d'illegittimo commercio; fu facile al duca d'Orléans di spaventare il duca di Maine, minacciandolo, se resisteva, di farlo dichiarare adulterino e di privarlo del suo grado di principe. Luigi XIV, d'altronde, quando morì, aveva perduto il rispetto e l'amore del popolo; quindi nacque quel disprezzo che si mostrò per la sua estrema volontà ». Così d'un salto, il Console era giunto ai principj e alle ricordanze di Luigi XIV. Del resto tutte queste altezze, tutti questi principi, tutti questi monsignori, comparivano al popolo come quegli attori di melodrammi che si mostrano sulla scena coi loro costumi ricamati, in mezzo agli applausi di tutti; era stata troppo rapida la trasformazione perchè vi si credesse perfettamente [1]. Vi

[1] Si legge nel Giornale *à la main*, scritto da un nemico del nuovo Imperatore, il passo seguente:

« Le derisioni e gli epigrammi si unirono a questi segni pubblici di disapprovazione. Non parlavasi dell'Imperatore che con scherno o disprezzo. *Abbiamo veduto*, dicevasi con un gioco di parole', *un imperatore di fango sopra un trono sanguinoso*, allusione terribile all'assassinio del duca d'Enghien.

volevano le belle campagne dal 1805 al 1807 per dar loro la sanzione della gloria.

Una istituzione più grave, una nomina più brillante ed alta, fu quella dei marescialli di Francia. In questa si trovavano I nobili servigi resi alla patria; il nuovo Imperatore fu guidato da quell'istinto militare che mai non avevalo abbandonato in mezzo alle più difficili situazioni; se vi fu qualche privilegio, qualche esclusione dettata dal rancore e dall'odio, tutti i marescialli furono scelti con quel conoscimento delle grandi cose, distintivo di Napoleone. Il primo di tutti fu Berthier, il compagno fedele, il capo dello stato maggiore nelle campagne d'Italia. Non era questo un generalissimo di primo merito; non aveva mai avuto che di nome un comando supremo, e anche a Marengo Bonaparte dirigeva in persona le operazioni; ma Berthier era un eccellente capo di stato maggiore, un segretario di campo di merito sommo. Napoleone ricompensava la sua fedeltà, perchè era antica e costante.

Il secondo maresciallo fu Murat, cognato dell'Imperatore; se la sua intrepidità rischiosa era incontestabile, non lo era ugualmente la sua capacità; egli aveva avuto il comando supremo, ma in alcune spedizioni di vanguardia, senza aver di fronte che truppe scoraggiate e senza energia, come i Napoletani. Murat aveva reso sommi servigi il 18 nebbioso; e nelle ultime circostanze, come governatore di Parigi, aveva aiutato l'arresto di Moreau e Pichegru, e forse anche il fatale rapimento del duca d'Enghien; bisognava far vedere di ricordarsi l'impulso da lui dato al presidio di Parigi. Moncey, ispettore dei giandarmi, già vecchio gene-

rale, aveva prestato dei servigi alla polizia imperiale, repubblicano per massima, era non ostante devoto a Bonaparte; il nuovo Imperatore doveva riconoscere la sua generale vigilanza ed ispezione. Napoleone non serbava rancore contro le menti di second'ordine, contro gli uomini che più non temeva, e pose presso Moncey il generale Jourdan; era ben d'uopo ricompensare l'antico esercito del Sambro-e-Mosa; senza avere una scienza militare molto grande, Jourdan aveva comandato l'esercito il più considerevole della Rivoluzione francese, che offriva in schiera più di 100,000 uomini; sarebbe stata cosa troppo marcata lo escluderlo dal grado dei marescialli dell' Impero.

In questa lista dei marescialli comparvero parimente Massena e Augereau; gli antichi generali di divisione della campagna d' Italia, i compagni delle prime glorie di Bonaparte: Massena, il vincitore di Zurigo, era stato un comandante supremo di grande superiorità. Augereau rammentava il famoso combattimento del ponte d'Arcoli. Il nuovo Imperatore dava pure il bastone di maresciallo a Bernadotte; non poteva fare altrimenti, senza stabilire categorie e distinzioni: Bernadotte era stato più volte comandante supremo; era suo parente, e, nel suo inalzamento all' impero, dovevansi obliare alcune reminiscenze del 18 nebbioso. D' altronde Massena e Bernadotte avevano firmato con Murat l' indirizzo del presidio di Parigi per salutare il nuovo Imperatore; era questo un pegno di obbedienza e fedeltà.

Chiamava parimente alla prima dignità militare, il general Soult, comandante del campo di Boulogne, la mente la più esperimentata, il più energico

ordinatore, ed il più intelligente delle grandi campagne: poi Brune, che tanto si segnalò sulle Alpi, in Olanda, sul Reno; Lannes, bravo come la sua spada, ma ignorante della strategia. I generali della guardia Mortier, Ney, Davoust, Bessières erano pure inalzati al grado di marescialli dell' Impero; e per compiere finalmente questa gloriosa galleria, dava Napoleone lo stesso titolo ai senatori Kellermann, Lefèbvre, Pérignon e Serrurier, vecchie reliquie dell' esercito raccolte nel Senato.

Ninno degli amici di Moreau riceveva il bastone sparso di api. E le somme menti di Gouvion-Saint-Cyr, di Dessolles, venivano escluse; nulla facevasi per Lecourbe, Saint-Suzanne, primi nell' esercito intelligente e superiore. Ma ciò che dovè più vivamente affliggere il soldato fu l' esclusione del general Macdonald che erasi dimostrato generale in capo di una straordinaria perizia e che veniva dimenticato; ciò perchè Macdonald, colla sua naturale lealtà, aveva mostrato per Moreau un vivo interesse: e Bonaparte non glielo perdonò; vi vollero ancora nuovi servigi perchè egli ricevesse il bel titolo dato ai suoi camerati. Insomma, nessuna corona poteva mostrare uno stato maggiore più brillante; ed erano ritrovati gli eroi di Carlo Magno per ridare alla Francia le grandi leggende, i romanzi di cavalleria e le prodezze delle cronache di Turpino.

L' Impero è costituito! Non senza pena e senza sforzi, non senza dissimulazione e senza angustie giungeva Bonaparte a questo scopo della sua ambizione. Tre anni e mezzo erano appena trascorsi dalla giornata del 18 nebbioso, nella quale la capricciosa fortuna aveva posto il potere nelle mani

del Console. Comincia Bonaparte modestamente la sua magistratura, e si pone come terzo collega di Sieyés e Royer-Ducos; poi prende vigorosamente il potere; appena sente i piedi assicurati, opera; col pomo della sua spada infrange la sedia curule di Sieyés, e mostra l'incapacità di Royer-Ducos. Egli stesso è quello oramai che sceglie i suoi colleghi; gli prende modesti e rassegnati: quale opposizione posson fargli Cambacérès e Lebrun? La costituzione dell'anno VIII pone tutto il potere politico nelle sue mani, ed egli si adopera energicamente per ristabilire l'amministrazione pubblica sopra un piede d'unità forte e costante; fa consistere il governo unicamente nel suo volere.

Eccolo ora all'opera; ordina la giustizia, distribuisce la società, ristabilisce la gerarchia; il Consolato è un'opera di ricostituzione politica, e Bonaparte solo avanza a viso scoperto verso la sua idea fissa, l'unità del potere effettuata nella sua persona. La perpetuità sta nel Consolato a vita; fa lenti passi e cauti; prima di ottenere una così grande ricompensa, ha bisogno di rendere eminenti servigi: l'ordine internamente riconduce, esternamente la pace. Ottiene l'ordine per mezzo d'un volere vigoroso, per mezzo anche della violenza se fa d'uopo; doma i partiti, abbatte i giacobini o li sottomette alla sua volontà. La pace, la ottiene col continente per mezzo della vittoria, coll'Inghilterra per mezzo di negoziazioni con fermezza condotte. Quando la riconoscenza lo circonda e s'inalza dinanzi a lui come un puro incenso, pensa allora a dare effetto al suo pensiero del potere ereditario, e veste la porpora imperiale.

Per giungere a tal resultato, gli è stato d'uopo cancellare le memorie dei Borboni e farli compromettere con mille errori; schiacciare il partito militare scontento confondendolo cogli *chouans*, e rovinandolo per mezzo della polizia, e questo fu lo scopo della cospirazione di Giorgio, Pichegru e Moreau. Quando tutto è compiuto, Bonaparte scuopre i suoi disegni sull'Impero; nulla ha più da temere, i cuori sono resi docili, le alme repubblicane avvilite; il campo di Marte aspetta le aquile, il tempio di Nostra Donna il nuovo Imperatore. Ora incomincia l'opera delle battaglie; dovrà il nuovo Carlo Magno guadagnare i suoi sproni contro tutta l'Europa. Il grido di guerra risuona; ad un'immensa lega in armi, coi campi di battaglia d'Austerlitz, di Jena, e di Friedland è d'uopo rispondere.

INDICE

DELLE

MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME IV.

FINE DEL VOLUME IV.